LE CONFESSIONI

DI

UN OTTUAGENARIO

DI

IPPOLITO NIEVO.

VOLUME SECONDO.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1867.

LE CONFESSIONI

DI

UN OTTUAGENARIO.

—

II.

LE CONFESSIONI

DI

UN OTTUAGENARIO

DI

IPPOLITO NIEVO.

VOLUME SECONDO.

FIRENZE.

SUCCESSORI LE MONNIER.

1867.

LE CONFESSIONI D' UN OTTUAGENARIO.

CAPITOLO DECIMOPRIMO.

Come a Venezia si accorgessero che gli Stati della Serenissima facevano parte dell' Italia e del mondo. — Mio ingresso nel Maggior Consiglio come patrizio veneziano al dì primo di maggio 1797. — Macchinazioni contro il governo fomentate dagli amici e dai nemici della patria. — Cade la Repubblica di San Marco come il gigante di Nabucco, ed io divento segretario della Nuova Municipalità.

La prima persona che vidi e che abbracciai a Venezia fu la Pisana; la prima che mi parlò fu la signora contessa, la quale dal fondo dell' appartamento correndo verso di me s'affaccendava a gridarmi: — Bravo il mio Carlino, bravo!... Come ti vedo volentieri!... Su dunque, un bel bacione da vero nipote!... — Io passai di malissima voglia dai baci della Pisana a quelli della contessa, ancor più gialla e uncinata che per l'addietro. Ma anche in quel tumulto di affetti che mi turbava allora, rimase un buon cantuccio per la meraviglia d'un sì inusato accoglimento. Mi rassegnai a chiarirmene in seguito, e intanto la contessa mandò fuori la Rosa in cerca di mio padre. Questa missione della fida cameriera mi sorprese anche un poco, tanto più che essa non più giovane ma sempre bisbetica com'era stata, vi si disponeva con assai borbottamenti. Tali incarichi appartenevano agli staffieri; e cominciai a dubitare che il seguito della contessa non fosse molto numeroso. Infatti stando lì

ad aspettare, osservai nella camera quello che non parrebbe possibile, un grandissimo disordine nella stessa nudità: polvere e ragnateli componevano gli addobbi; qualche mobile, qualche specchio infisso nel muro; poche seggiole sparute e tisicuzze qua e là; insomma la vera miseria abitante in un palazzo. Ma quello che distoglieva la mente da queste melanconie era l'aspetto della Pisana. Più bella, più fresca, più gioconda io non l'aveva veduta mai; e tale ella sapeva di essere, benchè con mille vezzi imparati novellamente a Venezia cercasse di offuscare lo splendore di quei pregi. Ma fosse dono di natura, o cecità mia, perfino gli artifizii prendevano nelle sue fattezze un incanto di leggiadria. Peraltro la ritrovai ancor più taciturna e meno espansiva del solito; la mi guardava a tratti coll'anima negli occhi, indi chinava gli sguardi arrossendo, e le mie parole sembravano dilettarle voluttuosamente l'orecchio, senzachè colla mente arrivasse a comprenderle. A tutto ciò io badava mentre la contessa zia mi annegava in un subisso di chiacchiere, ed io non ne capiva un iota; soltanto mi ferì spesse volte il nome di mio padre, e mi parve accorgermi ch'ella pure fosse molto lieta del suo inaspettato e miracoloso ritorno.

— O non torna mai quella sciocca di Rosa! — borbottava la signora. — Io non ho voluto che ci andassi tu, perchè voglio proprio ridonartelo io il tuo papà, ed esser presente alla gioja del vostro riconoscimento. Oh che buon papà che hai, il mio Carlino!... —

Mi parve che a quelle parole la Pisana arrossasse più del solito, e fosse turbata dagli sguardi ch'io teneva fermi continuamente in lei. Finalmente tornò la Rosa a dire, che il mio signor padre finito un affare in piazza sarebbe stato da noi, e allora io voleva uscire in traccia di lui per anticiparmi la gioja di quel soave momento, ma la contessa mi sforzò tanto che dovetti rimanere. Un'ora dopo squillò

il campanello, e un ometto rubizzo, sciancato d'una gamba, mezzo turco e mezzo cristiano al vestito, entrò saltellando nell'anticamera. Io gli era corso incontro fin là; la contessa, venutami dietro, si pose a gridare: — Carlino, è tuo padre!... abbraccia tuo padre! — Io infatti mi abbandonai fra le braccia del nuovo arrivato, versando fra le pieghe della sua zimarra armena le prime lagrime di gioja che spargessi mai. Mio padre non fu verso di me nè molto affettuoso, nè troppo discorsivo; si maravigliò assaissimo che col nome che portava, mi fossi nicchiato in un così oscuro bugigattolo come era una cancelleria di campagna, e mi promise, che inscritto che io fossi come suo legittimo figliuolo nel libro d'oro, avrei fatto la mia gran figura nel Maggior Consiglio. Quell'accorto vecchietto parlava di cotali cose con un certo fare, che non si sapeva se fosse da burla o da senno; e ad ogni punto e virgola, quasi per corroborare l'argomento, usava battere col rovescio della mano sul taschino del sottabito, da dove rispondevagli un lusinghiero tintinnio di zecchini e di doble. Ad ognuno di questi accordi metallici, il riso giallognolo della contessa s'irraggiava d'un roseo riflesso, come il cielo scuriccio d'un temporale all'occhiata di traverso che gli manda il sole. Io poi ascoltava e guardava quasi trasognato. Quel signor padre capitatomi di Turchia, colla ricchezza in una mano, la potenza nell'altra, e una larghissima dose di canzonatura in tutte le sue maniere, mi faceva un effetto maraviglioso. Io non mi stancava di osservare quei suoi occhietti bigi un po' sanguigni, un po' loschi, che per tanti anni avevano guardato il sole d'oriente, e quelle rughe capricciose e profonde formatesi sotto il turbante al lavorio corrosivo di Dio sa quali pensieri, e quei gesti un po' autorevoli, un po' marinareschi, che armeggiavano sempre per commentare la zoppicante oscurità di un gergo più arabo che veneziano. Si vedeva un uomo avvezzo alla vita; il

che vuol dire che non si fa più caso di nulla, che crede a poco, che spera meno ancora, e che sacrificatosi per lungo tempo alla speranza d'una futura comodità, trova tutto agiato, tutto comodo perchè tutto mena all'ugual fine. Così i mezzi sono alle volte scuola, ed esercizio a disprezzare il fine. In tal modo almeno io giudicai mio padre; e confesso sinceramente che mi misi intorno a lui fin da principio con maggior curiosità che amore. Mi pareva che tali dovessero essere stati que'vecchi mercatanti veneziani della Tana o di Smirne, che a furia di furberia, di chiacchiere e d'attività, facevano perdonare o dimenticare dai Tartari la differenza di fede. Turchi a Costantinopoli, Cristiani a S. Marco, e mercanti dovunque, aveano essi fatto di Venezia la mediatrice dei due mondi d'allora. Perfino una certa barbetta rada, grigia, e stizzosa accostava la fisonomia di mio padre alla maschera di Pantalone; ma egli veniva tardi sulla scena del mondo. Mi pareva uno di quei personaggi comici ancor travestiti da Persiani o da Mamalucchi, che dopo calato il sipario escono ad annunziar la commedia per l'indomani. Tuttociò senza alcun pregiudizio della paterna autorità.

Intrattenutici un pochino, con molte interiezioni di cordialità e di maraviglia della signora contessa, e qualche sospiro represso della Pisana, il signor padre m'invitò ad uscire con lui: e mi menò infatti a San Zaccaria dove aveva preso alloggio in una bella casa, e addobbatala quasi alla turchesca, con tappeti, divani e pipe a bizzeffe. Vi si desideravano le tavole, e qualche forziere da riporre le robe, ma vi era per compenso un gran numero di armadii donde si cavava, come per incanto, ogni cosa che si potesse desiderare. Una mulatta scurissima di oltre quarant'anni ammanniva il caffè da mane a sera, e tra lei e il padrone se l'intendevano a cenni e a monosillabi, che era un trastullo a vederli; non credo che parlas-

sero nessuna lingua di questo mondo, e potrebbe darsi che i diavoli favellassero come loro nelle escursioni terrestri. Il signor padre depose il cappello a tre corni, si tirò sulle orecchie un berrettone moresco, accese la pipa, si fece versare il caffè, e volle che sedessi come lui, incrocicchiando le gambe sopra un tappeto. Ecco un futuro patrizio del Maggior Consiglio, occupato a compitare il galateo di Bagdad. Mi disse che era grato a sua moglie, di avergli essa lasciato una sì bella eredità come io era, in compenso forse delle poche delizie procacciategli col matrimonio; mi lasciò travedere che egli chiudeva un occhio sopra alcuni rancidi sospetti, che aveano guastato la loro concordia e ricondotto mia madre a Venezia; finì col confessare che io gli somigliava, massime negli occhi e nell' apertura delle narici; tanto bastava per ricongiungerlo d' un affetto immortale al suo figliuolo unigenito. Io lo ringraziai a mia volta di così benigni sentimenti a mio riguardo; lo pregai di scusarmi dove trovasse difettiva la mia educazione, per la condizione di orfano nella quale era vissuto; ma volli aprirgli gli occhi sulla maniera poco onorevole della protezione accordatami dagli zii fino alla sua venuta; e col modesto contegno m' accaparrai, credo, la sua stima fin da quel primo colloquio. Egli mi osservava colla coda dell' occhio, e quanto sembrava poco attento alle parole, tanto notava in me tutti gli altri segni, dai quali per lunga esperienza aveva imparato a conoscere gli uomini.

Ebbi dal suo criterio una sentenza piuttosto favorevole. Almeno così dovetti inferire dal maggiore affetto dimostratomi in seguito. Indi volle ch' io gli narrassi della contessina Clara, come si era fatta monaca; e mi nominò sovente il dottor Lucilio col massimo segno di rispetto, maravigliandosi come la famiglia di Fratta non si tenesse onorata di imparentarsi con lui. L' ugualità mussulmana temperava in lui l' aristocrazia naturale; almeno lo credetti,

e più mi confermai in questa opinione, quand' egli tirò innanzi beffandosi dell' illustrissimo Partistagno, che voleva tener indietro il secolo collo spadone di suo nonno. Io mi stupii di trovar mio padre istruito al pari di me in cotali faccende, e che egli ne chiedesse contezza agli altri dove tanta ne aveva lui. Peraltro le cose val meglio saperle da due bocche che da una; ed egli si regolava, giusta il sapiente dettato di questo proverbio. Mi parlò poi così, in via di discorso, della Pisana e dei gran corteggiatori che aveva a Venezia, e del suo torto marcio di non appigliarsi al più ricco per ristorare la dignità della casa e la fortuna della mamma. — Ahi, ahi! — pensai fra me; — ecco l'aristocrazia che rigermoglia! — Giulio Del Ponte sopratutto gli pareva, per usar la sua frase, un saltamartino. La Pisana adoperava male a non torselo d'infra i piedi, che l'era un cantastorie pieno di tossi, di miserie e di melanconia. Le belle ragazze devono badare ai bei giovani, e quei mezzi omiciattoli in Levante si mandavano a vender bagiggi per le contrade. Io mi scaldava tutto a questi aforismi del signor padre; e quasi sarei stato lì lì per fargli una confessione generale. Non mi tratteneva più la compassione per Giulio, ma una certa vergogna di mostrarmi ragazzo e innamorato ad un uomo così esperto e ragionatore. Egli continuava a odiarmi, e intanto narrava le dilapidazioni della contessa, e la ruinosa indifferenza del conte Rinaldo che si perdeva a far lunarii nelle bibilioteche, mentre la bassetta e il faraone strappavano di mano a sua madre le ultime razzolature del loro scrigno. Mi confessò con maligna compiacenza che la contessa avea cercato di sentire il peso delle sue doble, ma che non avea potuto vederne neppur il colore; e in questo batteva la mano al taschino sulla solita sonagliera di monete. Tale guardinga taccagneria non mi andò a' versi affatto, e son quasi certo ch' egli se ne avvide. Ma non usò per questo la cortesia di cambiar

registro; anzi vi ribadì sopra come uomo incaponito nella propria opinione, che il danaro sia la cosa meglio apprezzata ed apprezzabile. Io invece, dei pochi ducati che aveva in tasca, ne avrei data la metà al primo accattone che me li chiedesse; e forse la pensava così, perchè ne aveva sempre avuti pochi. La povertà mi fu maestra di generosità; ed i suoi precetti mi giovarono anche quando io non l'ebbi più per aja e per compagna. Peraltro ebbi campo indi a poco a rilevare che mio padre non era uno spilorcio. Egli mi trasse quel giorno alle migliori botteghe, perchè vi provvedessi da raffazzonarmi come il più compito damerino di San Marco. Indi mi condusse alla mia stanza che aveva una porta libera sulla scala, e mi lasciò colla promessa ch'egli avrebbe fatto di me il secondo capostipite della famiglia Altoviti.

— I nostri antenati furono tra i fondatori di Venezia, — mi diss'egli prima di partire; — venivano da Aquileja, ed erano Romani della stirpe Metella. Ora che Venezia tende a rifarsi, bisogna che un Altovito ci ponga le mani. Lascia fare a me! —

Il signor padre sbruffava in tali parole tutta la boria proverbiale della povera nobiltà di Torcello; ma le doble levantine s'adoperarono tanto, che il mio diritto all'iscrizione nel libro d'oro fu riconosciuto immantinente, ed io comparvi per la prima volta come patrizio votante al Maggior Consiglio nella seduta del 2 aprile 1797. Quanto a lui egli non voleva immischiarsene; pareva non si tenesse degno di porsi in cima al rinnovamento del casato, e che stesse contento di fornirmene i mezzi. Quei pochi giorni vissuti signorilmente a Venezia, e per mezzo della contessa di Fratta e degli eccellentissimi Frumier nelle migliori conversazioni, mi avevano fruttato una fama straordinaria. Non ero spiacevole di figura, le mie maniere si toglievano dalle solite leziosaggini, la coltura non mancava affatto, ma

non soffocava neppure colle pedanterie quel modesto brio concessomi da natura; più di tutto poi credo che la voce di dovizioso mi accreditasse come ottimo partito presso tutte le zitelle, e presso le madri che ne avevano. Carlino di qua, Carlino di là, tutti mi chiamavano, tutti mi volevano. Anche qualche sposina non faceva la disdegnosa; e insomma io non ebbi che a scegliere fra molte maniere di felicità. Per allora non ne scelsi alcuna, e la novità mi occupò talmente, che fin la Pisana, una volta fuori degli occhi, non mi dava più da pensare. Ella forse se ne stizziva: ma per essere in una fase di superbia non si degnava di mostrarlo, e soltanto si accontentava di sfogar quella stizza contro il povero Giulio. Mi ricorda che a quel tempo lo vidi parecchie volte, e sarei anche tornato ad averne compassione, se le mie occupazioni me ne porgevano il tempo nulla nulla. Il povero giovine stava sempre fra la vita e la morte, e dàlli una volta e dàlli due, s'era ridotto a tale che ad ogni mosca che ronzasse intorno alla Pisana sdilinquiva di paura.

Intanto le cose d'Italia si stravolgevano sempre più. Già da più di sei mesi Modena, Bologna e Ferrara aveano dato l'esempio di una servile imitazione di Francia dietro eccitamento dei Francesi: aveano improvvisato come una bolla di sapone la Repubblica Cispadana. Carlo Emanuele succedeva a Vittorio Amedeo nel regno di Sardegna già occupato e ridotto in provincia militare francese. Tutta Italia s'insudiciava i ginocchi dietro le orme trionfali di Bonaparte, ed egli ingannava questi, sbeffeggiava quelli con alleanze, con lusinghe, con mezzi termini. Gli Stati veneziani di terraferma, da lui astutamente stuzzicati, si levavano a romore contro lo stendardo del leone: sorgevano per tutto alberi della libertà; egli solo sapeva con quanta radice. E fu un momento ch'egli dubitò della propria fortuna pel gran nugolo di nemici che aveva dinanzi a combattere. per la grande distanza di provincie non tanto fedeli nè pie-

namente illuse, che lo divideva da Francia; ma rifiutatigli i proposti negoziati, buttò via ogni timore, e andò fino a Lesben ad imporre all'Austria i preliminari di pace. La Serenissima Signoria aveva veduto passarsi dinanzi quel turbine di guerra, come l'agonizzante che travede nell'annebbiata fantasia lo spettro della morte. Altro non avea fatto che avvilirsi, pazientare, pregare e supplicare, dinanzi al nemico prepotente che la schiacciava oncia ad oncia, disonorandola cogli inganni e col vitupero. Francesco Battaja, Provveditore straordinario in terraferma, fu l'interprete più degno di cotali vilissimi sensi di servitù; e infamò peggiormente la sua codarda obbedienza coll'inobbedienza e col tradimento più codardi ancora. Alle umilianti proteste contro l'invasione delle città, l'occupazione dei castelli e delle fortezze, il sollevamento delle popolazioni, lo spoglio delle pubbliche casse e la devastazione universale, Bonaparte rispondeva con beffarde proposte d'alleanza, con ironici lamenti, e con domande di tributi. Il procuratore Francesco Pesaro e Giambattista Corner, Savio di terraferma, si erano abboccati con lui a Gorizia per protestare contro la parte presa da officiali francesi nelle rivoluzioni di Brescia e di Bergamo, nonchè contro le piraterie degli armatori francesi negli intimi recessi del golfo. Ne ebbero tale risposta, che sulla chiusa del loro rapporto i due inviati non esitarono ad affermare, che soltanto dalla divina assistenza bisognava sperare alla loro negoziazione quell'esito, che dalle durissime circostanze non era permesso in alcun modo di attendere. Francesco Pesaro ebbe animo retto e chiara antiveggenza; ma gli mancavano la costanza e l'entusiasmo, come mostrò dappoi; per questo nè fu capace di salvar la Repubblica, nè d'imprimere alla sua caduta un suggello di grandezza.

I turbolenti intanto rumoreggiavano, i paurosi davano ansa al partito, e fu veduto nel Maggior Consiglio lo strano

caso, che la filosofia e la paura votassero contro la stabilità ed il coraggio. Ma la vera filosofia a quei giorni avrebbe dovuto consigliare di cercar la salute nella propria dignità, non di chiederla in ginocchione alla sapienza politica d'un condottiero. Io per me fui degli illusi, e me ne pento e me ne dolgo; ma operava a fin di bene, e d'altra parte l'amicizia di Amilcare ancora prigione, Lucilio intrinseco affatto dell'ambasciatore francese, e mio padre più di tutti, fiduciosi nel prossimo rinnovamento di Venezia, mi spingevano per quella via. O terribile insegnamento! Ripudiare, schernire le virtù antiche senza prima essersi ricinti il cuore colle nuove, e implorare la libertà col lievito della servitù già gonfia nell'animo! Vi sono diritti che sol meritati possono chiamarsi tali; la libertà non si domanda ma si vuole; a chi la domanda vilmente è giusto rispondere cogli sputi: e Bonaparte aveva ragione, e Venezia torto. Soltanto anche un eroe che ha ragione, può esser codardo nei modi di farsela. Il partito democratico che allora poteva chiamarsi ed era infatti francese, non predominava forse a Venezia per numero; sibbene per gagliardia d'animo, per forza d'azione, e sopratutto per potenza d'aiuti. I contrari non formavano partito, ma un volume inerte di viltà e d'importanza, che dalla grandezza non riceveva alcun accrescimento di forza. I nervi ubbidiscono all'anima, le braccia all'idea, e dove non vi sono nè idea nè anima, o intorpidisce il letargo o la vita stoltizza. I parrucconi veneziani erano nel primo caso. La legazione francese, non il Senato nè il Collegio dei Savii, governava allora. Essa, sotto l'occhio stesso e a marcio dispetto dell'inquisizione, preparava i fili della trama che dovea precipitare dal trono la sfibrata aristocrazia; e buona parte della gente di lettere e di garbo le dava mano in cotali macchinazioni. I Piombi ed i Pozzi erano vani spauracchi; un monitorio dell'ambasciator Vallement spalancava ai rei di Stato quelle porte che non si riaprivano

di solito che ai condannati del capo e ai cadaveri. Il dottor Lucilio si facea notare per la sua fervorosa devozione alla causa dei Francesi; e forse l'addentellato a questo zelo virile si trovava da lungo tempo disposto nelle misteriose turbolenze della sua gioventù. Si sa già ch'egli era, come allor si diceva, filosofo; e fra i filosofi principalmente si cernevano i caporioni delle società secrete, che serpeggiavano fin d'allora cupe e corrosive sotto la vernice strepolante della vecchia società. Ad ogni modo nel suo apostolato liberalesco ei ci metteva tutto il calore, tutta l'accortezza di cui era capace; e i patrizi che lo incontravano in piazza, tremavano come i peccatori alla notturna apparizione d'un demonio. Gli è vero che se uno d'essi ammalava non era restio dal ricorrere a questo demonio, perchè trovasse il bandolo di guarirlo. Allora quel medico tastava quei polsi, guardava quelle faccie con un certo ghigno che lo vendicava dell'*odio* sofferto. Pareva che dicesse: — io vi disprezzo tanto che voglio anche guarirvi, e so che mi siete nemici, ma non me ne cale. —

Le signore dimostravano a Lucilio quel rispetto timido e vergognoso che pare uno stregamento, è suole ad una sola occhiata, ad un sol cenno trasformarsi più che in amore, in venerazione ed in servitù. Dicevano ch'egli fosse maestro nell'arte di Mesmer e ne contavano miracoli; certo peraltro di quel suo potere egli usava assai parcamente. E non vi fu donna che potesse dire di aver raccolto da'suoi occhi il lampo d'un desiderio. Serbava l'indipendenza, la castità, il mistero del mago; ed io solo conosceva forse il segreto di tale sua ritenutezza, poichè i costumi d'allora, e più la sua fama di gran medico, di gran filosofo, non consentivano il sospetto d'un amore che lo preoccupasso tutto. Eppure era; e ve lo posso dir io; e quell'amore allargatosi in un'anima capace come la sua, pigliava oramai la forza e la grandezza d'una passione ir-

resistibile. Direte voi, ch'egli avea lasciato tranquilla la Clara presso sua madre, che non s'era sbizzarrito nel darle la scalata al balcone, o nel cantarle la serenata dalla gondola, che l'avea lasciata entrare in convento e che so io. Ma l'amor suo non apparteneva ai comuni: egli non voleva rapire ma ottenere: sicuro della Clara, e ch'essa lo avrebbe aspettato un secolo senza piegare e senza disperarsi; egli agognava e maturava con ogni fervore d'opere e di sacrificii il momento, quando l'avrebbero pregato di prendersela, tenendosi onorati del suo parentado. L'amore e la religione politica s'erano confusi in un solo sentimento tanto vivace, tanto potente, tanto ostinato, quanto possono esserlo tutte le forze d'un'indole così robusta, strette ed attortigliate in un sol fascio. Quand'egli si abbatteva nel viso adunco e orgoglioso della contessa, o nella faccia nebbiosa, slavata, aristocratica del conte Rinaldo, o in quei risetti mobili, graziosi, sdolcinati di casa Frumier, egli sorrideva di sottecchi. Sentiva che era prossimo a diventare il padrone lui, e allora avrebbe potuto intimare a quei vanerelli i patti qualunque da lui stimati convenevoli. La loro pieghevole natura e la facilità degli spaventi lo assicuravano dal timore d'un'importuna opposizione. Ma la contessa dal canto suo non si stava colle mani alla cintola; essa conosceva Lucilio più forse ch'egli non credesse, e le mura d'un monastero le sembravano debole riparo contro la sua temerità. Perciò aveva raccomandato particolarmente la figliuola ad una certa madre Redenta Navagera, che era la più gran santa e astuta monaca del convento, perchè con altri argomenti le afforzasse l'anima contro le tentazioni del demonio. Infatti costei ci si mise di gran lena, e non dirò che a quel tempo fosse ita molto innanzi, ma avea fatto già uscir del capo alla Clara, se non Lucilio, certo tutte le altre cose del mondo. Non era poco; molti fili erano tagliati; restava il capo grosso, la gomena mae-

stra, ma scoti, sega e risega, non disperava di recidere anche quella, e di ridurre quella diletta anima al beato isolamento dell'estasi claustrale. La Clara per mezzo d'una servigiale del monastero riceveva qualche notizia di Lucilio; ma ciò succedeva di rado, e negli intervalli chiedeva conforto alle reminiscenze ed alla devozione.

Ma la devozione spostò a poco a poco le reminiscenze, massime quando il confessore e la madre Redenta la ebbero persuasa a non divagar troppo in immagini mondane, e ad abbondare nella preghiera, allora che se ne avea tanto bisogno per gli urgenti pericoli della Repubblica e della religione. Per quelle monache, quasi tutte patrizie, Repubblica di san Marco e religione cristiana formavano un solo impasto; e a udirle parlare delle cose di Francia e dei Francesi, sarebbe stato il gusto più matto del mondo. Nominar Parigi o l'inferno era per esse l'egual cosa; e le più vecchie tremavano di raccapriccio, pensando le orrende cose che avrebbero potuto commettere quei diavoli incarnati una volta entrati in Venezia. Le più giovani dicevano: non bisogna spaventarsi, Iddio ci ajuterà! — E taluna fors'anco, che avea fatto i voti per ubbidienza o per distrazione, sperava di abbisognare quandochessia di questo soccorso divino. Qui non è il caso di dire che sarebbe stato il soccorso di Pisa; ma ad ogni modo chi non ebbe una decisa vocazione, non è poi obbligata a cercare e ad adorare la necessità e fingere d'averla avuta. La Clara, più sincera e meno bigotta, si scandalizzava di queste mezze *eresie*. Quanto ai Francesi ella stava colle vecchie, massime dopo l'orrenda tragedia della nonna, che sebbene contata a lei con tutti i debiti riguardi, pure l'aveva fatta piangere lunghi giorni e lunghissime notti. Ella li credeva con tutta buona fede eretici, bestiali, indemoniati; e nelle litanie dei santi, dopo aver pregato il Signore per l'allontanamento di ogni male, lo supplicava mentalmente di li-

berar Venezia dai Francesi che le sembravano il male più grosso.

Per Venezia infatti, se non il più grosso erano certo il male più nuovo ed imminente. Le altre disgrazie già incancrenite non davano più sentore di sè. Quella era la piaga viva e sanguinosa che si dilatava nello Stato, facendone rifluire al cuore gli umori guasti e stagnanti. Ogni giorno recava l'annunzio d'una nuova defezione, d'un nuovo tradimento, d'un'altra ribellione. Il Doge si scomponeva il corno sul capo anche nelle grandi cerimonie, i Savi perdevano la testa e commettevano al Nobile di Parigi che comperasse da qualche portiere i segreti del Direttorio. Tentarono anche di giungere al cuore di Buonaparte per una lunga trafila d'amici, di cui il primo capo era un banchiere francese stabilito a Venezia, e pagato perciò, credo, alcune migliaia di ducati. Figuratevi che puntelli da sostenere un governo pericolante! — La storia della Repubblica di Venezia si trovò nel caso eguale degli spettacoli comici d'inverno; una tragedia non basta ad occupare le ore troppo lunghe; ci vuole dopo la farsa. E la farsa ci fu, ma non tutta da ridere. Molti giovinastri, non per liberalità d'opinione ma per ruzzata da bravi, si perdevano a far la satira di que' parrucconi senza cervello; come succede a tutti i grandi diventati piccoli, a tutti i potenti ridotti inetti che s'hanno subito addosso le maledizioni, il danno e le beffe. I libelli, i versacci, le cantafère che andarono attorno a que' giorni, servirono lungo tempo dappoi a incartocciar sardelle; ma sembra impossibile il merito che allor si faceva agli autori di quelle sconcie e vili parodie. Giulio Del Ponte, letteratuzzo sparvierato, non gli parve vero d'impiegare il proprio ingegno a sì alta usura, e si mescolò per bene in tali pettegolezzi. Egli godeva di vedersi segnato a dito; e bisogna anche dire che le sue composizioni si stoglievano dalle solite; e taluna non mancava nè di forza,

nè di brio, nè quasi anche d'opportunità. La Pisana, nel vederlo tanto stimato e temuto, gli concedeva qualcheduna delle sue occhiate d'una volta, e a merito di queste egli sfidava gli atti villani, e perfino i rabbuffi della contessa. Io poi, anch'io era andato in uggia alla signora zia pei miei grilli democratici, ma le doble del signor padre me la tenevano buona; e spesso ella lavorava di gomito nelle coste alla figliuola perchè mi usasse maggior cortesia. Queste gomitate e il mio svagamento continuo davano la stizza alla Pisana, e la allontanavano col pensiero da me: rimaneva però sempre qualche sguardo fuggitivo, qualche subito rossore, che ad osservarlo come andava osservato, m'avrebbe potuto lusingare. Giulio Del Ponte se ne accorgeva e ne diventava giallo di bile; ma cercava un compenso nella vanità, e correva a'suoi amici che lo incensavano mattina e sera, come il Persio o il Giovenale o l'Aristofane del suo tempo. Soltanto il dottor Lucilio, benchè simile d'opinioni, gli avea parlato chiaro dimostrandogli il pericolo di infervorarsi a un alto ministero civile non già per salda persuasione, e per istudio del pubblico bene, ma per frivolezza ed albagia.

— Che ne sapete voi? — gli rispondeva Giulio. — Posso ben avere anch'io come pretendete averla voi la vera virtù del cittadino!.... Devo proprio prendere a prestito tutte le idee dall'orgoglio e dall'irrequietezza?....

Lucilio squassava il capo vedendo quel cervellino gonfio di boria sfarfallare in tali gradassate; ma forse impietosiva entro sè a tante belle doti già appassite in una persona esile e diroccata. Il dottore ci vedeva a doppio nell'anima e nel corpo. In Giulio egli ebbe tantosto indovinato i segni d'una passione, ed erano segni fatali, di più s'accorgeva che la calma di quella passione non bastava a cancellarli; e perciò guaj per lui s'ella risorgesse mai con tutta la sua misera violenza! — Il giovinotto invece non badava

a tali paure: omai persuaso di valer qualche cosa, se la Pisana lo disdegnava, egli s'arrischiava a punirla con un'ombra d'indifferenza. Poco dopo se ne pentiva, perchè la banderuola era pronta a piegare altrove; e raddoppiava allora di premura e di brio per rendersele desiderabile e gradito. E soprattutto, in mio confronto, egli s'affaccendava a primeggiare, perchè nelle maniere usate dalla Pisana verso di me aveva fiutato una vogliuzza non mai sazia, una rimembranza non ancora spenta d'amore. Io non mi rassegnava tanto facilmente a sparir dietro a lui, massime dopo le belle accoglienze ch'era usato a ricevere per tutta Venezia. E a poco a poco ne nacque un astio, una nimicizia scambievole, che scoppiò molte volte perfino dinanzi alla Pisana stessa in rimbrotti e in improperi. Giulio cominciò a tacciarmi di aristocratico e di sammarchino; io presi dal canto mio a trascendere nei sentimenti di libertà e d'uguaglianza; la Pisana in tali dispute si scaldava anch'ella, e in breve ella diventò, al pari di noi, la più sfrenata e incorreggibile libertina. Credo che simili contese, nelle quali tutti andavano d'accordo e ognuno anzi non faceva che correre innanzi al compagno nei disegni e nelle speranze, non possano rinnovarsi così di leggieri. I Francesi erano il tema prediletto de'nostri discorsi; e senza di essi non vedevamo salute. Giulio li cantava in verso, io li invocava in prosa, la Pisana ne sognava fuori tanti paladini della libertà, colla fiamma dell'eroismo accesa sulla fronte. E sì, che giorni prima praticando nel convento di sua sorella, essa era giunta a vincer le monache nel loro odio contro di essi.

Un giorno capita la notizia dell'entrata dei Francesi in Verona, creduta fino allora la città più restia a far novità. I villici armati s'eran dispersi, le truppe raccolte per ridurre Bergamo e Brescia ritirate a Padova e a Vicenza. Fu una gran baldoria pei fautori di Francia. Alcuni giorni dopo succede lo spavento della tremenda Pasqua Veronesè, con tutte le

atrocità sopra i Francesi che la contaminarono. Giungono le furiose proteste di Bonaparte, e l'intimazione di guerra in tutta regola. Senatori, Savii, Consiglieri, e tutti, cominciano a credere che quello che ha durato molto possa anche finire; essi di buon accordo si danno attorno per provvedere di viveri la serenissima dominante; quanto alla difesa ci pensano poco, perchè a dirla chiara nessuno ci crede. Finalmente il generale Baraguay d'Hilliers cinge col suo campo l'estuario; le comunicazioni sono intercettate; Donà e Justinian, inviati al general Bonaparte, svelano le intenzioni di questo, che una nuova forma più libera e più larga sia introdotta nel Governo della Repubblica. Egli impone di più che l'ammiraglio del porto e gli inquisitori di Stato siano consegnati nelle sue mani, come colpevoli di atti ostili contro una nave francese, che voleva sforzare l'ingresso del porto di Lido. I signori Savii capirono l'avvertimento e si disposero umilmente a scrivere al generale di barba e di parrucca, come si dice a Venezia. Parve a loro che le deliberazioni del Maggior Consiglio fossero troppo lente alla stretta del bisogno, e improvvisarono una specie di magistratura funeraria, un collegio di becchini per la moribonda Repubblica, il quale si componeva di tutte le cariche componenti la Signoria, dei Savii di Consiglio, dei tre capi del Consiglio dei Dieci, e dei tre Avogadori del Comune, in tutto quarant'una persona, e il serenissimo Doge a capo, col titolo comodissimo di Conferenza. Intanto si ciarlava per Venezia che sedicimila congiurati coi loro pugnali fossero già appostati in città per rinnovare su tutti i nobili la strage degli innocenti. Figuratevi che conforto per la Conferenza! — Mi ricordo che con modi da furbo io domandai Lucilio di quello ch'egli credesse esservi di vero in quella voce, e che il dottore mi rispose squassando le spalle. — Oh Carlino mio! credete che siano pazzi i Francesi ad assoldare sedicimila congiurati reali, mentre facen-

doli balenare affatto immaginarii si ottiene lo stesso effetto?... Credetemi che in tuttociò non c'è di vero la punta d'un chiodo, eppure sarà come fosse vero; perchè questi patrizii non è necessario ammazzarli; e' sono già belli e morti!

La Conferenza si radunò la prima volta la sera del trenta aprile nelle camere private del Doge. Questi spifferò un esordio che principiava: — *La gravità e l'angustia delle presenti circostanze.* — Ma le sciocchezze che vi si dissero poi, se designarono bassamente l'angustia, non corrisposero affatto all'accennata gravità delle circostanze. Si tornò a proporre di toccare il cuore del general Bonaparte per mezzo di certo Haller suo amicissimo. E il cavaliere Dolfin fu ritrovatore d'un sì decisivo consiglio. Il Procuratore Antonio Cappello, da me conosciuto in casa Frumier, si levò a deriderne la puerilità, e con lui si strinse il Pesaro per far deliberare sulla costanza nella difesa e nulla più. Infatti le intenzioni dei Francesi non avevano oramai bisogno d'esser chiarite, ed era inutile illudersi con vane chimere. Ma i Savii adoperarono in modo che si perdesse il filo di questo discorso; quando sul più bello giunse al Savio di settimana un piego dell' ammiraglio Tommaso Condulmer, che riferiva l'avanzarsi dei francesi sulla laguna coll'ajuto di botti galleggianti. La costernazione fu subitanea e quasi generale; alcuni cercavano cavarsela, altri proponevano si trattasse, o meglio si offrisse la resa. Fu in quella circostanza che il Serenissimo Doge Lodovico Manin passeggiando su e giù per la stanza, e tirandosi le brachesse sul ventre, pronunciò quelle memorabili parole — *Sta notte no semo sicuri gnanca nel nostro letto.* — Il procurator Cappello mi assicurava che la maggior parte dei consiglieri uguagliava sua serenità in altezza d'animo ed in coraggio. Fu deciso a rompicollo che si proporrebbe al Maggior Consiglio la parte, per cui ai due deputati fosse concesso di

trattare col Bonaparte sui cambiamenti nella forma del governo. Il Pesaro, indignato di sì vigliacca deliberazione, proruppe colle lagrime agli occhi in parole di compassione sulla rovina della patria, già sicura; e dichiarò di voler partire quella notte stessa da Venezia per ritirarsi fra gli Svizzeri. Il che egli non fece poi: e credo che andasse per la posta a Vienna. Davvero che a me non basta l'animo di palliare per un misero orgoglio nazionale la viltà buffonesca di tutte queste scene. Raccolgono esse un grande e severo insegnamento. Siate uomini se volete essere cittadini; credete alla virtù vostra se ne avete, non all'altrui che vi può mancare, non all'indulgenza o alla giustizia d'un vincitore, che non ha più freno di paure e di leggi.

Il primo di maggio colla mia toga e la mia parrucca io entrai nel Maggior Consiglio a braccetto del nobiluomo Agostino Frumier, secondogenito del senatore. Il primo apparteneva al partito di Pesaro e sdegnava far comunella con noi. Quel giorno il consesso era scarso; appena giungeva al numero di 600 votanti, senza il quale, per legge, nessuna deliberazione era valida. I vecchi erano pallidi non di dolore ma di paura, i giovani ostentavano un portamento altero e contento; ma molti sapevano dentro a sè di essere costretti a darsi la zappa sui piedi, e quell'allegria non era sincera. Si lesse il decreto che dava facoltà ai negoziatori di mutare a lor grado la Repubblica, e che prometteva al Bonaparte la liberazione di tutti gli arrestati politici dal primo ingresso delle armate francesi in Italia. In questa *ultima* clausola io conobbi l'influenza del dottor Lucilio, pensai ad Amilcare, e fui forse il solo che ne gioisse non indecorosamente. Del resto era un capo d'oca a non intendere la vigliaccheria di quella promessa, e a trovarla giusta per un sentimento affatto privato. Il decreto fu approvato con soli sette voti contrarii; altri quattordici ne furono di non sinceri, cioè di quelli che nè accoglievano nè

rigettavano la proposta, ma ne negavano la presente opportunità. E appena esso fu noto in piazza, subito i favoreggiatori dei Francesi che vi tumultuavano, corsero con grande impeto alle carceri. Coi buoni uscirono i galeotti, coi fanatici i tristi, e la favola dei sedici mila congiurati ottenne maggior fede di prima. I patrizii credettero aver dato prova di sommo coraggio col non deliberare sulla consegna richiesta dell'ammiraglio del Lido, e dei tre inquisitori. Ma ecco che il generale Bonaparte torna da capo col dichiarare al Donà e al Justinian che non gli accoglierà come inviati del Maggior Consiglio, se prima quei quattro magistrati non siano imprigionati e puniti. L'umilissimo Maggior Consiglio si inchinò un'altra volta non più con cinquecento, ma con settecento voti: e il capitano del porto e i tre inquisitori furono carcerati quel giorno stesso per lo strano delitto di aver ubbidito meno infedelmente degli altri alle leggi della patria. Francesco Battaja, il traditore, fu tra gli avogadori di Comune incaricato dell'esecuzione di quel sacrilego decreto. Ma questo non bastava nè all'impazienza dei novatori, nè alla spaventata condiscendenza dei nobili. La solita conferenza ammannì un altro decreto, nel quale veniva ordinato al Condulmer di non resistere colla forza alle operazioni militari dei Francesi, ma soltanto di persuaderli a non entrare nella Serenissima Dominante, finchè si avesse il tempo di allontanar gli Schiavoni a scanso di spiacevoli conseguenze. Volevano tosarsi perfino le unghie, per non dare in isbaglio qualche graffiatura a chi si apprestava a soffocarli. Se questa non fu mansuetudine meravigliosa, anzi unica al mondo, io sfido chiunque ad inventarne una migliore. Mio padre era proprio tornato di Turchia a tempo, per far me poverello partecipe, senza saperlo, di tali castronerie. E d'altra parte che cosa valeva il sapere? Il dottor Lucilio fu invischiato peggio di me in quella brutta pece. Guai anche ai sapienti, cui non corrisponde la virtù dei con-

temporanei: sorretti dalla confidenza nelle proprie dottrine, essi salgono facilmente ad abitare le nuvole: e se non disperano prima per discrezione di criterio, disperano poi per necessità d'esperienza. Amilcare intanto era uscito di prigione, e secolui avevamo rappiccato l'antica amicizia; un altro invasato anche lui, che vedeva nei Francesi i liberatori del mondo, e fin lì forse il ragionamento si reggeva; ma zoppicava poi, quando li credeva i liberatori di Venezia. Ciò non toglie che Amilcare non cooperasse ad infervorare e persuadere maggiormente anche me; poichè il suo ardore non era chiuso come quello di Lucilio, ma tendeva a dilatarsi con tutta l'espansione della gioventù. Insieme ad Amilcare, indovinate mo' chi fu liberato dagli artigli dell'inquisizione? — Il signor di Venchieredo. Non ve l'aspettavate forse, perchè il suo delitto non era certo di favoreggiare i Francesi. Ma io credo che, o avesse dal carcere intelligenza con questi, o che la grazia fosse concessa anche a lui per isbadataggine, o che la sua pena fosse prossima a finire, il fatto sta che Lucilio mi diede sue novelle, aggiungendo misteriosamente che dalla Rocca d'Anfo egli era corso a Milano, dove era allora la stanza del generale Bonaparte, e dove si agitavano diplomaticamente i destini della Repubblica veneta.

Una sera (già si correva precipitosamente all'abisso del 12 maggio) mio padre mi chiamò nella sua camera, dicendo che aveva grande cosa a comunicarmi, e che stessi bene attento e ponderassi tutto, perchè dalla mia destrezza dipendeva la fortuna mia e lo splendore della famiglia.

— Domani — egli mi disse — si compirà la rivoluzione a Venezia. —

Io diedi uno strabalzo di sorpresa, perchè colla duttile arrendevolezza del Maggior Consiglio, e i negoziati pendenti ancora a Milano, non mi entrava quel bisogno di rivoluzione. —

— Sì, — egli riprese — non fartene le meraviglie: poichè stasera sarai chiarito di tutto. Intanto io voglio metterti sulla buona via, perchè non ti perda poi nel momento decisivo. Sai tu, figliuol mio, che cosa voglia dire una Repubblica democratica?

— Oh certo, — io sclamai coll'ingenuo entusiasmo d'un giovane di ventiquattro anni. — Essa è la concordia della giustizia ideale colla vita pratica, è il regno non di questo o di quell'uomo, ma del pensiero libero e collettivo di tutta la società. Chi pensa rettamente ha diritto di governare, e governerà bene. Ecco il suo motto.

— Va bene, va bene, Carlino; — riprese biasciando mio padre. — Questo sarà un bel concetto scientifico, e mettilo da una parte perchè il signor Giulio se ne faccia bello in qualche canzonetta. Ma un governo di tutti, cercato da pochi, imposto da pochissimi, e creato da un generale còrso; un governo libero di gente che non vuole e non può esser libera, sai tu qual piega sia disposto a prendere? —

Io mi guardai intorno confuso, perchè in tali materie usava far i conti senza pensare agli uomini: e sommava e moltiplicava, e divideva come se tutto fosse oro, ma alla fine invece di trovarmi innanzi una somma netta e liquida di zecchini, poteva darsi benissimo che rimanessi con un ciarpame di soldacci e di quattrinelli. Io, come dissi, non ci pensava, e perciò mi confusi affatto alla domanda di mio padre.

— Ascolta; — continuò egli col fare paziente del maestro che riprende l'insegnamento dal bel principio. — Queste cose che tu abbellisci di sogni e di illusioni, io le ho prevedute da anni, tali quali devono essere. Non capisco per verità, nè pretendo capire a fondo le tue immaginazioni, ma ci veggo per entro una buona dose di gioventù e d'inesperienza. Se fosti stato per qualche tempo alle

prese con un bascià o col gran visir, credo che sputeresti meno filosofia, ma ci vedresti meglio e più da lontano. La grossa furberia dei mamalucchi c'insegna a conoscere quella sottilissima dei cristiani. Credilo a me che l'ho provato. E non l'ho provato per nulla; giacchè lavorava al mio buon fine, ed ora sarei in ballo io, se tornando a Venezia non mi fossi risovvenuto di te. Figurati che allora ho pensato: Per Allah! che la Provvidenza ti manda la palla in buon punto! Tu eri vecchio, ed essa ti ringiovanisce di quarant'anni con un giochetto di mano. Coraggio, Bey. Cedi il posto al cavallo più giovine, e giungerete prima! — In poche parole. Carlino, io ti ho preso per mio figlio certo e legittimo, e ho voluto cederti, anche prima di morire, l'eredità delle mie speranze. Sarai tu tale da raccoglierla?... Ecco quello che si vedrà in breve.

— Parlate, padre mio; — soggiunsi io vedendo prolungarsi la pausa dopo quella gran chiacchierata mezzo maomettana.

— Parlare, parlare!... non è tanto facile quanto credi. Son cose da capirsi a volo. Ma pure, veduta la tua ignoranza, guarderò di spiegarmi meglio. Sappi dunque che io ho qualche merito con questi signori infranciosati, e cogli stessi Francesi che reggono ora le cose d'Italia. Meriti arcani, lontanetti se vuoi, ma pur sempre meriti. Di più mi fanno corona alcuni milioni di piastre che non corteggiano male coi loro raggi brillantati il fuoco centrale della mia gloria. Carlino, io ti cedo tutto, io dono tutto a te, purchè tu mi assicuri un divano, una pipa, e dieci tazzine di caffè al giorno. Ti cedo tutto pel maggior lustro di casa Altoviti. Che cosa vuoi? È la mia idea fissa! Avere un Doge in famiglia! — Ti assicuro che ci riesciremo se vorrai fidarti di me!

— Che? io... io Doge? — sclamai colla voce sospesa e non osando quasi respirare. — Vorreste che di punto in bianco io diventassi Doge?

— Ottimamente, Carlino, tu pigli le cose a frullo come non avrei sperato. Il mestiero del Doge diventerà tanto più proficuo, quanto meno seccante e pericoloso. Tu guadagnerai ducati, io li farò fruttare. Dopo sei anni compreremo tutto Torcello, e la famiglia Altoviti diventerà una dinastia.

— Padre mio, padre mio, cosa dite mai!... — (V'accerto proprio ch'io lo credetti agli ultimi guizzi per diventar matto.)

— Ma già, — egli riprese — e' non c'è da stupirsene. Coi nuovi ordinamenti che ci incastreranno, ognuno che ha meriti dovrebbe soverchiare chi non ne ha. Questo in via di astrazione. Ma nel concreto, colle vostre abitudini, coi vostri costumi credi tu che il più ricco e il più furbo non abbia ad esser giudicato il più meritevole?... Ogni tempo ha i suoi fortunati, figliuol mio; e saremmo corbelli a non farcene il nostro pro!...

— Per carità, come vedete tutto brutto e corrotto! Qual trista parte mi date a sostenere a me, che m'accingeva a combattere per la libertà e la giustizia!

— Benone, Carlino! Per accingersi a questo non c'è che la mia strada; perchè del resto se rimani al disotto ti sfido io a combattere; sarai schiacciato. Dunque per far trionfare il vero ed il buono bisogna farsi posto fra i primi, a gomitate anche, non importa. Ma figurati il gran danno che ne verrebbe, se in quei posti ci spuntassero dei tristi e dei fannulloni! Or dunque avanti, figliuolo, per far poi ire innanzi gli altri; e l'intenzione scusi la maniera. Non dico che tu voglia farti Doge domani o dopo; ma pazienza un pochino, e le nespole matureranno più presto di quello che si crede!... Intanto io ti voglio avvertire perchè tu assecondi le mire de' tuoi amici, e non ti abbia a tirare indietro per falsa modestia. Credi tu di aver retto animo e buone e sode intenzioni?... Credi tu che sia utilissimo mettere a

capo della cosa pubblica uno che ami il proprio paese, e non scenda a patti coi suoi nemici.

— Oh sì! padre mio, lo credo!

— Animo dunque, Carlino! Stasera il signor Lucilio ti parlerà più chiaro. Allora intenderai, vedrai, deciderai. Tienti daccosto a lui. Non tentennare, non indietreggiare. Chi ha cuore e coscienza dee farsi innanzi coraggiosamente, generosamente, non per proprio orgoglio ma per l'utilità di tutti.

— Non temete, padre mio. Mi farò innanzi.

— Basta per ora che tu ti lasci spingere. Intanto siamo intesi. Tu sarai spalleggiato dai nobili, ed hai il favore dei democratici: la fortuna non può fallirti. Io vado dal signor Villetard, per mettere in ordine qualche ultima clausola. Ci rivedremo stasera.

Dopo un tale colloquio io rimasi tanto strabiliato e perplesso, che non sapeva a qual muro dare del capo. Il maggior malanno si era che ci intendeva ben poco. Io salire ai primi posti, al più alto seggio forse della Repubblica?... Che cosa volevan dire cotali sogni? — Certo mio padre avea recato seco dall'Oriente qualche volume di appendice alle *Mille e una notte*. E che cosa volevan dire quelle sue vaghe parole di rivoluzione, di clausole, di che so io? — Il signor Villetard era un giovine segretario della legazione francese, ma quale autorità aveva il mio signor padre d'ingerirsi con lui in faccende di Stato? — Più ci pensava, e più i miei pensieri volavano fra le nuvole. Non ne sarei disceso più, se non veniva Lucilio a orizzontarmi. Egli m'invitò a seguirlo in un luogo ove si aveva a deliberare sopra cose importantissime al pubblico bene: nel calle ci unimmo ad altre persone sconosciute che lo aspettavano, e tutti insieme prendemmo via verso uno dei sestieri più deserti della città, dietro il Ponte dell'arsenale. Dopo una camminata lunga, sollecita e silenziosa, entrammo in un casone bujo e

spopolato; salimmo la scala al dubbio chiarore di un lumicino a olio; nessuno ci aperse, nessuno ci introdusse; somigliavamo una coorte di fantasmi che andasse a spaventare i sonni d'un malandrino. Finalmente entrati in una sala umida e ignuda, ci fu concessa una luce meno avara: e al lume di quattro candele poggiate sopra una tavola, vidi ad una ad una tutte le persone della radunanza e ne distinsi bene o male le fattezze. Eravamo in trenta all'incirca, la maggior parte giovani: ravvisai fra questi Amilcare e Giulio Del Ponte, il primo acceso in volto e coll'impazienza negli occhi, il secondo pallidissimo e con un fare neghittoso che sconsolava. V'era l'Agostino Frumier: v'era anche il Barzoni, giovine robusto, impetuoso, innamorato di Plutarco e de'suoi Eroi, che scrisse poi un libello contro i Francesi intitolandolo *I Romani in Grecia*. Tra i più attempati conobbi l'Avogadore Francesco Battaja, il droghiere Zorzi, il vecchio general Salimbeni, un Giuliani da Desenzano, Vidiman, il più onesto e liberale patrizio di Venezia, e un certo Dandolo che aveva acquistato gran fama di sussurrone nei crocchi più tempestosi; gli altri mi erano quasi sconosciuti, benchè di taluno non mi comparissero nuove le sembianze. Costoro si stringevano con grande impegno intorno ad un omiciattolo lattimoso e rossigno, che parlava poco e sottovoce, ma agitava le braccia come un primo ballerino. Il dottor Lucilio s'aggirava per la sala muto e pensoso; tutti gli facevano largo rispettosamente e pareva attendessero i comandi da lui solo. Vi fu un momento che il Battaja tentò primeggiar lui colla voce, e attirare a se l'attenzione di tutti; ma non gli badarono; uno scantonò di qua e l'altro di là; chi si raschiava in gola e chi tossiva nel fazzoletto; nessuno si fidava ed egli restò come il corvo dopo ch'ebbe cantato. Così si rimase lungo tempo senza che io potessi capir nulla nè dalle mie previsioni, nè dalle parole tronche di Amilcare, nè dai sospiri di Giulio:

finalmente un altro perruccone giallo, sfinito e livido di paura si precipitò nella stanza, e Lucilio gli era ito incontro fin sulla soglia, e alla sua comparsa tutta l'adunanza si dispose in cerchio come per udire qualche grande ed aspettata novella.

— È il Savio supplente di settimana! — mi bisbigliò all'orecchio Amilcare. — Ora vedremo se sono disposti a cedere colle buone. —

Io finsi di capire, e considerai più attentamente il parruccone, che non sembrava per nulla agevolato a sfoggiar d'eloquenza da quella numerosa combriccola che lo circondava. Il Battaja se gli fece ai panni per interrogarlo, ma Lucilio gli tagliò la strada, e tutti stettero zitti ad ascoltare quanto diceva.

— Signor procuratore; — cominciò egli — ella sa il deplorabile stato di questa serenissima Dominante, dappoichè tutte le provincie di terraferma hanno inalberato lo stendardo della vera libertà. Ella sa l'inettitudine del governo dopo l'imbarco dei primi reggimenti di Schiavoni, e la fatica durata finora ad imbrigliare la rabbia del popolo...

— Sì... sissignore, so tutto, — balbettò il Savio di settimana.

— Io ho ritenuto mio dovere di chiarire all'eccellentissimo procuratore tali tristi condizioni della repubblica — soggiunse il Battaja.

Lucilio, senza badare a costui, riprese la parola.

— Ella conosce del pari, signor procuratore, gli estremi sommarii del trattato che si firmerà fra breve a Milano, fra il cessante Maggior Consiglio e il Direttorio di Francia! —

Questo crudele ricordo cavò dagli occhi del procuratore due lagrimoni, che se non accennavano il coraggio, non erano peraltro senza una tal qual dignità di mestizia e di rassegnazione. Esse bagnarono tortuose la cipria di

cui aveva spruzzolata la pelle, e ne divenne più giallo e men bello di prima.

— Signor procuratore, — riprese Lucilio — io sono un semplice cittadino; ma cerco il bene, il vero bene di tutti i cittadini! Dico che si farebbe atto di patria carità e prova d'indipendenza, correndo incontro alle ottime intenzioni degli altri; così si risparmierebbero molti disordini interni, che non mancheranno di intorbidare le cose se ancora si tarda la conclusione del trattato. Io per me sono alieno da qualunque ambizione, e lo vedranno dal posto che mi si è voluto concedere nel quadro della futura municipalità. Il signor Villetard (e acccennava l'ometto irrequieto e rossigno) ha favorito scrivere le condizioni, a tenor delle quali cambiatesi le forme del governo, un presidio francese entrerà a proteggere il primo stabilimento della vera libertà in Venezia... Sono i soliti articoli (prendeva in ciò dire dalla tavola uno scritto e lo scorreva rapidamente): innalzamento dell'albero della libertà, proclamazione della democrazia con rappresentanti scelti dal popolo, una Municipalità provvisoria di 24 veneziani, alla testa dei quali l'ex doge Manin e Giovanni Spada, ingresso di quattromila francesi come alleati in Venezia, richiamo della flotta, invito alle città di terraferma, di Dalmazia e delle isole ad unirsi colla madre patria, licenziamento definitivo degli Schiavoni, arresto del signor D'Entragnes manutengolo dei Borboni, e cessione delle sue carte al Direttorio pel canale della Legazione Francese. Sono tutte cose note e concesse dall'unanime assenso del popolo. Infatti jeri stesso il Doge si dichiarò pronto, in piena assemblea, a deporre le insegne ducali, e a rimettere le redini del governo in mano dei democratici. Noi chiediamo meno di quello ch'ei sia disposto a concedere. Vogliamo ch'egli resti a capo del nuovo governo, arra di stabilità e d'indipendenza per la futura Repubblica: non è vero, signor Villetard? —

L'omiciattolo accennò di sì con gran lavorio di gesti e di braccia. Lucilio si rivolse allora di bel nuovo al Savio di settimana, e gli porse quello scritto che aveva scorso poco prima.

— Ecco, signor Procuratore, — egli soggiunse — qui stanno i destini della patria: guardi ella di capacitarne l'animo del Serenissimo Doge e degli altri nobili colleghi; altrimenti... Dio protegga Venezia! io avrò fatto per salvarla quanto umanamente poteva. —

Rispose colle lagrime agli occhi il Procuratore:

— Io sono veramente grato a tanta deferenza di loro illustri signori (gli incorruttibili cittadini rabbrividirono a questi titoli scomunicati) il Serenissimo Doge ed i colleghi procuratori, come cariche perpetue della Repubblica, sono pronti a sacrificarsi per la sua salute (sacrificarsi voleva dire cavarsela) tanto più che la fedeltà degli Schiavoni *rimasti* comincia a tentennare, e non si maraviglierebbe per nulla di vederli unirsi ai nostri nemici... (Il Procuratore s'accorse d'aver detto uno sproposito, e tossì e tossì che ne divenne scarlatto come la sua tonaca) dico di *vederli* unirsi ai nostri amici, che... che... che... vogliono salvarci... ad ogni costo... Dunque io mi riprometto che queste condizioni (e mostrava il foglio come se stringesse fra le dita una vipera) saranno accettate con tutto il cuore dalla Serenissima Signoria, che il Maggior Consiglio ratificherà i nostri salutari intendimenti, e che presto formeremo una sola famiglia di cittadini uguali e felici. —

La voce moriva in gola al Procuratore come un singhiozzo; ma le sue ultime parole furono coperte da una salva di applausi Egli ne arrossì, il poveruomo, certo di vergogna, e poi s'affrettò a chiedere che taluno di quella egregia adunanza volesse accompagnarsi con lui per recare quel foglio a Sua Serenità. Fu scelto a voti unanimi il Zorzi: un droghiere da appajarsi ad un procuratore, per

intimare l'abdicazione ad un Doge!... Due secoli prima l'intero Consiglio dei Dieci s'era presentato al Foscari, per chiedergli il corno e l'anello. Venezia tutta, silenziosa e tremante, aspettava sulla soglia del palazzo la gran novella dell'ubbidienza o del rifiuto. Il vecchio e glorioso Doge preferì l'ubbidienza e ne morì di dolore: ultima scena terribile e solenne d'un dramma misterioso. Qual divario di tempi!... L'abdicazione del Doge Manin potrebbe entrare come incidente in una commedia del Goldoni senza tema di derogare alla propria gravità.

Intanto partirono il Procuratore e lo Zorzi, partì il Villetard col Battaja e alcuni altri patrizii, stupidamente traditori di se stessi: restammo noi pochi, l'eletta, il fiore della democrazia veneziana. Il Dandolo era quello che parlava di più, io certo quello che ci capiva meno. Lucilio s'era rimesso a passeggiare, a tacere, a pensare. Tutto ad un tratto egli si volse a noi con cera poco contenta, e disse quasi pensando a voce alta:

— Temo che faremo un bel buco nell'acqua!

— Come? — gli diede sulla voce il Dandolo. — Un buco nell'acqua ora che tutto arride alle nostre brame?... Ora che i carcerieri della libertà impugnano essi medesimi lo scalpello per infrangerne i ceppi? Ora che il mondo redento alla giustizia ci prepara un posto degno, onorato, indipendente al gran banchetto dei popoli, e che il liberatore d'Italia, il domatore della tirannide ci porge la mano egli stesso per sollevarci dall'abjezione ove eravamo caduti?

— Io sono medico, — soggiunse pacatamente Lucilio. — Indovinare i mali è mio ministero. Temo che le nostre buone intenzioni non abbiano bastevole radice nel popolo.

— Cittadino, non disperare della virtù al pari di Bruto! — uscì a dire come ruggendo un giovinetto quasi imberbe, e di fisonomia tempestosa. — Bruto disperò morendo; noi siamo per nascere! —

Quel giovinetto era un levantino di Zante, figliuolo d'un chirurgo di vascello della Repubblica, e dopo la morte del padre avea preso stanza a Venezia. Le sue opinioni non erano state le più salde in fino allora, perchè si bisbigliava che soltanto alcuni mesi prima gli fosse passato pel capo di farsi prete; ma comunque la sia, di prete che voleva essere era diventato invece poeta tragico; e una sua tragedia, il *Tieste*, rappresentata nel gennaio allora decorso sul teatro di S. Angelo avea destato entusiasmo per sette sere di fila. Quel giovinetto ruggitore e stravolto aveva nome Ugo Foscolo. Giulio Del Ponte, che non avea fiatato in tutta la sera, si riscosse a quella sua urlata, e gli mandò di sbieco uno sguardo che somigliava una stilettata. Tra lui e il Foscolo c'era l'invidia dell'ingegno, la più fredda e accanita di tutte le gelosie; ma il povero Giulio s'accorgeva di restar soperchiato, e credeva ricattarsi coll'accrescer veleno al proprio rancore. Il leoncino di Zante non degnava neppur d'uno sguardo codesta pulce che gli pizzicava l'orecchio, o se gli dava qualche zuffata era più per noja che per altro. In fondo in fondo egli aveva una buona dose di presunzione, e non so se la gloria del cantor dei *Sepolcri* abbia mai uguagliato i desiderii e le speranze dell'autor di *Tieste*. Allora, meglio che un letterato, egli era il più strano e comico esemplare di cittadino che si potesse vedere; un vero orsacchiotto repubblicano ringhioso e intrattabile; un modello di virtù civica, che volentieri si sarebbe esposto all'ammirazione universale; ma ammirava sè sinceramente come poi disprezzò gli altri, e quel gran principio dell'eguaglianza lo aveva preso sul serio, tantochè avrebbe scritto al tu per tu una lettera di consiglio all'imperatore delle Russie, e si sarebbe stizzito che le imperiali orecchie non lo ascoltassero. Del resto sperava molto, come forse sperò sempre ad onta delle sue tirate lugubri e de'suoi periodi dispe-

rati; giacchè temperamenti uguali al suo, tanto rigogliosi di passione e di vita, non si rassegnano così facilmente nè all'apatia nè alla morte. Per essi la lotta è un bisogno; e senza speranza non può esservi lotta. — Giulio Del Ponte non fu il solo che si scotesse alla romana apostrofe del Foscolo; anche Lucilio la onorò d'un sorriso tra l'amichevole e il pietoso; ma non credette opportuno rispondere direttamente.

— Chi di voi, — soggiunse egli, — chi di voi ha badato questa sera al Villetard mentr'io esponeva le sue condizioni all'ex-Procuratore?

— Ci ho badato io; — soggiunse un uomo alto e ben tarchiato, che seppi esser lo Spada, quello che volea darsi per compagno al Manin, nel nuovo governo. — Egli mi avea viso di traditore!

— Bravo, cittadino Spada! — riprese Lucilio — soltanto egli crederà di essere niente più che un buon servitore del proprio paese, un ministro accorto e fortunato. Già è qualche tempo che sulle bandiere di Francia la gloria ha preso il posto della libertà!

— E che volete farci? — sclamò rozzamente lo Spada.

— Nulla, — continuò Lucilio, — perchè non ci possiamo nulla. Soltanto per chi ancor nol sapesse, voglio dichiarare la mente nostra nell'operare questa rivoluzione, prima che ce ne venga il comando formale da Milano. Gli è appunto che la diffidenza è un'ottima virtù sopratutto pei deboli, ma temo che non basti. Si vorrebbe che i Francesi fossero ajuto e non esecutori; ecco l'idea. Vorremmo mutarci da noi, non farci mutare da altri come gente che ha perduto la facoltà di moversi. I Francesi ci dovranno venire perchè lo possono e lo vogliono; ma trovino almeno tutto fatto, e non ci si incastrino nei fianchi come padroni!...

— Vengano i Francesi a risparmiarci la guerra civile, e le proscrizioni di Silla! — sclamò il Foscolo. — Il Barzoni,

che non avea mai parlato, alzò il capo per fulminar d'una occhiata l'imprudente oratore.

— Ben detto; — riprese tuttavia Lucilio; — ma dovevi dire, vengano a risparmiarci un altro secolo di torpore uguale ai decorsi e con diverse apparenze. Vengano a scuoterci, a spaventarci, a farci vergognare di noi, a sollecitare colla paura della loro tirannia lo svegliarsi operoso e sublime di nostra libertà!... Ecco quello che dovevi aggiungere!... Se noi saremo tali da prenderli per emuli non per padroni, lo sapremo di qui a qualche mese. Villetard ne dubita, e ne teme, e ciò mi fa supporre che più in alto di lui si desideri altrimenti!

— Che importa questo? — lo interruppe Amilcare. — Noi rispettiamo le tue parole, cittadino Vianello, ma sentiamo i nostri polsi intolleranti di schiavitù, e ci ridiamo di Villetard e di chi sta sopra lui, come ci ridiamo di San Marco, degli Schiavoni e del procurator Pesaro! —

Lucilio stornò la mente da tali considerazioni, forse troppo tristi o tardive per lui, e si volse a me con un fare quasi paterno.

— Cittadino Altoviti, — egli disse — vostro padre si è adoperato moltissimo a vantaggio della libertà; gli si deve una ricompensa ch'egli vuol cedere a voi. Non se gli avrebbe badato, se la vostra indole e la vostra condotta non davano lusinga di veder continuati in voi gli esempi famigliari. Voi siete uno dei membri più giovani del Maggior Consiglio, siete uno fra i pochi, anzi fra i pochissimi che voterete per la libertà non per codardia ma per altezza di animo. Vi notifico adunque che foste scelto per primo segretario del nuovo governo. —

Un mormorio di maraviglia dei giovani lì presenti accolse tali parole.

— Sì, — proseguì Lucilio: — e chi ha speso qualche milione a Costantinopoli per volgere la Turchia a danno della

Sacra Alleanza, chi ha sacrificato molti anni della propria vita a rannodare nel lontano Oriente le trame di quest'opera di redenzione, che ci farà forse liberi e certo uomini, chi ha fatto questo pretenda altrettanto pel figliuol suo!.... Lo dico io, lo posso dir io che all'indomane del trionfo tornerò nell'ospitale a salassare i miei malati! —

Un applauso unanime scoppiò da tutta la radunanza, e dieci paja di braccia si litigarono il dottor Vianello per istringerlo al cuore. Io scomparvi affatto in questa frenesia d'entusiasmo, e restai da un canto pensieroso, colla pietra di mulino sul petto del mio segretariato. Allora il discorrere diventò generale; si parlava della flotta, della Dalmazia, del modo più sicuro per ottener l'adesione del general Bonaparte alla nuova forma di governo. Si buttò via molto fiato fino a mezzanotte, quando lo Zorzi rientrò nella sala, col portamento autorevole d'un bottegajo che ha rovesciato un governo di tredici secoli.

— E così? — gli domandarono tutti.

— E così, — rispose lo Zorzi — il Doge mi ha pregato di recarmi dal Villetard per ottenere le sue condizioni in iscritto; non sapeva Sua Serenità che noi le avevamo già in tasca. Domani adunque sarà proposta nel Maggior Consiglio la parte, di adottare sul momento per la Repubblica di Venezia il sistema democratico del nuovo governo provvisorio da noi ideato.

— Viva la libertà! — gridarono tutti. — E fu un tal fremito di gioja e d'entusiasmo, che io pure mi sentii scorrere per le vene come una striscia di fuoco. Se in quel momento mi avessero comandato di credere alla risurrezione di Roma coi Camilli e coi Manlii, non ci avrei trovato nulla di strano ad ubbidire. Indi a poco ci separammo, e benchè l'ora fosse tardissima, il galateo veneziano permise a me ed a Giulio di passare in casa della contessa. Io era fuori di me addirittura senza saperne il perchè: tale

deve sentirsi un cavallo generoso al suonar della tromba. Giulio all'incontro pareva malcontento della parte troppo modesta, da lui sostenuta nell'adunanza di quella sera; e si che doveva essere avvezzo a tali combriccole; perchè tanto egli che il Foscolo erano stati imputati di immischiarsi in tali faccende, e la madre di quest'ultimo, dicevasi averlo consigliato a perire piuttosto che svelare alcuno de' suoi compagni. Così tornavano allora di moda le madri spartane. Il fatto sta che la Pisana in quella sera non ebbe occhi che per me, ma io era troppo addentro nel pensiero del nuovo governo, del Maggior Consiglio della dimane e dei pronostici di mio padre, per fermarmi in quelle amorosità. La guardava sì, ma come un'attenta ascoltatrice delle mie declamazioni, e questo mio contegno non le garbava punto. Quanto a Giulio, al vederlo così uggioso appena lo sopportava, e le sue affaticate galanterie non ottenevano il premio della quarta parte di ciò che gli costavano. Bene è vero che la contessa ne lo rimunerava con un subisso d'interrogazioni sulle novelle della giornata, ma il letteratucolo non la intendeva a quel modo, e si arrischiava più volentieri alla taccia d'ingrato che al martirio della noja. L'accorta vecchia, mano a mano che il mal tempo cresceva, andava raccogliendo le vele, e omai era ridotta a parole una mezza sanculotta. Di dentro poi Dio sa quanto odio e quanta bile covasse!

— Che cosa dice, signor Giulio? Verranno questi Francesi?... Si casseranno i crediti ipotecati sopra le rendite feudali?... E i patrizii che sieno sicuri d'una pensione o d'una carica? e San Marco che sia conservato sugli stendardi? —

Giulio sospirava, sbadigliava, digrignava, si storceva, ma l'inesorabile contessa voleva pur cavarne qualche risposta, e credo ch'egli con maggior buona grazia si sarebbe lasciato cavare un dente. Io intanto non poteva resistere al piacere di

pavoneggiarmi dinanzi alla Pisana colle mie future splendidezze, e lasciava travedere che nel nuovo governo ci sarebbe stato un bel seggio anche per me.

— Davvero, Carlino? — mi chiese cheta cheta la donzella. — Ma non siamo intesi che dobbiate metter sul trono l'eguaglianza? —

Io alzai le spalle dispettosamente. Andate dunque a filosofeggiare con donne! Non so peraltro se tacqui per disdegno, o per non sapere che cosa rispondere. Il fatto sta che per quella sera l'ambizione scavalcò affatto l'amore, e che mi partii dalla Pisana, che non avrei nemmen saputo dire di qual colore avesse gli occhi. Salutai Giulio soprappensiero in Frezzeria, e m'avviai soletto e ballonzolando d'impazienza per la riva degli Schiavoni. Mi ricorderò sempre di quella sera memorabile dell'undici maggio!... Era una sera così bella, così tiepida e serena, che parea fatta pei colloquii d'amore, per le solinghe fantasie, per le allegre serenate e nulla più. Invece fra tanta calma di cielo e di terra, in un incanto sì poetico di vita e di primavera una gran Repubblica si sfasciava, come un corpo marcio di scorbuto; moriva una gran regina di quattordici secoli senza lagrime, senza dignità, senza funerali. I suoi figliuoli o dormivano indifferenti, o tremavano di paura; essa, ombra vergognosa, vagolava pel Canal Grande in un fantastico bucintoro, e a poco a poco l'onda si alzava, e bucintoro e fantasma scomparivano in quel liquido sepolcro. Fosse stato almeno così!... Invece quella morta larva rimase esposta per alcuni mesi, tronca e sfigurata, alle contumelie del mondo; il mare, l'antico sposo, rifiutò le sue ceneri; e un caporale di Francia le sperperò ai quattro venti, dono fatale a chi osava raccoglierle! Ci fu un momento ch'io alzai involontariamente gli occhi al Palazzo Ducale, e vidi la luna che abbelliva d'una vernice di poesia le sue lunghe loggie e i bizzarri finestroni. Mi pareva che migliaja di te-

ste, coperte dell'antico cappuccio marinaresco o della guerresca celata, sporgessero per l'ultima volta da quei mille trafori i loro vacui sguardi di fantasma; poi un sibilo d'aria veniva pel mare che somigliava un lamento. Vi assicuro che tremai; e sì ch'io odiava l'aristocrazia, e sperava dal suo sterminio il trionfo della libertà e della giustizia. Non c'è caso; vedere le grandi cose adombrarsi nel passato e scomparire per sempre, è una grave e inesprimibile mestizia. Ma quanto più son grandi queste cose umane, tanto più esse resistono anche colle compagini fiacche e inanimate all'alito distruttore del tempo; finchè sopraggiunga quel piccolo urto che polverizza il cadavere, e gli toglie le apparenze e perfin la memoria della vita. Chi s'accorse della caduta dell'impero d'Occidente con Romolo Augustolo? — Egli era caduto coll'abdicazione di Diocleziano. — Chi notò nel 1806 la fine del Sacro Romano Impero di Germania? — Egli era scomparso dalla vista dei popoli coll'abdicazione di Carlo V. — Chi pianse all'ingresso dei Francesi in Venezia la rovina d'una grande Repubblica, erede della civiltà e della sapienza romana, e mediatrice della cristianità per tutto il Medio Evo? — Essa si era tolta volontariamente all'attenzione del mondo dopo l'abdicazione di Foscari. Le abdicazioni seguono il tracollo degli Stati; perchè il pilota nè abbandona, nè è costretto ad abbandonare il timone d'una nave, che sia guernita d'ogni sua manovra e di ciurme esperte e disciplinate. Le disperazioni, gli abbattimenti, l'indifferenza, la sfiducia precedono di poco lo sfasciarsi e il naufragio. Io volsi dunque gli occhi al palazzo ducale, e tremai. Perchè non distruggere quella mole superba e misteriosa, allora che l'ultimo spirito che la animava si perdeva per l'aria?... In quei marmi rigidi, eterni, io presentiva più che una memoria un rimorso. E intanto vedeva più in giù sulla riva i fedeli Schiavoni, che mesti e silenziosi s'imbarcavano; forse le

loro lagrime consolarono sole la moribonda deità di Venezia. Allora mi sorse nell'animo una paura più distinta. Quella nuova libertà, quella felice eguaglianza, quella imparziale giustizia coi Francesi per casa, cominciò ad andarmi un po' di traverso. Avea bene avvisato Lucilio di operare la rivoluzione prima che il Bonaparte ce ne mandasse da Milano l'ordine e le istruzioni; ma ciò non toglieva che i Francesi sarebbero venuti da Mestre: e una volta venuti, chi sa!!... Fui pronto ad evocare la magnanima superbia d'Amilcare per liberarmi da queste paure. — Oh bella! — pensai — siam poi uomini come gli altri; e questo nuovo fuoco di libertà che ci anima sarà all'uopo fecondo di prodigii. Di più l'Europa non potrà esserci ingrata; il suo proprio interesse non gliel consente. Colla costanza, colla buona volontà torneremo ad esser noi: e gli ajuti non devono mancare o da poggia o da orza!...

Con tali conforti tornai verso casa, ove mio padre mi significò che era molto contento del posto a me riserbato nella futura Municipalità; e che badassi a condurmi bene, e ad assecondare i suoi consigli, se voleva andare più in sù. Non mi ricordò che cosa gli risposi; so che andai a letto. e che non chiusi occhio fino alla mattina. Potevano essere le otto e tre quarti quando sonò la campana del Maggior Consiglio, ed io m'avviai verso la scala dei Giganti. Per quanto avessero fretta i signori Nobili di commettere il gran matricidio, le delizie del letto non consentirono che si anticipasse più d'un quarto d'ora sul solito orario. I comparsi furono cinquecento trentasette; numero illegale, giacchè per inviolabile statuto ogni deliberazione che non si fosse discussa in un'adunanza di almeno seicento membri, si considerava illegittima e nulla. La maggior parte tremava di paura e d'impazienza; avevano fretta di sbrigarsi, di tornare a casa, di svestir quella toga, omai troppo pericolosa insegna d'un impero decaduto. Alcuni ostentavano

sicurezza e gioja; erano i traditori: altri sfavillavano d'un vero contento, d'un orgoglio bello e generoso pel sacrifizio, che cassandoli dal libro d'oro li rendeva liberi e cittadini. Fra questi io ed Agostino Frumier sedevamo stringendoci per mano. In un canto della sala, venti patrizi al più stavano ravvolti nelle loro toghe, rigidi e silenziosi. Alcuni vecchioni venerandi che non comparivano da più anni al Consiglio, e vi venivano quella mattina ad onorare la patria del loro ultimo e impotente suffragio; qualche giovinetto fra loro, qualche uomo onesto che s'inspirava dai magnanimi sentimenti dell'avo, del suocero, del padre. Mi stupii non poco di vedere in mezzo a questi il Senatore Frumier e il suo figlio primogenito Alfonso; giacchè li sapeva devoti a San Marco, ma non tanto coraggiosamente, come mi fu chiaro allora. Stavano uniti e quasi stretti a crocchio fra loro; guardavano i compagni non colla burbanza dello sprezzo, nè col livore dell'odio, ma colla fermezza e la mansuetudine del martirio. Benedetta la religione della patria e del giuramento! Là essa risplendeva d'un ultimo raggio senza speranza, e tuttavia ripieno di fede e di maestà. Non erano gli aristocratici, non erano i tiranni nè gli inquisitori; erano i nipoti dei Zeno e dei Dandolo, che ricordavano per l'ultima volta alle aule regali le glorie, i sacrifizii e le virtù degli avi. Li guardai allora stupito ed ostile; li ricordo ora meravigliato e commosso; almeno io posso ridere in faccia alle storie bugiarde, e non evocare dall'ultimo Maggior Consiglio di Venezia una maledizione all'umana natura.

In tutta la sala era un sussurrio, un fremito indistinto; solo in quel canto oscuro e riposto regnavano la mestizia e il silenzio. Fuori il popolo tumultuava; le navi che tornavano dal disarmamento dell'estuario, alcuni ultimi drappelli di Schiavoni che s'imbarcavano, le guardie che contro ogni costume custodivano gli aditi del palazzo ducale, tutti

presagii funesti. Oh è ben duro il sonno della morte, se non si svegliarono allora, se non uscirono dai loro sepolcri gli eroi, i dogi, i capitani dell'antica Repubblica!...

Il Doge s'alzò in piedi pallido e tremante, dinanzi alla sovranità del Maggior Consiglio di cui egli era il rappresentante, e alla quale osava proporre una viltà senza esempio. Egli avea letto le condizioni proposte dal Villetard per farsi incontro ai desiderii del Direttorio Francese, e placar meglio i furori del generale Bonaparte. Le approvava per ignoranza, le sosteneva per dappocaggine, e non sapeva che il Villetard, traditore per forza, aveva promesso quello che nessuno aveva in animo di mantenere: Bonaparte meno di tutti gli altri. Lodovico Manin balbettò alcune parole sulla necessità di accettare quelle condizioni, sulla resistenza inutile, anzi impossibile; sulla magnanimità del general Bonaparte, sulle lusinghe che si avevano di fortuna migliore per mezzo delle consigliate riforme. Infine propose sfacciatamente l'abolizione delle vecchie forme di governo, e lo stabilimento della democrazia. Per la metà di un tale delitto Marin Faliero era morto sul patibolo; Lodovico Manin seguitava a disonorare coi suoi balbettamenti sè, il Maggior Consiglio, la patria, e non vi fu mano d'uomo che osasse strappargli dalle spalle il manto ducale, e stritolare la sua testa su quel pavimento, dove avevano piegato il capo i ministri dei Re e i legati dei Pontefici! — Io stesso ne ebbi pietà; io che, nell'avvilimento e nella paura d'un Doge, non vedeva altro allora che il trionfo della libertà e dell'eguaglianza.

Tutto ad un tratto rimbombano alcune scariche di moschetteria: il Doge si ferma costernato, e vuol discendere i gradini del trono; una folla di patrizi spaventata se gli accalca intorno gridando: alla parte! ai voti! — Il popolo urla di fuori; di dentro crescono la confusione e lo sgomento. Sono gli Schiavoni ribelli! (gli ultimi partivano

allora, e salutavano con quegli spari l'ingrata Venezia). Sono i sedici mila congiurati! (i sogni di Lucilio). È il popolo che vuole sbramarsi nel sangue dei nobili! (il popolo nonchè preferire l' obbedienza a que' nobili alla più dura servitù che lo minacciava, amava anzi quell' obbedienza e non voleva dimenticarla). Insomma fra le grida, gli urti, la fretta, la paura, si venne al suffragio. Cinquecento dodici voti approvarono la parte non ancor letta, che conteneva l' abdicazione della nobiltà, e lo stabilimento d' un Governo Provvisorio Democratico, semprechè s' incontrassero con esso i desiderii del general Bonaparte. Del non aspettarsi da Milano i supremi voleri del medesimo, e il trattato che si stava stipulando, davasi per motivo l' urgenza dell' interno pericolo. Venti soli voti si opposero a questo vile precipizio; cinque ne furono di non sinceri. Lo spettacolo di quella deliberazione mi rimarrà sempre vivo nella memoria: molte fisonomie che vidi allora in quella torma di uomini avviliti, tremanti, vergognosi, le veggo anche ora dopo sessant' anni con profondo avvilimento. Ancora ricordo le sembianze cadaveriche sformate di alcuni, l' aspetto smarrito e come ubbriaco di altri, e l'angosciosa fretta dei molti che si sarebbero, cred' io, gettati dalle finestre per abbandonare più presto la scena della loro viltà. Il Doge corse alle sue stanze svestendosi per via delle sue insegne, e ordinando che si togliessero dalle pareti gli apparamenti ducali; molti si raccoglievano intorno a lui, quasi a scordare il proprio vitupero nello spettacolo d' un vitupero maggiore. Chi usciva in piazza avea cura prima di gettare la parrucca e la toga patrizia. Noi soli, pochi e illusi adoratori della libertà in quel pecorame di servi (eravamo cinque o sei) corremmo alle finestre e alla scala gridando: — Viva la libertà! — Ma quel grido santo e sincero fu profanato poco stante dalle bocche di quelli, che ci videro una caparra di salute. Paurosi e traditori si mescolarono con noi; il

romore, il gridio cresceva sempre; io credetti che un puro e generoso entusiasmo trasformasse quei mezzi uomini in eroi, e mi precipitai nella piazza, gettando in aria la mia parrucca e urlando a perdifiato: — Viva la libertà! — Il general Salimbeni, appostato con qualche altro cospiratore, s'era già messo a strepitare in mezzo al popolo eccitandolo al tripudio e al tumulto. Ma la turba gli si scagliò contro furibonda, e lo costrinse a gridare: — Viva San Marco! — Quelle nuove grida soffocarono le prime. Molti, massime i lontani, credettero che la vecchia Repubblica fosse uscita salva dal terribile cimento della votazione. Viva la Repubblica! Viva San Marco! fu una sola voce in tutta la piazza gremita di gente; le bandiere furono inalberate sulle tre antenne; l'immagine dell'Evangelista fu portata in trionfo; e un'onda minacciosa di popolo corse alle case di quei patrizii, che erano in voce d'aver congiurato per la chiamata dei Francesi. In mezzo alla folla, incerto, confuso, diviso dai compagni, m'incontrai in mio padre e in Lucilio, forse meno confusi ma più avviliti di me. Essi mi presero fra loro e mi trascinarono verso la Frezzeria. Quei pochi patrizii, che aveano votato per l'indipendenza e la stabilità della patria, ci passarono rasente colle loro lunghe parrucche, colle loro toghe strascicanti. Il popolo faceva largo senza improperii, ma senza plauso. Lucilio mi strinse il braccio. — Li vedi? — mi bisbigliò all'orecchio — il popolo grida: Viva San Marco! e non ha poi il coraggio di portare in trionfo, e di crear Doge uno di questi ultimi e degni padroni che gli restano!... servi, servi, eternamente servi! — Mio padre non si perdeva in sofisticherie; egli affrettava il passo come meglio poteva, e gli tardava l'ora di trovarsi nella sua camera per meditare al sicuro il prò ed il contro.

Un proclama della nuova Municipalità, che dipingeva la vile condiscendenza dei patrizi come un libero e spon-

taneo sacrifizio alla sapienza dei tempi, alla giustizia e al bene di tutti, rimise la tranquillità nel buon popolo veneziano. Come il dente d'un topo basta per far calare a fondo una nave tarlata, così l'intrigo di un segretariuccio parigino, di quattro o cinque traditori, e d'alcuni repubblicani, avea bastato per rovesciare quell'edifizio politico che avea resistito a Solimano II e alla lega di Cambrai. Rivolgimenti senza grandezza perchè senza scopo; ai quali dovrebbero chiedere lume d'esperienza i caporioni di partito, quando la fortuna consegna alle loro mani la sorte della patria. Quattro giorni dopo, barche veneziane condussero a Venezia truppe francesi: e una città, difesa pochi giorni prima da undicimila Schiavoni, da ottocento pezzi d'artiglieria, e da duecento legni armati, si consegnò spoglia, volontaria, incatenata alla soldatesca balìa di quattromila venturieri capitanati da Baraguay d'Hilliers. La Municipalità fece codazzo a costoro, fra il silenzio e il disprezzo della folla. Io pure come segretario, ebbi la mia parte di quei taciti insulti; ma l'entusiasmo della Pisana, e le esortazioni di mio padre mi animarono a tutto sopportare per amore della libertà. Compativa agli ignoranti, nè credeva di compatire ai miseri. Il mio coraggio fu debolmente smosso dalle risposte, venuteci dalle provincie di terraferma, all'invito di accedere al nostro governo. I podestà tentennavano, i generali francesi si beffavano di noi. Venezia rimase sola colla sua libertà di falso conio. — L'Istria e la Dalmazia venivano intanto occupate dall'Austria, giusta la facoltà concessa dai segreti preliminari di Leobèn. Anche questo non mi andava a versi. La Francia con flotte veneziane si impadroniva de' nostri possedimenti nell'Albania e nell'Ionio; minaccia di peggiori oltracotanze. Povero segretario! io non aveva testa bastevole da accordare tutte queste contraddizioni e farmene un criterio. Sospirava, lavorava, e aspettava di meglio. Intanto gioverà notare il peccato per cui cadde

Venezia inonorata e incompianta, dopo quattordici secoli di vita meritoria e gloriosa. Nessuno, créd' io, avvisò fino ad ora o formulò a dovere la causa della sua rovina. Venezia non era più che una città, e voleva essere un popolo. I popoli soli nella istoria moderna vivono, combattono, e se cadono, cadono forti e onorati, perchè certi di risorgere.

CAPITOLO DECIMOSECONDO

Nel quale dopo un patetico addio alla spensierata giovinezza si comincia a vivere ed a pensare sul serio: ma pur troppo non ebbi il vento in poppa. — Fin d'allora era pericoloso fidarsi alle promesse degli ospiti che volevano farla da padroni: ma gli ospiti, se non altro, furono benemeriti di averci dato la sveglia. — Nel frattempo la Clara si fa monaca, la Pisana si marita con S. E. Navagero, ed io seguito a scriver protocolli. — Venezia cade la seconda volta in punizione della prima, e i patrioti si ricoverano sbucando nella Cisalpina. — Io resto, a quanto sembra, per far compagnia a mio padre.

Addio fresca e spensierata giovinezza, eterna beatitudine dei vecchi numi d'Olimpo, e dono celeste ma caduco a noi mortali! Addio rugiadose aurore, sfavillanti di sorrisi e di promesse, annuvolate soltanto dai bei colori delle illusioni! Addio tramonti sereni, contemplati oziosamente dal margine ombroso del ruscello, o dal balcone fiorito dell'amante! Addio vergine luna, inspiratrice della vaga melanconia e dei poetici amori, tu che semplice scherzi col capo ricciutello dei bambini, e vezzeggi innamorata le pensose pupille dei giovani! Passa l'alba della vita come l'alba d'un giorno; e le notturne lagrime del cielo si convertono nell'immensa natura in umori turbolenti e vitali. Non più ozio ma lavoro, non più bellezza ma attività; non più immaginazione e pace, ma verità e battaglia. Il sole ci risveglia ai gravi pensieri, alle opere affaticate, alle lunghe e vane speranze, egli s'asconde la sera lasciandoci non breve e desiderato premio d'obblio. La luna ascende allora la curva stellata del cielo, e diffonde sulle notti insonni un velo azzurrino e vaporoso, tessuto di luce, di mestizia, di rimembranze e di sconforto. Sopraggiungono gli anni sempre più torvi ed accigliati, come padroni malcontenti dei servi; sembrano vecchi cadenti all'aspetto, e più son

canute le fronti, più le orme loro trapassano rapide e leggiere. È il passo dell'ombra, che diventa gigante nell'appressarsi al tramonto. — Addio atrii lucenti, giardini incantati, preludii armoniosi della vita!.... Addio verdi campagne, piene di erranti sentieri, di pose meditabonde, di bellezze infinite, e di luce, e di libertà, e di canto d'augelli! Addio primo nido dell'infanzia, case vaste ed operose, grandi a noi fanciulli, come il mondo agli uomini, dove ci fu diletto il lavoro degli altri, dove l'angelo custode vegliava i nostri sonni consolandoli di mille visioni incantevoli! Eravamo contenti senza fatica, felici senza saperlo; e il cipiglio del maestro, o i rimbrotti dell'aja erano le sole rughe che portasse in fronte il nostro destino! L'universo finiva al muricciuolo del cortile; là dentro se non era la pienezza d'ogni beatitudine, almeno i desiderii si moderavano, e l'ingiustizia prendeva un contegno così fanciullesco, che il giorno dopo se ne rideva come d'una burla. I vecchi servitori, il prete grave e sereno, i parenti arcigni e misteriosi, le fantesche volubili e ciarliere, i rissosi compagni, le fanciullette vivaci petulanti e lusinghiere, ci passavano dinanzi come le apparizioni d'una lanterna magica. Si avea paura dei gatti che ruzzavano sotto la credenza, si accarezzava vicino al fuoco il vecchio cane da caccia, e si ammirava il cocchiere quando stregghiava i cavalli senza timore di calci. Per me gli è vero ci fu anche lo spiedo da girare: ma perdono anche allo spiedo, e torrei volentieri di girarlo ancora, per riavere l'innocente felicità d'una di quelle sere beate, fra le ginocchia di Martino, o accanto alla culla della Pisana. Ombre dilette e melanconiche delle persone che amai, voi vivete ancora in me: fedeli alla vecchiaja, voi non fuggite nè il suo seno gelato nè il suo rigido aspetto: vi veggo sempre vagolare a me dintorno come in una nube di pensiero e d'affetto; e scomparir poi lontano lontano nell'iride variopinta della mia giovinezza.

Il tempo non è tempo che per chi ha denari a frutto: esso per me non fu mai altro che memoria, desiderio, amore, speranza. La gioventù rimase viva alla mente dell'uomo; e il vecchio raccolse senza maledizione l'esperienza della virilità. Oh come mai avrà a finire in nulla un tesoro di affetti e di pensieri che sempre s'accumula e cresce?..... L'intelligenza è un mare, di cui noi siamo i rivoli e i fiumi. Oceano senza fondo e senza confine della divinità, io affido senza paura ai tuoi memori flutti questa mia vita omai stanca di correre. Il tempo non è tempo ma eternità per chi si sente immortale.

E così ho scritto un degno epitaffio su quegli anni deliziosi, da me vissuti nel mondo vecchio; nel mondo della cipria, dei buli e delle giurisdizioni feudali. Ne uscii segretario d'un governo democratico che non aveva nulla da governare; coi capelli cimati alla Bruto, il cappello rotondo colle ali rialzate ai lati, gli spallacci del giubbone rigonfii come due mortadelle di Bologna, i calzoni lunghi, e stivali e tacchi così prepotenti che mi si udiva venire dall'un capo all'altro delle Procuratie. — Figuratevi che salto dagli scarpini morbidetti e scivolanti dei vecchi nobiluomini! Fu la più gran rivoluzione che accadesse per allora a Venezia. Del resto l'acqua andava per la china secondo il solito, salvochè i signori Francesi si scervellavano ogni giorno per trovare una nuova arte da piluccarci meglio. Erano begli ingegni, e ce la trovavano a meraviglia. I quadri, le medaglie, i codici, le statue, i quattro cavalli di San Marco viaggiavano verso Parigi: consoliamoci che la scienza non avesse ancor inventato il modo di smuovere gli edificii, e trasportare le torri e le cupole: Venezia ne sarebbe rimasta qual fu al tempo del primo successore di Attila. Bergamo e Crema s'erano già occupate definitivamente per riquadrare la Cisalpina; dalle altre provincie si vollero radunare a Bassano deputati che giudicassero sul partito da pren-

dersi. Berthier, destreggiatore, presiedeva per attraversare ogni utile deliberazione; io scriveva a Bassano i desiderii dei Municipali, e ne riceveva la risposta. Il Dottor Lucilio, che senza parerlo seguitava ad esser l'anima del nuovo governo, non voleva che si abbandonasse quell'ultima ancora di salute, e destreggiava e si ostinava anche lui. Sembrava che si fosse prossimi ad un accordo di comune gradimento, quando il furbo di Berthier dichiarò a precipizio che l'accordo era impossibile, e buona notte! Venezia restò colle sue ostriche, e le provincie coi loro Presidenti, coi loro generali francesi. Victor a Padova gracchiava imprudentemente che non si badasse ai Veneziani, razza putrida e incorreggibile d'aristocratici. Bernadotte, più sincero, proibiva che da Udine si mandassero deputati alla commediola di Bassano. I tempi erano così tristi, che la crudeltà era poco men che pietosa, e certo più meritoria dell'ipocrisia. Nondimeno io tirava innanzi colla benda agli occhi e colla penna in mano, credendo di correre incontro ai tempi di Camillo e di Cincinnato. Mio padre squassava il capo; io non gli badava per nulla, e credeva forse che la volontà o la presunzione d'alcune teste calde avrebbe bastato a slattare quella libertà bambina e già peggio che decrepita. Una sera io vado in cerca della Contessa di Fratta alla solita casa, e mi dicono che essa ha sloggiato e che l'è ita a stare sulle Zattere all'altro capo della città. Trotto fino colà, m'arrampico per una scala di legno malconcia e tarlata, e guadagno finalmente un appartamento umido, oscuro e quasi sprovvisto di suppellettili. Non poteva tornare in me dalla maraviglia. Nell'anticamera mi viene incontro la Pisana col lume; lo stupore cresce, e la seguo quasi trasognato fino alla camera di ricevimento. Mio Dio, qual compassione!...

Trovai la Contessa accosciata in un seggiolone di vecchio marrocchino nero tutto spelato; una lucernetta ad

olio agonizzava sopra un tavolino appoggiatosi al muro per non cadere. Del resto una vera camera da affittare, senza mobiglie, senza cortine, col pavimento di assicelle sconnesse, e il solajo di travi malamente incalcinate. Le pareti nude e lebbrose, le porte e le finestre tanto ben riparate, che la fiamma miserabile della lucerna stava sempre per ispegnersi. Accanto alla Contessa un vecchietto slavato, bianco, paffutello sedeva sopra una scranna di paglia; egli portava l'elegante arnese dei patrizii, ma una tossicina ostinatella e grassiccia contrastava alquanto colla gioventù di quell'acconciatura. La Contessa lesse sulle mie sembianze la maraviglia e il rammarico, laonde si compose alla sua più bella cera d'allegria per darmi una smentita.

— Vedi, Carlino? — mi diss'ella con un brio piuttosto forzato — Vedi, Carlino, se sono una madre di famiglia bene avveduta? La rivoluzione ci ha rovinati, ed io mi rassegno a ristringermi a sparagnare per queste care viscere di figliuoli!... — E in ciò dire guardava la Pisana che le si era seduta a fianco rimpetto al nobiluomo, e teneva gli occhi sul petto e le mani nelle tasche del grembiule.

— Ti presento mio cugino, il Nobiluomo Mauro Navagero — continuò ella; — un cugino generoso e disposto a stringere vieppiù con noi i vincoli della parentela. In poche parole, fino da questa mattina egli è il promesso sposo della nostra Pisana! —

Io credo che vidi in quell'istante tutte le stelle del firmamento, come se un macigno piombatomi addosso m'avesse schiacciato il petto: indi, a quel balenio di stelle successe una cecità d'alcuni secondi, e poi tornai ad ascoltare e a guardare senzachè potessi raccapezzarci nulla di quelle faccie che aveva intorno e del ronzio che mi sussurrava nelle orecchie. M'immagino che la Contessa si sarà dilungata a magnificarmi il decoro di quel parentado; certo

che il nobiluomo Navagero per la sua tosse, e la Pisana per la confusione, non aveano tempo da perdere in chiacchiere. Confesso che l'amore della libertà, l'ambizione e tutti gli altri grilli, ficcatimi in corpo dalla generosità della stessa mia indole e dai raggiri di mio padre, fuggirono via, come cani scottati da un rovescio d'acqua bollente. La Pisana mi rimase in mente sola e regina; mi pentii, mi compunsi, mi disperai di averla trascurata per tutto quel tempo, e m'accorsi che io era troppo debole o viziato per trovare la felicità nelle grandi astrazioni. Benedetto quello stato civile dove gli affetti privati sono scala alle virtù civili; e dove l'educazione morale e domestica prepara nell'uomo il cittadino e l'eroe! Ma io era nato da un'altra fungaja; i miei affetti contrastavano pur troppo fra loro, come i costumi del secolo passato colle aspirazioni del presente. Malanno che si perpetua nella gioventù d'adesso, e di cui si piangono i guasti, senza pensare o senza poter provvedere al rimedio.

Quando osai rivolgere gli occhi alla fanciulla, sentii come un impedimento che me li faceva stornare; erano gli sguardi freddi e permalosi del frollo fidanzato che erravano dal volto della Pisana al mio coll'inquietudine dell'avaro. Vi sono certe occhiate che si sentono prima di vederle; quelle di sua eccellenza Navagero ferivano direttamente l'anima, senza incomodare il nervo ottico. Però mi incomodavano tutto quanto per modo, che dovetti ricorrere per ultimo e disperato rifugio al viso raggruzzolito della contessa. Costei appariva così raggiante di contentezza, che ne arrabbiai a tre tanti e finii col perder la bussola affatto. Un imprudente che appicca lite in un crocchio dove tutti gli stanno contro, sarebbe in una condizione migliore assai della mia d'allora. La Pisana col suo riserbo quasi beffardo mi inveleniva peggio degli altri. Stava per alzarmi, per scappar via disperato a sfogare dovecchessia il mio

accoramento, quando entrò a saltelloni il mio signor padre. Egli era più vispo, più strano del consueto; e pareva a notizia di tutto ciò che aveva tanto sorpreso e sconsolato me, poichè si congratulò della buona fortuna col Navagero, e volse alla sposina uno di que'suoi occhietti che parlavano meglio d'una lingua qualunque. Cosa volete? quel vedere anche mio padre schierarsi fra i miei nemici, a papparsi come tanta manna la mia disgrazia, mi diede un furore tale che non pensai più ad andarmene e sentii nell'animo qualche cosa di simile all'eroismo d'Orazio solo contro Toscana tutta. Mi rassettai sulla mia seggiola sfidando orgogliosamente il risolino della contessa, l'indifferenza della Pisana, la gelosia del Navagero, e la crudeltà di mio padre. Quando poi convenne alzarsi per partire, m'avvidi troppo tardi che le ginocchia mi reggevano appena, e chi ci avesse osservato camminare, me, *mio padre*, e il nobiluomo Navagero, ci avrebbe scambiati per tre felicissimi ubbriachi in grado diverso. Non poteva dar retta ai discorsi che mi facevano, e per la prima volta mi ficcai in letto senza pensare al corno dorato del futuro Doge democratico di Venezia. Mille disegni varii, bizzarri, spaventevoli mi improvvisavano nel cervello tali arabeschi che non arrivava a tenerci dietro. Sfidare a stocco e spada il Navagero, infilzarlo come un ranocchio, indi intimare alla Pisana la mia solenne maledizione e gettarmi nel canale per la comoda via della finestra; ovvero dopo ammazzato colui prender fra le braccia costei, trafugarla sopra *uno stambecco* di Smirne, e menarla meco alla vita del deserto, fra le rovine di Palmira o sulle sabbie dell'Arabia Petrea, ecco i miei voli pindarici meno arrisicati. Del resto poetava senza numeri, senza accenti, senza rime: non pensava nè al difficile nè all'impossibile, e avessi avuto in istalla un ippogrifo e nelle tasche i tesori di Creso, non avrei edificato castelli in aria con maggior libertà e magni-

ficenza. Così sognando m'addormentai, e sognai poscia dormendo, e svegliatomi di buon mattino rappiccai il filo ai sogni del giorno prima.

Amilcare mi domandò ragione di quella mia continua fantasticaggine, ed io fuori a contargliene più forse che non avrebbe voluto. — Vergogna! un segretario della Municipalità perdersi in cotali grullerie! Oh non arrossivi di esser geloso di un vecchio aristocratico bavoso e slombato; e di sdilinquire scioccamente per una vanerella che pur di maritarsi avrebbe sposato un satiro?... Questo già si vedeva apertamente; e il bel contratto che sarebbe stato il mio di sostenere una tal parte!... Meglio attendere a mostrarsi uomo, darsi tutto alla patria, al culto della libertà, allora appunto che ci stava addosso tanto bisogno! —

Amilcare parlava col cuore e mi persuase; non valeva proprio la pena di inasinire dietro la Pisana; invece le cure del Governo esigevano tutto il mio tempo, tutta la mia premura. Feci forza a me stesso; perdonai la vita al Navagero, e quella scena ch'io aveva immaginata da rappresentarla alla Pisana prima di annegarmi o di partire per l'Arabia, la mutai in una tacita apostrofe: — Sta' pure, spergiura! Sei indegna di me! — Che io avessi il diritto di pronunciare una tale sentenza, ne dubito alquanto. Primo punto la ragazza nulla mi aveva giurato, e in secondo luogo la mia pietosa cessione in favore di Giulio del Ponte, e la successiva trascuraggine, potevano averle dato a credere che mi fosse uscita dal cuore ogni smania di farla mia. Invece io so benissimo che mai non ne ho smaniato tanto come allora; ma la bizzarria e l'incredibilità del mio temperamento mi obbligavano appunto a non tenerle nascoste le sue intime transazioni. Il fatto sta peraltro, che decisi di romperla colla ferma convinzione di esser io la vittima: e questo mi autorizzava a farle ancora il patito più che non me lo consentissero i miei intendi-

menti eroici, e la pazienza del Navagero. Il conte Rinaldo, che rade volte compariva nella camera di sua madre, usciva in qualche moto di stizza a vedermi tortoreggiare dinanzi a sua sorella. Anch'egli, poveretto, dava addosso al cane con tutti gli altri; ed io non mi convertiva d'un punto, persuaso persuasissimo di esser tutto nella mia segreteria, e di non pensare alla Pisana, nè al suo matrimonio.

Gli affari della casa di Fratta s'imbrogliavano peggio che mai. La signora contessa giocava sempre accanitamente, e quando non c'erano denari ne cercava al Monte di Pietà. La filosofia del contino e la spensieratezza della Pisana non se ne incaricavano punto; e credo che sua eccellenza Navagero fosse destinato secondo essi a raccomodare tutti quegli sdrucii. Quello che mi maravigliava assaissimo si era la dimestichezza che continuava fra la contessa e mio padre, benchè questi non avesse allentato d'un punto le cordicelle della sua borsa, e avesse attraversato con mille modi il disegno che covava la contessa di un buon matrimonio fra me e la Pisana. Io aveva capito così in ombra che a mio padre non garbavano questi progetti, e che egli senza parlarmene indovinava la mia propensione e studiavasi di sviarla. Ma come aveva poi fatto a contrastare le mire della contessa serbandosele in grazia lo stesso? Ecco quello che m'ingegnai di chiarire; e scopersi bel bello ch'egli era stato il sensale dello sposalizio col cugino Navagero, e che la mia sfortuna io la doveva sopratutto a lui. Quanto a me, egli, il vecchio negoziante, aveva delle alte idee; una donzella ricchissima della famiglia Contarini gli sarebbe piaciuta per nuora, e non mancava di darmi qualche colpetto di tanto in tanto perchè io la distinguessi fra le molte ragazze, le quali (bando alla superbia) non avrebbero sdegnato a quel tempo di unire il mio al loro nome. Tutti gli attori hanno sulle scene del mondo la loro

beneficiata; e allora toccava a me. Il cittadino Carletto Altoviti, ex gentiluomo di Torcello, segretario della Municipalità, prediletto del dottor Lucilio, e celebre in piazza San Marco pei suoi begli abiti, per la sua disinvoltura, e soprattutto pei milioni del signor padre non era un uomo da buttarlo in un canto. Io peraltro, raumiliato nella mia boria dalla ribellione della Pisana, non mi gonfiava più per cotali meriti; e in onta alle esortazioni di Amilcare non sapeva più sostenere il mio volo nel cielo sublime della libertà e della gloria. Quel cielo cominciava ad oscurarsi, a minacciare tutto all'intorno grossi temporali. Mi fosse anche crollata la terra sotto i piedi, non ci mancava altro! Tuttavia, siccome era uomo di cuore ed onorato, non trasandava le mie occupazioni al palazzo Municipale. Soltanto mi piaceva più rodermi di rabbia al fianco della Pisana, che fiutare in quel palazzo la futura aura dogale pronosticatami da mio padre.

In quel torno, quando le faccende di Venezia s'erano già acconciate alla servitù francese, e alla vaga espettazione d'un avvenire che appariva sempre più triste, il dottor Lucilio comparve in casa della contessa di Fratta. Costei temeva già da un mese quella visita, e non avea più il coraggio di rifiutarla. Il dottore sedette adunque dinanzi alla contessa con quel suo solito fare nè umile nè arrogante, e le chiese nei debiti modi la mano della Clara. La contessa finse una gran sorpresa, e di essere scandalizzata da una tale domanda; rispose che la sua figliuola era prossima a pronunciare i voti, e non intendeva per nulla di avventurarsi ai pericoli del mondo, da lei con tanta prudenza schivati; accennò da ultimo ai diritti anteriori del signor Partistagno, il quale seguitava sempre ad empire bestialmente Venezia delle sue lamentazioni sul sacrifizio imposto alla Clara, e certo non avrebbe consentito ch'ella uscisse di convento per isposarsi ad un altro. Lucilio rimbeccò netto e

tendo, che la Clara s'era promessa a lui prima che a nessuno, che i voti non erano ancora pronunciati, che le leggi democratiche non impedivano omai la loro unione per nessun conto, che la Clara aveva toccato la maggiore età, e che in quanto al Partistagno, egli se ne rideva come de' suoi sussurri che divertivano da un anno i crocchi d'ogni ceto. La contessa soggiunse colle labbra strette e con un sorriso maligno, che, giacchè aveva messo in campo l'età omai adulta della Clara, poteva rivolgersi direttamente a lei, e che si congratulava di vederlo così fermo ne' suoi propositi, benchè forse un po' tardivo a decidersi, e che gli augurava del resto che tutto andasse a seconda de' suoi desiderii.

— Signora contessa, — conchiuse Lucilio; — io son fermo com' ella dice ne' miei propositi, e lo fui sempre da molti anni a questa parte, benchè volessi piuttosto in grazia loro capovolgere il mondo, che violare una convenienza od implorare a mani giunte un favore. Ora che le circostanze ci hanno messo del pari, non esito a chiedere quello che altri è pronto a concedermi. Io son ben fortunato che ella non voglia opporsi colla materna autorità alle mie più soavi ed ostinate speranze.

— S'accomodi, s'accomodi pure! — aggiunse in fretta la contessa. Pareva che così parlasse per paura di Lucilio, ma forse ella pensava alla Madre Redenta e delegava fiduciosamente a lei quello scabroso incarico di difendere l'anima della Clara contro gli artigli del diavolo. La reverenda madre stava alle vedette da un pezzo; e il dottor Lucilio, nell'accomiatarsi dalla Contessa, non credette forse di essere ancora al bel principio dell'impresa. Tuttavia che fosse molto sicuro non lo vorrei affermare. Egli avea procrastinato di giorno in giorno, per veder prima assicurato a Venezia il trionfo del suo partito e delle opinioni democratiche. Allora, forse prima d'ogni altro, egli fiutava il vento

contrario; e superbo in volto ma disperato nell'animo s'affrettava a giovarsi di quegli ultimi favori della fortuna, per soddisfare il voto supremo del suo cuore. Vedeva capitombolare que' bei castelli in aria di libertà politica, di gloria, e di pubblica prosperità, e sperava salvarsi, aggrappandosi con un'àncora alla felicità domestica. Con tali pensieri nel capo s'avviò al convento di Santa Teresa, annunciò alla portinaja il proprio nome, e chiese di avere in Parlatorio la contessina Clara di Fratta. La portinaja scomparve nel monastero, e tornò indi a poco a riferire, che la nobile donzella desiderava sapere la cagione della sua visita, che ella avrebbe cercato di soddisfarlo senza distogliersi dal raccoglimento claustrale. Lucilio trabalzò di sorpresa e di rabbia; ma vide sotto questa risposta una gherminella fratesca, e tornò a ripetere alla portinaja che un suo colloquio colla signora Clara era necessario, indispensabile; e che la signorina doveva ben saperlo anche lei, e che nessuno al mondo poteva negargli il diritto di reclamarlo. Allora la conversa rientrò ancora; e tornò dopo pochi istanti a dire con faccia arcigna, che la donzella sarebbe discesa indi a poco in compagnia della madre compagna. Questa madre compagna non andava giù pel gozzo a Lucilio, ma egli non era uomo da prendersi soggezione d'una monaca, e aspettò un po'irrequieto, misurando a gran passi il pavimento marmoreo, rosso e bianco, del parlatorio. Passeggiava a quel modo da lunga pezza quando entrarono la madre Redenta e la Clara: quella col collo torto, cogli occhi bassi, colle mani incrocicchiate sullo stomaco, e i mustacchietti del labbro superiore più irti del solito: questa invece tranquilla e serena come sempre; ma la sua bellezza erasi illanguidita pel chiuso del monastero, e l'anima ne traluceva più pura e ardente che mai, come stella da una nebbia che va diradando. Erano molti anni che i due amanti non si vedevano così dappresso; pure non diedero

segno di gran turbamento; la loro forza, il loro amore stavano così profondi nel cuore, che alle sembianze non ne giungeva che un riflesso fioco e lontano. La madre Redenta cercava fra le folte siepaje delle sue ciglia un traforo per cui spiare senz'essere osservata; le sue orecchie vigilavano così spalancate, che avrebbero sentito volare una mosca all'altro capo della stanza.

— Clara, — cominciò a dire Lucilio con voce forse più commossa ch'ei non voleva. — Clara, io vengo dopo un lunghissimo tempo a ricordarvi quello che mi avete promesso; credo che anche per voi come per me questi lunghi anni non saranno stati che un sol giorno di aspettazione. Ora nessun ostacolo si oppone ai desiderii del cuor nostro; non più coll'impazienza e colla sbadataggine della giovinezza, ma col senno afforzato, e col proposito immutabile dell'età matura, io domando che mi ripetiate con una *parola* la promessa di felicità che mi avete fatta al cospetto del Cielo. Nè volontà di parenti, nè tirannia di leggi, nè convenienza sociale impediscono più la vostra libertà o la mia delicatezza. Io vi offro un cuore, pieno d'un solo *affetto*, acceso tutto d'una fiamma che non morrà mai più, e provato e riprovato dal lavoro, dalla pazienza, dalla sventura. Clara, guardatemi in volto. Quando è che sarete mia?... —

La donzella tremò da capo a piedi, ma fu un attimo; ella appoggiò sul petto una mano che contrastava pallidissima colla nera tonaca delle novizie, e alzò nel volto di *Lucilio* uno sguardo lungo e misterioso, che pareva cercasse traverso ad ogni cosa la speranza del cielo.

— Lucilio, — rispose ella premendo alquanto quella mano sul cuore, — io ho giurato innanzi a Dio di amarvi, ho giurato nel mio cuore di farvi felice per quanto starà in me. È vero: me ne sovvengo sempre, e mi adopero sempre perchè le mie promesse abbiano quel mag-

giore effetto che Dio loro consente. — Come sarebbe a dire: sclamò ansiosamente Lucilio. — La Madre Redenta s'arrischiò a sollevare le palpebre, per metter fuori due occhi così spaventati, come se appunto avesse veduto le corna di Berlicche. Ma il tranquillo aspetto della Clara rimise più tranquilli quegli sguardi dietro le solite feritoje.

— Vi dirò tutto; — soggiungeva intanto la donzella: — vi dirò tutto, Lucilio, e voi giudicherete. Io sono entrata in questo luogo di pace per fidare l'anima mia a Dio e alla sua Provvidenza; vi ho trovato affetti, pensieri e conforti che mi fanno omai guardare con ribrezzo al resto del mondo... Oh no, no, Lucilio! non vi sdegnate! Le anime nostre non erano fatte per trovare la felicità in questo secolo di vizio, di perdizione. Rassegnamoci e la troveremo lassù!

— Che dite mai? quali parole pronunciate ora, che mi straziano il cuore ed escono dalle vostre labbra colla soavità d'una melodia? Clara, per carità, tornate in voi!... Pensate a me!... guardatemi in volto!... Ve lo ripeto colle mani in croce; pensate a me!

— Oh ci penso! ci penso anche troppo, Lucilio; perchè son troppo impigliata nelle cose mondane per sollevarmi pura e semplice a Dio!... Ma che volete, Lucilio, che volete da me?... La repubblica nostra è caduta in balia di uomini stranieri senza religione e senza fede. Non v'è più bene, non v'è più speranza, altro che nel cielo per le anime timorate di Dio. Perchè fidarsi, Lucilio, alle lusinghe di quaggiù?... Perchè stabilire una famiglia in questa società che non ha più rispetto a Dio ed alla Chiesa?... Perchè...

— Basta, basta, Clara!... Non prendetevi scherno del mio dolore, della mia rabbia! Pensate a quello che dite, Clara; pensate che voi dovete render conto dell'anima mia a quel Dio che adorate, e che intendete servir meglio consumando un sì atroce delitto. La repubblica è caduta?...

la religione è in pericolo?... Ma che ha a far tuttociò colle promesse ch'io ebbi da voi?... Clara, pensate che il primo precetto e il più sublime del Vangelo vi comanda di amare il vostro prossimo. Ora come prossimo, nulla più che come prossimo, io vi domando non pietà solamente, ma giustizia!... Vi domando che vi ricordiate dei vostri giuramenti, e che non vi facciate un merito presso a Dio di essere spergiura!... Dio abborre e condanna gli spergiuri; Dio rifiuta i sacrifizii offerti a prezzo delle lagrime e del sangue altrui!... Se volete sacrificarvi, or bene sacrificatevi a me!... Se non come felicità accettatemi come martirio!... —

La Madre Redenta tossì romorosamente per guastare l'effetto di queste parole, recitate da Lucilio con un furor tale di disperazione e di preghiera che spezzava l'anima. Ma la Clara si volse a lei rassicurandola con un gesto, indi levato uno sguardo al cielo non temè di avvicinarsi a Lucilio, e di mettergli castamente una mano sulla spalla. Il povero sapiente indovinò tutto da quello sguardo, da quell'atto, e sentì col cuore lacerato di non poter seguire in cielo quell'anima che gli sfuggiva, beata nei propri dolori.
— Ma perchè, perchè mai, o Clara? — prosegui egli senza pur aspettare ch'essa dichiarasse il senso terribile di quei movimenti. — Perchè volete uccidermi mentre potreste risuscitarmi?... Perchè vi dimenticate dell'amore santo eterno, indissolubile, che m'avete giurato?

— Oh quest'amore, più santo, più eterno, più indissolubile di prima, ve lo giuro anche adesso! rispose la donzella. — Soltanto le nostre nozze siano in cielo, poichè sulla terra Iddio le proibisce ai suoi fedeli!... Ve lo giuro, Lucilio! Io vi amo sempre, io non amo che voi! Quest'amore ho potuto purificarlo, santificarlo, ma non potrei strapparmelo dalle viscere senza morire! Da ciò appunto vedete se la mia vocazione è vera e tenace. Vi amerò sempre, vivrò sempre con voi in comunione di preghiera e di spirito. Ma

di più, Lucilio, voi non avete diritto di chiedermi... Di più io non potrei concedervi perchè Dio me lo proibisce!

— Dio adunque vi comanda di uccidermi! — sclamò con un urlo Lucilio.

La madre Redenta gli corse dappresso a raccomandargli la temperanza, perchè le suore stavano allora in meditazione e potevano aver molestia da quelle vociate. La Clara abbassò gli occhi; pianse la poveretta; ma nè si piegò nè si scosse dal suo fermo proposito. Le torture ch'ella provava erano immense; ma la suora compagna avea contato bene sulle astuzie adoperate per affatturarla in quel modo. Omai l'anima della Clara abitava in cielo, e le cose di quaggiù non le vedeva che da quella altezza infinita. Avrebbe scontato colla propria morte nn peccato veniale di Lucilio, ma l'avrebbe anche ucciso per assicurargli la salute eterna. Infatti ella tramortì e tremò tutta, ma si strinse più vicina a lui, e riavendosi subitamente soggiunse:

— Lucilio, m'amate?... Or bene fuggitemi!... Ci incontreremo, siatene certo, in luogo migliore di questo... Io pregherò per voi, pregherò per voi nei cilicii e nel digiuno.

— Bestemmie! — gridò l'altro allora, — Voi pregare per me?.... Il carnefice che intercede per la vittima!.... Dio avrà orrore di tali preghiere!

— Lucilio! — soggiunse modestamente la Clara, — tutti siamo peccatori, ma quando...

La madre Redenta interruppe queste parole con una opportuna gomitata. — Umiltà, umiltà, figliuola! — brontolò essa. — Non vi bisogna parlare nè insegnare altrui, quando non ne sia mestieri strettamente. — Lucilio sbalestrò alla vecchia un'occhiata, quale ne suol dardeggiare il leone tra le sbarre della sua gabbia.

— No, no! — soggiunse egli amaramente. — Insegna-

temi anzi, chè son molto novizio in quest' arte, e morrò certo di crepacuore prima d'averla imparata!...

— Ed io, credete ch'io brami e voglia vivere un pezzo? — soggiunse mestamente la Clara. — Sappiate che nessuna grazia domando alla Madonna con tanta insistenza, con tanto fervore quanto questa, di morire fra breve e di salire in cielo a intercedere per voi!...

— Ma io, io sdegno le vostre preghiere! — scoppiò rugghiando Lucilio. — Io voglio voi! voglio la mia felicità, il ben mio!...

— Calmatevi! abbiate compassione di me!..... Nel mondo non v'è più bene, lo so pur troppo!... Sapete che corre già la voce dell'abolizione di tutti gli Ordini religiosi, e della demolizione dei conventi!...

— Sì sì; e questa voce si avvererà!.... Ve lo giuro io che si avvererà. Io stesso farò sì che di questi sepolcri di viventi non resti più pietra sopra pietra!...

— Tacete, Lucilio, per carità tacete! — riprese la Clara guardando affannosamente la madre compagna, che si dimenava forse con segreta compiacenza sulla sua seggiola: — Convertitevi al timore di Dio e alla fede vera fuor della quale non v'è salute!... Non commettete questi peccati di eresia che vi fanno colpevole mortalmente dinanzi a Dio! Non oltraggiate la santità di quelle anime che sposano su questa terra il loro Creatore, per renderlo più clemente verso i loro fratelli d'esiglio!...

— Anime ipocrite, anime false e corrotte, — sclamò digrignando Lucilio — le quali si adoperano per accalappiare, per domare altre anime semplici e deboli!...

— No, signor Dottore carissimo; non voglia calunniarci così alla cieca; entrò a dire con una voce secca e nasale la madre compagna. — Queste anime ipocrite che sacrificano la vita intiera per afforzare e per salvare le deboli, sono le sole che difendano omai la fede e i buoni

costumi contro le perversità mondane. È merito loro se molte anime deboli diventano così forti e sublimi, da appoggiare ogni speranza in Dio, e da riguardare le parole d'un semplice voto come una barriera insuperabile che le divide per sempre dal consorzio de' tristi e degli increduli. Gli è vero, — soggiunse ella chinando il capo, — che restiamo congiunte ad essi col vincolo spirituale dell'orazione, la quale, vogliamo sperarlo, gioverà a salvarne qualcuno dagli artigli infernali.

— Oh presto presto i tristi e gl'increduli sciorranno i vostri voti! — sclamò Lucilio con voce tonante. — La società è opera di Dio, e chi si ritragge da essa ha il rimorso del delitto, o la codardia dello spavento, o la dappocaggine dell'inerzia nell'animo!... — In quanto a voi (e si volgeva specialmente alla Clara), in quanto a voi che avete pervertito la coscienza vostra disumanandola, quanto a voi che salite al cielo calpestando il cadavere d'uno che vi ama, che non vede, che non vive, che non pensa che per voi, oh abbiatevi sul capo l'ira e la maledizione...

— Basta, Lucilio! — sclamò la donzella con piglio solenne. — Volete saper tutto? Or bene ve lo dirò!... I voti ch'io pronuncierò domenica solennemente dinanzi all'altare di Dio, gli ho già espressi col cuore dinanzi al medesimo Dio in quella notte fatale, che i nemici della religione e di Venezia entrarono in questa città. Fummo otto ad offerire la nostra libertà, la nostra vita, per l'allontanamento di quel flagello, e se quegli infami, quegli scellerati saranno costretti ad abbandonar la preda sì vilmente guadagnata, Dio avrà forse benignamente riguardato al nostro sacrifizio! —

La madre Redenta ghignò sotto la cuffia, Lucilio dimise un poco dal suo furore, e mosse alcun passo verso l'uscio: indi tornò presso alla Clara quasi gli fosse impossibile di abbandonarla a quel modo.

— Clara, — riprese egli, — io non vi pregherò più; lo veggo, sarebbe inutile. Ma vi darò lo spettacolo di tanta infelicità, che i rimorsi vi perseguiteranno fin nel silenzio e nella pace del chiostro. Oh voi non sapete, non avete saputo mai quanto vi amassi!.... Non avete misurato gli abissi profondi ed infiammati dell'anima mia tutta piena di voi: non avete dimenticato voi stessa, come io dimenticava affatto me, per vivere in voi. I sacrifizii ve li imponete con mille sottigliezze mentali, non gli accettate dalla santa spontaneità dell'affetto e del sentimento!... Clara, io vi lascio a Dio, ma Dio vi vorrà egli?... L'adulterio è egli permesso da quei santi comandamenti che sono il sublime compendio dei nostri doveri? —

Non so se così parlando Lucilio intendesse di capitolare o di tentare un ultimo colpo. Del resto fra lui e la Clara combattevano come due schermitori fuori di misura, contendevano come due litiganti ognuno dei quali adoperava una lingua sconosciuta all'altro. La madre Redenta trionfava sotto la sua cuffia di quel potente e instancabile macchinatore che, si può dire, aveva dato l'ultimo crollo ad un governo di quattordici secoli, e mutato faccia ad una bella parte di mondo. Perchè mai godeva ella di adoperare così?.... Prima di tutto perchè non v'ha orgoglio che superi l'orgoglio degli umili; indi perchè si vendicava sugli altri dell'infelicità propria, e da ultimo perchè voleva mantenere alla contessa ciò che le aveva promesso. Dopo tanti anni di lento lavorio ammirava allora nella costanza della Clara l'opera propria, e non avrebbe dato quei momenti per l'Abbazia più cospicua dell'Ordine. Quanto a Lucilio, dopo tanti anni di fatica, di perseveranza e di sicurezza, dopo aver superato ogni impedimento e atterrato ogni ostacolo, vedersi respinto senza remissione dallo scrupolo divoto d'una donzella, e non poter conquidere un'anima dov'egli sapeva di regnare ancora, era per lui un delirio che

vinceva la stessa immaginazione!.... Con ogni sforzo di mente e di cuore era giunto là dove impossibile l'avanzare e il retrocedere: era giunto a diffidare di sè, dopo una sì lunga sequela di continui trionfi. La fiducia avuta per l'addietro aggiungeva alla sconfitta una vera disperazione. Tuttavia non credo ch'egli si desse per vinto; giacchè egli era di quella tempra che cede solamente alla frattura della morte. Ma l'amore diventò in lui rabbia, odio, furore: e in quelle ultime parole rivolte amaramente alla Clara, la sola superbia lottava forse ancora. L'amore s'era sprofondato dentro l'anima sua, ad attizzarvi un incendio di tutte quelle passioni, che prima servivano a lui ubbidienti e quasi ragionevoli. La donzella nulla rispose agli insulti ch'egli le scagliava; ma quel silenzio esprimeva più cose d'un lungo discorso, e Lucilio tornò a saltargli contro con un impeto di rimbrotti e d'imprecazioni, come il toro furibondo, che impedito di uscir dall'arena si spacca il cranio contro lo steccato. Infuriò a sua posta con grande scandalo della madre Redenta, e molta compassione della Clara; indi la volontà riebbe il freno di quelle furie scomposte, e fu tanto forte e orgogliosa da persuaderlo ad andarsene, lanciando per ultimo saluto alla donzella uno sguardo di pietà insieme e di sfida. Lo ripeto ancora, che la ferita dell'orgoglio fu in lui forse più profonda che quella dell'amore; infatti anche in quei terribili momenti egli ebbe campo a pensare di ritirarsi coll'onor delle armi. Io sarei morto ingenuamente di crepacuore; egli si sforzò a vivere, per persuadere se stesso che delle proprie passioni, della propria vita egli era sempre il solo padrone. Fosse poi vero non potrei assicurarlo. Anzi io mi ricordo averlo veduto a quei giorni; e benchè fossi anche troppo occupato de' casi miei, pure non mi sfuggì affatto una tal quale costernazione, ch'egli si studiava indarno di celare sotto la solita austera imperturbabilità. A poco a poco peraltro vinse

l'uomo vecchio; egli si rizzò ancora, l'orgoglioso gigante, dalla sua breve sconfitta; le sventure della patria lo trovarono forte, invincibile a sopportarle; forse tanto più forte ed invincibile quanto era più disperato di sè. La Clara pronunciò solennemente i suoi voti, e Lucilio serbò tutta per sè l'angoscia e la rabbia per questa perdita irrimediabile.

La Pisana si sposò poco dopo al nobiluomo Navagero; e Giulio Del Ponte li seguì all' altare col sorriso della speranza sul volto. Egli non l'amava come l'amava io. Io solo adunque rimasi a fare spettacolo per ogni luogo del mio furore, del mio accoramento. Non potea darmi pace, non potea pensare al futuro senza rabbrividire; eppure non osava neppur allora nei delirii del dolore maledire alla Pisana; e tutte le mie maledizioni le serbava per la contessa che aveva avvilito la propria figlia in un matrimonio mostruoso, per godere l'abbondanza e la comodità di casa Navagero. Seppi poi di più, che anche le astuzie adoperate per imbigottire la Clara dipendevano da una quistione di quattrini. La vecchia non avea pagato al convento che metà della dote, e promesso il resto ed assicuratolo sopra le sue gioje: ma lo scrigno era vuoto, le gioje brillavano al Monte di Pietà, ed essa temeva sul serio che la Clara maritandosi le avrebbe chiesto conto di ogni suo avere. Ecco molti guaj dovuti alla smania troppo furiosa d' una Dama per la bassetta e pel faraone. Il conte Rinaldo si era salvato da quella ruina e dal disonorevole patrocinio del cognato, accettando un *posto* oscurissimo nella Ragioneria del governo. Un ducato d'argento al giorno e la Biblioteca Marciana lo assicuravano da tutti i bisogni della vita. Ma io lo vedeva anche lui camminare per via col capo chino e cogli occhi internati; scommetto che non era l'ultimo a sentire dolorosamente la viltà di quei costumi, di quei tempi.

Lo confesso colla vergogna sul volto; era proprio viltà.

Tutti sapevano ove si precipitava e ognuno faceva le viste di non saperlo; per esser liberato dall'incomodo di disperarsene. Il solo Barzoni fra i letterati osò alzare la voce contro i Francesi, con quel suo libro già in addietro accennato dei *Romani in Grecia*. Ma questa erudizione falsificata in libello, questa satira stiracchiata colle analogie è già indizio di temperamento fiacco, e di letteratura evirata. Fu un gran sussurro intorno a quel libro ed all'anonimo autore; ma lo leggevano a porte chiuse col solo testimonio della candela, pronti a gettarlo sul fuoco al minimo sussurro, ed a proclamare il giorno dopo sui caffè che le depredazioni di Lucullo e l'astuta generosità di Flaminio non somigliavano per nulla al governo generoso e liberale del Bonaparte. Infatti egli ci spogliava della camicia per farne un presente alla libertà di Francia; i futuri servi dovevano restare ignudi come gli Iloti di Sparta. Egli aveva già rimpastato intorno a Milano la Repubblica cisalpina, minaccia più che promessa alla sempre provvisoria Municipalità di Venezia. La liberazione del signor D' Entragnes, ministro borbonico, vilmente consegnatogli dalla scaduta Signoria, lo aveva messo in voce di galantuomo presso gli emigrati: ne speravano un Monk; guardate che nasi! Invece i repubblicani incorreggibili, i demolitori della Bastiglia, gli adoratori degli alberi, i Bruti, i Curzi, i Timoleoni lo adocchiavano di sbieco, tacciandolo sottovoce di alterigia, di falsità, di tirannia. La Municipalità, che dopo lo scacco di Bassano si sentiva mancar sotto i piedi il terreno, ebbe l'ingenuo capriccio di chiedere l'incorporamento degli Stati Veneziani nella nuova Repubblica Lombarda. Ma i governanti di questa risposero parole dure ed altiere; sarebbe un fratricidio, se la volontà sottintesa del Bonaparte non la spiegasse per servilità. Ad ogni modo restino infamati per sempre i nomi di coloro che sottoscrissero un foglio, dove si negava ajuto a una città sorella, sventurata e pericolante. Meglio anne-

gare insieme che salvarsi, senza stendere una mano al congiunto, all'amico che implora pietosamente soccorso.

Io per me sperava come gli altri nella venuta del generale; sperava che i segni, i monumenti della nostra grandezza passata lo avrebbero distolto dalla crudele e premeditata indifferenza, ch'egli già cominciava ad ostentare a nostro riguardo. Ma invece del generale, trattenuto da rimorsi o da vergogna, non ci capitò che sua moglie, la bella Giuseppina. Essa sbarcò in Piazzetta con tutta la pompa d'una dogaressa; e ne aveva se non la maestà certo lo splendore in quelle sue sembianze di vera creola. Tutta Venezia fu a'suoi piedi; coloro che avevano accarezzato Haller, il banchiere, l'amico di Bonaparte, per ottenerne una prolungazione di agonia alla vecchia Repubblica, accarezzarono, adularono, venerarono allora la moglie del sensale dei popoli, perchè non si uccidesse prima della nascita quell'aborto nuovo di libertà. Io pure mi pavoneggiai colla mia splendida tracolla di segretario nel corteggio dell'Aspasia Parigina. Vidi la sua bella bocca sorridere alle gentilezze veneziane, udii la sua voce carezzevole bisbigliare il francese quasi come un dialetto italiano; io che ci avea studiato un pochino in quei tempi di infranciosamento universale, balbettava a mia volta l'*oui* ed il *n'est pas* con taluno degli ajutanti di campo che l'accompagnavano. Infine fosse prestigio di bellezza, o apparenza di buona volontà, o tenacità di lusinghe, le speranze degli illusi ebbero qualche ristoro dalla visita di quella donna. Perfino mio padre non iscrollava più il capo, e mi spingeva ad avanzarmi, a farmi vedere nella prima fila degli adulatori.

— Le donne, figliuol mio, le donne son tutto, — mi diceva egli. — Chi sa? forse il Cielo ce l'ha mandata: da picciol seme nascono le grandi piante; non mi stupirei di nulla. —

Invece il dottor Lucilio, che addomesticato col mini-

stro di Francia fu ammesso più d'ogn'altro all'intrinsechezza della bella visitatrice, non partecipò, per quanto mi pare, a codesto invasamento generale. Egli studiò in Giuseppina non la donna ma la moglie; da questa indovinò il marito, e il pronostico che ne trasse per la nostra sorte che stava nelle sue mani non fu molto favorevole. Si confermò più che mai nella sua profonda disperazione; e lo vidi a quei giorni più tetro e misterioso del solito. Gli altri ballonzolavano tutti che parevano alla vigilia del millenio. Municipali, capi-popolo, ex-senatori, ex-nobili, dame, donzelle, abati e gondolieri s'affollavano dietro la moglie del gran capitano. La bellezza può molto a Venezia; essa potrebbe tutto quando fosse avvivata internamente da qualche alto sentimento, e ce ne diedero tempi più vicini una prova. Le donne fanno gli uomini, ma l'entusiasmo improvvisa le donne anche dove l'educazione non ha preparato che delle bambole. Più volte facendo codazzo alla Beauharnais, o nelle sue anticamere, la Pisana e il suo frollo sposino mi passarono rasente il gomito. Io ne guizzava tutto, come se mi rovesciassero una catinella d'acqua sul dorso; ma mi sovveniva della mia dignità, delle raccomandazioni di mio padre, e mi faceva pettoruto e disinvolto per attrar l'attenzione dell'ospite illustre.

Essa infatti mi osservò, e la vidi chieder conto di me a Sua Eccellenza Capello, che le reggeva il braccio; si parlarono sottovoce, ella mi sorrise, e mi porse la mano che baciai con molto rispetto. Così si trattavano allora le mogli dei liberatori, con bocca devota e ginocchi piegati. Gli è vero che quella mano era così paffutella, così morbida e perfetta, da fare uscir di capo che la appartenesse ad una cittadina; molte imperatrici ne avrebbero desiderato un pajo di simili, e Caterina II non le ebbe mai, per quanti saponi ed acque nanfe le componessero i suoi distillatori. Allora io diventai, dico dopo quel bacio, un personaggio

di gran momento, e la Pisana mi onorò d'un'occhiata che non era certo indifferente. Sua eccellenza Navagero mi guardò anch'esso con minore indifferenza della moglie, nè ci voleva di più per farmi smarrire affatto. In buon punto mi soccorse Giulio Del Ponte, che seguiva a quanto sembra la coppia fortunata, e mi volsi tutto confuso a parlare con lui. Non so di che discorressi, ma mi ricordo che cascammo alla Pisana ed al suo matrimonio. Giulio non era più felice l'un per cento di quanto aveva sperato di poterlo diventare il giorno delle loro nozze; infatti lo adocchiai allora, e lo vidi incadaverito, come un amante in procinto di fallire. La malattia dell'animo lo aveva ripreso, e rodeva lentamente un corpo gracile di natura, e già offeso da precedenti disgrazie. Però non lo compatii allora come per l'addietro: aveva capito di qual tempra fosse l'amor suo, e non lo reputava degno nè di stima, nè di pietà. Io mi maraviglio ancora che colla maniera di mia educazione avessi potuto serbare una tal rettitudine di giudizio nelle cose morali. Ma dubito ancora che l'avessi a danno degli altri, e che verso di me sarei stato di gran lunga più indulgente. Comunque la sia, non entrai a parte per quella volta dell'accoramento di Giulio, e lo lasciai smaniare e disperarsi a sua posta senza piangere: tanto più che allora non poteva fargli cessione della Pisana, nè cancellare a suo conforto quella larva incomodissima di marito. Infatti l'occhiuta e pettegola gelosia di costui era il primo tormento del povero Giulio; ma se ne aggiungeva uno di peggiore assai.

— Vedi, — mi bisbigliava egli all'orecchio con un rabbioso scricchiolio di denti, — vedi quel lesto ufficialino che tien sempre dietro alla Pisana, e saltella dal fianco di lei a quello del marito, ed ora si avvicina alla bella Beauharnais e le fa riverenza, e le stringe il dito mignolo con tanta leggiadria?... Or bene, quello è il cittadino Asca-

nio Minato, di Ajaccio, un mezzo italiano e mezzo francese ma compaesano di Bonaparte, ajutante di campo del generale Baraguay d'Hilliers, e alloggiato per ordine della Municipalità nel palazzo Navagero... Come vedi è un bel giovine, un brunetto svelto e di alta corporatura, pieno di brio, di superbia e di salute; coraggioso, dicono, come un disperato, e spadaccino più di don Chisciotte... Per giunta poi ha l'assisa del soldato che alle dame piace più della virtù. Il vecchio Navagero, che non vuol per casa damerini e cascamorti di Venezia, ha ben dovuto sopportare in pace questo intruso d'oltremare. Il poveretto ha paura, e per non incorrere nel sospetto d'aristocratico o di misogallo, sarebbe anche capace di lasciarsi... Basta!... È l'eroismo della paura, e gli sta bene a quel visetto decrepito e bambinesco, chiazzato di giallo e di rosso come l'erba pappagallo. La signorina diventa francese ogni giorno più; già ella ne cinguetta mezzo dizionario come una parigina, e temo che le parole più interessanti le abbia già fatte entrare nel dialogo. S'intende già che l'ufficiale corso non si degna dell'italiano... Io non parlo che italiano!... figurati!... Ma se n'accorgeranno, se n'accorgeranno di questi liberatori! Hanno cancellato il *Pax tibi, Marce* dal libro del Leone per inscrivervi i diritti dell'uomo. Peggio per noi che l'abbiamo voluto!... Peggio mille volte tanto per quelli che si rassegnano!... Oh la si vuol veder bella!... —

Fin qui io lasciai correre senza argine quel fiume di eloquenza; ma quando egli si mise a far gazzarra d'una sì triste speranza, e a desiderar quasi da una pubblica e così grande sventura la vendetta d'un proprio torto affatto privato, allora mi sentii gonfiar entro un temporale di sdegno, e scoppiai in un'apostrofe che lo fece restare come una statua.

— E tu ti rassegneresti a vederla? — gli dissi io, con uno stupore pieno di sprezzo negli occhi. — Vi ripeto

ch'egli rimase lì a modo d'una statua: salvochè respirava con tanta fatica, che almeno le statue questa fatica non l'hanno. Pure un qualche cruccio lo provava anch'io per questo nuovo trascorso della Pisana ch'egli mi raccontava; e nullameno lo giuro che non mi rimase posto nel cuore per un tale rammarico, tanto mi aveva inorridito la cinica scappata di Giulio. Seguitai a rampognarlo, a tempestarlo della sua sacrilega speranza; e gli dimostrai che non sono i più codardi quelli che si rassegnano, appetto di coloro che mettono la loro soddisfazione nella viltà altrui e nella rovina della patria. M'infervorava tanto che rimanemmo soli senzachè me ne avvedessi: la comitiva avea seguito la Beauharnais nel Tesoro di San Marco, donde si doveva estrarre una magnifica collana di cammei per fargliene un presente. Quando ci avviammo per raggiungerli erano già usciti in Piazza, e tornavano verso il palazzo del Governo. Voi non vi figurerete mai la mia grandissima sorpresa nel discernere fra la gente che corteggiava la Francese Raimondo Venchieredo; e misti colla folla, Leopardo Provedoni e sua moglie, che anch'essi si lasciavano menare dalla curiosità in quella processione. Per quel giorno la cerimonia era finita, onde io abbandonando il Del Ponte alla sua stizza, m'accostai a questi ultimi, colle festose accoglienze e con quei tanti *oh!* di maraviglia e di piacere, che si usano coi compaesani e coi vecchi amici in paese forestiero.

La Doretta aveva gli occhi perduti dietro a Raimondo, che era scomparso nell'atrio del Palazzo coi cortigiani più sfegatati; Leopardo mi strinse la mano e non ebbe coraggio di sorridermi. Peraltro condotta ch'egli ebbe la moglie a casa in due stanzette vicine al Ponte Storto e rimasto solo con me, rimise un poco quella sostenutezza, e mi disse il perchè ed il percome di quella loro venuta a Venezia. Il vecchio signor di Venchieredo pareva fosse molto do-

mestico a Milano del general Bonaparte; lo avea seguito a Montebello in un segreto abboccamento coi ministri dell'Austria, e poi aveva fatto un gran correre da Milano a Gorizia, da Gorizia a Vienna, e da Vienna ancora a Milano per tornar poi a Vienna indi a poco. Reduce da quest'ultimo viaggio e ravviato per Lombardia avea fatto sosta a Venchieredo per vedere il figliuolo, e gli avea comandato di recarsi tosto a Venezia, ove un prossimo rivolgimento di cose gli preparava grandi fortune. Il signor Raimondo, non volendo separarsi dal suo segretario, Leopardo e la Doretta avean dovuto spiantar casa pur essi: e così si trovavano a Venezia. Ma questi non ne era punto contento, e se non fossero state le preghiere della moglie si sarebbe fermato volentieri in Friuli. Il povero giovine in tali discorsi diventava di tutti i colori, e durava uno stento grandissimo a non iscoppiare. Io me n'accorsi, e ne lo sviai col domandargli novelle del paese nostro e de'miei amici e conoscenti. Così conversando e passeggiando per calli e per fondamenta, egli si svagò della solita tetraggine, e quasi dimenticava le proprie sciagure: ma io soffriva per lui pensando al momento quando se ne sarebbe pur troppo risovvenuto. Intanto egli mi confermò la novella della tristissima piega che prendevano gli affari della famiglia di Fratta. Il capitano e monsignore non pensavano che a banchettare e ad attizzare il fuoco: ai vecchi servitori o morti o licenziati era sottentrata una mano di ladroncelli, che mettevano a ruba quel poco che rimaneva. Non c'erano più cazzeruole o tegami che bastassero pel pranzo di monsignore. La Faustina s'era maritata con Gaetano, lo sbirro di Venchieredo, liberato da poco dalla galera; e partendo avea trafugato e venduto gran parte della biancheria. Il capitano e monsignore litigavano oltrechè per l'attizzatojo anche per la camicia: la signora Veronica li accomodava, strapazzandoli ambidue; e il più buffo si era che al vecchio Sandracca saltava tal-

volta il ticchio della gelosia; e questo formava un terzo argomento di grandi contese fra lui ed il canonico. Del resto Fulgenzio faceva alto e basso. Già subito dopo la mia partenza, egli avea comperato un podere di casa Frumier vicino a Portovecchio; e poi lo veniva arrotondando col convertire in ipoteche i sussidi che anticipava alla famiglia dei padroni. Per esempio c'era il frumento in granajo, e da Venezia gli domandavano denari; se il frumento andava a buon mercato, egli fingeva di comperarlo lui con quella somma che spediva a Venezia; e poi quando le derrate crescevano di prezzo egli ne guadagnava dalla vendita il suo bel salario. Se i grani calavano sempre, si scordava di quel finto contratto, e la somma della compera si scambiava in un mutuo, pel quale egli si tratteneva il sette, l'otto o il dodici per cento. Così conservava la pace della propria coscienza, accrescendo smoderatamente gli utili del proprio ministero.

I suoi figliuoli non erano più sagrestani o portinai; ma Domenico faceva pratica di notaio a Portogruaro, e Girolamo studiava teologia in seminario. In paese si prevedeva che una volta o l'altra Fulgenzio sarebbe divenuto il castellano di Fratta o poco meno. L'Andreini, a cui il conte Rinaldo avea commesso prima di partire una sorveglianza così all'ingrosso sulle faccende del castello, se la pigliava con tanto comodo, che quasi quasi pareva anche lui a parte della mangeria. Il cappellano, poveretto, aveva paura perfino dell'ex-sagrestano e non ci guardava pel sottile; il pievano di Teglio, veduto di mal occhio nella parrocchia pel suo costume arcigno e tirato, avea in casa sua troppe seccature per poter mettere il naso in quelle degli altri. Già la diocesi, dopo la venuta dei Francesi e la partenza del padre Pendola (costui secondo Leopardo doveva essere anch'egli a Venezia) tornava a dividersi e suddividersi in partiti ed in combriccole. Tanto più credevano

averne il diritto, chè la concordia impiastricciata dalle mene furbesche del Reverendo non era della miglior lega.

— A Venezia il padre Pendola! — sclamai io come fra me. — Che cosa ci sia venuto a fare?... Non mi sembra nè luogo nè stagione per lui!.... —

Leopardo sospirò sopra a queste mie parole, e soggiunse a voce sommessa che pur troppo i segni non mentiscono, e che soltanto le carogne attirano i corvi. Ciò dicendo eravamo giunti in piazzetta; ond' egli levando gli occhi scoperse quel mirabile edifizio del Palazzo Ducale; e due lagrime gli corsero giù per le guancie. — No, non pensiamo a ciò! — seguitò egli squassandomi il braccio con forza erculea. — Ci penseremo a suo tempo! — Indi riprese a darmi contezza delle cose di laggiù: come sua sorella Bradamante si era sposata a Donato di Fossalta, e Bruto suo fratello e Sandro il mugnaio, presi da furore eroico, s' erano assoldati in un reggimento francese. Questa novella mi sorprese non poco, ma in quanto a Sandro ne pronosticava bene, e pensava che avrebbe fatto buona figura, come poi i fatti non mi diedero torto. Bruto secondo me si scalmanava troppo per riuscire un soldato perfetto; a menar le mani sarebbe andato di lena, ma quanto al voltare a destra e a sinistra ne operava poco assai. Leopardo mi toccò del gran cordoglio provato da suo padre per quella determinazione; il povero vecchio aveva perduto la memoria e le gambe, e le faccende del Comune volgevano a caso, come Dio voleva. Già del resto l' egual guazzabuglio c' era in tutto; e quell' interregno di ogni governo, quell' intralciarsi, quel contrastarsi di tre o quattro giurisdizioni, impotenti le une per vecchiaia e per debolezza, tiranniche le altre per l' indole loro arbitraria e militare, opprimeva la gente per modo, che pregavano concordemente, perchè venisse un padrone solo a cacciar via que' tre o quattro che li angariavano, senza esser ca-

paci o interessati a difenderli. Municipalità cittadine, congregazioni comunali o foresi, tirannia feudale, governo militare francese, non si sapeva dove dare il capo per ottenere un briciolo di giustizia.

Perciò anche in quel continuo affaccendarsi di reggitori la giustizia privata reputava necessario l'intervenire; le violenze, le risse, gli ammazzamenti erano giornalieri; la forca lavorava a doppio, e i coltelli avevano il loro bel che fare lo stesso. Solamente dove risiedeva un quartier generale duravano perpetue le feste e il buon umore; colà gli ufficiali facevano scialo delle cose rapite nel contado e nei paesi minori; il popolaccio gavazzava nell'abbondanza d'ogni ben di Dio, e le signore civettavano per vezzo di mode coi lindi francesini. Qual maggiore comodità di diventar patrioti e liberali, facendo all'amore?... Succedeva dappertutto come a Venezia: si guardavano in cagnesco *alle prime*, per finire coll'abbracciarsi da ottimi amici. I vizi comuni sono mezzani ad ogni viltà: e vi furono molte che senza avere il temperamento subitaneo e il marito decrepito della Pisana, s'aggiustarono come lei con qualche *tenentino* di linea, per fuggir la mattana di quel tempo provvisorio. Lo so che erano difetti e vigliaccherie ereditate dai padri e dai nonni; ma non bisogna poi passarle buone perchè le sono ereditate; s'eredita anche la scrofola, che non è poi una giuggiola da tenersela cara. Quanto alla democrazia e al culto della ragione erano più che altro pretesti cacciati innanzi dalla paura e dalla vanità; infatti chi *ballò* allora intorno all'albero della libertà, ballò anche al seguente carnevale nelle sale del Ridotto in barba al trattato di Campoformio, e s'insudiciò più tardi i ginocchi dinanzi al nume d'Austerlitz. Credo che festa popolare più funebre e grottesca di quella nella quale si piantò in Piazza San Marco l'albero della libertà, non la si possa vedere al mondo. Dietro a quattro briachi, a venti pazzerelle

che saltavano, si sentivano strascicate sul lastrico le sciabole francesi; e i municipali (io in mezzo a loro) stavano ritti e silenziosi sulla loro loggia, come quei vecchi cadaveri appena disotterrati, che aspettano un solo buffo d'aria per cadere in polvere. Leopardo m'accompagnò a quella festa, e si morsicava le labbra come un arrabbiato. In una loggia rimpetto a noi sua moglie sedeva vicina a Raimondo, mettendo in mostra tutte le smorfie veneziane, che aveva saputo aggiungere alle sue in una settimana di tirocinio.

Passavano i giorni tristi, monotoni, soffocanti. Mio padre era tornato grullo come un turco; egli non parlava che colla sua serva a sgrugnate e a monosillabi; sbatteva raramente la saccoccia delle doble, e non mi seccava più coi panegirici della Contarini. I Frumier stavano imbucati nel loro palazzo quasi per paura di qualche aria pestilenziale; soltanto Agostino compariva qualche volta al caffè delle Rive per recitare altamente il suo credo giacobinesco. Egli era fra quelli che credevano alla durata del dominio francese; e speravano racquistare per amore o per forza un grado almeno della perduta importanza. Lucilio passava come un'ombra da casa a casa: si vedeva il medico che non tien più conto nè della propria vita nè dell'altrui, e attende a guarire più per abitudine, che per convinzione di operare così qualche bene a vantaggio dell'umanità. Leopardo diventava sempre più cupo e taciturno; l'ozio finiva di consumargli lo spirito; egli non faceva pompa dei proprii dolori, ma si accontentava di morirne oncia ad oncia. Raimondo e la Doretta non gli badavano punto; diventavano sfrontati a segno, da recitare in sua presenza qualche scenetta di gelosia. Egli si cacciava allora la mano nel petto e la traeva colle unghie lorde di sangue; tuttavia le rughe marmoree della sua bella fronte coperta di nuvole non si risentivano guari di nulla. Unico ristoro gli era il versar nel mio seno non i suoi dolori, ma le fatali rimembranze

della perduta felicità. Allora rompeva per breve tempo il suo silenzio da certosino; le sue parole somigliavano un canto su quelle labbra pure e fervorose; ricordava con dolore infinito, con amara voluttà, senz'ombra di odio o di rancore.

Quello invece che smaniava daddovero e sempre era Giulio Del Ponte. In lui era risuscitata con maggior violenza quella malattia che l'avea menato in fil di morte al tempo delle civetterie della Pisana col Venchieredo. Stavolta peraltro egli pareva più debole, più affranto, e il suo competitore a tre doppi più bello, più spensierato, più certo della vittoria. Io non andava mai in casa Navagero, perchè ne avrei avuto troppo grave angoscia, ma me ne dava novelle Agostino Frumier. Quello sciagurato di Giulio si ostinava indarno a possedere un cuore che gli sfuggiva sempre più. Ricominciava la lotta del cadavere col vivo; lotta spaventevole che prolunga i dolori e lo spavento dell'agonia, senza dare nè il desiderio nè la pazienza della morte. Il suo volto, scarnato dall'etisia, contraffatto dal dolore e dalla rabbia, metteva raccapriccio: lo spirito gli si torceva impotente e furioso in un perpetuo giro di pensieri truci ed orribili; se mai si sforzava di mostrare qualche brio, i suoi occhi, il sorriso, la voce si contrapponevano alle parole. Il fiato gli mancava, il discorso gli si ingarbugliava per l'idea dolorosa e inesorabile che lo preoccupava. La stizza di non poter essere piacevole lo guastava peggio che mai, e gli spremeva dalla fronte il vero sudore della morte. Il gaio officiale còrso si prendeva beffe di quello spettro che si frammischiava coi suoi ossi sporgenti, coi capelli irti e le mani tremolanti alla loro allegria. La Pisana non si accorgeva di lui, o accorgendosene lo trovava così brutto e ingrugnato, che le scappava ogni voglia di guardarlo due volte. Esso le avea piaciuto per la sua vivacità e la magia de' modi, e la copia e l'incanto della

parola; svanito tuttociò, non discerneva più il Giulio d'altri tempi. Fosse anche restato tal quale, gli è assai dubbio se il bell' officiale non glie lo avrebbe fatto dimenticare; ad ogni modo non lo curava più, non lo amava per nulla; forse anco non lo avea mai amato, e da ultimo non voglio ficcarmi addentro in tante congbietture, perchè, tra la materia così arcana e confusa com' è l' amore, e il temperamento precipitoso, variabile, indefinito della Pisana, non ci caverei un pronostico da far onore al lunario.

Giulio scappava alle volte colle mani alle tempie, e i furori della gelosia e dell' orgoglio offeso nel cuore. Cercava fra le ombre della notte, sulle fondamenta più lontane e spopolate, quella pace che gli fuggiva dinanzi come la nebbia a chi sale una montagna. Là, sotto il pallido sguardo della luna, al fresco ventolino dell' aura marina, al lontano mormorare dell' Adriatico, un ultimo sforzo di poesia lo faceva risorgere da quel profondo abbattimento. Pareva che i fantasmi rinatigli d' improvviso in capo lo sospingessero a una corsa sfrenata, a un' ultima baldoria di vita e di gioventù. Gli pareva allora di essere o un genio che ha creato un poema come l' *Iliade*, o un generale che ha vinto una battaglia, o un santo che ha calpestato il mondo e si sente degno del cielo. Amore, gloria, ricchezza, felicità, tutto era poco per lui. Reputava spregevoli e basse queste fortune terrene e passeggere, si sentiva maggiore di esse, e capace di guardarle come il pascolo di esseri sozzi e striscianti. Ergeva alteramente il capo, fissava il cielo quasi da eguale a eguale, e diceva fra sè: — Tutto che io voglia fare lo farò! Quest' anima mia chiude tanta potenza da sollevare il mondo: il punto di leva io l'avrei insegnato ad Archimede; è la fortezza dell'animo! — Misere illusioni! Provatevi a toccarne una sola, ed essa vi svanirà fra le dita come l' ala di una farfalla. Ognuno, almeno una volta in sua vita, ha creduto facile

l'impossibile, e onnipotente la propria debolezza. Ma quando, ricredendoci da questa opinione giovanile, qualche cosa di forte, qualche cosa di sano ci resta, la vita serba ancora per noi un'ora di riposo se non di gioia. La vera disperazione ci atterra allora soltanto, che, tornati alla coscienza della nostra inerzia, non troviamo nessun punto ove appoggiare la speranza, nessuna nuvola da appendervi l'orgoglio. Allora lo smarrimento dello spirito ci fa traballare come ubriachi, e cader supini per non più rialzarci a mezzo il cammino della vita. Non più labbra che ci sorridano, non più occhi che ci invitino, e profumo di rose, e varietà di prospetti, e barbaglio di luce che ne persuada ad andare avanti. Il buio dinanzi, ai lati, sul capo; di dietro la memoria inesorabile che, colle immagini dei mali crescenti sempre e dei beni per sempre fuggiti, ci toglie la forza della volontà e la potenza del moto.

Tale Giulio restava dopo quei notturni delirii d'impotente poesia: tanto più misero e abbietto, quanto meglio sentiva la vanità di quella sognata grandezza. Come Nerone, cred'io egli avrebbe tagliato la testa al genere umano per ottenere dalla Pisana non un sorriso d'amore, ma un'occhiata di desiderio, e vedere frementi le labbra, e sconfitta l'arrogante sicurezza di quel rivale abborrito. Mettere a sì alto prezzo una semplice occhiata, egli che pochi momenti prima si dava ad intendere d'aver sotto i piedi ogni cosa del mondo! — Quale avvilimento! E non poter nemmeno ricorrere per ultimo scampo all'idea della morte!... No, non lo poteva!... Una morte gloriosa, compianta, lagrimata gli avrebbe sorriso come un' amica; ma allora il trionfo del còrso e l'indifferenza della Pisana lo perseguitavano perfin nel sepolcro. Ben s'arrende alla morte chi sa di poter vivere, ma egli, senza osare confessarlo a se stesso, fiutava con raccapriccio nelle sue carni scalducciate ed informi l'odore dei vermi. Egli lottava disperato nel

mare della vita, ma le forze gli mancavano, l'acqua gli saliva al petto e alla gola; già ne avea piene le fauci, già la mente si scombujava nell'abisso del nulla e dell'obblio; dove non più superbia, non più speranza; il nulla, il nulla, eternamente il nulla. Si scoteva dal sogno affannoso con un ribrezzo che somigliava viltà; sentiva di aver paura, e la paura gli cresceva dalla propria dappocaggine. — Oh la vita, la vita! datemi ancora un anno, un mese, un giorno solo della mia vita piena, confidente, rigogliosa d'un tempo! Tanto che possa rinfiammare un lampo d'amore, bearmi di piacere e d'orgoglio e morire invidiato sopra un letto di rose! Datemi un giorno solo del mio bollor giovanile, perchè possa scrivere a caratteri di fuoco una maledizione, che abbruci gli occhi di quelli che oseranno leggerla, e rimanga terribilmente famosa fra i posteri, come il *Mane Tecel Fares* del convito di Baldassarre! Ch'io muoja sì, ma che possa, coll'ultimo grido dell'anima lacerata, sgominare per sempre gli impudenti tripudii di coloro che non ebbero una lagrima pei miei dolori!... Se mi è vietata la felicità d'amore, la coppa felice degli Dei, mi rimanga almeno l'immortalità di Erostrato, e la superbia dei demonii! —

Così farneticava lo sciagurato stringendo la penna con mano convulsa, e cercando disperatamente nella tetra fantasia quelle parole tremende, infernali, che dovevano prolungare nella posterità la sua vita di martirio, e vendicarlo delle angoscie sofferte. Da un turbine vorticoso d'idee monche e cozzanti, d'immagini camaleontiche, di passioni mute e furenti, non uscivano che due pensieri dozzinali e quasi codardi: la rabbia della felicità altrui, e l'orrore della morte! Almeno avess'egli potuto imprimere a tali pensieri quell'impronta straziante di verità, nella quale l'uomo si specchia rabbrividito, e non può a meno d'ammirare il lugubre profeta che lo satolla d'orrore e di

disperazione!... Ma neppur questo gli veniva concesso dalla continua instabilità della paura. Le forze dell'anima vanno tutte raccolte per creare alla verità un'immagine vera e sublime; egli invece si scioglieva in fantasticherie senza fine. Non era la meditazione del sapiente, ma il vaneggiamento del malato. La mistione chimica soverchiava il lavoro spirituale, supremo castigo dell'orgoglio pigmeo! — Ah dover morire così, vedendo spegnersi ad una ad una le stelle della propria mente! sentendo sciogliersi atomo per atomo la materia che ci compone, e attirare abbrutita con sè quell'anima sfolgorante e serena, che poco prima spaziava nell'aria e s'ergeva fino al cielo! Dover morire come il topo del granajo e la rana della palude, senza lasciare un'orma profonda, incancellabile del proprio passaggio!... Morire a ventott'anni, assetato di vita, avido di speranza, delirante di superbia, e sazio solo d'affanno e d'avvilimento! Senza un sogno, senza una fede, senza un bacio abbandonare la vita; sempre col solo spavento, colla sola rabbia dinanzi agli occhi, di doverla abbandonare!... Perchè fummo generati? Perchè ci educarono e ci avvezzarono a vivere, quasichè durassimo eterni?... Perchè la prima parola che ci insegnò la balia non fu, *morte?*... Perchè non ci abituarono lungamente a fissare in volto, a interrogare con ardito animo questa nemica ignorata e nascosta, che ci assale poi d'improvviso, e ci insegna che la nostra virtù non fu altro che viltà? Dove sono i conforti della sapienza, le illusioni della gloria, le consolazioni degli affetti? Tutto si getta d'in sulla nave per isfuggire al naufragio; e quando il flutto vorace si spalanca per ingojarla, rimane solamente sulla più alta antenna nudo e disperato il nocchiero. Sono vani gli sforzi e le lagrime; vane le preghiere o le bestemmie. La necessità è ineluttabile, e il confuso fragore dell'onde attuta tre passi lontano le grida del furente e i gemiti del pauroso. Di sotto sta il nul-

la, tutto intorno l'obblio, di sopra il mistero. — Che mi dice il filosofo?... — Dimentica, dimentica!... Ma come dimenticare? La mia mente non ha più che quest'idea sola, i miei nervi non ripercotono al cervello che una sola immagine; le altre idee le altre immagini sono morte per me. Io sono entrato più che mezzo nel gran regno delle ombre; il resto vi entrerà fra poco. L'amore degli uomini, la religione della libertà e della giustizia, sparirono dall'anima mia, come fantasmi ideati per ingannare i fantasmi. Crollato il fondamento, come reggerà la parete?... Che v'ha di saldo nell'uomo, se l'uomo appunto svanisce come il vapore del mattino? Sfreddato il calore del sentimento, le parole suonano sulle labbra come il vento in una fessura: vanità, tutto vanità! —

Eppure, ad onta di questi scorati soliloquii, egli riprendeva la penna per iscrivere qualche inno patriottico, qualche filippica repubblicana, che consolasse d'un'aureola di gloria il suo prossimo tramonto. Si vergognava poi di quanto avea scritto, e lo buttava sul fuoco. Quando mal si può esprimere quello che più ci occupa l'animo, peggio poi si tenta d'interpretare sentimenti annebbiati e lontani. Giulio pensava troppo a sè, e si rinserrava troppo nella considerazione del proprio destino, per poter comprendere degnamente le speranze e gli affetti dell'umanità intera. Cotali cose egli le aveva non dirò imparate, ma trovate sui libri; gli si erano appiccicate al cervello come fantasticaggini di moda e nulla più. Figuratevi se in tanta stretta di passioni proprie ed urgenti, poteva ritrarre di colà quell'entusiasmo pieno e sincero che solo incalorisce le opere d'arte!... L'erudite declamazioni del Barzoni e la greca pedanteria del giovane Foscolo, da lui sì crudamente satireggiate, covavano più fuoco di tutti i suoi pensieri politici, imbrodolati di Rousseau e di Voltaire, ma privi d'ogni suggello di persuasione. Egli se n'accorgeva, e stritolava la penna

coi denti, e si gettava sfinito sul letto. Una tosse profonda e ostinata affaticava le sue lunghe notti, mentre egli inondato di sudore, dolente sopra ogni fianco, e col volto sbigottito dalla paura si palpava il petto, e sollevava stentatamente i polmoni sfibrati, per esser pure persuaso che la morte gli stava ancora da lunge. In quei momenti Ascanio e la Pisana, affacciati ad un balcone che dava sul Canalazzo, cinguettavano d'amore con tutte quelle tenerezze del vocabolario francese, mentre Sua Eccellenza Navagero, sgomentito degli occhiacci dell'ufficiale, sonnecchiava o fingeva di sonnecchiare sopra una poltrona. Io che non ardiva penetrare in quella casa passava poi nel Canalazzo, colla mia gondola a notte profonda; e vedeva profilarsi nel quadro illuminato della finestra le figure dei due amanti. Povero Giulio! Povero Carlino! La Provvidenza, a guardar le cose in monte, governa tutto con giustizia. Non vi sono due esseri felici, che non si oppongano loro, come ombre in un dipinto, due sventurati. Peraltro se la mia disgrazia era forse minore, ognuno mi consentirà ch'io la meritava assai meno di Giulio. La sventura vendica tutto ma non santifica nulla, men che meno poi la superbia, l'invidia e la libidine. Se egli volle consumarsi in queste tre brutte passioni, fu sua la colpa; e noi lo compiangeremo, ben lontani dal glorificarlo. La croce era un patibolo, e il solo Cristo ha potuto cambiarla in un altare.

L'estate volgeva al suo termine. Già i fieri Bocchesi di Perasto avevano arso piangendo l'ultimo stendardo di S. Marco. La Repubblica di Venezia era morta, e un ultimo suo spirito vagolava ancora nei remoti orizzonti della vita sulle marine di Levante. Vidiman, il governatore di Corfù, fratello al più saggio al più generoso dei Municipali, spirava l'anima nel dolore alle continue vessazioni dei Francesi, sbarcati colà a guisa di padroni. Le popolazioni, stomacate della veneziana debolezza, sdegnavano di servire ai servi;

meglio addirittura i Francesi o qualunque altro che la floscia inettitudine di cento patrizii. Ciò che molti secoli addietro si rispettava per la forza, poi si venerava per la prudenza, indi si tollerava per abitudine, allora cadeva nel disprezzo, che conseguita sempre all'ossequio goduto lungamente a torto. Nella Municipalità la stessa disperazione d'ogni consiglio ingenerava la discordia: Dandolo e Giuliani predicavano la repubblica universale, quest'ultimo senza alcun riguardo dei sospettosi alleati. Vidiman consigliava la moderazione, perchè la storia gli insegnava, che se v'è salute pei governi nuovi, essa dipende dalla prudenza e dalla lentezza delle mutazioni. Strepitavano fra loro in quella sala del Gran Consiglio, ove la schietta parola d'un patrizio avea deciso altre volte delle sorti d'Italia. Il sommo impiccio era per me, che doveva dar forma di protocolli a interminabili chiacchierate, a vicendevoli rimbrotti senza scopo e senza dignità. Finalmente la gran notizia, che serpeggiava negli animi in forma di paura, scoppiò dalle labbra in suono di vera e certa disperazione. La Francia consentiva pel trattato di Campoformio che gli Imperiali occupassero Venezia, e gli Stati di Levante e di terraferma fino all'Adige. Per sè teneva i Paesi-Bassi austriaci, e per la Repubblica Cisalpina le provincie della Lombardia Veneta. Il patto e le parole erano degne di chi le scriveva.

Venezia si destò raccapricciando dalla sua letargia, come quei moribondi che rinvengono la chiarezza della mente all'estremo momento dell'agonia. I Municipali mandarono ambascerie al Direttorio, a Buonaparte, perchè fosse loro permesso di difendersi. Questa frase corrispondeva appuntino all'altra del trattato suddetto, nel quale si *consentiva* l'occupazione di Venezia. Domandare al carnefice un'arma per difendersi contro di lui, è invero un'ingenuità fuori d'ogni credenza! Ma i Municipali sapevano la propria impotenza, e non altro cercavano che illudersi fino all'estre-

mo. Bonaparte cacciò in prigione gli inviati; quelli di Parigi credo non giungessero neppure in tempo da recitare la loro commedia. Una bella mattina il Villetard, lagrimoso coccodrillo, capitò ad annunziare in piena adunanza che Venezia doveva sacrificarsi al bene di tutta Europa, che gli piangeva il cuore di tale necessità, ma che dovevano subirla con grande animo; che la Repubblica Cisalpina offeriva patria, cittadinanza e perfino il luogo ad una nuova Venezia, per quanti fra essi rifuggivano dalla nuova servitù: e che i danari dell'erario e la vendita dei pubblici averi servirebbe a confortare il loro esiglio di qualche agiatezza. La superba indole italiana si rivelò subitamente a quest'ultima proposta. Deboli, discordi, creduli, ciarlieri, inetti sì, venali non mai! — Tutta l'adunanza diede in un grido d'indignazione; si rifiutarono le indegne offerte, si rifiutò di approvare quanto la Repubblica francese aveva sì facilmente e barbaramente consentito, si decise di rimettere nel popolo la somma delle cose, dimandando a lui la scelta fra servitù e libertà. Il popolo votò frequente, raccolto, silenzioso; e il voto fu per la libertà; indi la Municipalità si disciolse, e molti partirono per l'esiglio, donde alcuni, Vidiman fra gli altri, non tornarono mai più. Villetard ne scrisse a Milano, e Bonaparte rispose altero, schernitore, ma furibondo. Lasciarsi schiacciare ma non obbedire è ancora un delitto pei tiranni. Serrurier entrò a quei giorni, vero beccamorti della repubblica. Disalberò le navi, mandò a Tolone cannoni, gomene, fregate e vascelli, diede un'ultima mano al saccheggio della cassa pubblica, delle chiese, e delle gallerie, raschiò le dorature del Bucintoro, fece baldoria del resto, e si assicurò per sempre dal rimorso di aver lasciato pei nuovi padroni il valsente vivo d'un quattrino. Questo fu il rispetto all'alleanza giurata, alla protezione promessa, ai sacrificii ingiusti, e vilmente forse, più che generosamente consentiti. Così ado-

perarono coloro verso Venezia, che avea difeso per tanti secoli tutta la cristianità dalla barbarie mussulmana. Ma costoro non leggevano storie; preparavano orrendi capitoli alle storie future.

La sera stessa che i Municipali deposero la propria autorità, quanti eravamo rimasti amici della libertà e nemici coraggiosi del tradimento, convenimmo alla solita casa dietro il ponte dell'Arsenale. Il numero era più scarso del solito: alcuni si schivavano per paura, molti eran già partiti con diversi propositi. L'adunanza fu più per confortarci a vicenda e per istringerci la mano, che per deliberare. Agostino Frumier non comparve, benchè sottovoce me ne avesse data promessa un'ora prima; mancava il Barzoni, che dopo un pubblico alterco con Villetard s'era imbarcato per Malta, proponendosi di pubblicar colà un giornale antifrancese: non vidi Giulio Del-Ponte e ne sospettai il perchè. Lucilio passeggiava come il solito su e giù per la sala, col volto imperturbato e la tempesta nel cuore. Amilcare gridava, gesticolava contro il Direttorio, contro Bonaparte, contro tutti; egli diceva che bisognava vivere per vendicarsi; Ugo Foscolo sedeva da un canto, colle prime parole del suo Iacopo Ortis scolpite sulla fronte. Io per me non so che cosa avessi nell'anima, o mostrassi nel volto. Mi sentiva nullo affatto, come chi soffre senza comprendere. Udii la maggior parte esser propensa a cercare ricovero nel territorio della Cisalpina, ove sarebbe sempre durata qualche speranza per Venezia; anch'io trovava giusto un tale partito, come quello che rendeva onorevole e attivo l'esiglio, menandolo in paese fraterno e già quasi italiano. La permalosa alterigia di taluno, che sdegnava affidarsi ad una ospitalità offerta in nome di Francia, e dalla Francia stessa guarentita, sconveniva troppo a quei momenti necessitosi e supremi. Ci demmo la posta per Milano, dove o nel governo o nell'esercito o colla parola o colla penna o colla

mano, si sperava di potersi adoperare per la salute comune. S'avvicendavano così frequenti i trabalzi e i rivolgimenti di fortuna in quel tempo, che la speranza si ravvivava dalla stessa disperazione più fiduciosa, più intemperante che mai. Ad ogni modo si voleva dare un esempio della costanza e della dignità veneziana, contro quelle terribili accuse che i fatti ci scagliavano. Ora l'uno ora l'altro partiva per dar qualche ordine alle cose sue, e mettere insieme qualche roba prima di avviarsi all'esiglio. Chi correva a baciare la madre, chi la sorella o l'amante; chi si stringeva al cuore i bambini innocenti, chi consumava dolorosamente quell'ultima notte contemplando dalla riva di Piazzetta il Palazzo Ducale, le cupole di S. Marco, le Procuratie, queste sembianze venerabili e contaminate dall'antica regina dei mari. Le lagrime scorrevano da quelle ciglia devote; e furono le ultime liberamente sparse, gloriosamente commemorate.

Io era restato solo col dottor Lucilio perchè non aveva la forza di muovermi, quando salì per la scala un rumore frettoloso di passi, e Giulio Del Ponte coi colori della morte sul volto si precipitò nella stanza. Il dottore, che avea parlato pochissimo fino allora, gli si volse contro con molta veemenza a domandargli, che cosa avesse e perchè tanto s'era tardato. Giulio non rispose nulla, aveva gli occhi smarriti, la lingua aderente al palato, e pareva incapace di capire quanto gli dicevano. Lucilio rabbuffò con una mano i suoi neri capelli, tra i quali traluceva già qualche *filo* d'argento, strinse il braccio del giovane, e lo trasse a forza in cospetto della lucerna.

— Giulio, te lo dirò io cos' hai! — diss'egli con voce sommessa ma ricisa — tu muori per un dolor tuo, quando non è lecito morire che pel dolore di tutti!... Tu ti arrendi vilmente alla tisi che ti consuma, quando dovresti salire con animo forte al martirio!... Io son medico, Giulio;

non voglio ingannarti. Una passione mista di rabbia, d'orgoglio, d'ambizione ti divora lentamente: il suo morso avvelenato è incurabile. Soccomberai senza dubbio. Ma credi tu che l'anima non possa sollevarsi sulle malattie del corpo, e prescrivere a se stessa un fine grande, glorioso?.. —

Giulio si sfregolava smarrito gli occhi, le guancie, la fronte. Tremava da capo a piedi, tossiva di tratto in tratto, e non poteva articolare parola.

— Credi tu,— riprese Lucilio,— credi tu che sotto questa mia scorza dura e ghiacciata non si celino tali tormenti che mi farebbero preferire l'inferno, nonchè il sepolcro, alla fatica di vivere? — Or bene; io non voglio morire piangendo me, compassionando a me, badando solo a me, come il pecoro sgozzato!... Quando le membra saranno consunte, l'anima fuggirà da esse libera, forte, beata più che mai!... Giulio, lascia morire il tuo corpo, ma difendi contro la viltà, contro l'abbiezione un'intelligenza immortale! —

Io guardava il gruppo di quelle due figure, l'una delle quali pareva infondere nell'altra il coraggio e la vita. Alle parole, al contatto del dottore, Giulio si drizzava della persona e si rianimava negli occhi; la vergogna gli ottenebrava nobilmente la fronte, ma l'anima ridestata a un grande sentimento coloriva i segni della prossima morte d'un sublime splendore. Non tossiva, non tremava più; il sudore dell'entusiasmo succedeva a quello della malattia; la sua bocca balbettava ancora parole tronche e confuse, ma solo per impazienza di pentimento e di generosità. Fu un vero miracolo. — Avete ragione, rispose egli alla fine con voce calma e profonda. — Fui un vile finora; non lo sarò più. Morire debbo certamente, ma morrò da forte, e dallo sfacelo del corpo andrà salva l'anima mia!... Vi ringrazio, Lucilio!... Venni qui a caso, per abitudine, per disperazione; venni desolato, avvilito, infermo, partirò con

voi, sicuro, dignitoso e guarito! Dite dove s' ha da andare, io son pronto!... — Partiremo domattina per Milano; riprese Lucilio. Là vi sarà un fucile per ciascuno di noi; ad un soldato non si domanda se è malato o sano, ma se ha forza d'animo e di volontà!... Giulio, te lo accerto, non morrai tremando di paura e desiderando la vita. Abbandoneremo insieme questo secolo di illusioni e di vigliaccherie, per ricoverarci contenti in seno dell'eternità!...

— Oh io pure, — sclamai, — io pure partirò con voi!... — Strinsi la mano al dottore, e buttai le braccia al collo di Giulio come ad un fratello. Era così sorpreso e commosso, che nessuna sorte vedeva migliore di quella di morire con tali compagni.

— No, tu non devi partire per ora; — soggiunse dolcemente Lucilio. — Tuo padre ha altri disegni; ti consulterai con lui chè ne hai stretto dovere. Quanto al mio, ricevetti oggi stesso l'annunzio della sua morte. Vedete bene che son solo oggimai; nudo affatto di quegli affetti che racchiudono una gran parte di nostra vita fra le pareti domestiche. Per me gli orizzonti si allargano sempre più; dall'Alpi alla Sicilia, è tutta una casa. L'abito con un solo sentimento che non morrà mai neppure colla mia morte. —

Una memoria del monastero di Santa Teresa attraversò, come un lampo, gli occhi di Lucilio mentre proferiva queste parole; ma non commosse punto il suono tranquillo della sua voce, nè lasciò orma alcuna sulle sembianze di melanconia o di sconforto. Ogni affanno scompariva in quella superba sicurezza d'uno spirito, che sente in sè qualche parte d'eterno. Ci separammo allora; i commiati severi, senza rimpianti, senza lagrime. Negli ultimi nostri discorsi non trovarono posto i nomi della Clara e della Pisana. E sì che a tutti tre, anche a Lucilio ne sono certo, un amore sventuratissimo dilaniava le viscere. Essi n'andarono verso l'ospitale, divisando mettersi in viaggio il mattino all'al-

ba; io mi avviai curvo e frettoloso in cerca di mio padre. Non sapeva quali fossero i suoi disegni, perchè Lucilio non avea voluto dirmene di più, e mi tardava l'ora di conoscerli, per iscaricarmi poi dei miei dolori privati in qualche grande e non inutile sacrifizio, come il povero Giulio me ne dava l'esempio.

—

CAPITOLO DECIMOTERZO.

Un Iacopo Ortis e un Machiavelli veneziano. — Finalmente imparo a conoscere mia madre vent' anni dopo la sua morte. — Venezia fra due Storie. — Una famiglia greca a San Zaccaria. — Mio padre a Costantinopoli. — Spiro ed Aglaura Apostulos.

In casa non trovai mio padre; e la vecchia fantesca maomettana si espresse con tanti segni e gesti negativi, che io mi persuasi la mi volesse dire che non sapeva nemmeno quando sarebbe tornato. Divisava fra me di aspettarlo, quand'ella mi consegnò un polizzino facendomi motto a cenni che era cosa di gran premura. Credeva quasi che fosse una memorietta di mio padre, ma vidi invece che era scritto da Leopardo. — Non ci sei in casa, — diceva egli — perciò ti lascio queste due righe. Ho bisogno di te tosto tosto, per un servigio che di qui a tre ore non mi potresti più rendere. — E non v'erano altri schiarimenti. Faccio intendere alla meglio alla vecchia mora che sarei di ritorno fra breve, piglio il cappello, e via a precipizio fino al Ponte Storto. Che cosa volete? Quel biglietto non diceva nulla, io avea lasciato la mattina stessa Leopardo grave e taciturno come il solito, ma sano e ragionevole. Pure il cuore mi annunciava disgrazie, e avrei voluto aver l'ali ai piedi per giungere più presto. L'uscio di casa era aperto, un lumicino giaceva per terra a piedi della scala: penetrai nella stanza di Leopardo, e lo trovai seduto in una poltrona colla consueta gravità sul volto, ma suffuso d'una maggior pallidezza. Guardava fiso fiso la lucerna, ma al mio entrare volse gli occhi in me, e senza parlare mosse un gesto di saluto. — Grazie, — pareva dirmi — sei venuto ancora a tempo! — Io mi sgomentai di quella attitudine, di quel silenzio, e gli chiesi con premurosa in-

quietudine che cosa avesse per stare a quel modo, e in qual cosa mai potessi aiutarlo.

— Nulla, — mi rispose egli socchiudendo a stento le labbra, come uno che parla e sta per addormentarsi; — voglio che tu mi faccia compagnia; scusami se non parlerò troppo, ma ho qualche doloruccio di stomaco.

— Mio Dio, chiamiamo dunque un medico! — io sclamai. — Sapeva che Leopardo non soleva lamentarsi per poco, e quella chiamata notturna mi diceva i suoi timori.

— Il medico! — riprese egli con un sorriso mestissimo. — Sappi, Carlino, che un'ora fa mi son preso in corpo due grani di sublimato corrosivo!...

Io misi uno strido di raccapriccio, ma egli si turò le orecchie soggiungendo: — Zitto, zitto, Carlino! mia moglie è di là che dorme nella seconda camera!... sarebbe un peccato incomodarla, tanto più che l'è incinta, e questo suo nuovo stato le mette malumore.

— Ma no, per carità, Leopardo! lasciami andare! (egli mi stringeva il polso con tutta la forza che aveva). Forse siamo ancora in tempo: un buon emetico, un rimedio eroico, che so io... lasciami, lasciami...

— Carlino, tutto è inutile!... Il solo bene che accetterò da te sarà, come dissi, un'ultima ora di compagnia. Rassegnati, giacchè mi vedi più ancora che rassegnato volonteroso di andarmene; l'emetico ed il dottore verrebbero tardi d'una buona mezz'ora; io ho studiato da una settimana quel capitolo di tossicologia che mi abbisognava. Vedi? sono ai secondi sintomi!... Mi sento schizzar gli occhi dalla testa... Purchè questo prete di cui andò in cerca la portinaia capiti presto... Io son cristiano, e voglio morire con tutte le regole.

— Ma no, Leopardo, te ne scongiuro! lasciami tentare se non altro! È impossibile che ti lasci morire a questo modo!...

— Lo voglio, Carlino, lo voglio; se mi sei amico devi contentarmi d'una grazia. Siedi vicino a me, e finiamo conversando come Socrate. —

Io conobbi che non c'era nulla da sperare da una sì tremenda tranquillità; sedetti vicino a lui, deplorando quella triste aberrazione che perdeva così miseramente uno degli animi più forti ch'io m'avessi mai conosciuto. Quell'accorgimento di mandare pel prete accusava assoluto disordine di cervello in un suicida; perchè egli non dovea ignorare che l'azione da lui commessa si riguardava dalla religione come un grave e mortale peccato. Sembrò ch'egli indovinasse tali pensieri, perchè si accinse a ribatterli senzachè io mi prendessi la briga di esprimerli.

— N'è vero, Carlino, che ti sorprende questa mia smania di aver un confessore? Cosa vuoi?... Per una fortunata combinazione mi dimenticai da molti mesi che Dio proibisce il suicidio; or ora me ne sovvenne, ed è proprio vero che la vicinanza della morte aiuta mirabilmente la memoria. Ma è troppo tardi per fortuna... È troppo tardi: il Signore mi punirà di questa lunga distrazione, ma spero che non vorrà essere troppo severo verso di me, e che me la caverò con una passata di Purgatorio. Ho sofferto tanto, Carlino, ho sofferto tanto in questa vita!...

— Oh maledizione, maledizione sul capo di coloro che ti spinsero ad un passo così sciagurato!... Leopardo, io ti vendicherò: ti giuro che ti vendicherò!

— Zitto, zitto, amico mio; non destare mia moglie che dorme. Io ti esorto intanto a perdonare come perdono io. Ti nomino anzi legatario perpetuo delle mie perdonanze, acciocchè nessuno abbia male dalla mia morte; e ti raccomando di non far sapere ch'io me l'ho procurata. Sarebbe grave scandalo, e altri potrebbero averne dispiacere o rimorso. Dirai che fu un'aneurisma, un colpo fulminante, che so io?.... già me l'intenderò meglio col prete; e

così spero di morire in pace lasciando dopo di me la pace.

— Oh Leopardo, Leopardo! un'anima come la tua morire a questo modo! Con tanta bontà, con tanta forza e costanza che avevi!...

— Hai ragione; due anni fa neppur io mi sarei immaginato questa corbelleria. Ma ora l'ho fatta, e non c'è che dire. I dolori, gli avvilimenti, i disinganni si accumulano qui dentro (e si toccava il petto) finchè un bel giorno il vaso trabocca e addio giudizio! Bisogna ch'io m'esprima così per iscusarmi con Dio. —

Io vidi allora, o meglio indovinai le lunghe torture di quel povero cuore tanto onesto e sincero; le angoscie di quell'indole aperta e leale sì indegnamente tradita; la delicatezza di quell'anima eroica deliberata di non veder nulla, e di morire senza lasciare ai suoi assassini neppure la punizione del rimorso. Non mossi parola di ciò rispettando la maravigliosa discretezza del moribondo. Leopardo riprese a parlare con voce più profonda e affaticata: le membra gli si irrigidivano, e le carni prendevano a poco a poco un colore cinereo.

— Vedi, amico? fino a ieri ci pensava, ma mi difendeva valorosamente. Aveva una patria da amare, e sperava quandochessia di servirla e di scordare il resto. Ora anche quell'illusione è svanita... fu proprio il colpo che mi decise!

— Oh no, Leopardo, tutto non è svanito!... Se è così, guarisci, torna a vivere con noi: porteremo la patria nel cuore dovunque andremo: ne insegneremo, ne propagheremo la santa religione. Siamo giovani; tempi migliori ci arrideranno, lasciami... —

Io m'era alzato in piedi, egli mi teneva fermo pel braccio con forza convulsiva, e dovetti sedere ancora. Un sorriso vago e melanconico errava su quel volto già quasi

disfatto dalla morte: mai la bellezza dell'anima non ebbe più pieno trionfo su quella del corpo. Questa era sparita affatto, quella spirava ancora con ogni suo splendore da quella faccia incadaverita.

— Rimani, ti dico, — soggiunse egli con uno sforzo compassionevole. — Ad ogni modo sarebbe troppo tardi. Serba, amico mio, la tua candida fede; questo ti raccomando, perch'ella è, se non altro, incentivo potente ad imprese belle ed onorate... Quanto a me, me ne vado senza rincrescimento... Son certo che avrei aspettato indarno. Era stanco, stanco, stanco!...

Ciò dicendo le sue membra si sciolsero, e la testa cadutagli penzolone mi si appoggiò sopra una spalla. Io allora feci per muovermi e per dimandar soccorso, ma egli si riebbe quel tanto da accorgersi delle mie intenzioni, e da proibirmelo.

— Non hai capito?... — mormorò fiocamente. — Voglio te solo... ed il prete!...

Io lo compresi pur troppo, e volsi uno sguardo pieno di odio e di ribrezzo alla porta, dietro la quale la Doretta dormiva placidi i suoi sonni. Indi passai un braccio sotto il collo di Leopardo, e vedendo che in quella posizione sembravano diminuire gli spasimi, mi sforzai di tenerlo sollevato a quel modo. Il peso mi cresceva sulle braccia, e tremava tutto non so bene se di fatica o di dolore, quando rientrò la portinaia col prete. Avendo picchiato indarno alla porta del parroco, essa ne aveva condotto uno nel quale per sorte si era abbattuta. Colui, renitente da principio, si era deciso a seguirla udendo che si trattava d'un colpo fulminante, come appunto Leopardo avea definito alla portinaia il suo male. Ma qual non fu il mio stupore, quando levando gli occhi in quel sacerdote riconobbi il padre Pendola!... Anche lui, il buon padre, diede un guizzo certo non minore del mio, e così rimanemmo un istante, chè la sorpresa

ci vietava ogni altro movimento. Leopardo a quel silenzio alzò faticosamente uno sguardo, e appena fissatolo in volto a quel prete, saltò in piedi come morsicato nel cuore da un serpente. Il padre si tirò indietro due passi, e la portinaia per la paura si lasciò cadere il lume di mano.

— Non lo voglio! ch'egli vada via, che se ne vada tosto! — gridava Leopardo dibattendosi fra le mie braccia come un ossesso.

Il reverendo aveva una voglia grandissima di accettare il consiglio; ma lo trattenne la vergogna della portinaia, e volle alla peggio salvare l'onore dell'abito. Questo gli riuscì più facile di quanto temeva, perchè Leopardo s'era tosto acchetato da quella furia subitanea, e tornava già quieto come un agnellino. Il buon padre se gli avvicinò delicatamente con un sorriso angelico, e prese a confortargli l'anima, con una vocerellina che partiva proprio dal cuore.

— Padre reverendo, la prego di andar via! — gli bisbigliò nell'orecchio Leopardo con voce cupa e minacciosa.

— Ma figliuolo dilettissimo, pensate all'anima, pensate che avete ancora pochi momenti, e che io, quantunque indegno ministro del Signore, posso...

— Meglio nessuno che lei, padre; — lo interruppe ricisamente Leopardo.

La portinaia, pochissimo contenta di quello spettacolo, era tornata pe' fatti suoi, onde il prudentissimo padre non giudicò opportuno l'insistere. Ci diede la sua santa benedizione e se n'andò per dove era venuto. Leopardo lo fermò sull'uscio con una chiamata.

— Dal limitare del sepolcro un ultimo ricordo, padre — un ultimo ricordo spirituale a lei che suole raccomandar l'anima agli altri. Ella vede come io muoio; tranquillo, ilare, sereno!... Or bene, per morire così bisogna vivere come ho vissuto io. Ella, vede, bramerà invano una tale fortuna;

si ricorderà di me in sul grave punto, e passerà nell'altro mondo tremante, spaventato, come chi si sente nelle polpe le unghiate del diavolo! Buona notte, padre; sull'alba io dormirò più tranquillo di lei!

Il padre Pendola se l'era già battuta facendo un gesto di raccapriccio e di compassione; scommetto che giù per la scala aggiunse molti altri gesti di sommo piacere per averla scapolata così a buon mercato. Leopardo non pensò più a lui, e mi pregò immantinente ch'io n'andassi per un altro confessore. Infatti lo affidai per poco alla portinaia, e uscii e scampanellai tanto all'uscio del parroco, che mi venne fatto di staccarlo di letto e di condurlo dal moribondo. Questi, durante la mia assenza, avea peggiorato tanto, che vedendolo in altro luogo avrei stentato a riconoscerlo. Pure l'arrivo del parroco lo confortò alquanto e per poco li lasciai soli; e rientrando lo trovai bensì alle prese coll'ultima stretta dell'agonia, ma ancora più sereno del solito.

— Dunque, figliuolo mio, siete proprio pentito del gravissimo peccato che avete commesso? — gli ripetè il confessore. — Consentite con me che avete disperato della Provvidenza, che avete voluto distruggere a forza l'opera di Dio, che ad una creatura non è concesso l'erigersi a giudice delle disposizioni divine?

— Sì, sì, padre; — rispose Leopardo con un lieve sapore d'ironia ch'egli non potè reprimere, e che io solo forse distinsi, poichè egli stesso, il moribondo, non se ne accorgeva.

— E avete fatto quant'era in poter vostro per impedire gli effetti del vostro delitto? — domandò ancora il parroco.

— Bisogna rassegnarsi, — soggiunse con un filo di voce l'agonizzante; — non era più tempo.... Padre, due grani di sublimato sono uno speditivo troppo potente!...

— Bene, l'assoluzione ch'io v'ho impartito ve la confermi Iddio. — E si diede a recitare le preci degli agonizzanti. Allora le vene del moribondo cominciarono a inturgidire, le sue membra a storcersi, le labbra a disseccarsi, gli occhi gli si stravolgevano orribilmente, e tuttavia lo spirito regnava forte, imperterrito su quella tempesta di morte che gli si agitava sotto. Parevano due esseri diversi, l'uno dei quali contemplasse i patimenti dell'altro colla impassibilità d'un inquisitore. Il parroco gli amministrò allora gli ultimi sacramenti, e Leopardo si compose alla aspettazione della morte colla grave pietà d'un vero cristiano. La quiete era tornata in tutta la sua persona; la quiete solenne che precede la morte: io potei ammirare quanto opera di grande la religione in un animo alto e virile, ed ebbi allora invidia per la prima volta di quelle sublimi convinzioni a me vietate per sempre. La morte della vecchia contessa di Fratta me le avea messe in discredito; quella di Leopardo me le rese ancora venerabili e sublimi. Gli è vero che la tempra di questo era tale, da far buona prova di sè colla fede e senza.

Indi a poco egli sofferse un nuovo assalto di dolori acutissimi, ma fu l'ultimo; il respiro divenne sempre più fievole e frequente, gli occhi si socchiusero quasi alla contemplazione d'una visione incantevole, la sua mano si sollevava talvolta come per accarezzare taluno di quegli angeli che venivano incontro all'anima sua. Erano i fantasmi dorati della giovinezza, che gli vagolavano dinanzi nel confuso crepuscolo del delirio; erano le sue speranze più belle, i più splendidi sogni che prendevano forme visibili e sembianza di realtà agli occhi del moribondo; era la ricompensa d'una vita virtuosa ed illibata, o il presentimento del paradiso. A tratti egli s'affissava sorridendo in me, e dava indizio di ravvisarmi; mi prendeva la mano fra le sue per avvicinarsela al cuore; a quel cuore che non battea quasi più, ep-

pure era così riboccante ancora di valore e d'affetto! Vi fu un momento ch'egli fece per alzarsi, e mi sembrò quasi di vederlo sospeso da terra in un atteggiamento mirabile d'ispirazione e di profezia. Egli pronunciò fieramente il nome di Venezia; indi ricadde come stanco per tornare alle sue fantasie.

Quando fu presso al gran punto lo vidi aprire le labbra a un sorriso, quale da un pezzo non brillava più su quel volto robusto e maestoso; si mise la mano in seno, e ne trasse uno scapolare su cui affisse a più riprese le labbra. Ogni bacio era più lento e meno vibrato; se ne staccò sorridente per esalar l'anima a Dio, e il suo ultimo respiro gli uscì così pieno, così sonoro dal petto, che parve significare: eccomi finalmente libero e felice! — Quella reliquia, cui aveva consacrato l'estremo alito di vita, cadde nella mia mano all'allentarsi della sua; io la ricevetti come un pegno, come una sacra eredità, e m'inginocchiai dinanzi a quel morto come al cospetto di Dio. Mai non mi venne veduta poi morte simile a quella; il parroco asperse d'acqua benedetta il cadavere e si partì asciugandosi gli occhi, e assicurandomi che gli verrebbe data sepoltura sacra per quanto forse i canoni lo vietassero. Ma la santità di quel passaggio comandava che non si badasse così strettamente alle regole. Allora, rimasto solo, io diedi uno sfogo al mio dolore: baciai e ribaciai quel santo volto di martire, lo cospersi di pianto, lo contemplai a lungo quasi innamorato della pace sovrumana che spirava. Appresi maggior virtù da un'ora di colloquio con un morto, che da tutta la mia convivenza coi vivi. La lucerna era agli ultimi crepiti; il primo luccichìo del giorno traspariva dalle persiane, quando mi venne a mente che si stava a me il dare annunzio alla Doretta della morte del marito. Questo pensiero mi fece rabbrividire. Tuttavia mi accingeva a bussare alla porta, quando udii avvicinarsi dietro ad essa un fruscio di passi;

l'uscio s'aperse pian piano, e mi comparve dinanzi la figura un po' pallida e sospettosa di Raimondo Venchieredo. Diedi un tal grido che destò tutti gli echi della casa, e mi slanciai ad abbracciare Leopardo come per proteggerlo o consolarlo di quel postumo insulto. Raimondo alla prima non ci capì nulla, balbettò non si sa quali parole di gondola e di Fusina, e si affrettava ad andarsene. Seppi in seguito che egli avea mandato Leopardo a Fusina, coll'ordine di fermarvisi tutto il giorno appresso ad aspettare suo padre che doveva arrivare colà, e di consegnargli un piego rilevantissimo. Leopardo era partito infatti sull'Avemaria, ma accortosi a mezzo il viaggio d'aver dimenticato la lettera, era tornato per prenderla verso le tre ore di notte. Allora avea veduto Raimondo entrare furtivo in sua casa e nella stanza della Doretta; il resto ognuno se lo può immaginare. È vero peraltro che il sublimato egli lo avea provveduto presso uno speziale fin dalla mattina, dopo avere assistito all'adunanza dei Municipali, nella quale il Villetard avea pronunciato sentenza di morte contro Venezia. Sembra che l'ultimo vitupero dell'onor suo non abbia fatto che precipitare una deliberazione, già maturata e presa per molti motivi. La lettera indiretta al Venchieredo, e di pugno del padre Pendola, fu trovata nel cassetto della tavola dinanzi a lui.

Tuttociò io non sapeva allora, ma indovinai qualche cosa di simile. Laonde non soffersi che Raimondo si salvasse a quel modo, senza conoscere almeno l'orrenda tragedia di cui egli era la causa. Gli corsi dietro fin sulla soglia, lo abbrancai per le spalle, e lo trassi genuflesso e tremante dinanzi il cadavere di Leopardo.

— Guarda, — gli dissi, — traditore! guarda!... —

Egli guardò spaventato, e s'accorse solamente allora della lividezza mortale che copriva quelle spoglie inanimate. Accorgersene, e mettere un grido più acuto del mio, e cader riverso come colpito dal fulmine, fu tutto ad un

punto. Quel secondo grido chiamò nella stanza la portinaja, la Doretta e quanta gente abitava la casa. Raimondo s'era riavuto, ma si reggeva in piedi a stento, la Doretta si strappava i capelli, e non so ben dire se strillasse o piangesse; gli altri guardavano spaventati quel lugubre spettacolo, e si chiedevano l'un l'altro sotto voce com'era stato. Mentire toccava a me, e non mi fu grave, perchè pensava così di adempiere scrupolosamente il desiderio dell'amico. Ma non potei fare a meno che nell'ascrivere quella morte ad un colpo fulminante la mia voce non parlasse ben altrimenti. Raimondo e la Doretta m'intesero, e sopportarono dinanzi al mio sguardo inesorabile la vergogna dei rei. Io partii da quella casa, ove divisava di tornare il giorno appresso per accompagnare l'amico alla sua ultima dimora; quale fosse l'animo, quali i miei pensieri non voglio confessarlo ora. Guardava talvolta con inesprimibile avidità l'acqua torbida e profonda dei canali; ma mio padre mi aspettava, ed altri martiri mi invitavano per la via di Milano alle dure espiazioni dell'esiglio.

Mio padre m'attendeva infatti da un'ora, e si spazientiva di non vedermi tornare. Mi scusai raccontandogli l'atrocissimo caso, ed egli mi tagliò le parole in bocca sclamando: — « Matto, matto! la vita è un tesoro; bisogna impiegarlo bene sino all'ultimo soldo! » — Rimasi nauseato alquanto di una tale pacatezza, e non ebbi voglia alcuna di farmi incontro ai suoi desiderii, come me ne aveano persuaso la sera prima le monche confidenze di Lucilio. Egli invece, senzachè io m'incomodassi, entrò subito in argomento.

— Carlino, — mi chiese, — dimmi la verità, quanti danari all'anno ti bisognano per vivere?

— Son nato con un buon pajo di braccia; — gli risposi freddamente — mi ajuterò!...

— Matto, matto anche tu! — rispose egli — anch'io son nato colle braccia e le ho fatte lavorare a meraviglia; ma

perciò non rifiutai mai un buon ajuto dell'amicizia. Pigliala come vuoi, io sono tuo padre; e ho diritto di consigliarti e al caso anche di comandarti. Non guardarmi così altero!... non ci è bisogno!... Ti compatisco; sei giovane, hai perduto la testa. Anch'io stetti tutto jeri che non sapeva se fossi vivo o morto, anch'io ho sofferto, vedi, più di uomo al mondo, vedendo rovesciarsi tutte le mie speranze, per opera di quelli stessi cui le aveva affidate da compiere! Anch'io ho pianto, sì ho pianto di rabbia, trovandomi schernito, beffeggiato, e pagato di sette anni di servizi e di sacrifizii coll'ingratitudine e col tradimento... Ma oggi, oggi me ne rido!... Ho un grave pensiero in capo; questo mi occuperà per mesi forse, per anni molti; spero di riuscir meglio che al primo esperimento e ci rivedremo. Un uomo, vedi, è un assai debole animale, un futuro parente del nulla; ma non è nulla!... e finchè non è nulla può essere il primo anello d'una catena da cui dipenda il tutto... Bada a me, Carlino!... Io son tuo padre; io ti stimo e ti voglio bene assai; tu devi accettare i consigli della mia esperienza: devi serbarti a quel futuro che io m'adoprerò di preparare a te ed alla patria. Pensa che non sei solo, che hai amici e parenti profughi, impotenti, bisognosi; ti sarà gradito talvolta avere un pane da spartire con loro. Qui in questo taccuino sono parecchi milioni ch'io consacro ad un grande tentativo di giustizia e di vendetta; erano destinati a te, ora non lo sono più. Vedi che parlo aperto e sincero!... Usami dunque l'egual confidenza, dimmi quanto ti bisogna per vivere un anno comodamente.

Io mi piegai sotto la stringente logica paterna, e soggiunsi che trecento ducati mi sarebbero stati più che sufficienti.

— Bravo, figliuol mio! — ripigliò mio padre. — Sei un gran galantuomo. Eccoti una credenziale appunto di settemila ducati sopra la casa Apostulos in San Zaccaria, la

quale tu consegnerai oggi stesso al rappresentante della casa. Troverai ottima gente, generosa e leale, un vecchio ch'è la perla dei mercanti onesti, e che sarà per te un altro me stesso: un giovine appena reduce dalla Grecia che ne compera venti dei nostri veneziani; una giovinetta che tu amerai come una sorella; una mamma che ti amerà come mamma. Fidati ad essi: per mezzo loro avrai mie novelle, poichè conto imbarcarmi prima di mezzodì, e non voglio vedere le nefandità di questo giorno. La casa ch'io comperai per duemila ducati ti resta in proprietà: ne ho già steso la donazione. Nello scrittojo troverai alcune carte che appartenevano a tua madre. Sono la sua eredità, e la viene a te di diritto. Quanto alla tua sorte futura non ti do consigli, perchè non ne abbisogni. Altri s'affida ancora alle speranze francesi ed emigra nella Cisalpina. Guarda il fatto tuo, e pensa sempre a Venezia; non lasciarti abbagliare nè da fortuna, nè da ricchezze, nè da gloria. La gloria c'è quando si ha una patria; stimo la fortuna e le ricchezze, quando siano assicurate dalla libertà e dalla giustizia.

— Non temete, padre mio: — soggiunsi piuttosto commosso da queste raccomandazioni che per essere espresse a sbalzi, e con un gergo più moresco che veneziano, non erano meno generose. — Penserò sempre a Venezia!... Ma perchè non potrei partire con voi, ed esser partecipe dei vostri disegni, compagno delle vostre fatiche?

— Ti dirò, figliuol mio: tu non sei abbastanza turco per approvare tutti i miei mezzi, io sono come un chirurgo che mentre opera non vuole intorno a sè donnicciuole che frignino. Non dico per insultarti; ma te lo ripeto, non sei abbastanza turco: questo può ridondare ad onor tuo; per me ci perderei la libertà d'azione che sola dà fretta alle cose di questo mondo. E un uomo di sessant'anni, Carlino, ha fretta assai! D'altronde in questi paesi non c'è abbondanza di giovani robusti e ben pensanti come tu sei:

va bene che restiate qui, se si ha da imparare a far da noi. Già in un cantone o nell'altro la matassa si deve imbrogliare. Ad Ancona, a Napoli, bollono che è una meraviglia: quando l'incendio si fosse dilatato, chi lo appiccò potrebbe restarne arso, allora toccherà a voi, cioè a noi. Per questo ti dico di rimanere, e di lasciare me solo dove la vecchiaja può riescire meglio della gioventù, ed il denaro avere ragione sopra le forze del corpo e la gagliardia dell'animo.

— Padre mio! che volete che vi dica?... Resterò!... Ma si potrebbe almen sapere dove n'andate?

— In Oriente vado, in Oriente a intendermela coi Turchi, giacchè qui non ebbi voce da farmi capire. Fra poco, se anche non udrai parlare di me, udrai parlare dei Turchi. Di' pur allora ch'io c'ebbi le mani in pasta. Di più non ti posso dire, perchè sono ancora fantasmi di progetti. —

Mio padre doveva uscire, per prender l'ora dal capitano della tartana che salpava pel Levante. Io lo accompagnai, e non altro potei rilevare, senonchè egli andava difilato a Costantinopoli, ove potea fermarsi e molto e poco, secondo le circostanze. Certo i suoi pensieri non erano nè piccoli, nè vili, perchè ingrandivano la sua persona, e le davano una sembianza di autorità insolita fino allora. Avea la solita berretta, le solite brache all'Armena, ma un fuoco affatto nuovo gli lampeggiava dalle ciglia canute. Verso le nove salì sulla nave colla fida fantesca e un piccolo baule; non mise un sospiro, non lasciò saluti per nessuno, riprese volontario la strada dell'esiglio, colla baldanza del giovine che avesse dinanzi agli occhi la certezza d'un vicino trionfo. Mi baciò così come all'indomani ci dovessimo rivedere, mi raccomandò la visita all'Apostulos; e poi egli scese sotto coperta, e io tornai nella gondola che ci aveva condotti a bordo.

Oh come mi trovai solo, misero, abbandonato al ritoccare il lastrico della Piazzetta!... L'anima mia corse con un sospiro alla Pisana; ma la fermai a mezza strada col pensiero di Giulio e dell'ufficial còrso. Mi rimisi allora a piangere la morte di Leopardo, e ad onorare la sua memoria di quei postumi compianti, che formano l'elogio funebre d'un amico. Piansi e farneticai un pezzo, finchè per distrarmi pensai alla credenziale, e mi volsi a san Zaccaria per abboccarmi col negoziante greco. Trovai un mustacchione grigio di pochissime parole, che onorò la firma di mio padre, e mi chiese senz'altro in qual modo bramassi esser pagato. Gli risposi che desiderava solo gli interessi d'anno in anno, e che il capitale lo lascierei volentieri in mani così sicure. Il vecchio allora diede una specie di grugnito, e comparve un giovine al quale consegnò il foglio, aggiungendo in greco qualche parola che non potei capire. Mi disse poi che quello era suo figlio, e che n'andassi pure con lui alla cassa, ove mi sarebbe contata la somma secondo il mio piacimento. Quanto era ruvido e brontolone il vecchio negoziante, altrettanto suo figlio Spiridione piaceva per le sue maniere amabili e compite. Grande e svelto di statura, con un profilo greco, moderno, arditissimo, un colore più che olivastro, e due occhi fulminei, egli mi entrò in grazia al primo aspetto. Intravidi una grand'anima sotto quella sembianza, e secondo la mia usanza l'amai addirittura. Egli mi snocciolò trecento cinquanta ducati nuovi fiammanti, mi chiese scusa sorridendo della burbera accoglienza di suo padre, e soggiunse che non me ne spaventassi perchè egli gli avea parlato di me quella stessa mattina con tutto il favore, e che sarei il benvenuto nella loro casa, ove avrei ritrovato la confidenza e la pace della famiglia. Io lo ringraziai di sì benevoli sentimenti, soggiungendo che questo sarebbe stato il mio più soave piacere, ove un qualche caso straordinario mi

avesse fermato a Venezia. Così ci separammo, a quanto parve, amici in fin d'allora con tutta l'anima.

Pranzai quel giorno, v'immaginerete con quanta voglia, in una bettolaccia, ove facchini e gondolieri litigavano sullo sgombero dei Francesi e l'entrata dei Tedeschi. Ebbi campo di compiangere la sorte d'un popolo, che da quattordici secoli di libertà non avea tratto nè un lume di criterio, nè la coscienza del proprio essere. Ciò avveniva forse, perchè quella non era libertà vera; e avvezzi alla oligarchia non vedevano motivo da schifare l'arbitrio soldatesco e l'impero di fuori. Per loro era tutt'uno; tutto serviva; discutevano sull'umore del padrone, sul salario, e null'altro. Qualche voce meno interessata stonava troppo in quel concerto, e avevano perfin paura di ascoltarla, tanto gli aveva usati bene l'Inquisizione di Stato. Quando io penso alla Venezia d'allora, mi maraviglio che una sola generazione abbia potuto mutarla di tanto, e benedico o le insperate consolazioni della Provvidenza, o i misteriosi e subitanei ripieghi dell'umana natura.

Passato per casa mia, me ne cacciò tosto la mestizia e la paura della solitudine; mi ricordo che piansi a dirotto trovando sul tappeto la pipa di mio padre ancora piena di cenere. Pensai che tutto finiva così; e mi entrò in cuore un involontario sospetto che quello fosse un pronostico. In tali disposizioni d'animo il povero Leopardo mi attirava a sè con forza irresistibile; infatti il resto della giornata lo passai vicino al letto dove i pietosi vicini lo avevano adagiato. La portinaia mi disse che la vedova di quel signore se n'era ita colle sue robe, lasciando otto ducati per le spese del funerale; e avea detto prima di partire, che non le reggeva il cuore di restar un'ora di più sotto lo stesso tetto colle spoglie inanimate di colui che tanto ell'aveva amato.

— Peraltro, — soggiunse la portinaia, — la signora

parve arrabbiatissima, perchè non venne a levarla quel bel cavaliere che era qui questa mattina, e si stizzì anche non poco colla mia ragazzina, perchè lasciò cadere per terra una sua cuffia. Dica lei, se questi sono segni di gran dolore! —

Io non risposi verbo; pregai la donna che non s'incomodasse per cagion mia, e siccome la persisteva nelle sue chiacchiere, nelle sue induzioni, mi voltai senza cerimonie dalla parte del morto. Allora essa mi lasciò solo, ed io potei sprofondarmi a mio grado nell'oscuro abisso delle mie meditazioni. Dice bene il *mementomo* del primo giorno di quaresima: tutti si torna cenere. Piccoli e grandi, buoni e cattivi, ignoranti e sapienti, tutti ci somigliamo, così nella fine come nel principio. Questo è il giudizio degli occhi; ma la mente? — La mente è troppo ardita, troppo superba per accontentarsi delle ragioni che si palpano. Le stupende e sublimi azioni inspirate dal Vangelo, non sono elleno figlie legittime dei pensieri, della dottrina, dell'anima di Cristo? Ecco una divinità, un'eternità in noi che non finisce colla cenere. Quel muto e freddo Leopardo non viveva egli in me, non riscaldava ancora il cuor mio colla bollente memoria dell'indole sua nobile e poderosa? — Ecco una vita spirituale che trapassa di essere in essere, e non vede limiti al suo futuro. I filosofi trovano conforti più saldi, più pieni; io m'appago di questi, e mi basta il credere che il bene non è male, nè la mia vita un momentaneo buco nell'acqua. Allora con questi melanconici conforti pel capo trassi di tasca quello scapolare, ch'era caduto il dì prima dalla mano del moribondo nella mia, e da un fesso chiuso con un bottoncino trassi un'immagine della Madonna e alcuni pochi fiori appassiti. Fu come un largo orizzonte che mi si scoperse lontano lontano, pieno di poesia, d'amore e di gioventù; tra quell'orizzonte e me vaneggiava allora l'abisso della morte, ma la mente lo varcava senza ribrezzo.

I fantasmi non sono paurosi a chi ama per sempre. Ricordai le belle e semplici parole di Leopardo; rividi la fontana di Venchieredo, e la leggiadra Ninfa che vi bagnava l'un piede increspando coll'altro il sommo dell'acqua; udii l'usignuolo intonare un preludio, e un concento d'amore sorgere da due anime, come da due strumenti di cui l'uno ripete in sè i suoni dell'altro. Vidi uno splendore di felicità e di speranza diffondersi sotto quel fitto fogliame d'ontani e di salici... Indi gli sguardi tornarono da quei remoti prospetti fantastici alle cose reali che mi stavano dintorno: rimirai con un tremito quel cadavere che mi dormiva appresso. Ecco un'altra felicità, ahi quanto diversa!... Dopo la luce le tenebre, dopo la speranza l'obblio, dopo il tutto il nulla; ma fra nulla e tutto, fra obblio e speranza, fra tenebre e luce quanta vicenda di cose, quanto fragore di tempesta e sguiscio di fulmini! Si armi di costanza e di rassegnazione il piloto per trovare un porto in quel pelago vorticoso e sconvolto; alzi sempre gli occhi al cielo, ed anche traverso alle nuvole e al velo luttuoso della procella traveda sempre colla mente lo splendore delle stelle. Passano le navi, ora calme e leggiere come cigni sull'onda d'un lago, or risospinte ed agitate, come stormo di pellicani tra il contrario azzuffarsi dei venti; sorgono i flutti minacciosi al cielo, si sprofondano quasi a squarciare le viscere della terra, e si stendono poi graziosi e tremolanti all'occhio del sole, come serico manto sulle spalle di una regina. L'aria si annebbia grave e cinerea; s'empie di nubi, di burrasche, di tuoni, nera come l'immagine del nulla nella notte profonda, grigia come la chioma scapigliata delle streghe nel trasparente biancheggiar del mattino. Indi la brezza profumata spazza via come larve sognate quelle apparizioni spaventose; il cielo s'incurva azzurro, tranquillo e sereno, e non ricorda e non teme più l'assalto dei mostri aereiformi. Ma cento milioni di miglia sopra

quelle effimere battaglie; le stelle siedono eterne sui loro troni di luce; l'occhio le perde di vista talvolta, ma il cuore ne indovina sempre i raggi benigni, e ne sente e ne raccoglie l'arcano calore. O vita, o mistero, o mare senza sponde, o deserto popolato da oasi fuggitive, e da carovane che viaggiano sempre e che non giungono mai! Per consolarmi di te bisogna che io slanci il pensiero fuori di te; veggo le stelle ingrandirsi agli occhi delle generazioni venture; veggo il piccolo e modesto seme delle mie speranze, covato con tanta costanza, fecondato da tanto sangue, da tante lagrime, crescere in pianta gigantesca, empir l'aria de' suoi rami, e proteggere della sua ombra la famiglia meno infelice de' miei figliuoli! Oh non vivrò io sempre in te, anima immensa, intelligenza completa dell'umanità! — Così pensa il giovane sul sepolcro dell'amico; così si conforta la vecchiaia nel baldanzoso aspetto dei giovani. La giustizia, l'onore, la patria vivono nel mio cuore, e non morranno mai.

La stanchezza mi vinse, dormii alcune ore sullo stesso letto, dove dormiva per sempre Leopardo; e il mio sonno fu profondo e tranquillo come sul seno della madre. La morte veduta così davvicino in simili sembianze, nulla aveva d'orribile, o di schifoso: sembrava un'amica fredda e severa bensì, ma eternamente fedele. Mi destai per porgere gli estremi uffici all'amico, deporlo nel suo ultimo letto, e accompagnarlo per le acque silenziose all'isola di san Michele. Io invidio ai morti veneziani questo postumo viaggio; se un lontano sentore di vita rimane in essi, come pensa l'americano Pöe, deve giungere ben soave ai loro sensi assopiti il dolce molleggiar della gondola. In quel lido angusto e deserto, popolato soltanto da croci e da uccelli marini, poche palate di terra mi divisero per sempre da quelle spoglie dilette. Non piansi, tanto era impietrato di dentro come l'Ugolino di Dante; tornai colla stessa gon-

dola che avea condotto la bara, e il vivo che tornava non era allora più vivo del morto ch'era rimasto.

Rientrato in Venezia osservai un andirivieni di curiosità fra la gente del volgo, e un movimento maggiore del consueto nella guarnigione francese. Udii da taluno che erano giunti i commissari imperiali per disporre la cerimonia della consegna; li avevano veduti entrare al palazzo del Governo, e il popolo s'affollava per vederli ripassare. Non so per qual ragione mi fermai, ma credo che cercassi alla peggio un nuovo dolore che mi distraesse dal mio sbalordimento. Indi a poco i commissari uscirono infatti, con grande scalpore di sciabole e pompa di piume. Ridevano e parlavano forte cogli ufficiali francesi che gli accompagnavano; così scherzando e ridendo s'imbarcarono in una peota, fatta loro addobbare sontuosamente da Serrurier per ricondurli al campo. Uno solo si divise dai compagni per restare a Venezia; ed era nientemeno che il signore di Venchieredo. Mezz'ora dopo lo vidi ripassare in piazza a braccetto del padre Pendola, ma non aveva più nè sciabola nè piume, vestiva un abito nero alla francese. Raimondo e il Partistagno, ch'io vedeva allora a Venezia per la prima volta, li seguivano con un'aria di trionfo; l'accostarsi di quest'ultimo a simil razza di gente mi spiacque non poco; non tanto per lui quanto perchè era indizio del gran frutto che i furbi sapevan trarre dalla pieghevole natura degli ignoranti. La lama non pensa, ma è tuttavia strumento micidiale in un pugno ben sperimentato. Finii collo scappare a casa, perchè sentiva di non poter reggere più a lungo; e vi confesso che in quel momento era inetto affatto a qualunque forte deliberazione. Per quanto avessi udito bisbigliare di arresti, di condanne e di proscrizioni non mi poteva decidere a muovermi di colà. Era caduto in quello spensierato abbattimento, nel quale ci mancano i nervi e la volontà per saltare dalla finestra; ma un fulmine che ci col-

pisse, o una trave caduta giù sul capo, parrebbe un regalo del cielo. Allora soltanto mi risovvenne di quelle carte appartenenti a mia madre le quali io doveva trovare nello scrittoio; misera eredità d'una sventurata ad un orfano più sventurato ancora. Apersi trepidando il cassetto, e slegata una vecchia busta di cartone, mi misi a rovistare alcuni fogli polverosi e giallognoli che vi si contenevano.

Scorsi prima alcune lettere amorose più o meno invenezianate, e cosperse di errori ortografici. Erano d'un nobiluomo forse morto da gran tempo, e seppellito coi fantasmi de' suoi amori; non appariva il nome, ma la nobiltà del suo casato era accertata da molti passi sparsi qua e là in quella lunga corrispondenza. Potrei darne qualche saggio, per mostrar la maniera con cui si faceva all'amore colle zitelle alla metà del secolo passato. Pare che le questioni importanti non si trattassero in iscritto; invece l'amante si dava gran cura di mettere in mostra le proprie belle qualità, e di descrivere le impressioni avute dalle buone grazie della bella in varie circostanze. Il frasario non era troppo squisito; ma quanto mancava di squisitezza si compensava coll'ardenza; sopratutto poi si diffondeva un incanto di buona fede, di calma, di bontà, che adesso è relegato nelle letterine che i collegiali scrivono ai parenti per le feste di Natale. Tuttavia, potete crederlo, che quella lettura non mi si affaceva molto in quel giorno con quell'umore. Passai oltre. Altre lettere di maestri e d'amiche di convento, più scipite delle prime. Andai innanzi ancora. Successe il completo epistolario erotico di mio padre. C'era del balzano assai; ma egli pareva innamorato quanto mai lo può essere uomo al mondo; e l'ultimo suo biglietto stabiliva il giorno e l'ora di quella fuga, che aveva condotto i miei genitori a concepirmi in Levante.

Come corollario a quelle lettere, trovai un libricciuolo di memorie tutte di pugno di mia madre, datate da molte

città del Levante e dell'Asia Minore. Lì cominciava la storia. La felicità di mia madre avea durato fino a metà del tragitto. Le burrasche e il mal di mare pel resto del viaggio, la miseria e gli alterchi nei primi loro pellegrinaggi, in seguito le malattie, gli strapazzi e perfino la fame, le aveano smorzato d'assai quel primo incendio d'amore. Tuttavia non si stancava dal seguir suo marito, dal sopportare pazientemente le sue stranezze, la sua indifferenza, e sopratutto le sue gelosie che parevano assai strane. Egli restava assente delle settimane intere dai luoghi ove collocava la moglie, e questa rimaneva affidata a qualche povera famiglia di turchi, ove le conveniva fare da fantesca e da guattera per guadagnarsi il vitto. Mio padre girava intanto per gli *harem* e pei chioschi dei ricchi mussulmani commerciando di spilloni, di specchietti e d'altri ninnoli ch'ei sapeva vendere a prezzi incredibili; così almeno affermava mia madre ridotta allo stremo di tutto. Un bel giorno sembra che le gelosie ricominciassero più violente che mai a proposito della sua gravidanza. L'accusato era un brioso *fellah* delle vicinanze; mia madre scriveva roba di fuoco intorno a questa ingiustizia del marito; sembra ch'ella sospettasse in lui un sistema premeditato per annoiarla di quella vita, per finirla affatto o per isforzarla a fuggire. Allora la sua superbia cominciò a raddrizzarsi: da quei lamenti, da quelle disperazioni tornava a trapelare la nobildonna offesa nell'onore; l'animo suo s'esasperava sempre più in quelle noterelle buttate giù sulla carta, giorno per giorno, con mano rabbiosa; finalmente si giungeva ad una pagina vuota dove null'altro era scritto senonchè queste parole: « Ho deciso! »

Così terminavano quelle memorie; ma le completava una lettera scritta da essa medesima a mio padre, dappoichè la ebbe deciso. Non posso fare a meno di riportare quelle poche righe, le quali serviranno a profilar meglio

l'indole di mia madre. Ahimè! perchè non posso io parlarne più a lungo?.... Perchè l'amore di figlio non ebbe nella mia vita che un barlume lontano di confuse memorie ove posarsi? Tale è la sorte degli orfani. Ad ottant' anni dura ancora il rammarico di non poter contemplare nel memore pensiero l'immagine della madre. Le labbra, che non ricordano il sapore de' suoi baci, inaridiscono più presto al fiato maligno dell'aria mondana. « Marito mio! (così cominciava lo scritto ov' ella prendeva commiato da mio padre per sempre) Io volli amarvi, io volli fidarmi a voi, io volli seguirvi fino in capo al mondo contro l'opinione de' miei parenti, i quali mi vi dipingevano come un birbante senza cuore e senza cervello. Ho avuto ragione o torto? Lo saprà la vostra coscienza. Io per me so che non debbo sopportare più a lungo sospetti che mi disonorano, e che la creatura di cui ho già fecondo il grembo non deve imporsi per forza ad un padre che la rifiuta. Io fui una donna frivola e vanitosa; l'amor vostro mi fece pagar cari questi miei difetti. Io mi rassegno di buon grado a farne una più ampla penitenza. In tutta me non ho che venti ducati; farò il possibile di tornare a Venezia ove troverò per giunta la vergogna e il disprezzo. Ma consegnata la creatura ai suoi parenti, che non avranno cuore di respingerla, Dio faccia pure di me quello che vuole! Voi starete assente otto giorni ancora; tornando non mi troverete più. Di questo sono sicura. Ogni altra cosa sta nelle mani di Dio! »

La lettera portava la data di Bagdad. Da Bagdad a Venezia, per quattromila miglia di deserto e di mare, in una stagione soffocante, con poca conoscenza della lingua, colla persona affranta dall' inedia e dalla passione, rividi col pensiero la povera mia madre. Partiva con venti ducati in tasca dalla casa d' un marito sospettoso e brutale; s'avviava, attraverso un viaggio pieno di pericoli e di fatiche,

alle repulse, alla vergogna che l'attendevano nella sua patria. Moglie affettuosa e sacrificata sarebbe confusa colle donne di partito, e buon per lei se taluno fosse tanto generoso tra' suoi parenti da raccogliere d'in sul lastrico il suo figliuolo!.... Ohimè! ed era per cagion mia che ella avea sofferto tanto vituperio, sfidato tanti patimenti! Sentiva quasi il rimorso d'esser nato; sentiva che una lunghissima vita tutta consacrata a consolare, a far beata quell'anima santa avrebbe appena bastato ad appagare il mio cuore; ed io non aveva nè contemplato il suo volto, nè sorriso ai suoi sguardi, nè succhiato un gocciolo solo del suo latte!.... L'aveva menata colla mia nascita sulla via della perdizione; là l'aveva abbandonata senza ajuto, senza conforto. Io detestava quasi mio padre; ringraziava Dio ch'egli fosse partito, e che un grande spazio di tempo dovesse trascorrere tra la lettura di quei fogli e il primo istante che l'avrei riveduto! Altrimenti non prevedeva qual poteva esser la fine nella battaglia de' miei affetti. Qualche bestemmia, qualche maledizione mi sarebbe sfuggita dalle labbra.

Oh se piansi quel giorno!... Oh come colsi premuroso quello sfogo non solo concesso ma sacro e generoso dell'affetto filiale, per alleggerire colle lagrime il peso infinito de' miei dolori!... Come si univano misteriosamente, nell'angoscia che mi riboccava dal cuore in urli e in singhiozzi, e la patria venduta, e l'amico volontariamente morto, e l'amante infedele e spergiura, e l'ombra della madre impressa ancora il volto dei patimenti della sua vita!... Oh come mi scagliava furibondo e terribile contro coloro che avevano cercato d'infamare la memoria di questa benedetta, e allontanarmi dal rispetto della buona anima sua con sacrileghe calunnie!... Sì, io voleva che fossero calunnie ad ogni costo: son sempre calunnie le accuse ai poveri morti, le accuse senza esame e senza pudore scagliate contro una tomba. Chi credeva vogliosamente, e

aggravava pur anco le colpe di mia madre, sapeva egli con i suoi sacrifizii, le torture, le lagrime, il lungo martirio che avea forse estenuato le sue forze, e travolta la ragione?... Io mi straziava il petto colle unghie, e mi strappava i capelli per non poter sorgere a vendetta di que' codardi improperi; il silenzio da me tenuto durante l'infanzia appetto a quei furtivi detrattori mi rimordeva come un delitto. Perchè non m'era io alzato a svergognarli con tutto il coraggio dell'innocenza, e la veemenza d'un figlio che si sente insultato nella memoria della madre? Perchè i miei piccoli occhi non aveano lampeggiato di sdegno, e il cuore non avea rifuggito dall'accettare la compassione di coloro, che mi faceano pagare a prezzo d'infamia un tozzo di pane ed un cantuccio d'ospitalità? — Mi salivano al volto le fiamme della vergogna; avrei dato tutto il mio sangue tutta la mia vita per riavere uno di quei giorni, e vendicarmi da una sì disonorevole servitù. Ma non era più tempo. Mi avevano inoculato, si può dire col latte, la pazienza, il timore e aggiungerei quasi l'impostura, i tre peccati capitali degli accattoni. Era cresciuto buono buono buono; il mio temperamento, rammollito dalla soggezione, non cercava che pretesti per piegarsi, e padroni per obbedire. Allora conobbi tutti i pericoli di quel lasciarsi correre a seconda delle opinioni, e degli affetti altrui; mi proposi per la prima volta di esser io, null'altro che io. Ci son riuscito in un cotale proponimento? A volte sì, ma più spesso anche no. La ragione non è lì sempre apparecchiata a tirare in senso contrario all'istinto; talvolta complice ignara, talvolta anche maliziosamente ella usa mettersi dal lato del più forte: allora ci crediamo forti e commettiamo delle viltà, tanto più spregevoli quanto più ignorate e sicure dalla disistima del mondo. Non c'è scampo, o speranza. Nell'indole del fanciulletto sta racchiuso il compendio, il tema della vita intera: onde io non mi stancherò

mai di ripetere. O anime rettrici dei popoli, o menti fiduciose nel futuro, o cuori accesi d' amore, di fede, di speranza, volgetevi all'innocenza, abbiate cura dei fanciulli! — Lì stanno la fede, l' umanità, la patria.

L' inventario dell' eredità materna era bell' e terminato; ma tra l' ultima lettera di mia madre e il cartone della busta trovai un foglio con alcune righe scritte a vederle di fresco. Infatti portavano la data di due giorni prima, ed erano di mano di mio padre. Non vi posso nascondere che le guardai quasi con ribrezzo, e pareva che m' abbruciassero le dita. Peraltro quando mi fui calmato lessi quanto segue:

« Figliuolo mio. Tutto ciò che hai letto di tua madre io poteva celartelo per sempre; ringraziami di averla rialzata nella tua stima, a scapito anche di quella che io avessi potuto inspirarti. Ho veduto che hai bisogno di conforti, e ho voluto lasciartene uno a costo di pagarne salata la spesa. Io ho sposato tua madre per amore; questo non posso negarlo; ma io credo che non fossi fatto per questa sorta di passioni, e così l' amore mio svampò troppo presto dal capo. La mia partenza pel Levante, le mie fatiche, i miei viaggi colà miravano a un altissimo scopo; in poche parole voleva far dei milioni, e lo scopo lo avrei raggiunto in seguito. Ti confesso che una moglie mi impacciava non poco. Mi si guastò l' umore; la crudeltà con cui io tiranneggiava me stesso riducendo i miei bisogni allo strettissimo necessario, fu creduta da essa una maniera trovata apposta per martoriarla. Le mie continue lontananze, e le preoccupazioni di quel grande disegno che mi frullava sempre in capo, davano motivo ad alterchi, a risse continue. Ella finì col trovarsi ottimamente in qualunque compagnia turca o rinnegata che non fosse la mia. Sovente, tornando a casa, io udiva le sue stridule risate veneziane che echeggiavano dietro le persiane; la mia presenza rimenava la

stizza, le sgrugnate, le lagrime. Sopratutto al fianco di quel tal Fellah mia moglie dimenticava assai facilmente il marito burbero e lontano.

» Allora intervenne a me quello che spesso succede nei temperamenti nè troppo generosi nè abbastanza sinceri. Divenni geloso; ma forse in fondo in fondo mi accorgeva che la gelosia era un appiglio, per dar tanta noja a mia moglie ch' ella fosse costretta ad abbandonarmi. Ti giuro ch' io aspettava con impazienza da parte sua una qualche scena di disperazione, e una domanda assoluta di tornare a Venezia. Ma era ben lontano dal temere una fuga. Ella era paurosa, delicata, e piuttosto portata a parlare che a fare. La sua improvvisa partenza mi sorprese e mi accorò non poco; ma io era allora in Persia, non tornai che un mese dopo quando non m' era possibile neppur tentare di raggiungerla. Fitto più che mai il capo nella mia impresa d' arricchire, tutti i pensieri che me ne stornavano li riguardava come tanti nemici; tu saprai già, oppure ti sarà facile comprendere quello stato dell'animo nostro, nel quale si propende a creder vero ed ottimo ciò che piace; e a forza di abitudine lo si crede infatti. Per attutare i rimorsi che m' inquietavano, io mi persuasi che la mia gelosia non era senza un buon motivo. M' accostumai sì bene a questa comoda opinione, che non mi diedi più pensiero nè di essa nè di ciò che fosse nato da lei.

» Seppi che bene o male l' era giunta a Venezia; e contento di ciò, e d' esser finalmente libero da un legame che mi importunava, mi diedi a tutt' uomo e con maggior pertinacia ai miei negozii. Solo tornando in patria coi sognati milioni già coniati in bei zecchini e in grossi dobloni mediante la mia costanza, io ebbi il tempo di pescare per ozio nelle carte lasciatemi da tua madre. Una navigazione di quarantadue giorni mi diede comodità di meditarvi sopra a lungo. Perciò sbarcato a Venezia ti rividi con di-

screto piacere; e i sospetti concepiti intorno alla tua nascita s'andarono dileguando. Ma cosa vuoi? ci riesciva a stento. Sentiva di darmi la zappa sui piedi, e di fare come quei corbelli, che dopo aver celato un delitto per vent'anni corrono a confessarlo al giudice per farsi appiccare. Mi maraviglio e mi maraviglierò sempre che la mia morale levantina abbiami consentito questo dannoso pentimento. Gli è vero che coi Turchi e cogli Armeni io era avvezzo a trattare come colle bestie; e a mercanteggiarli ed assassinarli senza scrupolo; ma non aveva messo mai le unghie in carne cristiana, e tua madre, vivaddio! checchè ne dica sua sorella contessa, era cristiana più di alcuno fra noi.

» Fors'anco l'interesse mi conduceva a ravvedermi di quegli ingiusti sospetti. La risurrezione di casa Altoviti s'era assorellata poco a poco nella mia mente alla risurrezione di Venezia; e sperai, come si dice, di prendere due colombi ad una fava: Io mi era adoperato assai a Costantinopoli per volgere i Turchi a romperla colla Sacra Alleanza, e divertirne le forze dalla Germania e dall'Italia. Riuscito se non altro a tenergli in bilico, aveva qualche merito presso i Francesi, creduti allora così alla lontana i rinnovatori del mondo. Col favor dei Francesi, coll'aiuto dei cospiratori interni che facevano capo a me nelle loro mene d'Oriente, colla mia perspicacia, coi miei milioni sperava di adoperare in modo, che un giorno o l'altro sarebbero state in mia balìa le sorti della Repubblica. Ti spaventi? — Eppure ci mancò poco; mancò solamente la Repubblica. Soltanto che io scopersi di essere un po'vecchio: e qui potrei farmi un merito!... Potrei dire che l'essermi confessato vecchio appena mi scontrai con te, fu un buon movimento dell'animo che m'induceva a rappezzare i torti commessi. Comunque la sia, lascio volentieri in ombra questi profondi motivi delle mie azioni, che balenano appena in quel barlume di coscienza che m'è

rimasto; e non mi faccio bello di virtù piuttosto dubbie che certe. Io ti vidi, ti abbracciai, ti tolsi per mio vero e legittimo figliuolo, ti amai col maggiore amore che aveva, e collocai in te ogni mia ambizione. La tua domestichezza aggiunse forza e dolcezza a tali sentimenti, e con questo che ora ti scrivo sembrami darti una prova che sono tuo padre davvero.

» In procinto di tornare alla mia vita avventurosa e piena di pericoli, per inseguire ancora quel fantasma, che mi è sfuggito quando appunto credeva di averlo fra le braccia, sul momento d'imbarcarmi per una spedizione che potrebbe finire colla morte, non volli tacere un ette di quanto riguarda i nostri legami di sangue. Ho una gran vendetta da compiere, e la tenterò con tutti quei mezzi che la fortuna mi consente: ma tu sei ancora a parte delle mie speranze, e compito quel grande atto di giustizia, a te s'aspetterà di raccoglierne l'onore ed il frutto. Per questo volli che tu rimanessi, oltrechè per le altre ragioni che ti espressi a voce. Bisogna che tu stia sotto gli occhi de' tuoi concittadini, per accaparrartene l'affetto e la stima. Rimani, rimani, figliuol mio! Il fuoco della gioventù serpeggia nella gente da Venezia a Napoli; chi pensa di valersene, per far carbone a proprio profitto, potrebbe da ultimo trovare un qualche intoppo. Così almeno io confido che sarà. Se a me stesse designarti un posto, sceglierei Ancona o Milano; ma tu sarai giudice migliore secondo le circostanze. Intanto hai saggiato a prova questi ciarloni Francesi; volgi contro di essi le loro arti; usane a tuo vantaggio, com'essi abusarono di noi a loro solo giovamento. Pensa sempre a Venezia, pensa a Venezia, dove erano i Veneziani che comandavano.

» Ora nulla ti è nascosto, puoi giudicarmi, come meglio ti aggrada, perchè se non ti ho fatto colla mia bocca questa confessione, fu solamente a cagione dell'esser io il

padre e tu il figliuolo. Non voleva difendermi, voleva raccontare: vedi anzi che ho filosofato più del bisogno, per chiarire la parte così ai buoni come ai cattivi sentimenti. Giudicami adunque, ma tien conto della mia sincerità, e non dimenticare che se tua madre fosse al mondo, ella godrebbe di vederti amoroso ed indulgente figliuolo. »

Scorsa questa lunga lettera, tanto diversa dalla consueta cupezza di mio padre, e nella quale l'indole di lui si scopriva intieramente colle sue buone doti, coi suoi molti difetti, e col singolare acume del suo ingegno, rimasi qualche tempo soprappensiero. Ebbi finalmente la buona ispirazione di sollevarmi anch'io all'altezza delle cose sante ed eterne; là trovai scolpito a caratteri indelebili quel comandamento che è proprio degno di Dio. « Onora tuo padre e tua madre. » Questo duplice affetto non può separarsi; e l'onorare mia madre implicava in sè di perdonare a colui, al quale certo ella avrebbe perdonato vedendolo compunto e pentito del suo tristo ed obliquo operare. Per giunta debbo io confessarlo?... Quel temperamento duro e selvaggio, ma tenace ed intero di mio padre, esercitava sul mio una certa violenza: i piccoli sono sempre disposti ad ammirare i grandi; quando poi li spinga il dovere, l'ammirazione loro trascende ogni misura. Pensai, pensai; e resi spontaneamente tutto il mio cuore a quel solo che me lo chiedeva col sacro diritto del sangue. Quali fossero quei nuovi disegni che lo richiamavano in Levante, non mi venne fatto neppure d'immaginarmeli. In complesso mi fidava di lui, aspettandomi di vedere quandochessia qualche cosa di grande; e benchè egli rimanesse ingannato come noi dalle stesse illusioni, lo reputava tanto superiore per larghezza di vedute, e tenacia e forza di volontà, che non avrei saputo figurarmelo illuso e sconfitto per la seconda volta. Allora ero giovine; neppure il dolore mi rintuzzava la speranza, e questa si facea strada

dovunque in mezzo agli sconforti ai timori alle angoscie dell'animo.

Così tornato alquanto in me da quell'utile esercizio interiore, desinai d'un pezzo di pane trovato sopra un armadio; e uscii a notte fatta per cercare di Agostino Frumier se egli era ancora a Venezia, e concertarmi con lui sulla nostra partenza. La verità si era che una cura più profonda e vergognosa di parlare in nome proprio, metteva innanzi cotale pretesto di dilazione: tanto è vero che avviato a casa Frumier mi sviai senza avvedermene fino al Campo di Santa Maria Zobenigo dove sorgeva il palazzo Navagero. E là giunto me ne pentii, ma non potei fare che non mi fermassi a spiare tutte le finestre, e che non scendessi anche sul traghetto per guardare il palazzo dalla parte del Canal Grande. Le impannate erano chiuse dappertutto, e non potei neppure indovinare se vi fosse lume o buio negli appartamenti. Mogio, mogio, colle orecchie basse mi volsi di malavoglia a casa Frumier, ove mi fu detto che Sua Eccellenza Agostino era in campagna. La settimana prima un servo non si sarebbe arrischiato di pronunciare a voce alta quel titolo; ma la nobiltà tornava a far capolino: io non me ne incaricai gran fatto; solo mi dispiacque quel subitaneo *girellismo*, e in seguito ebbi poi tempo di avvezzarmi anche a questo.

— In campagna! — io sclamai con una buona dose d'incredulità.

— Sì, in campagna dalla banda di Treviso — rispose il servo; — e lasciò detto che tornerà la settimana ventura.

— E il nobiluomo Alfonso? — richiesi io.

— Egli è a letto da due ore. —

— E il signor Senatore.... —

— Dorme; dormono tutti!... —

— Buona notte! — io conclusi. — E colla stessa pa-

rola misi in pace tutti i pensieri, tutte le paure che mi venivano spunzecchiando pel capo. La parte maggiore, la più civile ed assennata del patriziato veneziano, avrebbe finto di dormire: gli altri!.... Dio me ne liberi!... Non volli pensare a distribuir le parti. — Quello che è certo si è che la settimana seguente, allo stabilirsi del governo imperiale in Venezia, Francesco Pesaro, l'incrollabile cittadino, l'innamorato degli Svizzeri, l'Attilio Regolo della scaduta Repubblica, riceveva i giuramenti. Lo noto qui, perchè almeno i nomi non facciano velame alle cose. Seguitai intanto a passeggiare al chiaro di luna. Pattuglie d'arsenalotti, di guardie municipali e di soldati francesi s'incontravano gomito a gomito nelle calli; si schivavano come appestati e andavano pei fatti loro. Il fatto dei Francesi era d'imbarcare quanto più potevano delle dovizie Veneziane, sul naviglio che dovea veleggiare verso Tolone. I capi per consolarci dicevano: « State quieti! È una mossa strategica! Torneremo presto! » — Intanto per tutto quello che non poteva succedere ci conciavano di sorte, che a pochi dovea rimanere il desiderio del loro ritorno. Il popolo tradito, ingiuriato, spogliato a man salva, s'intanava nelle case a piangere, nei templi a pregare, e dove prima pregavano Dio di tener lontano il diavolo, lo supplicavano allora di mandar al diavolo i Francesi. Gli animi volgari si piegano arrendevoli alla tolleranza del minor male; nè bisogna aspettarsi di più da chi sente prima di pensare. Dei beni perduti si sperava almeno di racquistarne alcuno: la libertà è preziosa, ma pel popolo bracciante anche la sicurezza del lavoro, anche la pace e l'abbondanza non sono cose da buttarsi via. È un difetto grave negli uomini di pretendere le uguali opinioni da un grado diverso di coltura; come è errore massiccio e ruinoso nei politici appoggiare sopra questa manchevole pretensione le loro trame, i loro ordinamenti.

Dai Frumier passai a cercare degli Apostulos, perchè la solitudine mi spingeva sulla strada delle deliberazioni, ed io non aveva questa gran voglia di deliberare. Là io trovai abbastanza da perdere un paio d'ore; scommetto di più che non mi sarei figurato giammai di perderle con tanto piacere. Il vecchio banchiere greco stava ancora nello studio; d'intorno ad una bragiera alla spagnuola sedevano la sua vecchia moglie, una vera figura matronale con un bel paio d'occhiali sul naso, e il leggendario dei santi aperto sui ginocchi; una vaga fanciulla vestita di bruni colori, tutta leggiadra, tutta greca dalle radici dei capelli fino ai petulanti coturni mainotti, e questa ricamava un paramento da altare: finalmente il simpatico Spiro che si guardava le unghie. Questi due ultimi balzarono in piedi alla mia venuta, e la vecchia mi guardò dignitosamente di sopra agli occhiali. Qui il giovane mi presentò, secondo il convenevole, alla signora madre, e a sua sorella Aglaura, ed io entrai quarto nel colloquio. Una conversazione di greci non ci starebbe senza quattro dita di pipa; a me ne offersero una che andava fuori della stanza, e siccome dopo il mio accasamento a Venezia ci aveva studiato sopra anche a quest'arte importantissima del vivere moderno, così me la cavai senza sfigurare. Avevo però tutt'altra voglia che di fumo, e la distrazione mi mandò a traverso dei polmoni parecchie boccate.

— Che vi pare di Venezia? cosa avete fatto di bello quest'oggi? — mi domandò Spiro per intavolare il discorso in qualche maniera.

— Venezia mi pare un sepolcro dove ci frugano i becchini per ispogliare un cadavere; — gli risposi io. — E per dirgli quello che avea fatto gli narrai d'un mio amico che era morto, e degli ultimi dolorosi ufficii ch'io avea dovuto prestargli.

— Ne ho udito parlare in piazza, — soggiunse Spiro,

— e lo dicevano avvelenato per disperazione patriottica.

— Certo, aveva animo da disperarsi così altamente, — ripresi io senza assentire direttamente.

— Ma credete voi che siano atti di vero coraggio questi? — mi richiese egli.

— Non so; — soggiunsi io. — Quelli che non si ammazzano dicono che non è coraggio; ma torna loro conto il dirlo; e d'altra parte non hanno mai provato. Io per me credo, che tanto a vivere fortemente, come a morire per propria volontà, faccia d'uopo una bella armatura di coraggio.

— Sarà anche coraggio, — riprese Spiro — ma è un coraggio cieco e male avveduto. Per me il vero coraggio è quello che ragiona sull'utilità dei proprii sacrifizi. Per esempio non chiamo coraggio il cader d'una pietra dall'alto della montagna che poi si spacca in frantumi nel fondo della valle. È ubbidienza alle leggi fisiche, è necessità.

— Sicchè voi credete che chi si toglie di vita pieghi servilmente sotto la necessità fisica che lo abbatte?

— Non so s'io creda questo; ma ritengo peraltro che non sia veramente forte e coraggioso quell'uomo che si uccide indarno oggi, mentre potrebbe sacrificarsi utilmente domani. Quando tutto il genere umano sia libero e felice, allora sarà incontrastabile eroismo il togliersi di vita. Potreste citarmi l'unico caso di Sardanapalo, ed anco vi risponderei che Camillo fu più forte, più animoso di Sardanapalo. —

La vecchia aveva chiuso il leggendario, e la bruna Aglaura ascoltava le parole di suo fratello guardandolo di sbieco e colla mano posata sul ricamo. Io adocchiava di sottecchi la giovinetta perchè mi stuzzicava la curiosità quest'attitudine risoluta e sdegnosa: ma la mamma s'in-

tromise allora a stornare il dialogo da quel soggetto di tragedia, e l'Aglaura tornò tranquillamente a passare e ripassare in un bel panno pavonazzo la sua agucchiata di seta. Parlammo allora delle novelle che andavano per le bocche di tutti, del prossimo sgombro dei Francesi, dell'ingresso in Venezia degli Imperiali, della pace gloriosamente sperata, e dispoticamente imposta; insomma si parlò di tutto, e le due donne si mescolavano al discorso senza vanità e senza sciocchezze; proprio con quella discrezione ben avveduta che sanno tenere di rado le veneziane, peggio poi allora che adesso. L'Aglaura sembrava accanitissima contro i Francesi, e non si lasciava scappar l'occasione di chiamarli assassini, spergiuri, e mercanti di carne umana. Ma seppi in seguito che la fuga del suo amante, a cagione del nuovo ordinamento che dovea prendere lo Stato pel trattato di Campo-Formio, scaldava il sangue greco nelle sue vene giovanili, e la faceva trascendere in qualche schiamazzata. Il giorno prima ell'era stata in procinto di ammazzarsi, e suo fratello avea impedito questo atto violento gettandole in canale un'ampolletta d'arsenico già bell'e preparato: perciò lo guardava in cagnesco; ma dentro di sè, fors'anco a riguardo della madre, non era malcontenta che l'avesse trattenuta. E così, se maturava ancora fieri propositi pel capo, quello almeno di uccidersi non la molestava più.

Quando fu mezzanotte io presi commiato dagli Apostulos, e tornai verso casa rivolgendo in capo e Spiro e l'Aglaura, e il leggendario dei santi; tutto insomma, meno la deliberazione che pur doveva prendere quanto alla mia sorte futura. Scrissi intanto a coloro che esulavano in Toscana e nella Cisalpina il terribile caso di Leopardo, che mi scusasse della tardanza. Quando anni dopo lessi le *Ultime Lettere di Iacopo Ortis*, nessuno mi sconficcò dal capo l'opinione, che Ugo Foscolo avesse preso dalla storia luttuosa

del mio amico qualche colore, qualche disegno fors' anco del cupo suo quadro. Del resto mi sovviene che in quella notte mi sognai più della Pisana che di Leopardo; e ciò serva a smascherare l'astuzia.

CAPITOLO DECIMOQUARTO

Nel quale si scopre che Armida non è una favola, e che Rinaldo può vivere anche molti secoli dopo le crociate. — La sbirraglia mi rimette sulla via maestra della coscienza; ma nel viaggio incappo in un'altra maga. — Che cosa sarà?

Il giorno appresso, non mi vergogno a dirlo, ronzai tutta la mattina nelle vicinanze di Santa Maria Zobenigo, ma mi dava non poco pensiero il vedere affatto chiuse le finestre del palazzo Navágero. Mi scontrai, è vero, un paio di volte nel tenente d'Ajaccio che pareva in grandi faccende; ma questo non era il conforto che cercava, per quanto l'inquietudine e il malumore che dimostrava il signor Minato fossero per me buoni prognostici. Tuttavia tornai alla mia tana col maggior grugno del mondo, pensando, che se anche i Francesi partivano, non partiva perciò nè isterilìva la semenza dei vaghi officiali; e che, per giunta all'ostacolo del marito, ci avrei avuto contro anche quest'altra mostruosità della Pisana. In quel momento nè la lettura degli Enciclopedisti, nè la frenesia della libertà me la scusavano di quel subito invaghirsi d'uno sbarbatello in assisa. Mi chiusi in casa e poi in camera a rosicchiare come la vigilia un tozzo di pane ammuffito; in tre giorni era diventato magro come un chiodo, ma neppur la fame mi induceva a capitolare. Così alla superficie il mio cervello era un pelago di sdegni patriottici, d'elegie funerarie, e di aerei disegni; a guardar sotto si sarebbe trovato il mio pensieruccio di sedici anni addietro, vigile e tenace come una sentinella. Quell'allontanarmi dalla Pisana, Dio sa per quanto tempo, senza vederla, senza parlarle, senza aiutarla del mio consiglio contro i pericoli

che la circondavano, mi dava uno sgomento così grande, che piuttosto avrei arrischiato il collo per rimanere. E questi rischi che io correva infatti, rimanendo anche dopo lo sloggio dei Francesi, servivano a puntellarmi contro la coscienza, che di tanto in tanto mi faceva memore di coloro che m'attendevano a Milano. Peraltro cominciava nell'animo qualche avvisaglia d' un prossimo conflitto. Le parole di mio padre m'intronavano le orecchie, vedevo lontano lontano quell' occhiata severa e fulminante di Lucilio.... Oimè! credo che soltanto il timore di questa mi facesse correre pel baule; ma nel mentre appunto ch' io lo spolverava, ed aveva acceso un lume per vedere in un camerone buio e profondo, sento una scampanellata secca secca.

— Chi può essere? — pensai. — E i buli degli inquisitori, e le guardie di sicurezza francesi, e gli scorridori tedeschi mi s'ingarbugliarono dinanzi la fantasia. Volli piuttosto scender la scala che tirare la corda, e per le fessure dell' uscio diedi in uno strepitoso: Chi va là? — Mi rispose una voce tremante di donna: Son io: apri, Carlino! — Ma perchè ella fosse tremante non la conobbi meno, e mi precipitai ad aprire col petto in angoscia così profonda che appena bastava a frenarmi. La Pisana vestita a nero, coi suoi begli occhi rossi di sdegno e di lagrime, coi capelli disciolti e il solo zendado sul capo, mi si gettò fra le braccia gridando che la salvassi. Credendo che l' avessero insultata per istrada io feci per balzar fuori della porta a vendicarla contro chiunque si fosse, ma ella mi fermò per un braccio e appoggiandovisi sopra mi menò verso la scala, e su per essa fino alla stanza di ricevimento, come se appunto la conoscesse tutti i buchi della casa; e sì che, a mio credere, non la ci era mai stata. Quando fummo seduti l' uno vicino all' altra sul divano turchesco di mio padre, e si fu sedato in lei il respiro affannoso che le affaticava il petto, non potei ristare dal chiederle tosto che cosa significasse quello

smarrimento, quel tremore e quella subitanea apparizione.

— Cosa significa? — rispose la Pisana con una vocina rabbiosa che si arrotava contro i denti prima d'uscir dalle labbra. — Te lo spiego ora io cosa significa! ho piantato mio marito, sono stanca di mia madre, fui respinta dai miei parenti. Vengo a stare con te!...

— Misericordia!! — Fu proprio questa la mia esclamazione; me la ricordo come fosse ora; del pari mi ricordo che la Pisana non se ne adontò per nulla, e non si ritrasse d'un atomo della sua risoluzione. Quanto a me non mi maraviglio punto, che il precipizio d'un tal cambiamento di scena mi fosse cagione d'una penosa confusione; maggiore pel momento d'ogni gioia e d'ogni paura. Comunque fosse, mi sentii sbalzato tanto fuori dall'aria solita a respirarsi, ch'ebbi alla gola una specie di strozzamento; e soltanto dopo qualche istante mi venne fatto di ritornare in me e di chiedere alla Pisana qual fosse la ventura che me le rendeva utile in qualche modo.

— Ecco, — soggiunse ella; — già sai che a sbalzi io sono, anche troppo, sincera, come sono bugiarda alcune altre volte, e chiusa e riservata per costume. Oggi non posso tacerti nulla; ho tutta l'anima sulla punta della lingua, e buon per te che imparerai a conoscermi a fondo. Io mi maritai per far dispetto a te e piacere a mia madre, ma sono vendette e sacrifizi che presto vengono a noia, e col mio temperamento non si può voler bene ventiquattr'ore ad un marito decrepito, magagnato e geloso. Dal signor Giulio io aveva sofferto qualche omaggio per tua intercessione, ma ero stizzita contro di te, figurati poi col tuo raccomandato!... Per giunta, io aveva l'anima riboccante d'amor di patria e di smania di libertà; mentre mio marito veniva colla tosse a predicarmi la calma, la moderazione; chè non si sapeva mai come potessero volger le cose. Figurati se

andavamo d'accordo ogni giorno meglio!... Io m'accontentava sulle prime di vedere mia madre gustare saporitamente i manicaretti di casa Navagero, e perdere alla bassetta gli zecchini del genero; ma poco stante mi vergognai di quello che innanzi mi appagava, e allora tra mio marito, mia madre e tutti gli altri vecchi, mediconzoli e barbassori che mi si stringevano alle coste, mi parve proprio di essere la pecora in mezzo ai lupi. Mi annoiava, Carlino, mi annoiava tanto, che fui le cento volte per iscriverti una lettera, buttando via ogni superbia; ma mi tratteneva... mi tratteneva per paura di un rifiuto.

— Oh che ti pensi ora? — io sclamai. — Un rifiuto da me?... Non è cosa neppur possibile all' immaginazione! — Come si vede, durante il discorso della Pisana, io aveva cercato e trovato il filo per uscire dal labirinto; questo era di amarla, di amarla sopratutto senza cercare il pelo nell' uovo, e senza passare al lambicco della ragione il voto eterno del mio cuore.

— Sì, temeva un rifiuto, perchè non ti aveva dato caparra di condotta molto esemplare; — ella soggiunse — ed ora voglio dartene una col mettere a nudo tutte le mie piaghette, e stomacartene se posso. —

Io feci un gesto negativo, sorridendo di questa sua nuova paura; ella racconciandosi i capelli sulle tempia, e puntandosi qualche spillo mal fermo nel corsetto continuò a parlare.

— In quel torno fu alloggiato in casa di mio marito un officiale francese, un certo Ascanio Minato...

— Lo conosco; — diss'io.

— Ah lo conosci?... Bene! non potrai dire che non sia un bel giovine, d'aspetto maschio e generoso, benchè lo abbia poi trovato, al cimento, un perfido, uno spergiuro, un disleale, un vero capo d'oca col cuore di lepre...

Io ascoltai con molto mal garbo questa infilzata d'improperi che, secondo me, chiarivano anche troppo la verità di quanto Giulio Del Ponte mi aveva raccontato il giorno della festa per la Beauharnais. E la Pisana non si vergognava di confessare sfacciatamente la propria scostumatezza; e non si accorgeva del dolore che mi avrebbe recato la sua importuna sincerità. Io mi mordeva le labbra, mi rosicchiava le unghie, e rimproverava la Provvidenza che non mi avesse fatto sordo come Martino.

— Sì, — tirava innanzi ella — mi pento e mi vergogno di quel poco di fede che aveva riposto in lui. Credeva che i Còrsi fossero animosi e gagliardi, ma vedo che Rousseau aveva torto di aspettarsi dalla loro schiatta qualche grande esempio di fortezza e di sapienza civile!...

— Rousseau, Rousseau! — pensava io. — Queste filippiche e queste citazioni m'infastidivano; avrei voluto giungere alla fine e saperla tutta senza tante virgole; laonde mi dimenava sui cuscini e pestava un po' i piedi, presso a poco alla maniera d'un ragazzo ch'è stufo della predica.

— Cosa gli chiedeva io? cosa pretendeva da lui? — riprese con maggior impeto la Pisana — forse cose soprannaturali, o impossibili, o vili?... Non gli chiedeva altro che di farsi il benefattore dell'umanità, il Timoleone della mia patria!... Voleva renderlo l'idolo, il padre, il salvatore d'un popolo intero; e in aggiunta a questo dono gli prometteva anche il mio cuore, tutto quello ch'egli avrebbe voluto da me... Codardo, scellerato!... E mi si inginocchiava dinanzi, e giurava e spergiurava d'amarmi più della sua vita, più del suo Dio!... Oh cosa credeva? ch'io volessi offrirmi al primo capitato, pei suoi begli occhi, pei suoi lucenti spallini?... S'accontenti allora di portare impressi sul viso i segni d'uno schiaffo di donna. Già dove non ci sono uomini, tocca proprio alle donne.

— Calmati, Pisana, calmati! — le andava dicendo dubbioso ancora di non aver capito a dovere — racconta le cose per ordine: dimmi da che nacquero queste tue ire col signor Minato?... cosa egli chiedeva da te, e cosa tu di rimando pretendevi da lui?

— Cosa egli mi chiedeva?... Che facessimo all' amore insieme, sotto gli occhi del geloso che avrebbe finto di dormire per troppo rispetto alla furia francese!... Cosa io pretendeva da lui?... Pretendeva ch' egli persuadesse, che eccitasse i suoi commilitoni a un atto di solenne giustizia, a contrapporsi concordi alle spergiure concessioni del Direttorio e di Bonaparte, ad unirsi con noi, e a difendere Venezia contro chi domani ne diverrà impunemente il padrone!... Tuttociò ognuno di essi, anche il più imbecille, anche il più pusillanime sarebbe tenuto a farlo, senz' altra persuasiva che la rettitudine della coscienza, e l' aborrimento di comandi ingiusti e sleali!... Ma uno che amasse una donna, e si udisse profferta da lei questa nobile impresa, non dovrebbe anzi fare di più?... Non dovrebbe adottare la patria di quella donna, e ripudiare la propria vergognosamente colpevole d' un tanto misfatto?... Ogni francese che udisse simili esortazioni dalla bocca di colei ch' egli giura di amare, non dovrebbe alzar la visiera come Coriolano, e dichiarare un odio eterno e avventarsi furibondo contro questa Medea che divora i propri parti? — Che resta la patria senza umanità e senza onore?... Manlio condannò a morte i figliuoli, Bruto uccise il proprio padre! Ecco gli esempi per chi ha cuore, e polsi da imitarli!...

Vi confesso ch'io non avrei avuto nè cuore, nè polsi da sfoderare una tirata così violenta come questa della Pisana; ma aveva cuore e intendimento bastevole per comprenderla, onde ammirando piucchè altro quei fieri moti d' un' indole ardente e generosa, mi pentii di averla assai mal giudicata dalle prime parole. Gli epiteti con cui ella

infamava il repubblicano tiepido e neghittoso, io li avea creduti rivolti all'amante malfermo o infedele. Così alle volte si pigliano de' grossi granchi, trascurando l'osservazione generale d'un temperamento per metterne in conto solamente una parte.

— E dimmi, dimmi, — soggiunsi — come sei venuta a questo scoppio vulcanico contro di esso e contro tutti?

— Ci son venuta perchè il tempo stringeva, perchè da un pezzo egli mi menava d'oggi in domani con certi attucci che non mi assicuravano punto, credendo forse ch'io mi atteggiassi alla romana per innamorarlo meglio, e che da ultimo poi gli avrei tutto concesso per le sue smancerie!... Oh l'ha veduta ora! e son proprio contenta che quest' italiano bastardo abbia imparato a conoscere una vera italiana!... Sai già che ieri i commissari imperiali vennero a trattare per le forme della consegna; io dunque mi vidi alle strette, e mi affrettai a stringere, tanto più che egli si incaloriva piucchemmai, e figurati cosa ha avuto l'audacia di propormi?... Mi invitava ad abbandonare sua eccellenza Navagero, ed a partire con lui quando la guarnigione francese si sarebbe ritirata da Venezia! « Sì, » gli risposi « io verrò con voi quando voi avrete proclamata in piazza la libertà della mia patria, quando guiderete i vostri commilitoni a sorprendere, a vincere, a sgominare coloro che credettero d'impadronirsene senza colpo ferire!... Allora sarò con voi sposa, amante, serva, quello che vorrete!... » E quello che diceva lo avrei fatto; me ne sento capace. L'amor mio non so, ma ben tutta me stessa io darei a chi tentasse questa illustre vendetta!... Tutta me gli darei col cieco entusiasmo d'una martire, se non colla voluttà d'un amante!... Vuoi invece sapere com'egli mi rispose?... S'attorcigliò dispettosamente il labbro superiore; poi si rimise alla buona, e stendendomi la mano per

una carezza, ch'io rifiutai, balbettò a mezza voce: « Sei un' incantevole pazzerella! » Oh se mi avessi veduto allora!... Tutte le mie forze si condensarono in queste cinque dita, e gli stampai sulla guancia uno schiaffo così strepitoso, che mia madre, mio marito, i servi e le cameriere accorsero al romore dalle stanze vicine... Il bell' ufficiale ruggì come un leone. Bugiardo!... con quel cuore di coniglio?... Egli corse colla mano alla spada, ma si ravvide tosto vedendosi ritto coraggiosamente dinanzi il mio petto di donna: allora si precipitò fuori della stanza, movendo intorno occhiate di furore e gesti di sfida. « Che hai mai fatto!... Per carità! Guarda! Sei la rovina della casa!... Bisogna tollerare il male per fuggire il peggio!... » Ecco le parole con cui mia madre e mio marito mi ricompensarono; ma mio marito sopratutto mi moveva a schifo... Dire ch' egli era geloso! « Ah io sono il cattivo augurio della casa? » io gridai. « Or bene cambierò casa, e vi lascierò in pace! » E tosto uscii correndo senza che alcuno mi trattenesse, e preso un zendado all'infretta nella mia camera, andai in traccia di mio fratello. — Non sapevano dove fosse, lo credevano partito! — Chiesi allora degli zii Frumier al loro palazzo. — Dormivano tutti, aveano comandato che nessuno entrasse, nè uomo, nè donna, nè parente, nè amico. — Che mi rimaneva da ultimo?... Carlino, non mi restavi che tu!... (Grazie del complimento). — Mi pentii di non essere ricorsa a te pel primo. (Meno male!) Seppi alla porta dei Frumier che tu eri ancora a Venezia e dove abitavi; ed adesso eccomi in tua balìa, senza paura e senza riguardo, perchè, a dirla schietta, io ho voluto proprio bene a te solo, e se tu non me ne vuoi più per le stranezze e per le stupidaggini che commisi, la colpa, il danno, il dispiacere sarà tutto mio. Una buona parte peraltro ne toccherà anche a te, perchè ad ogni modo, in virtù della nostra antica amicizia, comoda o incomoda, piacevole o

noiosa io mi ti pianto alle coste e non mi movo più. Se tuo padre volesse darti ancora la Contarini, ch'egli te la dia pure in santa pace; ma le converrà alla sposina sopportar con pazienza questa pillola amara, d'avere almeno almeno una cognata fra i piedi... —

Ciò dicendo la Pisana si diede a saltacchiare sul divano quasi per confermarvi la sua parte di padronanza; e ad averla udita due minuti prima e ad osservarla allora, non sembrava certamente la stessa persona. La repubblicana spiritata, la filosofessa greca e romana erasi convertita in una donnetta spensierata e burbanzosa, tantochè lo schiaffo del povero Ascanio poteva anche credersi non meritato. Tuttavia quelle due persone così diverse e compenetrate in una sola, pensavano, parlavano, operavano colla uguale sincerità, ciascuna nel suo giro di tempo. La prima, ne son sicuro, avrebbe disprezzato la seconda, come la seconda non si ricordava guari della prima; e così vivevano fra loro in buonissima armonia come il sole e la luna. Ma il caso più strano si era il mio, che mi trovava innamorato di tutte due non sapendo a cui dare la preferenza. L'una per copia di vita, per altezza di sentimento, per facondia di parola, l'altra per tenerezza, per confidenza, per avvenenza mi portava via il cuore: insomma o a torto o a ragione era innamorato fradicio; ma ognuno de' miei lettori trovandosi nei miei panni sarebbe stato altrettanto. Soltanto quelle due buone pupille, che mi guardavano tra supplici, pietose e spaventate di mezzo alle sopracciglia, lasciando arieggiare sotto esse il bianco azzurrognolo dell'occhio, avrebbero vinto la causa. Senza contare il resto, che ce n'era da far belle una dozzina di morlacche. D'altra parte se quella parte tragica sostenuta con tanta veemenza dalla Pisana mi dava soggezione, ci aveva anche argomenti da consolarmene. Era effetto di troppe letture abborracciate avidamente in un cervello volubile e impetuoso; quel fuoco

di paglia si sarebbe svampato; sarebbe rimasta quella scintilla di generosità che l'aveva acceso, e con essa io vivrei di buonissimo accordo, come una mia antica conoscenza che la era. Di più la sfogata eloquenza e la pompa classica di quelle parlate mi assicuravano, ch'ella sarebbe stata un bel pezzo senza batter becco. Così si argomentava durante la sua infanzia; e sovente la Faustina, per consolarsi d'una domenica, irrequieta e rabbiosa diceva fra sè· — Oggi la signorina ha la lingua fuori dei denti, e il pepe nel sangue. Buon per noi che ci lascierà in pace per tutto il resto della settimana! — Infatti così avveniva. Nè io ebbi a sbagliar mai anche più tardi, mettendo in opera il ragionamento della Faustina.

Io risposi adunque di tutto cuore alla Pisana che la era la benvenuta in mia casa; e fattole prima osservare il grave passo che ella arrischiava, ed il danno che massime nella riputazione le ne poteva derivare, vedendola ciononostante ferma nel suo proposito, mi limitai a dirle che la era la padrona di sè, di me e delle cose mie. La conosceva troppo per credere che ella si sarebbe ritratta dalle sue idee per le mie obbiezioni; fors' anco l'amava troppo per tentarlo, ma questo è null'altro che un dubbio, non già una confessione. Accettato ch'io ebbi così all'ingrosso e senza tanti scrupoli il suo disegno, si venne a metterlo in pratica; allora nel minuto mi si opposero parecchie difficoltà. Prima di tutto poteva io assumere una specie di tutela sopra di lei, incerto com'era di fermarmi a Venezia, anzi sicuro per le date promesse e per leggi d'onore di dovermene allontanare? E che cosa ne avrebbe detto la sua famiglia, e sua eccellenza Navagero, più di tutti, il marito vecchio e geloso? Non si avrebbe trovato da loro qualche pretesto per darmi il bando? E a me si stava di farmi complice dell'ingiuria che la Pisana scagliava sopra di loro? — E non bastava; c'era l'ultimo scrupolo, l'im-

piccio più grosso, la difficoltà capitale. Come doveva io coonestare agli occhi del mondo, e alla lunga alla lunga anche alla mia coscienza, quella vita intrinseca e comune con una bella giovane che amava, e dalla quale aveva tutte le ragioni per credermi amato? — Doveva io dire che aspettavamo così meno nojosamente la morte del marito? — Peggiore la rappezzatura che il buco, si dice da noi. — E tutti questi impicci mi saltavano agli occhi, mi affaticavano inutilmente la mente, intantochè la Pisana si consolava cantando e ballando della racquistata libertà, e non si dava un fastidio al mondo di quello che potrebbe mormorarne la gente. Ella si fece condurre per tutta la casa dalla cantina alla soffitta, trovò di suo gusto i tappeti; i divani e perfino le pipe, m'assicurò che noi staremmo là dentro come due principi, e non si prendeva cura nè delle apparenze nè della modestia. Sapete bene che quando una donna non si sgomenta di certe coserelle, sgomentarsene non tocca a noi; più che ridicolaggine sarebbe un'offesa alla sua delicatezza, e non vanno lodati quei confessori che suggeriscono i peccati alle penitenti. Tutto ad un tratto, mentr'io ammirava l'allegra e sfrontata spensieratezza della Pisana, non sapendo se dovessi ascriverla a sincero amore per me, a scioltezza di costumi, o a pura levità di cervello, ella si fermò colle braccia in croce nel mezzo della sala: levò gli occhi un po' turbata nei miei dicendo:

— E tuo padre? —

Allora solo mi saltò in mente ch'ella non sapea nulla della sua partenza; e mi maravigliai a tre doppi della sua franchezza nel venirsi a stabilire presso di me, mentrechè ci vedeva nello stesso tempo meno trascurato il pudor femminile. Quando c'è un padre di mezzo due giovani son più sicuri dalle tentazioni, e dalle chiacchiere dei vicini. Insieme a questo pensiero me ne balenò alla mente un altro, ch'ella si spaventasse di trovarmi solo e si ritraesse

dalla sua eccessiva confidenza. Poco prima mi doleva di doverla credere noncurante del proprio onore e delle convenienze sociali, allora avrei voluto che la fosse anche più svergognata d' una sgualdrina, purchè la stesse contenta della mia compagnia. Guardate come siam fatti! — Peraltro il desiderio grandissimo che nutriva di averla meco non andò tant' oltre, da mettermi in bocca delle menzogne. Le raccontai dunque schiettamente la partenza di mio padre, e come io abitassi soletto quella casa senza neppure una serva che scopasse i ragnateli.

— Meglio, meglio, — gridò ella con un salto battendo le mani. — Tuo padre mi dava soggezione, e chi sa se mi avrebbe veduto di buon occhio. —

Ma dopo questo scoppio di giocondità s' impensierì tutto d'un colpo, e non ebbe fiato di andar innanzi. Le si strinsero le labbra come per voglia di piangere, e le sue belle guance si scolorarono.

— Che hai Pisana? — le chiesi — che hai ora che t'ingrugni tanto? Hai paura di me, o di trovarti con me solo?

— Non ho nulla; — rispose ella un po' stizzita ma più contro se stessa mi parve che contro nessuno. — E poi fece un pajo di giri per la stanza guardandosi le punte dei piedi. Io aspettava la mia sentenza, col tremito d' un innocente che ha una discreta paura di esser condannato; ma la sospensione della Pisana mi blandiva soavemente il cuore, come quella che mi dava a conoscere che io era proprio amato come voleva io. Finallora quella sua sicurezza a tutta prova e quella soverchia confidenza mi avevano un sapore affatto fraterno, che non mi solleticava punto il palato.

— Dove mi metterai a dormire? — uscì ella a chiedere di sbalzo con un tal tremito di voce, e un così vago rossore sul volto, che la rabbellì cento volte. Mi ricordo ch' ella mi guardò in faccia sulla prima di quelle quattro parole,

ma le altre le pronunciò più sommesse, e cogli occhi erranti qua e là.

— Sul mio cuore! — io ebbi volontà di risponderle — sul mio cuore ove hai dormito tante volte essendo bambina e non hai avuto a lagnartene! — Ma la Pisana s'era fatta tanto leggiadra in quel movimento mescolato d'amore e di vergogna, di sfacciataggine e di riservatezza, che io fui costretto a rispettare una si bella opera di virtù, e trattenni perfino il soffio del desiderio per non appannarne la purezza. Giunsi financo a dimenticare la dimestichezza in altri tempi avuta con lei, e a credere che se avessi osato toccarla allora, sarebbe stata proprio la prima volta. Somigliava un valente suonatore di violino, che si propone le più ardue difficoltà per avere il piacere di superarle; ed egli è certo del fatto suo, ma se ne compiace sempre come d'altrettante sorprese.

— Pisana, — le risposi con voce assai calma e una modestia esemplarissima; — qui tu sei la padrona, te l'ho detto fin da principio. Tu mi onori della tua confidenza, e si spetta a me il mostrarmene degno. Ogni camera ha solidi catenacci e questa è la chiave di casa; tu puoi serrarmi fuori sulla calle, se vuoi, che non me ne lamenterò. —

Ella per sola risposta mi buttò le braccia al collo, e riconobbi in quel subito trasporto la mia Pisana d'una volta. Tuttavia ebbi la delicatezza o l'accorgimento di non prevalermene, e le diedi tempo a riaversi, e a correggere colla parola la soverchia ingenuità del cuore.

— Siamo come fratelli, n'è vero? — soggiunse ella imbrogliandosi colla lingua in queste parole, e rassettando l'imbroglio con un colpo di tosse. — N'è vero che staremo bene insieme, come ai nostri giorni beati di Fratta? —

Si stette allora a me di sollevarmi tutto per un brivido che corse per tutte le vene; e la Pisana stoglieva lo sguardo e non sapeva che cosa aggiungere, e alla fine io m'addiedi in

tempo, che per la prima sera eravamo iti anche troppo innanzi e che conveniva separarsi.

— Ecco, — ripresi io facendo forza a me stesso e conducendola nella camera di mio padre. — Qui tu starai sicura, e libera a tuo grado; il letto te lo acconcerò io in quattro salti....

— Figurati se lascierò fare il letto a te!... È faccenda che s'appartiene alle donne per diritto; anzi io voglio fare anche il tuo, e domattina, giacchè c'è qui la caffettiera (ve n'avea una per ogni canto nella stanza di mio padre) voglio portarti il caffè. —

Allora ci fu una piccola gara di cortesie che ci svagò dalle prime tentazioni; e contento di essermi fermato lì, io m'affrettai a ritirarmi beato di dormire o di non dormire ancora una notte in compagnia dei desiderii: compagnia molestissima quando non si ha speranza di esserne abbandonato, ma che è piena di delicati piaceri e di poetiche gioje per chi si crede vicino a perderla. Io mi credeva a torto o a ragione in quest'ultimo caso, ma bestia che sono! ci aveva anzi tutte le ragioni, e ne ebbi presto le prove. Qui poi sarebbe il luogo da rispondere a una delicata domanda, che poche lettrici ma molti lettori sarebbero audaci di farmi. A che punto era a quel tempo la virtù della Pisana? In verità io ho parlato finora di lei con pochissimo rispetto, mettendone in piena luce i difetti, e affermando le cento volte che la era più disposta al male che al bene. Ma le disposizioni non son tutto. In realtà di quanti gradini era ella scesa per questa scala del male? E infatto s'era ella calata già con tutta la persona mano a mano che vi scendeva l'immaginazione, fors'anco il desiderio? — Non parrà forse, ma dal fiutare una rosa allo spiccarla e al mettersela in seno ci corre un bel tratto. Ogni giardiniere per quanto sia geloso non vi proibirà mai di odorare un fiore; ma se fate motto di volerlo toccare, oh allora sì ch'egli si

fa brutto, e si affretta a condurvi fuori della stufa!.... La domanda è delicata; ma delicatissimo è l'obbligo di rispondere. Come potete credere, una piena malleveria io non vorrei farla per nessuno; ma in quanto alla Pisana io credo fermamente che suo marito l'ebbe se non casta certo vergine sposa, e tale la lasciò per la necessaria ritenutezza dell'età canuta. Sia stato merito suo, o della precoce malizia che la illuminava, ci sia entrata la fortuna o la Provvidenza, il fatto sta che per le mie ottime ragioni io credo così. E con quel temperamento, con quegli esempi, con quella libertà, con quella educazione, colla compagnia della signora Veronica e della Faustina, non fu piccolo miracolo. È inutile il negarlo. La religione è per le donne il freno più potente; come quella che domina il sentimento con un sentimento più forte ed elevato. Anche l'onore non è freno bastevole, perchè affatto nell'arbitrio nostro, e imposto a noi soltanto da noi stessi. La religione invece ha il momento della sua forza in un luogo inaccessibile agli umani giudizii. Essa ci comanda di non fare, perchè così vuole Chi può tutto, Chi vede tutto, Chi punisce e premia le azioni degli uomini secondo il loro intimo valore. Non v'è scampo dalla sua giustizia, nè sotterfugii contro i suoi decreti: non v'hanno rispetti umani, nè doveri nè circostanze che rendano lecito ciò ch'ella ha proibito assolutamente e per sempre. La Pisana sprovveduta di questo ajuto, con un'opinione molto imperfetta dell'onore, fu assai fortunata di arrestarsi alla premeditazione del peccato, senza consumarlo. Non voglio inferirne per lei un gran merito, poichè, lo ripeto, mi sembra ancora piuttosto miracolo che altro: ma debbo stabilire un fatto, e soddisfare anche di ciò la curiosità dei lettori. Mi si perdoni di trattare un po' alla distesa questa materia, perchè racconto di tempi assai diversi dai nostri in tale argomento. Gli è vero che la differenza potrebbe essere più nella vernice che nella cosa.

La mattina dopo, non erano ancora le otto che la Pisana mi capitò in camera col caffè. Ella voleva, mi disse, fin dal primo giorno prendere le costumanze d'una buona e diligente massaja. I sogni innamorati della notte nei quali aveva perduto la memoria di tutte le mie afflizioni, la mezza oscurità della stanza protetta contro il sole già alto da cortine azzurre di seta all'orientale, le rimembranze nostre che ci sprizzavano fuori da ogni sguardo, da ogni parola, da ogni atto, la bellezza incantevole del suo visino sorridente, dove le rose si ricoloravano appena allora, di sotto ai madori del sonno, tutto mi eccitava a rappiccare un anello di quella catena ch'era rimasta per tanto tempo sospesa. Presi dalle sue labbra un solo bacio, ve lo giuro, un bacio solo dalle sue labbra; ed anco ne mescolai la dolcezza coll'amaro del caffè. Si dirà poi che al secolo passato non c'era virtù!... Ce n'era sì, ma la costava doppia fatica per la nessuna cura che si davano di educarla in abitudine. Vi assicuro che Santo Antonio non ebbe tanto merito di resistere nel deserto alle tentazioni del demonio, quanto io di ritirare le labbra dalla coppa, prima di avermi levata la sete. Cionullameno io era certo e deliberato a levarmela un giorno o l'altro; questo potrebbe mutare la mia virtù in un raffinamento di ghiottornia. Allora appena fui alzato ci convenne pensare a vivere: cioè ad ire in traccia d'una donna che attendesse alla cucina e ai fatti più grossolani della casa. Non si potea campare di solo caffè, massime coll'amore che ci divorava. Io stesso, per la prima volta in mia vita, mi occupai con tutto il piacere di queste minute faccenduole.

Conosceva qualche comare nel campo vicino, mi raccomandai a questa e a quella, e mi accomodarono d'una serva, che almeno a vederla dovea bastare di per sè a guardare una casa contro i Turchi e gli Uscocchi. Brutta come un accidente, ed alta e scarnata che pareva un grana-

tiere dopo quattro mesi di campagna; con occhi e capelli grigi, e un fazzoletto rosso attorcigliato intorno al capo alla foggia dei serpenti di Medusa. Era un pochettino losca, e discretamente barbuta, con una vociaccia sonata pel naso che non parlava nè veneziano, nè schiavone, ma un certo gergo imbastardito a mezza strada. Costei aveva ricevuto da madre natura tutte le più brutte impronte della fedeltà: perchè io ho sempre osservato che fedeltà ed avvenenza litigano sovente fra loro, e s'acconciano assai di rado a una vita tranquilla e comune. Di più era certo che chi volesse entrare in casa e s'affacciasse a quello spettacolo, sarebbe ito piuttosto a casa del diavolo che avanzar un passo oltre la soglia; tanto era graziosa e piacevole. S'intende che io le diedi precetto assoluto di dir sempre ed a tutti che i padroni eran fuori di Venezia; e di restar nascosto ci aveva molti buoni perchè. Sarebbe bastato quello della felicità; che già appena gli altri uomini se n'accorgono, non possono fare a meno di saltarvi addosso per guastarvela. Or dunque appostato questo mio Cerbero alla cucina, e provveduto che ebbi alla sicurezza ed al vitto, tornai alla Pisana, e mi dimenticai di tutto il resto.

Forse quello non era il miglior punto; forse, Dio mel perdoni; altri doveri allora m'incombevano, e non era tempo da svagarsi come Rinaldo nel giardino d'Armida; ma badate che io non dissi di avermi fatto violenza per dimenticare il resto; me ne dimenticai anzi così spontaneamente, che quando ulteriori circostanze mi richiamarono alla vita pubblica, mi parve tutto un mondo nuovo. Se furono mai scuse ai delirii dell'amore, e all'ubbriachezza dei piaceri, io certo le aveva tutte. Peraltro non voglio nascondere le mie colpe, e me ne confesserò sempre peccatore. Quel mese smemorato di beatitudine e di voluttà, vissuto durante l'avvilimento della mia patria, e rubato alla decorosa miseria dell'esiglio, mi lasciò nell'anima un

eterno rimorso. Oh quanta distanza ci corre dal meschino accattonaggio della scusa alla superba indipendenza dell'innocenza! Con quante bugie non fui io costretto a nascondere agli occhi degli altri quella mia felicità clandestina e codarda! No, io non sarò mai indulgente verso di me nè d'un momento solo di smemorataggine, quando l'onore ci comanda di ricordarsi robustamente e sempre. La Pisana, poveretta, pianse assai, quando vide da ultimo che tutti i suoi sforzi per rendermi felice non riuscivano ad altro che a interrompere con qualche lampo di spensieratezza un malcontento, che sempre cresceva e mi faceva vergogna di me stesso. Oh, perchè non si volse ella a me con quell'amore inspirato e robusto che avea sgomentato l'animetta galante di Ascanio Minato? Perchè invece di domandarmi baci, carezze, piaceri, non m'impose ella qualche grande sacrifizio, qualche impresa disperata e sublime? — Sarei morto da eroe, mentre vissi da vile. — Pur troppo i sentimenti nostri ubbidiscono ad una legge, che li guida sempre per quella strada ove sono incamminati da principio. Quella bizzarra passione per l'ufficiale d'Ajaccio, nata più che da amore da rabbia, e nudrita dai maschi pensieri che guardavano alla rovina della patria e al pericolo della libertà, fu in procinto di diventar grande pel santo ardore che la infiammava. L'amor mio, antico di molti anni, ricco di sentimenti e di memorie, ma sprovveduto affatto di pensiero, era dannato a poltrire su quel letto di voluttà che l'aveva veduto nascere. Io sentiva la vergogna di non poter ispirare alla Pisana quello che le aveva ispirato un vagheggino di dozzina; scoperto il peccato originale dell'amor nostro, m'era impossibile goderne così pienamente com'ella avrebbe voluto.

Tuttavia le giornate passavano, brevi, ignare, deliranti: io non ci vedeva scampo da uscirne, e non ne sentiva nè la volontà nè il coraggio. Avrei bensì potuto tentare sulla

Pisana il miracolo ch'ella avea tentato sul giovine côrso, e sollevar l'animo suo a quell'altezza dove l'amore diventa cagione di opere grandi e di nobili imprese. Ma non mi dava il cuore di pensar solamente ad una separazione; e quanto al farla compagna della mia vita, del mio esiglio, della mia povertà non credeva averne il diritto. Soprastava dunque ad ogni deliberazione aspettando consiglio dagli avvenimenti, e compensato abbastanza delle mie interne torture dalla felicità che risplendeva bella e raggiante sulle sembianze di lei. A vedere come il suo umore s'era cambiato, e ammorbidito in quei pochi giorni beati, io non potea ristare dalle grandi maraviglie; mai un rimpianto, mai uno sguardo bieco, mai un atto di stizza, un movimento di vanità. Pareva si fosse prefissa di ravvedermi dal tristo giudizio altre volte fatto di lei. Una fanciulla uscita allora allora di convento, e affidata alle cure d'una madre amorosa, non sarebbe stata più serena, più allegra ed ingenua. Tutto ciò che era fuori dell'amor nostro, o che in qualche modo non si rappiccava ad esso, non la occupava punto. I racconti che la mi faceva della sua vita passata, ad altro non tendevano che a persuadermi dell'amor suo continuo e fervoroso benchè vario e bizzarro per me. Mi narrava degli eccitamenti di sua madre a far bel viso a questo o a quello de' suoi corteggiatori, per accalappiarne un buon partito.

— E cosa vuoi! — soggiungeva. — Più erano splendidi, belli, graziosi; più mi venivano in uggia; laonde se mai dava segno di qualche gentilezza o di aggradimento, l'era sempre verso i più brutti e sparuti, con gran maraviglia mia e di quelli che mi circondavano; e credevano quella stranezza un'arte squisita di civetteria. In verità io lusingava quelli che mi parevano troppo sgraziati per lusingarsi alla lor volta; e se quelle mie gentilezze erano insulti, Dio mel perdoni, ma non potea fare altrimenti! —

Mi scoperse poi certi segreti di casa che avrei amato meglio ignorare, tanto mi stomacarono. La contessa sua madre giocava disperatamente e non volea saperne di miseria, tantochè l'era sempre in sul chieder quattrini a questo ed a quello; quando si trovava proprio alle strette, macchinavano qualche gherminella tra lei e la Rosa, quella sua antica cameriera, per cavarne di tasca ai conoscenti e agli amici. Siccome poi costoro s'erano stancati d'un tale spillamento, la Rosa avea proposto di metter in ballo la Pisana, e d'impietosire col racconto delle sue strettezze quelli che sembravano più devoti adoratori della sua bellezza. Così senza saperlo ella viveva di turpi e spregevoli elemosine Ma finalmente la se n'era accorta, e in onta alla silenziosa indifferenza della contessa, ella su due piedi avea cacciato la Rosa fuori di casa. Questo anche era stato un motivo che l'aveva indotta ad accettar la mano del Navagero, perchè si vergognava di vedersi esposta dalla stessa sua madre a tali infamie. Io le chiesi allora perchè non ricorressero piuttosto alla generosità dei Frumier; ma la mi rispose che anche i Frumier si trovavano in male acque, che se qualche sacrifizio lo avrebbero potuto fare per salvarle dall'inedia non intendevano poi rovinarsi affatto per pascere il vizio insaziabile della contessa. Io allora mi maravigliava che questa passione del gioco fosse in lei andata tanto innanzi.—Oh non me ne maraviglio io!—mi rispose la Pisana. — Ella è sempre tanto sicura di vincere, che le parrebbe di far un torto a non giocare; e quello poi che è più bello, ella pretende di averci sempre guadagnato, e che fummo noi, io e mio fratello, a consumarle mano a mano tutti quegli immensi guadagni! Figurati! Per me non ebbi mai indosso che un vestitello di tela; e ho sempre lasciato nelle sue mani i frutti degli ottomila ducati. Mio fratello poi mangia e veste come un frate, e per quattro soldi il giorno io torrei di mantenerlo. Ma la è tanto persuasa delle

sue ragioni che non giova parlarne, ed io la compatisco, poveretta, perchè l'era avvezza a mangiare la pappa fatta, e non tenendo conto di ciò che si riscuote e di ciò che si spende, è impossibile saperne una di schietta. Del resto la sua passione non è un caso strano, e tutte le dame di Venezia ne sono adesso invasate, tantochè le migliori casate si rovinano alle tavole di gioco. Non ci capisco nulla!... tutti si rovinano e nessuna si ristora! — Gli è, soggiunsi io, per quell'antico proverbio, che, farina del diavolo non dà buon pane. Chi arrischia al faraone la fortuna dei propri figliuoli, non diverrà certo così previdente domani da investire i guadagni al cinque per cento. Si consumano tutti in vani dispendii, e resta netto solo il guadagno delle perdite. Ma tua madre fu più inescusabile delle altre, quando per accontentare i proprii capricci non si vergognò di mettere a repentaglio la fama della figlia!...

— Oh cosa dici mai! — sclamò la Pisana; — io la compatisco anche di questo! Era quella ghiotta di Rosa che glie ne dava ad intendere, e per me credo che si mangiasse ella la buona metà dei regali... Eppoi giacchè l'avea prima chiesto a suo nome, la poteva pur chiedere anche a mio. Non l'è poi mia madre per niente!

— Sai, Pisana, che la tua bontà trascende in eccesso!... Non voglio che tu ti avvezzi a ragionare in questo modo, se no tutto si scusa, tutto si perdona, e tra il male ed il bene scompariscono i confini. L'indulgenza è un'ottima cosa, ma sia verso sè che verso gli altri, bisogna ch'ella vada innanzi cogli occhi in testa. Perdoniamoci le colpe sì, quando sono perdonabili, ma chiamiamole colpe. Se le si mettono a mazzo coi meriti, si perde affatto ogni regola! —

La Pisana sorrise, dicendo ch'io era troppo severo, e scherzando soggiunse, che se scusava tutto, gli era appunto perchè altri scusasse lei dei suoi difettucci. Per al-

lora non la ne aveva neppur uno, se non forse quello di farsi amar troppo, il quale era più difetto mio che suo; ed io le misi la mano sulla bocca sclamando; — Taci, non vendicarti ora della mia ingiusta severità d'una volta!... —

Dopo qualche settimana di vita tutta casa ed amore, pensai che fosse tempo di andare dagli Apostulos a prendervi notizia di mio padre. Mi rimordeva di averlo dimenticato anche troppo, e voleva compensare questa dimenticanza con una premura, che, attesa la strettezza del tempo, doveva certo riuscir inutile. Ma quando vogliamo persuaderci di non aver fallato non si bada a ragionevolezza. Giacchè usciva, la Pisana mi pregò di volerla condurre fino al monastero di Santa Teresa per visitarvi sua sorella. Io acconsentii, e andammo fuori a braccetto; io col cappello sugli occhi, ella col velo fin sotto il mento, guardandoci attorno sospettosamente per ischivare se era possibile le fermate dei conoscenti. Infatti io vidi alla lontana Raimondo Venchieredo e il Partistagno, ma mi riuscì di scantonare a tempo, e lasciai la mia compagna alla porta del convento; indi mi volsi alla casa dei banchieri greci. Come ben potete immaginarvi, in così breve tempo mio padre non poteva esser giunto a Costantinopoli e aver mandato notizia di colà. Si maravigliarono tutti, massimamente Spiro, di vedermi ancora a Venezia; laonde io risposi arrossendo, che non era partito per alcuni gravissimi negozii che mi trattenevano, e che del resto mi conveniva sfidare moltissimi rischi a rimanere, pei sospetti che si avevano di me. Non arrischiai nemmeno di aggiungere chi poteva avere questi cotali sospetti, perchè ignorava quali fossero di certo i padroni di Venezia, e mi immaginava che i francesi fossero partiti, ma non ne aveva prove sicure.

L'Aglaura mi domandò allora ove contassi rivolgermi quando fossero terminati quei miei negozi, ed io risposi balbettando che probabilmente a Milano. La giovinetta

chinò gli occhi rabbrividendo, e suo fratello le mandò di traverso un'occhiata fulminante. Io avea ben altro pel capo che di badare al significato di questa pantomima, e presi congedo assicurandoli, che ci saremmo veduti prima della partenza. Tornai indi in istrada, ma aveva più paura di prima di esser veduto; anzi ci aveva la vergogna per giunta alla paura. Mi importava moltissimo di non esser osservato, perchè la perfetta libertà da ogni molestia, nella quale eravamo rimasti fin allora io e la Pisana, mi persuadeva che i suoi parenti ignorassero la mia presenza in Venezia. Se fosse stato altrimenti, oh non era facile l'immaginarsi che ella si fosse rifuggita presso di me? Non mi figurava allora, che la scena della Pisana col tenente Minato avesse fatto gran chiasso, e che soltanto per timore di compromettersi il Navagero e la contessa non ne chiedessero conto. Allo svoltar d'una calle mi trovai faccia a faccia con Agostino Navagero, più fresco e rubicondo del solito. Ambidue per scambievole consenso fingemmo di non ci riconoscere: ma egli si maravigliò di me più ch'io non mi maravigliassi di lui, e la vergogna fu maggiore dal mio canto.

Finalmente giunsi al convento, che le pietre mi scottavano sotto i piedi, e mi pentiva ad ogni passo di non avere aspettato la notte per quella passeggiata. Ben mi prefiggeva fra me di aprir l'animo mio alla Pisana alla prima occasione, e di dimostrarle come la felicità di cui ella m'inebbriava fosse tutta a carico dell'onor mio, e come il rispetto alla patria, la fede agli amici, l'osservanza dei giuramenti mi stringessero a partire. In cotali pensieri entrai nel parlatorio, senza pensare che la reverenda poteva maravigliarsi di veder sua sorella in mia compagnia; ma non ci avea pensato la Pisana ed io pure non ci badai. Era la prima volta che vedeva la Clara dopo i suoi voti. La trovai pallida e consunta da far pietà, colla trasparenza di quei vasi d'alabastro nei quali si mette ad ardere un lumicino: un

po' anche incurvata, quasi per lunga abitudine d'ubbidienza e d'orazione. Sulle sue labbra all'indulgente sorriso d'una volta era succeduta la fredda rigidità monastica: oramai si vedeva che l'isolamento dalle cose terrene, tanto sospirato dalla madre Redenta, lo aveva anch'essa raggiunto: non solo disprezzava e dimenticava, ma non comprendeva più il mondo. Infatti la non si maravigliò punto della mia dimestichezza colla Pisana, come io aveva temuto: diede a me ed a lei saggi consigli in buon dato; non nominò mai il passato se non per raccapricciarne, ed una sola volta vidi rammollirsi la piega ritta e sottile delle sue labbra, quand'io le nominai la sua ottima nonna. Quanti pensieri in quel mezzo sorriso!... Ma se ne pentì tosto, e riprese la solita freddezza che era il vestimento forzato dell'anima sua, come la nera tonaca dovea vestire invariabilmente le membra. Io credetti che in quel momento anche Lucilio le balenasse al pensiero; ma che fuggisse spaventata da quella memoria: — Dov'era infatti allora Lucilio? che faceva egli? — Questa terribile incertezza doveva entrarle talora nell'anima col succhiello invisibile ma profondo del rimorso. Ella durò infatti qualche fatica a tornare marmorea e severa come prima; le sue pupille non erano più tanto immobili, nè la voce così tranquilla e monotona.

— Ohimè! — diss'ella ad un tratto — io promisi alla buon'anima di mia nonna di suffragarla con cento messe, e non fui ancora in grado di compiere il voto. Ecco l'unica spina che ho adesso nel cuore!... —

La Pisana si affrettò a risponderle colla solita bontà spensierata, che quello spino poteva cavarselo dal cuore a sua posta, e che l'avrebbe ajutata a ciò, e che avrebbe fatto celebrar quelle messe ella stessa secondo le intenzioni di lei.

— Oh grazie! grazie, sorella mia in Cristo! — sclamò la reverenda. — Portami la scheda del sacerdote che le avrà

celebrate, e tu avrai acquistato un diritto grandissimo alle mie orazioni, ed un merito ancor maggiore presso Dio. —

Io non mi trovava bene in cotali discorsi, e mi sorprendeva fra me della facilità con cui la Pisana intonava i propri sentimenti sopra il tenore degli altrui. Ma buona come la era, e maestra fintissima di bugie, doveva anzi maravigliarmi se l'avesse adoperato altrimenti. Intanto, salutata che avemmo la Clara, e tornati in istrada, mi riprese la paura che fossimo veduti assieme, e proposi alla Pisana di andarsene a casa scompagnati, ognuno per una strada diversa. Infatti così facemmo, ed ebbi campo a rallegrarmene, perchè mossi cento passi, io mi scontrai ancora nel Venchieredo e nel Partistagno, che questa volta mi si misero alle calcagna e non m'abbandonarono più. I giri che feci loro fare per quegli inestricabili laberinti di Venezia non saprei ripeterli ora; ma io mi stancai prima di loro, perchè mi doleva di lasciar sola tanto tempo la Pisana. Mi decisi dunque a volgermi verso casa, ma qual fu il mio stupore quando sulla porta mi scontrai nella Pisana, la quale doveva essere arrivata da un pezzo, e pur si stava lì chiacchierando amichevolmente con quella tal Rosa, con quella cameriera che le faceva questuar l'elemosina dai suoi adoratori? Ella non parve turbata per nulla della mia presenza; salutò la Rosa di buonissimo garbo invitandola a visitarla, e si fece poi entro l'uscio insieme con me sgridandomi perchè aveva tardato. Colla coda dell'occhio vidi il Partistagno e Raimondo che ci osservavano ancora da un canto vicino, onde chiusi con qualche impeto la porta e salii la scala un pochetto arrabbiato.

Di sopra che fui non sapeva da qual parte principiare, per fare accorta la Pisana della sconvenienza del suo procedere; ma decisi alla fine di affrontarla direttamente, tantopiù che mi vi incitava anche un certo umore turbolento di stizza. Le dissi adunque che mi era stupito assai

di vederla in istretto colloquio con una svergognata di quella natura, dalla quale avea ricevuto offese imperdonabili; e che non ci vedeva il perchè la si fosse fermata a cingnettare sull'uscio di casa con tutto l'interesse che avevamo a non farci osservare. Ella mi rispose che si era fermata senza pensarci, e che in quanto alla Rosa le avea fatto compassione il vederla coperta di cenci e intristita in viso per la miseria. Anzi l'avea pregata di venirla a trovare appunto per questo, che sperava in qualche modo di sollevarla, e del resto se l'era pentita de' suoi torti, ell'era obbligata a perdonarle; e le perdonava in fatti, anche perchè essa le avea protestato di non aver mai inteso di ingiuriarla, e che avea sempre adoperato a fin di bene e dietro istigazione della signora contessa. La Pisana pareva tanto persuasa di quest'ultimo argomento, che le rimordeva quasi d'aver cacciato la Rosa, e pigliava sulla propria coscienza tutte le incomodità che costei diceva aver sofferto per la sua sdegnosa severità. Indarno io me le contrapposi dimostrandole che certi torti non si possono mai scusare, e che l'onore è forse la sola cosa che si abbia diritto e dovere di difendere, anche a costo della vita propria e dell'altrui. La Pisana soggiunse che non la pensava così, che in cotali materie bisogna badare al sentimento, e che il sentimento suo la consigliava di riparare i mali involontariamente cagionati a quella poveretta: pertanto mi pregò di darle mano in questa buona opera, concedendo per primo punto alla Rosa una camera della casa per abitarvi. Sopra questa domanda io mi diedi a gridare, ed essa a gridare ed a piangere. Si finì con questo accordo, che io avrei pagato la pigione della Rosa ove la dimorava allora, e soltanto dopo questa promessa la Pisana fu contenta di non tirarmela in casa. Fu quella la prima volta che si dimenticò l'amore, e tornarono i nostri temperamenti a trovarsi un po' ruvidi assieme. Mi coricai con molti cattivi presentimenti, ed an-

che quelle occhiate beffarde e curiose di Raimondo mi rimasero tutta la notte traverso alla gola. Il mattino altra scaramuccia. La Pisana mi pregò che volessi uscire, per disporre la celebrazione delle cento messe per conto di sua sorella. Figuratevi quanto mi andava a sangue questo bel grillo, colla carestia di denari che cominciava a stringermi!... Per uno scrupolo evidente di delicatezza, io avea tralasciato di significarle come mio padre era partito con ogni sua ricchezza, non altro lasciandomi che un moderatissimo peculio. Tra le spese occorrenti alla casa, il salario della serva, e qualche compera fatta dalla Pisana che si era ricoverata presso di me poco meno che in camicia, m'era già scivolato d'infra le dita buona parte di quello che dovea bastarmi tutto l'anno. Tuttavia io stentava a discoprirle questa mia miseria, e studiavami d'impedire con altre cento ragioni quella generosità delle messe. La Pisana non mi voleva ascoltare ad alcun patto. Essa aveva promesso, ci andava della quiete di sua sorella, e se le voleva bene nulla nulla doveva soddisfarla. Allora le dichiarai netta e tonda la cosa come stava.

— Non c'è altra difficoltà? — rispos'ella colla miglior cera del mondo. — È facile accomodarsi. Prima di tutto adempiremo agli obblighi assunti, e poi si digiunerà se non ne resta per noi.

— Hai un bel dire col tuo digiunare! — soggiunsi io. — Vorrei un po' vederti al fatto come te la caveresti per reggerti in piedi!

— Cascherò se non potrò reggermi; ma non sarà mai detto che io m'ingrassi con quello che può servire al bene degli altri.

— Pensa che dopo le cento messe poche lire mi resteranno!

— Ah sì! è vero, Carlino! non è giusto ch'io sacrifichi te per un mio capriccio. È meglio ch'io me ne vada...

andrò a stare colla Rosa... lavorerò di cucito e di ricamo...

— Cosa ti salta ora? — gridai tutto sdegnato — Piuttosto mi caverei anche la pelle che lasciarti così a mal partito!...

— Allora, Carlino, siamo intesi; fammi contenta di tutto quello che ti domando, e dopo pensi la Provvidenza, che tocca a lei.

— Sai, Pisana, che mi fai proprio stupire! Io non ti vidi mai così rassegnata e fiduciosa nella provvidenza come ora, che la Provvidenza non sembra darsi il benchè minimo pensiero di te.

— Che sia vero? ne godrei molto se questa virtù mi crescesse a seconda del bisogno. Tuttavia ti dirò che se comincio ad aver fede nella Provvidenza, gli è che me ne sento il coraggio e la forza. In fondo al cuore di noi altre donne un po' di devozione ci resta sempre: or bene! io mi abbandono nelle braccia di Dio! Ti assicuro che se rimanessimo nudi di tutto, non troveresti due braccia che lavorassero più valorosamente delle mie a guadagnar la vita per tutti e due. —

Io scrollai il capo, chè non ci ebbi molta fede in quel coraggio lontano ancora dalla prova; ma per quanto ci credessi poco, dovetti pagare le cento messe e la pigione della Rosa, e finalmente la vidi contenta, quando non ci restavano che venti ducati all'incirca per scongiurare il futuro.

Ma v'era poco lontano gente che si prendeva gran cura dei fatti miei, e lavorava sott'acqua per cavarmi d'impiccio: volevano precipitarmi dalla padella nella brace e ci riescirono. Il dover mio era di farmi abbrustolire già da un mese prima, e potrei anche ringraziarli del gran merito ch'essi acquistarono presso la mia coscienza. La scena della Pisana coll'ufficiale còrso avea fatto chiasso, come dissi, per tutta Venezia; la sua disparizione dalla casa del

marito aggiungeva mistero all'avventura, e se ne contavano di così strane, di così grosse, che a ripeterle sembrerebbero fole. Chi la vedeva vagare vestita di bianco sotto le Procuratie nella profondità della notte; chi affermava di averla incontrata in qualche calle deserta con un pugnale in mano, e una face resinosa nell'altra, come la statua della discordia; i barcajuoli narravano ch'ella errava tutta notte per le lagune, soletta sopra una gondola che avanzava senza remi, e lasciava dietro a sè per le acque silenziose un solco fosforescente. Alcuni tonfi si udivano di tanto in tanto intorno alla misteriosa apparizione; erano i nemici di Venezia da lei strappati magicamente alla quiete del sonno, e precipitati nei gorghi del canale. Queste chiacchiere immaginose, cui la credulità popolare aggiungeva ogni giorno alcun fiore poetico, garbavano poco o nulla al nuovo governo provvisorio, stabilito dagli imperiali dopo la partenza di Serrurier. Erano sintomi di poca simpatia, e conveniva guarire la gente di questo ticchio poetico. Perciò si davano attorno per iscoprire la dimora della Pisana; ma le indagini rimanevano senza effetto, e nessuno certo si sarebbe immaginato ch'ella abitasse con me, mentre io stesso era creduto a quei giorni ben lontano dalle lagune. La nostra zingara era stata incorruttibile; a qualche sbirro travestito, che era venuto a chieder conto dei padroni di casa, ell'avea risposto che da gran tempo mancavano da Venezia, e così non ci avevano seccato più. Sapendo che mio padre s'era imbarcato pel Levante, mi giudicavano partito con lui, o con quegli altri disgraziati che aveano cercato una patria, o nelle tranquille città della Toscana, o nelle tumultuanti provincie della Cisalpina.

La scoperta fatta da Raimondo Venchieredo mise la sbirraglia sulle mie traccie. Egli ne parlò a suo padre come d'una curiosità; il vecchio volpone ne tenne conto come d'un grosso guadagno, e così, dopo consultatosi col reve-

rendo padre Pendola, decise di farsi un merito presso il governo, col dipingermi per un pericoloso macchinatore appiattato a Venezia, e disposto a Dio sa qual colpo disperato. La mia convivenza con quella furiosa eroina, che avea fatto parlar tanto il volgo e gli sfaccendati, aggiungeva nerbo all'accusa. Infatti una bella mattina che sorseggiava tranquillamente il caffè, pensando alla maniera di prolungar più che fosse possibile l'utilissimo servizio di sette od otto ducati che mi rimanevano, sentii un furioso scampanellare alla porta, e poi una confusione di voci che gridavano, rispondevano, s'incrociavano dalla finestra alla calle, e dalla calle alla finestra. Mentre porgeva l'orecchio a quel fracasso, udii un grande strepito, come d'una porta sgangherata a forza, e poi successe un secondo colpo più forte del primo, e un gridare e un tempestare che non finiva più. Stavamo appunto io e la Pisana per uscire ad osservare che cosa succedeva, quando la nostra zingara si precipitò nella stanza col naso insanguinato, la veste tutta a brandelli, e un'enorme paletta da fuoco in mano. Era quella che mio padre adoperava per fare i profumi, secondo l'usanza di Costantinopoli.

— Signor padrone, — gridava ella, sfiatata pel gran correre — ne ho fatto prigioniero uno che è di là chiuso in cucina colla faccia spiattellata come una torta... ma fuori ne sono altri dodici... Si salvi chi può... Vengono per arrestarlo... dicono che l'è un reo di Stato...

La Pisana non la lasciò continuare; corse a chiudere la porta, e adocchiando la finestra che dava sul canale, cominciò a dirmi che badassi a me, a scappare, a salvarmi, che questo urgeva più di tutto. Io non sapeva che fare, e un salto dalla finestra mi parve la maniera più comoda di cavarmela. Pensare e fare fu ad un punto; mi buttai fuori senza guardar prima nè dove nè come cadessi, persuasissimo che acqua o terra, qualche cosa avrei incontrato. In-

contrai invece una gondola, dentro la quale travidi durante il volo la faccia di Raimondo Venchieredo che spiava le nostre finestre. Il colpo che diedi sopra il fondo della barca mi sconciò quasi una spalla, ma le capriuole della mia infanzia e la ginnastica di Marchetto mi avevano avvezzato le ossa a simili scompigli. Mi rizzai come un gatto più svelto di prima, corsi verso la prora per balzare sull'altra riva, ma mi si oppose involontariamente Raimondo che stava allora per uscire di sotto al *felze*, e si fermò spaventato da quel corpo, che nel cadere gli avea fatto dondolare sotto i piedi la gondola.

— Ah sei tu! sciagurato? — gli dissi io rabbiosamente. — Prenditi la mercede del tuo spionaggio! —

E gli menai un tal manrovescio che lo mandò a rotolare sulle forcola, ove per poco non si ebbe a cavar gli occhi. Intanto io avea guadagnato la riva, e salutato d'un gesto la Pisana che mi guardava dal balcone, e mi esortava a far presto e a fuggire. La zingara mia salvatrice stava ancora colla sua paletta dinanzi alla porta sgangherata, spaventando colla sua attitudine guerresca i dodici sbirri, nessuno dei quali si sentiva volontà di seguire il caporione nella casa, per incontrarvi quella brutta sorte che forse egli vi aveva incontrato. Badando meglio essi lo avrebbero udito strillare; chiuso nella cucina e col muso pestato dalla tremenda paletta, egli si lamentava sulla nota più alta della sua scala di basso, come un vero porcellino condotto al mercato. Io avea veduto tuttociò in un lampo, e prima che Raimondo si riavesse e i birri mi scoprissero era scomparso per una calletta che tagliava giù lì presso. In quella confusione di fatti e di idee, fu una vera provvidenza che mi saltasse in capo di rifugiarmi presso gli Apostulos. Come anche feci, e arrivai a salvamento senza nessun maggiore fastidio che quell'arrischiatissimo salto dalla finestra. I miei amici furono contentissimi di vedermi salvo da sì grave pe-

ricolo; ma pur troppo non si poteva ancora cantar vittoria, e finchè non fossi fuori delle lagune, anzi dalle provincie di quà dall'Adige, la mia libertà correva un grandissimo rischio.

— Dunque dove fareste conto di andare? — mi chiese il vecchio banchiere.

— Ma... a Milano! — risposi io, non sapendo neppure cosa mi dicessi.

— Proprio persistete nell'idea di andar a Milano? — mi domandò a sua volta l'Aglaura.

— Pare il miglior partito; — io soggiunsi — e laggiù ci ho infatti i miei migliori amici, e mi aspettano da un pezzo. —

Spiro era corso dabbasso a licenziare la gente dello studio mentre si facevano cotali discorsi, e l'Aglaura pareva disposta a movermi qualche altra inchiesta quand'egli tornò. Allora ella mutò viso, e stette ad ascoltare come si prendesse cura di nulla; ma ella mi spiava premurosamente ogni qualvolta suo fratello voltava via l'occhio, e la udii sospirare quando suo padre mi disse, che con un travestimento greco e il passaporto d'un loro commesso, io avrei potuto partire l'indomani mattina.

— Non prima, — soggiunse egli, — perchè tutte le polizie sono molto occhiute e guardinghe sui primi momenti, e cadreste facilmente nelle loro unghie. Domani invece non guarderanno tanto pel sottile perchè vi crederanno già uscito di città, ed essendo festa i doganieri saranno occupatissimi a riveder le tasche dei campagnuoli che entrano. —

La vecchia, che era accorsa anco lei a congratularsi del mio salvamento, approvò del capo. Spiro soggiunse che sbarcato a Padova farei benissimo a spogliarmi del mio travestimento, e a prendere qualche strada di traverso per toccare il confine: il vestire alla greca avrebbe dato troppo nel-

l'occhio. Io risposi a tutto di sì, e venni ad un altro argomento, a quello dei denari. Coi sette ducati che aveva in tasca non potea già sognarmi di giungere a Milano; mi occorreva proprio una sommetta; e siccome anche i frutti anticipati d' un anno non mi bastavano, e d'altra parte qualche mezzo di sussistenza voleva lasciarlo alla Pisana, così proposi al Greco che mi pagasse mille ducati, e del restante capitale contasse d'anno in anno gl' interessi nelle mani della nobile contessina Pisana di Fratta, dama Navagero. Il greco ne fu contentissimo: stesi la ricevuta e la procura in regola, e avvisai la Pisana con una lettera di queste mie provvidenze, includendole anche una carta colla quale l' investiva dell' usufrutto della mia casa. Non si sapeva mai quanto potessi restarmane assente, e il meglio si era provvedere per un pezzo; nè io temeva che la Pisana si sarebbe tenuta offesa di queste mie prestazioni, perchè il nostro amore non era di quelli che si credono avviliti per simili minuzzaglie. Chi ne ha ne dia; è la regola generale per tutto il prossimo: figuratevi poi tra due amanti, che più che prossimo devono esser tra loro una cosa sola! Or dunque dato che avemmo ordine a questi negozii, si pensò a mettere in grado il mio stomaco di sostenere le fatiche del primo giorno d'esiglio. Era già sera, io non avea preso da ventiquattr'ore null' altro che un caffè, pure non avea più fame che se mi fossi alzato allor allora da un banchetto di nozze. Cosa volete? Sulla mensa v' erano a destra ed a sinistra de'gran bottiglioni di Cipro, io mi fidai a quelli, e mentre gli altri mangiavano e m' incoraggiavano a mangiare, mi diedi a bere per la disperazione.

Bevetti tanto che non intesi più nulla dei gran discorsi che mi tennero dopo cena; soltanto mi parve che rimasto un momento solo colle donne, l'Aglaura mi sussurrasse qualche parola all' orecchio, e che seguitasse poi a premermi il ginocchio, e ad urtarmi il piede sotto la tavola,

quando Spiro e suo padre furono tornati. Per garbo d'ospitalità, essi l'avevano collocata nel posto vicino al mio. Io non ci capiva nulla di quella manovra; mi trascinai bene o male fino al letto che mi fu assegnato, e dormii tanto porcellescamente che mi si sentiva russare. Ma alla mattina quando mi svegliarono fu un altro paio di maniche! Alla tempesta era succeduta la calma, allo sbalordimento il dolore. Fino allora avea prolungato ostinatamente le mie speranze, come il tisico, ma alla fine dava di cozzo nella brutta necessità; nè ritrarsi nè sperare valeva più. Non potrei nemmen dire che ebbi la forza di uscire dal letto, di vestire i miei nuovi arnesi alla greca, e di congedarmi dai miei ospiti. In questo movimento il mio corpo non si prestava che colla sciocca ubbidienza d'un automa, e quanto all'anima, io potea credere d'averla lasciata nel vino di Cipro. Spiro m'accompagnò alla Riva del Carbone donde partiva allora la corriera di Padova; mi promise che le notizie di mio padre mi sarebbero puntualmente comunicate, e mi lasciò con una stretta di mano. Io stetti lì sul ponte a guardare Venezia, a contemplare mestamante le cupe acque del Canal Grande, dove i palazzi degli ammiragli e dei dogi sembravano specchiarsi quasi desiderosi dell'abisso. Sentiva di dentro un laceramento come dei visceri che mi fossero strappati; indi rimasi immobile, smarrito, privo affatto di vita come chi si trova di fronte ad una sventura che finirà solo colla morte. Non mi accorsi della partenza della barca; eravamo già al largo sulla laguna, che io vedeva ancora il palazzo Foscari e il ponte di Rialto. Ma quando si giunse alla dogana, e ci fu data la voce di fermarsi con un accento che non era certo veneziano, allora uscii a un tratto da quelle angoscie fantastiche, per rientrare nella stretta d'un vero e profondo dolore! Allora tutte le sventure della mia patria mi si schierarono dinanzi mescolate alle mie, e tutte una per una mi ficcarono dentro nel cuore il loro coltello!

Ci eravamo spiccati appena dall'approdo della dogana, quando fummo sopraggiunti da un veloce caicció, che ci gridava di aspettare. Il pilota fermò infatti, e fui maravigliatissimo un minuto dopo di rivedere il giovine Apostulos sulla tolda della corriera. Mi accostò con qualche turbamento, adocchiando a diritta ed a sinistra, e disse, un poco confuso, che si era dato fretta di raggiungermi per dirmi il nome d'alcuni suoi amici, che potevano a Milano giovarmi oltremodo. Io mi stupii d'una tal premura, giacchè si usa in tali circostanze munire il viaggiatore di commendatizie: ciononostante lo ringraziai, ed egli allora si partì cercando del padrone della barca al quale diceva di volermi raccomandare. Con tale pretesto scese nel casotto, e lo vidi infatti bisbigliare qualche parola all'orecchio del padrone; questi si affaccendava a rispondergli di no, e gli faceva cenno come di accomodarsi pure e di guardare dove voleva. Spiro andò innanzi fino in fondo al casotto, vide alcuni barcaiuoli che dormivano ravvolti nel loro cappotto; e tornò indietro con un viso che voleva parere indifferente.

— Capperi! che corriera di lusso ci avete! — sclamò egli spiandola tutta da prora a poppa coi suoi occhi di falco: e ficcò il naso in tutti i bugigattoli, con qualche stizza del pilota a cui tardava di dar la volta al timone.

— Posso partire? — chiese costui al capitano per dar fretta di andarsene a quell'importuno visitatore.

— Aspettate prima che me ne vada io! — soggiunse Spiro saltando dalla corriera nel caiccio, e salutandomi astrattamente con un gesto. — Io capiva che pel solo motivo dettomi egli non aveva raggiunta la barca, e visitatala con tanta diligenza: ma era troppo sconvolto e addolorato per dilettarmi di castelli in aria, e così in breve egli mi uscì di mente, e tornai a guardar Venezia che si allontanava sempre di più, in mezzo alla nebbia azzurrognola delle sue lagune.

Ella pareva oramai un sipario da teatro, scolorato dalla polvere e dal fumo della ribalta.

O Venezia, o madre antica di sapienza e di libertà! ben lo spirito tuo era allora più sparuto e più nebbioso dell'aspetto! Egli svaniva in quella cieca oscurità del passato che distrugge perfino le orme della vita; restano le memorie, ma altro non sono che fantasmi; resta la speranza, il lungo sogno dei dormenti. T'aveva io amata moribonda e decrepita?... Non so, non voglio dirlo. — Ma quando ti vidi ravvolta nel sudario del sepolcro, quando ti ammirai bella e maestosa fra le braccia della morte, quando sentii freddo il tuo cuore, e spento sulle labbra l'ultimo alito, allora una tempesta di dolore, di disperazione, di rimorso mi sollevò le profonde passioni dell'anima!... Allora provai la rabbia del proscritto, la desolazione dell'orfano, il tormento del parricida!... Parricidio, parricidio! gridano ancora gli echi luttuosi del palazzo ducale. Potevate lasciarsi addormentare in pace la vostra madre che moriva sulle bandiere di Lepanto e della Morea: invece la strappaste con nefanda audacia da quel letto venerabile, la metteste a giacere sul lastrico, le danzaste intorno ubbriachi e codardi, e porgeste ai suoi nemici il laccio per soffocarla... V'hanno certi momenti nella vita dei popoli che gli inetti son traditori, quando si arrogano i diritti del valore e della sapienza. Eravate impotenti a salvarla? Perchè non lo avete confessato alla faccia del mondo? Perchè vi siete mescolati coi suoi carnefici? Perchè alcuni tra voi, dopo di avere inorridito del nefando mercato, stesero la mano alle elemosine dei compratori? — Pesaro fu solo nella virtù; ma primo e più vile di tutti nell'umiliarsi, ebbe molti, ebbe troppi imitatori. Ora io non accuso ma vendico; non insulto ma confesso. Confesso quello che avrei dovuto fare e non feci; quello che poteva e non volli vedere; quello che commisi per avventatezza, e deplorerò sempre come

un vile delitto. Il Direttorio e Bonaparte ci tradirono, è vero; ma a quel modo si lasciano tradire solamente i codardi. Bonaparte usò con Venezia, come coll'amica che intende l'amore per servitù, e bacia la mano di chi la percote. La trascurò in principio, la oltraggiò poi, godette in seguito d'ingannarla, di sbeffeggiarla, da ultimo se la pose sotto i piedi, la calpestò come una baldracca, e le disse schernendola: Vatti, cerca un altro padrone!...

Nessuno potrà forse comprendere, senza averlo provato, il profondo abbattimento che mi veniva all'anima da tali pensieri. Quando poi lo raffrontava all'allegra e spensierata felicità che me lo aveva ritardato d'alcuni giorni, crescevano, se era possibile, lo sconforto e l'ambascia. Era proprio vero. Io avea toccato l'apice dei miei desiderii; aveva stretto fra le mie braccia, bella, contenta, amorosa la prima, la sola donna che avessi mai amato; quella che io aveva figurato fin dai primi anni essere la consolazione della mia vita, e il rimedio d'ogni dolore, mi aveva colmato, inebbriato di quante voluttà può mai capire in seno mortale!.. E che cosa stringeva in pugno di tutto ciò?.. Un rimorso!... Ebbro ma non satollo, vergognoso ma non pentito, io lasciava le vie dell'amore per quelle dell'esiglio, e se gli sbirri non si fossero presi la briga di avvertirmene, io sarei rimasto a profanare il funebre lutto di Venezia colla sfacciataggine de'miei piaceri. Così perfino il nutrimento dell'anima mi si volgeva in veleno, ed era costretto a disprezzar quello, che ancora desiderava di possedere più ardentemente che mai.

Pallido, stravolto, agitato, senza toccar cibo nè bevanda, senza nè guardare in viso, nè rispondere alle domande de' miei compagni di viaggio, lasciandomi sobbalzare qua e là dai gomiti poco guardinghi dei barcajuoli, giunsi finalmente a Padova. Scesi a terra non ricordandomi quasi più dove mi fossi, e non conoscendo quell'ar-

gine del canale ove tante volte avea passeggiato con Amilcare. Domandai pertanto d'un'osteria, e me ne fu additata una alla destra di Porta Codalunga, ove appunto pochi anni or sono fu costruito il gazometro. Mi ci avviai col mio fardello sotto il braccio, seguitato da alcuni birichini che ammiravano il mio vestimento orientale: entratovi chiesi una stanza, e qualche cosa da ristorarmi. Là mi cangiai di abito, presi un po' di cibo, non volli saperne di vino, e pagato il piccolo scotto, uscii dalla bettola dicendo a voce alta che vestito a quel modo sperava di non dar nell'occhio ai monelli della città. Infatti feci le viste di avviarmivi; ma giunto alla porta tirai oltre, e la diedi giù per un viottolo che a mia memoria doveva riuscire sulla strada di Vicenza. Uscendo dall'osteria avea sbirciato un tale, che aveva muso di tenermi dietro avvisatamente, e voleva chiarirmi della verità. Infatti guardando di traverso io vedeva sempre quest'ombra che seguitava la mia, che allentava, sollecitava, e fermava il passo con me. Svoltato giù per quel viottolo udiva del pari un passo leggiero e prudente che mi accompagnava; sicchè non v'aveva più dubbio, quel cotale era lì proprio per me. Pensai subito al Venchieredo, al padre Pendola, all'avvocato Ormenta e ai loro spioni: allora non sapeva che il degno avvocato sedeva al governo per la accorta protezione del reverendo. Tuttavia mi parve che la franchezza fosse il miglior partito, e quando ebbi tirato il mio cagnotto da ferma nell'aperta campagna mi volsi precipitosamente; e mi slanciai sopra di lui per ghermirlo se si poteva, e pagarlo con doppia moneta della non chiesta compagnia. Con mia gran sorpresa, colui nè si mosse, nè diede segno di spavento; anzi aveva intorno un cappotto da marinajo, e ne abbassò il cappuccio per discoprirsi meglio. Io allora deposi anch'io la parte più pericolosa della mia rabbia, e mi accontentai di tenergli ricordato che non era lecito starsi a quel modo sulle calca-

gna d'un galantuomo. Mentre io gli parlava, ed egli mi guardava con un cipiglio piuttosto indeciso che turbato, mi parve travedere nelle sue sembianze la memoria d'una persona a me notissima. Passai rapidamente in rassegna tutti i miei amici di Padova; ma nessuno gli somigliava per nulla, invece un certo presentimento si ostinava a presentarmi quella figura come veduta poco tempo prima, e viva ancora, vivissima nelle mie rimembranze.

— Dunque non vuol proprio conoscermi? — mi disse colui mettendosi la palma della mano sul volto, e con una tal voce che mi rischiarò subito il discernimento.

— Aglaura, Aglaura! — io sclamai. — Vedo o stravedo?

— Sì, sono l'Aglaura; son io che vi seguo fino da Venezia, che stetti con voi nella medesima barca, che mi refocillai alla stessa osteria, e che non avrei avuto il coraggio di scoprirmi a voi se i vostri sospetti non vi facevano rivolgere a me.

— Adunque, — io soggiunsi fuori di me per la sorpresa — adunque Spiro cercava di voi questa mattina?...

— Sì, egli cercava di me; ritornando a casa, e non trovandomi più perchè io era venuta intanto alla corriera dopo avermi cangiati gli abiti presso la nostra lavandaia, egli si sarà insospettito di quanto già temeva da lungo tempo. È vero ch'era uscita colla cameriera; ma costei sarà tornata narrando, com'io l'avea pregata, di lasciarmi sola in chiesa, e i sospetti gli saranno cresciuti. Fortuna che per la fretta non ebbe tempo di chiarirsi se quella fosse la verità od una scusa; e così quando dimandò al padrone se non aveva donne a bordo e colui gli rispose di no, credette davvero ch'io fossi rimasta a pregare, e cercassi forse nella preghiera la forza di resistere alle tentazioni che da tanto tempo mi assediavano. Povero Spiro!.., Egli mi vuol bene, ma non m'intende, non mi compatisce!...

Anzichè intercedere per me, egli sarà quello che si farà esecutore delle maledizioni di mio padre! —

Da queste parole, dal suono della voce, dal tenor degli sguardi, io mi persuasi che la povera Aglaura era innamorata di me, e che il dolore di perdermi l'avea menata a quel consiglio disperato di seguirmi. Io mi sentiva pieno di riconoscenza, di compassione per lei. Se la Pisana fosse rimasta con sua eccellenza Navagero, o fosse scappata col tenente Minato, credo che avrei amato di colpo l'Aglaura non foss'altro per riconoscenza. Ma sono stanco di scrivere, e voglio chiudere il capitolo lasciandovi nell'incertezza di quello che ne avvenne poi.

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

Il viaggio può esser buono benchè fosse cattiva la partenza. — Arriviamo a Milano il giorno della Festa per la Federazione della Repubblica Cisalpina. — Io comincio a veder chiaro, ma forse anche a sperar troppo nelle cose di questo mondo. — I soldati cisalpini e la Legione Partenopea di Ettore Carafa. — Di punto in bianco divento ufficiale di questa.

Perdonatemi la mala creanza d'avervi piantati così sgarbatamente; ma non ce n'ho colpa. La vita d'un uomo raccontata così alla buona, non porge motivo alcuno ond'essere spartita a disegno, e per questo io ho preso l'usanza di scrivere ogni giorno un capitolo, terminandolo appunto quando il sonno mi fa cascare la penna. Ieri sera ne fui colto quando più mi facean d'uopo tutti i miei sentimenti chiari e svegliati per continuare il racconto, e così ho creduto di far bene sospendendolo fino ad oggi. Già non ne aveste altro incomodo che di dover voltare una pagina, e leggere quattro righe di più.

La giovine greca, nelle sue spoglie marinaresche, era bella come una pittura del Giorgione. Aveva un certo miscuglio di robusto e di molle, d'arditezza e di modestia, che un romito della Tebaide se ne sarebbe innamorato. Però io non mi lasciai vincere da questi pregi incantevoli; e con uno sforzo supremo m'apprestava a farla capace del suo strambo operare, a rammemorarla de' suoi genitori, di suo fratello, de' suoi doveri di morale e di religione, a persuaderla fors'anco che il suo non era amore ma momentanea frenesia che in due giorni si sarebbe freddata, a protestarle di più schiettamente, se n'era il bisogno, che il mio cuore era già preoccupato, e che sarebbe stato inutile ogni sforzo per conquistarlo. A tanto giungeva il mio eroismo. Fortuna che non fu di mestieri; e che la since-

rità della donzella mi sparagnò la ridicolaggine donchisciottesca d'una battaglia contro un mulino.

— Non condannatemi! — riprese ella dopo aver parlato come esposi in addietro, e imponendomi silenzio d'un gesto: — prima dovete ascoltarmi!... Emilio è il mio promesso sposo; egli non pensava certamente a mescolarsi in brighe di Stato, in macchinazioni e in congiure quando lo conobbi; fui io a spingerlo per quella via, e a procurargli la proscrizione, che nudo di tutto, senza parenti, senza amici e cagionevole di salute, lo manda a soffrire, a morir forse in un paese lontano e straniero!... Giudicatemi ora: non era dover mio quello di tutto abbandonare, di sacrificare tutto per menomare i cattivi effetti delle mie esortazioni?... Lo vedete bene: Spiro aveva torto nel volermi trattenere. Non è l'amore soltanto che mi fa fuggire la mia casa; è la pietà, la religione, il dovere!... Perisca tutto, ma che non mi resti nel cuore un sì atroce rimorso!... —

Io rimasi, come si dice, di princisbecche; ma feci dignitosamente l'indiano, e benchè la vergogna del granchio ch'era stato per prendere mi salisse alle guancie, pure trovai qualche parola che non dicesse nulla, e velasse momentaneamente il mio imbroglio. Soprattutto m'imbarazzava quel signor Emilio, nudo di tutto, malato, interessante, che l'Aglaura diceva essere il suo promesso sposo, e del quale io non aveva mai sentito mover parola dai suoi. Probabilmente ella supponeva che Spiro me ne avesse parlato; infatti ella tirò innanzi a raccontare come se ne sapessi quanto lei.

— La settimana passata, — diss'ella — era assalita continuamente dall'idea di ammazzarmi: ma quando prima vidi voi, e sentii che avevate intenzione d'andare a Milano, un altro pensiero meno funesto per me e consolante per tutti mi balenò in capo. Perchè non vi avrei io seguito?

Emilio era a Milano anch'esso. Un lungo silenzio mi teneva allo scuro di tutto ciò che lo riguardava. Uccidendomi non ne avrei saputo più di prima, e neppure gli avrei recato alcun conforto, mentre invece raggiungendolo, mettendomigli al fianco, rimanendo sempre con lui, chi sa? avrei potuto attenuare le disgrazie che gli aveva tirato addosso colle mie smanie liberalesche. Decisi adunque che sarei partita con voi; perchè in quanto al pormi in viaggio da sola, il pensarci senz'altro mi spaventava. Figuratevi! Avvezza a metter così raramente il piede fuori di casa! Il coraggio no, ma mi sarebbe mancata la pratica, e chi sa in quali impicci avrei potuto cascare! Invece colla scorta d'un amico onesto e fidato sarei ita sicura in capo al mondo. Presa questa deliberazione ne ventilai un'altra. Doveva io parteciparvi il mio disegno, o seguirvi a vostra insaputa finchè la nostra scambievole posizione vi obbligasse vostro malgrado a prendermi per compagna? La mia franchezza propendeva al primo partito; ma il timor d'un rifiuto e la cura della segretezza mi sforzarono al secondo. Tuttavia il maggior ostacolo restava da superarsi, ed era mio fratello. Fra lui e me formiamo siffattamente un animo solo, che i pensieri si disegnano in lui mentre si coloriscono in me: siamo due liuti di cui l'uno ripete spontaneo, e un po' confusamente, i suoni toccati sulle corde dell'altro. Egli infatti travide il mio disegno fin dalla prima volta che voi foste in nostra casa; non dico ch'egli indovinasse il pensiero ch'io avea formato di accompagnarmi a voi, ma mi lesse chiara negli occhi la volontà di fuggire a Milano. Tanto bastava, per rendere impossibile o almeno molto difficile questa fuga, perchè io conosco l'immenso affetto serbatomi da mio fratello, e ch'egli piuttosto torrebbe di morire che di separarsi da me. Cosa volete? alle volte mi sembra che per un fratello questo amore sia troppo; ma egli è fatto così, e bisogna convenire che è un bel difetto.

Non potreste immaginare le astuzie da me adoperate per cavargli di capo i suoi sospetti, le menzogne che sciorinai, coll' aspetto più ingenuo del mondo, le carezze che gli feci maggiori d' ogni consueto, l' affetto e la cura che dimostrava a tutte le cose di famiglia! Solamente chi si crede chiamata da Dio e dalla propria coscienza alla riparazione delle proprie colpe, può far altrettanto e confessarlo senza morire di crepacuore e di vergogna. I miei vecchi genitori, Spiro stesso rimase ingannato. Guardate, io ne piango anche adesso! ma Dio vuole così; sia fatta la sua volontà. Rimasero tutti ingannati come vi dico, e certo stamattina, quando dissi le orazioni colla mamma e diedi il buon giorno al papà, nessuno avrebbe sospettato ch' io covava il disegno di abbandonarli dopo una mezz' ora, di mutarmi nell' arnese d' un marinaio, e di correre il mondo insieme a voi in penitenza de' miei peccati!... Omai son risoluta; il gran passo è fatto. Se Dio mi fornì la forza di dissimulare per tanto tempo, e l' astuzia di ingannare guardiani così accorti ed amorosi, è segno ch' egli approva e difende la mia condotta. Egli provveda a riparare il male che la mia fuga può cagionare!... Quanto ai miei genitori non ne ho gran paura!... Sia il mio sesso, o lo scarso merito, o la loro grave età volgente all' egoismo, io non m' accorsi mai che il loro affetto per me oltrepassasse i limiti della discrezione. Mia madre sembra alle volte pentita di avermi trascurato a lungo, e mi colma di carezze che vorrebbero essere materne, ma sono un po' troppo studiate: mio padre poi non si dà questa briga, egli si dimentica di me le intere giornate, e pare che mi tratti come gli fossi capitata in casa oggi, e dovessi uscirne domani. Infatti, noi femmine siamo pei padri un bene passeggiero, un trastullo per alcuni anni; ci considerano, credo, come roba d' altri, e certo mio padre non dimostrò mai ch' egli mi ritenesse per sua. Così vi dico, in quanto a loro, non mi do grande af-

fanno; saranno abbastanza tranquilli, se mi sapranno viva: ma è in riguardo a Spiro che non posso fare a meno d'inquietarmi!... Io conosco la sua indole fiera e precipitosa, il suo cuore che non soffre nè pazienza nè misura! Chi sa quale scompiglio ne potrebbe nascere! Ma spero che l'amore e il rispetto ai nostri comuni genitori gli farà tenere qualche riserbo. D'altro canto gli scriverò, lo metterò in quiete, e pregherò sempre il Cielo che mi conceda la grazia di riunirci. —

Così parlando, ella s'era già rimessa a camminare verso dove io era avviato prima che mi rivolgessi ad affrontarla, ed io pure spensatamente le procedeva del paro. Ma quando ella terminò il suo racconto io mi fermai su due piedi, dicendo.

— Aglaura, dove n'andiamo ora?

— A Milano dove andavate voi, — rispose ella.

Confesso che tanta sicurezza mi confuse, e mi rimasero in tasca inoperosi tutti gli argomenti che mi prefiggeva adoperare, per dissuaderla da quell'avventato disegno. Vidi che non c'era rimedio, e pensai involontariamente alle parole di mio padre, quando mi diceva che nella figliuola degli Apostulos io avrei trovato una sorella e che come tale l'avrei amata. Ch'egli fosse stato profeta? Pareva di sì; ad ogni modo io deliberai di non abbandonare la ragazza, di sorreggerla coi miei consigli, di seguirla sempre, di prestarle insomma quei fraterni ufficii che le venivano di diritto, per l'antica amicizia professata da mio padre al suo. Se non fratelli eravamo a questo modo un pochetto cugini; e così mi posi in quiete, decisi di regolarmi in seguito secondo le circostanze, e di non trascurar mezzo alcuno, che valesse a ricondurre l'Aglaura nel seno della propria famiglia. Intanto non cangiai per nulla il mio progetto, che era di tirar innanzi a piedi fino a un paesello lì presso; di guadagnar di colà il pedemonte con una carrettella, e così

poi di carrettella in carrettella, di paese in paese, sguisciando fra le città e la montagna, giungere al Lago di Garda e farmi buttare da un battello sulla riva bresciana. Peraltro, prima di mettere ad effetto la prima parte di questo piano, chiesi con solennità alla donzella se veramente quel signor Emilio era il suo promesso sposo, e se ella aveva certe novelle ch' egli si trovasse infermo a Milano.

— Mi domanda se Emilio è il mio fidanzato? Non conoscete Emilio Torroni? — sclamò con gran sorpresa l'Aglaura. — Ma dunque Spiro non ve n'ha mai parlato?

— No, ch' io mi sappia, — risposi io.

— È cosa molto strana, — bisbigliò ella fra i denti. — Poi senza rompersi altro il capo, mi dichiarò in breve, come già prima che Spiro tornasse dalla Grecia, ove si era fermato quindici anni presso un suo Zio, ella era stata chiesta in isposa da Emilio, un bel giovine a sentir lei, e delle migliori famiglie dell' Istria, stabilito come ufficiale d'arsenale a Venezia. Il ritorno del fratello, e più alcuni dissesti di fortuna che lo avevano reso necessario, ritardarono sulle prime le nozze; poi sopraggiunta la rivoluzione avea lasciato tutto sospeso, finchè Emilio avea dovuto fuggire con tutti gli altri per la nefandità del trattato di Campoformio; ed ella continuava a protestarsi l' unica origine di questo guaio, come quella che avea riscaldato il capo ad Emilio, e distoltolo dalle sue occupazioni marinaresche, per mescolarlo nei baccanali di quell'effimera libertà. Io me le opposi, dimostrandole che un uomo è sempre responsabile delle proprie azioni, e suo danno se si lascia menar pel naso dalle donne. Ma l'Aglaura non volle rimettersi a quest' opinione, e persisteva nel ritenersi obbligata a raggiungere il suo fidanzato, per compensarlo in qualche maniera di ciò che gli faceva soffrire. Circa alla sua malattia, e al trovarsi egli in Milano non poteva dubitarne, perchè nell' ultima lettera le aveva fatto sapere ch' egli non si sa-

rebbe mosso di colà, e che se non riceveva suoi scritti in seguito, ritenesse pure ch'egli era o morto o gravemente infermo. Forse il povero esule, scrivendo quelle parole, sentiva già i primi sintomi di quella malattia, che lo teneva allora inchiodato sul letto pestilente d'uno spedale. L'immaginazione dell'Aglaura era così vivace, che le pareva quasi di vederlo abbandonato all'incuria piucchè alle cure d'un infermiere mercenario, e disperato di dover morire senza un suo bacio almeno sulle labbra.

In questi discorsi giungemmo a un piccolo villaggio, e là ci accomodammo d'un barroccio che ci trascinò fino a Cittadella. Narrarvi come l'Aglaura pigliasse filosoficamente gli incomodi e le fatiche di quel viaggiare alla soldatesca, sarebbe cosa da ridere. La notte si dormiva in qualche bettolaccia di campagna, dove c'era le più volte una camera sola con un letto solo. Gli è vero che questo era pel solito tanto vasto da albergare un reggimento, ma la pudicizia, capite bene, non permetteva certi rischi. Appena entrati nella stanza si smorzava il lume; ella si spogliava e si metteva a giacere sul letto; io mi rannicchiava alla meglio sopra una tavola o in qualche seggiola di paglia. Guaj se fossi stato avvezzo per tutta la mia vita alle mollezze dei materassi e dei piumini veneziani! In un pajo di notti mi sarei logorato le ossa. Ma queste si ricordavano ancora per fortuna del covacciolo di Fratta, e dei bernoccoli implacabili di quei paglierieci; perciò reggevano valorosamente al cimento, e potevano sfidare al giorno seguente i trabalzi balzani d'una nuova carrettaccia. Così stentando, balzellando, e convien dirlo anche ridendo, traversammo il Vicentino, il Veronese, e giungemmo sul quarto giorno a Bardolino in riva alle acque dell'azzurro Benaco. In onta alle mie sventure, ai miei timori, e alle distrazioni impostemi dalla compagna mi ricordai di Virgilio, e salutai il gran lago, che con fremito marino gonfia talvolta i suoi flutti e

li innalza verso il cielo. Da lontano si protendeva nelle acque la vaga Sermione, la pupilla del lago, la regina delle isole e delle penisole, come la chiama Catullo, il dolce amante di Lesbia. Vedeva il colore melanconico de' suoi oliveti, e m' immaginava sotto le loro ombre vagante con soavi versi sulle labbra il poeta delle grazie latine. Rimuginava beatamente al lume della luna le mie memorie classiche, ringraziando in cuor mio il vecchio piovano di Teglio che m'avea dischiuso la sorgente di piaceri così puri, di conforti così potenti nella loro semplicità. Orfano si potea dire di genitori e di patria, sbalestrato, non sapeva dove, da un destino misterioso, tutore per forza d'una fanciulla che non m'era stretta da alcun legame nè di parentela nè d'amore, rivedeva tuttavia un barlume di felicità nelle poetiche immaginazioni di uomini, vissuti diciotto secoli prima. Oh benedetta la poesia! eco armoniosa e non fugace di quanto l'umanità sente di più grande, ed immagina di più bello!... alba vergine e risplendente dell'umana ragione!... tramonto vaporoso e infocato della divinità nella mente inspirata del genio! Ella precede sui sentieri eterni, ed invita a sè una per una le generazioni della terra: ed ogni passo che avanziamo per quella strada sublime, ci dischiude un più largo orizzonte di virtù, di felicità, di bellezza!... S'incurvino pure gli anatomici a esaminare, a tagliuzzare il cadavere; il sentimento, il pensiero, sfuggono al loro coltello, e avvolti nel mistico ed eterno rogo dell'intelligenza, slanciano verso il cielo le loro lingue di fiamma.

Andavamo via per la costa della collina, mentre l'oste ci imbandiva la cena d'una piccola trota e di poche sardelle. Io pensava a Virgilio a Catullo alla poesia; e Venezia e la Pisana e Leopardo e Lucilio, e Giulio Del Ponte ed Amilcare, e tutti morti vivi moribondi gli affetti del cuore tremolavano soavemente nei miei vaghi pensieri. L'Aglaura mi veniva appresso ravvolta nel suo cappotto e grave an-

ch' essa la fronte di melanconiche fantasie. La luna le batteva per mezzo al volto, e disegnandone il dilicato profilo, ne vezzeggiava a tre tanti la greca bellezza. Mi pareva la musa della tragedia, quando prima si rivelò pensosa e severa all' estro di Eschilo. Tutto ad un tratto, dopo un erta faticosa della via, giungemmo dov' essa radeva il sommo d' una rupe che impendeva precipitosa sul lago. La frana cadeva giù nera e cavernosa, sbiancata mestamente dalla luna in qualche nodo più rilevato; di sotto l' acqua nereggiava profonda e silenziosa; il cielo vi si specchiava entro senza illuminarla, come succede sempre, quando la luce non viene di traverso ma a piombo. Io mi fermai a contemplare quel tetro e solenne spettacolo, che meriterebbe una descrizione finita da una penna più maestra o temeraria della mia. L' Aglaura si protese sulla repente caduta della roccia, e parve assorta per un istante in più tetre meditazioni. Ohimè! io pensava intanto ai tranquilli orizzonti, alle verdi praterie, alle tremolanti marine di Fratta: rivedeva col pensiero il bastione di Attila, e il suo vasto e maraviglioso panorama, che primo m' avea incurvato la fronte dinanzi la deità ordinatrice dell' universo. Quanti fiori di mille disegni, di mille colori racchiude la natura nel suo grembo, per ispanderli poi sulla faccia multiforme dei mondi!.... Mi riscossi da cotali memorie a un lungo e profondo sospiro della mia compagna: allora la vidi avventarsi in avanti, e rovinar capovolta nell'abisso che le vaneggiava a'piedi. Mi scoppiò dalla gola un grido così straziante, che impaurì quasi me stesso; lo spavento mi drizzava i capelli sul capo, e mi sentiva attirare anch' io dal vorticoso delirio del vuoto. Ma raccapricciava al pensiero di volgere un' occhiata a quella profondità, e fermarla forse nelle spoglie inanimate e sanguinose della misera Aglaura. In quella mi parve udire sotto di me e non molto lontano un fioco lamento. Mi chinai sul ciglio della rupe, tesi l' orecchio, e

raccolsi un gemito più distinto; era essa, non v'avea dubbio; viveva ancora. Aguzzai gli occhi a tutto potere, e scorsi finalmente su un macchione di cespugli una cosa nera, che somigliava un corpo e pareva esservi rimasta appesa. Impaziente di recarle soccorso, e di sottrarla al pericolo imminente d' un ramo che si spezzasse o d' una radice che cedesse, mi calai giù risoluto per la parete quasi verticale della roccia. Strisciava lungh' essa rapidamente col viso coi ginocchi coi gomiti, ma lo strisciamento stesso e qualche cespo d' erba cui mi aggrappava nel passare rompevano il soverchio precipizio della discesa. Non so per qual miracolo arrivassi sano e salvo, cioè almeno colle gambe intiere e colle vertebre bene inanellate, alla macchia di cornioli che l' aveva trattenuta. Allora non avea tempo da maravigliarmi; la ritrassi dalla spinaja in cui era impigliata coi gheroni del cappotto, e la addossai ancor semiviva al dirupo. Senz'acqua, senza nessun ajuto in quel gineprajo che aveva figura d'un gran nido di aquilotti, io non poteva altro che aspettare ch' ella rinvenisse o guardarla morire. Aveva udito dire che anche il soffio giovasse a ridonare i sensi agli smarriti per qualche commozione violenta, e mi diedi a soffiarle negli occhi e sulle tempie, spiando ansiosamente ogni suo minimo movimento. Ella dischiuse alfine le ciglia; io respirai come se mi si togliesse di sopra al petto un enorme macigno.

— Aimè! sono ancor viva! — mormorò ella — Dunque è proprio segno che Dio lo vuole!...

— Aglaura, Aglaura! le diss' io all' orecchio con voce supplichevole ed affettuosa — ma dunque non avete nessuna fede in me?... dunque la mia protezione, la mia compagnia hanno finito di rendervi fastidiosa la vita!...

— Voi, voi? soggiunse ella languidamente; — voi siete il più fido e diletto amico ch' io m'abbia: per voi io mi condannerei a vivere, se fosse di bisogno, il doppio del

tempo destinatomi dalla sorte. Ma che valore ha mai la mia vita pel bene degli altri?...

— Ne ha uno grandissimo, Aglaura! Prima di tutto pei vostri genitori, per vostro fratello che v'ama v'adora, e voi sola ne sapete il quanto! indi perchè vi è un cuore al mondo che ha diritto d'amore e di padronanza sul vostro. Voi amate, Aglaura; voi avete perduto il diritto d'uccidervi, dato che persona possa mai avere questo diritto.

— Ah sì è vero, io amo! — rispose la donzella con un certo suono di voce, che non avvisai se provenisse da affanno di respiro o da amarezza d'ironia. — Io amo! — ripetè ella, e qnesta volta con tutta la sincerità dell'anima. — Deggio vivere per amare: avete ragione, amico!... Datemi braccio che torneremo a casa.

Io le feci osservare che di colà non si poteva nè salire nè scendere senza pericolo, e che ad ogni modo non sarebbe stata prudenza l'avventurarvisi dopo il suo lungo svenimento.

— Sono più Greca che Veneziana: — sclamò ella rizzandosi alteramente. — Svenni per oppressione di respiro, non per dolore nè per paura; ve ne prevengo e credetemelo. Quanto al partire di qui, se salire non si può, scendere si potrà sempre. Non vedete quanto maestrevolmente ci siamo discesi noi! —

I miei ginocchi s'accorgevano della maestria, ed ella s'era calata a volo, ma non son prove da tentarsi due volte. Tuttavia non opposi obbiezioni, temendo ch'ella mi giudicasse più Veneziano che Greco.

— Laggiù lungo il lago — riprese ella — è un renajo che seguita, mi pare, fino al porto di Bardolino. Messivi i piedi sopra saremo sicuri della strada.

— Il più bello sarà di metterveli i piedi — soggiunsi io.

— Badate, — diss'ella — e seguitemi. —

In queste parole abbrancandosi ad un ramo che spor-

geva noderoso e flessibile, si spenzolò dalla rupe: indi abbandonò il ramo, e la vidi scendere strisciando come poco prima avea fatto io. Un minuto dopo ella poggiavà le piante sulla sabbia molle e umidetta, dove veniva a susurreggiare morendo l'onda del lago. Potete credere che non volli mostrarmi da meno d'una donna; arrischiai anch'io il gran salto, e con un secondo screzio di botte e di scorticature la raggiunsi che non mi parve vero di averla pagata cara. Allora volsi al cielo un sospiro così pieno di ringraziamenti, che l'aria dovette accorgersene al peso; la mia compagna invece camminava lesta e saltellante come uscisse dal ballo o dal teatro. E dire che un quarto d'ora prima s'era precipitata volontariamente da un'altezza di due campanili! Donne, donne, donne!.... quali sono i nomi dei centomila elementi, sempre nuovi, sempre varii, sempre discordi che vi compongono? — Io non aveva mai veduto l'Aglaura così lieta così briosa come allora, dopo avermi giuocato quel mal tiro da disperata. Soltanto quand'io voleva ridurla a darmene ragione, ella stornava il discorso con un poco di broncio; ma lo ravvivava indi a un istante con maggior brio e con doppia petulanza.

— Volete proprio saperlo?... Son pazza e finiamola! — Così mi chiuse la bocca da ultimo, e non se ne parlò più infatto. Tanto fu allegra, spensierata, ciarliera nel resto della passeggiata, che comunicò anche a me qualche parte del suo buon umore, e se i miei ginocchi ricordavano molto, la mente per quella mezz'ora si dimenticò di tutto.

— Quello che mi dispiace si è che mangeremo la trota fredda, e le sardelle rinvenute! — disse scherzando l'Aglaura, quando eravamo per toccare il lastrico del porto.

Dico il vero che per quanto mi fossi riavuto, non aveva ancora le idee così chiare da ripescarvi per entro le sardelle e la trota. Però risi a fior di labbra di questo rammarico della Aglaura, e le promisi una frittata se il pesce non conferiva.

— Ben venga la frittata, e voglio voltarla io! — sclamò la fanciulla.

Saffo che dopo il salto di Leucade rivolta la frittata, è un personaggio affatto nuovo nel gran dramma della vita umana. Or bene, io vi posso assicurare che quel personaggio non è una grottesca finzione poetica, ma ch'esso ha vissuto in carne ed ossa, come appunto viviamo io e voi. Infatti l'Aglaura, non trovando di suo grado la trota, si mise alla padella a sbattervi le ova; io credo che la povera trota fosse ignominiosamente calunniata, pel ruzzo ch'era saltato alla donzella di cavarsi questo capriccio. Io ammirava a bocca aperta. China col ginocchio sul focolare, col manico della padella in una mano, e il coperchio nell'altra che le difendeva il viso dal fuoco, ella pareva il mozzo d'un bastimento levantino che si ammannisce la colazione. La frittata riuscì eccellente, e dopo di essa anche la trota si vendicò del sofferto dispregio facendosi mangiare. Le sardelle adoperarono del loro meglio per entrare anch'esse dov'era entrata la trota. Infine non rimasero sui piatti che le reste, e d'allora in poi io mi persuasi che nulla serve meglio ad aguzzar l'appetito, quanto l'aver cercato di ammazzarsi un'oretta prima. L'Aglaura non ci pensava più affatto; io pure m'avvezzava a riguardare quel brutto accidente come un sogno ed una burla, e lo stomaco lavorava con sì buona voglia, che mi pareva impossibile dopo l'affannoso batticuore di pochi momenti prima. Confesso che anche ora ci veggo della magia in quel furioso appetito; quando non fosse l'Aglaura che mi stregava. Ogni sardella che inghiottiva era un brutto pensiero che volava, ed uno gaio e ridente che capitava. Rosicchiando la coda dell'ultima, giunsi a immaginare la felicità che avrei provato in un tempo di calma d'amore d'armonia, goduto insieme alla Pisana su quelle piaggie incantevoli.

— Chi sa! — pensai trangugiando il boccone. — Ed

era tutto dire tanta confidenza nella buona stella, dopo il temporalone di quella sera! Tanto è vero che gli estremi si toccano, come dice il proverbio, e che Bertoldo avea ragione di sperare maggiormente il sereno durante la piova.

Quella infine fu la serata più gioconda e piacevole che passai coll' Aglaura durante quel viaggio; ma molto forse ci poteva la contentezza di vedersi salvi da un si gran pericolo. Accompagnandola nella sua stanza (l' osteria di Bardolino aveva fino dal secolo scorso pretensione d' albergo) non mi potei trattenere dal dirle:

— Non me ne farete più, Aglaura, di cotali paure, n' è vero?

— No, certo, e ve lo giuro; — mi rispose ella stringendomi la mano.

Infatti il mattino appresso traversando il lago, e i giorni seguenti viaggiando pei neonati dipartimenti della Repubblica Cisalpina, ella fu così serena e composta che me ne stupiva sempre. Ed io più volte m' arrischiai allora di toccarla sul tasto di quella stramba volata, ma ella sempre mi dava sulla voce, dicendo, che già me lo avea confessato le cento volte che la era pazza, e che rimanessi pur tranquillo, che almeno in quella pazzia non ci sarebbe incappata più. Così entrammo abbastanza felici in Milano, dove l' eroe Buonaparte, con una dozzina di piastricciatori Lombardi, si dava attorno per improvvisare un ritratto abbozzaticcio della Repubblica Francese una ed indivisibile.

Era il ventuno novembre; una folla immensa e festosa traboccava di contrada in contrada sul Corso di Porta Orientale, e di là fuori nel campo del Lazzeretto, battezzato novellamente pel campo della Federazione. Tuonavano le artiglierie, migliaja di bandiere tricolorate sventolavano; era uno scampanio a festa, un gridare, un lanciar di cappelli, nn agitarsi di fazzoletti di teste di braccia in quella calca allegra tumultuosa, e non pertanto calma e dignitosa.

Nè io nè l'Aglaura avemmo cuore di fermarci in una camera mentre alla luce del sole, alla libera aria del cielo, doveva inaugurarsi poco stante il governo stabile ed italiano della Repubblica Cisalpina. Posto giù il mio fagotto, e senza ch' ella volesse deporre il travestimento virile, ci mescolammo alla gente, contentissimi di essere giunti in tempo di quel solenne e memorabile spettacolo. Arrivati al luogo dove l'Arcivescovo benediceva le bandiere fra l' altare di Dio e quello della patria, in mezzo ad un popolo innumerevole e fremente, dinanzi all' autorità popolare del nuovo governo, e alla gloriosa tutela di Bonaparte che assisteva in un seggio speciale, confesso anch' io che tutti gli scrupoli m' uscirono dal capo. Quella era proprio la vita d' un popolo, e fossero stati Francesi o Turchi a risvegliarla, non ci trovavo nulla a ridire. Quei volti, quei petti, quelle grida erano piene di entusiasmo e di fausti e grandi presagi: quella subita concordia di molte provincie, divelte da varia soggezione straniera per comporre una sola indipendenza, una sola libertà, era incentivo alle immaginazioni di maggiori speranze. Quando il Serbelloni, Presidente del nuovo Direttorio, giurò per la memoria di Curzio, di Catone e di Scevola, che manterrebbe se fosse d' uopo colla vita il Direttorio, la costituzione, le leggi, que' grandi nomi romani s' intonavano perfettamente alla solennità del momento. Se ne ride ora che sappiamo il futuro di quel passato; ma allora la fiducia era immensa; le virtù repubblicane e la operosa libertà del Medio-Evo parevano cosa da poco; si riappiccavano arditamente alla gran larva scongiurata da Cesare. Fra quel carnovale della libertà la mente mi corse talora a Venezia, e sentiva inumidirmisi gli occhi; ma l' imponenza presente scacciava la memoria lontana. I manifesti e le dicerie di quel giorno furono così tanto pregne, che le lusinghe lasciate travedere dal Villetard ai Veneziani non parevano nè bugiarde nè fallaci. I Veneziani che assi-

stevano alla festa, piangevano piuttosto di commozione che di dolore, e d'altra parte si stimava impossibile che la Francia dopo aver donato la libertà a provincie serve e dapprima indifferenti, volesse negarla a chi l'avea sempre posseduta, e mostrato fino all'estremo di averla carissima. Bonaparte tornava in cima nell'affetto e nell'ammirazione di tutti; al più si mormorava del Direttorio Francese che gli tenea legate le mani, solita scusa di questi ladri e truffatori della pubblica gratitudine. Io pure mi diedi a credere che il trattato di Campoformio fosse una necessità del momento, una concessione temporanea per riprender poscia più di quanto si era dato; e a veder daccosto le opere di quei Francesi e la civiltà dei Cisalpini, non mi sorprese più che Amilcare mi scrivesse, affatto guarito dai suoi delirii di Bruto, e che Giulio Del Ponte e Lucilio si fossero inscritti nella nuova Legione Lombarda, nocciolo di eserciti futuri.

Io cercava con lo sguardo questi miei amici nelle schiere delle milizie disposte a rassegna nel campo del Lazzeretto; e mi parve infatti discernerli benchè per la distanza non mi potessi assicurare. Quello che raffigurai perfettamente fu a capo d'un drappello francese, Sandro, il mio amico mugnajo, con grandi pennacchi in testa e ori e fiocchi sulle spalle ed al fianco. Mi pareva impossibile che l'avessero fregiato di tanti splendori in sì breve tempo, ma era proprio lui, e se fosse stato un altro, bisognava gettar via la testa, tanto ingannava la rassomiglianza. Chiesi anco all'Aglaura, se le venisse fatto di scernere il signor Emilio, ma la mi soggiunse asciutto asciutto che non lo vedeva. Ella sembrava occuparsi più che di altro della festa, e le sue grida e il suo picchiare di mani colpirono tanto i più vicini che le fu fatto cerchio dattorno.

— Aglaura, Aglaura! — le bisbigliava io. — Ricordati che sei donna!

— Sia donna o uomo che importa? — rispose ella

con altissima voce — Gli adoratori della libertà non hanno differenza di sesso. Sono tutti eroi.

— Bravo! brava! Ben detto! È un uomo! È una donna! Viva la Repubblica! Viva Bonaparte!... Viva la donna forte! —

Dovetti trascinarla via, perchè non me la portassero in trionfo; ella si sarebbe accomodata, credo, molto volentieri di questa cerimonia, e le vedeva errare negli occhi un certo fuoco che ricordava il furore d'una Pizia. A gran fatica potei condurla in un altro canto, dove si raccoglieva una gran turba femminile, la più molesta e ciarliera che avesse mai empito un mercato. Era una vera repubblica, anzi un'anarchia di cervelli leggieri e svampati; per me non conosco essere che dica tante bestialità quanto una donna politica. Giudicatene da quanto ne udii allora.

— Ehi, — diceva una, — non ti pare che avrebbero fatto meglio a vestirlo di rosso il nostro Direttorio!... Così tinti in verdone coi ricami d'argento, mi sembrano i cerimonieri dell'ex-governatore.

— Taci là! sciocca, — rispondeva l'interrogata; — la severità repubblicana porta i colori oscuri.

— Ah la chiama severità lei? — s'intromise una terza. — Se sapesse cos'hanno fatto due tenentucci francesi alla figlia di mia sorella!...

— Eh calunnie! saranno nobili travestiti!... Morte ai nobili!... Viva l'eguaglianza!

— Viva, viva: ma intanto dicono che quei signori del Direttorio siano quasi tutti aristocratici.

— Sì, lo erano, figliuola mia; ma li hanno purificati.

— Diavolo! come si fa questa operazione?...

— Eh non lo sai, no?... Non hai mai visto in San Calimero il quadro della *Purificazione?*... Si portano in chiesa due tortore e due colombini.

— E dee proprio bastare?

— Il resto lo sapranno i preti; per me mi basta che siano purificati, e non m'importa tanto del cerimoniale. Ehi! Lucrezia Lucrezia! guarda là tuo fratello, che bella figura ci fa col suo schioppo in spalla e la coccarda sul cappello!

— Eh lo vedo io! Se non fossi sua sorella me ne innamorerei!... Sai ch'egli ha giurato di ammazzare tutti i re, tutti i principi, e perfino il Papa?...

— Sì?... Bravo lui per diana! è capace di mantener la promessa. L'ho veduto io rompere il muso ad uno sbirro, perchè gli avea pestato sul piede all'osteria. Viva la Repubblica!... —

Tutte quelle gole infaticabili si unirono allora a quel grido frenetico. — Viva la Repubblica!... Viva Bonaparte!... Viva la Repubblica Cisalpina!...

— Ehi! — chiese timidamente alle compagne quella che voleva vestire di scarlatto il Direttorio. — Sapreste dirmi dov'è e cos'è questa Repubblica?... Io non la vedo... È forse come Maria Teresa che stava sempre a Vienna e ci mandava qui un sotto-cuoco?

— Morte al Governatore! — gridò l'altra per purificarsi intanto le orecchie dalle memorie servili richiamatele dalla compagna. — Indi si mise a darle un'idea chiara di quel che fosse Repubblica, accertandola ch'essa era come una padrona che non si prende cura di nulla, che vive e lascia vivere, e non fa lavorare la povera gente a profitto dei ricchi.

— Vedi, — soggiungeva essa. — La Repubblica c'è, ma nessuno l'ha mai veduta; così non se ne prendono soggezione, e ciascuno può gridare, fare, girare, strepitare a sua posta, come se non ci fosse nessuno.

— E cosa dite mai che non c'è nessuno? — s'intromise con una vociaccia arrocata dal gran gridare la Lucrezia. — Non vedete che ci sono i Francesi ed anco i Cisalpini?

— Questi appunto, — tornò a chiedere la prima. — Cosa vuol dire questa Cisalpina?

— Caspita! è un nome come Teresina, Giuseppina e tanti altri.

— No, no, ve lo dirò io cosa vuol dire! — soggiunse la Lucrezia. — Costei non ne sa proprio nulla.

— Come non ne so nulla?... Tu che sei proprio la dottorona!

— Minchioni! non vuoi che me ne intenda? ho ballato intorno all'albero facendo le parti del genio della libertà: e ho mio fratello nella Legione Repubblicana!... —

Io aspettava con tanto d'orecchi questa definizione della Repubblica che stentava tanto a venire, e non badava ai delegati di Mantova e delle Legazioni, non ancora unite alla Cisalpina, che oravano in quel frattempo dinanzi al Direttorio, con grande e nuova testimonianza d'italiana concordia.

— Dunque dunque, via, cos'è questa Repubblica Cisalpina? — chiese con mio gran conforto quella che mi pareva la più sciocca e pettegola.

— Cos'è? cosa vuol dire? — gridò fieramente la Lucrezia. — Vuol dire che la Cisalpina c'è, e che la Repubblica saprà mantenerla. L'ha detto e giurato anche il Serbelloni: e il general Bonaparte è d'accordo con lui.

— Per me non mi piace nulla quel general Bonaparte; è magro come un quattrino, e ha i capelli morbidi come chiodi.

— Oh non è nulla, figliuola mia, ne vedrai ben di più belle! È il continuo furore delle battaglie che gli ha ridotto le guancie e la capigliatura a quel modo. Vedrai mio fratello quando tornerà dalla guerra. Scommetto che non potrà più mettersi il cappello!

— Fai ingiuria a tua cognata, Lucrezia! non dir di queste cose! —

Là successe un nuovo diverbio per l'improntitudine di questo scherzo in momenti tanto solenni. Le donne finirono coll'accapigliarsi, e le vicine a dar loro addosso perchè si calmassero. Intervenne un caporale francese, che col calcio del fucile mise ordine a tutto. Avea ben ragione quella che aveva affermato poco prima che anzichè esserci nessuno, c'erano i Cisalpini e per giunta anche i Francesi. Dei Francesi soprattutto non si potea dubitare che non ci fossero. A guardarci bene essi aveano ordinato il Governo, scelto il Direttorio, nominati i membri delle congregazioni, i segretarii, i ministri; e s'aveano riserbato il diritto di eleggere a suo tempo i membri del Consiglio grande e di quello dei Seniori. Ma il popolo nuovo a quel fervore di vita aveva anche troppo che fare nell'eseguire. Dall'ubbidire pecorilmente e male, all'ubbidire attivamente e bene, s'avea fatto un bel salto; il resto verrebbe dopo, Bonaparte mallevadore.

Confesso che allora anch'io partecipai generosamente alle illusioni comuni, nè per altro le chiamo illusioni se non pel tracollo che diedero poi. Del resto s'avevano grandissimi ed ottimi argomenti di sperare. Quel giorno infatti fu un gran giorno, e degno di essere onorato dai posteri italiani. Segnò il primo risorgimento della vita e del pensiero nazionale: e Napoleone, in cui speravo allora e del quale mi sfidai poscia, avrà pur sempre qualche parte della mia gratitudine per averlo esso affrettato nei nostri Annali. Venezia doveva cadere; egli ne accelerò e ne disonorò la caduta. Vergogna! — Il gran sogno di Macchiavello dovea staccarsi quandochessia dal mondo dei fantasmi, per incombere attivamente sui fatti. Egli ne operò la metamorfosi. Fu vero merito, vera gloria. E se il caso gliela donò, s'egli cercolla allora per mira futura d'ambizione, non resta men vero che il favore del caso e l'interesse della sua ambizione cospirarono un istante per la salute della nazione ita-

liana, e le imposero il primo passo al risorgimento. Napoleone, colla sua superbia, coi suoi errori, colla sua tirannia, fu fatale alla vecchia Repubblica di Venezia, ma utile all'Italia. Mi strappo ora dal cuore le piccole ire, i piccoli odii, i piccoli affetti. Bugiardo, ingiusto, tiranno, egli fu il benvenuto.

Se così infervorato era io, figuratevi poi l'Aglaura; la quale senza che io vel dica, avrete già conosciuto che aveva una testa voltata affatto a quegli entusiasmi di repubblica e di libertà! A cotali sue preoccupazioni io ascrissi per quel giorno la poca cura ch'ella si avea dato del suo Emilio; ma la sera le ne mossi parola, quando ci fummo allogati in due camerette d'un'umilissima locanda sul Corso di Porta Romana.

— Siete voi, — mi rispose ella, — a immaginarvi ch'io non me ne prenda cura! Invece stamattina non ho fatto altro che cercarlo cogli occhi, e se non mi è riescito di scoprirlo non è mia colpa... Ma non avete voi qui a Milano molti amici veneziani de' quali vi proponete andare in traccia questa sera?... Or bene, uscite dunque e menateli; per mezzo loro saprò qualche cosa. Io mi aggiusterò intanto alla meglio queste vesti da donna che mi avete comperate. Grazie, sapete, amico mio! Vi giuro che ve ne sarò grata eternamente. Ma sopratutto se incontraste Spiro fate lo gnorri sul conto mio. Non mi maraviglierei punto ch'egli ci avesse preceduti a Milano. —

Io le promisi di fare com'ella domandava, ma la pregai dal canto mio di mantenere la sua promessa e di dar contezza di sè ai genitori. Ella me lo promise, ed io n'andai per primo passo alla posta a vedere se ci erano lettere per me e per lei. Ve n'aveano quattro, tre delle quali per me, e due di queste della Pisana. Questa mi dava notizia nell'una di quanto era accaduto dopo la mia fuga; l'altra non recava che lamenti, sospiri, lagrime per la mia as-

senza, e smania di riabbracciarsi presto. Rimasi strabiliato di quanto mi narrava. Sua eccellenza Navagero aveva mandato fuori di casa sua la cugina contessa; e questa era tornata col figlio, che aveva riacquistato il suo posto nella ragioneria. Il Venchieredo, padre, avea strepitato assai per la mia fuga; e gridato e tempestato che avrebbe posto il sequestro sopra tutti i miei beni; ma siccome null'altro avea trovato che una grama casuccia, così s'era calmato da quella febbre di zelo, ed anche la casa se' l'erano dimenticata, e la Pisana continuava ad abitarvi. Sembra peraltro che le intercessioni di Raimondo avessero potuto molto a imporre qualche misura a cotali rappresaglie; perchè il destro giovinotto non s'era scordato affatto le civetterie della Pisana, e allora anzi pareva che vi ripensasse sul serio. Almeno io ne sospettai qualche cosa, per avermi essa scritto che un giorno impensatamente aveva ricevuto una visita della Doretta. Certo era opera di Raimondo, che per mezzo dell'amante cercava introdursi; la Doretta lo serviva ciecamente, libero poi a buttar via lo strumento quando ne avesse ottenuto lo scopo. La dimestichezza di questa genìa colla Pisana non mi garbava nè punto nè poco; e deliberai di scrivergliene una paternale solenne, perchè badasse a tenersela lontana. Gli è vero ch'ella ci rideva e ci scherzava sopra, ma non si può prevedere tutto; e con quel suo cervellino!... — Basta! pensava — facciano presto i Francesi a raccendere la miccia, se no io la vedo proprio brutta. Quella pazzerella vuole essere amata molto e molto davvicino per continuare ad amare; e questo esperimento della lontananza non vorrei prolungarlo di troppo. —

Altre due notizie molto mirabili erano il chiasso che menava ancora il Partistagno per la Clara, e l'insediamento del padre Pendola in un canonicato di san Marco. Il primo, fatto da poco capitano di cavalleria negli eserciti

imperiali, credo mediante la protezione del famoso zio barone, sussurrava coi suoi sproni notte e giorno dinanzi al convento di santa Teresa; tantochè la madre Redenta aveva chiesto una sentinella per rinforzare la difesa della portinaja. E la sentinella s'affaccendava notte e giorno a presentar l'arme al terribile Partistagno, che passava e ripassava continuamente. Gli aveano proprio fatto credere che la contessa avesse sforzato la Clara a monacarsi, per invidia ed odio che nudriva contro la famiglia di lui. Perciò s'era riscaldato ancora a volersene vendicare: e fra le altre avea messo in opera anche il mezzo pericolosissimo di comperare molti crediti ipotecarii sui poderi di Fratta, e tempestare con petizioni e con precetti esecutivi sulle ultime reliquie di quello sfortunato patrimonio. Certo il Partistagno di per sè non era capace di astuzie così diaboliche; ma vi si travedeva sotto la zampa infernale del vecchio Venchieredo, che dopo la sua condanna avea giurato un odio infinito alla famiglia del conte di Fratta, fino all'ultima generazione. Intanto fra le sue angherie, quelle del Partistagno, i rubamenti di Fulgenzio che lo secondavano, e l'incuria del conte Rinaldo che coronava l'opera, la sostanza di attiva s'era fatta passiva, e un fallimento poteva essere poco meno che una buona speculazione. Il castello abbandonato da tutti cadeva in rovina; e appena la camera di monsignore aveva le imposte alle finestre ed agli usci. Nelle altre, fattori castaldi e malandrini aveano fatto man bassa: chi vendeva i vetri, chi le serrature, chi i mattoni dei pavimenti, chi le travi del soffitto. Al povero capitano aveano sconficcato la porta: per cui la signora Veronica soffriva peggio che mai di tossi e di raffreddori, e a lui era cresciuta del cinquanta per uno la gravezza della croce maritale. Marchetto avea lasciato il castello, e di cavalcante s'era mutato in sagrestano della parrocchia. Bizzarra mascherata!... Ma i buli non si usavano più, e bisognava di-

ventar santi. Quello che v'aveva di più terribile in tuttociò si era, che la contessa, anzichè ricavar danari dalle possessioni, non riceveva altro che cedole di crediti e minaccie esecutive. Non sapeva più da qual parte voltarsi, e se' non fossero stati quei pochi frutti della dote della Pisana, le sarebbe mancato addirittura il pane. Tuttavia la giocava sempre, e le scarse mesate di Rinaldo passavano il più delle volte nelle tasche senza fondo di qualche baro matricolato.

Le notizie di Fratta, la Pisana diceva averle avute dai suoi zii di Cisterna, che coi loro figliuoli s'erano accasati a Venezia, sperando di avviarli utilmente in qualche carriera, pel favore che la loro famiglia godeva presso i Tedeschi. Sì da un partito che dall'altro, era una gran ressa di mani intorno ai denari del povero pubblico. Chi volete che restasse in mezzo o lontano da ambidue, dove non c'era lusinga di beccar nulla al mondo? Confesso la verità che di cotali miracoli ne vidi pochissimi in mia vita; e nessuno quasi in uomini d'età matura. Il disprezzo degli onori, delle ricchezze, si appartiene alla gioventù. Sappia ella tenersi cara questa sua dote santissima, la quale sola rende possibili i grandi intendimenti, e facili le magnanime imprese.

L'altra lettera che mi capitava era del vecchio Apostulos. Avvisavami della fuga della figlia, e delle misure prese per rintracciarla in ogni luogo fuori che a Milano. In questa città un tale incarico era affidato a me. Ne chiedessi conto, la cercassi; e trovatala, o la rimandassi a Venezia, o la trattenessi meco secondo il miglior grado di lei. Certo egli non vorrebbe usare i diritti della paternità sopra una figlia ribelle e fuggitiva. Facesse ella di suo capo, egli non la malediceva, chè i pazzi non lo meritano, ma la dimenticava. Peraltro in un poscritto aggiungeva, che aveva disposto per le indagini più minute nelle altre città di terraferma, e che di colà i suoi corrispondenti ave-

vano ordine di riaccompagnargli tosto la colpevole. Solo transigeva in favor mio: e se vedeva che l'aberrazione della ragazza potesse guarirsi meglio a Milano che a Venezia, adoperassi secondo le circostanze. — Queste ultime parole erano sottosegnate, ma io non ne capii affatto il recondito significato. Pensai di chiederne lo schiarimento all'Aglaura, se con esse forse non si alludesse ad un matrimonio col signor Emilio; ma non intendeva allora la ragione di parlarne con tanto mistero. Era certo un curioso destino il mio di esser creduto da ciascuna parte il confidente dell'altra; e tutti mi parlavano a cenni, a mezze parole, dalle quali non ci capiva più che sull'arabo. Del resto, di mio padre nessuna nuova ancora; ma non se ne speravano fino al Natale, e le notizie generali di Levante erano buone.

Con tutto questo viluppo di pensieri, di novità, d'imbrogli, di misteri pel capo, mi fermai ad un caffè a chiedere ove fosse la caserma della Legione Cisalpina. Mi risposero a Santa Vicenzina, due passi dalla Piazza d'Armi. Io ne sapeva con ciò meno di prima; ma a forza di domandare, di voltare, di ridomandare e di camminare ancora, giunsi ove desiderava. La disciplina non era molto esemplare in quella caserma; si entrava e si usciva come in un porto-franco. La confusione, il rumore e il disordine non potevano esser maggiori. I capi attendevano a pavoneggiarsi nella loro nuova assisa, e a farsene argomento di conquista sul cuor delle belle, prima di recarle in campo spavento dei nemici. I subalterni ed i minimi litigavano sempre fra loro, perchè ai primi sembrava dovere esser primi per ragione di grado; e i secondi del pari per la prammatica repubblicana che tendeva a rialzar gli ultimi. S'avrà un bel che fare, ma questo viluppo dell'uguaglianza e della dipendenza stenteremo ad accomodarlo; massime tra noi, dove non v'è capo d'oca che non si approprii il famoso *Tu regere imperio populos* di Virgilio; — « ed un

Marcel diventa, Ogni villan che parteggiando viene! » — ebbe a dire anche Dante. Sarà forse un pregio dell'indole italiana tralignato in difetto, per le condizioni mutate dei tempi. Com' è certo che la superbia si affà molto al leone nel deserto, ma gli sconviene affatto in gabbia. Peraltro, direte voi, quello che fu potrebbe essere, e col battere e ribattere, coll'educazione, coll'abitudine, molto si ottiene. Io pure vi dirò che ci spero non poco, massime se non ci aduleremo a vicenda: e del resto mi appiglio più volentieri alla boria permalosa dell'Italiano, che alla genuflessa obbedienza dello Slavo ubriaco. Qui ci sarebbe posto ad una gran dissertazione sopra l'opinione di coloro, che si aspettano dagli Slavi l'ultima verniciatura di civiltà; come fanno merito alla Germania del maggior lavoro; e a noi, poveretti bastarducci di Roma, non lasciano altro vanto che quello d'un primo disegno, un po' ideale, un po' falso se volete, ma pure un po' nostro a quanto pare. Contro cotali detrattori delle razze latine sarebbe tempo perduto lo scrivere dei volumi; basterà additare ed aprire quelli già stampati. L'Italia il passato, la Francia ha in mano, checchè ne dicano, il presente del mondo. E il futuro? lasciamolo agli Slavi, ai Calmucchi anche, se se ne accontentano. Io per me credo che quel futuro sarà sempre futuro.

Tuttociò peraltro non iscusava per nulla della sua trasandatezza, della sua insubordinazione la Legione Cisalpina. Lasciamo da un canto la questione del valore; ma vi assicuro che in quanto a disciplina e a bell'assetto, le famose Cernide di Ravignano ci avrebbero fatto un' onesta figura. Che cosa ne avrebbe detto il teorico teoricissimo capitano Sandracca, il quale affermava che in un reggimento ben ordinato, un soldato dovea somigliare all' altro più che fratello a fratello, tanta aveva ad essere l'influenza assimilatrice della disciplina?... Io scommetto invece, che a chi avesse trovato fra i legionarii lombardi due che por-

tassero l'ugual taglio di barba, si avrebbe potuto regalare il costo del Duomo di Milano. La storia della moda ci aveva in questo particolare i suoi esemplari da Adamo fino ai Babilonesi, agli Ostrogoti e ai granatieri di Federigo II. Chiesi conto del dottor Lucilio Vianello, di Amilcare Dossi, e di Giulio Del Ponte ad un soldatuccio sudicio ed ingrugnato, che per la mercede d'un mezzo boccale lustrava rabbiosamente le scarpe d'un suo collega.

— Sono della prima schiera: voltate a sinistra; — mi rispose quell'ilota dell'eguaglianza.

Io voltai a sinistra, e ripetei la mia inchiesta ad un milite ancor più sporco del primo, che strofinava con olio e stoppaccio la canna del fucile.

— Canchero, che Dio li maledica, li conosco tutti e tre! — rispose costui. — Vianello è appunto il medico della compagnia, quello che ci scanna tutti per ordine dei Francesi che sono stanchi di noi... Sapete, cittadino, che hanno chiuso la sala dell'istruzione pubblica?...

— Non ne so nulla; — diss'io; — ma dove potrei...

— Aspettate; come vi diceva, Vianello è il medico, Dossi è l'alfiere della mia compagnia, e Del Ponte è il caporale, una figura di morte briaca che non può reggere in piedi, e mi butta sulle spalle tutti gli incomodi del servizio... Guardate, questo è il suo schioppo che mi tocca sfregolare!... Colla bella festa di stamattina!... Farci star dieci ore ritti ritti come pali, a odorare il vento che sapeva d'inverno più del bisogno!... Canchero, ci siamo inscritti per far la guerra, per distruggere la stirpe dei re e degli aristocratici, noi! non per far la corte al Direttorio e portargli la candela in processione!... Per cotal mestiero mandino a chiamare gli staffieri dell'arciduca governatore.... È una vera ignominia... Non ho bevuto in tutt'oggi che un terzino di Canneto... E sì che per niente non si dovrebbe essere repubblicani!... Cittadino, mi onorereste d'un piccolo

prestito per comperarne una pinta?... Giacomo Dalla Porta, capofila nella prima schiera della Legione Cisalpina ai vostri comandi. —

Io gli sporsi, s'intende a titolo di prestito, una lira di Milano, col patto che mi conducesse senz'altre chiacchiere da alcuno di quei tre che gli avea nominato. Buttò via lo schioppo, l'olio, gli stoppacci; fece quattro salti proprio alla meneghina con quella civetta fra il pollice e l'indice, e squadrandomi l'altra mano ben aperta sul naso, corse giù per la scala in cerca dell'oste.

— Fidatevi della probità repubblicana! — pensai brontolando come un vecchio. — Mi era uscito di capo che con una carta stampata, e una festa nel campo della Federazione si può bensì avviare ma non compiere il rinnovamento dei costumi, e che d'altra parte della gente cui va più a sangue il vino che far piacere al prossimo, ne rimarrà sempre in tutte le repubbliche della terra.

Finalmente trovai per un corritojo un altro soldatino azzimato, ben composto, quasi elegante, che corrispose al mio saluto con un inchino quasi cortigianesco, e mi diede del cittadino, come quattro mesi prima mi avrebbe dato del conte e dell'eccellenza, tanto era il bel garbo e la tornitezza della voce. Doveva essere qualche marchese, invasato dall'amore della libertà, che avea pensato farsi frate di cotal nuova religione ascrivendosi ai legionarii cisalpini. Martiri eleganti e spensierati, che abbondano in tutte le rivoluzioni, e dei quali chi dice male merita la scomunica, perchè finiscono con un poco di pazienza a diventare eroi. E ne abbiamo parecchi e di fresca data nel nostro calendario; per esempio il Manara, milanese, anche lui come l'anonimo marchesino che mi fece parlare. Costui insomma, per sbrigarmi, mi condusse con molta compitezza fino alla stanza del dottor Lucilio: e là tornavamo a riverirci scambievolmente, che sembrammo due primi ministri dopo una conferenza.

Entrai. Non vi posso dire la sorpresa, le congratulazioni, gli abbracciamenti del dottore, e di Giulio che era con lui. Certo credo che per un fratello non avrebbero fatto maggiori feste, e da ciò conobbi che mi volevano un briciolo di bene. Io sentii come un rimorso di stringermi Giulio sul cuore e di baciarlo. Si può dire ch'io aveva tuttora calde le labbra dei baci della Pisana, di colei ch'egli pure aveva amato, e che forse colla sua spensieratezza, colla sua civetteria gli aveva instillato nelle vene il fuoco febbrile che lo consumava. Ma egli ci avea rinunciato per un amore più degno e fortunato; lo ritrovava pallido e scarno bensì, ma non certo a peggior partito di quello che fosse a Venezia, ad onta della vita disagiata e soldatesca della caserma. Lucilio mi rassicurò sul suo conto, assicurandomi che la malattia non avea fatto progressi; e che il buon umore, la occupazione moderata e continua, il cibo parco e regolare, avrebbero forse indotto alla lunga qualche miglioramento. Giulio sorrideva come chi crede forse, ma non estima prezzo dell'opera lo sperare; s'era fatto soldato per morire non per guarire, e s'era tanto accostumato a quell'idea che la menava innanzi allegramente, e come Anacreonte s'incoronava di rose con un piede nel sepolcro. Li domandai delle loro speranze, delle occupazioni, della vita. Tutto andava pel meglio. Speranze impazienti e grandissime per la rivoluzione che fremeva a Roma, a Genova, in Piemonte, a Napoli, pel movimento unitario che incominciava dalla prossima aggregazione di Bologna, di Modena, e perfino di Pesaro e di Rimini alla Cisalpina.

—Toccheremo a Massa il Mediterraneo,—diceva Lucilio, — come c'impediranno che si tocchi a Venezia l'Adriatico?...

— E i Francesi? — gli domandai.

— I Francesi ci ajutano bene, perchè noi non saremmo in grado di ajutarci da noi. Sicuro che bisogna stare cogli occhi aperti, e non sorbire le frottole come da

quello sciocco del Villetard: e sopratutto tener salde colle unghie e coi denti le nostre franchigie, e non lasciarcele tôrre per oro al mondo. —

Erano presso a poco le mie idee; ma dal calore della voce, dalla vivacità del gesto, capii di leggieri che la grandiosa solennità del mattino aveva riscaldato anche la guardinga immaginazione di Lucilio, e ch'egli non era in quella sera il medico spassionato di due mesi prima. Così mi piaceva più; ma era meno infallibile, e per quanto i suoi pronostici concordassero coi miei, non volli ancora fidarmene alla cieca. Gli mossi adunque un qualche dubbio sull'ignoranza e sull'inesperienza del popolo, che mi pareva non atto alla sapiente civiltà degli ordinamenti repubblicani, e sull'insubordinazione che aveva osservato io stesso nelle milizie recentemente formate.

— Sono due obbiezioni cui si risponde con un solo ragionamento; — soggiunse Lucilio. — Che si vuole ad educare dei soldati disciplinati?... La disciplina. Che si vuole a formare dei veri virtuosi integri repubblicani?... La repubblica. — Nè soldati nè repubblicani nascono spontaneamente: tutti nasciamo uomini, cioè esseri da educare o bene o male, futuri servi, futuri Catoni, secondochè capitiamo in mani scellerate od oneste. Mi consentirai del resto, che se la repubblica non varrà a formare i perfetti repubblicani, di poco sarà più destra o volenterosa la tirannia a prepararli!...

— Chi sa! — io sclamai. — La Roma di Bruto sorse dalla Roma di Tarquinio!

— Eh! statti pure in pace, Carlino, su questo punto; che dei Tarquinii non ne mancarono a noi in quattro o cinque secoli di pazzie e di servitù!... Dovremmo essere educati abbastanza. Dimmi piuttosto qualche cosa di te. Oh perchè ti sei ritardato fino ad ora a Venezia? Come t'ingegnavi a poter vivere colà? —

Io recai ancora innanzi per iscusa la morte di Leopardo, i negozii lasciati sospesi da mio padre; finalmente mi diedi coraggio, mandai un'occhiata di soppiatto a Giulio, e nominai la Pisana. Allora ambidue mi chiesero a gara com'era stato quel tramestio con un ufficiale francese, di cui qualche cosa s'era buccinato fino a Milano. Io esposi la cosa per filo; e come gli incomodi e i pericoli che n'erano derivati alla Pisana, avessero costretto me a trattenermi colà per difenderla e consigliarla in qualche maniera. Mi diffusi sopratutto nella descrizione della mia fuga, per far risaltare ai loro occhi il rischio ch'io sfidava rimanendo a Venezia, e che certo non avrei voluto espormivi se una grave necessità non mi sforzava. In poche parole mi confessava colpevole entro me di quell'indolente tardanza, ma non voleva che altri potesse raccogliere argomenti da formulare un'accusa. Per non fermarmi poi troppo sopra questo punto che mi scottava in mano, discorsi delle condizioni provvisorie di Venezia, degli ultimi spogli del Serrurier, del nuovo governo stabilitosi nel quale il Venchieredo mi pareva avere qualche influenza.

— Caspita! non lo sai? — soggiunse Lucilio. — L'era il corriere fra gli Imperiali di Gorizia e il Direttorio di Parigi!...

— O piuttosto il Bonaparte di Milano, — corresse Giulio.

— Sia anche: già è lo stesso. Bonaparte non potea disfare quello che il Direttorio aveva già ordito. Il fatto sta che il Venchieredo fu pagato bene, ma temo o spero che gli andrà alla peggio, perchè serve sempre male, ed ha il danno e le beffe chi serve troppo.

— A proposito, — chiesi io; — e di Sandro di Fratta che ne dite?... L'ho veduto stamattina alla festa con tante costellazioni intorno che pareva lo zodiaco!

— Adesso si chiama il capitano Alessandro Giorgi dei

cacciatori a piedi — mi rispose Lucilio. — Si è fatto grande onore nel reprimere i moti sediziosi del contadiname del Genovesato. Ora si va innanzi. L'han fatto tenente e poi capitano in un mese; ma della sua compagnia, tra le schioppettate, gli assassinamenti, e le grandi fatiche, credo ne siano rimasti quattro soli di vivi. Uno per forza doveva diventar capitano: gli altri erano due ciabattini e un mandriano. Fu scelto com'era di dovere il mugnajo!... Lo troverai; e vedrai come gonfia! È un bravo e buon figliuolo, che offre la sua protezione a quanti incontra, e non si starà dall'offrirla anche a te.

— Grazie, — risposi io, — l'accetterò al bisogno.

— Non per ora, replicò Lucilio — chè il tuo posto è con noi e con Amilcare. —

Mi dissero allora di quest' ultimo, com'era più fiero e sgangherato che mai, e si manteneva l'anima della loro brigata coi ripieghi che sapeva trovare ai peggiori frangenti. Ridotti a vivere della paga, si può immaginare che sovente erano al verde; toccava allora ad Amilcare trovare espedienti per far denaro, e avuto questo, ingegnarsi di sparagnarlo fino al toccar delle nuove paghe. Amilcare mi fece tornare in mente anche Bruto Provedoni, che dicevano partito insieme col Giorgi, e non ne avea più saputo novella. Egli era tuttavia alle guerricciuole liguri e piemontesi, dove ad onta che il Re fosse buon amico e miglior servitore del Direttorio, questi s'adoperava sempre a mantener viva la resistenza per averne appiglio quando che sia a qualche bel colpo. Aveva intanto stuzzicato la rintonacata Repubblica Ligure a movergli guerra, e vietato a lui di difendersi; il povero Re non sapeva da qual parte volgersi; dappertutto precipizii. Fortuna che l'armigero e fedele Piemonte non somigliava per nulla la sonnacchiosa Venezia; chè altrimenti si sarebbe veduta qualche simile ignominia. Ignominia ci fu, ma tutta dal lato dei Francesi. — Mi

venne allora comodissimo di chiedere anche d'Emilio Tornoni, fingendo conoscerlo e desiderarne qualche contezza. Lucilio sporse il labbro, e nulla rispose. Giulio mi disse ghignando, ch'era partito per Roma con una bella contessa milanese, a farci probabilmente la rivoluzione. I loro atti dispregiativi mi diedero qualche sospetto ma non potei cavarne di più. Indi a poco rientrò quel capo sventato di Amilcare; nuovi baci, nuova maraviglia. L'era diventato negro come un arabo, con una certa voce che pareva accordata allo strepito delle moschetterie; ma mi spiegarono poi che se l'aveva guastata a quel modo insegnando camminare alle reclute. In fatti il movere un passo, che è per sè cosa facilissima, i tattici di guerra l'hanno ridotta l'arte più malagevole del mondo, e bisogna dire che prima di Federico II si combattessero le battaglie o senza camminare, o camminando assai male: e non è incredibile che di qui a cent'anni s'insegni ai soldati batter le terzine e marciare a passo di polka. Quella sera non volea terminar più, tante cose avevamo da raccontarci; ma eravamo usciti sui bastioni, e al sonar dei tamburi Lucilio fece motto agli altri due ch'era tempo di ritirarsi.

— Eh sì! — dice Amilcare stringendosi nelle spalle. — Un ufficiale par mio ubbidire al tamburo.

— Ed io sono malato, e fo conto d'essere allo spedale — soggiunse Giulio.

Io mi fidava che Lucilio li avrebbe chiamati al dovere, perchè mi tardava l'ora di abboccarmi coll'Aglaura, e portarle la lettera e le notizie d'Emilio; ma i due coscritti non badavano punto alle parole del Dottore e mi convenne godere la loro compagnia fin oltre le nove. Allora vollero accompagnarmi al mio alloggio, e siccome non li invitai a salire, e videro il lume alle finestre, e un'ombra come di donna disegnarsi sulla cortina, cominciarono a darmi la baja, e a far mille conghietture, e consolarsi con me della

mia fortuna. Insomma sussurrava tanto quel disperatello di Amilcare, che io temeva ogni poco di veder l'Aglaura al balcone. Quando Dio volle Lucilio li persuase d'andarsene, e potei salire dalla giovinetta e confortarla della sua penosa solitudine. Le porsi la lettera, e la vidi sospirare e quasi piangere nel leggerla, ma faceva forza a non lasciarsi vedere.

— Se è lecito chi vi scrive? — le chiesi.

Mi rispose ch'era Spiro suo fratello. Ma schivò frettolosamente tutte le altre domande che le indirizzai, e solamente mi comunicò ch'egli s'era apposto benissimo, e che la credeva a Milano in mia compagnia. Com'era dunque che non veniva a raggiungerla con quel grande affetto che le aveva? — Ecco quello che non seppe chiarire; ma lo chiarii in seguito quando seppi che Spiro era stato sostenuto in carcere come manutengolo della mia fuga. Appunto quella lettera usciva dalla prigione e perciò l'Aglaura se n'era intenerita. Mi chiese ella poi se io pure avessi ricevuto lettere da Venezia, e rispostole che sì, me ne domandò notizia. Io senz'altro le porsi la lettera di suo padre, e quella ove la Pisana raccontava i rimescolamenti di Venezia. Lesse tutto senza batter ciglio; solamente quando giunse al punto ove erano nominati Raimondo Venchieredo e la Doretta, ella diè un piccolo guizzo di sorpresa, e ripetè fra sè come per accertarsene quel nome di Doretta.

— Che è? — diss'io.

— Ah nulla! gli è che io pure conosco questa signora così di riverbero; e mi maravigliai di trovarne il nome in una lettera indirizzata a voi. Se avessi pensato che il Venchieredo è delle vostre parti, non mi sarei stupita tanto.

— E come conoscete i Venchieredo voi?

— Li conosco, oh bella, perchè li conosco!.... Anzi no, voglio dirvelo. Erano essi in qualche corrispondenza, d'interessi suppongo, con Emilio.

— A proposito, deggio darvi una trista notizia.

— Quale?

— Il signor Emilio Tornoni è partito per Roma (tacqui per prudenza della contessa).

— Lo sapeva, ma tornerà, — rispose l'Aglaura con piglio quasi di sfida. — Vi pregherò intanto d'informarvi domani se fosse qui il signor Ascanio Minato, ajutante del generale Baraguay d'Hilliers, e il signor d'Hauteville segretario del general Berthier. Sono persone che mi premono per le notizie di Emilio che posso averne all'uopo.

— Sarete servita.

— E ditemi, avete saputo null'altro di lui?

— Null'altro!

— Nulla, nulla?... proprio nulla?

— Nulla, vi dico. — Era quasi per prender soggezione della giovinetta udendola parlare con tanta indifferenza d'ajutanti e di generali; ma non volli significarle il tacito disprezzo da me notato negli atti di Lucilio e del Del-Ponte quando ebbi loro a nominare il Tornoni. Sapeva quanto piacere si dà alle innamorate sparlando dei loro belli.

— Aglaura, — ripresi dopo un istante di silenzio per ravvivare la conversazione, — voi siete abbastanza misteriosa, e converrete che la mia bontà e la mia discrezione...

— Sono senza pari, — aggiunse ella.

— No, non voleva dir questo; avrei soggiunto invece che meritavo un granino di confidenza da parte vostra.

— È vero, amico mio. Chiedete e risponderò.

— Se vi pianterete così seria e pettoruta come una regina, mi morranno le parole in bocca. Via state ilare e modesta, come la prima sera che vi ho veduta... Così, così per l'appunto mi piacete!... Ditemi dunque ora, come avete tanto domestici tutti questi nomi e cognomi dello Stato Maggiore francese.... Mi sembravate poco fa un generale in capo che disponesse le schiere per una battaglia!

— Altro non volete sapere?

— Nient' altro: la mia curiosità per ora è tutta qui.

— Or bene: quei signori erano amicissimi d'Emilio: ecco perchè li conosco.

— Anche il signor Minato?

— Quello anzi più degli altri; ma gli è anche il più galantuomo, vale a dire il meno birbante di tutti questi ladroni.

— Parlate piano, Aglaura!... Non siete più quella di questa mane!... Come mai svillaneggiate ora quegli stessi che levaste a cielo poche ore fa?...

— Io?... Io ho levato a cielo la Repubblica, non chi l'ha fabbricata. Anche l'asino talora può andar carico di pietre preziose... Del resto ladri in camera possono essere eroi all'aperto; ma eroi macellaj, non...

— E ditemi un poco, Spiro vi scrive di venirvi a prendere, o che n'andiate a Venezia?

— Perchè questa domanda?... Siete stufo d'avermi?

— Felice notte, Aglaura: parleremo domani. Oggi siete maldisposta. —

Infatti mi ritrassi nella mia stanzuccia dietro della sua, e mi coricai pensando alla Pisana, alle strettezze che dovevano angustiarla, ai pericoli della sua solitudine. Sopratutto quel rappaciamento colla Rosa e le visite della Doretta mi davano ombra: Raimondo veniva poi; giacchè capiva che egli era il grosso caprone, che sarebbe passato pei buchi fatti dalle pecore. Aggiustai fin d'allora di mio capo un certo letterone da scriverle il giorno dopo, e dal pensiero della Pisana passai a quello dell'Aglaura, che se stringeva meno s'oscurava anche di più. Chi potea vedere un barlume di chiaro in quel turbine di testolina? — Io no per certo. — Da Padova a Milano ella m'avea menato sempre di sorpresa in sorpresa; pareva non già una fanciulla occupata a vivere, ma un romanziero francese inteso a comporre

un'epopea. Le sue azioni, le sue parole s'avvicendavano, si ritiravano, si scavalcavano a fatti a contrapposti a sorprese, come le strofe d'un' ode di Pindaro mal raffazzonate dagli scoliasti. Ci sognai dietro tutta notte, la osservai buona parte del mattino, e uscii colla lettera per la Pisana in tasca, senza essermi avvantaggiato di nulla. Dentro ne inclusi una per l'Apostulos ove gli significava tutta la condotta dell'Aglaura, mettendomi ai suoi comandi in quanto poteva concernerla; lo pregava anche di prestarsi in quanto abbisognasse alla Pisana come per un altro me stesso. S'intende ch'io misi il tutto alla posta senza nulla dire alla giovine, perchè lì era in ballo la mia coscienza e non si volean cerimonie. Far da papà sì, ma non da birbone per amor suo.

Sul mezzogiorno mi abboccai con Lucilio al caffè del Duomo, che a que' tempi era il convegno di moda, e dove ci avevamo dato l'appuntamento. Egli si mostrò spiacentissimo di non avermi potuto inscrivere nella Legione Cisalpina, dove non c'era proprio più nessun posto vacante; ma piuttosto che lasciar ozioso un par mio, diceva egli, avrebbe cercato inspirazione dal diavolo, e poteva esser contento che gliene era saltata una di ottima.

— Ora ti menerò dal tuo generale, — diss'egli, — generale, comandante, capitano, commilitone, tutto quello che vorrai! È uno di quegli uomini che sono troppo superiori agli altri, per darsi la briga di accorgersene e di mostrarlo: non si può credere ad alcun patto che in lui sia un'anima sola, e sembra che la sua immensa attività dovrebbe stancarne una dozzina al giorno. Contuttociò ammira i tranquilli, e compatisce perfino agli indolenti. Sul campo io scommetto che da solo basterebbe a vincere una battaglia, purchè non gli ferissero gli occhi nei quali risiede la sua potenza più straordinaria. È napoletano, e a Napoli direbbero che ha la jettattura, ovvero come dicono nei nostri paesi, il mal'oc-

chio; da non confondersi per altro coll' occhio cattivo, anzi pessimo del fu Cancelliere di Fratta.

— E chi è questa Fenice? — gli chiesi.

— Lo vedrai, e se non ti va a sangue mi faccio sbattezzare. —

In queste parole mi tirò fuori del caffè, e giù a passo sforzato fino oltre al Naviglio di Porta Nuova, verso i bastioni. Entrammo in una vasta casa, dove il cortile era pieno affollato di cavalli, di stallieri, di scozzoni, di selle, di bardature, come in una caserma di cavalleria. Per la scala era un su e giù di soldati, di sergenti, d'ordinanze, come al palazzo del Quartier Generale. Nell' anticamera altri soldati, altre armi disposte a trofeo o gettate a fasci nei cantoni: v' era anche ammassato in un canto un piccolo magazzino di tuniche, di tracolle e di scarponi soldateschi.

— Che è? pensava io; — forse l'Arsenale?... —

Lucilio tirava diritto senza scomporsi, come persona di casa. Infatti senza neppur farsi annunziare nell' ultima anticamera da una specie d' ajutante che stava là contando i travi, schiuse la porta ed entrò tenendomi per mano dinanzi allo strano padrone di quel ginnasio militare.

Era un giovine alto, di trent' anni all' incirca, un vero tipo di venturiero, il ritratto animato d'uno di quegli Orsini, di quei Colonna, di quei Medici, la cui vita fu una serie continua di battaglie, di saccheggi, di duelli, di prigionie. Si chiamava invece Ettore Carafa; nobilissimo nome fatto più illustre dall' indipendenza di chi lo portava, dal suo amore per la libertà e per la patria. Per le sue trame repubblicane aveva egli sofferto lunga carcerazione nel famoso castel Sant' Elmo; indi fuggitone, s' era ricoverato a Roma, e di là a Milano a formarvi a proprie spese una legione per liberar Napoli. Aveva uno di quegli animi che uniti o soli vogliono fare ad ogni costo; e questa magnanimità gli respirava dignitosamente nella grand' aria del

viso. Soltanto tramezzo un ciglio gli calava giù una piccola cicatrice, contornata da un' aureola di pallore; sembrava il segno d'una trista fatalità fra le nobili speranze d'un valoroso. Egli s'alzò dal lettuccio sul quale stava disteso, tese la mano a Lucilio, e si congratulò secolui del bell'ufficiale che gli accompagnava. — Ufficiale di poco conto, — gli risposi io. — La vera arte militare io non la conosco che di nome.

— Avete cuore di farvi ammazzare per difendere la patria e l'onor vostro? — riprese il Carafa.

— Non una, ma cento vite, — soggiunsi — darei per si nobili ragioni.

— Ecco, amico mio; vi permetto di potervi credere fin d'ora perfetto soldato.

— Soldato sì, — s'intromise Lucilio, ma ufficiale!?...

— A questo lasciate che ci pensi io!... Sapete nulla montar a cavallo, caricare uno schioppo, e maneggiare la spada?

— So qualche cosa di tuttociò. — (Era merito di Marchetto, e ne lo ringraziai allora, come poco tempo prima avea ringraziato il Piovano della sua classica istruzione.)

— Allora, eccovi anche ufficiale. — In una legione come la mia che farà la guerra alla spicciolata, l'occhio e la buona volontà faranno più del sapere. Stasera tornate da me all'ora della ritirata. Vi consegnerò la vostra schiera, e state di buon animo che di qui a tre mesi avremo conquistato il Regno di Napoli.

Mi pareva di udir parlare Roberto Guiscardo o qualche paladino dell'Ariosto, ma parlava sul serio, e me ne accorsi poi alla prova. Stentava a dimandargli se avrei potuto dormire fuori di caserma, ma gliene chiesi alfine, e mi disse sorridendo che era diritto degli ufficiali.

— Capisco, — soggiunse — avete le notti impegnate con un altro colonnello.

Io m'imbrogliai, e non dissi di no; Lucilio sorrise anch'esso; il fatto poi stava che non poteva lasciar sola l'Aglaura, ma qual piacere ritraessi io dal farle la guardia lo sapeva il cielo. Io fui soddisfattissimo allora del signor Ettore Carafa, e meglio due tanti in seguito. Ricorderò sempre con piacere quella vita frugale, operosa e soldatesca. Alla mattina gli esercizii coi miei soldati, poi il pranzo e qualche gran seduta di chiacchiere con Amilcare, con Giulio, con Lucilio; il dopopranzo e la sera conversazione coll'Aglaura che aspettava sempre Emilio, e non voleva saperne di ritornare a Venezia. Frammezzo qualche lettera agro-dolce della Pisana. Ecco, come giungemmo al tempo della rivoluzione di Roma, la quale doveva dar piede alle operazioni militari del Carafa nel Regno.

CAPITOLO DECIMOSESTO

Nel quale si svolge il più incredibile dramma famíliare che possa immaginarsi. – Digressione sulle vicende di Roma, sopra Foscolo, Parini, ed altri personaggi della Repubblica Cisalpina. — Io guadagno una sorella, e dò a Spiro Apostulos una sposa. — Mantova, Firenze e Roma. — Avvisaglie al confine napoletano. — La ninfa Egeria di Ettore Carafa. — Una scommessa mi fa riguadagnar la Pisana; ma alla prima non ne sono molto lusingato.

Il dì quindici febbraio 1798, cinque notaj in Campo Vaccino avevano rogato l'atto di libertà del popolo romano. Assisteva liberatore quel Berthier, che aveva assistito traditore al congresso di Bassano per la conservazione della Repubblica Veneta. Il papa stava chiuso nel Vaticano fra svizzeri e preti; e negando egli di svestirsi dell'autorità temporale, fu levato di Roma militarmente e condotto in Toscana. Unico esempio di inflessibilità italiana in quel tempo di continui mutamenti, di subite paure; e fu in Pio VI. Per quanto poco cristiano mi fossi, ricordo che ammirai la costanza del gran vecchio, e comparandola alla tremula debolezza del doge Manin, faceva doloroso raffronto fra quei due più antichi governi d'Italia. Roma già consumata dal trattato di Tolentino, fu del tutto spogliata per la presenza dei repubblicani; l'uccisione del general Duphot, pretesto alla guerra, fu suffragata con esequie, con luminarie, e colla spogliazione di tutte le chiese. Casse gravi di pietre preziose s'incamminavano per Francia, mentre l'esercito restava stremo di tutto, e tumultuava contro Massena, succeduto a Berthier. Le campagne insorgevano ed erano piene d'assassinii; cominciava insomma uno di quei drammi sociali, rimasti solamente possibili nel mezzogiorno d'Italia e nella Spagna. In quel torno, compiuto l'ordinamento della legione del Carafa, non altro

si aspettava che l'assenso del generale in capo francese, per partire a quella volta. Io mi trovava in un bell'imbroglio. L'Aglaura voleva partirsi con me, giacchè il viaggio di Roma s'accordava alle sue idee; io nè voleva rifiutarmi, nè esporla ai pericoli d'una lunghissima marcia in stagione disastrosa come quella. Scriveva perciò a Venezia; non rispondevano. La Pisana stessa mi teneva allo scuro di sue novelle da un pezzo. Quella spedizione di Roma mi si presentava sotto auspici tristissimi. Tuttavia sperava sempre dall'oggi in domani; e mentre il Carafa tempestava per quel benedetto assenso sempre ritardato, io me ne confortava, come d'un maggior campo che ancora mi rimaneva a qualche vaga speranza. I miei tre amici, con parte della legione Lombarda, erano già calati verso Roma. Restavo proprio solo, e non avevo altra compagnia che quella dello splendido capitano Alessandro.

Il peggio si era che, venuta da Venezia o da Milano, il fatto sta che la voce s'era sparsa della mia convivenza con una bella greca: ed erano continue le bajate sopra di ciò dei miei commilitoni. Immaginatene qual consolazione, col bel costrutto che io ne cavava! — Vi assicuro che avrei dato una mano, come Muzio Scevola, perchè il signor Emilio si stancasse della contessa milanese, e venisse a riprendersi l'Aglaura. Non ch'ella mi pesasse molto, chè anzi mi ci era avvezzato, e la mi faceva da governante con una pazienza mirabile, ma mi seccava di aver l'apparenza d'una felicità, che in fatto apparteneva ad un altro. Mi fu svagamento a tali fastidii l'amicizia rappiccata col Foscolo, reduce da qualche tempo a Milano. La sua focosa e convulsa eloquenza mi ammaliava, lo udii per più di due ore bestemmiare e sparlare di tutto, dei Veneziani, dei Francesi, dei Tedeschi, dei re, dei democratici, dei cisalpini, e gridava sempre alla tirannia, alla licenza; vedeva fuori di sè gli eccessi della propria anima. Pure Milano di allora gli

era degno teatro. Colà s'erano riuniti i più valenti e generosi uomini d'Italia; e l'antica donna, che sparsi non li aveva contati, gloriavasi allora a buon dritto di quell'improvviso ed illustre Areopago. Aldini, Paradisi, Rasori, Gioja, Fontana, Gianni, i due Pindemonte, erano personaggi da riscaldare la potente loquela del Foscolo. Per mezzo suo conobbi anche i poeti Monti e Parini, il mirabile traduttore, e il severo ed attico censore. La figura grave, serena ed affabile del Parini, mi resterà sempre impressa nella memoria; i suoi piedi quasi storpii lo conducevano a rilento; ma il fuoco dell'anima lampeggiava ancora dalle ciglia canute. La lettera in cui Jacopo Ortis racconta il suo dialogo con Parini, è certo una viva e storica reminiscenza di quel tempo; potrei farne testimonianza. Io stesso vidi alcuna volta il cadente abate, e il giovine impetuoso seder vicini sotto un albero, nel sobborgo fuor di Porta Orientale. Li raggiungevo, e piangevamo insieme le cose ahi tanto minori dei nomi!... Ben era quel Parini, che richiesto di gridare viva la Repubblica e muojano i tiranni! rispose: — Viva la Repubblica e morte a nessuno! Ben era quel Foscolo, che diede l'ultima pennellata al suo ritratto, dicendo: « Morte sol mi darà pace e riposo! » Io non era che un umile alfiere della Legione Partenopea; ma col cuore, lo dico a fronte alta, poteva reggere del paro con quei grandi, perciò li capiva, e mi si affaceva la loro compagnia.

Anche il Foscolo s'era fatto ufficiale nell'esercito cisalpino. Si creavano a quel tempo gli ufficiali, come gli uomini dai denti di Cadmo. Medici, legali, letterati cingevano la spada; e la toga cedeva alle armi. I giovani delle migliori famiglie continuavano a darne il buon esempio; la costanza, il fervore, l'emulazione supplivano alla strettezza del tempo. In onta a passeggieri disordini, e a repubblicane insubordinazioni, il nucleo del futuro esercito italico s'era già formato. Carafa temeva che i generali

francesi volessero stancheggiarlo, menarlo per le lunghe, acciocchè s' afforzasse anche della sua legione la forza cisalpina. Napoletano anzi tutto, di spiriti ardenti e vendicativi, figuratevi se imbizzariva per questo sospetto!.... Credo che avrebbe intimato la guerra ai Francesi, se nulla nulla lo molestavano. Finalmente arrivò l' assenso tanto sospirato. Ai primi di marzo doveva la legione muoversi alla volta di Roma, a raggiungervi l' esercito franco cisalpino per le imprese future. Non s' avea più tempo da confidare nella fortuna. L' Aglaura mi restava sulle braccia, e dovea partire senza saper nulla della Pisana e di mio padre. Se il sentimento dell' onore, l' amore della patria e della libertà non fossero stati in me molto potenti, certo avrei fatto qualche grosso sproposito. Intanto romoreggiava fra le nuvole la gragnuola che dovea pestarmi il capo, ed io non m' accorgeva di nulla.

Disperato del lungo silenzio della Pisana e degli Apostulos, io aveva scritto ad Agostino Frumier, pregandolo per la nostra vecchia amicizia a volermi dar contezza di persone, che mi stavano tanto a cuore. Di questa lettera io non avea fatto cenno ad alcuno, perchè sì Lucilio che gli altri veneziani l' avevano molto col Frumier, e lo consideravano come un disertore. Contuttociò la spedii, poichè non sapeva cui meglio rivolgermi; e aspetta aspetta, io aveva già perduto ogni speranza quando me ne capitò la risposta. Ma indovinate mo chi mi scriveva?... Sì, Raimondo Venchieredo. Certo il Frumier, adombratosi di mantenere corrispondenza con un esule, con un proscritto, avea passato l' incarico a quell' altro: e Raimondo poi mi scriveva, che tutti a Venezia si maravigliavano di sapermi ignaro della Pisana da tanto tempo, egli in primo luogo; che s' avevano ottime ragioni per crederla a Milano con mio assenso, consenso e compartecipazione dei frutti; che avea tardato a scrivermi, appunto per questo che giudi-

cava superfluo per la mia quiete, non essendo le mie smanie altro che astuzie per darla ad intendere alla vecchia contessa, al conte Rinaldo ed al Navagero. Costoro del resto se ne davano pace, e dicessi alla Pisana che in quanto a lui se l'avea pigliata con pace del pari, ma che non sarebbe mancato tempo ad una buona rivincita. Così finiva ricisamente la lettera, onde ebbi il cervello occupato un'altra volta a fabbricare romanzi sulle allusioni degli altri. A che miravano quelle ire di Raimondo colla Pisana? E che cosa mi augurava il disparimento di costei da Venezia?... Fosse proprio vero?... Dimorasse ella in Milano senza farmene motto? — Non mi sembrava possibile. — E poi, con quali mezzi mettersi ad un viaggio e ad una vita dispendiosa sopra gli alberghi?... Gli è vero che aveva qualche diamante, e poteva anche aver ricorso agli Apostulos. Ma di costoro Raimondo non moveva neppur parola. Che cosa ne fosse avvenuto?... Che Spiro languisse ancora in carcere?... Ma suo padre allora perchè non scriveva? — Insomma, le notizie ricevute da Venezia non aggiunsero che una spina di più a quelle che aveva già nel cuore, e mi disponeva di malissima voglia alla partenza. Anche il Carafa non sembrava più tanto impaziente; cioè mi spiego, non guardava più con tanta stizza alla mia volontà mal dissimulata di tardare. Un giorno, mi ricordo, egli mi prese da un lato a quattr'occhi, e mi fece sostenere uno stranissimo interrogatorio. Chi era quella bella greca che dimorava con me, perchè vivevamo insieme, (non lo sapeva neppur io) se avevo altre amanti, e dove, e chi fossero. Insomma mi pareva il confessore d'un contino, appena tornato dal prim'anno d'università. Io risposi sinceramente, ma con qualche imbroglio, massime in punto all'Aglaura. Sfido io! Era materia tanto imbrogliata per sè, che ci voleva assai meno della sorpresa di quella inquisizione per renderla addirittura inestricabile.

— Dunque voi amate una signorina di Venezia, e convivete ciò nonostante a Milano con questa bellissima greca?

— Pur troppo la è così.

— Stento un po' a crederla, tanto è singolare. Anzi non ve la credo, non ve la credo! Addio Carlino! —

E andò via allegro allegro, come se il non credermi quella freddura dovesse portare a lui qualche smisurata fortuna. Però m'era avvezzato ai ghiribizzi del signor Ettore, e conchiusi ch'egli era felice di poter sempre ridere. Per me, dopo la partenza di Amilcare, non sentiva più neppure il solletico; e se qualcheduno mi spianava un po' la fronte, si era l'Aglaura colla sua briosa testardaggine. La mi doveva questo piccolo compenso, per tutte le rabbie e le inquietudini che m'avea fatto soffrire senza apparente motivo, dopo il nostro incontro di Padova.

Una sera eravamo in procinto di partire, e io sedeva con lei nella nostra cameretta di Porta Romana, ove due bauletti, e la nudità degli armadii e dei cassetti ci tenevano a mente il viaggio che dovevamo intraprendere, se anche non ce ne fossimo ricordati anche troppo, pei timori che ne avevamo ambidue senza volerli scambievolmente confessare. Da qualche giorno io teneva all'Aglaura un poco di broncio; quella sua ostinazione di volermi seguire a Roma, benchè priva d' ogni notizia de' suoi, mi metteva in sospetto sul suo buon cuore. Stava quasi per lanciare la bomba, e per dichiararle la perfidia e l'infedeltà di colui al quale ella sembrava pronta a sacrificare tutto perfino i sacrosanti doveri di figlia, quando non so come ad un suo sguardo pieno d' umiltà e di dolore mi sentii rammollir tutto. E di giudice ch'esser volevo, mi sentii cambiare a poco a poco in penitente. Le angoscie, le incertezze che da tanto tempo mi laceravano, erano cresciute tanto che richiedevano un qualche sfogo. Quell' occhiata

dell'Aglaura m'invitava così pietosamente, che non seppi resistere, e le narrai il sospetto in cui viveva della Pisana, il suo lungo e crudele silenzio, la sua partenza da Venezia lasciatami ignorare.

— Ohimè! — sclamai — pur troppo sarebbe pazzia il volermi illudere!... La è tornata quale fu sempre. La lontananza ha lasciato morire l'amor suo d'inedia. Si sarà appigliata ad un altro; a qualche ricco forse, a qualche scapestrato che la sazierà di piaceri un anno o due, e poi.... Oh Aglaura! il disprezzare quell'unica persona che si ama più della propria vita, è un tormento superiore ad ogni forza d'uomo! —

L'Aglaura mi afferrò furiosamente la mano, ch'io aveva alzata al cielo nel pronunciare queste parole. Aveva l'occhio fiammeggiante, le narici dilatate, e due lagrime sforzate, rabbiose, riflettevano al chiarore della lucerna il fuoco sinistro de' suoi sguardi.

— Sì! — gridò ella quasi fuori di sè. — Maledicete, maledicete anche a nome mio i vili e i traditori! Con quella mano che innalzaste a Dio come per affidargli le vostre vendette, rapite un fascio de' suoi fulmini, e scagliatelo loro sul capo!... —

Compresi di aver toccato una piaga secreta e sanguinosa del suo cuore, e la simpatia del mio dolore col suo m'aperse l'animo più che mai alla confidenza e alla compassione. Mi parve aver trovato in lei un'amica, anzi una vera sorella, e lasciai scorrere nel suo seno le lagrime che da tanto tempo mi si aggruppavano dentro. Anche il suo sdegno, nel punto istesso, s'era mitigato per la commozione della pietà, e abbracciati come due fratelli piangevamo insieme, piangevamo dirottamente; conforto misero dei miseri.

In quella s'aperse violentemente la porta, e un uomo coperto da un mantello spruzzato di neve entrò nella stanza.

Diede uno strido, gettò indietro il mantello, e ravvisammo ambidue le pallide sembianze di Spiro.

— Giungo forse troppo tardi? — domandò egli con tal suono di voce, che non mi dimenticherò mai più.

Io fui il primo a slanciarmigli fra le braccia.

— Oh che tu sia benedetto! — balbettai coprendogli il volto di baci. — Da quanto tempo speravo la tua venuta!... Spiro, Spiro, fratel mio! —

Egli mi respingeva colle braccia, si strappava con forza il collare come si sentisse soffocare, e non rispondeva ai miei baci che con un profondo ruggito.

— Spiro, per carità, cos' hai? — gli disse timidamente l'Aglaura appendendoglisi al collo.

Al contatto di quella mano, al suono di quella voce egli tremò tutto; sentii raffreddarsi di repente il sudore che gli inondava le guancie; mi volse uno sguardo tale che una tigre non ne lancerebbe uno più formidabile a chi le trucida i suoi figli; indi con una potente scrollata ci respinse ambidue fino contro al letto, e restò solo minaccioso nel mezzo della stanza. Pareva l' Angelo del terrore, che ha traversato l'inferno per precipitarsi a punire una colpa. Senza fiato, smarriti dall'angoscia e dallo spavento, noi restammo curvi e silenziosi dinanzi a lui in guisa di colpevoli. Quella nostra attitudine servì ad ingannarlo forse completamente, e a persuadergli ciò che temeva e che punto non era.

— Ascoltatemi, Aglaura; — incominciò egli con voce che voleva essere tranquilla, e serbava tuttavia il moto scomposto e lo stridulo suono della tempesta. — Ascoltatemi s'io v' ho amato!... Stava per correre dietro a voi, quando me lo vietò la prigione. In carcere ogni mio giorno, ogni minuto fu uno studio continuo di fuggire per raggiungervi, per salvarvi dal precipizio ove siete caduta. Finalmente riuscii!... Una tartana mi condusse fino a Ravenna; di là

avvisava di venire a Milano, perchè il cuore me lo diceva che eravate qui. Quando giunto a Bologna, alcuni Veneziani rifuggitisi colà mi danno contezza di Emilio Tornoni, che avea traversato quella città fuggendo da Milano con una signora, e diretto per Roma.... Capite bene che non potea perdere tempo a raffrontare scrupolosamente i connotati e le date. Le mie congetture così all'ingrosso ci stavano; mi volsi a precipizio verso Roma, e vi giunsi che la Repubblica era già proclamata!... Or bene, sappiatelo, Aglaura!... Il vostro Emilio era un vile, un traditore, ve l'ho sempre detto e non volevate ascoltarmi.... Egli vi tradiva per una nobile baldracca di Milano!... Egli tradiva i Veneziani pei Francesi, tradiva questi e quelli per gli zecchini imperiali che il signor Venchieredo gli portava da Gorizia!... Egli non era corso a Roma che per tradire!... Colle commendatizie d'un reverendo Padre di Venezia s'era addentrato nelle grazie di qualche cardinale per espilare la buona fede del papa, asserendosi amico influentissimo di Berthier. Ingannava intanto Berthier, trafugando a proprio utile gran parte dello spoglio di Roma. Il popolo sdegnato lo arrestò mentre comandava il saccheggio d'una chiesa: Francesi e Romani ne godettero. Fu solennemente impiccato in Campidoglio!... La sua ganza avea fatto vela il giorno prima per Ancona, col suo amicissimo Ascanio Minato!... —

L'Aglaura diventava di tutti i colori, durante questa furibonda invettiva di Spiro. Quand'egli tacque s'era già ricomposta alla solita gravità.

— Or bene, — diss'ella guardando nel volto Spiro con occhio sicuro — or bene, la giustizia ha avuto effetto. Dio la serbò per sè, e non ha voluto ch'io me ne macchiassi le mani. Benedetta la clemenza di Dio!

— Ah! è proprio vero? — soggiunse Spiro amaramente, saettandomi delle sue occhiate sempre più truci e

sinistre. — E avete anche la sfrontatezza di confessarmelo?... Non lo amavate più?... Temetemi, o Aglaura! Perchè una mia sola parola può vendicarmi della vostra imprudenza!...

— Temervi? — riprese sempre con calma l'Aglaura — due cose sole io temo, la mia coscienza e Dio!... Fra poco non temerò più nessuno.

— Che pensereste di fare? — le domandò Spiro quasi minacciosamente.

— Uccidermi! — riprese fredda e sdegnosa l'Aglaura.

— No, per tutti i Santi! — le dissi io allora interponendomi. — Io ebbi un vostro giuramento; lo manterrete. —

— Avete ragione, Carlino, — rispose ella — non mi ucciderò!... Ma infelice voi, infelice io: faremo causa comune. Ci sposeremo, e pensi Dio al resto. —

Credetti che mi crollasse il soffitto sul capo, di tal forza fu l'urlo che scoppiò allora dalle viscere di Spiro. Si gettò innanzi cogli occhi chiusi e colle braccia protese. Credo che se ci avesse abbrancati, saremmo rimasti stritolati. Io mi gettai davanti all'Aglaura, e feci schermo del mio corpo a quel briaco furore. Allora egli si riebbe dall'improvviso delirio, gli si colorò la fronte d'una rabbia quasi infernale, e aperse le labbra a parlare, ma gli morì nelle fauci la voce. Vidi che un grande castigo pendeva allora da quelle labbra, e per sopportarlo aveva ristretto ogni mia forza intorno al cuore. Ma egli finì col mordersi le mani, volgendo sopra di noi un'occhiata insieme di compassione e di scherno....

— E se...? — aveva egli cominciato a dire, come rispondendo a un interno sospetto che non andò più innanzi, e subito le sue sembianze si ricomposero, il pallore gli si stese sul volto, le membra cessarono di tremare; tornò insomma uomo: fin'allora sembrava proprio una fiera. Tutti

questi particolari mi rimasero fitti in capo tanto per ordine, dacchè tutta la notte seguente altro non feci che volgerli rivolgerli e commentarli, per indovinare da essi le tremende e misteriose passioni che agitavano l' animo di Spiro. Mi sembrava impossibile che lo sdegno d' un fratello dovesse scoppiare così bestiale e violento.

Dopo avere racquistato quella calma, almeno apparente, il giovine greco sedette in mezzo a noi: e ben ci accorgemmo lo sforzo da lui fatto per rimanere, ma non osammo rimproverarglielo. Egli ci spiava ambidue con occhio furtivo, e di volta in volta la compassione, l'abbattimento, e un ultimo resto di rabbia alternavano i loro colori sulle irrequiete sembianze. Ci narrò allora che la mancanza di lettere da parte di suo padre proveniva da questo, ch'egli avea dovuto partire precipitosamente per l'Albania e per la Grecia, donde non era tornato per anco.

— E così, — soggiunse egli — e così Aglaura, voi non volete seguirmi a Venezia ove rimango solo, senza felicità e senza speranza?

— No, Spiro, non posso seguirvi; — rispose la giovinetta chinando gli occhi sotto gli sguardi infiammati del giovine. — Spiro mi guardò ancora, chè se la sua occhiata non mi divorò fu proprio perchè non lo poteva: indi si volse ancora alla fanciulla.

— Che speranza mai vi mena ora pel mondo, Aglaura?... Per carità ditelo!... finalmente ho diritto di saperlo!... Son vostro fratello! —

Queste ultime parole gli stridevano tanto fra i denti che le intesi appena.

— Ditemi se avete legami di affetto o di dovere, — continuò egli. — Vi giuro che vi aiuterò a santificarli. — (Qui un nuovo stridore, ma più tormentoso e diabolico di prima.)

— No, non ho nulla! — rispose con voce semispenta l'Aglaura.

— E dunque perchè non mi segui? — le domandò Spiro, rizzandosi dinanzi a lei come il padrone dinanzi ad una schiava.

— Temo che voi lo sappiate!... — disse l'Aglaura, lasciando cadere una ad una queste parole sull'ira di Spiro già pronta a rinfiammarsi. E infatti ottennero l'effetto di calmarlo ancora.

Egli volse per la stanza uno sguardo lungo e indagatore; indi partì dicendone che il domani ci avrebbe veduti, e che tutto in un modo o nell'altro sarebbe finito. Allora, per quanto io supplicassi l'Aglaura perchè mi chiarisse alcune parti di quel dialogo che non giungeva a comprendere, mi fu impossibile cavarne una sola parola. Piangeva, si stracciava i capelli, ma non voleva confessarsi d'una sillaba. Un poco sdegnato, un po'impietosito, io mi ritirai nella mia stanza, ma non mi venne fatto di pormi a giacere, e una tormentosa fantasticaggine mi tenne alzato fin dopo mezzanotte. Allora sentii picchiare alla mia camera, e credendo che fossero ordini del mio capitano, dissi stizzosamente che entrassero. La camera dava sulla scala, e m'era dimenticato di dare il chiavistello alla porta. Con mia somma maraviglia, invece d'un soldato, rividi Spiro: ma così cambiato in un pajo d'ore che non sembrava più lui. Mi pregò umilmente di perdonargli le furibonde escandescenze di prima; e mi supplicò, per quanto aveva di più sacro, che mi adoperassi presso alla Aglaura per ottenergli del pari il perdono. Davvero ch'io ci perdeva la testa, ed egli finì di farmela perdere, gridando cogli occhi sbarrati, che già egli l'amava e che non poteva più trattenersi.

— L'amate? — gli risposi io — ma mi pare che siate perfettamente in regola! Non siete dello stesso sangue, figliuoli degli stessi genitori?... Amatevi dunque, che Dio vi benedica!

— Non mi comprendete, Carlo! — soggiunse Spiro — Or bene: mi comprenderete ora! Aglaura non è mia sorella; essa è figliuola di vostra madre; voi siete suo fratello!... —

Allora un lampo subitaneo rischiarò il bujo dei miei pensieri, ma stava appunto per domandare spiegazioni di questo straordinario viluppo, quando l'Aglaura, avendo udito quelle parole pronunciate a voce alta da Spiro, si precipitò nella stanza, e addirittura nelle mie braccia piangendo di consolazione.

— Lo sentiva, — diceva ella, — lo sentiva e non osava pensarlo! —

Smarrito, confuso, non sapendo che cosa credere, ma commosso fin nel profondo del cuore, io stringeva sul mio seno la faccia lagrimosa dell'Aglaura. Avrei chiesto dopo schiarimenti e prove; intanto godeva il supremo conforto di trovare un'anima sorella, in quel mondo dove io m'aggirava desolato come un orfano. Spiro ci contemplava con un muto raccoglimento, che lo dimostrava insieme e compagno della nostra gioia, e pentito delle sue furie. Come poi ci riebbimo da quel dolce e tenerissimo sfogo, egli ci narrò che mia madre avea mandato l'Aglaura al padre suo dall'ospedale, ove l'avea partorita ed era morta pochi giorni dopo. Mio padre avuta contezza di ciò, avea scritto da Costantinopoli all'Apostulos ch'egli s'incaricherebbe a suo tempo della bambina, come figliuola che la era di sua moglie; ma che la tenesse intanto per sua, onde ella non avesse a vergognare della sua nascita. — Chi avrebbe sospettato tanto amore, tanta delicatezza in mio padre? — Io ne lo benedissi con tutta l'anima; e pensai che spesso fra i sassi più ruvidi e greggi s'asconde il diamante. Spiro raccontò poi le tronche parole di sua madre, dalla quale avea indovinato il mistero della nascita d'Aglaura già prima di partire per la Grecia. Tornando coi sogni di quei quindici

anni pel capo, vederla e innamorarsene era stato tutt'uno: ma se gli era opposto invincibile l'amore di quell'Emilio, al quale, senza conoscerlo, aveva votato un odio immortale. L'odio si convertì in furore, e l'amore s'accrebbe di tutta la tenerezza della pietà, quando avea saputo l'infame condotta, l'impostura e i tradimenti di quel giovane, di cui qualche barlume dovea essere trapelato anche all'Aglaura.

— Oh sì! certo, — saltò a dire l'Aglaura. — Per cos'altro credete ch'io mi movessi di Venezia, se non per punirlo della sua perfidia verso la patria?

— Oh perchè dunque mi proibivi sempre di biasimarlo? — soggiunse Spiro. —

— Perchè? — riprese l'Aglaura con un filettino di voce. — Aveva paura di te... di te, mio fratello!

— Ah! è vero! — gridò il povero giovane. — Ero un infame!... Ma come comandar sempre ai propri occhi?... Come crederti e trattarti come sorella, quando sapeva che non lo eri, quando covava per te un amore antico di quindici anni e rafforzato da tutti gli stimoli della lontananza?... Perdona agli occhi miei, Aglaura!... S'essi peccarono talvolta non ne ebbe colpa la volontà!...

— Oh vi perdono! Spiro, — sclamò singhiozzando l'Aglaura. — Ma se mi fossi sentita veramente vostra sorella, avrei io diffidato di quelle occhiate; lasciatemi credere che la malizia non fosse nè mia nè vostra, o almeno divisa per metà! —

Io chiesi allora a Spiro con bastevole ingenuità, perchè tre ore prima non ci avesse scoperto quel dolce segreto, e si fosse divertito invece a rappresentarci quella feroce scena di Oreste. Egli non sapeva come rispondere; pur finalmente si sforzò a farlo dicendo, che dopo saputi i nuovi amori di Emilio, e che la signora fuggita con lui da Milano a Roma non era l'Aglaura, dei mostruosi sospetti gli aveano martoriato il cuore.

— Qui, — soggiunse egli, — qui stasera a prima giunta, trovandovi abbracciati insieme, quei sospetti finirono di travolgermi la ragione!... Mio Dio! quale sventura! Dico sventura, perchè non ne avreste avuto colpa, e tuttavia sono fatalità che come i delitti più tremendi lasciano nell'anima eterni rimorsi... Mi capite ora, Carlo... Io era pazzo! —

Infatti io rabbrividii figurandomi quanto egli avrebbe dovuto soffrire.

— Pure non ci svelaste nulla! — io replicai. —

— Oh fu un momento, fu un momento che tutto fui per isvelare! così credeva che mi sarei vendicato!

— E vi tratteneste?

— Per compassione, Carlo, per giustizia mi trattenni! Se il male era già avvenuto, perchè punir voi innocenti? Meglio era ch'io partissi recando altrove la mia disperazione, la mia gelosia, e lasciando a voi la felicità, piuttostochè cambiarla in un rimorso irreparabile!...

— Oh Spiro! quanto eravate generoso! io sclamai. — Un'anima come la vostra, più che l'amore e la gratitudine comanda l'ammirazione! —

L'Aglaura piangeva a caldi occhi stringendomi il braccio con una mano, e guardando forse Spiro tra le dita dell'altra.

— Ditemi ora dove foste per tutte queste ore? — io richiesi volgendomi a Spiro.

— Prima di tutto fui all'aperto, all'aria libera a respirare, a chiedere ispirazione da Dio; indi come il cuore mi consigliava tornai in questa casa, interrogai i padroni i portinai.... Oh ci volle poco, Carlo, ci volle poco perchè mi ricredessi! Quel vapore di disperazione s'era disciolto; già mi pareva impossibile che Dio permettesse colle sembianze dell'innocenza una tanta nefandità. Quando poi udii la vita che voi menavate qui proprio come fratello e sorella, semplice modesta riservata! quando udii i dilicati riguardi

da voi tenuti sempre verso l'Aglaura, allora la certezza della vostra innocenza mi slargò il cuore, allora compiansi, maledii la mia stolta precipitazione, e giurai che non vi avrei lasciato passare una notte senza toglievi dal cuore il coltello ch' io vi aveva confitto!... Deh per carità, Carlo!... Aglaura, se mai col mio grande affetto meritai nulla da voi, compatitemi, perdonatemi, serbatemi se non altro un cantuccio nella vostra memoria... e se la mia presenza vi richiama qualche crucciosa rimembranza... allora... —

Io mi volsi tacitamente all'Aglaura, chè per me non mi sentiva da tanto di rimeritare la bella magnanimità di Spiro. Ella mi comprese, o comprese forse il proprio cuore: onde prese la mano del giovine, e mettendola nella mia, così com'eravamo uniti tutti e tre in una sola stretta, soggiunse;

— Basta, Spiro! Ecco la nostra risposta! Formeremo una sola famiglia!... —

Il resto della notte fu goduto in amichevoli e lieti conversari, e nell' esaminare le carte recate da Spiro e lasciate dal padre suo a Venezia, dalle quali era comprovata evidentemente la nascita dell' Aglaura nell' ospitale di Venezia e dalla povera mia madre. Il nome del padre non appariva; e come ben potete figurarvi nessuno si sognò di notare questa spiacevolissima mancanza. Tirammo innanzi, come se appunto il padre fosse una comparsa superflua nel mistero della generazione; io sapeva abbastanza i non pochi disordini della buon'anima di mia madre nell' ultimo stadio di sua vita, li compativa anche, ma nè la pietà filiale, nè il rispetto di me medesimo e del nome paterno mi consigliavano di metterli in luce. Accettai dunque l'Aglaura per sorella di tutto cuore, ne ringraziai il cielo come d'un insperato e prezioso presente, e m'adoperai a tutt'uomo perchè il presente fosse reso più gradito a mille tanti col cambiare in parentela l'amicizia che mi univa a Spiro. Fu

un po' malagevole per l'Aglaura questo passaggio dall'idee di morte, di odio, di vendetta, a quelle di pace, d'amore e di nozze; ma col mio ajuto e con quello di Spiro le superò. D'altra parte ella vedeva che così tutto si accomodava, e le donne per far tutti contenti sono anche capaci di maritarsi, quando peraltro con questi ripieghi accontentino prima di tutti se stesse. A quei tempi c'erano poche formalità per un matrimonio. Interpretando la tacita volontà di Spiro io m'ingegnai tanto e con sì felice esito, che prima della partenza della legione, ebbi la consolazione di vederlo sposo dell'Aglaura. Partimmo poi da Milano di conserva, perchè il signor Ettore mi concesse di buona voglia il permesso di accompagnarli fino a Mantova; di colà io l'avrei raggiunto a Firenze per la via di Ferrara. Quella breve meteora di contentezza famigliare m'era necessaria, per rompere il bujo del mio orizzonte che cominciava a minacciar troppo. Benchè anche di mio padre Spiro mi avea recato qualche notizia, se non diretta certo credibilissima. Lo dicevano giunto felicemente a Costantinopoli, e inteso più che mai all'opera gravissima che lo preoccupava, nella quale peraltro improvvisi ostacoli lo avevano ritardato. Stava bene, e avrebbe mandato sue nuove o sarebbe tornato ad impresa fornita. La partenza per la Grecia del vecchio Apostulos poteva addentellarsi alle macchinazioni di mio padre in Turchia, ma capii che Spiro o non ne sapeva o non potea dirne di più, e cambiai discorso raccomandandogli soltanto di farmi giungere, al più presto e ovunque mi trovassi, qualunque novella di mio padre fosse per arrivare.

L'Aglaura, che avea preso il partito di aver comune con me il padre giacchè aveva la madre, mi rispose in nome suo che sarebbe fatto, e che ella cercherebbe ogni modo d'averne contezza sovente, poichè anche a lei stava a cuore un sì buon papà. Ci separammo a Mantova, proprio il giorno che quella città aveva ottenuto il permesso defini-

tivo di aggregarsi alla Cisalpina; la mestizia dei commiati nostri andava perduta nella gioja nella speranza universale. Io aveva ritrovato una sorella, mi pareva di esser sulla buona via per trovare una patria; ben mi studiava di vivere s' anco avessi perduto per sempre l'amore. Intanto ci diemmo la posta a Venezia, tutti repubblicani, liberi, contenti! Essi scomparvero in un calesse sulla via di Verona, io ripresi a piedi la strada della città, fuor della quale li aveva accompagnati un buon miglio. Quell'ammasso di case di torri di cupole in mezzo all'acqua del Mincio, mi fece pensare a Venezia: cosa volete? Invece di sorridere, sospirai; il passato poteva sopra di me assai più del futuro, e lo stesso futuro mi traspariva qual doveva essere di gran lunga diverso dalla creatura prediletta dell'immaginazione. Cionullameno quella festa d'una città italiana, già signora di sè, con corte con leggi con privilegi proprii, la quale si metteva uguale colle altre per esser libera o serva, felice od infelice insieme alle altre, mi saldò nel cuore un bel germoglio di speranze. Sono di quelle speranze che son sicure di crescere, e che morti noi, crescono nel petto dei figliuoli e dei nipoti, finchè tutte le loro parti abbiano avuto effetto di realtà. Anche i Gonzaghi diventavano omai una vecchia memoria storica. *Parce sepultis;* purchè non facciano la burla di Lazzaro; ma costoro non ce la faranno mai: ove trovare la Marta che preghi per essi?... In fin dei conti hanno stipendiato Mantegna, hanno fatto dipingere a Giulio Romano la volta dei Giganti, hanno liberato il Tasso dallo spedale, hanno vinto o perduto nella persona del condottiero la battaglia di Fornuovo, vi par poco? Era tempo che si mettessero anch'essi a giacere a canto dei Visconti, degli Sforza, dei Torriani, dei Bentivoglio, dei Doria, dei Colonna, dei Varano e di tutti gli altri. Fortunatissimi che furono gli ultimi! ma temo che abbiano dormito un bel pezzo ritti come i fanciulli ostinati:

e chi dovea vegliare dopo essi pestava inutilmente i piedi.

Comunque la sia, io partii da Mantova di miglior umore che non mi sarei immaginato. La mia borsa affatto smilza (figuratevi se i mille ducati avean poco sofferto della lunga dimora mia e dell'Aglaura a Milano), la mia borsa, e insieme una certa modestia soldatesca non mi permisero che un biroccino fino a Bologna; uno di quei veicoli che danno al paziente alcuna delle illusioni di chi siede in carrozza, con tutti gli incomodi di chi trotta sopra un cavallo da mugnajo. Le carrettelle del Vicentino e dell'alto Vicentino non ci aveano nulla a che fare; somigliavano gondole a paraggio di questi frulloni. Or dunque arrivai a Bologna coi nervi tutti offesi e accavalcati; fu per istirarmeli che mi accinsi pedestre al passaggio dell'Appennino. Oh qual viaggio incantevole! oh che scene di paradiso!... Credo che se fossi stato proprio felice di dentro, avrei detto anch'io al Signore come San Pietro: — Vi prego, piantiamo qui i nostri padiglioni! — Ho poi udito dire che ci domini troppo il vento in quegli ingroppamenti di montagne; ma allora, benchè ridesse appena lievemente la primavera, era tuttavia una pace, un tepore, una ricchezza di colori e di forme in quel cantoncino di mondo, che ben si accorgeva di essere sulla strada di Firenze e di Roma. Giunto poi a Pratolino, donde l'occhio divalla sulla sottoposta Toscana, il mio entusiasmo non conobbe misura; e credo che, se avessi conosciuto i piedi e gli accenti, avrei improvvisato un cantico sul fare di quello di Mosè. Quanto sei bella, quanto sei grande, o patria mia, in ogni tua parte!... A cercarti cogli occhi, materia inanimata, sulle spiaggie portuose dei mari, nel verde interminabile delle pianure, nell'ondeggiare fresco e boscoso dei colli, tra le sommità azzurrine degli Appennini e le candidissime dell'Alpi, sei dappertutto un sorriso, una fatalità, un incanto!.... A cercarti, spirito e

gloria, nelle eterne pagine della storia, nell' eloquente grandezza dei monumenti, nella viva gratitudine dei popoli, sempre apparisci sublime, sapiente, regina! A cercarti dentro di noi, intorno a noi, tu ti nascondi talora per vergogna la fronte; ma te la rialza la speranza, e gridi, che delle nazioni del mondo tu sola non moristi mai!

Allora infatti l' Italia era forse ai primordii della sua terza vita; primordii ignari e sconvolti come i primi passi d' un bambino. In Toscana come in Piemonte v' aveva la strana sconcordanza d'un principe che regnava, e d'un general francese che imperava. Parevami proprio vedere i Re della Bitinia, della Cappadocia o di Pergamo con Silla, Lucullo, e quegli altri dabbenuomini ai panni. Morivano essi lasciando erede il popolo romano; ma nè Lucullo nè Silla nè i generali francesi di sessant' anni fa avevano scrupolo di prelevare qualche legato... A Firenze trovai il Carafa, ma non l' intera legione che s'era avviata verso Ancona per le rimostranze di neutralità fatte dal Granduca. Il signor Ettore pareva molto pensieroso; io credeva pensasse ai suoi soldati, ma egli si stizzì anzi ch' io glieli avessi recati a mente. Malediceva a denti stretti le donne, dicendo ch' è una vera sciocchezza la nostra il degnarsi di uscire alla luce da cotali demonii.

— Diavolo, capitano, e donde vorreste nascere? — gli chiesi.

— Dal Vesuvio, dall' Etna, dai gorghi tempestosi del mare! — egli mi rispose. — Non già da questi mostricciuoli armati di forza viperea, che si vendicano di averci fatto nascere col toglierci oncia ad oncia la vita!...

— Capitano, siete proprio infelice e pessimista in amore?...

— Lo credo io!... Con un'amante che mi ama e non mi ama; cioè mi ha amato o si è lasciata amare come vorrei io una settimana, ed ora vuol amarmi alla sua maniera, che è la più strana ed insopportabile della terra!!

— Qual maniera, capitano?

— Quella dei datteri, che fanno all'amore l'uno in Sicilia e l'altro in Barberia. —

Io ne risi un poco di questo paragone; ma in fondo in fondo quando si veniva sul discorso di guaj amorosi ci aveva pochissima voglia di ridere. Siccome poi non reputava il signor Ettore maestro consumato in tali faccende, e del resto gli voleva bene assai, così mi presi la libertà di suggerirgli un consiglio.

— Offendetela nella superbia, — gli dissi; — improvvisatele una rivale.

— Vedrò, — soggiuns'egli — intanto tu raggiungi i nostri ad Ancona. A Roma ti saprò dire della bontà o no del tuo consiglio, che mi ha l'idea d'esser molto vecchio e corrotto dal lungo uso.

— Sapienza vecchia dà frutto nuovo, io replicai. — E corsi via per vedere così all'ingrosso Firenze prima di ripartire per le Marche. A Firenze tutto mi piacque meno l'Arno, che per avere così bel nome, è molto piccolo fiume. Però giustizia vuole si osservi, che tutti i fiumi soffrono dal più al meno un tal calo sopra i meriti decretati loro dalla fama. Io trovai soltanto il Tamigi che attenesse la promessa; ed anco fui avvilito di vederlo andare a ritroso ad un minimo buffo d'aria. Per un così immenso fiume l'è invero arrendevolezza schifosa! Ma quanti uomini grossi che somigliano al Tamigi! quante donne che somigliano a Londra! Vi fu un *pacioloso* Padovano, che in una nota barcarola cantava alla sua bella:

Vieni, somigli a *Londra*,
Sei un basin d'amor!

Egli non avrebbe creduto che io sudassi tanto un giorno per giustificare la lezione un po' arrischiata della sua strofa.

Dall' Arno all'Adriatico furono tre giorni; e da Ancona a Roma dieci, perchè s' avanzava coll' intera legione, e non essendo avvezzi a camminar molto, bisognava cominciare con precauzione. Allora ebbi agio a convincermi che i primi nemici che un esercito nuovo incontra nelle sue imprese, sono i polli ed i preti. Non valevano nè minaccie nè rimproveri nè castighi. Pollo voleva dir schioppettata, e prete burla e baldoria. Ammazzavano i polli per mangiarli in casa del prete e bere del suo vino; del resto tutto finiva lì, e se gli abati erano gente della legge, con un sinsino di disinvoltura e una patina di politica finivano col separarsi ottimi amici. Uno di cotali arcipreti bastava per un giorno a far propendere in favore di Pio Sesto gli animi della intera legione; gli è vero che a quel tempo il Cardinal Chiaramonti avea messo d' accordo Religione e Repubblica colla sua famosa Omelia, e si poteva propendere in favore di tutti. Per me più vado innanzi, e più m' avvedo che ogni religione ci guadagna assai a tenersi lontana dalla politica. Gli è inutile; nè l' olio si mescolerà mai coll' aceto, nè il sentimento alla ragione, senzachè nascano sostanze spurie e scipite.

Eccoci finalmente a Roma. Io ne avevo una voglia che non ne poteva più. Sentivo che Roma solamente avrebbe potuto farmi dimenticar la Pisana; e mentre pur mi confidava in una cotale dimenticanza, andavo almanaccando che cosa ne poteva esser di lei, architettava congetture creava e ingigantiva paure, dava corpo e movimento alle ombre più mostruose che si potessero vedere. I suoi cugini di Cisterna capitati da poco a Venezia, Agostino Frumier, quello slavato, Raimondo Venchieredo lo schernitore, mi parevano ad ora ad ora altrettanti rivali; ma tutte queste supposizioni svanirono, quando lettere dell'Aglaura e di Spiro mi confermarono l'assenza della Pisana, e che la sua famiglia nulla sapeva e poco curava sapere di lei. La con-

tessa pappava il frutto degli ottomila ducati e le bastava; il conte Rinaldo passava dall'uffizio alla Biblioteca, dalla Biblioteca alla tavola e al letto, senza darsi pensiero che altri uomini vivessero al mondo: ambedue miserabili, miserabilissimi; ma non si curavano di affannarsi per gli altri. Convenite con me che se non eroismo fu certamente una bella costanza la mia, di starmene a ordinar piuoli e a comandar movimenti sul Monte Pincio, mentre avrei corso e frugato tutto il mondo per trovar la mia bella! La amava, sapete, proprio più che me stesso; e per me che non vendo ciurmerie di frasi, ma faccio professione di narrare la verità, questo è tutto dire. Nonostante aveva il coraggio di mettere innanzi la patria, e benchè facessi allora uno sforzo a inchiudere anche Napoli in quest'idea, Roma mi ajutava a vincer la prova. Roma è il nodo gordiano dei nostri destini, Roma è il simbolo grandioso e multiforme della nostra schiatta, Roma è la nostra arca di salvazione, che colla sua luce snebbia d'improvviso tutte le storte e confuse immaginazioni degli Italiani. Volete sapere se un cotale ordinamento politico, se quella cospirazione di civiltà e di progresso può reggere e portar buon frutto alla nazione nostra?... Nominate Roma; è la pietra di paragone che scernerà l'ottone dall'oro. Roma è la lupa che ci nutre delle sue mammelle; e chi non bevve di quel latte, non se ne intende. Nè voglio negare che il mirar troppo a Roma abbia fatto trascurare talvolta scopi più vicini ed accessibili, dei quali avremmo potuto giovarci come di gradini a ulteriore salita; ma certo il mirar troppo non fu nè tanto dannoso, nè così disonorevole come il mirar nulla; e nessun periodo di storia italiana fu confuso ed illogico al pari di quello, che aggiunse mostruosamente all'Impero di Francia il Dipartimento del Tevere.

Intanto giunto che fui a Roma, successe del mio dolore quello che d'ogni piccola cosa al soverchiar d'una

grande. Restò stupito, soffocato, dimenticato quasi. Che può essere infatti l'infelicità d'un uomo in cospetto del lutto d'un'intera nazione?... Io ritrovava quasi una pace stanca, una mestizia senza amaritudine, contemplando gli avanzi fulminati della gran caduta: sopra di essi mi parevano giuochi e freddure le pompe, le minutaglie dei secoli cristiani. Solo nelle catacombe vagolava uno spirito di fede e di martirio, che sublimava il Cristianesimo sopra i grandiosi sepolcri pagani. Io mi curvava tremebondo sotto quelle sante memorie di sacrifizio e di sangue; e le torture, e le flagellazioni, e i vituperii, e gli strazii, e le morti lietamente sofferte per un'idea ch'io ammirava senza comprenderla, impiccolivano agli occhi miei quella soma d'affanni, ch'io mi dava ad intendere di non poter trascinare. Nell'emulazione dei grandi sta la redenzione dei piccoli.

Peraltro, se il vivere nella Roma antica dei consoli e dei martiri mi dava qualche conforto, la Roma d'allora invece mi empieva di rammarico e quasi di spavento. Il Papa se n'era andato senza scherni e senza plauso; perchè avendo dovuto rimettere molto della pompa e della magnificenza colle quali era solito vivere, il popolo non si accorgeva più di lui. Dallo splendor della corte e della cerimonia, più che dalla virtù e dalla santità della vita, si misurava l'eccellenza del principe del Cristianesimo. Una confusione di cose venerabili per religione e per età ladramente vituperate, di schifezze levate a cielo e splendidamente decorate, di stupidi superstiziosi, di vili rinnegati, di saccheggi e di carestie, di epuloni e di affamati, di frati cacciati dai conventi, di monache strappate dai loro ritiri, di cardinali inseguiti dai cavalleggieri, e di cavalleggieri scannati dai briganti; tutto andava a soqquadro, si rovesciava alla perdizione; giudice del bene o del male il talento annebbiato od illuso d'ognuno: un mescolarsi di re-

sistenze pretesche, di arbitrii francesi, di licenze popolari, e di assassinii privati; un mettersi avanti di grandi ed onesti nomi per coprire l'infamia dei piccoli; continui mutamenti senza fede, senza sicurezza, cagionati dalla rapacità di chi amava pescare nel torbido; e Francesi che bestemmiavano ai traditori italiani, e transteverini che insorgevano, gridando: Viva Maria!... Il sangue scorreva nei boschi, nelle maremme, nelle caverne; città e campagna s'armavano con egual furore; ma dappertutto, fin nei montani ricoveri in braccio alla moglie, ai piedi dei vecchi genitori erano perseguitati i ribelli. Murat ammazzava, fucilava, impiccava; i superstiti andavano al remo, e chi li diceva martiri, chi galeotti.

Nessuna sementa maggiore di discordia e di ribellioni future, che questa opinione dei popoli che cambia in altare il patibolo. Quattro commissarii del Direttorio francese eran venuti a risuscitare le vecchie parole di consolato, senato, tribunato e questura; togliendo loro autorità, coll'adoperarla a coprire cose affatto nuove, e piuttosto che repubblicane, servili, pel precipizio con cui erano imposte. I cinque consoli si cambiavano ad ogni cambiar d'umore del generale francese; tuttavia la Confederazione della Repubblica romana (grave nome a portarsi) fu celebrata coll'egual solennità della Cisalpina. E fu coniata una medaglia, che portava sulla doppia faccia le due scritte: *Berthier restitutor urbis*, e *Gallia salus generis humani*. Alla prima sapemmo quanto credere: la seconda, Dio lo voglia!

In un tanto disordine, anzi smembramento e tracollo della cosa pubblica, quali potessero essere argomenti da rendere ai Romani assetto di nazione civilmente e secondo i proprii bisogni ordinata, io certo non lo so. Per questo non mi dà il cuore di biasimare davvantaggio quegli uomini che vi accudirono allora, e con effetto impari certo ai disegni. V'hanno taluni dissesti morali ed economici nella

vita d'un popolo, originati da lunghi secoli di corruzione, di ozio e di servitù, per riparare ai quali non basta l'accorgimento e la tolleranza del paziente stesso; come per guarire non basta all'infermo sapersi malato e desiderar la salute. Medici arditi e sapienti si vogliono che operino coraggiosamente, e impongano al malato la quiete, la fiducia, la pazienza. Per sanare i guasti d'un dispotismo canceroso e immorale, nulla di meglio che una dittatura vigorosa e leale. S'anche taluni torcessero il naso a questa opinione, la storia risponde loro trionfalmente coi suoi argomenti veramente filosofici e invitti, che si chiamano necessità. Odiare le dittature si può, ma bisogna sopportarle; bisogna, come castigo ed espiazione. I legislatori del secolo passato, che dopo il trafugamento di Pio VI si tolsero di dare una Costituzione alle Romagne, ebbero sulle spalle, a mio credere, il peso più imponente che dorso politico abbia mai tentato di sollevare. S'accasciarono sotto; ma chi sarebbe stato ritto?... Cesare forse con trenta legioni, senz'altri amminicoli legali.

Dopo il sollevamento generale del contado, l'esercito quasi tutto raccolto in Roma fu sperperato a pattuglie, a guarnigioni, a rinforzi nelle varie cittaduzze e altri luoghi murati delle Romagne. Fummo assieme pochi giorni con Lucilio, con Amilcare, con Giulio; e con essi visitai le belle cose di Roma e dei dintorni; ma quando avvenne il frastagliamento dell'occupazione militare, Giulio ed Amilcare furono mandati a Spoleto, io e Lucilio restammo nel Castel Sant'Angelo. La mia legione aspettava sempre il suo capitano che tardava a giungere da Firenze; ma forse non si dava fretta, perchè la pochezza delle forze francesi, e le grandi affortificazioni interne di re Ferdinando, non lasciavano lusinga per allora d'una guerra napoletana. Per poltrire in un seggiolone, com'è il destino del soldato in tempo di pace, tanto valeva un caffè di Firenze come quelli

tutti di Roma. Almeno io spiegava così la tardanza del Carafa. Intanto continuava con Lucilio a godermi le belle antichità di Roma, e a studiarne la storia coll'ajuto dei monumenti. Era l'unico svagamento che mi restasse, contro lo sconforto che mi si aggravava semprepiù per le mancanti notizie di Venezia. Mia sorella e il cognato scrivevano; perfino mio padre scrissemi per mezzo loro da Costantinopoli che attendessi a sperare e a prepararmi. Erano scarsi ajuti; nessuno sapeva darmi contezza della Pisana neppure per sospetto o per congettura: udiva anzi che a Venezia si trattava di ventilare la sua eredità, segno che la credevano o la speravano morta; e questa faccenda, nella quale ravvisai la crudele avidità della contessa, non vi so dire in qual furore mi mise. A questo s'aggiungevano i disinganni politici che cominciavano a tempestare. Le mutazioni imposte agli Statuti Cisalpini da Trouvé ambasciatore di Francia, coll'ajuto delle bajonette francesi, davano a divedere di qual lega fosse la libertà concessa alle repubbliche italiane. Securi contro l'Austria per la pace già stabilita, vollero stringere il freno, per aver più pronta la direzione delle cose. Si tornava a mutare per cambiar poi di nuovo, soldatescamente, tirannicamente sempre. Tantochè le menti più forti ed illuminate si separarono da quel governo servile d'un altro governo pazzo e capriccioso, e fra i diversi combattenti, fra i varii partiti stranieri, cominciarono non a fare, ma a sperare da sè. Nell'esercito cisalpino furono molti di cotali uomini indipendenti; principali Lahoz, Pino e Teulliet. Noi subalterni e gregarii secondavamo, come è solito, le opinioni dei capi; e un odio sordo, una profonda diffidenza contro i Francesi, preparava sventuratamente il terreno alla nuova invasione austro-russa.

Quando Dio volle arrivò il Carafa da Firenze, ma irto, ringhioso, severo quanto mai. Egli si fregava sempre colla mano quella cicatrice che aveva sul sopracciglio, ed era

pessimo segno. Il peggio poi si fu, che volendo egli, se non poteva assaltar Napoli, accostarsi almeno al confine napoletano, tolse la sua legione, e me con essa da Castel Sant'Angelo, e ci mandò a stanziare a Velletri, una cittaduzza campagnuola, quali se ne vedono tante nella campagna di Roma, pittoresca di fuori, orribile, sozza, puzzolente di dentro: piena il giorno d'aratri, di carri, e di mandre di buoi e di cavalli che vengono e vanno; la notte ricreata dal muggir delle vacche, dal canto dei galli, e dalle campanelle dei conventi; un vero sito da ficcarvisi un poveruomo, per guarirlo dalla malattia dei bei paesi e dei larghi orizzonti. Il Carafa alloggiava fuori di città in un convento saccheggiato dai repubblicani francesi, dov'egli avea mandato innanzi da Roma quanto bisognava per renderlo, se non splendido, almeno comodo ed abitabile. Poche guardie lo difendevano; e un pajo di cannoncelli da campagna tirati da muli. Nelle intime stanze nessuno poteva penetrare fuori del suo cameriere, che nella legione aveva voce di mago. Del resto le pastorelle che giravano pei dintorni, e quelle che recavano il latte al convento, dicevano di aver veduto alla finestra una gran bella signora: e doveva essere l'amante del signor Ettore. Gli altri soldati più antichi di me al suo servizio, che l'aveano sempre veduto continente come uno che non ha tempo di pensare a simili freddure, non credevano a tali baje; e novellavano piuttosto che quella fosse una maga, o una qualche principessa napoletana, ch'egli voleva mettere al posto della regina Carolina.

I luoghi possono molto sull'immaginazione della gente: e i dintorni di Velletri inspirerebbero ad ogni sano intelletto stregonerie e fiabe, come i pascoli e le cascine del Lodigiano inspirano gli elogii del cacio e della pannera. Io solo forse mi serbava alieno da tali gotiche credenze, sapendo benissimo che si può durare un bel pezzo nella

continenza, e sfrenarsi poi a farne di tutti i colori con la ghiottornia di chi fu digiuno per un pezzo. Ad esempio vi recherò Amilcare, il quale raccontava di non aver assaggiato vino infino ai vent'anni; dai vent'anni in su nessuno ne beveva tanto quanto lui. Lo stesso caso poteva esser succeduto al Carafa. Or dunque io credeva più ad un genuino e fiero innamoramento che a qualunque stregoneria, e sopra ciò fra me ed i compagni correvano frequenti alterchi, e perfino scommesse. Dopo la mia separazione da Lucilio mi era fatto così burbanzoso e intrattabile, che poco ci voleva a farmi saltare la mosca al naso: diedi dei capi guasti e dei credenzoni a chi vedeva dappertutto meraviglie e magie. Fui rimbrottato come uomo migliore a parole che a fatti; ed eccomi nella necessità di dimostrar loro che non era vero. D'altra parte il martello continuo, che mi pestava di dentro, e la noja di quella vitaccia poltra e bestiale mi rendevano incresciosa la quiete, e mi congratulai d'aver trovato un appiglio a muovermi, a fare non foss'altro delle corbellerie. Il capitano aveva proibito, pena la vita, che ufficiali o soldati, fuor quelli di fazione, s'avvicinassero al convento, ove avea fermato il quartier generale. Quel luogo era vicinissimo al confine; il nuovo esercito napoletano, per formare il quale s'eran tassati perfino i preti e le monache, s'addensava ogni giorno più nei finitimi confini dell'Abruzzo; qualche avvisaglia poteva nascere, anzi era già nata più per impazienza dei gregarii, che per deliberato volere dei capi; non voleva il Carafa che col disperdersi la legione da quella parte s'incontrasse qualche spiacevolezza affatto fuori di tempo. Ma questi dettami di prudenza sconcordavano assai dalla solita temerità, e il vero si era, ch'egli non voleva occhi importuni intorno al convento. Io giurai ai miei compagni che sarei andato, che avrei veduto, nascesse quel che poteva nascere, e una sera di domenica fu scelta per il gran cimento.

Il mio disegno era questo: di dare una voce d'allarme alla guarnigione del convento, e di girar le mura e penetrare nell'orto per la cinta ruinosa del medesimo, mentre tutti avrebbero badato al luogo donde si aspettava il nemico. Quella sera, per esser festa, il grosso della truppa era sparpagliata per le bettole di Velletri, e grandi scompigli non potevano nascere. L'inganno si sarebbe scoperto, ed io avrei fornito il fatto mio, prima che gli ufficiali avessero raccozzato le loro schiere. Il Carafa, uscito certamente per dar gli ordini, non poteva vedermi, le altre persone del convento, qualunque si fossero, certo non conoscevano me; e l'unico pericolo, abbastanza grande per verità, si era ch'io fossi scoperto nello scappar fuori del convento; ma la scusa non mi mancava, di esser penetrato per salvarmi da una scorreria di cavalli napoletani. Credessero o no, non me ne importava; e dovessi anche pagare quel capriccio a prezzo di sangue, aveva promesso e voleva mantenere.

Infatti verso il cader del sole, pigliando argomento da un gran polverio che si vedeva sorgere rimpetto al convento dalla parte della montagna, (ed erano forse mandre che scendevano) io e alcuni de' miei compagni interessati nella scommessa, fingendoci sorpresi in una bettola vicina, corremmo fino alla prima scolta, gridando che si avanzavano i napoletani, e che dessero il segno mentre noi salivamo di gran fretta a Velletri ad ordinare il resto. In pochi momenti la piccola guarnigione fu pronta; perchè il Carafa, prevedendo simili casi, aveva immaginato un'imboscata sul lato sinistro della strada, e non lasciò così che una sentinella o due intorno al monastero, divisando che l'era sempre a tempo di ritirarsi, e che il grosso della legione scendendo intanto da Velletri, avrebbe preso il nemico fra due fuochi. Mentr'egli disponeva così la sua piccola schiera in catena, sopra certe colline coronate di ci-

pressi e di lauri che fiancheggiavano la strada, e in mezzo ad essi attendeva a collocare i due cannoncelli colla solita antiveggenza ed operosità che non si riscontravano in altri che in lui, io e i miei compagni ridendo allegramente di quel parapiglia, con un breve giro per la campagna ci riducemmo alla parte posteriore del convento, dove l'orto combaciava quasi colla maremma. Essi stettero osservando; io scavalcai lievemente il muro, e via per mezzo all'orto dove i cavoli in semenza, e il verziere abbruciato dal sole attestavano la non finita quaresima dei proscritti cappuccini. Quando fui giunto al fabbricato del convento, spiai le finestre e le porte per trovare un buco da entrarvi; ma era faccenda più disagevole di quanto m'avea figurato. Le finestre erano munite d'inferriate solidissime, e le porte d'imposte di acero che avrebbero resistito ad una catapulta. Mi trovava, come si dice, a Roma, e non potea vedere il papa. In quella vidi là presso, fra alcuni alberi, una scala a piuoli che avea dovuto servire all'ortolano dei frati per dispiccare le pesche, e pensai che gli aditi del piano superiore non erano forse così gelosamente guardati come quelli del terrreno. Adattai la scala, e mi misi alla prova. Le imposte infatti della prima finestra che tentai erano solamente accostate, senza alcuna sicurtà di chiavacci o di sbarre. Le apersi pian piano. Vidi ch'era una specie di guardaroba cambiata dal signor Ettore in armeria, e buttai dentro una gamba. Ma mentre stava per passar coll'altra, un romore, uno scalpito, un grido udito poco lontano mi fece restare sospeso, così com'era, a cavalcione del davanzale. Sullo stesso muro da me scavalcato vidi sorgere un cappello a tre punte, indi un altro, e un altro ancora. Era gente che aveva gran fretta di entrare, e pareva più disposta a fracassarsi il capo, precipitando dalla muraglia nell'orto, che a restare dall'altra parte. Uno di essi giunto al sommo, s'apprestava a discendere, quando tuonò come

un' archibugiata; egli stese le braccia, e giù come un vero morto. Intanto quelli ch' eran già passati la davano a gambe traverso i cavoli; li ravvisai pei miei compagni, e non li ebbi conosciuti appena, che sul solito muro cominciarono a sorgere altri cappelli, e dietro i cappelli altre teste, e braccia, e gambe, che non finivano più. Ne calava uno e ne sorgevan dieci; una vera invasione, la vera piaga delle locuste che oscuravano l' aria.

— I Napoletani, i Napoletani! — gridavano i miei compagni arrivati sotto al muro, e arrampicandosi frettolosamente su per la scala, in capo alla quale io sedeva.

— Piano! adagio! rispondeva io. — Se no vi ammazzerete tutti senza aspettare che vi ammazzino essi. —

Infatti la scala con un uomo per ogni gradino cricchiolava come un pero troppo carico di frutta. Io prudentemente mi era ritirato con ambedue le gambe nella stanza, e credeva fare più che non fossi obbligato, col tenerli forniti di buoni consigli.

— Uno alla volta!.... Non intralciatevi le gambe gli uni cogli altri!.... Non isquassate tanto la scala! —

Tutto in un momento un fischio di qua, un fischio di là, uno scoppio per l' aria come di quattro o cinque saette che s' azzuffassero, e vicino a me uno scotimento tale che mandò in pezzi i cristalli. Sette dei miei colleghi balzarono nella stanza, uno rimase fuori morto, fortuna che fu proprio morto e non ferito; aggiungendosi l' altro ucciso mentre scavalcava il muro si aveva il conto giusto, che eravamo proprio in dieci. Corbezzoli! non v' avea proprio dubbio; le erano state schioppettate e ferme al loro indirizzo!... Sentiva allora per la prima volta l' odor della polvere. A me fece l' effetto d' una convulsione di riso, come di chi l' ha scapolata bella. Peraltro non vorrei giurare che non avessi nulla, proprio nulla di paura: almeno mi si lasci il vanto della sincerità. Tuttavia se ebbi

paura, non ne ebbi tanta che mi vietasse di tornare alla finestra, e fare un certo gesto molto espressivo a quei scurisc ioni napoletani, che guardavano in alto senza poter seguirci, per aver noi ritirato con molta bravura la scala. Quel gesto fu il tocco magico, che mise l'entusiasmo in petto ai miei compagni; ma anche i nemici non burlavano, e cominciarono una certa musica coi loro schioppi, che non dava gran voglia di affacciarsi al balcone per guardare il tempo. Noi ci eravamo provvisti di fucili, di coltelli e di pistole in quell'armeria così opportunamente disposta; rendevamo i saluti con tutta compitezza; e mentre essi a noi sforacchiavano i cappelli, noi a loro spalancavamo il cranio e la pancia. Non so se fossero contenti del cambio. Peraltro la continuazione di quella commedia ci dava da pensare. Da dove fossero sbucati quei maledetti napoletani?.... Che il capitano non ne sospettasse nulla? Che essi fossero già in cammino da senno dalla parte della maremma, mentre noi gridavamo il falso allarme verso la montagna? Così era successo infatti; e una semplice bizzarria potea costarmi salata a me, a tutta la legione, e dare anche ad uno scherzo, ad una bravata l'apparenza del tradimento. Intanto si continuava a schioppettare dall'alto in basso, con maggior fortuna che dal basso in alto, quando credemmo accorgersi che i nemici rallentassero non poco della loro vivacità. Qualcuno di noi s'apparecchiava a cantar vittoria e fors'anche a dare addosso a quei pochi ostinati che non volevano ritirarsi, e scorazzavano dietro le piante del verziere, quando s'udì sotto i nostri piedi un fragore come d'uno scoppio sotterraneo, e poco stante un correre, uno scalpitare nelle stanze terrene, susseguito da grida, da urli, da bestemmie e da giaculatorie, secondo il pio costume dei napoletani quando vanno in guerra. Ciascuno di noi fu soprappreso da terrore; mentre i bersaglieri ci tenevano a bada, il grosso degli assalitori avea

sfondato una porta con una piccola mina; il convento era invaso; uno contro dieci sarebbe stato vano il pensiero di resistere. Io allora, che mi sentiva nella coscienza tutto il rimorso di quella malaugurata fazione, mi slanciai coraggiosamente alla testa dei compagni. Poche parole, un pronto e buon esempio, e capii che mi avrebbero secondato a dovere.

— Amici, vadano le nostre vite, ma non cediamo il piano superiore!... Pensate all' onor vostro, all' onor della legione!... — Così dicendo m' era gettato fuori della guardaroba, e giunto sulla scala m' era ingegnato a barricarne la porta con armadii, con tavole ed altri mobili che potemmo raccozzare. I Napoletani salivano sicuri, ma trovarono tra le fessure alcune bocche di moschetto ben appostate, che li fecero dar indietro gli uni sugli altri.

— Coraggio, amici! soggiunsi — un soccorso non può tardare!... — Infatti mi pareva impossibile che al rumore delle archibugiate il signor Ettore non ispiccasse taluno a vedere di che si trattava. Non mi sarei mai figurato che quel giorno appunto fosse destinato alla prima mossa dell' esercito napoletano, e che egli fosse da parte sua molto affaccendato a tenerne lontani gli scorridori, perchè la legione avesse campo di uscir da Velletri. Ad ogni modo ci adoperammo tanto bene dietro il buon riparo d' una doppia porta di quercia, che i nemici dimisero affatto il pensiero di salire per la scala. Ci avvedemmo peraltro ch'essi lo avevano dimesso per entrare in un altro più pericoloso ancora; pareva che avessero appiccato il fuoco sotto i nostri piedi: il fumo pei fessi del solajo penetrava nell' andito ove eravamo, e ci toglieva il respiro; poco dopo cominciarono a crepitare le travi, e le fiamme a farsi strada tra i mattoni arroventati. — Fuggimmo a precipizio nelle stanze vicine, e un minuto dopo quel pavimento crollava con fracasso spaventevole. Ma anche nelle altre stanze la

sicurezza non era maggiore; l'incendio s'era dilatato in un attimo, perchè c'erano sotto appunto i magazzini della paglia; bisognava uscire, o rassegnarsi a morire abbrustoliti. I miei compagni con pistole fra mano, e la spada fra i denti, si precipitarono dalle finestre, e sgominando per la sorpresa i pochi nemici, distratti dalla vista dell'incendio, si ritrassero a salvamento sulla collina. Uno solo, inciampato nel cadere, si slogò o si ruppe una gamba, benchè il salto da quella parte fosse discretissimo, e subito quei sicarii gli furono addosso come lupi ad un agnello, e a dirvi le torture e gli strazii che gli fecero soffrire, sarei tacciato senza fallo di bugiardo, perchè sembrerebbe impossibile che tanto si infierisse contro una creatura umana in un attimo di tempo. Io mi ritrassi raccapricciando; pure una forza sovrumana mi comandava di non fuggire; mi relegava fra quelle muraglie già invase dalle fiamme. Altre creature vi erano chiuse, non sapeva chi; ma bastava perchè io, cagione innocente di quell'eccidio, mi sacrificassi ad una lontana lusinga di poterle salvare. Correva come un pazzo pei lunghi corritoj; passava da porta a porta per le innumerevoli celle e pei profondi appartamenti del chiostro; l'aria si riscaldava sempre più come d'un forno in cui si rattizzi mano a mano la fiamma. Dappertutto era solitudine e silenzio; solo gli urli di fuori, e un lontano strepito d'archibugiate, aggiungeva terrore a quegli angosciosi momenti. Deliberato a non tentare la fuga, se prima non era ben certo che anima umana non restasse in quell'inferno, mi avventurai a un disperato passaggio sopra quell'andito, il cui pavimento ci era quasi crollato sotto ai piedi. Restavano alcune travi fumiganti, e da un lato della muraglia una specie di volta che copriva una scala sottoposta. Passai, correndo sopra questa, e mi diedi a vagare dissennato per quell'altra parte dell'edifizio. Giunsi ad una porta chiusa, che non avrebbe resistito cer-

tamente all' urto di due braccia animate come le mie dalla disperazione. Tuttavia gridai prima angosciosamente — Aprite, aprite! — Mi rispose uno strido che mi parve di donna, e in pari tempo una palla di pistola, uscita da un traforo dell' uscio, mi passò rasente le tempie, e andò a conficcarsi nel muro dirimpetto.

— Amici! amici! — io gridai. Ma nuove strida soffocarono la mia voce, e un nuovo colpo di pistola partì dalla porta che mi sfiorò un braccio, e me ne fece zampillare il sangue.

Io diedi entro disperatamente coll'una spalla in quella porta, deciso a salvarli anche loro malgrado se erano amici, a farmi uccidere se nemici. L' uscio cadde in pezzi, e affumicato, sanguinoso, colle vesti arse e stracciate, io mi precipitai in quella stanza che parvi certamente un dannato. Rovesciai nel mio impeto una donna che correva qua e là per la stanza, colle palme levate al cielo o accapigliate nelle treccie come ossessa dalla paura. Un' altra donna mi fuggiva dinanzi, e parve disposta a volersi salvare precipitandosi dalla finestra; ma io fui più presto a raggiungerla, e la cinsi delle mie braccia mentre appunto il suo corpo spenzolava dal davanzale. Le vampe che uscivano dal piano sottoposto le incenerirono i capelli, due o tre archibugiate salutarono la nostra apparizione alla finestra, io la sollevai per ritrarla da quella posizione così pericolosa, dicendole che era amico, accorso per salvarla, che non temesse o eravamo perduti.... Il suo volto, bello d' una sublime disperazione, si volse precipitosamente... Io fui per cadere come colto da una palla nel petto..... Era la Pisana! — La Pisana!... Mio Dio! Chi potrebbe esprimere la tempesta che mi si sollevò allora nel cuore?... chi può dare un nome a ciascuna di quelle passioni che me lo sconvolgevano? — L'amore, l' amore fu la prima, la più forte, la sola che raddoppiò la virtù del mio petto, e diede all' animo mio un'audacia invincibile!

La sollevai sulle spalle, e via con essa tra le fiamme, tra i solai scricchiolanti, le mura rovinose, e il rimbombo delle volte crollanti!... Scesi sul dinanzi dove le vampe lasciavano ancora un passaggio; ma da destra e da sinistra sentiva un'aria infuocata affogarmi alla gola. Un ultimo sforzo! Chi dirà mai ch'io cada con un tal peso sulle braccia?... Chi dirà mai ch'io abbandoni alle fiamme queste belle membra, ch' io ammirai tante volte come l'opera più perfetta della natura, e questo volto incantevole dove la generosa anima sua trapela lampeggiante, come la folgore tra le nubi?... Io avrei traversato un vulcano, senza paura di allentare d'un capello la stretta con cui cingeva quel corpo prezioso e quasi esanime. Foss'ella morta, e sarei morto io pure per poter pensare nell'istante, supremo: son caduto per lei e con lei!... Timori, sospetti, gelosie, vendette che mi avevano gonfiato il cuore un istante s'erano dileguati; l'amore era rimasto solo, colla sua fede che rinasce dalle ceneri come la fenice, colla sua forza che vince la stessa morte perchè la disprezza e l'oblia.

Colla Pisana in collo, colla disperazione nel cuore, la minaccia più spaventosa negli occhi, rotando forsennato una spada, sgominai una fila di nemici che si scaldava spensierata all'incendio del convento. Mi ricordo aver traveduto fra essi un frate che pregava il cielo, e arringava devotamente i soldati. Era il priore del convento che avea guidato i soldati della Santa Fede a quella tremenda vendetta; egli diceva che i nemici della religione erano rimasti arrostiti nel proprio unto. Ma l'ultimo di questi invece che non era nemico della religione, ma dei fanatici che le mettono l'armi alla mano, sfuggiva miracolosamente al loro furore. Se Dio guardava in quel momento sopra Velletri, certo che i suoi favori furono per la Pisana e per me. Sempre correndo, giunsi alle colline dov'era disposta l'imboscata del Carafa, ma là le sorti del combattimento erano state ben

diverse. Incontrammo i più indiavolati dei legionarii, che dopo aver ributtato i Napoletani fin nelle gole delle montagne, tornavano per voltarsi contro gli incendiatori del convento. Ettore stesso, che solo in quel momento avea ricevuto l'annunzio di quanto avveniva alle sue spalle, si precipitava colà alla testa de' suoi, incerto se sarebbe giunto in tempo, certo che la difesa o la vendetta sarebbero state tremende e irresistibili al pari. Io mi nascosi fra i lauri di quella costiera finchè fu passato; ma poi ne ebbi pietà, e fermato un caporale che gli teneva dietro con un nuovo drappello raccozzato a Velletri, lo incaricai di dirgli, che colei ch' egli sapeva era già in salvo nella città. Infatti mossi ancora alcuni passi, e imbattutomi in due de' miei soldati, consegnai loro la Pisana perchè la portassero; quanto a me era proprio sfinito, e durai fatica a tener loro dietro fino sul monte che porta sulla cima Velletri. Colà arrivato, la acconciai nel mio letto, le feci aprire la vena da un barbiere lì presso, e finch' ella rinveniva, per toglierle la commozione della sorpresa, uscii sopra un loggiato che prospettava la campagna. Si vedeva il convento simile in tutto ad un gran rogo, le fiamme rossastre e fumose si disegnavano sempre meglio sopra il cielo che s'imbruniva, e al loro tetro bagliore si vedevano luccicare le baionette de'legionarii che premevano alle reni i fuggiaschi Napoletani. La battaglia era vinta, e tristi presagi circondavano il primo ingresso dei liberatori nei confini della Repubblica romana.

Quando rientrai, la Pisana s' era già posta a sedere sul letto, e mi accolse con minor confusione di quanto mi sarei aspettato. Fu anzi ella la prima a parlare, il che mi sorprese assai per l' economia di fiato ch' ella usava fare anche in momenti d'assai meno scabroso discorso.

— Carlo, — mi diss'ella — perchè non mi hai lasciato dov' era?... sarei morta da eroina: e a Roma mi avrebbero messa nel nuovo Panteon. —

Io la guardai esterrefatto, giacchè quelle parole mi sapevano di pazzia; ma ella mostrava ragionare col suo miglior senno, e dovetti rispondere a tono.

— Lasciando te avrei dovuto rimanere anch'io! — soggiunsi con voce tanto commossa che stentava a tirare innanzi. — Ti giuro, Pisana, che sul primo momento che ti ravvisai, ebbi una gran voglia di ucciderti, e di morire! —

— Oh perchè non lo hai fatto? — gridò ella con tale accento, del quale mi fu forza riconoscere la sincerità e la disperazione.

— Non l'ho fatto.... non l'ho fatto, perchè ti amo! — le risposi colla fronte china, come chi confessasse una propria vergogna.

Ella non fu per nulla umiliata da quel mio cipiglio; anzi levando fieramente le ciglia, come una vergine offesa:

— Ah mi ami, mi ami!? — sclamò. — Empio, traditore, spergiuro! Che il cielo ascolti le tue menzogne, e te le faccia colare in gola mutate in piombo rovente!... Tu mi hai calpestato come una schiava, mi hai ingannato come una scimunita; e al mio fianco, fra le mie braccia stesse, meditavi il tradimento che hai consumato!... Oh felice te! felice, che un uomo s'interpose fra te e me!... ch'egli tolse di mano a me la vendetta, e me ne porse un'altra che forma la mia vergogna, il mio tormento d'ogni giorno, d'ogni minuto! Altrimenti sul seno stesso della tua druda t'avrei piantato un pugnale nel cuore; e aveva tanta forza in questo mio braccio, che d'un colpo solo v'avrei annientati ambidue!... Va'ora, va'!... godi della mia umiliazione, e del tuo trionfo!... Mi hai salvato la vita!... Il generoso sei tu!... Alla prossima decade avrai una corona civica intorno alle tempie; ma io, io sarò tanto imperterrita da rifiutare la feccia di quel calice disonorevole che mi si vuole imporre! Avrò il coraggio di sfidare

quell' amore furibondo cui mi sono rabbiosamente venduta!... Sono sei mesi ch' io lo schernisco, ora lo sbeffeggerò!... Vendetta per vendetta!... Una pugnalata di sua mano recherà a me la morte, ed al tuo cuore pusillanime un rimorso senza fine!... —

Udirmi maledire in tal modo da colei che m' avea tradito così orrendamente, alla quale io aveva serbato una fede candida, un amore costante, e pure allora l' aveva provato coll' esporre la mia vita nel salvare la sua, per quanto il modo e il luogo dove la trovava dovessero inviperire la mia rabbia, e convertire l' affetto in furore, vederla furibonda e sdegnosa contro di me, mentre l' aspettava umile e tremante, fu un cotal colpo che mi lacerò le viscere. L' ira mia si sollevò fino contro Dio, il quale permetteva che l' innocenza fosse maltrattata così indegnamente, e che il vizio armato di fulmini si godesse di atterrirla dall' alto del suo trono di vergogne.

— Pisana, — gridai con voce soffocata e travolta da singhiozzi — Pisana, basta! non voglio, non posso più ascoltarti!... Le parole che ora pronunciasti sono più vili, più oscene dei tuoi tradimenti!... Oh non istà a te, non istà a te l' accusarmi!... Mentre mi confessi il delitto più mostruoso che l' amante possa commettere contro l' amante, hai ancora la crudeltà e la baldanza di pascerti delle mie lagrime, di godere de' miei tormenti, e di fingerti offesa e vituperata per minacciarmi una vendetta più sanguinosa, ma pur sempre meno indegna di quella che hai già consumato contro di me!... Taci, Pisana; non una sola parola di più: o io rinnego quanto v' è ancora di giusto di santo nel mondo; io mi strappo dal petto l' onore e lo butto ai cani come un abbominio!... Sì, rinnego anche quell' onore bugiardo, che soffre quaggiù la vergogna dovuta agli spergiuri, senza rispondere con uno scoppio di vulcano a sì sfrontate calunnie! —

La Pisana si strinse la fronte colle mani e si mise a piangere; indi improvvisamente balzò dal letto, ove l'avevano adagiata vestita com'era, e fece motto di volere uscire dalla stanza; io la trattenni.

— Dove vuoi andare ora?

— Voglio andare dal signore Ettore Carafa: conducimi tosto dal signor Ettore.

— Il signor capitano sarà ora occupatissimo nel dare la caccia ai Napoletani, e non ci sarebbe tanto facile trovarlo; d'altra parte egli fu avvertito del tuo salvamento, e non può fare che non ti raggiunga appena lo potrà. —

Queste ultime parole io le condii d'un discreto sapore d'ironia, ond'ella inalberandomisi dinanzi:

— Guai a lui, o guai a te! — sclamò con atto profetico.

— Guai a nessuno: — io le risposi con fronte sicura. — Guai a nessuno; pur troppo!.... Io sarei ben fortunato di potere uccidere taluno!...

— Perchè non uccidi me? — uscì ella a dire con molta ingenuità.

— Perchè.... perchè.... perchè sei troppo bella.... perchè mi ricordo che fosti anche buona! —

— Taci, Carlo, taci!... Credi che verrà presto il signor Ettore?

— Non te lo dissi?... Appena potrà!... —

Ella tacque allora per lunga pezza, e al dubbio chiarore della luna che entrava dalla loggia vicina, vidi che molti e varii pensieri le traversavano la fronte. Ora fosca, ora raggiante, ora tempestosa come un cielo carico di nuvole, ora tranquilla e serena come il mare d'estate; si componeva talvolta all'attitudine della preghiera, poco dopo stringeva il pugno, come avesse in mano uno stile e ne ferisse a più riprese un petto abborrito. Colle vesti discinte, brutte di sangue e di polvere, coi capelli semiarsi e scar-

migliati, colle sembianze scomposte dalle vicende terribili di quella mezza giornata, ella poggiava il gomito sulla tavola, e la fronte sulla mano affumicata e sanguinosa pur essa. Sembrava qualche negra Pitonessa uscita dall'Erebo allora, e meditante gli spaventevoli misteri della visione infernale. Io non osava rompere quel tetro silenzio, aveva anch'io bisogno di raccogliermi e di pensare, prima di provocare le rivelazioni della tetra Sibilla. La storia del cuor suo, e quella della sua vita dopo la mia partenza, si illuminavano a sprazzi nella mia atterrita fantasia; ma aveva ribrezzo di guardare, sentiva che pel momento era uno sforzo superiore alle mie forze. Se taluno mi avesse detto: a prezzo di farti stupido io prometto convincerti dell'innocenza della Pisana, certo io avrei accettato il contratto.

Indi a un'ora circa il signor Ettore Carafa solo, accigliato, entrò nella stanza. Non aveva cappello, chè l'avea perduto nella mischia, cingeva il fodero senza spada, perchè l'aveva spezzata nel cranio d'un dragone dopo avergli segato l'elmo per mezzo alla cresta; la sua cicatrice s'imbiancava d'un pallore quasi incandescente. Salutò, si mise tra me e la Pisana, e aspettò che alcuno di noi parlasse. Ma la Pisana non lo lasciò aspettare a lungo, chè con fare superbo e stizzoso gli domandò che ripetesse la storia de' miei amori colla bella Greca; e narrasse la cosa ingenuamente come l'aveva narrata a lei. Il Carafa infatti, chiestane a me licenza, narrò senza scomporsi quello che aveva saputo di tali amori nei crocchi di Milano, e della bellezza della giovane, e della gelosía con cui la teneva nascosta agli occhi di tutti.

— Ecco, Pisana, che cosa vi narrai; — conchiuse egli — quando appena giunta a Milano, veniste da me a chiedermi se nulla sapeva di Carlo Altoviti mio ufficiale, e degli amori suoi che facevano tanto chiasso appunto pel loro mistero.

Narrando ciò, non facea che ripetere la voce di tutti, e ne andava certamente illeso l'onore di colui ch'era l'eroe di quei tali amori. Ho fallato?... non mi pare!... di null'altro debbo render conto a nessuno! —

La Pisana parve soddisfatta abbastanza di questa temperatissima arringa del Carafa, e si volse a me, come il giudice al reo dopo la deposizione d'un testimonio irrefragabile.

— Pisana, perchè mi guardate a quel modo? — soggiunsi.

— Perchè? — diss'ella — perchè vi odio, perchè vi disprezzo, perchè vorrei potervi fare più onta che non vi feci col buttarmi nelle braccia d'un altro.... —

Io inorridii di tanto cinismo; ella se n'avvide, e si contorse tutta come uno scorpione toccato da una bragia. Si pentiva d'essersi mostrata qual era, veramente diabolica ed insensata in quel momento di rabbia.

— Sì, — riprese ella; — guardami pure!... io posso amare un uomo ogni giorno quando tu giuravi di amar me, e macchinavi già di rapire l'Aglaura!... —

— Insensata! — gridai. Corsi al mio baule, ne trassi alcune lettere di mia sorella, e le buttai sulla tavola dinanzi a lei. — Un lume! ordinai poi sulla porta; ed avutolo lo posi vicino alla Pisana, e le dissi — Leggete!... —

La fortuna mi aiutava, col lasciarle ignorare ch'io non conosceva la mia parentela colla Aglaura quand'eravamo fuggiti da Venezia; avvisai utile di lasciarglielo ignorare anch'io, per non inviluppare più che mai i mille particolari di quella scena dolorosa e malagevole. Ella lesse due o tre di quelle lettere, le passò ad Ettore dicendo: — Leggete anche voi! — e mentr'egli le scorreva in fretta dando segno di maraviglia e di dispiacere, ella andava dicendo fra i denti: — Mi hanno tradita!... È stata una congiura!... Maledetti, maledetti!... Li divorerò tutti!...

— No, Pisana, nessuno ti ha tradito; — le dissi io — tu fosti a tradir me!... Si tu!... non difenderti!... non invelenirti contro di me!... Ma se m'avessi amato davvero, oh io poteva essere spergiuro, infame, scellerato, che mi ameresti ancora!... Lo sai, Pisana, lo sai perchè te lo dico?... Gli è perchè lo sento. Gli è perchè tal quale ora sei, mi vergogno a dirlo, io t'amo, io t'adoro ancora!... No, non sgomentarti! Ti fuggirò, non mi vedrai mai più!... Ma lasciami prendere di te questa sola vendetta, che tu sappia di aver fatto l'eterna sventura di quell'uomo al quale potevi essere gioia, conforto, felicità per tutta la vita!... —

Carafa aveva scorso intanto alcune delle lettere e me le rese dicendo; — Perdonate; m'ingannò la voce pubblica, ma non ebbi intenzione d'ingannare. —

Una cotale scusa in bocca d'un tal uomo mi commosse a segno, che a stento frenava le lagrime; infatti io vedeva il grande sforzo durato dal signor Ettore per potere ottener tanto dal proprio animo. L'alterigia piegava sbuffando sotto la forza inesorabile della volontà. La Pisana piangeva, e una doppia vergogna le impediva di rivolgersi al pari al signor Ettore e a me. Questi ebbe compassione, non so bene se di me o di lei, e mi chiamò per qualche momento, diss'egli, fuori della stanza. Mi narrò com'era stato il suo primo abboccamento colla Pisana, com'ella sapendomi ufficiale al suo servigio si rivolgesse a lui per più certa contezza, e che ella era già delirante di gelosia, ed egli invaghito di lei al primo sguardo. Insomma mi confessò che, credendomi innamorato morto della mia Greca, non aveva creduto illecito il giovarsi di quella fortuna che gli capitava in mano; tanto più soave e desiderata, quanto pochissime volte l'amore era penetrato nel suo duro petto di soldato. Si era perciò ingegnato di volgere a suo pro' il furore della Pisana, e vi era infatti

riuscito in quei primi giorni. — Ma poi, soggiunse egli, non ci fu più verso ch'ella volesse ricordarsi di quei primi giorni d'ebbrezza. A Milano, a Firenze, a Roma mi seguì sempre muta, altera, insensibile; godendo delle mie smanie, rispondendo alle mie preghiere, alle minaccie con queste acerbe parole: — Mi son vendicata anche troppo! — Oh! quanto soffersi, Carlo! quanto soffersi! Ve lo giuro che foste vendicato anche voi! Pregava, supplicava, piangeva, faceva voti a Dio ed ai Santi, non mi riconosceva proprio più!... Perfino alla corruzione ricorsi, e tentai coll' oro la sua cameriera, una certa veneziana dalla quale non volle mai separarsi....

Chi? — esclamai io — come si chiamava?

— L'era una certa Rosa, una disgraziata che avrebbe venduto una sorella per dieci carlini. Ma oggi fu punita spaventosamente di ogni suo trascorso; e l'ho veduta fatta carbone fra le rovine del convento!... Or bene, neppure per l'infame intercessione di colei ottenni nulla; mi era avvilito abbastanza, mi sembra. La tolsi fuori di Roma per menarla qui in questa solitudine, ove avea deliberato di ricorrere anche alla forza per ricondurla a' miei desiderii!... Vani pensieri, o Carlo!... La forza cade in ginocchio dinanzi ad un suo sguardo!... Io capiva che qualche suprema deliberazione, qualche passione invincibile me l'avea tolta per sempre, dopo la concessione quasi involontaria d'un momento di sorpresa!... Io vi scopersi tutta intera la verità benchè non debba esserne gran fatto vanitoso; traetene voi il vostro giudizio; e regolatevi a vostra posta. Il mio quartier generale sarà domani sera a Frascati, perchè il generale in capo Championnet ha ordinato una ritirata completa sopra tutta la linea. Consultatevi colla Pisana. La mia casa le sarà sempre aperta, perchè io non dimentico mai nè i favori altrui, nè le mie proprie promesse. —

Ciò dicendo il Carafa mi strinse la mano senza molta

effusione, e si ritirò ripigliando il suo fiero cipiglio guerresco; mi parve che nel rilevare il petto e nello scuotere leggermente i capelli, egli gettasse le spoglie dell'innamorato per rivestire la pelle leonina d'Alcide.

Io rientrai dalla Pisana senza far parola, e aspettava ch'ella m'interrogasse.

— Dov' è andato il signor Carafa? — chiese ella infatti con molta premura.

— Ad ordinare la ritirata sopra Frascati, — risposi.

— E pianta qua me?.... e non mi dice nemmeno dove va?

— Egli ha detto a me che lo significassi a voi. Vedete ch'egli non manca ad alcuno de' suoi doveri di cavalleria, e che non si rifiuta dall'osservare gli obblighi contratti con voi!

— Obblighi con me?... lui?... Me ne maraviglio!... Egli non avrebbe altr' obbligo che di rendermi quello che m' ha rubato; ma son cose che non si restituiscono. Infine poi non sarà la prima donna che si sia fatta rispettare, senza avere al fianco la spada ignuda d'un paladino!... Favorite chiamare la mia cameriera!

— Vi dimenticate dove l'abbiamo lasciata?... Ella restò vittima dell'incendio!

— Chi?... La Rosa?... La Rosa è morta?... Oh poveretta me, oh disgraziata me! Son io, son io che l'ho lasciata perire a quel modo!... Me ne sono dimenticata quando appunto dovea prenderne maggior cura!... Maledizione a me che avrò sempre sulla coscienza il sangue d'una innocente! —

Io mi sforzai a darle ad intendere che essendo ella svenuta in quel parapiglia, e bisognevole del mio soccorso per fuggire, non la potea già darsi pensiero nè della Rosa nè di nessuno. Ella seguitò a lamentarsi, a sospirare, a parlare con una volubilità incredibile, senza peraltro far

parola più di seguire il Carafa, e di volersi partire da sola. Per me aveva tanta compassione di lei, che l'amor mio non avrebbe sdegnato di tornar umile e carezzevole come una volta, purchè l'avesse fatto le viste di desiderarlo.

— Carlino, — mi diss' ella ad un tratto, — quando partiste da Venezia voi non sapevate che l'Aglaura fosse vostra sorella, perchè altrimenti me l' avreste detto.

— No, non lo sapeva; — risposi non vedendo ragione di mentir oltre.

— E tuttavia viveste insieme proprio come fratello e sorella? —

— Era impossibile altrimenti.

— E quanto tempo durò questa vostra vita innocente e comune?

— Certo parecchi mesi. —

La Pisana vi meditò sopra un pochino, indi soggiunse:

— Se io dormissi qui sopra questa seggiola, Carlo, ve ne avreste a male? —

Le risposi ch' ella poteva anche adagiarsi nel letto a sua posta, che io aveva da basso un altro giaciglio ove avrei cercato di pigliar sonno. Infatti si mostrò molto lieta di questa licenza, ma aspettò per approfittarne ch'io fossi disceso dalla scala. E allora, siccome per curiosità mi era fermato ad origliare, la udii dare il chiavaccio alla porta con molta cura di non far romore. L' anno prima a Venezia non avrebbe fatto così, ma dalle precauzioni usate a non farsi intendere capii che tutto era effetto di vergogna.

Il giorno dopo non si parlò più del giorno prima; cosa facilissima per la Pisana che si dimenticava di tutto, e difficilissima per me che non costumo nutrir d'altro il mio presente che delle memorie passate. Mi chiese in che modo saremmo partiti, così come se da qualche anno fossimo av-

vezzi a viaggiare insieme: acconciati alla meglio in un curricolo, la sua festività naturale mi fece parer brevissima la gita fino a Frascati. L'amore non venne più in ballo, ma un'amicizia come di fratelli, piena di compassione e d'oblio gli era succeduta. Notate che io parlo dei discorsi e delle maniere; quanto a ciò che bolliva sotto, non vorrei far sicurtà, e alle volte io credetti sorprendermi in qualche movimento di stizza, per la dabbenaggine con cui aveva accettato quel tacito e freddo compromesso. La Pisana sembrava beata di essere non dirò amata ma sofferta da me; così ingenua, così ubbidiente, così amorevole si serbava, che una figliuola non avrebbe potuto essere di meglio. Era, credo, una muta maniera di domandar perdono; ma non l'aveva ella ottenuto? Pur troppo io ebbi sovente quella facilità, censurata tante volte in lei, di perdonare e dimenticare torti affatto imperdonabili! Tuttavia non ismetteva nulla del mio dignitoso contegno: e a Spoleto, ad Acquapendente, a Perugia, in tutti i luoghi dove Championnet condusse l'esercito per raccozzarne le membra sparse, ed apparecchiarle meglio alla riscossa, noi menammo la vita di due fratelli d'armi, che hanno goduto la loro gioventù, e danno giù, come si dice, ogni giorno peggio nel brentone del positivo.

Intanto re Ferdinando di Napoli e Mack suo generale entravano trionfalmente in Roma. I Francesi s'erano ritirati per prudenza, e l'esimio generale ne dava invece il merito a'suoi complicatissimi piani strategici. La Repubblica Romana era ita a soqquadro come un edificio di carte da giuoco: si stabiliva sotto il patrocinio del re un Governo Provvisorio. Ma intanto il barone Mack non istava colle mani alla cintola, e complicava sempre più i proprii piani per cacciar Championnet dallo Stato Romano, e forse forse da tutta Italia. Naselli era sbarcato a Livorno, Ruggiero di Damas ad Orbetello; egli, spartito l'esercito in cinque

corpi, s'avanzava sulle due sponde del Tevere: Championnet senza tante complicazioni, tempestò, ruppe, sbaragliò da tergo, sulla fronte, a destra ed a sinistra. Mack imbrogliato nei proprii fili si vide costretto a fuggire. Il suo re lo precedette sulla via di Caserta e di Napoli; e dopo diciassette giorni di catalessia, risorgeva la Repubblica Romana alla sua misera vita. Championnet premeva vittorioso i confini del regno; Rusca coi Cisalpini, Carafa colla legione Partenopea scaramucciavano sulla prima fila. Già la rivoluzione mugolava minacciosa alle porte di Napoli.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO.

Epopea napoletana del 1799. — La Repubblica Partenopea e la spedizione di Puglia. — I Francesi abbandonano il Regno; Ruffo lo invade coi briganti, coi Turchi, coi Russi, cogli Inglesi. — Ritrovo mio padre per vederlo morire, e cado prigioniero di Mammone. — Ma son liberato dalla Pisana, e mentre il sangue più nobile e generoso d'Italia scorre sul patibolo, noi due insieme con Lucilio salpiamo per Genova, ultimo e scrollato baluardo della libertà.

Quel popolo di Napoli, che armato in campo erasi sperperato dinanzi ad un pugno di Francesi per la complicatissima ignoranza del barone di Mack, quel popolo stesso abbandonato dal re, dalla regina e da Acton, rovina del regno, venduto dal vice-re Pignatelli ad un armistizio vile e precipitoso, senz'armi e senz'ordine, in una città vastissima e aperta d'ogni lato, si difese due giorni contro la cresciuta baldanza dei vincitori. Si ritrasse nelle sue tane vinto ma non scoraggiato; e Championnet entrando trionfalmente il ventidue gennajo millesettecentonovantanove, sentì sotto i piedi il suolo vulcanico che rimbombava. Sorse una nuova Repubblica Partenopea; insigne per una singolare onestà, fortezza e sapienza dei capi, compassionevole per l'anarchia, per le passioni spiritate e perverse che la dilaniarono, sventurata e mirabile per la tragica fine.

Non erasi ancora stabilito a dovere il nuovo governo, che il cardinal Ruffo colle sue bande sbarcava di Sicilia nelle Calabrie, e poneva in gran pericolo l'autorità repubblicana inquell'estremo lembo d'Italia. Alcune terre lo accoglievano come un liberatore, altre lo ributtavano come assassino, e fortunatamente si difendevano, o venivano prese, arse, smantellate. Masnade di briganti capitanate da Mammone,

da Sciarpa, da Fra Diavolo, secondavano le mosse del cardinale. Sette emigrati còrsi, spacciando l'uno di loro pel principe ereditario, avevan bastato per levare a romore buona parte degli Abruzzi, ma i Francesi si opponevano gagliardamente, e ne impiccavano taluni con esempio solenne di giustizia. Non era quella una guerra tra uomini, ma uno sbranarsi tra fiere. Si attendeva in Napoli a rafforzare il governo, ad instillare nel popolo sentimenti repubblicani, a fargli insegnare un vangelo democratico tradotto in dialetto da un cappuccino, a dargli ad intendere che San Gennaro era diventato democratico. Ma da lontano strepitavano le armi russe di Suwarow e le austriache di Kray accennando all'Italia; la flotta di Nelson vincitrice di Abouckir, le flotte russe e ottomane padrone delle isole Jonie, correvano l'Adriatico ed il Mediterraneo. Bonaparte, il Beniamino della vittoria, si divertiva a trinciarla da profeta coi beduini e coi mamalucchi; con lui la fortuna avea disertato le bandiere francesi, e il solo valore li difendeva ancora sulle terre straniere ov'egli, fulmineo vincitore, le aveva piantate. Dopo alcuni mesi si avverò quanto si temeva. Macdonald succeduto a Championnet fu richiamato nell'alta Italia contro gli Austro-Russi che l'avevano invasa; lasciata qualche piccola guarnigione nel castello Sant'Elmo, a Capua, a Gaeta, egli dovette aprirsi il passo coll'armi alla mano, tanto la ribellione imbaldanziva oggimai anche sui confini dello Stato Romano.

Io m'era abbattuto molte volte in Lucilio, in Amilcare e in Giulio Del Ponte, durante quella guerra disordinata; ma sempre per pochissimi istanti, giacchè le nostre colonne giovavano assai in quelle fazioni per lo più d'imboscata e di montagna, e le adoperavano senza remissione a destra ed a sinistra, sull'Adriatico e sul Mediterraneo. Avea collocato la Pisana presso la principessa di Santacroce, sorella d'un principe romano ch'era morto alcuni

mesi prima ad Aversa, difendendo la Repubblica contro l'invasione di Mack. Era tranquillo per lei; il Carafa mi trattava con molta amorevolezza e riponeva in me una speciale confidenza. Null'altra brama aveva, null'altra passione che di veder trionfare quella causa della libertà cui mi era corpo ed anima consacrato. La partenza dei Francesi fu pei repubblicani di Napoli un colpo terribile. S'eran dati attorno assai; ma non quanto sarebbe bisognato per sopperire alla mancanza d'un sì valido ajuto. Lucilio, Amilcare e il Del Ponte non vollero partire ad ogni costo; e chiesero d'essere ammessi alla legione di volontarii che si formava allora sotto il comando di Schipani: il povero Giulio, dopo tante marcie, tante guerre, tante fatiche, moveva veramente a pietà. In cento azzuffamenti, in dieci battaglie egli era ito chiedendo l'elemosina di una palla che non gli veniva concessa mai. Le forze gli venivano meno giorno per giorno; e raccapricciava all'idea di morire sul pagliericcio verminoso degli ospedali militari d'allora. I due amici lo confortavano; ma con qual cuore!... L'entusiasmo di Amilcare s'era convertito in un rabbioso furore, e la fede di Lucilio in una stoica rassegnazione. Se da cotali sentimenti possono essere ispirate parole di conforto, anche un disperato qualunque potrebbe dar lezioni di pazienza e di moderazione prima di appendersi al laccio.

In quel tempo la colonna di Ettore Carafa fu spedita nella Puglia, per opporsi alla ribellione che guadagnava terreno anche in quella provincia. Io partii dopo aver baciato gli amici e la Pisana, forse per l'ultima volta. La presenza di costei a Napoli era nota soltanto a Lucilio; Giulio la sospettava, ma non osava parlarne, Amilcare avea ben altro a che pensare! Non vedeva che Ruffo, Sciarpa, Mammone, e non li vedeva coll'immaginazione senza strangolarli almeno col desiderio. Quanto alla Pisana, fu quello il primo bacio che ebbe e sofferse da me dopo l'incontro di Velle-

tri; voleva serbarsi fredda e contegnosa, ma quando le nostre labbra si toccarono nè l'uno nè l'altra potemmo raffrenare l'impeto del cuore, ed io mi raddrizzai che tremava tutto, ed ella col viso irrigato di lagrime.

— Ci rivedremo! — mi gridò ella da lunge con uno sguardo pieno di fede.

Io risposi con un gesto di rassegnazione e mi allontanai. La principessa di Santacroce, mandandomi pochi giorni dopo alcune lettere capitate per me a Napoli, mi scrisse d'un accesso di disperazione che avea menato la Pisana in fil di morte dopo la mia partenza. Ella si straziava furiosamente il petto e le guancie, gridando che senza il mio perdono le era impossibile di vivere. La buona principessa non diceva di sapere a qual perdono alludesse la poveretta, e così circondava di delicatezza le sue cure pietose; ma io non volli essere meno generoso di lei, e scrissi direttamente alla Pisana, ch'io le chiedeva scusa del contegno freddo e superbo tenuto secolei negli ultimi mesi; che ben sapeva che quell'affettazione di fraterna amicizia equivaleva ad un insulto, e che appunto per questo reputandomi colpevole, le offriva per riparazione tutto l'amor mio, più affettuoso, più veemente, più devoto che mai. Così sperava ridonarle la pace dell'animo anche a prezzo del mio decoro; di più, fingendo ignorare quanto la principessa m'avea scritto, dava alle mie proteste tutto il colore della spontaneità. Seppi dappoi che quel mio atto generoso avea dato alla Pisana grandissimo conforto, e che si lodava sempre di me alla sua protettrice, dichiarandomi l'uomo più magnanimo e amabile che si potesse trovare al mondo. Se la principessa mi avesse raccontato tante belle cose per cooperare alla nostra piena riconciliazione, ancora io le sarei riconoscente di un grandissimo beneficio. Il soverchio sussiego nuoce verso le donne; e nel trattar con esse bisogna che le virtù stesse acquistino la morbidezza della

loro indole. Si può essere fin troppo buoni senza sospetto di viltà o di paura.

Intanto io era giunto in Puglia, abbastanza contento di me e delle cose mie. Da Venezia mi davano ottime novelle; l'Aglaura era incinta, il vecchio Apostulos tornato felicemente, mio padre in viaggio per ritornare; e quanto a quest'ultimo che pel momento mi premeva più di tutti, mi si lasciavano travedere delle grandi cose, delle grandi speranze! — Io ci almanaccava dietro da un pezzo; ma solamente da qualche mezza parola di Lucilio avea potuto ricavar qualche lume. Pareva che costituiti in repubblica da Milano a Napoli, volessero o fosse intendimento d'alcuni di dare il ben servito ai Francesi, e fare da sè. Perciò si voleva indurre la Porta Ottomana a collegarsi colla Russia, e a dare addosso a Francia nel Mediterraneo; da potenze così lontane non temevasi una diretta preponderanza; si intendeva anzi di opporle all'influenza di governi più vicini ed opportuni a stabili signorie. Da ciò venni in sospetto che mio padre si fosse affaccendato in fin allora in quell'alleanza Turco-Russa che avea fatto maravigliare il mondo per la sua prestezza e mostruosità. Ma che cosa volessero cavarne, allora appunto che i Francesi sembravano disposti più a ritirarsi che a padroneggiare, io non lo vedeva davvero. Pareva al mio debole giudizio che la nostra indipendenza, appoggiata ai Turchi ed ai Russi, avrebbe fatto pessima prova della propria solidità. Ma v'avea gente allora che portava più oltre assai le proprie illusioni, e lo si comprenderà meglio dalla morte miserrima del generale Lahoz nelle vicinanze d'Ancona. Intanto fermiamoci in Puglia ad osservare i vascelli turco-russi, che dai conquistati porti di Zante e di Corfù si volgono alle spiaggie tumultuanti della Puglia.

Ettore Carafa non era l'uomo delle mezze misure. Giunto dinanzi al suo feudo di Andria, i cui abitanti par-

teggiavano per Ruffo, diede loro assai buone parole di moderazione e di pace. Non ascoltato sfoderò la spada, ordinò l'assalto; e un assalto del Carafa voleva dire una vittoria. Invulnerabile come Achille, egli precedeva sempre la legione, valente soldato, colla spada, col moschetto, sul cannone, si mescolava colle abitudini del soldato, e riprendeva a suo grado le maniere di capitano senza dar nell'occhio per soverchia burbanza. Ultimamente, alla sua guerriera rozzezza erasi mescolata un'ombra di mestizia: i subalterni ne lo amavano più che mai, io l'ammirava e lo compiangeva. Ma egli era di quegli uomini che nella propria religione politica trovano un conforto, un usbergo contro qualunque sventura; tempre di fuoco e d'acciajo che confondono Dio colla patria, la patria con Dio, e non sanno pensare a se stessi, quando il pubblico bene e la difesa della libertà cingono loro la spada degli eroi. Aveva nella sua grandezza qualche parte di barbaro; non credeva, per esempio, di onorare la valentia dei nemici perdonando e salvando; giudicava gli altri da sè, e passava a fil di spada i vinti in quei casi stessi nei quali avrebbe voluto essere ucciso, piuttosto che serbato in vita a ornamento del trionfo. Questo splendore antico di feroce virtù, e il nome suo potente e famoso in quei paesi, gli fecero soggetta in breve tutta la provincia. Egli aveva podestà dittatoria; e se il governo di Napoli avesse avuto altri cinque condottieri simili a lui, nè Ruffo, nè Mammone avrebbero rotto a Marigliano sulle porte di Napoli le ultime reliquie dei repubblicani partenopei. Invece il governo si ingelosì stoltamente di Carafa. Era ben quello tempo da gelosia! — Come se Roma avesse temuto della dittatura di Fabio, quando solo ei restava a difenderla contro il vincitore Cartaginese! — Si disse che la Puglia era pacificata, che si voleva adoperare efficacemente la sua attività, che nell'Abruzzo ove lo si mandava avrebbe avuto campo di rendere servigi importan-

tissimi. Ettore aveva l'ingenuità e la docilità d'un vero repubblicano; non vide che gatta ci covava sotto queste melate parole, e s'avviò per gli Abruzzi. Soltanto siccome gli sembrava che la provincia senza di lui non fosse per rimanere tanto fedele e sicura quanto si figuravano, così di suo capo dispose che io e Francesco Martelli altro ufficiale della legione ci stessimo nelle Puglie, alla testa d' una piccola guarnigioncella di bosco, che poteva giovar molto contro le insorgenze parziali che avrebbero ripullulato. Egli fidava grandemente in me; e non senza lagrime di riconoscenza e d'orgoglio, io noto la fiducia riposta in me da un tanto uomo. Che l'anima sua generosa e benedetta abbia in altro luogo quel premio, che quaggiù non ottenne benchè lo avesse valorosamente meritato!

Martelli era un giovine napoletano che aveva abbandonato moglie, figli ed affari per brandir la spada a difesa della libertà. Ambidue usciti nei campi dal fôro, ambidue d'indole mite ma risoluta, ci eravamo stretti di fervidissima amicizia fin dalla fazione di Velletri. Egli era stato uno di quei miei compagni che aveano scommesso contro di me per la visita del convento; tantochè, siccome quella scommessa era stata d'una cena e d'una festa da ballo per tutti gli ufficiali della legione, e nessuno avea pensato a pagarla, egli si tolse il ghiribizzo di saldare il debito di tutti in Puglia, quando a tutt'altro si pensava che a cene ed a feste di ballo. Tornando coi nostri cinquanta uomini dallo avere inseguito alcuni briganti, che sotto colore di realisti erano venuti, a saccheggiare una cascina poco lontana, trovai una sera il castello d'Andria illuminato, e la gran sala disposta pel ballo, e dentro buona copia di forosette e di donzelle dei paesi vicini, le quali per darsi spasso una sera, vollero ben dimenticarsi che noi eravamo repubblicani scomunicati. Martelli n'additò la festa con un gesto principesco, dicendo: eccoti pagato del debito di Velletri, e avrai

anche la cena!... Non si sa cosa possa succedere; domani potremmo esser morti, e ho voluto mettermi in regola. »

— Morti o non morti il domani, quella sera si ballò di lena, sicchè molte volte mi tornò in mente il mio buon Friuli, e quelle famose sagre di San Paolo, di Cordovado, di Rivignano ove si balla, si balla tanto da perderne i sentimenti e le scarpe. Anche i napoletani e i pugliesi saltano la loro parte; e dal sommo all'imo di questa povera Italia non siamo pertanto diversi gli uni dagli altri come vorrebbero darci a credere. Anzi delle somiglianze vi se n'hanno di così strambe, che non si riscontrano in veruna altra nazione. Per esempio un contadino del Friuli ha tutta l'avarizia, tutta la cocciutaggine d'un mercante genovese, e un gondoliere veneziano tutto l'atticismo d'un bellimbusto fiorentino, e un sensale veronese e un barone di Napoli si somigliano nelle spacconate, come un birro modenese e un prete romano nella furberia. Ufficiali piemontesi e letterati di Milano hanno l'uguale sussiego, l'ugual fare di padronanza: acquajuoli di Caserta e dottori bolognesi gareggiano nell'eloquenza, briganti calabresi e bersaglieri d'Aosta nel valore, lazzaroni napoletani e pescatori chiozzotti nella pazienza e nella superstizione. Le donne poi, oh le donne si somigliano tutte dall'Api al Lilibeo! Sono tagliate sul vero stampo della donna donna, non della donna automa, della donna aritmetica, e della donna uomo che si usano in Francia, in Inghilterra, in Germania. Checchè ne dicano i signori stranieri, dove vengono i loro poeti a cercare, ad accattare un sorsellino d'amore?... Qui da noi: proprio da noi, perchè solamente in Italia vivono donne che sanno inspirarlo e mantenerlo. E se cianciano dei nostri bordelli, e noi rispondiamo loro... No, non rispondiamo nulla; perchè le grandi prostituzioni non iscusano le piccole.

L'incarico affidato a me ed al Martelli non era dei più agevoli. Avevamo a che fare con popolazioni ignoranti e

selvatiche; con baroni duri e ringhiosi peggio che Robespierrini se repubblicani, e armati della più maledetta ipocrisia se partitanti di Ruffo; con curati incolti e credenzoni che mi ricordavano, con qualche aggiunta peggiorativa, il cappellano di Fratta, con nemici astuti e per nulla schifiltosi sulla scelta dei mezzi da nuocere. Tuttavia l'autorità del Carafa nel cui nome si comandava, l'esempio di Trani saccheggiata ed incesa per la sua pervicacia nella ribellione, imponevano qualche riguardo alla gente, e il governo della Repubblica era tacitamente tollerato sopra tutta la costiera dell'Adriatico. Nei paesi meno barbari, e dove qualche coltura era disseminata nel ceto mezzano, si aveva paura delle bande del Cardinale, e più che le intemperanze dei Francesi, gli eccidii di Gravina e d'Altamura comandati da Ruffo tenevano gli animi in sospetto. A quei giorni mi potei convincere di quello strano fenomeno morale, che nel regno di Napoli concentra una massima civiltà e una squisita educazione in pochissimi uomini per lo più di nobili o egregi casati; e lascia poltrire le plebi nell'abbjezione dell'ignoranza e delle superstizioni. Difetto di governo assoluto, geloso, e quasi dispotico all'orientale, che tenendo lontane da sè le menti meglio illuminate le avventa senza freno alle più strane teorie, e per riparo poi deve appoggiarsi allo zelo fanatico e accarezzato d'un volgo vizioso. Canonici liberali come Monsignore di Sant'Andrea, e patrizii filosofi come il Frumier, se ne contavano a centinaja nelle cittadelle delle Puglie, e di costoro s'afforzava massimamente il partito repubblicano. Ma allora era tempo di menar le mani, e i briganti la spuntavano sui dotti.

Capita un giorno la notizia che le flotte alleate di Russia e Turchia sono in vista della Puglia. Non avevamo precise istruzioni intorno a questo caso, ma il Carafa ci aveva prevenuti di non sgomentarci, perchè di poche forze poteva operarsi lo sbarco. Infatti, anzichè intimorirci, noi ac-

corremmo a Bisceglie dove pareva tendessero a concentrarsi gli sparsi bastimenti, e là giovandoci del grande spirito degli abitanti, e d'alcuni cannoni trovati nel castello, si guardò alla meglio d'armare la spiaggia. Avevamo sparsa la voce che quelle flotte erano cariche di masnade albanesi e saracine, pronte a vomitarsi sul regno per metterlo tutto a ferro e a fuoco. Siccome l'odio contro la nazione turchesca è tradizionale in quelle regioni, la gente ci spalleggiava a tutto potere. Così s'era tutto disposto a ribattere validamente un primo attacco a Bisceglie, quando capitò a spron battuto un messo da Molfetta sette miglia lontano, che recava d'uno sbarco che si tentava colà, e della grande opera che il popolo faceva per impedirlo. Vedendo le cose di Bisceglie bene accomodate, giudicammo opportuno io e Martelli di volger colà, dove nessuna provvidenza s'avea presa contro il nemico. Disperavamo di difenderci a lungo, ma volevamo perdere piuttosto la vita, che la certezza di aver fatto quanto da noi si poteva per la salute della Repubblica. Lasciammo buona parte della nostra gente a Bisceglie; e noi insellati quanti cavalli si poterono trovare, corremmo a briglia sciolta sulla strada. Non so che cosa m'avessi quel giorno, ma mi sentia venir meno la costanza e le forze: forse era certezza che la nostra causa era perduta, e che non si combatteva omai per altro che per l'onore. Ai presentimenti si vuol credere molto a rilento. Martelli più disperato ma più forte di me, veniami riconfortando a non disanimarmi, a non ismetter nulla di quella sicurezza miracolosa che finallora ci avea servito meglio d'un esercito a serbare in fede il contado della Puglia. Rispondeva che si desse pace, che avrei combattuto fino all'estremo, ma che una stanchezza invincibile mi rammolliva di dentro mio malgrado. Circa un miglio fuori da Molfetta cominciammo a vedere il fumo, ed a sentire lo scoppio delle archibugiate. Si vedeva anche in mare qualche legno che

cercava avvicinarsi al porto, ma le onde un po' grosse lo impedivano. Entrati in paese trovammo lo scompiglio al colmo. Turchi e Albanesi sbarcati con qualche scialuppa s'erano messi a saccheggiare, a massacrare con tanta crudeltà, che pareva essere tornati ai tempi di Bajazette.

Io imprecai furiosamente alla barbarie di coloro che davano una sì bella parte d'Italia in preda a quei mostri, e mi avventai con Martelli e coi compagni a una tremenda vendetta. Quanti ne incontrammo tanti furono tagliati a pezzi dalle nostre spade, calpestati dai cavalli, e fatti a brani dalla folla disperata che ci si ingrossava alle spalle. Sulla piazza ove si era già ritratto il maggior numero per riguadagnare le lancie e buttarsi in mare, la carneficina fu più lunga e più terribile. Fu quella l'unica volta ch'io godetti barbaramente di vedere il sangue dei miei simili spillar dalle vene, e i loro corpi sanguinosi ammucchiarsi boccheggianti, e ferirsi l'un l'altro nelle convulsioni dell'agonia. La folla urlava frenetica e si saziava di sangue; già taluni più arditi s'erano impadroniti delle lancie; ogni scampo era intercetto; l'ultimo di quegli sciagurati venne ad infilzarsi da sè nella mia bajonetta; e subito cento mani rabbiose mi contesero lo schifoso trofeo. Molfetta era salva. I nipoti di Solimano avevano imparato a loro spese, che non si può senza danno andar nella storia a ritroso: e che Maometto II, (ne chieggo scusa alla cronologia) è da essi tanto remoto quanto Trajano da noi. Intanto le strade e la piazza riboccavano di gente, che correva alla chiesa per ringraziar la Madonna di quella vittoria. Unitamente alla Beata Vergine del Presidio, i nomi dei capitani Altoviti e Martelli per migliaja di bocche erano arrivati al cielo.

Avendo noi lasciato ordine a Bisceglie che ci si desse premuroso annunzio d'ogni novità, e non vedendosi alcuni, e volendo d'altra parte concedere qualche riposo alla nostra gente che oltremodo ne bisognava, ci ritraemmo ad

un'osteria per ivi posare fino all'alba. Anche si temeva che acchetandosi il mare, nuovi sbarchi di Turchi o di Russi venissero a trar vendetta delle lancie perdute; gli è vero che soffiava uno scirocco indiavolato, e che da questo lato le precauzioni erano più che altro soverchie. Ciononostante i nostri accolsero con molto giubilo la proposta di questa brevissima tregua, e i tripudii coi marinaj, e colle donne del paese, ebbero ben presto cancellato dalla loro memoria le fatiche e i pericoli della giornata. Martelli era uscito sul molo con qualche persona autorevole del luogo a speculare il tempo, e a disporre le scolte; soletto melanconico io me ne stava nell'androne dell'osteria, coi gomiti sulla tavola, e gli occhi fissi nella lucernetta d'una Madonna di Loreto addossata al muro dirimpetto, o svagati a guardar nel cortile le tarantelle improvvisate sotto il fogliame d'una vite dai nostri soldati. L'allegra vita meridionale riprendeva come niente fosse le sue gioconde abitudini, a venti passi da quel piazzale ove il sangue correva ancora, e venti o trenta cadaveri aspettavano la sepoltura. Le mie idee non erano certamente nè animose nè liete, ad onta di quell'effimero trionfo; malediceva fra me a quel perverso istinto che ci fa vivere, più che nelle contentezze di oggi, nelle paure dell'indomani, e invidiava la sprovvedutezza di coloro che ballavano e trincavano, senza darsi un pensiero al mondo di quello ch'era e di ciò che sarebbe stato.

Così passava da melanconia a melanconia, quando un vecchio prete curvo e quasi cencioso mi si avvicinò timidamente, domandando se io fossi il capitano Altoviti. Risposi un po' ruvidamente di sì, perchè una discreta esperienza non mi faceva molto tenero del clero napoletano, ed anco quelli erano tempi che il collare non era presso i repubblicani una gran raccomandazione. Il vecchio non si scompose per nulla alle mie aspre parole, e facendomisi più vicino mi disse d'aver cose importantissime a comunicarmi, e

che persona legata a me con vincoli sacri di parentela desiderava vedermi prima di morire. Io balzai in piede, perchè la mente mi corse subito a qualche stranezza della Pisana, ed era tanto disposto a vedere ogni dove disgrazie, che ricorreva subito alle più funeste ed irreparabili. Temeva che avendomi saputo solo nelle Puglie le fosse saltato il ticchio di raggiungermi, e che avvolta in quel massacro di Molfetta ne fosse rimasta vittima. Afferrai adunque il braccio del prete, e lo trascinai quasi fuori dell'osteria, avvertendolo con ciò che se avesse voluto corbellarmi non era io l'uomo disposto a sopportarlo. Quando fummo nel bujo d'una contrada solitaria:

— Signor capitano, — mi bisbigliò sommessamente nell'orecchio il prete. — È suo padre....

Non lo lasciai proseguire.

— Mio padre! — sclamai — Cosa dice ella di mio padre?.....

— L'ho salvato oggi di mezzo a quei furibondi che ci hanno assaltato; soggiunse il prete. — È un vecchio piccolo e sparuto, che udendo proclamare il nome del signor capitano, ha cominciato a dibattersi sul letto ov'io l'aveva fatto adagiare, e mi ha chiesto conto di lei, e dice e sacramenta ch'egli è suo padre, e che non morrà contento se non giunge prima a vederlo.

— Mio padre! seguitava io a balbettare quasi fuori di me, correndo più che non potessero tenermi dietro le gambe del vecchio abate. Potete immaginarvi se in quel momento poteva mettere ordine ai pensieri che mi stravolgevano la mente! Dopo alcuni minuti di quella corsa precipitosa, giungemmo ad una porta fra due colonne che pareva d'un monastero; e il vecchio prete apertala, e impugnato un lampioncino che ardeva nel vestibolo, mi guidò fino ad una stanza donde usciva un lamento come di moribondo. Io entrai convulso dalla meraviglia e dal dolore, e caddi

con uno strido sul letto dove mio padre, mortalmente ferito alla gola, combatteva ostinatamente colla morte.

— Padre mio! padre mio! — io mormorava. Non aveva nè fiato nè mente a pronunciare altra parola. Quel colpo era così imprevisto, così terribile, che mi toglieva affatto quell'ultimo fiato di coraggio rimastomi.

Egli tentò allora sollevarsi sul gomito, e vi riuscì infatti per cercarsi colla mano non so che cosa intorno alla cintura. Coll'ajuto del prete, si cavò di sotto alle larghe brache albanesi una lunga borsa di pelle, dicendomi con molta fatica che quello era quanto poteva darmi d'ogni sua sostanza, e che del resto chiedessi ragione al Gran Visir..... Era per soggiungere un nome, quando gli uscì dalla gola un lungo fiotto di sangue, e ricadde sui guanciali respirando affannosamente.

— Oh per pietà, padre mio! — gli venivo dicendo. — Pensate a vivere! non vogliate morire!.. abbandonarmi ora che tutti mi hanno abbandonato!...

— Carlo; — soggiunse mio padre, e questa volta con voce fioca ma chiara, perchè quell'ultimo sbocco di sangue pareva lo avesse sollevato di molto. — Carlo, nessuno è abbandonato quaggiù, finchè vivono persone che non si devono abbandonare. Tu perdi tuo padre, ma hai una sorella, ignota finora a te.....

— Oh no! padre! io la conosco, io la amo da un pezzo. È l'Aglaura....

— Ah la conosci e la ami? meglio così! Muojo più contento di quello che avrei creduto..... Senti, figlio mio, un ultimo ricordo voglio lasciarti come preziosa eredità..... Mai, mai, mai, per cambiar d'uomini o di tempi, non appoggiare la speranza d'una causa nobile, generosa, imperitura, all'interesse, all'avarizia altrui. Io, vedi, in questa idea falsa inetta triviale consumai le mie ricchezze, l'ingegno, la vita, e ne ebbi....... ne ebbi la certezza di aver

fallato e di non poter rimediare...... Oh i Turchi, i Turchi!.... Ma non biasimarmi, figliuol mio, perchè io avessi posto le mie speranze nei Turchi. Per noi son tutti gli stessi...... Credilo!... Io aveva creduto di adoperare i Turchi a cacciare i Francesi, e così dopo saremmo rimasti noi..... Sciocco che era!... Sciocco!.... Oggi, oggi vidi cosa cercavano i Turchi!... —

Ciò dicendo egli pareva in preda d'un violento delirio; invano io m'ingegnava di calmarlo, e di sostenerlo in tal modo che meno dolorasse della sua ferita; egli seguitava a smaniare, a gridare che tutti erano Turchi. Il prete mi avvisava che appunto nell'opporsi alle violenze, che gli Ottomani commettevano appena sbarcati sui miseri abitanti, mio padre aveva toccato quella tremenda ferita di scimitarra alla gola, e che rimasto sul lastrico, quelli del paese lo avrebbero certamente fatto a brani, se egli non lo trafugava pietosamente, dopo essere stato testimonio di tutta la scena da un finestrello del campanile. Io ringraziai con uno sguardo il vecchio prete di tanta cristiana pietà, e gli dissi anche sottovoce, se non ci fossero nel paese medici o chirurghi da ricorrere all'opera loro per qualche tentativo. Il moribondo si scosse a queste parole, e accennò col capo di no...

— No, no; — soggiunse indi a poco tirando a stento un filo di voce. — Ricordati dei Turchi!... cosa servono i medici?...... Ricordati di Venezia... e se puoi rivederla grande, signora di sè e del mare.... cinta da una selva di navi, e da un'aureola di gloria......... Figlio mio, che il cielo ti benedica!...

E spirò!...... — Una tal morte non era di quelle che rendono attoniti e quasi codardi nel riprendere la vita: essa era un esempio, un conforto, un invito. Chiusi con reverenza gli occhi ancora animati di mio padre; lo spirito suo, forte ed operoso, lasciava quasi un'impronta di attività su

quelle spoglie già morte. Lo baciai in fronte; e non so se pregassi, ma le mie labbra mormorarono qualche parola che non ho poscia ripetuto mai più. Sarei restato lunga pezza in compagnia dell' estinto e dei suoi ultimi pensieri che formicolavano in me, se la sua stessa immagine non mi avesse richiamato a quei sublimi doveri, dei quali egli era stato il martire ignoto, inconsapevole, errante qualchevolta, fermo e incrollabile sempre.

— Padre mio, — pensai, — tu mi saprai grado che io mi privi del mesto conforto di accompagnarti alla tua ultima dimora, per attendere alla salute omai disperata della Repubblica nostra! —

Parve perfino che sulle sue labbra arieggiasse un sorriso di assentimento. Io mi precipitai fuori della stanza, col cuore che mi andava a pezzi. A fatica feci accettare alcune doble al vecchio prete pei funerali, e per suffragar l'anima del defunto: indi tornai all'osteria, che già il Martelli avea disposto la piccola schiera per la partenza; ed erano molto inquieti di non vedermi comparire. L'alba scherzava sul mare spargendo dalle bianche sue dita tutti i colori dell' iride; ma il scirocco della sera prima aveva lasciato le onde piuttosto sconvolte, e all'orizzonte non si vedeva più un albero solo di nave. La campana della chiesa chiamava i pescatori alla messa, le femminette cianciavano sulla porta dei sofferti spaventi: e qualche mozzo mattiniero inalberando la vela, cantava il ritornello della sua barcarola. Nulla nulla in quella terra, in quel cielo, in quella vita, s' accordava compassionevolmente al lutto d' un figlio, che avea chiuso gli occhi al cadavere di suo padre!...

— Dove sei stato?... cos' hai? — mi chiese Martelli piegandosi sulla criniera del suo cavallo.

Io balzai d'un salto sul mio, e cacciandogli gli sproni nel ventre, rovinai fuori a galoppo senza rispondergli:

per un pezzo ci seguirono gli evviva degli abitanti, usciti a salutare la nostra partenza. Si galoppò a quel modo un buon pajo di miglia, quando il rimbombo vicino del cannone ci fermò di botto in ascolto. Ognuno voleva dire la sua; in quel mentre uno dei nostri che ci veniva incontro a precipizio, senz' armi e senza cappello, sopra un cavallo sfiancato dal gran correre, ci tolse la sospensione. Una barca parlamentaria era entrata nel porto di Bisceglie. Gli abitanti vedendo che non erano turchi, ma sibbene russi capitanati dal cavalier Micheroux, generale di S. M. Ferdinando, che chiedevano sbarcare solamente per cacciar del regno i Francesi rimasti a Capua ed a Gaeta, s' erano messi a gridare evviva, e a gettare i fucili e a sventolare i fazzoletti. Millequattrocento russi erano sbarcati, e s' avviavano alla volta di Foggia per coglíervi la gente all' epoca della fiera, e spaventare ad un punto solo tutta la provincia. Io e Martelli ci consultammo con uno sguardo. Prevenire i russi a Foggia, e metter la città in istato di difesa, era il piano più ovvio. Volgemmo dunque sulla destra per Ruvo ed Andria; ma all' entrata di quest' ultimo castello, fummo circondati da una folla armata e tumultuante. Era una masnada di Ruffo mandata a ricongiungersi coi Russi di Micheroux. Avvistici troppo tardi di esser caduti in quel vespajo, avemmo un bel menar le mani per cavarcela. Il Martelli con diecisette altri giunsero a fuggire; dieci rimasero morti; otto, fra i quali io, tutti più o meno feriti, fummo salvati per adornamento alle forche in qualche giorno festivo. Così diceva, al paragrafo dei prigionieri, il Codice militare di Ruffo.

La masnada di cui fui prigioniero era capitanata dal celebre Mammone; l' uomo più brutto e bestiale ch' io mi abbia mai conosciuto, il quale portava molte medagliette sul cappello, come la buon' anima di Luigi XI. Trascinato in coda e a piedi nudi, ed esposto a continui vitu-

perii, vagai a lungo per quella Puglia stessa dove aveva regnato cinque o sei giorni prima poco men che padrone. Vi confesso che quella vita mi garbava pochissimo, e che siccome i ferri alle mani ed ai piedi m'impedivano di fuggire, null'altra speranza coltivava che quella di essere alla bella prima impiccato. Una sera peraltro, mentre giungevamo al fondo di Andria, sede della mia passata grandezza, un pastore mi si avvicinò come per farmi iusulto ad usanza degli altri, e dopo avermi detto a voce alta le più sfacciate indegnità che fantasia napoletana possa immaginare, aggiunse tanto sommessamente che appena lo intesi: — coraggio, padroncino! in castello si pensa a voi! — Mi parve allora ravvisare in esso uno dei più fidati coloni del Carafa; e poi levando gli occhi al castello, mi stupii infatto di vederne le finestre illuminate, sendochè pochi giorni prima io l'avea lasciato chiuso e deserto, e il suo padrone si trovava ancora negli Abruzzi, anzi lo dicevano assediato dagli insorti nella cittadella di Pescara. Tuttavia non avendo che fare di meglio, per quella sera mi diedi a sperare. Quando fummo verso la mezzanotte, uno di quei briganti venne a togliermi dal pagliajo ove m'aveano confitto, e fatto vedere alle guardie un ordine del capitano, mi sciolse i ferri dalle mani e dai piedi, e mi disse di seguirlo lungo la via. Giunti ad una casipola lontana da Andria un trar di mano, mi consegnò ad un uomo piuttosto piccolo e misteriosamente intabarrato, che gli rispose asciutto asciutto un *Va bene!* e il brigante tornò per dov'era venuto, ed io rimasi con quel nuovo padrone. Era così in bilico se di rimanere in fatti o di darmela a gambe, quando un'altra persona, che mi parve tosto una donna, sbucò di dietro a quello del tabarro, e mi si precipitò addosso coi più caldi abbracciamenti del mondo. Non conobbi ma sentii la Pisana. Ma quello del tabarro non fu contento di questa scena, e ci ricordò che non v'avea tempo

da perdere. Io conobbi anche la voce di questo, e mormorai ancor più commosso che stupito: — Lucilio! »

— Zitto! soggiunse egli, menandoci ad un canto oscuro dietro la casa, ove tre generosi corridori mordevano il freno. Ci fece montare in sella, e benchè da dodici ore non avessi toccato cibo nè bevanda, non mi accorsi di aver varcato otto leghe in due ore. Le strade erano orribili, la notte scura quanto mai, la Pisana stretta col suo cavallo in mezzo ai nostri pendeva ora a destra ora a sinistra, impedita di cadere solo dalle nostre spalle che se la rimandavano a vicenda. Era la prima volta che montava a cavallo; e di tratto in tratto aveva coraggio di ridere!...

— Mi direte poi con quale stregheria giungeste ad ottener tanto dal signor Mammone! — le chiese Lucilio, che a quanto pare in certa parte di quel mistero ne sapeva quanto me.

— Capperi! — rispose la Pisana parlando come le permetteva lo strabalzar continuo del cavallo. — Egli mi disse che son molto bella; io gli promisi tutto quello che mi domandò; anzi giurai per tutte le medaglie che porta sul cappello. Alle due dopo mezzanotte doveva andarsene ad Andria a ricevere il prezzo della sua generosità! Ah! Ah! (Rideva la sfacciata del suo generoso spergiuro.)

— Ah per questo vi stava tanto a cuore di partire prima delle due! Ora capisco! —

Allora toccò a me chiedere schiarimenti su tutto il resto: e seppi come avviati a raggiungermi la Pisana e Lucilio con potenti commendatizie del Carafa, avessero incontrato qualche fuggiasco della banda del Martelli che li avvertì della mia prigionia. Udendo che Mammone dovea giungere l'indomane ad Andria, ve lo aveano preceduto, e là la Pisana avea copiato in parte dalla storia di Giuditta l'astuzia che mi avea salvo dalla forca. Non so fra Mammone ed Oloferne chi fu peggiormente canzonato. Sul far

del giorno giungemmo alle prime vedette del campo repubblicano di Schipani, ove Giulio ed Amilcare furono sorpresi e contenti di udire i pericoli da me corsi, e fortunatamente superati. Le feste, i baci, le gioje, le congratulazioni furono infinite: ma in mezzo a tutto ciò essi recavano in fronte una profonda mestizia, per la prossima e inevitabile rovina della Repubblica: io celava un altro, benchè diverso lutto nel cuore, per la tragica morte di mio padre. Il primo col quale m' apersi fu Lucilio. Egli m' ascoltò più addolorato che sorpreso, e — Pur troppo, soggiunse, dovea finire così! Anch' io fui partecipe di cotali errori!.... anch' io piango ora tanto tempo, tanti ingegni tante vite così inutilmente sprecate!... Attendi al mio presagio!... Presto un simile caso funesterà le vicinanze d' Ancona!... —

Non capii a che volesse alludere, ma feci tesoro di quelle parole, e mi ricordai alcun mese dopo quando Lahoz, generale cisalpino, disertore dai Francesi per la fede rotta da essi alla libertà della sua patria, si volgeva ai sollevati Romagnuoli ed agli Austriaci per scrollare l'ultimo baluardo che rimanesse alla repubblica in quella parte d' Italia, la fortezza d' Ancona. Ammazzato dai suoi fratelli stessi che militavano fedeli sotto il francese Monnier, pronunciava prima di morire grandi parole di devozione all' Italia: ma moriva in campo non italiano, fra braccia non italiane. E così cadeva miseramente l' anima di quella società secreta, che diramandosi da Bologna per tutta Italia si proponeva di tutelarne l'indipendenza, fra l'antagonismo delle varie potenze che se la disputavano. Vollero appoggiarsi a questi per debellar quelli; bisognava appoggiarsi a nessuno, e saper morire.

Giungemmo a Napoli colla colonna di Schipani, ributtata sulla capitale dalle turbe sempre crescenti di Ruffo. La confusione, il tumulto, la paura erano agli estremi. Tuttavia si disposero presidii nelle torri, nei castelli, e se non vi fu

guerra, vi furono morti da eroi. Francesco Martelli fu posto a difesa della Torre di Vigliena. Deliberato a morire piuttosto che cedere, mi scrisse una lettera raccomandandomi la moglie ed i figli. Giulio Del Ponte più che mai languente del suo male, e quasi sfinito affatto, chiese per grazia di avere comune col Martelli quel posto pericoloso e l'ottenne. Quando partì da Napoli per quella trista destinazione, la Pisana gli posò un bacio sulle labbra, il bacio dell' ultimo commiato. Giulio sorrise mestamente, e volse a me un lungo e rassegnato sguardo d'invidia. Due giorni dopo i comandanti della Torre di Vigliena stretta da Ruffo, da reali, e da briganti, e impotenti omai a resistere, appiccavano il fuoco alla mina, e saltavano in aria con un buon centinajo di nemici. I loro cadaveri ricadevano in brandelli sul suolo fumigante, che l'eco della montagna ripeteva ancora il loro ultimo grido — Viva la libertà! Viva l'Italia! — Nell' anarchia di quegli ultimi giorni perdemmo di vista Amilcare, e solo qualche mese dopo seppi ch'egli avea finito a vivere da vero brigante nelle montagne del Sannio. Sorte non insolita delle indoli forti e impetuose, in tempi e in governi contrarii! — Entravano pochi giorni dopo in Napoli per viltà schifosa di Megeant, comandante francese di S. Elmo, Russi, Inglesi, e malandrini di Ruffo. Nelson d'un tratto annullava la capitolazione dicendo che un Re non capitola coi sudditi ribelli: allora cominciarono gli assassinii, i martirii. Fu un vero ciclo eroico; una tragedia che non ha altro paragone nella storia che l'eccidio della scuola pitagorica, nell' istessa regione della Magna Grecia. Mario Pagano, Cirillo! Due luminari delle scienze italiane; semplici, grandi come gli antichi, morirono da forti sul patibolo. Eleonora Fonseca! una donna, bevette il caffè prima d'ascender la scala della forca, e recitò il verso *Forsan hæc olim meminisse juvabit*. Federici maresciallo, Caracciolo ammiraglio! il fiore della nobiltà napolitana,

il decoro delle lettere delle arti delle scienze in quella nobile parte d'Italia, erano condannati a perire per mano del boja... E gli Inglesi e Nelson tiravano i piedi!

Restava Ettore Carafa. — Avea difeso fino all'ultimo la fortezza di Pescara. Consegnato dallo stesso governo repubblicano di Napoli ai Reali, sotto sicurtà della capitolazione, fu condotto a Napoli. Lo condannarono a morte. Il giorno ch'egli salì sul patibolo, io, Lucilio e la Pisana uscimmo furtivi da un bastimento portoghese sul quale ci eravamo rifugiati, ed avemmo la fortuna di poterlo salutare. Egli guardò la Pisana, poi me e Lucilio, poi la Pisana ancora: e sorrise!.... Oh benedetta questa debole umanità, che con un solo di quei sorrisi può redimersi da un secolo di abjezione! Io e la Pisana chinammo gli occhi piangendo; Lucilio lo guardò morire. Egli volle essere decapitato supino per guardare il filo della mannaja, e forse il cielo, e forse quell'unica donna ch'egli aveva amato infelicemente come la patria. Nulla omai più ci tratteneva a Napoli. Raccomandata la vedova e i figliuoli del Martelli alla principessa Santacroce, e fornitili d'una piccola pensione sul peculio lasciatomi da mio padre, salpammo per Genova, unica rôcca oggimai dell'italiana libertà.

Per la gloriosa caduta di Napoli, per la capitolazione di Ancona, per le vittorie di Suwerow e di Kray in Lombardia, tutto il resto d'Italia al principio del 1800 stava in potere dei confederati.

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

Il milleottocento. — Sventura d' un gatto e mia felicità amorosa durante l' assedio di Genova. — L' amore mi abbandona e son visitato dall' ambizione. — Ma guarisco in breve dalla peste burocratica, e quando Napoleone si fa Imperatore e Re, io pianto l'Intendenza di Bologna, e torno di buon grado miserabile.

Il nostro secolo, (perdonate: dico nostro a nome di tutti voi; quanto a me ho qualche diritto anche sul passato, e quello d' adesso non lo tengo già più che colle punte delle dita) il nostro secolo o il vostro adunque che sia, è uscito nel mondo in una maniera molto bizzarra: volle farla tenere ai fratelli che lo aveano preceduto, e mostrare che per chi cerca novità ad ogni costo, la mèsse non manca mai. Infatti egli capovolse tutti i sistemi, tutti i ragionamenti che affaticavano i cervelli da cinquant' anni prima; e cogli stessi uomini si è messo in capo di raggiungere scopi perfettamente contrarii. Abbondarono poi gli empirici, che incamuffato di sillogismi il paradosso lo cambiarono in un perfetto accordo dialettico: ma io che non sono un giocoliero, resterò sempre della mia opinione. Si fà, e si disfà; e disfacendo non si finisce per nulla ciò che s' era fatto: tutt' altro! Or dunque all' anno che finiva coi martiri repubblicani e colle vittorie dei confederati, ne successe un altro che distrusse a Marengo l' effetto di queste e di quelli, e recò in mano di Bonaparte, reduce dall' Egitto, le sorti d'Europa. Il Primo Console di trent' anni non era più il generale di ventisei, che dava udienza radendosi la barba: egli andava già maturando fra sè e sè i paragrafi del cerimoniale di corte. Vi chieggo scusa di intromettervi in quest' ultima parte della mia storia col fastoso

esordio delle ambizioni consolari, che finiranno poi al solito nel meschino racconto di poche e comuni fanciullaggini. Ma la luce mi attira, e bisogna che la guardi dovessi perderne gli occhi.

Vi sarete anche accorti che aveva gran fretta di uscire da quel doloroso viluppo delle mie vicende napoletane. Tutte le volte che mi fermo a contemplare quelle tetre ma generose memorie, l'anima mia spicca un tal volo che quasi le traversa tutte d'un balzo. Mi pajono racchiuse in un giorno, in un attimo solo, tanto sono diverse dalle altre che le precedettero o le seguirono. Non credo quasi possibile che chi ha sonnacchiato dieci anni della sua vita in una cucina, aspettandosi ogni tratto gridate e scappellotti e guardando grattare il formaggio, abbia poi vissuto un anno pieno di tante e così sublimi e svariate sensazioni. Sarei disposto a figurarmi che quello fu il sogno d'un anno, ristretto in un minuto. Ad ogni modo Napoli è rimasto per me un certo paese magico e misterioso, dove le vicende del mondo non camminano ma galoppano, non s'ingranano ma s'accavalcano, e dove il sole sfrutta in un giorno quello che nelle altre regioni tarda un mese a fiorire. A voler narrare senza date la storia della Repubblica Partenopea, ognuno, credo, immaginerebbe che comprendesse il giro di molti anni; e furono pochi mesi! Gli uomini empiono il tempo, e le grandi opere lo allargano. Il secolo in cui nacque Dante, è più lungo di tutti i quattrocento anni che corsero poi fino alla guerra della successione di Spagna. Certo, fra tutte le repubblichette che pullularono in Italia al fecondo alito della Francese, Cispadana, Cisalpina, Ligure, Anconitana, Romana, Partenopea, quest'ultima fu la più splendida per virtù, e fatti repubblicani. La Cisalpina portò maggiori effetti per la lunghezza della durata, la stabilità degli ordinamenti, e fors'anco la maggiore o più equabile coltura dei popoli: ma chi direbbe,

a leggerla, che la storia della Cisalpina abbraccia spazio maggiore di tempo che quella della Partenopea? Sarà fors'anco che la virtù e la storia si compiacciono meglio delle grandi e fragorose catastrofi.

Intanto noi eravamo giunti a Genova; io e la Pisana assai maltrattati dal mal di mare, e guariti per sua bontà da ogni altra preoccupazione. Lucilio sempre più cupo e meditabondo, come chi comincia ma non vuol disperare. Le forze a lui gli crescevano secondo i bisogni; e proprio aveva un'anima romana, fatta per comandare anche dagli infimi posti, dono piuttosto comune e fatale agli Italiani, che cagiona molte delle nostre sventure e qualcheduna delle glorie più luttuose. Le società secrete sono un rifugio all'attività sdegnosa, e al talento imperativo di coloro che o sdegnano, o non possono adoperarsi nell'angustissimo spazio concesso dai governi. Da un pezzo m'era accorto che Lucilio apparteneva, forse fin dagli anni d'Università, a qualche setta filosofica d'illuminati o di franchi muratori; ma poi mano a mano m'avvidi che le tendenze filosofiche piegavano al politico, e le combriccole della cessata Cisalpina, e le ultime vicende d'Ancona ne davano indizio. Lucilio teneva dietro con grandissima premura a cotali novelle, e alcune anche talvolta ne prediceva, con maravigliosa aggiustatezza. Fosse avvisato antecedentemente o sincero profeta, nol so: ma propendo a quest'ultima opinione, perchè nè egli usava discorrere di quanto gli veniva comunicato, nè a que' tempi nella nostra condizione era molto agevole ricevere lettere scritte di fresco. A Genova poi non entravano nè fresche nè salate: e le ultime notizie di Venezia le avemmo da un prigioniero tedesco, ch'era stato d'alloggio un mese prima presso il marito della Pisana, forse nella camera stessa del tenente Minato.

Questo signor tenente fu una delle più spiacevoli novità che trovai in Genova: la seconda fu la fame: perchè

il giorno dopo al nostro arrivo, cominciò la flotta inglese lo strettissimo blocco, e in poche settimane ci ridusse alla caccia dei gatti. Aveva peraltro un gran conforto, e questo era la protezione offertami in ogni incontro dall'amico Alessandro mugnaio, trovato pur esso a Genova e non più capitano, ma colonnello. Chi viveva a quel tempo andava innanzi presto. Il colonnello Giorgi non aveva ventisett'anni, sopravanzava del capo tutti gli uomini del suo reggimento, e comandava a destra e a sinistra con un vero vocione da mugnaio. Non sapeva cosa volesse dire paura, e si scaldava nel furor della mischia, senza mai dimenticarsi delle schiere che doveva condurre e governare: questi erano i suoi meriti. Scriveva passabilmente e con qualche intoppo d'ortografia, non conosceva che da un mese circa e soltanto di nome Vauban e Federico II; ecco i difetti. Pare che si desse maggior peso ai meriti, se in due anni e mezzo era diventato colonnello; ma il merito maggiore fu la carneficina di tutto il suo battaglione, che, come dicemmo, lo lasciò capitano per necessità. Un giorno lo incontrai che già i magazzini cominciavano a impoverire, e che aveva derrate a tenerli per sè. Avevo la Pisana piuttosto malata, e non m'era ancor venuto fatto di trovarle una libbra di carne pel brodo.

— Ohe, Carlino, — mi disse — come la va?

— Vedi! — gli risposi — son vivo ancora, ma temo per domani o per dopodimani. La Pisana si sente male, e andiamo di male in peggio.

— Che? la contessina è malata?... Corpo del diavolo!... Vuoi che ti procuri otto o nove medici di reggimento?... I reggimenti non ci sono più, ma sopravvivono i medici; segno del loro gran sapere.

— Grazie, grazie! ho il dottore Vianello che mi basta.

— Sicuro che deve bastare; ma diceva così per consulto, per curiosità!

— No, no; il male è già conosciuto; dipende da difetto d'aria e di nutrimento.

— Non ha altro? Fidati di me! domani son di guardia alla Polcevera e là le farò respirare tanta aria in un'ora, quanta a Fratta non se ne respira in un giorno.

— Sì, eh, alla Polcevera, con quei finocchietti che vi va regalando Melas!

— Ah! è vero, mi dimenticavo che è una contessina, e che le bombe la possono infastidire. Allora non c'è rimedio; mandala a spasso sui tetti.

— Se avesse le forze e la volontà occorrente, farebbero anche i tetti, ma una malaticcia che si nutre di brodo di lattuga, non può certo avere una gran vigoria.

— Pover'a lei! Peraltro io posso trarti d'impiccio!... Vedi ch'io mi conservo abbastanza grasso e tondo, mi pare!

— Davvero, sembri un cappellano del Duomo di Portogruaro.

— Eh! altro che cappellani! Di' mo che a cantare in coro si guadagnano muscoli di questa sorte! (e tendeva e gonfiava un braccio che per poco non faceva scoppiare le cuciture.) Io, vedi, mi son mantenuto così grazie alla mia previdenza. Ho, ammazzati i miei due cavalli, li ho fatti salare, e me li pappo a quattro libbre il giorno. Dopo sarà quel che sarà. Ma se vuoi entrare a parte della cuccagna....

— Figurati! per me volentieri, e mi rimorderebbe di privar te; ma per la Pisana il cavallo salato non le conviene.

— Allora un altro ripiego; la mia padrona di casa è tirata come una genovese, e non mangia altro che erbe cotte, tagliate da un suo cortiletto che onora col nome di orto. Ma già credo che anche prima dell'assedio non mangiasse meglio, e la vita non è altro per lei che un lun-

ghissimo blocco. T' immagineresti ch' essa tien sempre sui ginocchi un vecchio gatto d'Angora così grasso, così morbido, che parrebbe una golaggine a qualunque milanese?

— Vada pel gatto d'Angora! — io sclamai. — Alla Pisana non piacciono molto i gatti vivi, ch' io mi sappia; ma le si faranno piacer morti. E tutto starà a darle ad intendere che è brodo di pollo e non di gatto. Mi procurerò una manata di piuma e guarderò di spanderla per la casa....

— Se posso io per la piuma....

— Grazie, Alessandro; mi sovviene che in camera ne ho pieni i cuscini del letto. Piuttosto, come farai ad impadronirti del gatto d'in su i ginocchi della signora?... —

Lì il bravo colonnello tirò il mento nel collare, e se lo sfregolava che pareva lui un gattone in ruzzo di farsi bello.

— Sì, perdiana, come farai, s' ella é tanto invaghita del suo gatto?

— Carlino, ho avuto la disgrazia di piacerle più del gatto; e mi perseguita sempre ch' è una disperazione.

— È dunque brutta se ti dà tanto noia;

— Brutta, caro; spaventevole! Come farebbe un'avara ad esser bella? Mi par di vedere la signora Sandracca con qualche dente di meno. —

Io diedi un guizzo di raccapriccio.

— Ma sta pur cheto! non te la farò vedere: terrò tutto il gusto per me, e in riguardo tuo e della contessina rischierei anche di peggio. Ma spero di cavarmela collo spavento. Tutte le mattine ella usa bussare alla mia porta, e domandarmi se ho dormito bene, girando il chiavistello come per entrare: ma io finsi non m' accorgere mai di questa veglietta e alla sera ci metto di mezzo tanto di catenaccio. Piuttosto mi dimenticherei di cavarmi gli stivali, che di prendere una tal misura di sicurezza. Domani invece me

ne dimenticherò a bella posta: la signora entrerà, e nel frattempo la mia ordinanza farà la festa al gatto.

— Ben immaginato, perbacco: diventerai generale presto con queste meravigliose attitudini. Grazie adunque, e ricordati che aspetto dal tuo gatto la salute di mia cugina. —

Il giorno dopo, Alessandro venne a trovarmi nella mia stanza che suonava mezzogiorno: aveva la cera negra e il viso imbronciato.

— Che fu mai? — gli dissi io correndogli incontro.

— Arpia maledetta! — sclamò il colonnello. — Te lo saresti immaginato tu che venisse a picchiare al mio uscio col suo stupido gatto sotto il braccio?...

— E così?

— E così dovetti sorbirmi mezz'oretta di conversazione, che ne ho ancora sconvolte tutte le interiora, e scommetto che son bianco di bile come quando stava nel mulino!.,. Oh la maniera di dividerla da quel gatto indiavolato, dimmela tu se la sai immaginare!

— Per esempio, se tu facessi per abbracciarla? —

Il povero Alessandro fece un atto, come se gli avessi dato a fiutare una carogna.

— Temo che sia l'unica, — egli rispose; — ma se poi il gatto non se ne va, se tarda ad andarsene?...

— Oh diavolo! ad un capitano par tuo mancano mezzi da tirare in lungo una battaglia? —

Alessandro assunse a queste mie parole una cera grave e dignitosa; non ne scernevo il perchè, quando fui come rischiarato da un lampo.

— Scusa, sai; — aggiunsi — ho adoperato il vocabolo capitano nella sua significazione etimologica di capo; come si chiamano capitani Giulio Cesare, Annibale, Alessandro, Federico II! Non mi dimentico mai il grado che occupi ora. —

A questa dichiarazione, e più al nome di Federico II, la faccia del colonnello si rischiarò.

— Benone, — riprese egli contentissimo accarezzandosi le guancie. — Io farò così un qualche vezzo all'arpia.... ma adesso che ci penso cosa dirà la cameriera?

— Che c'entra in tuttociò la cameriera?

— C'entra, c'entra.... oh bella! c'entra, perchè ci deve entrare.

— È giovine e bella la cameriera?

— Fresca, per dio, e salda come un pomino non ben maturo: con certe imbottiture intorno che ricordano le nostre paesane, e una bocchina che a Genova non se ne vedono di compagne.

— Allora capisco perchè c'entra lei. Son tutte conseguenze di conseguenze! La cameriera potresti mandarla fuori a comperarti, che so io, della polvere di tripoli per gli speroni.

— No, no, amico, mi tirerei addosso le gelosie della figliuola della portinaia!

— Ma caro il mio Alessandro, tu sei il cucco delle donne?... Bisogna proprio dire che pel sesso debole certi stimoli siano più urgenti di quelli della fame!

— Sarà un accidente, Carlo!... Ma del resto fra queste cere da assedio, il mio colorito, la mia corporatura devono far colpo per forza!... E poi tra Genovesi e Friulani per forza bisogna intendersi a motti; abbiamo due dialetti così incomprensibili, che a dimandar pane si piglierebbero sassate.

— Buona la ragione! ma guai se non avessi il tuo cavallo salato! — Peraltro alla cameriera potresti consegnare qualche cosa da stirare!....

— Sì, sì! vedo io, capisco io! lascia fare a me!... Domani avrai il tuo gatto, da far il brodo per quindici giorni.

— Ti raccomando sai! Perchè oggi ho potuto trovare un mezzo piccione l'ho pagato un occhio della testa, ma domani siamo proprio sprovvisti affatto. —

Il valoroso colonnello mi lasciò con un gesto di promessa immanchevole; e pensò forse lungo la strada al modo di non esporsi troppo, coi vezzi che avrebbe dovuto fare alla padrona di casa per isnidarle il gatto dal seno. Il giorno appresso non erano le dieci, che l'ordinanza di Alessandro mi portò in casa la famosa fiera: infatti il peso non era minore della fama, e non mi ricordava mai d'aver veduto neppure nelle cucine di Fratta un gatto così smisurato.

— E cosa n'è del tuo padrone? — chiesi con fare svagato all'ordinanza.

— L'ho lasciato nella sua stanza che strepitava con tutte le donne della casa. — mi rispose il soldato. — Ma egli è avvezzo a tener testa ai Russi, nè avrà paura di quattro gonnelle. —

Un quarto d'ora dopo io avea già consegnato la bestia alla cuoca che ne cavasse la maggior quantità possibile di brodo, intorbidandogli il sapore gattesco con sedani e cipolline, quando mi capitò dinanzi Alessandro tutto sconvolto e arruffato, che pareva Oreste perseguitato dalle furie, e rappresentato dal Salvini. Appena entrato in camera si buttò sopra una poltrona strepitando e bofonchiando, che piuttosto che dar la caccia a un altro gatto sarebbe uscito dai castelli per conquistare un bue contro i Tedeschi, i Russi e quanti altri ne volessero venire. Io aveva più voglia di ridere che di piangere; ma mi trattenni per non fargli dispiacere.

— Senti cosa mi capità! — diss'egli dopo aver buttato via il cappello dispettosamente. — Io avea pensato di mandare la portinaja fuori di casa, e la cameriera in cerca della portinaja; sicchè in quel frattempo la padrona saliva

da me, io le faceva la burletta del gatto, e l'ordinanza aveva libero il campo per accomodarlo a suo modo; intanto portinaja o cameriera tornavano e mi toglievano d'impiccio. Invece, cosa succede?... La portinaja e la cameriera s'incontrano per la scala e cominciano a litigare fra loro; io dopo aver buttato a terra il gatto, con una specie di abbracciamento alla signora padrona, non so più andare nè innanzi, nè indietro: quel maladetto gatto mi si ostina fra i piedi e la vecchia al collo!... Pesta di qui, pesta di là, riesco finalmente a mettere in fuga la bestia.... e in quella appunto cameriera e portinaja entrano acccapigliandosi fra loro, e veggono me alle prese colla signora. Urla una e strilla quell'altra, credo che diedero la sveglia a tutto il vicinato. La signora era rossa più di stizza che di vergogna; io più pallido di spavento che di stizza: ma quella diversione mi rese i colori. Cominciai a gridare che non era nulla, e che stava provando alla signora la tracolla della sciabola. La cameriera si buttò addirittura addosso alla padrona minacciandola che se non le pagava i salarii le avrebbe cavato gli occhi, e che non era quella la maniera di mantenere le sue promesse, che il servizio dell'ufficiale francese sarebbesi lasciato tutto a lei. La portinaja si ribellò contro la cameriera per questa strana pretesa. Intanto si udivano da basso gli ultimi miagolamenti del povero gatto, sgozzato dalla mia ordinanza colle forbici della padrona, che furono poi trovate tutte insanguinate. Anzi bisognerà che gli tiri le orecchie a quello sciocco per questa castroneria! Figurati che parapiglia! La signora che m'aveva lasciato voleva tornarmi ad abbracciare, la cameriera mi teneva pel collo, e la portinaja per l'abito; ciascuna voleva la sua parte, ma avevano fatto i conti senza l'oste. Stufo delle loro moine, io diedi una tal vociata che restarono tutte e tre quasi istupite, e mi lasciarono libero di movermi. Io infilai la porta, presi il cappello nell'anticamera, ed eccomi

qui di volo: ma giuraddio, se avessi sostenuto in *carré* una carica di cosacchi, non sbufferei di più!... —

Io consolai il giovine colonnello delle sue disgrazie; e lo menai poscia dalla Pisana a ricevere i ringraziamenti dovutigli; ma avemmo cura di cambiare il gatto in un pollo d'India, e perciò non risaltarono tanto i pericoli corsi dal paladino per conquistarlo. Ad ogni modo, grazie alla furberia della cuoca piemontese, il brodo ottenne l'aggradimento della padrona; lo si disse un po' insipido per essere di pollo d'India, ma siccome anche i polli soffrivano per la carestia, non ci badò tanto pel sottile. Sono storielle un po' insulse dopo la grande epopea delle mie imprese di Napoli; ma ad ogni stagione i suoi frutti; e quella reclusione di Genova accennava sul principio di volgere in buffo. Soltanto Lucilio non rimetteva nulla della consueta gravità; e succiava seriamente le sue radici di cicoria, come le fossero polpette di selvaggina, o salsicciotti di pollo.

Un'altra volta il mugnajo colonnello mi venne a trovare meno rosso e giovialone del solito. Io ne dava la colpa al cavallo salato che cominciava a mancare, ma mi rispose d'aver ben altro pel capo, e che m'avrebbe condotto in tal luogo, dove forse anch'io sarei partito con tutt'altra voglia che di berteggiare. Per verità io non trovava più alcun allettamento a simili improvvisate, ma per quanto ne stringessi Alessandro, egli nulla volle dirmi, e rispondeva sempre, che avrei veduto all'indomane. Mi venne infatti a prendere il giorno appresso, per condurmi allo spedale militare. Là trovammo il povero Bruto Provedoni che cominciava ad alzarsi allora da una lunga malattia; ma si era alzato con una gamba di legno. Immaginatevi la brutta sorpresa! Anche Alessandro avea ignorato un pezzo la disgrazia dell'amico, e non avendone novella da un secolo la credeva forse anco peggiore; quando cercando per gli spedali d'un suo soldato che non si trovava più, e lo di-

cevano infermo, avea dato il naso nell'amico. Tuttavia di noi tre lo stesso Bruto era il meno costernato. Egli rideva, cantava, e si provava a camminare e a ballare sulla sua gamba di legno cogli attucci più grotteschi del mondo. Diceva soltanto, che si pentiva di non aver tardato a perder la gamba fin nel tempo dell'assedio, che allora avrebbe potuto mangiarsela con molto piacere. Mi consolai d'averlo trovato, chè in qualche maniera poteva essergli utile. Infatti tutta la sua convalescenza egli la passò in casa nostra colla Pisana e con Lucilio, e schivò le noje e gli incomodi degli spedali militari.

A Genova rividi anche Ugo Foscolo ufficiale della Legione Lombarda, e fu l'ultima volta che stetti con lui sul piede dell'antica dimestichezza. Egli stava già sul tirato come un uomo di genio, si ritraeva dall'amicizia, massime degli uomini, per ottenerne meglio l'ammirazione; e scriveva odi alle sue amiche con tutto il classicismo d'Anacreonte e d'Orazio. Questo serva a provare che non si era sempre occupati a morire di fame, e che anche il vitto di cicoria nè spegne l'estro poetico, nè attuta affatto il buon umore della gioventù.

A lungo andare peraltro l'estro poetico svaporava, e il buon umore andava appassendo. Una fava costò perfino tre soldi, e quattro franchi un'oncia di pane: a non voler mangiare che pane e fave c'era da rovinarsi in una settimana. Io non aveva in tutto me un ventimila lire tra denari sonanti e cedole austriache; ma di queste non era quello il luogo da ottenere il pagamento, e così tutto l'aver mio si riduceva a un centinajo di doble. Volendo curare la salute vacillante della Pisana, e alimentarla d'altro che di zucchero candito e di sorci, ci andava comodamente una dobla al giorno. Da ultimo fui ben fortunato di ricorrere al cavallo salato di Alessandro. Ma dàlli e dàlli, non ne rimasero che le ossa, e allora ci convenne far come tutti; vivere di pesce marcio, di fieno bollito quando si trovava,

di gramigna e di zuccherini, de'quali era in Genova grande abbondanza, perchè formavano un importantissimo ramo di commercio. S'aggiunsero febbri e petecchie per ultimo conforto; ma appunto in casa nostra cominciò a rifiorir la salute, quando si corrompeva di fuori. Gli zuccherini conferivano alla Pisana; ella racquistò le belle rose delle guancie e il suo umorino strano e bisbetico, che durante la malattia s'era fatto così buono ed uguale da farmi temere qualche grosso guaio. Allora mi racconsolai, giudicando che nulla v'avea di guasto, e che i visceri erano quelli di prima: anzi la consolazione andò tant'oltre, che cominciai anche a spaventarmene. Alle volte saltava su per mordere come una vipera; e s'ingrugnava, e aveva il coraggio di tenere il broncio un'intera giornata. Voleva poi tutto a modo suo, e dal silenzio ostinato passava in men ch'io nol dico ad una garrulità quasi favolosa. Così ella ebbe il vanto di cancellare dalla mia memoria tutti quegli anni vissuti framezzo, e di ricondurmi alle tempestose fanciullaggini di Fratta. Davvero che a chiuder gli occhi avrei creduto di essere non già a Genova, quasi veterano d'una guerra lunga e accanita, ma in riva alle fosse delle nostre praterie, a bucar chiocciole e a lustrar sassolini. Mi sentiva imbambolire come un bisnonno; e sì che non era ancor padre, nè aveva premura di diventarlo. Questo era per esempio un punto sempre controverso tra me e lei: ch'ella avrebbe voluto un bambino ad ogni costo, ed io per quanto mi scaldassi a dimostrarle che nella nostra posizione, in quel luogo, in quei tempi, un figliuolo sarebbe stato il peggiore degli imbrogli, doveva sempre metter le pive nel sacco. Altrimenti pel gran sussurro mi sarebbe crollato il soffitto sul capo. Cominciarono i soliti dissapori, gli alterchi, le gelosie: tutto per quel suo benedetto bambino; eppure vi giuro che se la Provvidenza non ce lo mandava, io non ce ne aveva nè colpa, nè rimorso.

Fino allora io m'era sempre congratulato colla Pisana che non aveva mai sospettato di me, e queste congratulazioni, se volete, erano intinte un pochino d'ironia, perchè la sua sicurezza mi pareva originata o da freddezza d'amore, o da piena confidenza nei proprii meriti. Ma allora almeno non fui più in grado di lamentarmi. Non poteva arrischiare un'occhiata fuori della finestra, ch'ella non mi allungasse tanto di grugno. Non me ne diceva la cagione, ma me la lasciava travedere. Rimpetto dimoravano due crestaje, una stiratrice, la moglie d'un arsenalotto, e una mammana. Ella mi diceva invaghito di tutta questa marmaglia, e non era il migliore elogio al mio buon gusto; massime quanto alla mammana, ch'era brutta più d'un peccato non commesso. Indarno io teneva i miei occhi a casa come San Luigi; faceva per fintaggine, e me lo diceva con un sogghignetto più pestifero di qualunque impertinenza. Stufa, diceva ella, di farmi la buona moglie, cominciò ad uscire, a volerne stare a zonzo le mezze giornate; e sì che la città non dava motivo ad allegre passeggiate. Dappertutto era un puzzo d'ospedale o di cataletto; e bare che si gettavano dalle finestre, e ammalati che si trasportavano a braccia, e immondizie che si rimescolavano per litigare ai vermi qualche avanzo di carogna. Finalmente volle ad ogni costo che la menassi fin sui castelli, per far visita a' miei amici ch'erano in fazione. S'io non mi mostrava di buona voglia, m'accagionava di paura e quasi di codardia: non contenta di far nulla, voleva anche frodare quelli che facevano di quel po' di conforto, che sarebbe loro venuto dalla compagnia di qualche buon'anima. Conveniva adattarsi e menarla: se avesse preteso che la conducessi nel campo trincierato di Otto, o fra le turbe Monferrine raccolte dall'Azzeretto a minacciare più che Genova gli scrigni dei Genovesi, scommetto che avrei accondisceso: tanto m'avea ridotto grullo e marito.

Un giorno tornavamo da una visita fatta al colonnello Alessandro nel forte di Quezza, ch'era uno dei più esposti. Le bombe piovevano sulle casematte, mentre noi facevamo un brindisi col Malaga alla fortuna di Bonaparte e alla costanza di Massena. La Pisana baccheggiava come una vivandiera, e in quel momento le avrei dato uno schiaffo; ma si serbava sempre così bella, così bella, per quante pazzie e stupidaggini commettesse, che avrei temuto di guastarla. Uscendo dal forte, Alessandro ci gridava dietro che badassimo ai bei fuochi d'artifizio; infatti le bombe di Otto descrivevano per aria le più vezzose parabole, e se non ci fosse stato il tonfo della caduta, e il fragore e la rovina dello scoppio, sarebbe stato un onestissimo divertimento. Io affrettava il passo; e ve lo assicuro non tanto per me quanto per vedere la Pisana fuori di quel gran pericolo; ma ella se ne aveva a male, e borbottava della mia dappocaggine, e mi faceva montar la stizza portando a cielo Alessandro, e le sue belle maniere soldatesche, e i suoi frizzi e le sue bajate che non erano poi d'un gusto molto raffinato. Ma la Pisana aveva la passione dei tipi: e certo le sarebbe spiaciuto un Lazzerone senza cenci e senza maccheroni, come un colonnello mugnajo senza pizzicotti e senza bestemmie. Io mi difendeva con un dignitoso silenzio; ma ella dava a divedere d'ascrivere questa ritenutezza ad invidia. Allora la mia bile sforzò il turacciolo, e diedi una gran vociata gridando che se fossi stato donna, io avrei voluto lodarmi piuttosto di Monsignore suo Zio che di quel zoticone di colonnello. Lì appiccammo una lite, chè ella mi tacciava d'ingratitudine, ed io lei di soverchia indulgenza per le scurrili maniere di Alessandro. Terminammo a casa col sederci allo scuro io sopra una seggiola, ed ella sopra un'altra col viso volto alla parete. Lucilio rientrando indi a poco ci trovò addormentati, segno evidentissimo che la tempesta aveva appena sfiorato

i nostri umori biliosi; e sì che vento di parole non n'era mancato. La Pisana, per farmi dispetto, seguitò lunga pezza a lodare e magnificare i buoni portamenti e il valore stragrande del colonnello Alessandro, dicendo che per farsi di mugnajo esperto soldato in così breve tempo si voleva un ingegno sperticato, e che ella già aveva sempre augurato bene di quel giovine distinguendolo dagli altri fin da piccino.

Io ingelosiva furiosamente di questi richiami ad un tempo, nel quale molte volte aveva dovuto soffrire la fortunata rivalità del piccolo Sandro; e vedendo compiacersi lei di cotali memorie, ognuno si figurerà i sospetti che ne induceva. Così gelosi ambidue, stancheggiati dal digiuno, divisi dal resto del mondo, e con un futuro dinanzi che non dava nulla da sperare, noi cercavamo del nostro meglio ogni via per infastidirci scambievolmente. Ma appena poi il bell'Alessandro mostrava volersi ingalluzzire per le lusinghe della Pisana, ecco ch'ella se ne ritraeva quasi spaventata. E toccava a me farle vedere che certe schifiltosità non istanno bene, che bisogna compatire alle educazioni un po'precipitate, e che la trivialità d'un bravo e dabbene soldataccio non va guari confusa colle oscene allusioni d'un bellimbusto sboccato. Alessandro, in uggia a me mentre era careggiato dalla Pisana, e difeso invece quando ella lo aspreggiava, non sapeva più per qual manico prendere il coltello; e stava nella nostra conversazione come un ballerino sulla corda, prima di essersi bilanciato. Peraltro quando la Pisana si mostrava affatto ingiusta col povero colonnello, io aveva ancora un mezzo di farle cadere la stizza; ed era di ricordarle quel buon brodo di pollo d'India procuratole da lui solo. Ella che ne aveva gran desiderio da un pezzo, perchè gli zuccherini cominciavano a impastarle la bocca, gli tornava allora dietro coi più dolci vezzi del mondo; e Alessandro si pa-

voneggiava tutto per la contentezza. Ma quand'io gli accennava così in ombra la ragione di quelle carezze, s'imbrunava in faccia, brontolando che la sua padrona non aveva altri gatti e che buon per lui, giacchè al secondo rischio Dio sa cosa poteva avvenire.

Crescevano intanto le strettezze dei viveri, cresceva la pressura degli assedianti, e non si combatteva più per alcuna speranza di libertà e d'indipendenza. Che voleva Massena? Far di Genova una nuova Pompei popolata di cadaveri invece che di scheletri, o più che coll'armi, colla paura della pestilenza allontanare i nemici dalle mura combattute? — Era un lamento, un furore universale. Egli solo, il generale, aveva le sue idee per ritardare ad ogni costo d'un mese, d'un giorno, la resa della Piazza; Bonaparte in quel mezzo avrebbe raccolto gli ultimi ardori repubblicani di Francia per incendiarne una seconda volta l'Europa. A forza di disagi, di patimenti, di costanza e di crudeltà, si giunse ai primi di Giugno, quando già Bonaparte era precipitato come un fulmine a turbare le tranquillissime guerricciuole di Melas contro Suchet, e s'erano rialzate in Milano le speranze degli Italiani. La resa di Genova si chiamò convenzione e non capitolazione; gli ottomila uomini di Massena passarono opportuni ad ingrossare l'armata del Varo, e dai nuovi conquistatori della Liguria non si parlò allora di ristaurare l'antico governo, come non se ne parlava punto in Piemonte. Ma era ben tempo quello da pensare a ristaurazioni! Melas a marcie forzate raccozzava i corpi sparsi dell'esercito sulle rive della Bormida, proprio rimpetto a quel punto, dove Napoleone prima di partire da Parigi avea messo il dito sulla carta geografica dicendo; Lo romperò qui! E così questi s'affrettava a lasciare Milano, a passare il Po, a vincere col luogotenente Lannes a Montebello, e stringere il nemico intorno ad Alessandria. Stranissima posizione di

due eserciti, ciascuno de' quali aveva la propria patria alle spalle dell' inimico!

In questo mezzo gli esulanti di Genova, secondo i patti della convenzione, si trasportavano sopra navi inglesi ad Antibo. Io, la Pisana, Lucilio e Bruto Provedoni eravamo del numero. Bruttissimo viaggio, e che mi privò delle mie ultime doble. A Marsilia fui contentissimo di trovare un usurajo che mi scambiasse al trenta per cento le mie cedole Austriache, e siccome era già pervenuta la notizia della vittoria di Marengo, ripigliammo tutti insieme la strada d'Italia. Si sperava assai; si sperava più che non si riconquistò, e il riconquisto d'allora fu quasi miracolo. Ma nessuno avrebbe immaginato che Melas si disanimasse per una prima sconfitta; e la continuazione della guerra allargava il campo delle lusinghe, fino a far travedere in lontananza la restituzione di Venezia in libertà o il suo aggiungimento alla Cisalpina. Invece incontrammo per istrada la nuova della capitolazione d'Alessandria, per cui Melas si ritraeva dietro al Po ed al Mincio, e i Francesi rioccupavano il Piemonte, la Lombardia, la Liguria, i Ducati, la Toscana, le Legazioni. Il nuovo Papa eletto a Venezia, e da poco rientrato in Roma fra le festose accoglienze degli alleati napoletani, credeva aver che fare a riconquistare il potere dalle mani troppo tenaci degli amici; invece dovette accettarlo dalla clemenza dei nemici, firmando con Francia un concordato ai 15 luglio. Ma il Primo Console s'atteggiava allora a protettore dell' ordine, della religione, della pace; e Pio VII, il buon Chiaramonti, gli credeva senza ritegno.

Le nuove consulte provvisorie pullulavano ovunque, con questo nuovo sapore di pace di ordine di religione. Lucilio e tutti i vecchi democratici ne torcevano il grugno; ma Bonaparte blandiva, ubbriacava il popolo, accarezzava i potenti, premiava largamente i soldati; e contro simili

ragioni non v' ha stizza repubblicana che tenga. Io per me, fedele agli antichi principii, sperava nelle nuove cose, perchè non sapeva figurarmi che di tanto avessero cangiato gli uomini in così breve tempo. Per questo non mi andò a versi che Lucilio rifiutasse una carica cospicua offertagli dal nuovo governo; e per me accettai volentieri un posto d' auditore nel tribunal militare. Indi siccome si abbisognava di amministratori galantuomini, mi traslocarono segretario di finanza a Ferrara. Non mi spiaceva il guadagnarmi onoratamente un pane, perchè tra le dodicimila lire lasciate alla vedova del Martelli sopra una casa bancaria di Napoli, le doble spese a Genova, e le cedole negoziate a Marsilia, tutto il peculio consegnatomi da mio padre prima di morire se n' era ito in fumo. Il colonnello Giorgi mi veniva sempre dicendo anche allora a Milano, che mi raccomandassi a lui che m' avrebbe fatto creare Maggiore del Genio o dell' Artiglieria; ma vivendo io colla Pisana, la carriera militare non mi quadrava, e mi si attagliavano meglio gl' impieghi civili. Infatti a Ferrara ci accasammo molto onorevolmente. Bruto Provedoni, che ci aveva accompagnato fin là diretto per Venezia e pel Friuli, ci promise che avrebbe scritto amplissime informazioni sopra tutto ciò che ci premeva sapere; e noi contenti di esserci salvati con tanta fortuna da quel turbine, che aveva inghiottito gente più grande ed accorta di noi, stemmo ad aspettare con pazienza che imprevisti avvenimenti finissero di mettere la nostra vita perfettamente in regola.

La morte di sua eccellenza Navagero che non doveva esser lontana, mi stava molto a cuore. Poveretto! non gli augurava male; ma dopo aver vissuto abbastanza felice per oltre ad una settantina d'anni, poteva bene lasciare il posto a un pochetto di felicità per noi. Senza volerlo, credo che mi moderassi anch'io secondo le opinioni più discrete di quel secondo periodo repubblicano: quell'amore spen-

sierato, ubriaco, delirante che correva naturalmente fra le passioni ardenti e sfrenate della rivoluzione, sconcordava alquanto colle idee legali, sobrie, compassate che tornavano a galla. Infine il concordato colla Santa Sede mi piegava, mio malgrado, a pensieri di matrimonio. La Pisana non dava alcun sentore di quello che sperasse o disegnasse fare. Tornata alla vita solita, era tornata alle solite disuguaglianze d'umore, alla solita taciturnità variata da improvvisi eccessi di ciarle e di riso, al solito amore condito di rabbia, di gelosie e di spensieratezza. Ascanio Minato, ch'era divenuto capitano e avea lasciato a Milano la volubile contessa rubata ad Emilio, ottenne in quel torno d'essere di guarnigione a Ferrara. Anche a Genova egli ronzava intorno alla Pisana, senza poterla avvicinare per la nessuna cura che costei si dava di lui nelle diversissime occupazioni di quel tempo. Ma a Ferrara non le parve vero di poter variare d'alcun poco la noja domestica, e s'adoprò tanto, che dovetti consentire l'ingresso in mia casa al brillante ufficiale. Costui mi spiaceva per tutte le ragioni: per le sue gesta anteriori; pel mio amor proprio, per la memoria del povero Giulio, per la baldanza del portamento e del parlare, per l'affettazione francese, buffa e spregevole in un côrso. Ma mi guardava bene dal dargli carico di tutto ciò in presenza della Pisana; sapeva che alle volte nulla più nuoce d'un biasimo inopportuno, massime presso le indoli che amano l'assurdo e la contradizione. Perciò stava composto e con bella creanza; come si conviene ad un magistrato, ad un padrone di casa; ma teneva bene aperti gli occhi in testa, e il signor Minato aveva raramente il coraggio di incontrarli coi suoi.

L'Aglaura e Spiro scrivevano da Venezia notizie piuttosto varie che buone. Avevano avuto un secondo bambino, ma la loro madre era morta, e ne vivevano inconsolabili; il commercio loro prosperava, ma la cosa pubblica sem-

brava in balìa più dei tristi che dei buoni. Il Venchieredo padre spadroneggiava senza pudore, ostentando maniere, linguaggio e alterigia forestiere. Spiro che avea dovuto presentarglisi per implorare la liberazione d'un suo compatriota, relegato a Cattaro coi repubblicani catturati in terraferma, avea dovuto convenire che i padroni stranieri valgono meglio dei fattori e castaldi nazionali. L'avvocato Ormenta era compagno al Venchieredo in quella trista opera, ma s'infamava meglio per occulte ladronaie che per aperte sopraffazioni. Operavano i consigli del padre Pendola; il quale ad onta della cacciata da Portogruaro e del discredito in cui era tenuto dalla curia di Venezia, avea saputo formarsi un certo partito nel clero meno educato; e da taluni era tenuto per un martire, da altri per un birbante. I vecchi Frumier erano morti ambidue a un mese di distanza l'uno dall'altro; dei giovani, Alfonso, avea rinunciato al matrimonio per ottenere una commenda dell'ordine di Malta, e non si sapeva nemmeno ch'egli esistesse; ma si diceva ch'egli corteggiasse una certa dama Dolfin più vecchia di lui d'una quindicina d'anni, e stata già moglie d'un correggitore a Portogruaro. — Io me ne sovvenni, la ricordai alla Pisana, e ne ridemmo assieme.

Il fratello invece avea brigato un posto nel nuovo governo, perchè altrimenti non sapeva come vivere, essendosi per la morte dei genitori perduto ogni loro patrimonio. Lo avevano fatto controllore di dogana, ed egli n'era umiliato, il fervido repubblicano. Peraltro pensava di riguadagnare la partita con un buon matrimonio; e c'era qualche maneggio con quella donzella Contarini, che mio padre avea voluto affibbiarmi col pretesto della dote e del futuro dogado. La contessa di Fratta, come zia, batteva l'acciarino: ma più che l'affetto pel nipote la lusingava la speranza d'una ricca senseria, perchè la sua passione pel giuoco continuava sempre, e il patrimonio della famiglia calava

ogni giorno più, trovandosi omai ridotto ad un centinajo di campi intorno al castello di Fratta, sui quali erano ipotecati i crediti delle figlie. La reverenda Clara, dopo la morte della madre Redenta, era diventata la gran testa del convento e volevano farla badessa. Perciò meno che mai si angustiava per quello che avveniva di brutto o di bello nel secolo. Il conte Rinaldo sgobbava sempre alla ragioneria e nelle biblioteche; Raimondo Venchieredo se gli era offerto di fargli ottenere un avanzamento negli ufficii amministrativi, ma aveva ostinatamente rifiutato: andava via unto e cencioso col suo ducato al giorno, pelatogli anche questo dalla madre; ma non voleva, a mio credere, curvar la schiena più che non fosse strettamente necessario. L'Aglaura in particolare mi dava notizie della Doretta, che come sapete, era stata altre volte in qualche relazione con lei, e precisamente le avea recato per parte del Venchieredo qualche lettera d'Emilio dopo la partenza di costui per Milano. La sciagurata, abbandonata da Raimondo, aveva perduto ogni ritegno; e di amante in amante sempre più basso, era caduta nei sitacci più fetidi e infami di Venezia.

— Vedi, a chi ti fidavi? — diss'io alla Pisana. — Ella m'avea confessato che la Doretta era stata a narrarle il mio amore e la mia fuga coll'Aglaura; nella qual cosa la stupida bagascia serviva alle mire di Raimondo contro il suo proprio interesse.

— Che vuoi che ti risponda? — soggiunse la Pisana. — Già sai che quando si è stizziti con alcuno, meglio ci entrano le parole cattive che le buone. E se ti confessassi ora, che Raimondo stesso mi ti dipingeva come un imbroglione; rimasto a Venezia più tardi degli altri e partito poi per Milano alla sfuggita, solamente per pescare nel torbido, ma in un torbido molto puzzolente?

— Ah birbante! — sclamai. — Questo ti diceva Raimondo?... L'avrà a fare con me!...

— Io però non ci credeva molto; — riprese la Pisana — e se ci credeva non glie ne venne alcun utile, perchè cercava forse di staccarmi da te, e non fece altro che precipitare la mia venuta a Milano.

— Basta, basta! — diss'io che non udiva ricordare molto volentieri questa parte della nostra vita. — Vediamo ora cosa ne scrive da Cordovado Bruto Provedoni. —

E leggemmo la lettera tanto sospirata del povero invalido. Io potrei anche, come ho fatto finora, darvene il compendio; ma la modestia di scrittore non lo permette; qui bisogna cedere il campo ad uno migliore di me, e vedrete come un animo generoso sa sopportar la sciagura, e guardare dall'alto le cose del mondo senza negar loro nè cooperazione, nè pietà. La lettera l'ho ancora fra le mie cose più care; nel reliquiario della memoria, che principia colla ciocca di capelli fattasi strappare dalla Pisana, e finisce colla spada di mio figlio che jeri mi giunse dall'America insieme con la tarda conferma della sua morte. Povero Giulio! Era nato per esser grande; e non potè esserlo che nella sventura. Ma torniamo al principio del secolo, e leggete intanto che cosa mi scriveva a Ferrara Bruto Provedoni, tornato da poco tempo nel suo paesucolo, con una gamba di meno, e molti affanni di più.

Carlino amatissimo!

« Ho volontà di scrivervi a lungo, perchè molte sono le cose che vorrei dirvi, e tante le dolorose impressioni che m'ebbi tornando; che mi pare non dovrei mai finire dal raccontarvele. Ma son poco avvezzo a tener la penna in mano, e spesso mi bisogna lasciar da una parte i pensieri, e limitarmi a quelle cose materiali che posso alla meglio esprimere. Peraltro di voi non ho soggezione, e lascierò che l'animo parli a suo modo. Dov'egli non si esprimesse

a dovere, voi lo capirete egualmente, e in ogni caso mi compatirete della mia ignoranza piena di buona volontà.

» Se vedeste questi paesi, Carlino!... Non li conoscereste più!... Dove sono andate le sagre, le riunioni, le feste che allegravano di tanto in tanto la nostra giovinezza?... Come sono scomparse tante famiglie che erano il decoro del territorio, e serbavano incorrotte le antiche tradizioni dell'ospitalità, della pazienza cristiana, e della religione?... Per quale incanto s'è assopita ad un tratto quella vita di chiassi, di gare fra villaggio e villaggio, di contese e di risse per le occhiate d'una bella, per l'elezione d'un parroco, o per la preminenza d'un diritto? — In quattro anni sembra ne sian passati cinquanta. Non ci fu carestia, e si lagnano ogni dove della miseria; non ci furono leve di soldati, nè pestilenze come in Piemonte ed in Francia; e le campagne sono spopolate, e le case deserte dai migliori lavoratori. Chi emigrò in Germania, chi nella Cisalpina; chi accorse per far fortuna a Venezia, e chi sta zitto per paura nei poderi più nascosti e lontani. La differenza d'opinioni ha disfatto le famiglie; i dolori, i patimenti, le soperchierie della guerra hanno ucciso i vecchi e invecchiato gli adulti. Non si celebrano più matrimonii; e di rado assai il campanello suona pel battesimo. Se si ode la campana, si può giurare ch'è per un'agonia o per un morto. La vigoria ch'era rimasta nei nostri compaesani, e che s'esercitava o bene o male in piccoli negozii di casa o di comune, ora s'è sfiancata del tutto. Rimasti senza armi, senza danari, senza fiducia, non pensano più che ciascuno a se stesso e pei bisogni dell'oggi; tutti lavorano dal canto loro ad assicurarsi un covacciolo contro le insidie del prossimo, e le prepotenze dei superiori. L'incertezza delle sorti pubbliche e delle leggi fa sì che si schivino dal contrattare, e che si specoli sulla buona fede altrui piuttosto che affidarvisi.

» Come sapete, furono tolte le antiche giurisdizioni gentilizie;e Venchieredo e Fratta non sono più altro che villaggi, soggetti anch'essi, come Teglio e Bagnara, alla Pretura di Portogruaro. Così si chiama un nuovo Magistrato stabilito ad amministrare la giustizia; ma per quanto sia utile e corrispondente ai tempi una tale innovazione, i contadini non ci credono. Io sono troppo ignorante per avvisarne le cause; ma essi forse non si aspettano nulla di bene da coloro che colla guerra hanno fatto finora tanto male. Quello che è certo si è, che coloro che in questo frattempo si sono ingrassati furono i tristi: i dabbene rimasero soverchiati, e impoveriti, per non aver coraggio di fare il loro pro delle sciagure pubbliche. I cattivi conoscono i buoni; sanno di potersene fidare e li pelano a man salva. Nei contratti con cui sottoscrivono alla propria rovina, essi non si provvedono nè appigli a future liti, nè scappatoje; danno nella rete ingenuamente, e sono infilzati senza misericordia. Alcuni fattori delle grandi famiglie, gli usuraj, gli accaparratori di grano, i fornitori dei comuni per le requisizioni soldatesche, ecco la genia che sorse nell'abbattimento di tutti. Costoro, villani o servitori pur jeri, hanno più boria dei loro padroni d'una volta, e dal freno dell'educazione o dei costumi cavallereschi non sono neppur costretti a dare alla propria tristizia l'apparenza dell'onestà. Hanno perduto ogni scienza del bene e del male, vogliono essere rispettati, ubbiditi, serviti perchè sono ricchi. — Carlino! la rivoluzione per ora ci fa più male che bene. Ho gran paura che avremo di qui a qualche anno superbamente insediata un'aristocrazia del danaro, che farà desiderare quella della nascita. Ma ho detto *per ora*, e non mi ritratto; giacchè se gli uomini hanno riconosciuto la vanità di diritti appoggiati unicamente ai meriti dei bisnonni e dei trisarcavoli, più presto conosceranno la mostruosità d'una potenza che non si appoggia ad alcun merito nè presente, nè passato,

ma solamente al diritto del denaro, che è tutt'uno con quello della forza. Che chi ha danaro se lo tenga, lo spenda e ne usi; va bene: ma che con esso si comperi quell'autorità che è dovuta solamente al sapere e alla virtù, questa non la potrò mai digerire. È un difettaccio barbaro ed immorale, del quale deve purgarsi ad ogni costo l'umana natura.

» Oh se vedessi ora il castello di Fratta!... Le muraglie sono ancora ritte; la torre s'innalza ancora tra il fogliame dei pioppi e dei salici che circondano le fosse; ma nel resto quale desolazione! Non più gente che va e viene, e cani che abbaiano, e cavalli che nitriscono, e il vecchio Germano che lustra gli schioppi sul ponte, o il signor cancelliere che esce col conte, o i villani che si schierano facendo di cappello alle contessine! Tutto è solitudine, silenzio, rovina. Il ponte levatoio è caduto fradicio, e hanno empiuto la fossa con carichi di rottami e di calcinacci, tolti via dalla casa dell'ortolano che è cascata. L'erba cresce pei cortili, le finestre non solo sono prive d'imposte, ma gli stipiti e i davanzali si sgretolano al gocciolar continuo della pioggia. Si dice che alcuni creditori, o ladri, o che so io abbiano venduto perfino le travature del granaio; io non ne so nulla; veggo solamente che manca un gran pezzo di tetto e che ci piove e nevica entro, con quanto danno degli appartamenti ve lo potete immaginare!... Marchetto, che è a Teglio per sagrestano e s'è fatto grullo come un cappone, va ancora di tanto in tanto per vecchia abitudine al castello. Egli mi ha raccontato che la signora Veronica è morta, che monsignor Orlando e il Capitano non hanno più che la serva del cappellano, la Giustina, che tenga conto delle robe loro, e prepari il pranzo e la cena. Monsignore sospira perchè non può più bever vino: il Capitano si lamenta perchè ha promesso *in articulo mortis* alla sua Veronica di non pigliare altra moglie, ed ora c'è a Fos-

salta la vedova dello speziale che è matta, e vorrebbe sposarlo, non so con quale idea. D'inverno fanno notte alle cinque, e Monsignore si difende col gran dormire. Di tutte le sue antiche relazioni, soltanto il Cappellano ha tenuto saldo, e sembra anzi stringerglisi di più ad ogni nuova disgrazia. Monsignore di Sant' Andrea e il Piovano di Teglio sono morti anch'essi. Insomma ve lo diceva fin da principio, ch' io son partito da un paese e torno in un cimitero; ma ancora non sapete tutto.

» Quanto alla maniera di camparla, questi signori vivono sulle onoranze e quasi sulle elemosine di quei quattro coloni che son loro rimasti; perchè l' entrata viva cola tutta a Venezia. Fattori, castaldi ed agenti se la sono fatta, dopo essersi ben rimpannucciati a spese dei gonzi. Fulgenzio già aveva comperato la casa Frumier a Portogruaro, e la trinciava avaramente da signore quand' io sono partito: ora suo figlio Domenico è notaio, ed ha avuto un posto a Venezia, l' altro ha detto ieri la prima messa e starà in curia per cancelliere. È un bel pretino questo don Girolamo, e tutto sommato mi piace più di suo fratello e di suo padre, benchè sia furbo come la volpe anche lui.

» Ora, Carlino, veniamo a più gravi disgrazie; dico gravi, perchè toccano me più da vicino, e le ho serbate le ultime perchè, se ne discorrevo da principio, non avrei potuto risolvermi a parlar d' altro. Mio padre ha tenuto dietro a mia madre, ch'era già morta da un mese quand'io mi sono assoldato con Sandro Giorgi. Egli è spirato, poveretto, fra le braccia dell'Aquilina, perchè gli altri suoi figliuoli erano in rotta con lui, e non volevano credere ch' egli avesse a morire. La Bradamante giaceva in letto di parto, e non ha potuto esser compagna alla sorella in quegli ultimi e pietosi ufficii. Io non voglio dir male dei miei fratelli, ma il primo per ignoranza, i più giovani per braveria, hanno finito di mettere a soqquadro tutta la

casa. Porta via di qua, strascina di là, sciupa, vendi, impresta, trovai le camere vuote: cioè vuote no, correggo. Leone che s'è trapiantato colla famiglia a San Vito a fare il fattore, ha creduto bene di affittar la casa, ad eccezione di tre stanze lasciate all'Aquilina e a Mastino: chè in quanto a Grifone era partito per l'Illirico col suo mestiero di capomaestro. Tre mesi dopo venne offerto a Mastino un posto di scritturante ad Udine, e se la svignò lasciando sola soletta in quelle tre camere una ragazza di quattordici anni. Gli è vero che è assai bene sviluppata, e fui molto contento delle lodi che mi fece l'Arciprete della di lei condotta; ma ad operare in quel modo bisognava proprio aver nelle calcagna la carità fraterna.

» Di tutte queste disgrazie, Carlino, alcune ne avea già sapute per lettera, altre ne temeva, ma ti dico la verità che a toccarle con mano mi fecero un effetto terribile, e quale non mi sarei mai aspettato. Forse anco il vedermi così storpio e impotente a mettervi riparo, finì di amareggiare il mio dolore già per sè acerbissimo. Ma un altro colpo mi dovea toccare, che appena giunto mi ha proprio buttato a terra. L'Aquilina fra le tante mi avea raccontato anche la morte del dottor Natalino, avvenuta un paio di mesi prima. Una sera indovinereste chi mi capitò in casa?... Mia cognata, quella sciagurata della Doretta!... Aveva insieme uno scribacchiante, un mingherlino che si diceva figliuolo d'un avvocato Ormenta di Venezia, e veniva con lei a reclamare la sua dote e l'eredità del marito. Cosa ne dici eh!... Che cuori!... La dote che nessuno avea mai pagata! L'eredità d'un uomo ch'ella avea si può dire ammazzato!... Ma siccome ella aveva una confessione di debito scritta di pugno di Leopardo otto mesi dopo il loro matrimonio, e d'altra parte si commiserava della propria posizione, e il mingherlino mi diceva sotto voce, che senza il sussidio di quei danari l'onore di mia cognata avrebbe

corso grave pericolo, così, e per ritrarla se è possibile dalla mala via in cui si è messa, e per rispetto al nostro nome e alla memoria di mio fratello, ho cercato a tutt'uomo i mezzi di pagarla. Ho venduto quanto restava di mio nel podere lasciato da mio padre; le ho consegnato i danari e se n'è andata con Dio; ma il giovinetto sembrava molto premuroso di liberarla dall'incomodo di portare il sacchetto. Ho poi saputo che quel peculio le servì come dote per entrare in un istituto di Convertite novellamente aperto a Venezia, per cura di alcuni sacerdoti oscuri di nome, ma di amore cristiano e di onestissime intenzioni. Ella restò nel ritiro un mese, ma poi ne scappò, dicono, indemoniata; ed adesso ho grave timore che non la sia in peggiori condizioni di prima, perchè già il dono della dote era irrevocabile, e d'altra parte non era una tal somma da poterle assicurare una vita indipendente.

» Ora voi sapete lo stato nostro, e presso a poco anche del paese. Faccio da padre all'Aquilina, amministro quei dieci campi che le sono rimasti, e per me mi guadagno il vitto dando qualche lezione di calligrafia in paese, e in qualche buona famiglia che vuol forse palliare così una caritatevole elemosina. Le domeniche, Donato nostro cognato viene a prenderci colla carrettella e ci conduce a Fossalta a trovare la Bradamante che ha già tre ragazzini, il primo che sgambetta come una grù, e l'ultimo appeso ancora alla mammella. In onta alla mia gamba di legno io faccio prodezze col primo, e insegno a camminare alla seconda, perchè la è una bambina e abbastanza poltroncella per la sua età. Non so se questo sia uno stabilimento definitivo, o un ripiego per miglior fortuna, o una tregua per peggiori disgrazie. So che ho fatto il mio dovere, che lo farò sempre, che se ho preso qualche deliberazione precipitata si fu perchè una voce mi chiamava, e infatti le opere mie non hanno mai fatto torto a quelle deliberazioni. Infine le

cose potevano andare assai meglio; ma io non darei la mia povertà e nemmeno la mia gamba di legno per tutte le ricchezze, per tutti gli agi, e per la sfacciata salute d'un birbone. Dico bene, Carlino? So che siete del mio parere, e perciò vi parlo col cuore in mano. Del resto le mie speranze non si fermano tutte fra le mura della mia casa, alcuna ne ho che viene in cerca di voi; altre che rifanno il cammino da me percorso, e non vogliono starsi chete alla triste esperienza delle guerre passate. Il nostro primo Console ha vinto a Marengo, ma dei bei campi di battaglia potremo offrirgliene anche noi, ed egli li conosce da un pezzo e gli furono fausti. Oh se ci potessimo vedere allora! Come farei ballare di gusto la mia gamba di legno!... Come bacerei di cuore voi, la Pisana, il dottore Lucilio.... A proposito, è vero che il dottore si è fermato a Milano?... Sappiate intanto che Sandro Giorgi fu mandato col suo reggimento alla guerra di Germania. Le guerre continuano, farà certo fortuna, ed io gliela auguro perchè in mezzo a' suoi difettucci ha un cuore, un cuore che si farebbe a fette per gli altri. Oh ma io non finirei più di chiacchierare con voi!... Amatemi dunque, scrivetemi, ricordatemi alla Pisana, e non dimenticatevi di fare il possibile perchè ci possiamo vedere. »

Bell'anima d'amico! e si scusava di non sapere scrivere! Dove si sente il cuore, chi bada alle parole? chi cerca lo stile quando l'anima ha toccato dolcemente l'anima nostra? — Non mi vergogno a dirvi ch'io piansi su quella lettera, non per le frasi in sè, che forse nessuno ci troverebbe da commoversi, ma appunto per quello studio gentile e pietoso di non commovere, per quella cura delicata e faticosa di non iscoprire ai lontani tutte le nostre piaghe, acciocchè il piacere di aver nuove dell'amico non sia troppo amareggiato dal dolore di saperlo infelice! La morte del padre, lo sperperamento della famiglia, il cattivo cuore

dei fratelli; io m'immaginava che tutti questi colpi, l'uno sopra l'altro, avean dovuto ferire l'animo di Bruto più di quanto egli voleva mostrare. Me lo figurava vicino all'Aquilina, a quella cara e leggiadra ragazzetta così grave, così amorosa, e che nell'infanzia dimostrava il più soave e compassionevole cuore di donna che si potesse desiderare! Ella avrebbe lenito colla sua ingenuità, co'suoi sorrisi celesti i dolori di Bruto, lo avrebbe compensato delle cure che si prendeva per lei; ed ero certo che quelle due creature, riunite insieme dopo tante procelle, avrebbero trovato nell'amicizia fraterna la felicità e la pace.

La Pisana si univa meco in queste semplici speranze. Cervellino poetico, anzitutto ella cercava i robusti contrapposti e la fiera agitazione della tragedia, ma comprendeva la rosea innocenza e la pace pastorale dell'idillio. Posando fra Bruto e l'Aquilina, le nostre fantasie rivedevano i tranquilli orizzonti delle praterie fra Cordovado e Fratta, le belle acque correnti in mezzo a campagne smaltate di fiori, i cespugli odorosi di madresilva e di ginepro, i bei contorni della fontana di Venchieredo cogli ombrosi sentieruoli e i freschi marginetti di musco! Speravamo per essi, e godevamo per noi. Peccato che quella gamba di legno si attraversasse a tutti i bei romanzi che si potevano immaginare a benefizio di Bruto! Nei paesi un cotal difetto non si perdona, e un eroe zoppo vale assai meno d'un mascalzone ben piantato. Le donne di città sono talora più indulgenti; benchè anche in questa indulgenza c'entri forse per poco assai l'adorazione dell'eroismo. Ma pure se Bruto non avesse avuto quella gamba di legno, sarebbe egli tornato a Cordovado? Dov'era Amilcare, dov'erano Giulio Del Ponte, Lucilio, Alessandro Giorgi, e dov'era finalmente io, benchè meno di essi trasportato da furore d'indole a imprese arrischiate? Profughi, esuli, morti, vaganti qua e là, come servi cacciati a lavorare sopra campi non nostri, senza tetto

certo, senza famiglia, senza patria, sulla terra stessa della patria! — Poichè chi poteva assicurare che una patria concessa dal capriccio del conquistatore, dal capriccio stesso non ci sarebbe ritolta?... Già in Francia si cominciava a bisbigliare d'un nuovo ordinamento di governo; e s'accorgevano che il consolato non era una sedia curule, ma un gradino a soglio più eccelso. Bruto era omai escluso dall'agone ove noi andavamo giostrando alla cieca, senza sapere qual sarebbe il premio di tanti tornei. Almeno avea ritrovato il focolare paterno, il nido della sua infanzia, una sorella da amare e da proteggere! Il suo destino gli stava scritto dinanzi agli occhi, non glorioso forse nè grande, ma tranquillo, ricco di affetti e sicuro. Le sue speranze avrebbero sciolto il volo dietro alle nostre, o sarebbero cadute con esse, senza il rimorso di aver oziato per infingardaggine, senza lo sconforto di aver faticato indarno ad inseguire un fantasma.

Così io veniva invidiando la sorte d'un giovine soldato, che tornava al suo paese storpio d'una gamba, e invece delle braccia di suo padre in cui gettarsi, non trovava che una fossa da irrigare di pianto. Pure io non era de' più sfortunati. Moderato di voglie, di speranze, di passioni, quando i miei mezzi privati cominciavano a mancarmi, il soccorso pubblico mi era venuto incontro. Senza protezioni, senza brogli, in paese forestiero, ottenere a ventisei anni un posto di Segretario in un ramo così importante e nuovo della pubblica amministrazione, com'erano allora le finanze, non fu piccola nè spregevole fortuna: e non me ne contentava. Tutti mi verranno addosso con baje e con rimbrotti. Ma io lo confesso senza vergognarmene: ebbi sempre gli istinti quieti della lumaca, ogniqualvolta il turbine non mi portò via con sè. Fare, lavorare, sgobbare mi piaceva per prepararmi una famiglia una patria una felicità; quando poi questa mèta della mia

ambizione non mi sorrideva più nè vicina nè sicura, allora tornava naturalmente col desiderio al mio orticello, alla mia siepe, dove almeno il vento non tirava troppo impetuoso, e dove sarei vissuto preparando i miei figliuoli a tempi meglio operosi e fortunati. Io non aveva nè la furia cieca e infrenabile d'Amilcare, che slanciata una volta non poteva più indietreggiare, nè l'instancabile pertinacia di Lucilio che respinto da una strada ne cercava un'altra, e attraversato in questa se ne apriva una di nuovo sempre per tendere a uno scopo generoso e sublime, ma alle volte dopo quattr'anni di sudori più incerto e lontano che non fosse dapprincipio. Per me vedeva quella gran via maestra del miglioramento morale, della concordia, e dell'educazione alla quale si doveva piegare ogniqualvolta le scorciatoje ci avessero fuorviato. Mi sarei dunque messo in quella molto volentieri per uscirne soltanto quando un bisogno urgente mi chiamasse. Invece la sorte mi faceva battere la campagna a destra ed a mancina. L'anno prima bocca inutile a Genova, allora segretario a Ferrara; i geroglifici del mio pronostico si designavano con caratteri tanto varii, che a volerne comporre una parola bisognava stiracchiare affatto il buon senso.

Fortuna che la Pisana mi dava frequentissimi svagamenti da queste mie melensaggini. Le sue rappresaglie donnesche col capitano Minato, e le bizzarrie continue che davano a parlare per un mese alla già sordo-muta società di Ferrara, mi tenevano occupato per quelle poche ore che mi restavano libere dal trebbiatojo dell'Uffizio. Passare dalle somme, dalla sottrazione e dalle operazioui scalari delle imposte, agli accorgimenti strategici d'un amante geloso, non era impresa da cavarsene come a sorbire un uovo. Anzi mi faceva mestieri tutta la ginnastica dello spirito, e tutta la prontezza acquistata in simili evoluzioni da quindici e più anni d'esercizio. Del resto v'aveano

giorni che la Pisana s'occupava sempre di me, e di sorvegliarmi come un ragazzaccio che meditasse qualche scappata: allora, o fingeva di non m'accorgere di una cotal diffidenza, o ne metteva il broncio, ma davvero che ne aveva un gusto matto, perchè poteva riposarmi delle fatiche passate e preparar lena pel futuro. Se mai vi fu amante o marito che si affannasse per ben governare la sua donna senza farle sentire il peso delle redini, fui certo io in quel tempo vissuto a Ferrara. I galanti papalini, i lindi ufficialetti francesi andavano dicendo; Che buona pasta d'uomo! ma mi avrebbero forse voluto un po' più fuori dei piedi; e li pestassi anche e facessi il cattivo, non se l'avrebbero legata al dito. Era, per dirla tutta, un buono incomodo; e qui stava il peggio, chè non potevano lagnarsene, nè appormi la ridicolaggine d'un Otello finanziere.

A rompere questo armeggio di schermi e di difese, cascò in mezzo a noi la notizia d'una malattia della contessa di Fratta. Era il conte Rinaldo che la partecipava alla Pisana, senza aggiungere commenti: diceva soltanto, che non potendo la reverenda Clara uscir di convento, sua madre rimaneva sola, affidata alle cure certo poco premurose d'una guattera: sapendo poi la Pisana a Ferrara, avea creduto dover suo trascendere ogni riguardo, e farle nota questa grave disgrazia che li minacciava. La Pisana, mi guardò in viso; io senza por tempo in mezzo dissi: — Bisogna che tu vada! — Ma vi assicuro che mi costò assai il dirlo; e fu un sacrifizio all'opinione pubblica, che altrimenti m'avrebbe tacciato di snaturare una figliuola ne' suoi più doverosi riguardi verso la madre. La Pisana invece la tolse pel cattivo verso; e benchè io credo che se avessi taciuto io, ella avrebbe parlato come me, pure si diede a brontolare, che già ero stanco di lei, e che non cercavo nulla di meglio che un appiglio qualunque per levarmela d'attorno. Ne converrete che fu una ingiustizia solenne.

Io risposi scrollando le spalle, che ella invece a mio credere andava a caccia tutto il giorno di più strani pretesti per rincrescermi, e che mi doveva anzi esser grata dell'essere stato il primo io a proporle un viaggio, a me per ogni conto spiacevole ed incomodo. Infatti, lasciando andare la solitudine nella quale restava, a quel tempo si stentava anche un poco in quanto a quattrini. A me piacque sempre il ben vivere, la Pisana non ha mai saputo fare un conto in sua vita, e non s'è presa mai il benchè menomo pensiero nè della sua borsa nè di quella degli altri: insomma si spendeva a tutto andare, ed anche si piantava qua e là per le botteghe qualche piccolo chiodarello. Tuttavia la voleva bisticciare con me e ci riesci. Non ho mai capito questo talento di martoriarmi, appunto allora ch'eravamo in procinto di dividerci, col gran bene che la mi voleva; perchè vi assicuro io che si sarebbe fatta a pezzi per me. Io m'immagino che il dispiacere di doversene andare le guastasse l'umore, e che colla sua solita sventatezza se ne sfogasse addosso a me. Qualche volta le venivano rossi gli occhi, mi veniva dietro per casa come una ragazzina dietro la mamma; e s'io poi le volgeva uno sguardo amorevole, una parola di conforto, s'oscurava in viso come l'ora di notte, e si volgeva da un altro canto facendo forza di non badare a me. Insomma le vi parranno le solite ragazzate; ma bisogna ch'io ve le racconti, per dimostrare il continuo sospetto in che io vissi dell'animo della Pisana inverso di me, ed anche perchè la sua indole fu così straordinaria che merita una storia apposita.

Adunque pochi giorni dopo, raggranellati i denari occorrenti al viaggio, io la condussi in calesse fino a Pontelagoscuro, e di colà in barca si avviò per Venezia. Quello, cioè il Po, era il confine fra le provincie Venete occupate dai Tedeschi e la Repubblica Cisalpina; nè io poteva accompagnarla oltre. Pertanto in capo ad una setti-

mana ebbi notizia da lei che sua madre era affatto fuori di pericolo, ma che la convalescenza vorrebbe essere un po' lunga, e che perciò ci rassegnassimo a una separazione di qualche mese. Ciò mi diede noja non poco, ma in vista delle altre buone notizie che mi dava cercai consolarmene. L'Aglaura e Spiro vivevano in perfetta concordia con due bambinelli ch'era una delizia a vederli; i negozii loro prosperavano viemmeglio, e ci si profferivano a me ed a lei in ogni cosa che ne potesse occorrere. Il conte suo fratello, in onta alla freddezza della lettera, l'avea poi trattata con ogni amorevolezza: e un' altra novità c'era, che poteva convenire non poco ad ambidue. Sua Eccellenza Navagero, colpito da una paralisi generale e da completa imbecillità, giaceva in letto da un mese: ella mi comunicava le tristi condizioni del marito colle parole più compassionevoli del mondo, ma la cura presa di descriverle appunto tristissime e disperate, dinotava una facile rassegnazione all'ultimo colpo che si aspettava di giorno in giorno. Perciò io mi adattai con minor uggia al mio isolamento; e mi cacciai intanto a tutt' uomo nelle cure d'ufficio per sentirne meno i fastidii.

In quella s'era adunata la Consulta di Lione pel riordinamento della Cisalpina, la quale ne uscì col battesimo d'italiana, ma riordinata per bene, cioè secondo i nuovi disegni di Bonaparte primo console, che ne fu eletto presidente per dieci anni. Il vice-presidente, che ebbe poi a governare in persona, fu Francesco Melzi, uomo invero liberale e di sentimenti grandi e patriottici, ma che per la sua magnificenza e per la nobiltà dell'origine, non collimava coi gusti dei democratici più ardenti. Lucilio mi avvisò da Milano di cotali mutamenti, e con una certa livida rabbia che mi diceva assai più che non osasse scrivere: certo egli s'aspettava che io rinunziassi al mio posto, e che rifiutassi di servire un governo dal quale erasi al-

lontanato ogni vero repubblicano. Io in verità ne sentii qualche voglia; e non tanto per la repubblica in sè, quanto perchè il fervore repubblicano era omai il solo incentivo di quelle mie ostinate speranze sopra Venezia, per le quali soltanto m' induceva a durare negli ufficii della Cisalpina. Ma avvenne allora un caso che mi stornò da cotale idea. Ricevetti nientemeno che la nomina d' intendente, vale a dire prefetto delle finanze a Bologna.

Fosse che il nuovo governo mi giudicasse proclive alle sue massime d' ordine e di moderazione, o che mi ricompensassero del lavoro assiduo e utilissimo di quegli ultimi mesi, il fatto sta che la nomina io la ebbi e con mia grande sorpresa. Forse anco si abbisognava per quel posto d' un uomo laborioso, attento, infaticabile, e a cotal uopo fu creduto atto più un giovane che un magistrato provetto. Io per me fui portato via da un tal delirio d' ambizione, che per due o tre mesi non mi ricordai più nè di Lucilio, nè quasi anche della Pisana. Mi pareva già che il ministero delle finanze mi sarebbe toccato alla prima occasione; e una volta là in alto, chi sa?... Il cambiar poltrona è impresa sì agevole, quando si è tutti insieme in una stessa sala! Pensava alle antiche lusinghe di mio padre, e non le trovava più nè strane nè irragionevoli; soltanto quella presidenza decennale di Buonaparte mi angustiava un poco, e per quanto fossi temerario, non giunsi, lo confesso, nemmeno in sogno a spuntarla con lui. Mi pareva un pezzo troppo grosso da sollevare. Quanto agli altri avrei adoperato Prina come savio amministratore; e con Melzi ci saremmo intesi. Sapeva della sua crescente dissensione col console per quel fare da sè, e quello stare da sè che dipendeva dalla sua natura tutta italiana, e tendeva per opera sua a regolare gli andamenti del governo italiano appetto del francese. Di ciò mi sarei giovato con arte, con furberie: fermo sempre, che tutta la mia ambizione, tutte le

mie mire sarebbero volte ad allargare fino a Venezia la repubblica italiana. E questa fu la scusa della mia pazzia.

Impiantato a Bologna con questi grandi proposti pel capo, fui un intendente di finanza molto facondo e munifico: voleva prepararmi la strada alle future grandezze: seppi al contrario in seguito, che per cotali gonfiamenti mi chiamavano, nel loro gergo maligno bolognese, l'intendente Soffia. Dopo qualche mese di boriosa beatitudine, e di ostinato lavoro nella sana disposizione dell' imposte, cosa insolita nella Legazione, cominciai a credere che non fossi ancora in paradiso, ed a sperare che il ritorno della Pisana avrebbe supplito a quel tanto che sentiva mancarmi. Infatto non due, non tre, ma sei mesi erano trascorsi dalla sua partenza da Ferrara, e non solo non tornava, ma da ultimo, anche dopo il mio passaggio a Bologna, scarseggiavano le lettere. Fu gran ventura che avessi il capo nelle nuvole, altrimenti l'avrei dato nelle pareti. La Pisana aveva questo di singolare nel suo stile epistolare, che non rispondeva mai subito alle lettere che riceveva; ma le metteva da un canto, e poi le riscontrava tre, quattro, otto giorni dopo, sicchè, non ricordandosi ella più di quanto aveva letto, la risposta entrava in materia affatto nuova, e si giocava alle bastonate, alla guisa dei ciechi. Molte e molte volte io le aveva scritto ch'ero stufo di restar solo, che non sapeva che pensare di lei, che si decidesse a tornare, che mi scoprisse almeno la vera cagione di quella incompatibile tardanza. Eh nulla! Era un battere al muro. Mi rispondeva di volermi bene più che mai, che io badassi a non dimenticarmi di lei, che a Venezia si annojava, che sua mamma stava proprio benino, e che sarebbe venuta appena le circostanze lo permetterebbero.

Io riscriveva a posta corrente, domandando quali fossero queste circostanze, e se le abbisognavano denari, o se non poteva venire per qualche gran motivo, e che lo

dicesse pure, perchè in questo caso avrei domandato un passaporto, e sarei ito a tenerle compagnia per tutta la durata del mio permesso. Non mancava poi mai di chiederle informazioni della preziosissima salute di sua eccellenza Navagero, il quale, secondo me, doveva esser andato al diavolo da un pezzo: eppur la Pisana non mi rispondeva mai, neppur in qual mondo egli fosse. La trascuranza di ciò ch' ella sapeva dovermi tanto premere, finì di punzecchiare l'amor proprio del magnifico intendente di Bologna. Per completare la mia grandezza, perchè il carro del mio trionfo avesse tutte quattro le ruote, mi bisognava una moglie; e questa non poteva aspettarla che dalla morte del Navagero. Mi stupiva quasi come questo inutile nobiluomo, non si fosse affrettato a morire per far piacere ad un intendente par mio. Se poi era la Pisana che me ne tardava a bella posta la novella, l'avrebbe a che fare con me!.... Voleva che sospirasse almeno un anno la mano del futuro ministro delle finanze.... e poi?.... oh, il mio cuore non sapeva resistere più a lungo, nemmeno in idea. L' avrei assunta al mio trono, come fece Assuero dell'umile Ester; e le avrei detto: — mi amasti piccolo, grande te ne ricompenso! — Sarebbe stato un bel colpo; me ne congratulava con me stesso; passeggiando su e giù per la stanza, sfregolandomi il mento, e masticando fra i denti le paroline che avrei soggiunto ai ringraziamenti infocati della Pisana. I subalterni, che entravano con fasci di carte da firmare, si fermavano sulla soglia, e andavano poi fuori a raccontare che l'intendente Soffia era tanto in sul soffiare che pareva matto.

Peraltro quei giorni meno che gli altri avevano a lagnarsi di me: e in generale, siccome lavorava molto io, ed ero paziente e corrivo cogli altri, in onta al mio soffiare aveano preso a volermi bene. Gli uomini bolognesi sono i più gentili, mordaci e dabbene di tutta Italia; per cui anche

avendoli amici, e amici a tutta prova, bisogna permetter loro di dir male e di prendersi beffa di voi, almeno un pajo di volte al mese. Senza questo sfogo creperebbero; voi ne perdereste degli amici servizievoli e devoti, ed il mondo degli spiritini allegri e frizzanti. Quanto alle donne, sono le più liete e disimpacciate che si possano desiderare; sicchè il governo dei preti non va accagionato di renderle impalate e selvatiche. Se questo si osservò un tempo a Verona, a Modena, e in qualche altra città di costumi bigotti, vuol dire che ne avranno avuto colpa più le monache, le madri, i mariti, che i preti. La religione cattolica non è, nè arcigna, nè selvatica, nè inesorabile; infatti se volete trovare l'obesità, la rigidezza e lo spleen, bisogna andare fra i protestanti. Non so se compensino queste magagne con altre doti bellissime; io guardo, noto senza parzialità, e tiro innanzi. Anche un rabbino mi assicurò l'altro giorno che la sua religione è la più filosofica di tutte; ed io lo lasciai dire benchè, sapendo che il rabbino è filosofo, avrei potuto rispondergli: — Padron mio, tutti i filosofi maomettani, bramini, cristiani ed ebrei, trovarono sempre la propria religione più filosofica delle altre. Così il cieco definisce il rosso il più sonante di tutti i colori. La religione si sente e si crede, la filosofia si forma e si esamina: non mescoliamo di grazia una cosa coll'altra! —

Per finir poi di parlarvi di Bologna, dirò, che vi si viveva allora, e vi si vive sempre allegramente, lautamente, con grandi agevolezze di buone amicizie, e di festive brigate. La città dà mano alla villa, e la villa alla città: belle case, bei giardini, e grandi comodi senza le stiracchiature di quel lusso provinciale che dice: — rispettatemi perchè costo troppo, e devo durare assai! — Sempre in attività, sempre in movimento tutte le funzioni vitali. Ciarlieri e vivaci per affrontare il brio e la ciarla altrui, lesti per piacere a quelle care donnine così leste e compagnevoli; agili

e svelti per correre di qua e di là, e non mancare al gentil desiderio di nessuno. Si mangia più a Bologna in un anno che a Venezia in due, a Roma in tre, a Torino in cinque, ed a Genova in venti. Benchè a Venezia si mangia meno in colpa dello Scirocco, e a Milano più in grazia dei cuochi. Quanto a Firenze, a Napoli, a Palermo, la prima è troppo smorfiosa per animare i suoi ospiti alle scorpacciate, e nelle altre due, la vita contemplativa empie lo stomaco per mezzo dei pori, senza affaticar le mascelle. Si vive coll'aria, impregnata dell' olio volatile dei cedri e del fecondo polline dei fichi. Come ci sta poi col resto la question del mangiare? Ci sta a pennello, perchè la digestione lavora in ragione dell' operosità e del buon umore. Una pronta e svariata conversazione che scorra sopra tutti i sentimenti dell'animo vostro, come la mano sopra una tastiera; che vi eserciti la mente e la lingua a correre, a balzare di qua e di là dove sono chiamate, che ecciti e che sovrecciti la vostra vita intellettuale, vi prepara meglio al pranzo, di tutti gli assenzii e di tutti i vermutti della terra. Il vermuth han fatto bene ad inventarlo a Torino, dove si parla e si ride poco, fuori che alle Camere: del resto quando l' hanno inventato non avevano lo Statuto. Ora dell' attività ce n' è, ma di quella che ajuta a fare, non di quella che stimola a mangiare. Fortuna per chi spera in bene, e pei fabbricatori di vermuth.

Ad onta di tutte queste chiacchiere che infilzo adesso, la Pisana allora non faceva mostra per nulla di voler tornare; e Bologna perdeva a poco a poco il merito di stuzzicarmi l' appetito. Un amore lontano per un intendente di ventott' anni, non è disgrazia da metterla in burla. Passi per un mese o due; ma otto, nove, quasi un anno! Io non aveva fatto nessuno dei tre voti monastici, e doveva osservarne il più scabroso. Capperi! come vi veggo ora ridere tutti della mia ingenuità!... Ma non voglio ritrattarmi

d'un punto. La Pisana a quel tempo io l'amava tanto, che tutte le altre donne mi sembravano a dir poco uomini. Ometti bellini, piacevoli, eleganti, in rispetto alle bolognesi; ma sempre uomini; e non era nè rusticità, nè musoneria; ma tutto amore. Così non mi vergogno a confessarvi d'aver fatto parecchie volte il Giuseppe Ebreo: mentre invece nella successiva separazione dalla Pisana andai soggetto a varie distrazioni. Vuol dire che non l'amava meno, ma in modo diverso; e, checchè ne dicano i platonici, io sopportai la seconda lontananza con molto migliore animo che la prima.

Allora peraltro avendo una gran fretta e un furore indiavolato di riaver la Pisana, non potendo saperne una di chiara da lei, mi volsi all'Aglaura pregandola, se aveva viscere di carità fraterna, a volermi significare senza misteri, senza palliativi, quanto concerneva mia cugina. In fino allora mia sorella s'era schivata sempre di rispondere esplicitamente alle mie inchieste sopra tale proposito; e col credere o col non sapere se la cavava pel rotto della cuffia. Ma quella volta, conoscendo dal tenor della lettera che veramente io era sgomentatissimo e in procinto di fare qualche pazzia, mi rispose subito, che aveva sempre taciuto, pregata di ciò dalla Pisana stessa, che allora peraltro voleva accontentarmi perchè vedeva l'agitazione della mia vita: che sapessi dunque esser già da sei mesi la Pisana in casa di suo marito; occupatissima a fargli da infermiera, e che non pareva disposta ad abbandonarlo. Mi dessi pace ch'ella mi amava sempre, e che la sua vita a Venezia era proprio quella d'un'infermiera.

Oh se avessi allora avuto fra le unghie sua eccellenza Navagero!... Credo che non avrebbe abbisognato più a lungo di infermieri. Cosa gli saltava a quel putrido carcame di rubarmi la mia parte di vita?... C'era mo' giustizia che una giovane come sua moglie... Mi fermai un poco su que-

sta parola di moglie, perchè mi balenò in capo che le promesse giurate appiè dell'altare potessero per avventura contare qualche cosa. Ma diedi di frego a questo scrupolo con somma premura. — Sì, sì; — ripigliai — c'è giustizia che sua moglie resti appiccicata a lui, come un vivo a un cadavere?... Nemmeno per sogno!... Oh per bacco; penserò io a distaccarli, a terminare questo mostruoso supplizio. In somma delle somme anche non volendo dire che la carità principia da noi stessi, non è forse secondo le regole di natura ch'egli muoja piuttosto che io? Senza contare che io ne morrò davvero; ed egli sarà capace di tirare innanzi anni ed anni a questo modo, l'imbecille!... —

Afferrai la mia magnifica penna d'intendente, e scrissi un tal letterone che avrebbe fatto onore ad un re in collera colla regina. Il succo era, che se ella non veniva più che presto a rimettermi un po' di fiato in corpo, io, la mia gloria, la mia fortuna, saremmo andati sotterra. Questa mia lettera rimase senza risposta un pajo di settimane, in capo alle quali, quand'appunto io pensava seriamente ad andarmene, non dirò sotterra, ma a Venezia, capitò inaspettata la Pisana. Aveva il broncio della donna che ha dovuto fare a modo altrui, e prima di ricevere nè un bacio, nè un saluto, volle che io le promettessi di lasciarla ripartire a suo grado. Poi vedendo che questo discorso mi toglieva metà del piacere di sua venuta, mi saltò colle braccia al collo, e addio signor intendente! — Io era impazientissimo di farle osservare tutti gli agi annessi alla mia nuova dignità; un sontuoso appartamento, portieri a bizzeffe, olio, legna, tabacco, a spese dello Stato. Fumava come il povero mio padre per non lasciare indietro nessun privilegio, e mangiava d'olio tre giorni per settimana come un certosino; ma avea messo da un canto una bella sommetta per far figurare degnamente la Pisana nella società bolognese. Era pel mio temperamento una tal prova d'amore, che la do-

veva cadermi sbasita dinanzi. Invece non ci badò quasi; perchè per intendere il merito di cotali sforzi bisogna esserne capaci, ed ella, benedetta, avea più buchi nelle tasche, e nelle mani che non ne abbia nella giubba un accattone romagnuolo. Soltanto fece due occhioni tondi tondi sentendo nominare quattrocento scudi; pareva che da un pezzo ella avesse perduto l'abitudine di udire perfino rammentare sì grossa somma di danaro. Al fatto peraltro non fu tanto grossa come si credeva. Abiti, cappellini, smanigli, gite, rinfreschi mi misero perfettamente in corrente colla paga, e gli scudi non mi si invecchiavano più di quindici giorni nel taschino.

Svagata di qua, di là, la Pisana mi scoperse in breve un altro lato nuovissimo del suo temperamento. Diventò la più allegra e ciarliera donnetta di Bologna; ne teneva a bada quattro, sei, otto; non si chetava nè si stancava mai; non si sprofondava nè in un'osservazione, nè in un pensiero, nè in una sbadataggine a segno di dimenticarsi degli altri; anzi sapeva così bene distribuir parolette e sorrisi, che ve n'era un poco per tutti e troppo per nessuno. Poteva fidarmi di lei, ed erano finite le tormentose fatiche di Ferrara. Tutti intanto parlavano chi della cugina, chi della moglie, chi dell'amante del signor intendente; v'aveva chi volea sposarla, e chi pretendeva sedurla o rapirmela. Ella s'accorgeva di tutto, ne rideva garbatamente, e il brio lo dispensava ognidove, l'amore poi lo serbava per me. Donne così fatte piacciono in breve anche alle donne, perchè gli uomini si stancano di cascar morti per nulla e finiscono col corteggiarle per vezzo, tenendo poi saldi i loro amori in qualche altro luogo. Così dopo un mese la mia Pisana, adorata dagli uomini, festeggiata dalle donne, passava per le vie di Bologna come in trionfo, e perfino i birichini le correvano dietro gridando: — È la bella veneziana! è la sposa del signor intendente! — Non

voglio dire se ella ne invanisse di queste grandi fortune, ma certo sapeva farsene merito presso di me col migliore garbo della terra. E a me s'intende toccava amare, com'era giusto, in proporzione dei desiderii che le formicolavano intorno.

Così menando questa vita di continui piaceri, e di domestica felicità, non si riparlava più di partire. Quando giungevano lettere da Venezia, appena era se vi metteva sopra gli occhi; ma se la scrittura voltava pagina, ella non la voltava di sicuro, e piantavale a mezzo. Io poi me le leggeva da capo a fondo, ma aveva cura di nasconderle tutta la premura, che di tanto in tanto sua madre od il marito le facevano di tornare. Questi pareva non fosse più nè tanto geloso nè così prossimo a morire; parlava di me con vera effusione d'amicizia, come d'uno stretto e carissimo parente; e degli anni futuri come d'una cuccagna che non doveva finir mai.

— Mostro d'un moribondo! — borbottava io. — Pur troppo è risuscitato! — E quasi quasi mi sentiva in grado io di fare il geloso per tutto quel tempo che la Pisana avea dimorato presso di lui. Ma ella sbellicava dalle risa per queste ubbie: ed io ci rideva anch'io: però trafugava le lettere, e, buttate ch'ella le avesse da un canto, mi prendeva ogni briga perchè non le capitassero più in mano. La sua smemorataggine mi serviva in ciò a capello. Quanto alla sua lunga dimora a Venezia, ecco come stava la cosa; o meglio com'essa me l'ebbe a raccontare a pezzi e a bocconi, secondochè l'estro lo permetteva. Sua madre convalescente l'avea pregata almeno per convenienza di fare una visita al marito moribondo, la quale, diceva lei, sarebbe riescita graditissima. Infatti la Pisana si era adattata; e poi lo stato del pover'uomo, le sue strettezze finanziarie (al tutto ei si diceva scaduto dalla pristina opulenza), l'abbandono nel quale viveva le avea toccato il cuore, e persuasala

a rimanere presso di lui, com'egli ne mostrava desiderio. Era stata tutta bontà: ed io pure lamentandone i brutti effetti per me, non potei a meno di lodarnela in fondo al cuore, e di innamorarmene sempre più.

Peraltro potete credere che io andava molto cauto nello strapparle di bocca tali confidenze; e non vi insisteva mai che un attimo, un lampo, perchè col batterla troppo aveva una paura smisurata di ravvivarle in mente tutte quelle cagioni di pietà, e di metterla in voglia di partire. Io era abbastanza giusto per lodare; abbastanza egoista per impedire questi atti di eroica virtù: e per avventura, essendo la Pisana una creatura molto buona e pietosa, ma ancora più sbadata a tre tanti, mi venne fatto di trattenerla in feste, in canti, in risa per quasi sei mesi. Tuttavia io vedeva crescere con ispavento il numero e l'eccitamento delle lettere; ma scorgendo che non ne veniva alcun guajo, mi ci abituai, e credetti che quella beatitudine non dovesse finire più. Di ministro delle finanze, e vice-presidente e presidente della Repubblica, m'era ridotto ancora modestamente, tranquillamente al mio posto; e se gli altri facevano le belle cose che frullavano in capo a me, avrei giudicato comodissimo di non mi muovere.

Poveri mortali, come son caduche le nostre felicità!... L'istituzione d'una diligenza tra Padova e Bologna fu che mi rovinò. Il conte Rinaldo, che non avrebbe sofferto per la sua debolezza di stomaco un viaggio per acqua fino a Ferrara o a Ravenna approfittò con assai piacere della diligenza, mi venne tra i piedi a Bologna, eppure nessuno l'aveva chiamato: si fece condurre alla Madonna di Monte, alla Montagnola, a San Petronio, e per mercede di tutto ciò mi condusse via la Pisana sul terzo giorno. Alla vista del fratello tutta la sua compassione s'era raccesa, tutti i suoi scrupoli la punzecchiavano; e non ch'ella accondiscendesse ad un suo invito, ma fu anzi la prima a

proporglisi per compagna nel ritorno. Quell'assassino non disse nulla; non rispose nemmeno ch'egli era venuto espressamente per ciò. Volle lasciarmi nella credula illusione ch'egli avesse trottato da Venezia a Bologna per la curiosità di veder San Petronio. Ma io gli aveva letto negli occhi fin dal primo sguardo; e mi arrabbiai di vederlo riescire nel suo intento senza pur l'incomodo di una parola. Che dovesse essere più destro e potente in politica donnesca un topo di libreria, sudicio, unto e cisposo, che un amante bellino, giovine ed intendente? — In certi casi sembra di sì: io rimasi a soffiare ed a mordermene le dita.

Mi rimisi dunque al fatto mio di schiena; per isvagarmi se non altro dalla noia che mi tormentava. E lavorando molto, e dimenticando il più che poteva, diventai a poco a poco un altr'uomo; sta a voi a decidere se migliore o peggiore. M'andarono svaporando dal capo i fumi della poesia; cominciai a sentire il peso dei trent' anni che già stavano per piombarmi addosso, ed a fermarmi volentieri a tavola, ed a dividere l' amore che sta nell'anima da quello che solletica il corpo. Scusate; mi pare avervi detto che mi faceva altr'uomo; ma la mia opinione si è che mi veniva facendo bestia. Per me chi perde la gioventù della mente, non può che scadere dallo stato umano a qualche altra più bassa condizione ammalata. La parte di ragione che ci differenzia dai brnti non è quella che calcola il proprio utile, e procaccia i comodi e fugge la fatica, ma l'altra che appoggia i proprii giudizi alle belle fantasie e alle grandi speranze dell' anima. Anche il cane sa scegliere il miglior boccone, e scavarsi il letto nella paglia prima di accovacciarvisi; se questa è ragione, date dunque ai cani la patente di uomini di proposito. Peraltro vi dirò che quella vita così miope e bracciante aveva allora una scusa; c'era una grande intelligenza che pensava per noi, e la

cui volontà soperchiava tanto le volontà di tutti, che con poca spesa d'idee si vedevano le gran belle opere. Adesso invece brillano le idee, ma di opere non se ne vedono nè bianche nè nere; tutto per quel gran malanno che chi ha capo non ha braccia: e a quel tempo invece le braccia di Napoleone s'allargavano per mezza Europa e per tutta Italia, a sommoverne, a risvegliarne le assopite forze vitali. Bastava ubbidire, perchè un'attività miracolosa si svolgesse ordinatamente dalle vecchie compagini della nazione. Non voglio far pronostici; ma se si fosse continuato così una ventina d'anni ci saremmo abituati a rivivere, e la vita intellettuale si sarebbe destata dalla materiale, come nei malati che guariscono. A vedere il fervore di vita che animava allora mezzo il mondo, c'era da perder la testa. La giustizia s'era impersonata una ed uguale per tutti; tutti concorrevano omai secondo la loro capacità al movimento sociale; non si intendeva, ma si faceva. S'avea voluto un esercito, e un esercito in pochi anni era sorto come per incanto. Da popolazioni sfibrate nell'ozio, e viziate dal disordine, si coscrivevano legioni di soldati sobrii, ubbidienti, valorosi. La forza comandava il rinnovamento dei costumi; e tutto si otteneva coll'ordine, colla disciplina. La prima volta ch'io vidi schierati in piazza i coscritti del mio dipartimento credetti avere le traveggole; non sospettavo si potesse giungere a tanto, e che così si potessero mansuefare con una legge quei volghi rustici, quelle plebi cittadine, che s'armavano infino allora soltanto per battere la campagna, e svaligiare i passeggieri.

Da questi principii m'aspettava miracoli, e persuaso d'essere in buone mani non cercai più dove si correva per ammirare il mondo. Vedere quando che sia la mia Venezia armata di forza propria, e assennata dalla nuova esperienza riprendere il suo posto fra le genti italiche al gran consesso dei popoli, era il mio voto, la fede di tutti i

giorni. Il pacificatore della rivoluzione metteva anche questa nel novero delle sue imprese future; credeva riconoscerne i segnali in quel nuovo battesimo dato alla Repubblica Cisalpina, che presagiva nuovi ed altissimi destini. Quando Lucilio mi scriveva che s'andava di male in peggio, che abdicando dall' intelligenza un popolo perdeva ogni libertà ed ogni forza propria, che si sperava in un liberatore e avremmo trovato un padrone, io mi faceva beffe delle sue paure; gli dava fra me e me del pazzo e dell'ingrato, gettava la sua lettera sul fuoco e tornava agli affari della mia intendenza. Credo che mi felicitassi perfino dell' assenza della Pisana, perchè la solitudine e la quiete mi lasciavano miglior agio al lavoro, e alla speranza con ciò di farmi un merito e di avvantaggiarmi. — Viva il signor *Ludro!*... Così vissi quei non pochi mesi tutto impiegato, tutto lavoro, tutto fiducia senza pensare da me, senza guardar fuori dal quadro che mi si poneva dinanzi agli occhi. Capisco ora che quella non è vita propria a svegliare le nostre facoltà, e a invigorire le forze dell'anima: si cessa di essere uomini per diventare carrucole. E si sa poi cosa restano le carrucole se si dimentica ungerle al primo del mese.

Fu sventura o fortuna? — Non so: ma la proclamazione dell' Impero Francese mi snebbiò un poco gli occhi. Mi guardai attorno, e conobbi che non ero più padrone di me; che l'opera mia giovava ingranata in quelle altre opere che mi si svolgevano sotto e sopra a suon di tamburo. Uscir di lì, guai! era un rimanere zero. Se tutti erano nel mio caso come avea ragione di dubitarne, le paure di Lucilio non andavano troppo lontane dal vero. Cominciai un severo esame di coscienza; a riandare la mia vita passata e a vedere come la presente le corrispondesse. Trovai una diversità, una contradizione che mi spaventava. Non erano più le stesse massime, le stesse lusinghe che dirigevano le

mie azioni; prima era un operaio povero, affaticato, ma intelligente e libero; allora era un coso di legno bene inverniciato, bene accarezzato, perchè mi curvassi metodicamente e stupidamente a parar innanzi nna macchina. Pure volli star saldo per non precipitare un giudizio, certo oggimai che non sarei sceso un passo più giù in quella scala di servilità.

Quando arrivò la notizia del mutamento della Repubblica in un Regno d'Italia, presi le poche robe, i pochi scudi che aveva, andai difilato a Milano, e diedi la mia dimissione. Trovai altri quattro o cinque colleghi venuti per l'egual bisogna, e ognuno credeva trovarne un centinaio e fare il bel colpo. Ci ringraziarono tantò, ci risero sul muso, e notarono i nostri nomi sopra un libraccio che non era una buona raccomandazione pel futuro. Napoleone capitò a Milano e si pose in capo la Corona Ferrea dicendo: « Dio me l'ha data, guai a chi la tocca! » Io mi assettai povero privato nelle antiche cameruccie di Porta Romana, dicendo alla mia volta: Dio mi ha dato una coscienza, nessuno la comprerà! — Ora i nemici di Napoleone trovarono ardimento e forza bastante a toccare e togliergli dal capo quella fatale corona; ma nè la California nè l'Australia scavarono finora oro bastante per pagare la mia coscienza. — In quella circostanza io fui il più veritiero e il più forte.

CAPITOLO DECIMONONO.

Come i mugnaj e le contesse mi proteggessero nel 1805. — Io perdono alcuno de' suoi torti a Napoleone, quand'egli unisce Venezia al Regno d'Italia. — Tarda penitenza d'un vecchio peccato veniale, per la quale vo in fil di morte; ma la Pisana mi risuscita e mi mena secolei in Friuli. — Divento marito, organista e castaldo. — Intanto i vecchi attori scompajono dalla scena, Napoleone cade due volte, e gli anni fuggono muti ed avviliti fino al 1820.

Lucilio s'era rifugiato a Londra, egli aveva amici dappertutto, e d'altra parte per un medico come lui tutto il mondo è paese. La Pisana mi avea sempre tenuto a bada colle sue promesse di venirmi a raggiungere: allora poi, dopo abbandonato l'ufficio, non avea nemmen coraggio di chiamarla a dividere la mia povertà. A Spiro e all'Aglaura sdegnava ricorrere per danari; essi mi mandavano puntualmente i miei trecento ducati ad ogni Natale; ma ne avea erogato due annualità in pagamento dei debiti lasciati a Ferrara, e di quelli non poteva giovarmi. Rimasi adunque per la prima volta in mia vita senza tetto e senza pane, e con pochissima abilità per procurarmene. Volgeva in capo mille diversi progetti, per ognuno dei quali ci voleva qualche bel gruppetto di scudi; non foss'altro per incominciare; e così di scudi non avendone più che una dozzina, mi accontentava dei progetti e tirava innanzi. Ogni giorno mi studiava di vivere con meno. Credo che l'ultimo scudo lo avrei fatto durare un secolo, se il giorno della partenza di Napoleone per la Germania non me lo avesse rubato uno di quei famosi borsaiuoli, che si esercitano, per pia consuetudine, nelle contrade di Milano. L'Imperatore s'era fatto grasso, e s'avviava allora alla vittoria di Austerlitz; io me lo ricordava magro e risplendente ancora delle glorie

d'Arcole e di Rivoli; per diana, che non avrei dato il caporalino per Sua Maestà. Vedendolo partire fra un popolo accalcato e plaudente, io mi ricordo di aver pianto di rabbia. Ma erano lagrime generose, delle quali vado superbo. Pensava fra me: — Oh che non farei io se fossi in quell'uomo! — e questo pensiero, e l'idea delle grandi cose che avrei operato, mi commovevano tanto. Infatti era egli allora all'apice della sua potenza. Tornava dall'aver fatto rintronare de' suoi ruggiti le caverne d'Albione, attraverso l'angusto canale della Manica; e minacciare dell'artiglio onnipotente le cervici di due imperatori. La gioventù del genio di Cesare, e la maturità del senno d'Augusto, cospiravano ad innalzare la sua fortuna fuor d'ogni umana immaginazione. Era proprio il nuovo Carlomagno, e sapeva di esserlo. Ma anch'io dal mio canto inorgogliva di passargli dinanzi senza piegare il ginocchio. « Sei un gigante ma non un Dio! — gli diceva — io ti ho misurato, e trovai la mia fede più grande di molto e più eccelsa di te! » — Per un uomo che credeva d'avere in tasca uno scudo e non aveva neppur quello, ciò non era poco.

Il bello si fu quando si trattò di mangiare; credo che uomo al mondo non si vide mai in peggiore imbroglio. Partendo da Bologna e giovandomi della discretezza d'alcuni amici, avea fatto denari d'ogni spillone, d'ogni anello e d'ogni altra cosa che non mi fosse strettamente necessaria. Tuttavia facendo un nuovo inventario seppi trovare molti capi di vestiario che mi sopravanzavano; ne feci un fardello, li portai dal rigattiere, e intascai quattro scudi che mi parvero un milione. Ma l'illusione non durò più che una settimana. Allora comincai a dare il dente anche negli oggetti più bisognevoli; camicie, scarpe, collarini, vestiti, tutto viaggiava dal rigattiere; avevamo fatto tra noi una specie di amicizia. La sua bottega era sul canto della contrada dei Tre Re verso la Posta; io mi vi fermava a

far conversazione, andando da casa mia verso Piazza del Duomo.

Alla fine diedi fondo ad ogni mia roba. Per quanto in quel frattempo avessi strologato sulla maniera da cavarmela in un caso tanto urgente, non m' era venuta neppure una idea. Una mattina avea incontrato il colonnello Giorgi che veniva dal campo di Boulogne, e correva anch' esso in Germania colla speranza d' esser fatto in breve generale.

— Entra nell' amministrazione dell' armata, — mi diss' egli; — ti prometto farti ottenere un bel posto, e ti farai ricco in poco tempo.

— Cosa si fa nell' armata? — soggiunsi io.

— Nell' armata si vince tutta l' Europa, si corteggiano le più belle donne del mondo, si buscano delle belle paghe, si fa gran scialo di gloria, e si va innanzi.

— Sì, sì, ma per conto di chi si vince l' Europa?

— Vattela a pesca! c' è senso comune a cercarlo?

— Alessandro mio, non entrerò nell' armata, neppur come spazzino.

— Peccato! ed io che sperava far di te qualche cosa!

— Forse non avrei corrisposto, Alessandro! È meglio che concentri tutte le tue cure verso di te. Diventerai generale più presto.

— Ancora due battaglie che mi sbarazzino di due anziani, e lo sono di diritto: le palle dei Russi e dei Tedeschi sono mie alleate, questo è il vero modo di vivere in buona armonia con tutti. Ma dunque tu vuoi proprio tenerci il broncio a noi poveri soldati?

— No, Alessandro; vi ammiro, e non son capace d'imitarvi.

— Eh capisco, ci vuole una certa rigidezza di muscoli!... Dimmi: e di Bruto Provedoni hai notizie?

— Ottime si può dire. Vive con una sua sorella di diciotto o diciannove anni, l' Aquilina, te ne ricordi? le fa

da papà, le viene accumulando un po' di dote, e si guadagna la vita col dar lezioni in paese. Ultimamente coll' eredità di suo fratello Grifone, ch' è morto a Lubiana per una caduta da un tetto, egli comperò dagli altri fratelli la casa a nome proprio e della sorella. Così si liberò anche dalla noja di vivucchiare stentatamente insieme ad altri inquilini cenciosi e pettegoli. Credo che se potesse accasare decentemente l' Aquilina, non sarebbe uomo più beato di lui.

— Vedi, come siamo noi soldati?... Restiamo felici anche senza gambe!

— Bravo, Alessandro: ma io non voglio perdere le gambe per nulla. Son capitali che bisogna investirli bene, o tenerseli.

— E non conti nulla tu, in otto anni al più diventar generale! Non è un bell' interesse?

— Sì; ma a me garba meglio restare con questo vestito e colla mia miseria.

— Dunque non posso ajutarti in nulla? Io! che potrei servirti d' una trentina di scudi; non più, vedi, perchè non sono il soldato più sparagnino, e tra il giuoco, le donne e che so io, la paga se ne va.... Ma ora che ci penso: t' adatteresti anche a pigliar servizio nel civile? —

Il buon colonnello non vedeva nulla fuori dell'armata; egli aveva già dimenticato che un quarto d'ora prima gli avea raccontato tutta la mia carriera nelle finanze, e la mia dimissione volontaria dal posto d' intendente. Fors' anco supponeva che le Finanze non fossero altro che uffici suppletorii all' esercito, per provvederlo di vitto, di vestito e del convenevole peculio per sostenere gli assalti del faraone e della bassetta. Alla mia risposta, che mi sarei accontentato d' ogni impiego che non fosse pubblico, egli fece col viso un certo atto, come di chi è costretto a togliere ad alcuno buona parte della sua stima: tuttavia non ne rimase affievolita per nulla la sua insigne bontà.

— A Milano ho una padrona di casa, — egli soggiunse.

— Sì, come l'avevi anche a Genova?

— Eh! tutt'altro! Quella era spilorcia come uno speziale, questa invece splendida più d'un ministro. A quella ho dovuto rubare il gatto, e da questa, se volessi, potrei farmi regalare un diamante al giorno. È una riccona sfondata, che ha corso il mondo a' suoi tempi, ma ora dopo una vistosa eredità s'è rimessa in regola, ed ha voce di compita signora: non più colla lanugine del pesco sulle guancie, ma vezzosa ancora e leggiadra al bisogno; massime poi in teatro quand'è un po' animata. Figurati, essa mi ha preso a volere un bene spropositato, ed ogni volta che passo per Milano mi vuole presso di sè: mi ha perfin detto in segreto, che se avesse vent'anni invece di trenta vorrebbe partire con me per la guerra.

— E che c'entra questa signora con me?

— Che c'entra? diavolo! tutto! Essa ha molte relazioni bene in alto; e ti raccomanderà validamente per quel posto che vorrai. Se poi ti quadra meglio un ministero privato, credo che la sua amministrazione sia abbastanza vasta per offrire impiego anche a te.

— Ricordati che io non voglio rubare il pane a nessuno; e che se lo mangio, intendo anche guadagnarmelo colle mie fatiche.

— Eh! sta pur cheto che non avrai scrupoli da questo lato. Tu credi forse che sia come nelle nostre fattorie del Friuli, dov'è comune la storia che il fattore si fa ricco alle spalle del padrone tenendo le mani alla cintola! Eh, amico: a Milano se ne intendono! Pagano bene, ma vogliono essere serviti meglio: il ragioniere s'ingrasserà, ma il padrone non vuol diventar magro per questo. Lo so io come vanno le faccende! —

Questo disegno non mi sconveniva punto; e benchè non avessi una fede cieca nelle onnipotenti raccomanda-

zioni e nella splendida padrona del buon colonnello, pure accortomi che solo non era buono a nulla, mi tenni contento di provare l'ajuto degli altri. Tornai a casa a spazzolarmi l'abito, per la presentazione che dovea succedere l'indomani. Anch'io ricorsi alla splendidezza della mia padrona di casa per un poco di patina da lustrarmi gli stivali, e sciorinai sopra una seggiola l'unica camicia che mi rimaneva, dopo quella che portava addosso. Nel candore di questa mi deliziava gli occhi, consolandoli della sparutezza del resto.

Il mattino appresso venne l'ordinanza del colonnello ad avvertirmi, che la Signora aveva accolto benissimo la proposta, ma desiderava ch'io le fossi presentato la sera, essendo quello giorno di gran faccende per lei. Io diedi un'occhiata agli stivali e alla camicia, lamentando quasi quasi di non essere rimasto a letto per conservar loro l'originaria freschezza fino al solenne momento; poi pensando che di sera non vi si abbada tanto pel sottile, e che un ex-intendente doveva possedere ripieghi di vivacità e di coltura da far dimenticare la soverchia modestia del proprio arnese, risposi all'ordinanza che sarei andato a casa del colonnello verso le otto, ed uscii poco stante di casa. Venne il momento della colazione, e lo lasciai passare senza palparmi il taschino; fu un'eroica deferenza per l'ora successiva del pranzo. Ma scoccata questa vi misi entro le mani, e ne cavai quattro bei soldi, che in tutti facevano, credo, quindici centesimi di franco. Non credeva per verità di esser tanto povero; e la quadratura del circolo mi parve problema molto più facile del pranzo, che io doveva cavare da quella meschina moneta. E sì che non era stato intendente per nulla, e di bilanciare le entrate colle spese doveva intendermene più che ogni altro! — Adunque senza abbattermi di coraggio provai. — Un soldo di pane, due di salato ed uno d'acquavite per

rifocillarmi lo stomaco, e prepararlo alla visita della sera. — Per carità! cos' era mai un soldo di pane per uno che non avea toccato cibo da ventiquattr' ore! — Rifeci il conto; due soldi di pane, uno di cacio pecorino, e il solito di *racagna*. — Poi trovai che quel soldo di cacio era un pregiudizio, un' idea aristocratica per dividere il pranzo in pane ed in companatico. Era meglio addirittura far tre soldi di pane.

E infatti entrai coraggiosamente da un fornajo; comperai il pane, e in quattro morsicate fu messo a posto. M' accorsi con qualche sgomento di non sentire una lontana ombra di sete, per cui facendo un torto alla *racagna*, mi provvidi d' un ultimo panetto e lo misi accanto agli altri. Dopo questo piccolo trattenimento i miei denti restavano ancora molto inquieti, e razzolando le briciole che si erano fuorviate, andavano fra loro dicendo con uno scricchiolio di costernazione :—Che sia finita la festa! — È proprio finita! — risposi io; e sì che mi sentiva lo stomaco ancor più spaventato dei denti. — Allora mi presi un lecito trastullo d' immaginazione, che m' avea servito anche molti giorni prima per ingannare l' appetito: feci la rassegna dei miei amici cui avrei potuto chiedere da pranzo, se fossero stati a Milano. L' Abate Parini, morto da sei anni e leggero di pranzo anche lui: Lucilio partito per l' estero: Ugo Foscolo professore d' eloquenza a Pavia; de' miei antichi conoscenti non ne trovava uno: la padrona di casa, dandomi la sera prima la patina, aveva uncinato un certo suo nasaccio che voleva dire: — state indietro con questi brutti scherzi!

Rimaneva il colonnello Giorgi; ma vi confesso che mi vergognava : come anche dubito che mi sarei vergognato di tutti gli altri se fossero stati a Milano, e che sarei morto di fame piuttosto che farmi pagare un caffè e panna da Ugo Foscolo. Ad ogni modo era sempre una consolazione

di poter pensare mentre pungeva l'appetito: così esaurito quel passatempo mi trovai più infelice di prima, e peggio poi quando passando per Piazza Mercanti mi avvidi che erano appena le cinque. — « Tre ore ancora! » temeva di non arrivar vivo al momento della visita, o almeno di dovervi fare un'assai affamata figura. Diedi opera a svagarmi con un altro strattagemma. Pensai da quante parti avrei potuto avere prestiti, regali, soccorsi, solo che li avessi desiderati. Mio cognato Spiro, i miei amici di Bologna; i trenta scudi del colonnello Giorgi, il Gran Visir.... Per bacco! fosse la fame od altro, o un favore particolare della Provvidenza, quel giorno mi fermai più del solito su quell'idea del Gran Visir. Mi ricordai sul serio di avere nel taccuino il vaglia d'una somma ingente, firmato da un certo geroglifico arabo ch'io non capiva affatto: ma la casa Apostulos aveva molti corrispondenti a Costantinopoli, e qualche autorità sui banchieri armeni che scannavano il Sultano d'allora; corsi a casa senza pensar più all'appetito; scrissi una lettera a Spiro, vi inclusi il vaglia, e la portai allegramente alla Posta.

Ripassando per Piazza Mercanti l'orologio segnava sette ore e tre quarti; m'avviai dunque verso l'alloggio del colonnello; ma la speranza del Gran Visir l'aveva lasciata alla Posta; e proprio sull'istante solenne, fatale, tornava a farsi sentire la fame. Sapete che cosa ebbi il coraggio di pensare in quel momento? — Ebbi il coraggio di pensare ai grassi pranzi bolognesi dell'anno prima; e di trovarmi più contento così com'era allora a stomaco digiuno. Ebbi il coraggio di confortarmi meco stesso di esser solo, e che il caso avesse preservato la Pisana dal farsi compagna di tanta mia inedia. Il caso? — Questa parola non mi poteva passare. Il caso, a guardarlo bene, non è altro il più delle volte che una manifattura degli uomini: e perciò temeva non a torto che la smemorataggine, la freddezza, e for-

s'anco qualche altro amoruzzo della Pisana, l'avessero svogliata di me.

— Ma ho poi ragione di lamentarmene? — seguitava col pensiero. — Se mi ama meno, non è giustizia?... Che ho fatto io tutto l'anno passato? —

Cosa volete? trovava tutto ragionevole, tutto giusto, ma questo sospetto di essere dimenticato e abbandonato dalla Pisana per sempre, mi dava per lo meno tanto martello quanto la fame. Non era più il furore, la smania gelosa d'una volta, ma uno sconforto pieno d'amarezza, un abbattimento che mi facea perdere il desiderio di vivere. Sbattuto fra questi varii dolori salii dal signor Colonnello, il quale leggeva i rapporti settimanali dei capitani, fumando come aveva fumato io quand'era intendente, e inaffiandosi a tratti la gola con del buon *anesone* di Brescia.

— Bravo Carletto! — sclamò egli offerendomi una seggiola. — Versane un bicchiere anche per te, che mi sbrigo subito. —

Io ringraziai, sedetti, e volsi un'occhiata per la stanza a vedere se ci fosse focaccia, panettone o qualche ingrediente, da maritarsi coll'anesone per miglior ristoro del mio stomaco. Non c'era proprio nulla. Io mi versai un bicchiere colmo raso di quel liquore balsamico, e giù a piena gola che mi parve un'anima nuova che entrasse. Ma si sa cosa succede da quel tafferuglio fra l'anima vecchia e la nuova, massime in uno stomaco affamato. Successe che perdetti la tramontana, e quando mi alzai per tener dietro al Colonnello, ero tanto allegro, tanto parolaio quanto nel sedermi era stato grullo e mutrione. Il soldataccio se ne congratulò come d'un buon pronostico, e nel salire le scale mi esortava a mostrarmi pur gaio, lesto, arditello, che alle donne di mezza età, e che non hanno tempo da perdere, piacciono cotali maniere. Figuratevi! io era tanto gaio che fui per dare di naso sull'ultimo gradino: per altro

insieme a tali doti mi se ne sviluppò un'altra, la sincerità, e questa al solito mi fece fare il primo marrone. Quando il portiere ci ebbe aperto e il colonnello mi ebbe introdotto nell'anticamera, io ballonzolavo che non mi pareva di toccare il pavimento.

— Chi s'immaginerebbe mai, — dissi a voce altissima — chi s'immaginerebbe mai che così come sono sdilinquisco per la fame? —

Il portiere si volse meravigliato a guardarmi, per quanto i canoni del suo mestiere glielo vietassero. Alessandro mi die' una gomitata nel fianco.

— Eh matto! — diss'egli — sempre colle tue baie. —

— Eh ti giuro che non sono baie, che.... ahi, ahi, ahi!... —

Il Colonnello mi diede tale pizzicotto, che non potei tirare innanzi nella contesa, e dovetti interromperla con questa triplice interiezione. Il portiere si voltò ancora a guardarmi, e questa volta con tutto il diritto.

— Nulla, nulla, — soggiunse il Colonnello; — gli ho pestato un callo! —

Fu un bel trovato così di sbalzo; ed io non giudicai opportuno di difendere la verginità de' miei piedi, perchè appunto in quella eravamo entrati nella sala della signora. Il Colonnello s'accorgeva allora del pericolo, ma si era in ballo e bisognava ballare: un veterano di Marengo doveva ignorare l'arte delle ritirate.

Fra una luce morta e rossigna che pioveva da lampade appese al soffitto, e affiocate da cortine di seta rossa, io vidi, o mi parve vedere la dea. Era seduta sopra un fianco in una di quelle sedie curuli, che il gusto parigino avea disotterrato dai costumi repubblicani di Roma, e che perdurarono tanto sotto l'impero d'Augusto che sotto quello di Napoleone. La veste breve e succinta contornava forme non dirò quanto salde, ma certo molto ricche; una metà

abbondante del petto rimaneva ignuda: io non mi fermai a guardare con troppo piacere, ma sentii piuttosto un solletico ai denti, una voglia di divorare. I fumi dell'*anesone* mi lasciavano travedere che quella era carne, e mi lasciavano soltanto quel barbaro barlume di buonsenso che resta ai cannibali. La Signora parve soddisfattissima della buona impressione prodotta sopra di me, e chiese al Colonnello se fossi io quel giovine che desiderava impiegarsi in qualche amministrazione. Il Colonnello si affrettò a rispondere di sì; e s'ingegnava di stornare da me l'attenzione della Signora. Sembrava invece che costei s'invaghisse sempre più del mio bel contegno, perchè non cessava dall'osservarmi e dal volgere il discorso a me, trascurando affatto il Colonnello.

— Carlo Altoviti, — mi sembra — disse con gentilissimo sforzo di memoria la Signora.

Io mi inchinai, diventando tanto rosso che mi sentiva scoppiare. Erano crampi di stomaco.

— Sembrami, — continuò ella — avere osservato questo nome, se non isbaglio, l'anno scorso nell'annuario della nostra alta magistratura. —

Io diedi una postuma gonfiata in memoria della mia intendenza, e mi tenni ritto e pettoruto, mentre il Colonnello rispondeva che infatti io era stato preposto alle finanze di Bologna.

— E c'intendiamo, — soggiunse la Signora a mezza voce inchinandosi verso di me; — il nuovo governo.... queste sue massime.... insomma vi siete ritirato!

— Già — risposi io con molto sussiego, e senza aver nulla capito.

Allora cominciarono ad entrare in sala conti, contesse, principi, abati e marchesi, i quali venivano mano a mano annunciati dalla voce stentorea del portiere: era un profluvio di *don* che mi tambussava le orecchie, e diciamolo

imparzialmente, quel dialetto milanese, raccorciato e nasale, non è fatto per ischiarire le idee ad un briaco. In buon punto il Colonnello s'avvicinò alla padrona di casa per accomiatarsi: io non ne poteva più. Essa gli disse all'orecchio che tutto era già combinato, e che n'andassi difilato il giorno appresso alla ragioneria, ove m'avrebbero assegnato il mio compito e dettemi le condizioni del servigio. Io ringraziai inchinandomi e strisciando i piedi, sicchè una dozzina di quei don muti e stecchiti si volse meravigliata a guardarmi; indi battendo fieramente i tacchi al fianco del colonnello m'avviai fuori della sala. L'aria aperta mi fece bene; perchè mi si rinfrescò d'un tratto il cervello, e fra i miei sentimenti si intromise un po' di vergogna dello stato in cui m'accorgeva essere, e della brutta figura che temeva aver sostenuto nella conversazione della Contessa. Peraltro mi durava ancora una buona dose di sincerità; e cominciai a lamentarmi della fame che avevo.

— Non hai altro? — mi disse il Colonnello. — Andiamo al Rebecchino e là te la caverai. — Non mi ricordo bene se dicesse il Rebecchino; ma mi pare di sì, e che in fin d'allora ci fosse a Milano questa mamma delle trattorie.

Io mi lasciai condurre; me ne diedi una gran satolla senza trar fiato e pronunciar parola, e mano a mano che lo stomaco tornava in pace, anche il capo mi si riordinava. La vergogna mi venne crescendo sempre fino al momento di pagare, e allora stava proprio per rappresentare la commediola solita degli spiantati, di palpare cioè il taschino con molta sorpresa, e di rimproverarmi della mia maledetta sbadataggine per la borsa perduta o dimenticata; quando una più onesta vergogna mi trattenne da questa impostura. Arrossii di essere stato più sincero durante l'ubbriachezza che dopo, e confessai netta e schietta ad Alessandro la mia estrema povertà. Egli andò allora in collera

perchè gliel'avessi nascosta infino allora; volle consegnarmi a forza quei trenta scudi che aveva, e che dopo pagato il conto non rimasero che vent' otto; e si fece promettere che in ogni altro bisogno avrei ricorso a lui, che di poco si, ma con tutto il cuore m'avrebbe sovvenuto.

— Intanto domani io devo partire senza remissione pel campo di Germania; — egli soggiunse — ma parto colla lusinga che questi pochi scudi basteranno, a farti aspettare senza incomodi la prima paga che ti verrà contata presto: forse anco dimani. Coraggio Carlino; e ricordati di me. Stasera devo abboccarmi coi capitani del mio reggimento per alcune istruzioni verbali; ma domattina prima di partire verrò a darti un bacio. —

Che dabbene d'un Alessandro! Era in lui un certo miscuglio di soldatesca rozzezza e di bontà femminile, che mi commoveva: gli mancavano le così dette virtù civiche d'allora, le quali adesso non saprei come chiamarle, ma gliene sovrabbondavano tante altre che gli si potea fare la grazia. La mattina all'alba egli fu a baciarmi ch'io dormiva ancora. Io piangeva per l'incertezza di non averlo forse a rivedere mai più, egli piangeva sulla mia cocciutaggine di voler rimanere oscuro impiegatuccio in Milano, mentre poteva andare dietro a lui e diventare generale senza fatica. Di cuori simili al suo se ne trovano pochi: eppure egli augurava di gran cuore la morte a tutti i suoi colleghi, per avere un *grostone* più alto sul cappello, e trecento franchi di più al mese. Questa è la carità fraterna insegnata, anzi imposta anche agli animi pietosi e dabbene dal governo napoleonico!

Quando fu ora convenevole, io mi vestii con tutta la cura possibile, e n'andai alla ragioneria della contessa Migliana. Un certo signore grasso, tondo, sbarbato, con cera e modi affatto patriarcali, m'accolse si può dire a braccia aperte: era il primo ragioniere, il segretario della padrona.

Egli mi condusse per prima cerimonia alla cassa, ove mi furono contati sessanta scudi fiammanti per onorario del primo trimestre. Indi mi condusse ad uno scrittojo ove erano molti librattoli unti e sgualciti, e in mezzo un librone più grande sul quale almeno si potevano posare le mani senza sporcarsele. Mi disse ch'io sarei stato per allora il maestro di casa, il maggiordomo della signora contessa, almeno finchè restasse libero un posto più confacente agli alti miei meriti. Infatti, cascare dall'intendenza di Bologna all'amministrazione d'una credenza non era piccolo precipizio; ma per quanto io sia in origine patrizio veneto dell'antichissima e romana nobiltà di Torcello, la superbia fu raramente il mio difetto; massime poi quando parla più alto il bisogno. Per me sono dell'opinione di Plutarco, che sopraintendeva, dicesi, agli spazzaturaj di Cheronea, coll'eguale dignità che se avesse presieduto ai giuochi olimpici.

La mia carica importava la dimora nel palazzo, e una maggiore dimestichezza colla signora contessa: ecco due cose le quali non so se mi garbassero o no; ma mi proponeva di togliere alla signora la brutta idea ch'ella aveva dovuto farsi di me nella visita del giorno prima. Invece la trovai contentissima di me e delle mie nobili e gentili maniere; in verità che cotali elogii mi sorpresero; e che alle signore milanesi dovessero piacere tanto gli ubriachi, non me lo sarei mai immaginato. Ella mi trattò più da pari a pari che da padrona a maggiordomo, squisitezza che mi racconsolò alquanto della mia nuova condizione, e mi fece scrivere all'Aglaura, a Lucilio, a Bruto Provedoni, al colonnello, alla Pisana, lettere piene d'entusiasmo e di gratitudine per la signora contessa. Verso la Pisana poi io intendeva con ciò vendicarmi della sua trascuranza, e cercare di stuzzicarla un poco colla gelosia. La strana vendetta ch'ell'avea tratto altre volte d'una mia supposta infedeltà,

non m'avea illuminato abbastanza. Ma dopo cinque o sei giorni, cominciai ad accorgermi che la Pisana non poteva avere tutto il torto ad ingelosire della mia signora padrona. Costei usava verso di me in una tal maniera, che o io era un gran gonzo, o m'invitava a confidenze che non entrano di regola nei diritti d'un maggiordomo. Cosa volete? non tento nè scusarmi, nè nascondere. Peccai.

La casa della contessa era delle più frequentate di Milano, ma in onta al temperamento allegro della padrona di casa, le conversazioni non mi parevano nè disinvolte, nè animate. Una certa malfidenza, un sussiego spagnolesco, teneva strette le labbra e oscure le fronti di tutti quei signori; e poi secondo me scarseggiava la gioventù, e la poca che vi interveniva era così grulla, così scipita da far pietà. Se quelle erano le speranze della patria, bisognava farsi il segno della croce e sperare in Dio. Perfino la signora, che al tu per tu o in ristretto crocchio di famiglia era vivace e corriva forse più del bisogno, nella conversazione invece assumeva un contegno arcigno e impacciato, una guardatura tarda e severa, un modo di movere le labbra che pareva più adattato a mordere che a parlare ed a sorridere. Io non ci capiva nulla; massime allora poi, con quel fervore di vita messoci in corpo dalla convulsa attività del governo italico.

Due settimane dopo ne capii qualche cosa. — Fu annunziato un ospite da Venezia, e rividi con mia somma meraviglia e dopo tanti anni l'avvocato Ormenta. Egli non mi conobbe, perchè l'età e le foggie mutate mi rendevano affatto diverso dallo scolaretto di Padova: io finsi di non conoscere lui, perchè non mi garbava di rappiccarla per nessun verso. Sembra ch'egli venisse a Milano per raccomandare sè ed i suoi alla valida protezione della contessa; infatti a quei giorni fu un andirivieni maggiore del solito di generali francesi e di alti dignitarii italiani. Al-

cuni ministri del nuovo regno stettero chiusi molte ore coll'egregio avvocato; ed io mi struggeva indarno di sapere, perchè mai dovesse immischiarsi nelle faccende del governo francese in Italia un consigliere principale del governo austriaco a Venezia. Anche questo lo seppi poco dopo. L'accorto avvocato aveva preveduto la battaglia di Austerlitz e le sue conseguenze; egli passava dal campo di Dario a quello d'Alessandro, per rimediare dal canto suo ai danni della sconfitta. A chi poi si maravigliasse di vedere maneggiata da dita femminili una sì importante matassa, risponda la storia che le donne non ebbero mai tanta ingerenza nelle cose di Stato, quanto durante i predominii militari. Lo sapeva la mitologia greca, che mescolò sempre nelle sue favole Venere a Marte.

Le notizie prime della vittoria di Austerlitz giunsero a Milano innanzi al Natale; se ne fece un grande scalpore, e crebbe quando si ebbe certezza della pace firmata il giorno di Santo Stefano a Presburgo, per la quale il regno d'Italia s'allargava ne' suoi confini naturali fino all'Isonzo. Io dimenticai per un istante la quistione della libertà, per mettermi tutto nella gioja di rivedere Venezia, e la Pisana, e sua sorella e Spiro e i nipoti, e i carissimi luoghi dove s'era trastullata la mia infanzia, e viveva pur sempre tanta parte dell'anima mia. Le lettere che mi scrisse allora la Pisana non voglio ridirvele, per non tirarmi addosso un troppo grave cumulo d'invidia. Io non mi capacitava come tutti questi struggimenti potessero combinarsi colla noncuranza dei mesi passati; ma la contentezza presente vinceva tutto, soperchiava tutto. Pensando a null'altro, io salii dalla signora contessa colle lagrime agli occhi, e lì le dichiarai che dopo la pace di Presburgo...

— Cosa mai?... cosa c'è di nuovo dopo la pace di Presburgo? — mi gridò la signora tirando gli occhi come una vipera.

— C'è di nuovo ch'io non posso più fare nè l'intendente, nè il maggiordomo...

— Ah! mascalzone! e me lo dite in questa maniera?... Son proprio stata una buona donna io a mettere... tutta la mia confidenza in voi!... Uscitemi pure dai piedi, e che non vi vegga mai più!... —

Era tanto fuori di me dalla consolazione, che questi maltrattamenti mi fecero l'effetto di carezze: non fu che dopo, al tornarci sopra, che m'accorsi della porcheria commessa nell'accomiatarmi in quel modo. Certi favori non bisogna dimenticarseli mai quando una volta furono accettati per favori, e chi se ne dimentica merita essere trattato a calci nel sedere. Se la contessa usò meco con minore durezza, riconosco ora che fu tutta sua indulgenza; perciò non mi diede mai il cuore di unirmi ai suoi detrattori, quando ne udii dire tutto il male che vedrete in appresso.

La Pisana mi accolse a Venezia col giubilo più romoroso di cui ell'era capace ne'suoi momenti d'entusiasmo. Siccome io avea provveduto perchè mi si lasciasse libero almeno un appartamentino della mia casa, ella voleva ad ogni costo accasarsi presso di me: ghiribizzo che troverete abbastanza strano, raffrontato colla tenerezza e colle cure da lei prodigate fino allora al marito. Ma il più strano si fu quando il vecchio Navagero, disperatissimo di cotal risoluzione della moglie, e della valente infermiera che era in procinto di perdere, mi mandò a pregare in segreto che piuttosto andassi io ad abitare presso di lui, che m'avrebbe veduto con tutto il piacere. L'era un portare troppo oltre la tolleranza veneziana; e da ciò capii che l'apoplessia lo aveva liberato perfettamente da' suoi umori gelosi. Ma io non mi degnai di arrendermi alle gentili preghiere del nobiluomo; feci parte di questi miei scrupoli alla Pisana, e suo malgrado pretesi che la restasse presso il marito. L'amore avrebbe guadagnato in freschezza e in sapore, quel

poco che ci perdeva di facilità. Anche Spiro e l'Aglaura mi volevano con loro; ma io aveva fitto il capo nella mia casetta di San Zaccaria, e non mi volli movere di là.

Così vissi spensierato d' ogni cosa e beatissimo fino alla primavera, stando il più che poteva alla larga dalla contessa di Fratta, e di suo figlio, ma godendo le più belle ore della giornata in compagnia della mia Pisana. La pietà di costei per quel vecchio e malconcio carcame del Navagero trascendeva tanto ogni misura, che talvolta mi dava perfino gelosia. Succedeva non di rado che dopo le visite più nojose ed importune, rimasti soli un momento ella correva via di volo, per cambiare il cerotto o per versar la pozione al marito. Questo zelo in eccesso mi infastidiva, e non potea fare che qualche fervida preghiera non innalzassi al cielo, per ottenere al povero malato la gloria del Paradiso. Non c' è caso. Le donne sono amanti, sono spose, madri, sorelle; ma anzi tutto sono infermiere. Non v'è cane d' uomo così sozzo, così spregevole e schifoso, che lontano da ogni soccorso e caduto infermo, non abbia trovato in qualche donna un pietoso e degnevole angelo custode. Una donna perderà ogni sentimento d' onore, di religione, di pudore; dimenticherà i doveri più santi, gli affetti più dolci e naturali, ma non perderà mai l' istinto di pietà e di devozione ai patimenti del prossimo. Se la donna non fosse intervenuta necessaria nella creazione come genitrice degli uomini, i nostri mali, le nostre infermità l' avrebbero richiesta del pari necessariamente come consolatrice. In Italia poi le magagne son tante, che le nostre donne sono si può dire dalla nascita alla morte occupate sempre a medicarci o l' anima o il corpo. Benedette le loro dita stillanti balsamo e miele! Benedette le loro labbra, donde sprizza quel fuoco che abbrucia e rimargina!...

Gli altri miei conoscenti di Venezia non parevano gran fatto curanti di me; ove si eccettuino i Venchieredo che

cercavano in ogni modo di attirarmi, ed io mi teneva discosto con tutta la prudenza della mia ottima memoria. Dei Frumier il cavaliere di Malta pareva sepolto vivo; l'altro, sposata la donzella Contarini e cacciato avanti nelle Finanze, era arrivato a farsi nominare segretario. L'ambizione lo spingeva per una carriera, a cui per la nuova ricchezza poteva facilmente rinunziare; e con quel suo capolino d'oca, giunto a disegnare la propria firma sotto un rapporto, gli pareva di poter guardare dall'alto in basso i cavalli di San Marco e gli uomini delle Ore. Mi sorprese peraltro assaissimo che tanto lui quanto il Venchieredo, l'Ormenta e taluni altri impiegati del cessato governo, continuassero ad essere sofferti dal nuovo, o nelle antiche cariche, o in nuovi posti abbastanza importanti e delicati. Siccome peraltro nè cogli usciti nè cogli entranti io aveva a partire la mela, non mi lambiccava il cervello di saperne il perchè. Quello piuttosto che mi dava alcun fastidio, si era che molti degli amici miei, di Lucilio, d'Amilcare, e qualche intrinseco di Spiro Apostulos, e mio cognato stesso, mi trattassero alle volte con qualche freddezza. Io non credeva di avere demeritato della loro amicizia; perciò non mi degnava neppure di rammaricarmene, ma uscii a dirne qualche cosa coll'Aglaura, e costei si schivò con dire che suo marito avea spesso la testa negli affari, e non potea badare a feste e a cerimonie.

Un giorno mi venne veduto in Piazza un certo muso ch'io non aveva incontrato mai senza alquanto rincrescimento; voglio dire il capitano Minato. Io cercava sfuggirlo, ma me lo impedì dieci pertiche lontano con un *oh!* di sorpresa e di piacere: e mi convenne trangugiare in santa pace un beverone infinito di quelle sue côrse castronerie.

— A proposito! — diss'egli — Son passato per Milano, me ne congratulo con voi. Anche voi siete passato di colà a tempo per ereditare le mie bellezze.

— Che bellezze mi tirate fuori?

— Capperi, non è una bellezza la contessina Migliana?... Da quando io le feci fare il viaggio da Roma ad Ancona la trovai un po' appassitella; ma così senza confronto è ancora un' assai bella donna.

— Che?... la contessa Migliana è?...

— È l' amica d' Emilio Fornoni; è il mio tesoretto del novantasei! Quanti anni sono passati!

— Eh, giusto!! è impossibile! mi date ad intendere delle baje!... la vostra avventuriera non si chiamava così, e non possedeva nè la fortuna nè l' entratura nel mondo della contessa Migliana!

— Oh in quanto ai nomi, ve lo assicuro io che la contessa non ne ha portato nessuno più d' un mese! Fu un delicato riguardo per ognuno de' suoi amanti. Quanto alle ricchezze, lo dovete sapere anche voi che la sua eredità non le toccò che pochi anni or sono. Del resto il mondo è troppo furbo, per diniegare l' ingresso a chi sa pagarlo bene. Avrete veduto di qual razza di gente è ora circondata, almeno nelle ore diplomatiche, la signora contessa: orbene furono costoro che a prezzo d' un po' di vernice e di qualche elemosina per la pia causa, acconsentirono a porre un velo sul passato, e a raccogliere la pecorella smarrita nel gran grembo dell' aristocrazia... come la chiamano qui a Milano.... dell' aristocrazia *biscottinesca!*...

— E pertanto... — volli dir io.

— E pertanto volevate dire, che, essendo voi maggiordomo in sua casa.... non so se mi spiego.... ma non trovaste poi la pecorella così fida all' ovile, da non perdersi anche talvolta in qualche pascolo romito, in qualche trastullo lascivetto e....

— Signore, nessuno vi dà il diritto nè di straziare l' onor d' una dama, nè....

— Signore, nessuno vi dà il diritto d' impedire ch' io parli quando parlano tutti.

— Voi venite da Milano; ma qui a Venezia....

— Qui a Venezia, signore, se ne parla forse più che a Milano!...

— Come?... Spero che sarà una vostra fantasia!

— La notizia è venuta a quanto si dice nel taccuino del consigliere Ormenta, il quale vi fece merito dei vostri amori come d'una opportuna conversione alla causa della Santa Fede.

— Il consigliere Ormenta, voi dite?

— Sì, sì; il consigliere Ormenta! non lo conoscete?...

— Pur troppo lo conosco! — E mi diedi a pensare, perchè dopo avermi tanto dimenticato da non ravvisarmi più, si fosse poi dato attorno per seminare cotali spiacevoli ciarle. E non mi venne in capo che egli a sua volta si potesse credere non conosciuto da me, e che il mio nome caduto qualche volta di bocca alla contessa lo avesse ajutato a mutare in certezza il sospetto della somiglianza. La gente del suo fare non altro cerca di meglio che spargere la diffidenza e la discordia; ecco chiarissime le cagioni del suo malizioso sparlare. E quanto al resto non m'importava un fico di saperne di meglio; tuttavia persuasissimo che il Minato m'avesse reso un vero servigio coll'aprirmi gli occhi su quella mariuoleria, mi separai da lui con minor dispiacere del solito, e tornai presso la Pisana per masticare meno amaramente la mia rabbia.

Trovai quel giorno presso la signorina la visita di un tale che non mi sarei mai aspettato; di Raimondo Venchieredo. Dopo quanto avevamo discorso di lui, dopo le mire ch'io gli supponeva sul conto della Pisana, dopo le trame orditele contro a mezzo della Doretta e della Rosa, mi maravigliai moltissimo di trovarla in tal compagnia. Di più s'aggiungeva che, sapendo ella l'inimicizia non mai spenta fra me e Raimondo, lo doveva anche per riguardo mio tenerselo lontano. Il furbo peraltro non giudicò opportuno

incomodarmi a lungo, e se la cavò con un sì profondo saluto, che equivaleva ad una impertinenza bell'e buona. Partito lui, ci bisticciammo fra noi.

— Perchè ricevi quella razza di gente? — Ricevo chi voglio io! — Nossignora, che non devi! — Vediamo chi mi potrà comandare! — Non si comanda, ma si prega! — Pregare s'affà a chi ne ha il diritto. — Il diritto io l'ho acquistato, mi pare, con molti anni di penitenza! — Penitenza grassa! — Cosa vorresti dire? — Lo so io; e basta! —

Così continuammo un pezzetto con quegli alterchi a monosillabi che sembrano botte e risposte, a morsi e ad unghiate: ma non mi venne fatto cavar da quella bocca una parola di più.

Me ne partii furibondo; ma con tutto il mio furore, la trovai tornando più fredda e ingrugnata di prima. Non solamente non volle aprirsi meglio, ma schivava ogni discorso che potesse condurre ad una dichiarazione, e d'amore poi non voleva sentirne a parlare come d'un sacrilegio. Alla terza, alla quarta volta si peggiorava sempre; m'incontrai ancora nel suo stanzino da lavoro con Raimondo che giocherellava dimesticamente colla cagnetta. E la cagnetta si mise contro ad abbajare a me! — Per una volta lo sopportai; ma alla seconda uscii affatto dai gangheri: al contegno altero e beffardo di Raimondo m'accorsi a tempo della bestialità, e scappai giù per la scala perseguitato dai latrati di quella sconcia cagnetta. Oh queste bestiuole sono pur barbare e sincere! Esse fanno e ritirano, a nome delle padrone, dichiarazioni d'amore che non vi si sbaglia d'un capello. Ma allora io era tanto indemoniato, che di cagnetta e padrona avrei fatto un fascio per gettarlo in laguna. Dite ch'io mi vanto d'un'indole mite e rassegnata! Che avrebbe fatto nel mio caso un cervello caldo ed impetuoso, io non lo so.

In tutto questo, l'unico punto che non appariva oscuro

si era la perfidia della Pisana verso di me, e il suo invasamento per Raimondo Venchieredo. Che costui poi fosse la causa della mia sventura, non lo potea dire di sicuro, ma amava crederlo per potermi scaricare sopra taluno di quel gran bollore di odio che mi sentiva dentro. Per mettere il colmo al mio delirio, ebbi a quei giorni una lettera di Lucilio così agghiacciata, così enigmatica che per poco non la stracciai. Che tutti, amici e nemici, si fossero data la posta per menarmi all' estremo dell' avvilimento e della disperazione?... Quel colpo poi che mi veniva da Lucilio, dall' amico il di cui giudizio io poneva sopra il giudizio di tutti, da quello che avea regolato fin' allora la mia coscienza, e tenutomi luogo di quella costanza, di quella robustezza che talvolta mi mancavano, un tal colpo, dico, mi tolse perfino il discernimento della mia disgrazia. Cosa non aveva e cosa non avrei io fatto per conservarmi la stima di Lucilio?.... Ed ecco che senza dirmi nè il perchè nè il come, senza interrogarmi, senza chiamarmi a discolpa, egli mi dava sentore di avermela tolta. Quali orrendi delitti erano stati i miei?... Qual era lo spergiuro, la viltà, l'assassinio che m'avea meritato una tale sentenza?... Non aveva la mente ordinata a segno da cercarlo. Mi tormentava, mi struggeva, piangeva di rabbia, di dolore, d'umiliazione; la vergogna mi facea tener curva la fronte sul petto; quella vergogna ch' io sapeva di non aver meritato. Ma così fatti sono i temperamenti troppo sensibili come il mio, che sentono al pari d' una colpa la taccia anche ingiusta di essa. La sfacciataggine della virtù io non l' ho mai avuta.

In quei momenti le consolazioni dell'Aglaura diffusero sui miei dolori una dolcezza inesprimibile; per la prima volta avvisai quanto bene stia racchiuso in quegli affetti calmi e devoti che non si ritraggono da noi, nè per mancanza di merito, nè per cambiamento d' opinioni. La mia buona sorella, i suoi figliuoletti mi sorridevano sempre per

quanto la società mi si mostrasse barbara e nemica. Essi senza parlare prendevano le mie difese al cospetto di Spiro; giacchè egli non poteva serbare il viso torvo ed arroncigliato, con colui che riceveva carezze e baci continui dalla moglie, dai figliuoli, dal sangue suo.

Quanto la fiducia de' miei antichi compagni s'allontanava da me, altrettanto mi venivano incontro mille finezze dell'avvocato Ormenta, di suo figlio, del vecchio Venchieredo, del padre Pendola e dei loro consorti. Il buon padre s'era fatto lui il direttore spirituale in quel ritiro di convertite, del quale il dottorino Ormenta governava l'economia; e ogniqualvolta m'incontravano, erano scappellate, saluti e sorrisacci, che mi stomacavano perchè sembravano dire: — « Sei tornato dei nostri! Bravo! Ti ringraziamo! » — Io aveva un bel che fare a sgambettare, a salvarmi da quei loro salamelecchi; ma la gente li vedeva, li vedeva taluno a cui io era in sospetto; le calunnie pigliavano piede, e non c'era verso ch'io potessi sbarazzarmene, come da quelle caldane paludose, dove affondati una volta, per pestar che si faccia si affonda sempre di più. Confesso che fui per darmi bell'e spacciato; poichè se io non mi disperai giammai contro nemici certi e disgrazie ben misurate, non ho al contrario potuto sopportar mai un agguato nascosto, e le cupe agonie d'un misterioso trabocchetto. Era lì lì per rinserrarmi in una vita morta, in quella vegetazione che protrae di qualche anno lo sfacelo del corpo, dopo aver soffocate le speranze dell'anima: non vedeva più nulla intorno a me, che valesse la pena d'un giorno misurato a singhiozzi e a sospiri: io non era necessario e buono a nulla; perchè dunque pensare agli altri per sentire peggio che mai il mio crepacuore?........ Così se io non deliberava di rendermi, m'accasciava volontario, e mi lasciava schiacciare dal peso che mi rotolava addosso. Non aveva il furore, ma la stanchezza del suicida.

Caduti in tanto abbattimento, le carezze degli altri uomini, per quanto maligne e interessate, ci trovano le molte volte deboli e credenzoni. Godiamo quasi di poter dire ai buoni; Guardate che i tristi sono migliori di voi! — Fanciullesca vendetta, che volge in nostro danno perpetuo la gioja puerile d'un momento. Gli Ormenta padre e figlio raddoppiarono verso di me di premure e di cortesie; convien dire ch'io avessi qualche grazia presso di loro, o che la setta fosse tanto immiserita che non si badasse più a fatica ed a spesa per guadagnare un neofito. Mi circondarono con loro adescatori, misero sotto mezzani e sensali; io rimasi incrollabile. Nullo sì, ma per essi no. Moriva per l'ingiustizia degli amici miei, ma non avrei mai acconsentito a volger contro di essi la punta d'un dito; dietro quegli amici ingannati ed ingiusti, era la giustizia eterna che non manca mai, che mai non inganna, nè rimane ingannata.

Questo pensiero di resistenza brulicandomi entro, mi ridonò un'ombra di coraggio e un filo di forza. Guardai dietro a me per vedere se veramente l'abbandono di tutti, la perfidia dell'amore, i mancamenti dell'amicizia mi lasciavano così nullo e impotente com'io credeva. Allora risorsero alla mia memoria come in un baleno tutti gli ideali piaceri, tutte le robuste fatiche, e i volontarii dolori della mia giovinezza: vidi raccendersi quella fiaccola della fede che m'avea guidato, sicuro per tanti anni, ad un fine lontano sì, ma giusto ed immanchevole: vidi un sentiero seminato di spine, ma consolato dagli splendori del cielo e dalla brezza confortativa delle speranze che scavalcava, aereo e diritto come un raggio di luce, l'abisso della morte, e saliva e saliva per perdersi in un sole, che è il sole dell'intelligenza e l'anima ordinatrice dell'universo. Allora la mia idea diventò entusiasmo, la mia debolezza forza, la mia solitudine immensità. Sentii che l'opinione altrui

nulla valeva contro l'usbergo della mia coscienza, e che in questa sola s'accumulava la maggior somma dei castighi e delle ricompense. Il mondo ha migliaja di occhi, di orecchi, di lingue; la coscienza sola ha la virtù, il coraggio, la fede.

Mi rizzai uomo davvero. E dalla rôcca inespugnabile di questa mia coscienza, guardai alteramente tutti coloro di cui con tanto dolore avea sofferto il muto disprezzo. Pensai a Lucilio, e per la prima volta ebbi il coraggio di dirgli in cuor mio: — Profeta, hai sbagliato! Sapiente, avesti torto! — Quanta confidenza, quanta beatitudine mi venisse da questo coraggio, coloro soltanto possono saperlo che provarono le gioje sublimi dell'innocenza in mezzo alla persecuzione. Più di ogni altra cosa, può giovare a ritemprarmi l'animo la fiducia in quell'istinto retto e generoso, che misero, avvilito, boccheggiante, pur m'avea fatto sprezzare le lusinghe dei tristi e degli impostori. Il debole che piange e si dispera di essere trascinato al patibolo, e pur non consente a guadagnarsi la grazia col tradire i compagni, quello secondo me è più ammirabile del forte, che col sorriso sulle labbra si abbandona alle mani del boja. Tremate, ma vincete: questo è il comando che può intimarsi anche ai pusillanimi: tremare è del corpo; vincere è dell'anima che incurva il corpo sotto la verga onnipotente della volontà. Tremate, ma vincete. Dopo due vittorie non tremerete più: e guarderete senza battere ciglio lo scrosciar della folgore.

Così feci io. Tremai lungamente: piansi ancora mio malgrado degli amici che m'avevano abbandonato; mi straziai il petto coll'ugne, e sentii il cuore battere precipitoso come impaziente di arrivare alla fine delle sue fatiche, mi disperai dell'amor mio, che dopo mille lusinghe, dopo avermi aggirato scherzevole e leggiero pei giardini fioriti e per le balze capricciose della giovinezza, mi lasciava

solo, vedovo, sconsolato ai primi passi, nella selva selvaggia della vera vita militante e dolorosa. Ohimè, Pisana! quante lagrime sparsi per te! Quante lagrime di cui avrei vergognato come di una debolezza femmminile allora; eppure adesso me ne glorio, come d' una costanza che diede alla mia vita qualche impronta di grandezza e di virtù!..... Tu fosti come l'onda, che va e viene sul piede arenoso dello scoglio. Saldo come la rupe io t' attesi sempre; non mi sdegnai degli oltraggi, accolsi modestamente le carezze ed i baci. Il cielo a te avea dato la mutabilità della luna; a me la costanza del sole; ma gira e gira ogni luce s' incontra, si ripete, s' idoleggia, si confonde. E il sole e la luna nell' ultima quiete degli elementi s' adagieranno eternamente, rilucenti e concordi. Voli pindarici! Voli pindarici! Ma per nulla non si diedero l' ali alla rondine, il guizzo al baleno, ed alla mente umana la sublime istantaneità del pensiero.

Sì, piansi molto allora e molto soffersi, ma aveva racquistato la pace della mia coscienza e la purezza della mia fede. Piangeva e soffriva per gli altri; in me non sentiva nè peccato nè colpa.

Ecco a mio giudizio una delle maggiori ingiustizie della natura a nostro riguardo; la coscienza, per quanto pura e tranquilla, non ha potenza di opporsi vittoriosamente alle immeritate afflizioni; soffriamo d' una nequizia altrui come d' un castigo. Lo sconforto, i dolori, l' avvilimento, le continue battaglie d' un' indole mite e sensibile con un destino avverso e rabbioso, scossero profondamente la mia robusta salute. Conobbi allora esser vero, che le passioni racchiudono in sè i primi germi di moltissime fra le malattie che affliggono l' umanità. Dicevano i medici ch' era infiammazione di vene, o congestione del fegato; sapeva ben io che cos' era, ma non mi stava il dirlo, perchè il male da me conosciuto era pur troppo incurabile. Vedeva da lon-

tano la mia ora avvicinarsi lentamente minuto per minuto, battito per battito di polso. Il mio sorriso appariva rassegnato, come di colui che non ha più speranze se non eterne, e a quelle affida colla sicurezza dell'innocenza l'anima sua. Perdonate, o stizzosi moralisti: vi sembrerà ch' io fossi inverso me assai largo di maniche, come si dice. Ma pur troppo io m'era composto di mio capo una regola assai diversa dalla vostra: pur troppo, secondo voi, puzzava d'eresia; scusate, ma tutto quello che non era stato male per gli altri, non lo addebitava come male a me stesso; e se male avea commesso, ne era pentito a segno che m'abbandonava senza paura alla giustizia che non muore mai, e che giudicherà, non delle vostre parole ma dei fatti. Voi avreste circondato il mio letto di catene sonanti, di spettri e di demoni; vi assicuro ch'io non ci vidi altro che fantasmi benigni e velati d'una nebbia azzurra di celeste melanconia, angeli misteriosi che mestamente mi sorridevano, orizzonti profondi che s'aprivano allo spirito, e nei quali, senza perdersi, lo spirito si effondeva, come la nuvola che si dirada a poco a poco, ed empie leggiera e lucente tutti gli spazii interminati dell'etere.

Io non avea veduto mai fino allora così vicina la morte; dirò meglio che non aveva avuto agio di contemplarla con tanta pacatezza. Non la trovai nè schifosa, nè angosciosa, nè spaventevole. La rivedo adesso dopo tanti anni più vicina, più certa. È ancora lo stesso volto ombrato da una nube di melanconia e di speranza; una larva arcana ma pietosa, una madre coraggiosa e inesorabile, che mormora al nostro orecchio le fatali parole dell'ultima consolazione. Sarà aspettazione, sarà espiazione o riposo; ma non saranno più le confuse e vane battaglie della vita. Onnipotente o cieco poserai nel grembo dell'eterna verità; se reo, temi: se innocente, spera e t'addormenta. Qual mai fu il sonno che non fosse consolato da visioni?... La vita si

ripete e si ricopia sempre. Il sonno d'una notte è la quiete e il ristoro d'un uomo; la morte di un uomo è un istante di sonno nell'umanità.

M'avvicinava passo passo alla morte coi mesti conforti dell'Aglaura da un lato, col tardo ravvedimento di Spiro dall'altro, che non potea serbare la sua ostile diffidenza dinanzi all'imperturbabile serenità d'un moribondo. Dinanzi alle grandi ombre del sepolcro non vi sono nè illusi nè imbecilli; ognuno racquista tanta lucidità che basti a riverberargli in un terribile baleno le colpe e le virtù di tutta la vita. Chi posa gli occhi tranquilli e sicuri in quella notte senza fondo, sente e vede in se stesso l'immagine purificata di Dio; egli non teme nè le ricompense nè le pene eterne, non paventa nè i fluttuanti vortici del caos, nè gli abissi ineffabili del nulla. Convien dire che avessi scritta sulla mia fronte un' assai eloquente difesa, perchè Spiro al solo guardarmi si commoveva fino alle lagrime; pure non aveva i nervi rammolliti dal piagnucolare, e le greche fattezze del suo volto si componevano meglio alla rigidezza del giudice, che alla vergogna e al pentimento del colpevole. Fu quello il primo premio che m'ebbi della mia costanza. Veder vinta dalla sola calma del mio aspetto, dalla tranquillità della voce, dalla limpidezza dello sguardo quell'anima di fuoco e d'acciaio, fu un vero trionfo. Egli nè mi chiese perdono, nè io glielo diedi, ma ci intendemmo senza parola; le nostre mani si strinsero; e tornammo amici per malleveria della morte.

I medici non parlavano dinanzi a me, ma io m'accorgeva appunto dal silenzio, e dalla confusione dei pareri, che disperavano del mio male. Io m'ingegnava di usare alla meglio quegli ultimi giorni col versare nell'anima di Spiro e di mia sorella l'esperienza della mia vita, col mostrar loro in qual modo s'erano venuti formando i miei sentimenti, e come l'amore, l'amicizia, l'amore della virtù

e della patria, erano venuti irrompendo confusamente, indi purificandosi a poco a poco, e sollevando l'anima mia. Vedeva allora le cose tanto chiare, che precedetti, si può dire, una generazione; e lo dico senza superbia, le idee di Azeglio e di Balbo covavano in germe ne' miei discorsi d'allora. L'Aglaura piangeva, Spiro crollava il capo, i loro bambini mi guardavano sgomentati, domandavano alla mamma perchè lo zio aveva la voce così bassa, e voleva sempre dormire, e non usciva mai dal letto.

— Vegliare toccherà a voi, bambini! — io rispondeva sorridendo. Indi volgendomi a Spiro — non temere, no, — continuava; — quello che ora veggo io, molti lo vedranno in appresso, e tutti da ultimo. La concordia dei pensieri mena alla concordia delle opere; e la verità non tramonta mai, ma sale sempre verso il meriggio eterno. Ogni spirito veggente che sale lassù risplende a cento altri spiriti colla sua luce profetica. —

Spiro non si acquetava di cotali conforti; egli mi tastava il polso, mi osservava ansiosamente negli occhi, come vi cercasse quell'intima cagione del mio male che ai medici era sfuggita. Finalmente un giorno che eravamo soli si diede animo e mi disse:

— Carlo, in coscienza, confessati a me! Non puoi o non vuoi guarire?

— Non posso, no, non posso! — io sclamai.

In quel momento l'Aglaura entrò precipitosa nella stanza, dicendomi che una persona, a me molto cara altre volte, voleva vedermi ad ogni costo.

— Ch'ella entri, ch'ella entri! — io mormorai sbigottito dalla consolazione che mi veniva tanto improvvisa. Io vedeva attraverso le pareti, io leggeva nell'anima di colei che veniva a trovarmi; credo che ebbi paura di quel lampo quasi sovrumano di chiaroveggenza, e che temetti di mancare al rifluire repentino di tanto impeto di vita.

La Pisana entrò senza vedere, senza cercare altri che me. Mi si gettò colle braccia al collo senza pianto, senza voce; il suo respiro affannoso, i suoi occhi impietrati e sporgenti fuori dalle orbite, mi dicevano tutto. Oh vi sono momenti, che la memoria sente ancora e sentirà sempre quasichè fossero eterni, ma non può nè esaminarli nè descriverli! Se poteste entrare nella lieve e aerea fiammolina d' un rogo che si spegne, e immaginare cos' ella prova al riversarsi sopra di lei d'un'ondata di spirito che la rianima, comprendereste forse il miracolo che si compì allora nell' esser mio!... Fui come soffocato dalla felicità; indi la vita scoppiò ribollente da quel momentaneo assopimento, e sentii un misto di calore e di freschezza corrermi salutare e voluttuoso i nervi e le vene.

La Pisana non volle più staccarsi dal mio capezzale; fu questa la sua maniera di chieder perdono e di ottenerlo pronto ed intero. Che dico mai di ottenerlo? A ciò avea bastato uno sguardo. Capii allora la vera cagione del mio male, la quale la superbia forse mi avea tenuta nascosta. Mi sentii rivivere, diedi la berta ai medici, e rifiutai le loro insulse pozioni. La Pisana non dormì più una notte, non uscì un istante dalla mia stanza, non lasciò che altra mano fuori della sua toccasse le mie membra, le mie vesti, il mio letto. In tre giorni divenne così pallida e scarna, che pareva più malata di me. Io credo che per non vederla soffrire a lungo, condensai tanto sforzo di volontà nell' adoperarmi a guarire, che accorciai la malattia di qualche settimana, e mutai in perfetta salute la convalescenza. Spiro e l' Aglaura guardavano meravigliati. La Pisana pareva che meno non si aspettasse, tanta era la fede e la sincerità dell' amor suo. Oh cosa non le avrei io perdonato?... Fu di quella volta come delle altre. Le labbra tacquero, ma parlarono i cuori. Ella mi avea ridonato la vita e la possibilità di amarla ancora. Me le professai debitore, e l' umiltà

e la tenerezza d'un amore infinito mi compensarono dello spensierato abbandono d'un giorno.

— Carlo, — mi disse un giorno la Pisana, poich'io fui ristabilito tanto da poter uscire; — l'aria di Venezia non ti si affà molto, hai bisogno di campagna. Vuoi che facciamo una visita allo zio monsignore di Fratta? —

Non so come avrei potuto rispondere ad un invito, che sì bene interpretava i più ardenti voti del mio cuore. Rivedere colla Pisana i luoghi della nostra prima felicità, sarebbe stato per me un vero paradiso. Mi avanzava qualche piccola somma di danaro accumulato dalle pigioni della mia casa negli ultimi quattro anni; il ritiro in campagna avrebbe aiutato l'economia; tutto concorreva a rendere questo disegno oltrechè bello, utile e salutare. D'altra parte io sapeva che Raimondo Venchieredo stava ancora in Venezia, sapeva omai delle arti basse e maligne da lui messe in opera per accertare la Pisana de' miei amori colla contessa Migliana, e per giovarsi a'suoi intenti d'un momento di dispetto. Avea perdonato alla Pisana ma non a lui; nè era sicuro da un impeto di furore ove mi fosse intervenuto di incontrarlo. Per due giorni ancora la Pisana non mi parlò di partire, ma la vedeva affaccendata in altri pensieri, e mi pareva che si disponesse ad una lunga assenza. Finalmente venne a casa mia col suo baule e mi disse:

— Cugino, eccomi pronta. Mio marito non è guarito; ma la sua malattia ha ripreso un andamento regolare; i medici dicono che così può durare ancora molti anni. Mia sorella che domani esce di convento....

— Come? — io sclamai — la Clara si sveste da monaca?

— Non lo sapete? Il suo convento fu soppresso; le hanno dato una pensione, e uscirà appunto domani. Bene intesi ch'ella non ha la benchè minima idea di rompere i suoi voti, e che digiunerà egualmente le sue tre quare-

sime all'anno. Ma intanto ella acconsente a far l'infermiera a mio marito, io l'ho persuaso che lo zio monsignore abbisogna di me, e mia madre poi, che avrà dalla mia partenza il suo tornaconto asseconda con tutte le forze questo progetto.

— Che tornaconto n' ha mai tua madre da questo viaggio?

— Il tornaconto che le ho ceduto definitivamente non solo il godimento, ma la proprietà della dote!...

— Che pazzia! e per te dunque, cosa ti rimane?

— Per me mi rimangono due lire al giorno che mio marito vuol passarmi ad ogni costo, malgrado la strettezza della sua fortuna; e con quelle in campagna posso vivere da gran signora.

— Scusa sai, Pisana; ma il sacrifizio che hai fatto per tua madre mi sembra altrettanto imprudente che inutile. Qual vantaggio recherà a lei lo avere la proprietà oltre al godimento della dote?

— Qual vantaggio? Non so; ma probabilmente quello di potersela mangiare. E poi fare questi conti non si stava a me. Mia madre mi ha mostrato le sue tristi condizioni, la sua vecchiaia che vien domandando sempre nuovi comodi, nuove spese, i debiti da cui è molestata; infine io ho veduto anche i bisogni delle sue passioncelle, e non voleva che per giuocare due partite di tresette ella fosse costretta a vendere il pagliericcio. Le ho risposto dunque: Volete così?... Sia! Ma mi lascerete partire perchè ho bisogno d'una boccata d'aria libera, e di rivedere le nostre campagne. — Va', va' pure, e che il Cielo ti benedica, figliuola mia — soggiunse mia madre. — Io credo ch'ella si consoli tutta di vedermi in procinto d'andarmene; e così le mie suggestioni non avrebbero più persuaso Rinaldo a comperarsi ogni tanto o un cappello nuovo o un vestito meno indecente, e così a lei sarebbe rimasto qualche zec-

chino di più. Andai dunque da un notaio, fu stesa e firmata la scritta di cessione. Ma nel punto di consegnarla a mia madre, non ti figuri mai più il favore ch'io le chiesi in contraccambio.

— Cosa mai? le chiedesti il diritto eventuale all'eredità Navagero, o la cessione dei suoi crediti verso la sostanza di Fratta?

— Nulla di tutto questo, Carlo. Da un pezzo ero pizzicata da una indiscreta curiosità messami in capo, te ne ricordi, da quella pettegola della Faustina. Domandai dunque a mia madre che proprio sinceramente colla mano sul cuore, mi confessasse se nei miei natali c'entrasse per nulla monsignore di Sant'Andrea!...

— Eh va là, pazzerella!... e cosa ti rispose la contessa?

— Mi rispose quello che tu. Mi diede della sguaiata, della pazzerella; e non mi volle dir nulla. Ah Carlo! de'miei ottomila ducati non ci ho proprio ritratto un bruscolo, nemmeno tanto da cavarmi una curiosità! —

Questo incidente può darci un'idea non solamente dell'indole e dell'educazione avuta dalla Pisana, ma anche fino ad un certo punto dei costumi veneziani del secolo passato. Nel punto stesso che una figliuola, con sublime sacrificio, si toglieva il pane di bocca, si spogliava dell'ultimo suo avere per accontentare i vizietti della madre, chiedeva in compenso di tanto benefizio una cinica confessione, e un gusterello di curiosità altrettanto inutile che scandaloso. Non aggiungo di più. Ma basta un finestrello aperto per lumeggiare un quadro.

— E a te dunque, — soggiunsi io — non restano ora che due grame lirette al giorno concesseti dalla misera munificenza del nobiluomo Navagero, sicchè una voltata d'umore di questo vecchio pazzo può metterti addirittura all'ospizio dei poveri!...

— Eh guà! — disse la Pisana — son giovine e robusta; posso lavorare; e poi io starò con te, e il mantenimento me lo conterai per salario. —

Un cotale accomodamento quadrava col modo di pensare della Pisana, e non isconveniva punto a me: solamente mi sarebbe abbisognata una professione per accrescere di qualche cosa le mie meschinissime entrate, finchè la sospirata morte del Navagero porgesse comodità di pensare ad uno stabilimento definitivo. Per allora misi da parte questa idea; l'importante era di partir subito, perchè la mia salute terminasse di raffermarsi. Io aveva in borsa un centinaio di ducati, la Pisana volle a tutti i costi consegnarmene altri duecento ch'ella avea ricavato da certe gioie, e con questa gran somma ci disponemmo allegramente alla partenza.

Prima di lasciar Venezia, ebbi anche la fortuna di rivedere per l'ultima volta il vecchio Apostulos reduce allora dalla Grecia; egli era involto in quelle macchinazioni d'allora per la liberazione della sua patria, mediante il patrocinio dei così detti Fanarioti o Greci di Costantinopoli; e faceva un gran correre qua e là col pretesto del commercio. Spiro che propendeva al partito più giovane, che poi soperchiò tutti gli altri e fomentò l'ultima guerra dell'indipendenza, ubbidiva di malincuore a suo padre in quelle congiure senza grandezza, dove pescava a suo profitto l'avara ambizione di qualche principe semi-turco: perciò si stavano fra loro con qualche freddezza. Il vecchio Apostulos mi diede buone notizie del mio Gran Visir; egli era stato strangolato secondo il comodissimo sistema usato allora dalla Porta, invece di quell' altro europeo a mille doppi più dispendioso delle giubbilazioni. Ma il suo successore riconosceva la validità de' miei titoli; soltanto, siccome il credito ammontava a sette milioni di piastre, e il tesoro di Sua Altezza non era a quel tempo molto ben fornito,

voleva soprastare d'un qualche anno al pagamento. Così milionari di speranze, e con trecento ducati in tasca, io e la Pisana ci mettemmo in barca per Portogruaro, e giungemmo il secondo giorno, dopo rotte molte alzane e perdendo assai tempo nello scambio dei cavalli e negli arenamenti, sulle beate rive del Lemene.

Il viaggio fu lungo ma allegro. La Pisana aveva, se non mi sbaglio, ventotto anni, ne mostrava venti, e nel cuore e nel cervello non ne sentiva infatti più di quindici. Io, veterano della guerra partenopea, ed ex-intendente di Bologna, mano a mano che mi avvicinava al Friuli mi rifaceva ragazzo. Credo che sbarcato a Portogruaro ebbi la voluttà di fare le capriuole, come ne avea fatte sovente nel giardino de' Frumier, quando aveva ancora i denti di latte. La nostra allegria fu peraltro mescolata ben presto da qualche mestizia. I nostri vecchi conoscenti erano quasi tutti morti; de'giovani o coetanei chi qua chi là, pochissimi in paese n' erano rimasti. Fulgenzio decrepito e rimbambito aveva paura de' suoi figli, ed era caduto in balìa d'una fantesca astuta ed avara che lo tiranneggiava, e sapeva mettere a profitto la sua spilorceria per raggranellarsi un capitale. Il dottor Domenico sbuffava, ma con tutta la sua dottoreria non giungeva a liberare suo padre dalle unghie di quella befana. Don Girolamo, professore in Seminario e brillante campione del partito dei bassaruoli, pigliava le cose con filosofia. Secondo lui bisognava aspettare pazientemente che il Signore toccasse il cuore a suo padre; ma il dottore, che aveva somma premura di toccargli la borsa, non si stava cheto a questi conforti del fratello prete. Fulgenzio passò di questo mondo pochi giorni dopo il nostro ritorno in Friuli; la sua morte fu accompagnata da un delirio spaventevole, si sentiva strappata l'anima di corpo dai demoni, e si stringeva tanto per paura alla mano della massaia, che costei fu lì lì

per dare un calcio all' eredità, e lasciarlo nelle mani del becchino. Tuttavia l' avarizia la fece star salda, e tanto, che poichè il padrone fu morto convenne liberarle a forza il braccio dalle unghie rabbiose di lui. Apertosi il testamento, ella ebbe una bella somma di danaro in aggiunta a quello che aveva rubato. Seguivano molti legati di messe e di dotazioni di chiese e di conventi; da ultimo coronava l' opera una somma imponente, erogata dal testatore per la costruzione d' un sontuoso campanile vicino alla chiesa di Fratta.

E con ciò egli credette aver dato l'ultima mano alla pulitura della propria coscienza, e saldati i suoi conti colla giustizia di Dio. Di restituzioni alla famiglia di Fratta non si parlava punto; dovevano essere abbastanza felici i miserabili eredi degli antichi castellani, di deliziarsi nella contemplazione del nuovo campanile. Don Girolamo si accontentava della sua quota che gli rimaneva non tanto piccola dell'eredità, anche dopo tanta dispersione di legati; ma il dottore saltò in mezzo con cause e con cavilli. Il testamento fu inoppugnabile. Ognuno ebbe il suo, e si cominciarono ad accumulare sassi e calcina sul piazzale di Fratta, per dare la richiesta forma di campanile alla postuma beneficenza del defunto sagrestano.

Un' altra notizia stranissima ci diedero a Portogruaro, del matrimonio poco tempo prima avvenuto del capitano Sandracca colla vedova dello speziale di Fossalta, ch' era passata a dimorare presso di lui con una sua rendita di sette in ottocento lire. Il capitano, molestato dalla promessa di celibato fatta alla defunta signora Veronica, ma più ancora dalla miseria che lo stringeva, aveva messo tutto d' accordo componendo di suo capo una parlantina che si proponeva di spifferare alla prima moglie, incontratisi che si fossero in qualche contrada dell' altro mondo. Le dimostrava che non era valida, e non obbligava per nulla un

poveruomo quella promessa estorta in momenti di vera disperazione, e che ad ogni modo la pietà del marito doveva vincerla sopra un suo ghiribizzo di postuma gelosia. L'assicurava che il cuore di lui rimaneva sempre pieno di lei, e che della *spezialessa* non amava in fondo altro che le settecento lire. E con ciò si lusingava che, commosse le viscere della signora Veronica e convinta la sua ragionevolezza, non le avrebbe tenuto il broncio per una infedeltà affatto apparente. Del resto sposando una zitella il guajo sarebbe stato irrimediabile, ma con una vedova le cose si accomodavano assai facilmente. Costei tornava al primo marito, egli alla prima moglie, e non avrebbero più avuto nè un fastidio nè una noja *per omnia sæcula sæculorum*. — Il signor capitano pappava saporitamente le settecento lire, colla fondatissima speranza d'un grazioso perdono.

Ma intanto noi avevàmo già fatto il nostro ingresso nella diroccata capitale dell'antica giurisdizione di Fratta. Solo a vederla da lontano, ci si strinse il cuore di compassione. Pareva un castello saccheggiato allora allora da qualche banda indiavolata di Turchi, e abitato solamente dai venti e da qualche civetta malaugurata. Il capitano Sandracca ci rivide con molta titubanza; non capiva bene se venissimo a prenderne o a portarne. — Monsignore Orlando invece ci accolse così tranquillo e sereno, come appunto tornassimo allora dalla passeggiata d'un'ora. La sua nobile gorgiera s'era stradoppiata, ed egli camminava strascicandosi dietro le gambe, e lodandosi molto della propria salute se non fosse stato quel maledetto scirocco che gli rompeva i ginocchi. Era lo scirocco degli ottant'anni, che ora provo anch'io, e che soffia da Natale a Pasqua e da Pasqua a Natale, con una insistenza che si fa beffa dei lunarii.

Mentre la Pisana, buona e spensierata, faceva festa allo zio, e si divertiva di inquietarlo sulla durata del suo sci-

rocco; io uscii piano piano a rappiccare conoscenza colle vecchie camere del castello. Mi ricordo ancora che s'imbruniva la notte, e che ad ogni porta, ad ogni svoltata di corritojo, credeva vedermi innanzi la negra apparizione del signor conte e del cancelliere, o la faccia aperta e rubiconda di Martino. Invece le rondini entravano ed uscivano per le finestre recando le prime pagliuzze, le prime imbeccate di poltiglia pei loro nidi; i pipistrelli mi sventolavano colle loro ali gravi e malsicure; nella stanza matrimoniale dei vecchi padroni cuculiava un gufo schernitore. Io andava vagando qua e là lasciandomi guidare dalle gambe, e le gambe fedeli all'antica abitudine mi portarono al mio covacciolo vicino alla frateria. Non so come vi arrivassi sano e salvo per quei solaj malconci e rovinati, per mezzo a quei lunghi androni, dove le travature e i calcinacci caduti dal granajo impedivano ogni poco il passo, e avevano preparato comodissimi trabocchetti per precipitare ai piani sottoposti. Una rondine aveva appostato il suo nido proprio a quel travicello, sotto il quale Martino usava appendere il ramicello d'oliva alla domenica delle Palme. Alla pace era succeduta l'innocenza. Mi ricordai di quel libricciuolo trovato anni prima in quella camera, e che nel mio cuore disperato avea rimessa la rassegnazione della vita e la coscienza del dovere. Mi ricordai di quella notte, più lontana ancora, quando la Pisana era salita a trovarmi, e per la prima volta avea sfidato per me le sgridate e le busse della contessa. Oh quella ciocca di capelli io l'avea sempre con me! Avea preveduto in essa quasi il compendio simbolico dell'amor mio; nè le previsioni m'avevano ingannato. La voluttà mista di pianto, l'avvilimento avvicendato alla beatitudine e la servitù alla padronanza, le contraddizioni e gli estremi non aveano mancato alla promessa: s'erano avvolti confusamente nel mio destino. Quanti dolori, quante gioje, quanta speranza, quanta vita da quel giorno!... E

chi sa quant'altri affanni, e quanta varietà di avventure m'attendevano al varco, prima che tornassi a riporre il piede su quel pavimento crollante e polveroso!... Chi sa se la mano degli uomini o il furore delle intemperie non avrebbero consumato l'opera vandalica di Fulgenzio, e degli altri devastatori rapaci di quell'antica dimora!... Chi sa se un futuro padrone non avrebbe rialzato quelle mura cadenti, rintonacato quelle pareti, e raspato loro di dosso quelle fattezze della vecchiaja, che parlavano con tanto affetto, con tanta potenza al mio cuore!! Tale il destino degli uomini, tale il destino delle case: sotto un'apparenza di giovialità, di salute, si nasconde sovente l'avidità dell'anima e la morte del cuore.

Tornai da basso che aveva gli occhi rossi, e la mente allucinata da strani fantasmi; ma le risate della Pisana, e la faccia serena e rotonda di monsignore mi snebbiarono se non altro la fronte. Io m'aspettava ad ogni momento di essere richiesto se aveva imparato la seconda parte del *Confiteor*. Invece il buon canonico si lamentava che le onoranze non erano più tanto abbondanti come una volta, e che quelle birbe di coloni, invece di recargli i più bei capponi, come sarebbe stata la scrittura, non davano altro che pollastrelle e galletti sfiniti tanto, che scappavano pei fessi dalla stia.

— E'dicono che son capponi — soggiungeva sospirando, — ma se mi sveglio la notte, li sento cantare che ne disgradano l'accusatore di San Pietro!... —

Indi a poco entrò il signor Sandracca col cappellano, invecchiati, mio Dio, che parevano ombre di quello ch'erano stati; entrò anche la signora Veneranda, la madre di Donato sposata di fresco al capitano. Poteva competere con monsignore per la pinguedine, e non pareva che le settecento lire portate in dote dovessero bastare a tenerla in carne. Gli è vero che i grassi mangiano alle volte più par-

camente dei magri. Ella mise sul tagliere una fetterella di lardo e sei ova, che dovevano convertirsi in frittata e comporre una cena. Ci esibì poi anche, colla bocca un po' stretta, di prepararci alla meglio due letti; ma noi eravamo già prevenuti delle comodità che si avevano allora in castello, e sapevamo che restando noi sarebbe toccato agli sposini irsene a dormire coi polli. Avemmo perciò compassione di loro e delle sei ova, e risalimmo in calesse per andarcene a chiedere ospitalità a Bruto Provedoni, come s'era stabilito fra noi prima di partire da Portogruaro.

Non vi starò ora a dire nè le festose accoglienze di Bruto e dell'Aquilina, nè la mirabile cordialità colla quale quei due poveretti fecero nostra tutta la casa. Tutto era già combinato per lettera: trovammo due camerette a nostra disposizione, delle quali e del mantenimento che volemmo comune con essi, una modestissima dozzina ci sdebitava. Non era una mercede; era un mettere in comune le nostre piccole forze, per difenderci contro le necessità che ci stringevano da ogni parte. L'Aquilina saltellava di piacere come una pazzerella; per quanto la Pisana volesse ajutarla ai primi giorni nelle faccenduole di casa, tutto era sempre pronto ed in assetto. Bruto, uscito il mattino per le sue lezioni, tornava sull'ora del pranzo, e c'intrattenevamo insieme fino a notte lavorando, ridendo, leggendo, passeggiando, che le ore volavano via come farfalle sulle ali d'un zeffiro di primavera. M'era scordato di dirvi che a Padova, durante la mia intrinsichezza con Amilcare, io aveva imparato a pestare la spinetta. Il mio squisitissimo orecchio mi fece acquistare qualche abilità come accordatore, e lì a Cordovado mi risovvenni in buon punto di quest'arte imparata, come dice il proverbio, e messa provvidamente da parte. Bruto mi mise in voce nei dintorni come il corista più intonato che si potesse trovare; qualche piovano mi chiamò per l'organo; ajutato dal ferrajo del paese e dalla mia sfac-

ciataggine me la cavai con discreto onore. Allora la mia fama spiccò un volo per tutto il distretto; e non vi fu più nè organo, nè cembalo, nè chitarra che non dovesse essere tormentata dalle mie mani per sonare a dovere. Il mio ministero di cancelliere m'avea reso popolare un tempo, e il mio nome non era affatto dimenticato. In campagna chi è buon cancelliere non ha difetto a farsi anche credere buono accordatore, e in fin dei conti a forza di rompere, stirare e torturare corde, credo che riuscii a qualche cosa.

Finalmente diedi il colmo alla mia gloria esponendomi come suonatore d'organo in qualche sagra, in qualche funzione. Sul principio m'azzuffava sovente cogli inesorabili cantori del *Kyrie* o del *Gloria;* ma imparai in seguito la manovra, ed ebbi il contento di vederli cantare a piena gola, senza volgersi ogni tanto pietosamente a interrogare e a rimproverare cogli occhi il capriccioso organista. Anche questa ve l'ho detta. Di maggiordomo mi feci organista; e tenetevelo bene a mente, chè la genealogia de'miei mestieri non è delle più comuni. Bensì vi posso assicurare che m'ingegnava a guadagnarmi il pane, e tra Bruto maestro di calligrafia, la Pisana sarta e cucitrice, l'Aquilina cuoca, e il vostro Carlino organista, vi giuro che alla sera si rappresentavano delle brillanti commediole tutte da ridere. Ci mettevamo in canzone a vicenda: eravamo intanto felici, e la felicità e la pace mi resero a tre tanti la salute che aveva prima.

Alle volte andavo a Fratta, e conducevo fuori a caccia il signor capitano ed il suo cane. Il capitano non voleva uscire da quattro pertiche di palude, che sembravano da lui prese in affitto, e nelle quali le anitre e le gallinelle si guardavano bene di porre il piede. Il suo cane poi aveva il vizio di fiutare troppo in aria e di guardare le piante; pareva andasse a caccia piuttosto di persici che di selvaggina; ma a furia di gridare io gli insegnai a guardare per

suoi eccitamenti il bel visino dell'Aquilina, se la prendeva fra le braccia, e la copriva di carezze e di baci. Erano più che due sorelle. La Pisana la amava tanto, che io ne ingelosiva: se l'Aquilina la chiamava, certo ch'ella si stoglieva da me e correva da lei, capace anco di farmi il muso s'io osava trattenerla. Che cosa fosse questa nuova stranezza io non lo capiva allora; ma forse ci vidi entro in seguito, per quanto si può veder chiaro in un temperamento così misterioso e confuso come quello della Pisana.

Dopo alcuni mesi di questa vita semplice, laboriosa, tranquilla, gli affari della famiglia di Fratta mi richiamarono a Venezia. Si trattava di ottenere dal conte Rinaldo la facoltà di alienare alcune valli infruttifere affatto verso Caorle, le quali erano richieste da un ricco signore di quelle parti che tentava una vasta bonificazione. Ma il conte, tanto trascurato ed andante per solito, si mostrava molto restio a quella vendita, e non voleva accondiscendere per quanto evidenti fossero i vantaggi che gliene dovevano derivare. Egli era di quegli uomini indolenti e fantastici che svampano in sogni, in progetti, ogni loro attività; e appoggiano le loro speranze ai castelli in aria, per esimersi appunto di fabbricare in terra qualche cosa di sodo. Nella futura coltivazione di quelle fondure paludose egli sognava il ristoro della sua famiglia, e non voleva per oro al mondo frodare la propria immaginazione di quel larghissimo campo d'esercizio. Arrivato a Venezia, trovai le cose mutate d'assai.

Le straordinarie giubbilazioni per l'aggregazione al regno italico, aveano dato luogo mano a mano ad un criterio più riposato del bene che ne proveniva al paese. Francia pesava addosso come qualunque altra dominazione; forse le forme erano meno assolute, ma la sostanza rimaneva la stessa. Leggi, volontà, movimento, tutto veniva da Parigi, come oggidì i cappellini e le mantiglie delle si-

gnore. Le coscrizioni eviravano letteralmente il popolo; le tasse, le imposizioni mungevano la ricchezza; l'attività materiale non compensava il paese di quello stagnamento morale che intorpidiva le menti. Gli antichi nobili governanti, o avviliti nell'inerzia, o rincantucciati nei posti più meschini dell'amministrazione pubblica; i cittadini, ceto nuovo e ancora scomposto, inetti per mancanza d'educazione al trattamento degli affari. Il commercio languente, la nessuna cura degli armamenti navali, riducevano Venezia una cittaduzza di provincia. La miseria, l'umiliazione trapelavano dappertutto, per quanto il vicerè s'ingegnasse di coprir tutto collo sfarzo glorioso del manto imperiale. Gli Ormenta, i Venchieredo duravano ancora al governo; nè cacciarli si poteva, perchè erano i soli che se ne intendessero; ponendo poi sopra loro altri dignitarii francesi e forestieri, s'avea ferito l'orgoglio municipale senza raddrizzare l'andamento obliquo ed oscuro della cosa pubblica. A Milano, dove o bene o male erano sgusciati da una Repubblica, lo spirito pubblico fermentava ancora. A Venezia, dopo la conquista succedeva la conquista, i servitori succedevano ai servitori, colla venale indifferenza di chi cerca l'interesse del padrone che paga.

Io rimasi un po' sfiduciato di quei segni d'indolenza e di trascuratezza: vidi che Lucilio non avea poi tutto il torto di esser fuggito a Londra, anzi che il buonsenso pubblico stava per lui. Ma per quanto io avessi cercato di rappiccare corrispondenza con lui, egli non si degnava più di rispondere alle mie lettere. Io mi stancai di picchiare dove non mi si voleva aprire, e m'accontentai di ricevere sue novelle di rimbalzo, o da qualche conoscente di Portogruaro, o dalle voci che correvano in piazza. Lo si diceva medico in gran fama a Londra, e accreditatissimo presso le principali famiglie di quell'aristocrazia. Sperava molto nell'Inghilterra, per la cacciata del tiranno Bonaparte dalla

Francia e pel riordinamento dell'Italia: le idee giuste e moderate non gli aveano durato a lungo; la smania del fare e del disfare, lo aveva tratto fuori di strada un'altra volta. Comunque la sia, io non mi fermai a Venezia che circa un mese, sperando sempre di ottenere dal conte Rinaldo la sospirata procura; ma non altro mi venne fatto d'estorcergli, che il permesso di vendere alcuni pezzi staccati di quei paduli; il resto lo volea proprio serbare per la futura redenzione della famiglia. Così si cavarono da quelle vendite poche migliaja di lire, che servirono soltanto a fornire, di qualche posta più grossa, il tavoliere da gioco della vecchia contessa. È proprio vero che la morte ruba i migliori, e lascia gli altri; costei ch'era la rovina della casa non faceva mostra di volersene andare: e così pure quell'incomodo marito Navagero s'ostinava a non volere lasciar vedova la moglie.

Io sperava di condur meco in Friuli l'Aglaura e alcuno de' suoi ragazzini; ma la morte della suocera la trattenne in famiglia: vera disgrazia, anche perchè l'aria campagnuola le avrebbe giovato per certi incomoducci che ella cominciava a soffrire. Spiro robusto come un tanghero, non voleva credere alla gracilità della moglie; ma il fatto sta, che non avendola curata dapprincipio con qualche distrazione, con qualche viaggio, la sua salute divenne sempre più cagionevole, e Spiro se ne persuase quando non c'era più tempo da rimediarvi. Egli le andava dicendo, che se voleva, poteva andarne in Grecia con suo padre alla prima occasione; ma la tenera madre non voleva arrischiare i ragazzini, piuttosto gracili anch'essi, a viaggi lunghi e pericolosi. Rispondeva sorridendo che starebbe a Venezia, e che già, se l'aria nativa non la rimetteva in salute, nessun'altra avrebbe avuto una tale virtù. E rimproverava Spiro di farsi troppo mercante, di non badar altro che alle provvisione delle cambiali, e ai prezzi del caffè, che

crescevano sempre per le crociere inglesi. Ma egli scrollava la testa, senza risponder nulla, ed io non capiva cosa volesse dirmi con questo atto misterioso.

Il fatto sta che mi toccò ripartir solo pel Friuli, e i divertimenti, e le gite, e i bei giorni di pace, di moto, di campagna, idoleggiati insieme coll'Aglaura e i suoi fanciulletti, rimasero una delle tante speranze che mi affretterò di avverare nell'altro mondo.

Trovai a Cordovado cresciuta più che mai l'amicizia, l'intrinsichezza, e direi più se vi fosse una parola più espressiva, fra la Pisana e l'Aquilina. Omai l'amore della prima non giungeva a me che pel canale di questa. A questa toccava dire: — Guarda il signor Carlo!... Il signor Carlo ti domanda!... Il signor Carlo ha bisogno di questo o di quello! — Allora solamente la Pisana si prendeva cura di me; altrimenti gli era come se io non ci fossi; un'eclisse completa. L'Aquilina mi stava dinanzi, e l'anima della Pisana non vedeva che lei. Fino in certi momenti, nei quali per solito il pensiero non ispazia molto lontano, io sorprendeva la mente della Pisana occupata dell'Aquilina. Se fossimo stati ai tempi di Saffo avrei creduto a qualche mostruoso stregamento. Che so io?... Non poteva raccapezzarci nulla: l'Aquilina mi diventava alle volte perfino odiosa, e il minor male ch'io dicessi in cuor mio della Pisana, si era di chiamarla pazza.

Eccomi arrivato ad un punto della mia vita, che mi riuscirà molto difficile dichiarare agli altri, per non averlo potuto mai chiarir bene bene nemmeno a me: voglio dire al mio matrimonio. Un giorno la Pisana mi chiamò di sopra nella nostra stanza, e senza tanti preamboli mi disse:

— Carlo, io m'accorgo di esserti venuta a noja; tu non mi puoi voler più l'un per cento del bene che mi volevi. Tu hai bisogno d'un affetto sicuro, che ti ridoni la

pace e la contentezza della famiglia. Ti rendo la tua libertà, e voglio farti felice.

— Che parole, che stranezze son queste? — io sclamai.

— Sono parole che mi vengono dal cuore, e le medito da un pezzo. Lo dico e lo ripeto; tu non puoi volermi bene. Seguiti ad amarmi o per abitudine o per generosità; ma io non posso sacrificarti più a lungo, e devo per ricompensa metterti sulla vera strada della felicità.

— La strada della felicità, Pisana? — Ma noi l'abbiamo battuta lungo tempo insieme quella strada fiorita di rose senza spine! Basterà unire ancora braccio a braccio, perchè le rose ci germoglino sotto i piedi, e la contentezza ci sorrida di bel nuovo in qualunque parte del mondo!

— Ecco che tu non mi capisci, o anzi non capisci te stesso. Questo è il mio delirio. — Carlo, tu non sei più un giovinotto sventato e senza esperienza; e non puoi accontentarti d'una felicità che ti può mancare dall'oggi al dimani. Tu devi prender moglie!

— Dio lo volesse, anima mia! — No, il cielo mi perdoni questo sconsiderato movimento di desiderii, ma quando tuo marito avesse lasciato il mondo delle infermità per quello della salute eterna, il primo mio voto sarebbe di unire la tua sorte alla mia, colla santità religiosa del giuramento.

— Carlo, non perderti ora in cotali sogni. — Nè mio marito vuol morire per ora, nè tu devi consumare inutilmente gli anni più belli della virilità. Io ti sarei una moglie assai manchevole; vedi che non sono fatta per la fortuna di aver prole!... e così che cosa rimane una moglie?... No, no, Carlo, non illuderti; per essere felice devi appigliarti al matrimonio....

— Basta, Pisana!... Vuoi dirmi che non mi ami più?

— Voglio dirti che ti amo più di me stessa; e per questo m'ascolterai e farai quello che ti consiglio....

— Non farò null'altro che quello che il cuore mi comanda.

— Ebbene, il tuo cuore ha parlato. — E tu la sposerai.

— Io la sposerò?.... Ma tu vaneggi! ma tu non sai quello che dici!

— Sì! ti dico.... tu sposerai.... sposerai l'Aquilina!...

— L'Aquilina!..... Basta!..... Torna in te, te ne scongiuro.

— Parlo del mio miglior senno. — L'Aquilina è innamorata di te, ella ti piace, ti conviene per tutti i versi. La sposerai!

— Pisana, Pisana! oh non vedi il male che mi fai!

— Vedo il bene che ti procuro; e se avessi anche voglia di sacrificare me stessa al tuo meglio, nessuno potrebbe impedirmelo.

— Te lo impedisco io!... Ho sopra di te diritti tali, che tu non devi, che tu non puoi dimenticare!

— Carlo, senza di te io avrò il coraggio di vivere... Misura la mia forza dalla sfrontatezza di questa confessione. L'Aquilina invece ne morrebbe. Ora scegli tu stesso. Per me ho bell' e scelto..

— Ma no, Pisana, ravvediti!.. Tu stravedi, tu ti immagini quello che non è. L'Aquilina nutre per me un tenero ma tranquillo affetto di sorella: ella gioirà sempre della nostra felicità.

— Taci, Carlo! credi all'onniveggenza d'una donna. — Lo spettacolo della nostra felicità avvelena la sua giovinezza.

— Dunque fuggiamo, torniamo a Venezia.

— Tu, se ne hai cuore: io no. — Io amo l'Aquilina. Io voglio farla felice: credo che tu pure sarai felice di sposarti a lei: e io unirò le vostre mani, e benedirò le vostre nozze.

— Oh, ma io ne morrei!... io dovrei odiarla: sentirei

tutte le mie viscere sollevarsi contro di essa, e il mio peggior nemico non mi sarebbe tanto abbominevole a dovermelo stringere fra le braccia.

— Abbominevole l'Aquilina!... Scusa, Carlo, ma se ripeti simili infamie, io fuggo da te, io non vorrò più vederti!.... Gli angeli comandano l'amore: tu non sei tanto perverso da abborrire quello che ci scende dal cielo, come la più bella incarnazione d'un pensiero divino. Guarda, guarda, apri gli occhi, Carlo!... guarda l'assassinio che commetti. Fosti cieco finora, e non t'accorgesti nè del suo martirio, nè de' miei rimorsi. Fui tua complice finora, ma giuro di non volerlo esser più; no, io non assassinerò colle mie mani una creatura innocente, che mi ama come una figliuola, benchè..... Oh ma sai, Carlo, che il suo eroismo è di quelli che oltrepassano la stessa immaginazione!.... Mai un movimento di rabbia, mai uno sguardo d'invidia: una rassegnazione stanca, un amore invece che cava le lagrime!... No, no, ti ripeto, io non pagherò coll'assassinio l'ospitalità che avemmo in questa casa; e tu pure mi seconderai nella mia opera di carità.... Carlo, Carlo, eri generoso una volta!... Una volta mi amavi, e se io t'avessi invitato ad un'impresa coraggiosa e sublime, non avresti aspettato tante parole! —

Che volete? Io ammutolii da principio, indi piansi, supplicai, mi strappai i capelli. Inutile! Rimase incrollabile, dovessimo morirne ambidue; mi ripeteva di guardare, di guardare, e che se non mi fossi convinto di quanto ella affermava, e se non avessi accondisceso a quanto mi proponeva, sarei stato un essere spregevole, indegno al pari d'amore che incapace d'ogni alto sentimento. D'allora in poi mi negò ogni sguardo, ogni sorriso; mi proibì l'accesso alla sua stanza; fu tutta per l'Aquilina, e nulla per me.

Infatti, per quanto volessi illudermi, mi fu forza rico-

noscere che in quanto all'amore della giovinetta per me, i suoi sospetti non andavano lontani dal vero. Per qual incantesimo non me ne fossi accorto, non ve lo saprei dire: e arrabbiai della mia sciocchezza, della mia ingenuità. Mi provai anche a volgere contro l'Aquilina qualche parte di questa rabbia, ma non ne fui capace. Dopochè ella indovinò quanto fra me e la Pisana era avvenuto, ella assunse verso di me un contegno così supplice, vergognoso, che mi tolse ogni coraggio. Pareva mi chiedesse perdono del male involontariamante commesso; e la vidi talvolta adoperarsi presso la Pisana per rabbonirmela. Si studiava perfino di sfuggirmi, di fare con me la stizzosa, perchè non si avvedessero di quanto succedeva nel suo cuore, e la concordia rinascesse in mezzo a noi. Bruto, che finallora era andato in solluchero per l'allegra vita che si menava, scoperse con rammarico quei primi segni di dissapore e di irrequietezza; non ne capiva gran fatto, ma gliene doleva all'animo. Ne mosse anche parola a me, ma io mi ritraeva burbanzoso, stringendomi nelle spalle; altro motivo di disgusto e di sospetto. L'Aquilina intanto ci perdeva nella salute; il fratello se ne inquietò; furono chiamati medici che fantasticarono molto, e non indovinarono nulla. La Pisana mi stringeva sempre; io mi rammolliva. Alla fine, non so come, mi lasciai sfuggire dalla bocca un sì.

Bruto fu meravigliatissimo della proposta fattagli dalla Pisana, ma dietro reiterate assicurazioni di questa, e che tutto fra me e lei era terminato di spontaneo accordo, e che l'Aquilina moriva per me, egli se ne persuase. Se ne fece parola alla giovinetta che non volle credere da principio, e poi ne smarrì i sentimenti per la consolazione. Ma poi, all'abboccarsi con me, rimase senza fiato e senza parola; la poverina presentiva che io me le offeriva strascinato a forza, e non aveva coraggio di chiedermi un tal sacrifizio. Lo credereste che la sua attitudine finì di commovermi

affatto, e che sentii d'un subito nel cuore l'abnegazione stessa della Pisana?.... Mi parve di salvare la vita d'una creatura angelica a prezzo della mia, e la coscienza di questa valorosa azione diede al mio aspetto la serena contentezza della virtù. All'Aquilina non parve vero: in prima stentava a credere quello che la Pisana le aveva dato ad intendere, che cioè noi due non ci eravamo amati mai, altro che come buoni parenti, ma poi vedendomi presso di lei tranquillo, affettuoso, e alle volte perfino felice, se ne capacitò. Allora non pose più freno agli slanci di gioja dell'anima sua, e mi convenne essergliene grato, se non altro per compassione.

Vedere quell'ingenua creatura rifiorire allora come una rosa inaffiata dalla rugiada, e risorgere sempre più bella e ridente ad un mio sguardo, ad una parola, fu lo spettacolo che mi innamorò non forse di lei, ma di quell'opera miracolosa di carità. La Pisana non capiva in sè pel contento di questi felici effetti, e la sua gioja talvolta m'incaloriva in una virtuosa emulazione, tal'altra mi cacciava nel cuore la fitta della gelosia. Oh qual tumultuoso vortice d'affetti s'accavalla e si sprofonda fra le piccole pareti d'un cuore! Anche allora io diedi prova di quell'estrema pieghevolezza, che impresse molte azioni della mia vita d'un colore strano e bizzarro, per quanto la mia indole tranquilla e riflessiva mi allontanassero dalla stranezza e dalla bizzarria. Ma la stravaganza era di chi mi conduceva pel naso; benchè poi non possa dire se in quell'occasione adoperai male, lasciandomi condurre, o se meglio avrei fatto di inspirarmi da me, e di prendere qualche deliberazione contraria. Certo i miei sentimenti, lo dico senza adulazione, toccarono allora l'ultimo segno della generosità; e me ne maraviglio senza pentirmene. Pentirsi d'una azione buona e sublime, per quanto danno ce ne incolga poi, è sempre atto di gran codardia.

Meglio è contarvela in poche parole. Per la Pasqua del milleottocento sette si stabilirono le nozze. La Pisana fu tanto accorta da farsi invitare dallo zio monsignore, a starne presso di lui come governante. Io rimasi con Bruto e l'Aquilina, e lo sposalizio fu celebrato, mio malgrado e a richiesta della Pisana, con grande solennità. L'Aquilina, poveretta, gongolava tutta e non toccava terra pel gran piacere, io mi sforzava di godere della sua gioia, e posso credere di non averla almeno guastata. Alle volte mi guardava indietro sorprendendomi di essere arrivato fin là, e non comprendendo nè il perchè nè il come; ma la corrente mi trascinava; se fu tempo in cui credessi alla fatalità fu certamente allora.

Io sposai l'Aquilina. Monsignore di Fratta benedisse il matrimonio; la Pisana fu matrina della sposa. Io mi sentiva entro una gran voglia di piangere, ma non era senza qualche dolcezza quella melanconia. Al pranzo di nozze non ci fu grande allegria; ma anco non rimasero sui piatti molti avanzi. Monsignore mangiava come avesse vent'anni; io, vicino a lui e un po' sbalordito dagli inopinati accidenti che m'intervenivano, gli domandai non so quante volte della sua salute durante il pranzo. Mi rispondeva fra un boccone e l'altro:

— La salute andrebbe a meraviglia, se non ci fosse questo benedetto scirocco! Una volta non era così. Te ne ricordi, Carlino?... —

Peraltro non pioveva da un mese; e fra tutti i popoli d'Italia monsignore era il solo che sentisse lo scirocco. Alle mie nozze intervennero, ci s'intende, Donato colla moglie e i figliuoli, il capitano colla signora Veneranda, e i cappellano di Fratta. Un altro commensale di cui forse vi sarete dimenticati fu lo Spaccafumo; il quale in tanta confusione di governi e di avvenimenti che s'era succeduta, avea sempre continuato ad amministrare la giustizia

a suo modo; ma ad ogni anno passava qualche mesetto in prigione, e allora s'era fatto vecchio e ubriacone. Le sue prodezze erano omai più di parole che di opere; e i monelli si trastullavano di stuzzicarlo, e di fargli dire sui mercati le più strambe corbellerie. Egli viveva si può dire di elemosina, e per quanto Bruto lo invitasse a sedere alla mensa comune, non ci fu verso di poterlo stanare dalla cucina, ove godette delle nozze coi gatti, coi cani e colle guattere. La sera gran festa da ballo; allora si pensò più che agli sposi a darsi bel tempo, e la giocondità fu piena e spontanea. Marchetto sagrestano, che pareva il diavolo vestito da prete, grattava il contrabbasso, e in onta all'età, con una tal furia da cavallante, che le gambe duravano fatica a tenergli dietro. La Pisana cercò di scomparire quella sera alla muta; ma io m'accorsi del momento di sua partenza: i nostri occhi s'incontrarono, e si scambiarono, credo, un ultimo bacio. L'Aquilina parlava colla Bradamante; ma rimase un momento svagata.

— Cos' hai? — le chiese la sorella.

— Nulla, nulla — rispose tramortita la novella sposa, — non ti pare che qua dentro si affoghi dal caldo?... —

Io udii quelle parole benchè pronunciate a bassissima voce; e non pensai più che a compiere i nuovi doveri che m'era imposto. Fui gentile, amoroso coll'Aquilina fino al finire della festa. E poi?... E poi m'accorsi che in certi sacrifizii la Provvidenza, forse per retribuire il merito, fa mettere qualche discreta dose di piacere. L'innocenza, la leggiadria di mia moglie vinsero affatto la causa; e feci assoluto proponimento di mostrarmele sempre buon marito. — Quello che è fatto è fatto, — pensai; — il da farsi facciamolo bene. —

Non credo che l'Aquilina s'accorgesse, nemmeno durante i primi giorni, dello sforzo durato per dimostrarle quell'ardenza d'amore che infatti io non sentiva. Ma a poco

a poco mi abituai a volerle bene in quel nuovo modo che doveva; non durai più tanti sforzi; e se sospirava ripensando al passato, trovava che anche senza molta filosofia si poteva accontentarsi del presente. Le opere buone sono una gran distrazione. Quella di far felice mia moglie mi occupò tutto; e mi vidi dopo un solo mese più buon marito di quanto non avrei mai osato sperare.

La Pisana fu testimone di questo mio interno mutamento. Persuaso che quel suo grande, ma troppo facile sacrifizio a favore della Aquilina, non potesse spiegarsi che con un sensibile raffreddamento del suo amore per me, non mi diedi briga per nasconderle l'agevolezza ch'io trovava, maggiore d'ogni speranza, nel rassegnarmi a portare la mia parte di sacrifizio. Speravo che, vedendomi meno malcontento, avrebbe avuto minor rimorso della tirannia con cui aveva fatto violenza alla mia volontà. Sulle prime ella la capì per questo verso; ma i giorni passavano, e nelle frequenti visite che ne faceva andava sempre più oscurandosi in viso; e quelle congratulazioni che recava negli occhi della mia bravura, si cambiarono a poco a poco in sospetti ed in stizza. Io credeva non mi trovasse abbastanza premuroso presso l'Aquilina, e raddoppiava di zelo e di buona volontà; ella invece s'ostinava nel suo broncio, ed anche con mia moglie non si mostrava più tanto affettuosa come da principio. Un mattino capitò a casa nostra tutta scalmanata, che Bruto e l'Aquilina erano fuori non so per qual motivo. Senza aspettare neppure ch'io la salutassi mi chiuse la bocca con un gesto.

— Tacete, — mi disse: — ho fretta di sbrigarmi. Voi adesso vi amate: non avete più bisogno di me. Torno a Venezia! —

Io voleva rispondere, ma ella non me ne lasciò il tempo. Mi gridò nell'uscire che salutassi mia moglie e il cognato: indi rimontò nel calessino col quale era venuta

accompagnata dal cappellano di Fratta, e per correre che facessi non mi venne fatto di raggiungerla. Un' ora dopo, quand' io capitai al castello, s' era già partita, nè si sapeva se per la strada di Portogruaro o di Pordenone colla carrettella dell' ortolano. Fui imbrogliatissimo di dar ragione all' Aquilina e a Bruto d' una si precipitosa partenza, ma ebbi la felice idea d' inventare la favola d' una malattia improvvisa della signora contessa, e fui creduto senza fatica. Allora non felice nè immemore, ma tranquillo e rassegnato, mi rimisi alla mia vita di organista e di marito. L' Aglaura e Spiro scrivevano sempre più maravigliati di quella mia improvvisa conversione; io rispondeva celiando che Dio m' avea toccato il cuore: ma sovente si scrive quello che non si sente qua dentro.

I mesi correvano via semplici, laboriosi, sereni come quei cieli d' autunno, nei quali il sole abbellisce la natura senza scaldarla. L' Aquilina tutta mia, si rivestiva ogni giorno di nuove grazie, di nuovi pregi per piacermi; la riconoscenza per un amore così nobilmente dimostrato m' inchinava sempre più verso di lei, e rendeva sempre più rari i rimpianti del passato. Il cuore volava ancora talvolta; ma quando la mente instituiva confronti, le conveniva confessare che l' Aquilina era la più amabile, la più perfetta fra quante donne io m' avessi mai conosciuto. A lungo andare i giudizii della mente hanno qualche influenza sugli affetti d' un uomo di trentaquattro anni. Quando poi m' avvidi ch' ella era incinta, e quando mi strinsi fra le braccia il bambino più robusto e più roseo che m' avessi mai veduto, e sentii commoversi le mie viscere di padre, e di questa consolazione dovetti confessarmi debitore a lei, allora non seppi più chi mi fossi: ringraziai quasi la Pisana di avermi sforzato a quello strambo spropositato matrimonio. Peraltro la mia memoria non era nè morta nè ingrata. Io voleva avere sovente

notizie da Venezia, e sapendo che la Pisana, accasata colla Clara presso suo marito, non d'altro si occupava che di curare le infermità di questo, mi uscirono dal capo certi giudizii temerarii che aveva fatto sulla sua fuga dal Friuli. S'ella fosse stata arrabbiata contro di me, non ne avrebbe dato segno a quel modo. Io conosceva per pratica le vendette della Pisana. Intanto anche lontano non cessava di esserle utile. Aveva rimesso in buon sesto l'amministrazione di quei pochi coloni che dipendevano ancora dal castello di Fratta, e regolato l'esazione di molti livelli. Le entrate crebbero del trenta per cento. Monsignore potè mangiare qualche cappone che non era gallo, e il conte Rinaldo, malgrado la sua selvatichezza, mi ebbe a ringraziare dell'essermi adoperato a loro pro senz'essere richiesto, e con tanta efficacia.

Vi prenderà stupore e noia che la mia vita, per qualche tempo così capricciosa e disordinata, riprendesse allora un tenore sì quieto e monotono. Ma io racconto e non invento: d'altra parte è questo un fenomeno comunissimo e naturale nella vita degli Italiani, che somiglia spesso il corso d'un gran fiume lento, paludoso, interrotto a tratti da sonanti e precipitose cascate. Dove il popolo non ha parte del governo continuamente, ma se la prende a forza di tanto in tanto, questi sbagli, queste metamorfosi devono succedere di necessità, perchè altro non è la vita del popolo se non la somma delle vite individuali. Per questo io girai alcuni anni lo spiedo, fui studente e un po'anche cospiratore; indi tranquillo cancelliere, poi patrizio veneto nel Maggior Consiglio e segretario della Municipalità: da amante spensierato di tutto, mi mutai di colpo in soldato: di soldato in ozioso un'altra volta, poi in intendente e in maggiordomo; finii a maritarmi e a suonar l'organo.

In questo perpetuo su e giù se salii o scesi lo direte

voi: e per me so che ci consumai trentaquattro anni, quegli anni tutti nei quali vissi tutto per me. Dopo, la famiglia, i legami, i doveri precisi e materiali s'impadronirono de' miei sentimenti. Non fui più il poledro che scorrazza pei paludi saltando fossati e sforacchiando frutti; ma il cavallo bardato che tira gravemente o la carrozza d'un cardinale, o il carretto della ghiaia. Ma non vi spaventate; non mancheranno terremoti e rovesci per tornare in libertà il cavallo, e fargli riprendere una matta corsa attraverso il mondo. Solamente ora sono sicuro di non correre più; ma ho, vi ripeto, come monsignore, lo scirocco degli ottant' anni nelle gambe.

Mentre io mi faceva di per dì sempre più casalingo e campagnuolo, e al mio piccolo Luciano che già trottolava pel cortile, aggiungeva un secondo fanciulletto cui mettemmo nome Donato, in onore dello zio che gli fu padrino, nel mondo strepitavano le glorie guerresche di Napoleone. Vinceva la Prussia a Jena, l'Austria a Wagram; s'imparentava colle vecchie dinastie, e signore dell' Europa chiudeva il continente all' Inghilterra, e minacciava il mezzo asiatico impero degli Czar. L'Italia, tutta in suo pugno, sbocconcellata a capriccio; aveva tuttavia retto a Milano lo stendardo dell' unità. Si avvezzavano a guardar quello, e Napoleone piuttosto nemico che protettore, per la sua ambizione smisurata e noncurante di storia o di popoli. Ma quando la spada dataci da lui fosse caduta a terra, chi avrebbe osato impugnarla? A questo non pensavano. Si credevano forti, non sapendo che la forza riposava sopra il colosso e con lui si sarebbe fiaccata. Di cento che armeggiavano uno solo pensava, e agli altri novantanove sarebbero cadute le armi e le braccia nel maggiore cimento. Io non era spettatore, ma indovinava. Spiro frattanto scriveva lettere sempre più animate e misteriose; e ben mi accorgeva che qualche sublime idea fermentava nell'anima

del greco mercante. Rigas il poeta avea fondato la prima Eteria; e ottenutone per ricompensa il tradimento dai cristiani naturali alleati, e il palo dai Turchi. Una seconda congiura si ordiva in Italia a profitto dei Greci, protetta da Napoleone. Sognavano di contrapporre al nuovo Carlomagno un nuovo impero di Bisanzio. Ed erano sogni, ma raccendevano le ceneri non mai spente dei greci vulcani; e si cantava fra le montagne dei Mainotti:

« Un fucile, una sciabola, e s' altro manca una fionda,
» ecco l' armi nostre. Io vidi gli agà prosternati a' miei
» piedi; mi chiamavano loro signore e padrone.

» Io avea rapito loro il fucile, la sciabola, e le pi-
» stole.

» O Greci, alto le fronti umiliate! prendete il fucile,
» la sciabola, la fionda. E i nostri oppressori ci nome-
» ranno ben presto loro signori e padroni. »

Fra le orde selvaggie degli Albanesi, e le tribù pastoreccie del Montenegro, ove è un insulto dire: i tuoi son morti nel loro letto! serpeggiava il fuoco dell'entusiasmo. Ali Tebelen trionfava colla crudeltà e colla perfidia, ma gli esuli dell'Ellade inspiravano a tutta Grecia il disegno di terribili rappresaglie. Quella non si manifestava ancora, ma era forza verace, forza invincibile d'una nazione che ha meditato da lungo la propria sventura, ha accumulato gli insulti, e aspetta paziente il momento della vendetta. Il vecchio Apostulos partì un'ultima volta per la Morea; la speranza di rigenerare la Grecia colla politica dei Fanarioti era svanita; egli si volgeva a speranze di guerra e di sangue, coll'avidità del leone che si vede strappata la preda quando appunto credeva di addentarla. La morte lo colse a Scio, e Spiro me ne diede il tristo annunzio colle forti parole, che gli ultimi desiderii di suo padre sarebbero stati lo spirito d' ogni sua impresa. Egli m' invitava sempre a trasferirmi colla famiglia a Venezia, ove diceva non

mi sarebbe mancato nè decoroso sostentamento, nè occasione di essere utile a me ed agli altri. Ma contento di quello che aveva, non arrischiava d'avventurar me e sopratutto i miei in malcerto tentennamento. Bruto, leggendo qualche brano delle lettere di mio cognato, si mordeva le labbra, e pestava rabbiosamente la sua gamba di legno. Io guardava l' Aquilina e il piccolo Donato che le pendeva alle mammelle: non poteva distogliermi da quella pace.

Successe la gran guerra dei moderni giganti. Napoleone entrò in Germania con cinquecentomila uomini, diede la posta a Dresda a imperatori e re più vassalli che alleati; e quando alcuni fra essi gli erano annunciati, diceva: Aspettino. Voleva chieder conto allo Czar della tiepida amicizia. Il mistico Alessandro chiamò all' armi la santa Russia, oppose alla guerra dell'ambizione la guerra del popolo; e quella miserabile cavalleria dei Cosacchi, come la chiamava Napoleone, fu il flagello e lo sgomento dell' invincibile esercito. Giunse a Mosca, vincitore sempre: ne fuggì vinto dal fuoco, dal gelo, dagli elementi insomma, ma non dagli uomini. Quarantamila Italiani insanguinarono delle proprie vene le nevi della Russia, per assicurare la ritirata agli avanzi dispersi della grande armata. Ma il bollettino che annunziava l' immenso disastro conchiudeva « La salute di Sua Maestà non fu mai migliore. » Conforto bastevole alle vedove, agli orfani, alle madri orbate della prole! Egli è a Parigi a levare nuovi eserciti, a rincalorire la devozione colla presenza, e il coraggio con nuove bugie. Ma la Francia non gli crede, la Germania insorge, gli alleati tradiscono. Egli ricade a Lipsia; abdica all' impero di Francia, al regno d' Italia, e si ritira all' isola d' Elba.

Allora si vide cosa fosse il regno d' Italia senza Napoleone, e a che i popoli sieno menati da istituzioni anche maschie senza libertà. Fu uno sgomento, una confusione

universale, un risollevarsi, un combattersi di speranze diverse, mostruose, tutte vane. A Milano si trucida un ministro, si abbattono le insegne dell'antico potere, si gavazza nella presente licenza non pensando al futuro. E il futuro fu come lo volevano gli altri; in onta alle rispettose e sensate domande della Reggenza provvisoria, in onta alle belle parole degli ambasciatori esteri. Il popolo non aveva vissuto; non viveva.

Se io fossi costernato di questi avvenimenti che mi scotevano dal mio torpore di padre di famiglia, e avveravano quelle paure che da lungo tempo aveva concepito, non è d'uopo il dirlo. Dal racconto di questa vita dovete già avermi conosciuto abbastanza. Sospirai per me, piansi di disperazione per la patria, indi guardando alle sembianze tenerelle dei figliuoli mi consolai, e rividi un barlume di speranza. Eravamo nati si può dire diciott'anni prima; ci voleva la scuola delle sventure per educarci, e la vita dei popoli non si misura da quella degli individui; se noi figliuoli s'aveva scontato la viltà dei padri, i figliuoli nostri forse avrebbero raccolto la mèsse fecondata dal nostro sangue e dalle lagrime. Padri e figliuoli sono un'anima sola, sono la nazione che non perisce mai. Così mi affidava alla rigenerazione morale, non al Vicerè Beaharnais, nè allo Czar Alessandro, nè a Lord Bentenk, nè al generale Bellegarde.

A questo modo passano rapidi gli anni come i mesi della giovinezza; ma non crediate che in effetto fossero tanto veloci come sembra a raccontarli. Più il tempo è lungo a narrarlo, e più forse fugge rapidamente in realtà. A Cordovado i giorni erano tranquilli, sereni, dolci anche se volete, ma la soverchia brevità non era il loro difetto. Le lettere della Pisana assai rare da principio, diventarono mano a mano più frequenti all'infuriare delle tempeste politiche; pareva che immaginandosi quanto ne doveva

soffrire io, ella s'affrettasse a porgermi il conforto della sua parola. Mi diceva dei grandi schiamazzi che avevano fatto i Venchieredo, l'Ormenta e il Padre Pendola coi suoi proseliti; delle belle cariche date ai suoi cugini Cisterna, massime ad Augusto ch'era diventato di botto, credo, segretario di governo; e d'Agostino Frumier che volendo ritirarsi dagli affari ed essendo ricchissimo, non avea sdegnato di domandare il quarto o il quinto di pensione che gli competeva.

Molte, come vedete, furono le porcherie; e non poteva essere altrimenti perchè l'astinenza era la virtù dei migliori, nè si giungeva a fare di meglio. Peraltro il vecchio Venchieredo, osteggiato pel soverchio zelo, avea perduto assai della sua influenza ed era scaduto dai primissimi gradi fino a quello di Direttore della Polizia. Egli ne sbuffava; ma non c'era rimedio. Servir troppo è servir male: non era stato furbo abbastanza. — Il Partistagno invece rimise il piede in Venezia colonnello degli ulani; aveva sposato una baronessa morava, diceva perchè somigliantissima ad una sua cavalla prediletta. Egli serbava ancora il uo astio contro la famiglia di Fratta; e saputo che la Clara uscita di convento abitava il palazzo Navagero, si pavoneggiava sovente in grande assisa sotto le finestre di quello, sperando darle nell'occhio e persuaderla a dire: Gran peccato quello di non averlo voluto ad ogni costo! — Ma la Clara, diventata miope a forza di aguzzar gli occhi nell'Uffizio della Madonna, non ci vedeva più fino nella calle, e non distingueva uno di que'pezzenti che fermavano le gondole dal magnifico e spettacoloso colonnello Partistagno.

Fuvvi chi disse che anche Alessandro Giorgi fosse passato dall'esercito italiano nell'austriaco, serbandosi il grado di generale guadagnato alla Moskova, ma io non ci credeva. Infatti alcuni mesi dopo mi giunsero notizie dal

Bràsile, dove si era rifuggito e aveva trovato un buon posto. Non si dimenticava di offrirmi la sua protezione presso l'Imperatore Don Pedro, e mi diceva di aver trovato a Rio Janeiro parecchie contesse Migliane che mi potrebbero fare ben altro che maggiordomo. Probabilmente egli si dimenticava che ero organista ammogliato e con figli; pure mi aveva veduto me e la mia famigliuola, nel passare col Principe Eugenio quando marciavano nel mille ottocentonove verso l'Ungheria. Ma in onta ai suoi quarant'anni, il bel generale si conservava alquanto libertino e smemorato.

Gli smorti anni seguenti non furono che un melanconico cimitero. Il primo a traboccare fu il cappellano di Fratta, indi toccò allo Spaccafumo; poi Marchetto il cavallante, sagrestano e sonatore di contrabasso, che morì colpito dal fulmine mentre scampanava durante il temporale. Gli abitanti della parrocchia lo venerano anche adesso come un martire. Durante l'anno della carestia e nel susseguente, la morte fece man bassa sulla povera gente; fu un sonare a morto continuo, e così se n'andò via non per colpa della carestia anche la signora Veneranda, lasciando il capitano vedovo per la seconda volta, ma con settecento lire di usufrutto, il che lo liberò dal pensiero di torsi una terza moglie. Ed anche noi in quell'anno avemmo a stringerci non poco; perchè non si trovavano più nè famiglie che pagassero il ripetitore ai loro ragazzi, nè pievani che racconciassero organi. Anzi le spese fatte in quell'anno furono il principio del nostro sbilancio che poi s'aggravò sempre, e mi condusse ai nuovi rivolgimenti che udrete in appresso.

Non mi ricordo precisamente quando, ma certo in quel torno il conte Rinaldo fece una gita nel Friuli; veniva per denari e siccome non ne trovò, vendette ad un imprenditore i materiali della parte più diroccata del castello. Io assistetti alla demolizione, e mi parve il funerale d'un

amico; così pure il conte non potè reggere allo spettacolo di quella rovina, e toccati que' pochi quattrini se ne tornò a Venezia. Ve lo richiamava anche la malattia di sua madre, che cominciava a dar gravi timori. Appena sgomberi i cortili dalle pietre spaccate a forza di piccone, e dalle macerie ragunatevi a montagne durante la demolizione, cominciò monsignore a sentire più molesto che mai lo scirocco. Una mattina ebbe uno svenimento durante la messa, e dopo d'allora non uscì più dalla sua camera. Io fui a trovarlo il penultimo giorno di sua vita, gli domandai del suo stato, e mi rispose colla solita solfa. Sempre quel scirocco ostinato!!... Tuttavia mangiava anche in letto a doppie ganascie, e all'ultima ora aveva il breviario da un lato, e dall'altra mezzo pollastrello arrostito. La Giustina gli veniva domandando; — Non mangia monsignore?... — Non ho più fame! — rispose egli con voce più fioca del solito.

Così morì monsignore Orlando di Fratta, sorridendo e mangiando com'era vissuto; ma almeno si era cavata la fame. Invece sua cognata che gli andò dietro qualche mese dopo, farneticò fino agli estremi di carte e di trionfi; morì sognando vincite favolose, e collo scrigno asciutto e con ogni sua roba al Monte di Pietà. I Cisterna dovettero prestare qualche ducato al conte Rinaldo per farla seppellire, giacchè nè la Clara nè la Pisana avevano un ducato in tasca, e sua eccellenza Navagero si commiserava sempre della propria povertà. Tutti se n'andavano, ma costui batteva duro; segno che i miei ardentissimi voti di qualche anno addietro non avevano ottenuto grazia presso Domineddio. La Pisana mi partecipò con assai dolenti parole la morte della madre, e in segreto mi raccontò anche una visita assai impreveduta che avevano ricevuto. Una sera, mentr'essa e la Clara recitavano il rosario nella cappella di casa (questa poi dalla Pisana non me la sarei mai aspettata) s'era annunziato un forestiero che chiedeva premu-

rosamente di loro. Un signore piccolo, magro (dicevano) folto di barba, cogli occhi lucentissimi ad onta dell'età che sembrava di cinquant'anni e più, colla fronte molto alta e nuda affatto di capelli. Chi può essere? chi non può essere?... Vanno in sala, e la Pisana riconosce più alla voce che alla figura il Dottor Lucilio Vianello. Era giunto sopra una nave inglese, sapeva della Clara tornata al secolo, e veniva a chiederle per l'ultima volta l'adempimento delle sue promesse. La Pisana diceva di aver avuto paura del Dottore, tanto era cupo e minaccioso; ma la Clara gli risposе netto netto che non lo conosceva più, che si era sposata a Dio, e che avrebbe continuato a pregarlo per l'anima sua.

« Vi assicuro, — così scriveva la Pisana, — che in quel momento lo sdegno, il furore lo ringiovanirono di trent'anni; indi si fece pallido pallido, e prese un colore terreo di morte e l'aspetto d'un ottuagenario. Partì curvo, barcollante, mormorando strane parole. La Clara si fece il segno della croce, e m'invitò con voce posatissima a riprendere il nostro rosario. Io soggiunsi che doveva riscaldare il brodo per mio marito, e me ne dispensai; perchè proprio quella scena mi avea fatto male. Non avrei mai creduto che tanta passione covasse sotto quelle apparenze di ghiaccio, durando invitta attraverso le vicende, gli strabalzi, i rivolgimenti d'una vita poco meno che favolosa. Ve lo ricordate a Napoli e a Genova? Non pareva che si fosse dimenticato affatto della Clara? Ce ne chiedeva egli mai novella? — Mai! — Certo mi son convinta che a giudicare rettamente gli uomini bisogna aspettare che siano morti. E voi pure, Carlo, soprastate a giudicar me finch'io non abbia raggiunto la mia povera madre! »

Seguivano poi i soliti saluti e più affettuosi del solito per l'Aquilina, Bruto e i miei figliuoli, già grandicelli, poverini, e pieni di cuore e di buona volontà. Mi si rac-

comandava inoltre di porre una piccola pietra di commemorazione nel cimitero di Fratta per monsignore Orlando; ma a ciò io aveva già pensato mesi addietro, e Don Girolamo, a dispetto del fratello notajo, mi avea prevenuto in questa pia opera. Quella lapide portava un' iscrizione di cui si potevano perdonare le eleganti bugie, perchè già nessuno ci capiva nulla in paese. Peraltro un certo compare che sapeva di lettere, era giunto ad interpretarla fino ad un certo punto, dove si diceva che il reverendo canonico era morto *octuagenarius:* il che significava agli otto di gennajo, secondo lui. Ma molti si ribellavano, soggiungendo che non agli otto di gennajo era morto ma ai quindici.

— Eh! cosa mai! — rispondeva il valentuomo — vorreste che gli scalpellini badassero a queste minuzie! giorno più giorno meno, l'importante è che sia morto per incastrargli addosso la lapide. —

Io diedi contezza alla Pisana di questo suo pietoso desiderio già adempito da un pezzo, lodandone molto Don Girolamo, il quale, benchè non fosse nè un Vincenzo di Paola nè un Francesco d'Assisi, pur sapea farsi perdonare dai poverelli di Portogruaro la roba mal acquistata dal padre. — Non son tutti come il Padre Pendola! diceva io. — Ella mi rispose che a proposito del Padre Pendola se ne contavano di belle. Dappoichè il papa avea reintegrato la Compagnia di Gesù, egli s'adoperava molto per ottenerne lo stabilimento in Venezia. Siccome il novello Istituto delle Convertite non prosperava, si voleva ottenere dal consenso delle poche suore rimaste, e colla debita licenza dei superiori, di erogarne le entrate al primo impianto d'una casa e d'un collegio di novizii. Peraltro il Governo pareva alieno dal favoreggiare quest'idea; anzi l'avvocato Ormenta che la caldeggiava, era in voce di dover essere giubilato.

Da questa notizia io capii tutto il maneggio di quella faccenda, e come quei dabben sacerdoti primi fondatori del-

l'istituto fossero stati ubbidientissimi burattini, nelle mani del Padre Pendola. Ma già anche per costui poco dovea durare la cuccagna; infatti morì anch'esso senza vedere i reverendi Padri stabiliti in Venezia. Buoni e tristi, tutti alla lunga dobbiamo andare. Al Padre Pendola non mancarono nè epitaffii, nè satire, nè panegirici, nè libelli. Chi voleva ammazzarlo, e chi seppellirne in acqua il cadavere. Egli avea supplicato morendo quelli che lo assistevano, di essere dimenticato come un indegno servo del Signore; nè credeva che lo avrebbero ubbidito così appuntino. Dopo una settimana non se ne parlava già più, e di tanta ambizione null'altro era rimasto che un vecchio e marcio carcame ravvolto in una tonaca, e inchiodato fra quattro assi d'abete. Nemmeno gli avean lustrato la cassa come si usa ai morti di rilievo! Che ingratitudine!... In fin dei conti poi credo che la Curia patriarcale fu contenta, di essere liberata dal pericoloso ajuto d'un sì furbo zelatore della gloria di Dio e dei proprii interessi.

Uscivano i vecchi attori, entravano i nuovi, Demetrio Apostulos il primogenito di Spiro aveva vent'anni; Teodoro il secondo toccava i diciotto. I miei due stavano fra i dieci ed i dodici. Donato ne aveva tre, fra i sedici ai ventidue, tre robusti giovinotti davvero, che guaj se fossero stati in età al tempo delle ultime leve napoleoniche!... Allora si continuava bensì anno per anno la coscrizione, in onta ai largheggianti proclami della Santa Alleanza; ma facilmente si concedevano gli scambii, e colla pace che si prevedeva lunghissima e profonda, molti infingardi concorrevano volentieri ai ben pasciuti ozii della milizia. La giovine generazione accennava all'antica di ritrarsi; poteva anche accennare superbamente, come poco contenta di noi; non avrebbe avuto il torto. Ma al contrario ci ammirava come ajutatori e testimoni di grandi imprese, di generosi tentativi, di incredibili portenti: pareva ci dicesse;

— dirigetemi, acciocchè non cada dove voi siete caduti!... Ci voleva altro che direzione; ci voleva nerbo e non ne avevamo più; ci abbisognava la concordia, e avean saputo renderla impossibile.

Al mille ottocento diciannove durava in Europa quel l'inquietudine nervosa, che dura in un corpo dopo la corsa sfrenata e trafelante di alcune ore; idee chiare, sentimenti generosi e universali non erano più, se non forse in qualche testa segregata dalla folla per indolenza, per disdegno, per disperazione. Anche dove i popoli per sentimento nazionale aveano cooperato alla reazione contro Francia, la ingratitudine premeditata dei grandi e la varia diffidenza dei piccoli mettevano ogni cosa a subbuglio. Credevano di tirar innanzi una grande impresa di libertà; invece non aveano assicurato che l'interesse di alcuni sommi, a scapito di molte vere franchigie. E questo avveniva specialmente in Germania. Da noi invece, malcontenti del passato, perchè passato senza lasciarci quella eredità che s'aspettava, malcontenti del presente, perchè somigliava una crudele canzonatura, i più s'adagiavano a vivacchiare come si dice, a imbottirsi un guscio, a fornir la cucina. L'esperienza aveva indotto una grandissima disparità d'opinioni; perciò anche i pochi bene avveduti non ne speravano nulla, o speravano troppo lontano. Solamente coloro che si erano avvezzati a quella meravigliosa attività, e non potevano distogliersene a rischio anche di lavorare per nulla, guardavano ansiosamente alla Spagna dove ferveva lo spirito liberalesco. Esclusi dal maneggio degli affari, il talento di comandare, invincibile e legittimo negli operosi ed assennati, li traeva, come dissi, alla Società Segreta. Dalle Calabrie i Carbonari aprivano le loro vendite per tutta Italia, e davano mano ai democratici di Francia, ai progressisti di Spagna. La vecchia razza latina, ringiovanita dall'immaginazione e dal sentimento, si gettava col suo impeto na-

turale nella battaglia dei tempi. Di là dal mare rispondeva la Grecia, meno avanzata in civiltà, ma più matura all'indipendenza per consentimento del popolo e per armonia d'opinioni. Il grido disperato di libertà, che la vendetta di Alì Tebelen volse ai Greci, prima suoi nemici, risuonò in tutti i cuori, dalle fumanti rovine di Parga alle rive melodiose di Sciro. I congressi degli alleati avevano posato un gran masso di ghiaccio sul cuore dell'Europa; ma il fuoco sprizzava all'estremità; muggivano minacciose le viscere della terra.

Fu sullo scorcio del milleottocento venti che essendosi immiserite d'assai le nostre condizioni, e venendomi da Spiro buone speranze di aver pagamento del mio famoso credito di Costantinopoli, deliberai andarne a Venezia per abboccarmi con lui. Già fino dal luglio i Carbonari aveano improvvisato la rivoluzione di Napoli, ricavandone sul paese una larghissima costituzione; ma il re Ferdinando era già ito al Congresso degli alleati in Troppau, ove non istava più tanto in parola colle libere note ad essi inviate da Napoli. Laggiù si armavano contro la tempesta che si addensava a settentrione. Una mia gita nel Regno era, secondo Spiro, necessaria per cercare l'atto di morte di mio padre, senza del quale il governo turco non intendeva saldare le sue cedole. Dovendo trovar testimonii, e richiamar loro alla mente circostanze dimenticate forse per la lontananza, un tal negozio non poteva trattarsi per lettera. Questo fu il motivo di ottenere il passaporto; del resto era incaricato d'altre bisogne abbastanza delicate, per non potersi dire a voce alta. Appoggiai la famiglia a Spiro che sarebbe andato anche a visitarla durante la mia assenza, e partii senza rincrescimento, perchè la mia discreta conoscenza delle cose napoletane mi faceva obbligo di prestarmi dove poteva; e questa circostanza avendo richiamato gli occhi sopra di me, non volli demeritare dell'al-

trui fiducia per privati riguardi, benchè forse io vedessi più scuro di ogni altro nelle rosee lusinghe di quel tempo.

Del resto a Venezia vidi come potete credere la Pisana. In verità che ne rimasi maravigliato. Io mi guardava qualche volta nello specchio, e sapeva come i quarantacinque anni mi si leggessero comodamente sulla fisonomia; ella all'incontro mi parve essere più giovine di quando l'aveva lasciata; una maggiore rotondità di forme aggiungeva dolcezza alla sua idea di bontà, ma erano sempre i suoi occhi languidi, infuocati, voluttuosi, il suo bel volto fresco ed ovale, il suo collo morbido e bianco, il suo andare saltellante e leggiero. Aveva un bel che fare ad accordarsi colla monacale rigidezza della Clara, un bel dirmi che facevano vita santa insieme, io la vedeva sempre la mia Pisana d'una volta, e basta!... Tanto più mi maravigliai di questa sua ottima salute perchè bisognava loro, si può dire, guadagnarsi il vitto colle proprie mani; non bastando a pagare i medici e le medicine i pochi quattrini che stillavano a fatica dalle mani aggranchite del Navagero. Costui, nella breve visita che gli feci, si lodò molto della moglie, ma non mi vide, credo, con molto piacere, per la gran paura che gliela portassi via.

— Lo creda, signor Carlo, — mi disse, — che se mi scappasse via la mia infermiera io ne morrei il giorno dopo!

— Eh vecchio, lo sai pure che si vuol maggior bene ai malati che agli amanti noi altre donne! — gli rispose la Pisana.

Il malato strinse la mano a lei ed a me; e li lasciai promettendo, che presto nel ripassare da Venezia ci saremmo riveduti. Ma la Pisana mi si dimostrò anche nei commiati assai fredda e contegnosa, come si conveniva ad una santa.

La sera prima di partire, vidi in piazza il colonnello

Partistagno colla moglie: in verità aveva proprio ragione: quella sua baronessa somigliava proprio una cavalla; tanto aveva lunghe le braccia, le gambe, il muso. Tuttavolta Raimondo Venchieredo le faceva la corte. Costui mi vide appena, che s' imbucò nella stanzuccia più scura del caffè Suttil a leggere attentamente la gazzetta. Era invecchiato, livido, brutto come un vizioso marcio; nè io credo che se la guazzasse molto largamente, dappoichè suo padre insieme coll' Ormenta aveva avuto la giubbilazione a metà soldo. Questi due decrepiti finivano assai male la loro vita subdola e ladronesca; ma l' avvocato stava a miglior partito perchè suo figlio era allora a Roma, diccvaei, in missione diplomatica, e ne aspettava grandissimo aiuto. Certo non piansi di lasciare a Venezia una tal gentaglia; ma mi dolse che quando partii, l' Aglaura era più che mai afflitta dal suo male di debolezza e di melanconia. Povera donna! Chi avrebbe riconosciuto allora il bel marinaio, che m'avea accompagnato da Padova a Milano al tempo della Cisalpina!

CAPITOLO VENTESIMO.

I Siciliani al campo di Pepe negli Abruzzi. — Io faccio conoscenza colla prigione e quasi col patibolo; ma in grazia della Pisana ci perdo solamente gli occhi. — Miracoli d'amore d'una infermiera. — I profughi di Londra e i soldati della Grecia. — Riacquisto la vista per opera di Lucilio, ma poco stante perdo la Pisana, e torno in patria vivo non d'altro che di memorie.

Povero Adriatico! Quando rivedrai le glorie delle flotte romane di Brindisi, delle navi liburniche, e delle galee veneziane? Ora il tuo flutto travolto e tumultuoso sbatte due sponde quasi deserte, e alle fratte paludose della Puglia corrispondono le spopolate montagne dell'Albania. Venezia, una locanda, Trieste, una bottega, non bastano a consolare le tue rive del loro abbandono; e l'alba, che ti liscia ogni giorno le chiome ondeggianti, cerca indarno per le tue prode altro che rovine e memorie.

Quando salpammo da Malamocco il tempo era quieto e sereno. L'inverno non ci pareva quasi nulla, e meno poi nell'alto mare dove la nudità degli alberi e il biancheggiar delle nevi non attestano la vecchiaia dell'anno. Il tepido favonio fiato scherzava a sommo dell'onde, e conduceva all'arida Dalmazia i memori sospiri dell'Africa sorella. Dove sono ora Salona, il rifugio di Diocleziano, ed Ippona, la sede vescovile di Agostino?... Memorie, memorie, sempre memorie traverso queste onde non mai quiete nè mutate da secoli, per queste aure sempre dolci e profumate, sopra questa terra eternamente divoratrice e feconda. L'Oriente produsse a rilento una civiltà che stultizza ancora decrepita; il Settentrione bamboleggia da trecento anni nella puerile superbia di chi si crede adulto, e non è forse ben nato ancora. L'Italia per due volte sor-

passò l'Oriente e prevenne il Settentrione; per due volte fu maestra e regina al mondo; miracolo di fecondità, di potenza e di sventura. Ella rimugge ancora nelle viscere profonde; senza rispetto agli epicedii di Lamartine, e alla sfiducia dei pessimisti, ella può un giorno raggiungere chi sta dinanzi d'un passo, e si crede innanzi le mille miglia. Un passo, un passo e null'altro, ve lo dico io; ma è assai lungo a fare.

Nei paraggi d'Ancona cominciò lo scirocco a darci noia, ed attraversarci il cammino. Il trabaccolo chiozzotto resisteva bene; ma il vento opponeva migliori ragioni delle sue vele, e ci convenne calarle. Ormeggia di qua, ormeggia di là, ci mettemmo quattro settimane a toccar Manfredonia ov'io doveva sbarcare. Giunsi di là a Molfetta ch'eravamo ai primi di Febbraio, e le cerne provinciali concorrevano sul confine dell'Abruzzo per opporsi col generale Guglielmo Pepe all'invasione straniera da quella parte. Peraltro il grosso dei nemici si aspettava dalla strada romana, e l'esercito regolare gli si opponeva sotto il comando di Cavascosa campeggiando sulla costiera occidentale fra Gaeta e gli Appennini. Io sbrigai le mie faccende in pochi giorni. Il vecchio curato era morto, ma aveva scritto il nome di mio padre fra i decessi nell'anno millesettecento novantanove; rilevai regolarmente l'atto di morte, e mi affrettai al campo del general Pepe com'erano le mie istruzioni.

Fui ricevuto cortesemente dal giovine generale, che aveva grandissima confidenza nelle sue torme di volontari e si proponeva con esse di combattere validamente la diversione che i nemici avrebbero tentato da quella banda. Non si immaginava mai più, che Nugent gli sarebbe piombato addosso con tutto l'esercito; perciò, fidandosi molto ancora dei Papalini, divisava afforzarsi meglio facendo una punta a Rieti nello Stato romano. Si occupava appunto del-

l'esecuzione di questo ardito disegno, quand'io gli fui introdotto dinanzi, e diedi le mie lettere commendatizie. Mi accarezzò molto bene, disse delle speranze che si avevano, e che alla peggio poi il ritorno del re doveva accomodar tutto senza intervento di forestieri. Allora dal canto mio gli esposi quanto m'era stato commesso; ed egli se ne compiacque molto, soggiungendo che a ciò si poteva pensare ove i nemici, non aprendo nessune trattative, fossero venuti alle mani ed egli li ributtasse, come sperava, oltre il Po. Mi disse anzi che c'era al campo un signore milanese incaricato di proposizioni consimili, e che me lo avrebbe fatto conoscere.

Ci trovammo infatti a tavola; ma mi dolse assai di ravvisare in esso uno dei più assidui frequentatori della conversazione di casa Migliana; una cotale scelta non mi garbava punto. Questo signore parlava poco, guardava e sbofonchiava assai, come appunto era costume di tutti in casa della contessa. Stette ancora un giorno; indi nel maggior pericolo scomparve, e non l'udimmo più nominare, senonchè fu veduto giorni appresso a Roma col dottorino Ormenta, al quale diceva egli di essersi raccomandato unicamente per ottenere il libero ritorno in Lombardia. Molti gli credettero, io no; infatti il suo nome non figurò molto degnamente nei processi degli anni seguenti; e benchè poco sapesse, di quel poco si valse per salvar sè, e lasciar gli altri nel pantano.

Eranvi anche al campo alcuni Siciliani, venuti per accordarsi circa alle cose del paese loro, che discordavano allora scandalosamente dalle napoletane: giovani ardenti, cortesi e squisitamente educati. Sicilia è la Toscana della Bassa Italia; per questo appunto non si marita bene a Napoli, rozzo, manesco, millantatore. Saranno sempre gelosie, ove non sarà uguaglianza; e checchè ne dicano del nostro municipalismo, anche Marsiglia in Francia sbuffe-

rebbe di essere sottoposta a Lione, come sbuffò per secoli Edimburgo di assoggettarsi a Londra; forse sbuffa tuttora, sebbene Londra sovrasti ad ogni città del Regno Unito, più che Roma a qualunque capitale della penisola nostra; ma per Roma stanno le tradizioni, le memorie, le glorie, la maestà che la fanno capo nonchè d'Italia, del mondo; e nessun luogo sarebbe sì ardito da vergognarsi di ubbidire a lei. Il fatto era che due valli della Sicilia pretendevano al disgiungimento da Napoli, e che un esercito condotto da Florestano Pepe era stato spedito colà a racchetarle: errore anche questo di distrarre le forze in pettegolezzi di preminenza, quando si trattava in un'altra parte dell' essere o del non essere. Se mentre Carascosa colle sue schiere stanziali guardava la strada di Capua, l'esercito di Florestano si fosse congiunto alle cerne disordinate del fratello Guglielmo per afforzarle, forse non saremmo precipitati nelle disfatte di Rieti e d'Antrodoco: macchie dell' esercito napoletano che non ci ebbe parte, e conseguenza necessaria d'uno scontro improvviso fra soldati regolari, cavalleria ordinata, e bande raccogliticcie di pastori e di briganti.

I Siciliani difendevano la patria loro dalle imputazioni di arroganza e di sprovvedutezza; secondo essi quell' inopportuna riscossa dell' orgoglio palermitano si doveva alle mene dei Calderari, di quella società segreta, che il ministro di polizia Canosa avea creduto opporre all' influenza dei Carbonari. Ma le società segrete, protette dai governi, sono un mero fantasma; o non esisteranno mai, o si cangieranno in leghe spadroneggianti di zelatori, che riescono nocive al governo stesso. Infatti Canosa fu destituito pel troppo operare alla scoperta de' suoi cagnotti. Il partito che comanda alla luce del giorno non sente il bisogno, e non ha la necessità di comandare nell' ombra del mistero e della congiura. Rispondemmo dunque, che se i

Calderari facevano presa a Palermo, ciò dinotava la cedevolezza del terreno.

Ma quei giovani animosi non volevano udir parlare di ciò, e in prova anzi del contrario recavano alcune proposizioni, accettate le quali, Sicilia si sarebbe racchetata a un tratto. Il generale diede buone parole; ma quello era giorno da fatti, e più che le cose di Sicilia lo preoccupavano le notizie delle Marche. Si seppe subito dopo il pranzo che uno squadrone di ulani era stato veduto la sera prima: contadini fuggiaschi dalle terre aperte narravano, che tutto l'esercito tenea loro dietro. Fu chiaro allora nella mente del generale il disegno astutissimo degli Imperiali di accennare a Napoli per la via di Capua, richiamando colà lo sforzo maggiore della difesa, e di giungervi invece per i passi malguerniti degli Abruzzi. Però si avea campo ancora a supporre che fossero esagerazioni quelle ciarle di contadini, come sempre; e che avessero scambiato per migliaia le poche schiere di cacciatori a piedi ed a cavallo, destinate a qualche ricognizione. Si sperava di poter concentrare dietro a Rieti le guardie appostate qua e là, e di dare almeno tempo a Carascosa di frapporsi da quel lato fra Napoli e il nemico, alle spalle delle cerne di Pepe. Volendo questi mandar subito a Rieti, io e quei giovani siciliani ci offrimmo all'uopo; egli ce ne ringraziò, ci diede una scorta di cavalleggieri, raccomandandoci di farlo avvisato di tutto nel più breve spazio di tempo possibile. Intanto avrebbe spiccato messi a tutti i comandanti, che rifluissero colle loro schiere sulla strada da Rieti ad Aquila.

Quello che più si temeva era vero pur troppo. Nugent premeva con tutto l'esercito il confine degli Abruzzi; un grosso corpo di cavalleria minacciava l'importantissima posizione di Rieti, Pepe fu avvisato entro due ore; ma già troppo tardi perchè potesse provvedere a tanta urgenza.

Ebbe tempo di accorrere e di accomunarsi al maggior pericolo. Già i cavalli imperiali aveano cominciato l'assalto. I volontarii armati di carabine resistevano male all'impeto della cavalleria; la campagna era spazzata, le strade correvano sangue, il terrore si diffondeva accresciuto dalla sorpresa, dal gran numero degli assalitori, dalla pochezza dei mezzi di difesa. Mancavano le artiglierie; i cavalleggieri non sommavano, credo, in tutto a quattrocento; gli altri erano sparpagliati in diverse posizioni. Dopo due ore di combattimento Rieti era perduto, e Pepe costretto a ritirarsi. Ma uscito appena e raccozzati i suoi, e afforzato dalle schiere che giungono fresche, s'avvede che a Rieti è il capo della guerra, e che sfuggitogli di mano, altra speranza non resta. Aduna un consiglio di guerra; si giudica impossibile riprender la piazza contro i cannoni già appostati in buon numero dagli Imperiali. Tuttavia il generale insiste nell'ardita ma necessaria deliberazione. Egli grida che chi vuol seguirlo lo segua, ma che egli non abbandonerà il confine dell'Abruzzo, prima di aver fatto sopra Rieti un ultimo sforzo. L'onor suo, il dovere glielo comandano. Al grido disperato del loro capitano accorrono animosi molti dei volontarii: io, ed i giovani siciliani tra i primi.

Il pensiero di mia moglie, de' miei figli non mi balenò che un istante alla mente; fu per persuadermi che *il* primo dovere dei padri è di lasciare una buona eredità di esempii forti ed animosi. Converrete meco che per un organista di Cordovado non c'era poi tanto male. La morte in quel momento mi parve sì bella e gloriosa, da meritare una vita assai più lunga della mia, e piena a tre tanti di dolori e di sventure per procurarsela. Nel lungo tempo ch'io ho attraversato mancarono, è vero, occasioni di viver bene; ma quelle di morir meglio non scarseggiarono; conforto anche questo di poter lasciare questo mondo senza rimpiangerlo.

Il nostro assalto fu subito e vigoroso, ma manchevole per lo scarso numero degli assalitori: i cannoni tuonavano, e menavano un orribile guasto nelle nostre file. Di quei bravi Siciliani uno solo rimase vivo, e fu prigioniero alla bocca d'un obice. Tornammo al secondo scontro, ma i più erano disanimati; ci rispose una grandine di palle, le ordinanze si ruppero, i volontarii si sbandarono, feriti e morti rimasero in buon numero sul terreno; e già stava lor sopra la cavalleria nemica che ruinava fremebonda. Il generale ebbe tempo di rifuggir quasi solo ad Aquila, dove aveva fatto capo il resto dell'esercito; ma scoraggiato affatto pel primo disastro, e per la fallita fazione di Rieti. Per me, ferito profondamente in una spalla, usai ogni arte per nascondermi, per trascinarmi entro una macchia, ma alcuni bersaglieri mi scopersero; fui fatto prigioniero, e saputo non essere napoletano, condotto al quartier generale per esservi esaminato. Avanzando poi coll'esercito imperiale, ebbi mano a mano contezza delle rotte di Aquila e di Antrodoco.

Nel marzo fui condotto a Napoli, accasato pulitamente in Castel Sant'Elmo, e consegnato ad un tribunale di guerra perchè si decidesse della qualità del mio delitto. Infatti l'aver io combattuto volontariamente per un governo costituzionale che non era il mio, fu ritenuto crimine di alto tradimento. E poichè fui sanato della ferita, mi lessero un bel mattino la mia sentenza di morte. Io nulla aveva scritto a casa, perchè, secondo me, va sempre bene ritardare altrui la notizia di sventure irreparabili; mi disposi dunque a morire colla maggiore rassegnazione, solo spiacentissimo di non veder la fine di quel tristo capitolo di storia. Vennero anche ad offrirmi pulitamente la grazia, se voleva dire chi mi aveva mandato e perchè era venuto; ma a queste indiscretissime domande rispondeva abbastanza l'atto di morte di mio padre datato da Molfetta, e

trovatomi indosso. Risposi adunque che non per altri che per questo era venuto; e che essendomi soffermato a salutare il general Pepe, il mio cattivo destino m'avea tirato addosso quel brutto accidente. Fu dunque come non si fosse parlato; ma io colsi la buona occasione per pregare quei compiti signori di voler mandare alla mia famiglia quell'atto di morte nonchè il mio, perchè fossero tolti, se non altro, a loro vantaggio gli scrupoli un po'spilorci della Porta Ottomana.

Quei signori sogghignarono a questo discorso, immaginandosi forse ch'io lo avessi fatto per darmi a diveder pazzo; ma io soggiunsi col miglior sorriso del mondo, che facessero l'onore di credere al mio miglior senno, e che tornava a pregarli di quella cortesia. Dettai anzi ad uno di essi l'indirizzo di Spiro Apostulos a Venezia, e dell'Aquilina Provedoni Altoviti a Cordovado nel Friuli. Dal che essi furono persuasi che non celiava, e mi promisero che sarebbe fatto secondo la mia volontà. Domandai anche quando io sarei uscito di prigione per la cerimonia, giacchè marciva là dentro da tre mesi, e mi pareva un onesto mercato quello di pagare con la vita una boccata d'aria libera. Saputo poi che l'esecuzione era stabilita pel terzo giorno, e che sarebbe avvenuta nelle fosse del castello, me ne imbronciai alquanto. Dover morire essendo a Napoli, e senza poterlo rivedere! Confessate che la era un po' dura.

Tuttavia, partiti ch'essi furono, mi racconsolai del mio meglio. Dissi fra me e me che quegli ultimi giorni non doveva perderli in frivolezze e in vani desiderii, e che il meglio si era di prender la morte sul grave, e dare un esempio di grandezza d'animo almeno ai carnefici. I buoni esempi parlano colle bocche di tutti, e giovano sempre: il boia fece sovente maggior danno col parlar poi, che non avea recato vantaggio coll'impiccare.

Il giorno appresso dopo aver dormito, lo confesso, con qualche inquietudine, udii venire pel corritoio alcuni passi che non erano nè di guardie nè di carcerieri. Quando apersero dunque la porta mi aspettava il confessore, o qualche cameriere del boia che venisse a tondermi il capo o a misurarmi il collo. Niente di tutto ciò. Entrarono tre figure lunghe lunghe, nere nere, l'una delle quali trasse di sotto al braccio una carta, la spiegò lentamente, e cominciò a leggere con voce tronfia e nasale. Mi pareva udire Fulgenzio quando recitava l'epistola, e questa reminiscenza non mi diede piacere alcuno. Tuttavia era tanto persuaso di dover morire l'indimani, tanto occupato di osservare quei tre scuriscioni, che non mi curai di dar retta a quanto leggevano. Mi fermò solamente l'attenzione la parola *grazia*.

— Cosa? — diss'io sguizzando tutto.

« Così si commuta la pena di morte in quella dei lavori forzati in vita da subirsi nella galera di Ponza » continuava il nasaccio parlatore del signor cancelliere.

Allora capii di che si trattava, e non so se me ne consolassi, perocchè tra la morte e la galera ci vidi sempre pochissima differenza. I giorni appresso poi ebbi campo a convincermi che se ci avea qualche vantaggio, era forse dal lato della forca. Nell'isola di Ponza, e precisamente nell'ergastolo ove fu confinato il libero arbitrio della mia umana libertà, non si può dire che abbondassero i comodi della vita. Uno stanzone lungo e stretto guernito di tavolate di legno per coricarsi, acqua e zuppa di faginoli, compagnia numerosissima di ladri napoletani e di briganti calabresi; per soprammercato legioni d'insetti d'ogni stirpe e qualità, che le maggiori non ne ebbe addosso Giobbe quando giaceva sul letamaio. Fosse effetto di chi ci mangiava addosso o degli scarsi e pitagorici alimenti, fatto sta che si pativa la fame; i guardiani dicevano che l'aria di

Ponza ingrassa, io trovai che i fagiuoli mi smagrivano, e guai se fossi stato colà più di un mese. Non so come abbia fatto la figlia o la nipote d'Augusto a durarci dieci anni; probabilmente si cibava di qualche cosa di più succolento oltre la fagiuolata. Fortuna, come dissi, che ci rimasi non più di un mese; ma mi mandarono a Gaeta, ove se ebbi miglior compagnia e se fui meglio pasciuto, cominciai invece a patire nella vista.

Aveva per me solo un gabbiotto tutto bianco di calcina che guardava il mare; e di là il sole splendente in cielo, e riflesso dalle acque, mandava entro un cotal riverbero che si perdevano gli occhi. Feci istanze sopra istanze; tutto inutile: forse che ritenevano lecito di privar degli occhi un uomo cui si avea regalato la vita: ma non capisco allora perchè non si fossero riserbati un cotal privilegio nell'atto di grazia. In tre mesi diventai quasi cieco: vedeva le cose azzurre, verdi, rosse, non mai del color naturale: perdeva ogni giorno più il criterio delle proporzioni; alle volte il mio camerotto mi sembrava una sala sconfinata, e la mia mano la zampa d'un elefante. I carcerieri poi mi sembravano addirittura rinoceronti.

Il quarto mese cominciai a vedere quel mio pezzetto di mondo traverso una nebbia; al quinto principiò a calare un gran buio, e dei colori che vedeva prima non era rimasto che un rosso cupo, una tintura mista di polvere e di sangue. Allora capitò un ordine di trasferirmi a Napoli nel Castel Sant'Elmo, e mi tornarono innanzi i due soliti cancellieri a leggere la solita tiritera. Era graziato del resto della pena. Pazienza! Se non avrei più veduto il mondo del colore che veramente era, lo avrei almeno passeggiato e fiutato a mio grado!... Avrei riveduto il mio paese, i miei figliuoli, la moglie.... Adagio con queste grandiosità!... Mi si graziava sì, ma relegandomi fuori d'Italia; e potete credere che cacciato di lì, nè Francia nè Spagna

sarebbero state disposte ad aprirmi le braccia. Quale specie di grazia fosse quella che mandava un povero cieco a cercar la limosina, Dio vel saprebbe dire. Per altro ebbi il conforto di sapere che la grazia m'era venuta per intercessione della principessa Santacroce, e che con lei mi era concesso di abboccarmi prima di salpare dal porto di Napoli.

La signora principessa doveva essere invecchiata d'assai, ma aveva quel fare di bontà che è la perpetua giovinezza della donna. Mi accolse benissimo; e poichè non poteva vederla, io avrei giurato che l'aveva trent'anni come al tempo della Partenopea. Ella mi disse di essersi molto adoperata per me, sia nel farmi graziare della vita, sia nell'ottenere la mia liberazione, ma che non avea potuto riescir prima. Inoltre confessava che un'altra persona v'era alla quale più che a lei era certo obbligato; e che quella persona io la conosceva assaissimo, ma che prima di consentire a farsi riconoscere da me, voleva esser sicura dello stato di mia salute, e se veramente era così infermo degli occhi come dicevano. Non so chi credetti che fosse quell'incognita e pietosa persona, ma era impaziente di vederla quel tanto che poteva.

— Signora principessa, — sclamai — pur troppo la luce più limpida degli occhi miei l'ho lasciata a Capua; e sono omai condannato a vivere in un perpetuo crepuscolo!... Le fattezze delle persone che amo mi sono nascoste per sempre, e soltanto coll'immaginazione posso bearmi delle serene ed amabili vostre sembianze! —

M'accorsi che la principessa sorrise mestamente, come di chi credesse guadagnare a non esser veduto.

— Quand'è così, soggiunse ella aprendo un uscio che dava in un gabinetto, venite pure, signora Pisana, che il signor Carlo ha proprio bisogno di voi. —

Per quanto il cuore me lo avesse detto, credo che in

quel punto fui per impazzire. La Pisana era il mio buon angelo; io la trovava dappertutto dove il destino sembrava avermi abbandonato nei maggiori pericoli; vincitrice in mio favore dello stesso destino. Ella si precipitò di furia fra le mie braccia, ma si ritrasse nel momento che io le chiudeva per istringermela al cuore. Mi prese poi le mani, e si accontentò di porgermi la guancia a baciare. In quel punto dimenticai tutto; l'anima non visse che di quel bacio.

— Carlo, — cominciò ella a dirmi allora con voce interrotta dalla commozione, — sono venuta a Napoli or sono sette mesi, con licenza, anzi dietro invito di vostra moglie. La signora Principessa aveva scritto in gran premura a Venezia se un tal Carlo Altoviti, che stava accusato di alto tradimento in Castel S. Elmo, fosse quello stesso da lei vent'anni prima conosciuto. Ne scrisse a me non conoscendo altri vostri parenti. Figuratevi come ci sentimmo a questa novella, io che da tre mesi aspettava indarno vostri scritti, e pur troppo vi temeva involto o per volontà o per caso nella rivoluzione napoletana!... Avrei voluto partir subito, ma le convenienze mi trattennero. Mi apersi dunque con vostro cognato, esponendogli che col mezzo di una potente protettrice io poteva a Napoli tentar molto per voi. Egli avrebbe voluto accompagnarmi, ma sua moglie vostra sorella era aggravata dal male, e gli fu forza restare. Mi fornì dei denari pel viaggio, chè già sapete come noi fossimo sempre al verde, ma prima di partire io pretesi da lui un altro servigio; volli che vedesse vostra moglie, che le raccontasse il tutto, e che da lei mi venisse il permesso di adoperarmi per voi. L'Aquilina, poveretta, fu disperata di una tanta sciagura; ma che farci mio Dio!... Colla miseria intorno, con due figliuoli garzonetti, col fratello quasi impotente, ella voleva tuttavia abbandonar tutti, e venire a soffrire, e morire con voi. Vostro cognato la dissuase, mostrandole che il viaggio di lei non vi recherebbe nes-

sun vantaggio, e molti invece la sua fermata pel vantaggio dei figli. Ella si rassegnò, e fu beatissima di sapere come io m'esibiva a tentare ogni via di salvarvi, e mi confidava molto pei validi patrocinii che aveva. Venni qui, e ogni vostra grazia la dovete alla graziosa intercessione della signora principessa; ma perchè Iddio ha voluto affliggervi d'un'altra sventura che non è in poter suo di alleggerirvi, eccomi qui io, che mi tengo superba della confidenza in me riposta da vostra moglie, e che vi sarò amica, guida se mi compatirete, e in ogni caso poi infermiera!

— Pisana, voi siete troppo modesta, — prese allora a dire la principessa; — le vostre intercessioni hanno potuto a Napoli tanto e quanto le mie. Se io ho piegato la volontà, voi avete saputo convincere i cuori. — Oh, tutte due voi siete le mie migliori benefattrici! — io sclamai. — La mia vita non avrà spazio bastante per provarvi, se non altro a parole, la mia riconoscenza.

— Ci son di troppo le cerimonie, — soggiunse la principessa. — Ora attendiamo a qualche cosa di più utile. Domani dovete partire per un lungo viaggio, e vi sarà necessario pensarvi a tempo onde nulla vi manchi. —

Infatti quell'ottima signora, benchè la sua fortuna non fosse molto splendida, m'avea preparato un baule pieno di quanto poteva abbisognarmi; nè a me rimase nulla a desiderare, eccettochè un modo qualunque per provarle la mia gratitudine. Ella si era adoperata molto in quel frattempo anche pei figliuoli del povero Martelli, dacchè la vedova era morta non molti anni dopo l'eroico sacrifizio del marito. Ambidue avevano ricevuto ottima educazione; uno era già ingegnere molto stimato e l'altro navigava come sotto-capitano d'un bastimento mercantile.

Prima di partire ebbi la consolazione di conoscere il primo e di ravvisare in lui il ritratto morale del padre. Era stato anche lui involto negli ultimi rivolgimenti e assoggetto-

tato ad un processo, ma aveva potuto liberarsene, e la stima del paese gliene era anzi accresciuta di molto, per la mirabile fermezza da lui in ogni incontro dimostrata. Il giorno appresso abbandonai con dispiacere quelle incantevoli spiaggie di Napoli, che pur m'erano state fatali due volte; non le potei salutare cogli occhi ma il cuore armonizzò coi suoi palpiti l'inno mestissimo della partenza. Sapeva di non doverle più rivedere, e se io non moriva per loro, esse restavano come morte per me.

Il mese appresso eravamo a Londra. Era il solo paese ove per allora mi fosse concesso di abitare; ma le condizioni nostre erano tali, che là più che altrove ci sforzavano a penose privazioni. Il gran costo del vitto, la carezza delle pigioni, la mia malattia d'occhi che peggiorava sempre, la povertà alla quale ci accostavamo sempre più senza speranza di uscirne per alcun modo, tutto concorreva ad angustiarci pel presente, ed a farci temere un futuro ancor più disastroso. La Pisana, poveretta, non era nè più nè meno d'una suora di carità. Lavorava per me notte e giorno, e studiava l'inglese proponendosi di dare in seguito lezioni d'italiano, e così provvedere al mio mantenimento. Ma intanto si spendeva troppo più che non si guadagnasse, e in onta a medici ed a cure io era ridotto cieco affatto. Allora appunto, quando aspettavamo da Venezia un qualche soccorso, ci scrisse l'Aglaura che pochissimo poteva mandarci, perchè Spiro coi due figliuoli ed ogni sua ricchezza avea fatto vela per la Grecia, al primo grido di ribellione levato dai Mainotti. Ella stessa avea creduto suo debito d'incuorarli a ciò; soltanto per la cagionevole salute non avea potuto seguirli, ed era rimasta a Venezia contenta nelle sue strettezze e ne' suoi dolori di pensare, che erano tutti sacrifizii utili e dovuti alla santa causa d'un gran popolo oppresso.

Così io mi compiacqui con lei e col cognato di tanta

magnanimità, ma scomparve l'ultima lusinga di ottenere qualche elemosina da quella parte. Quanto al credito colla Porta non se ne parlava nemmeno, allora che Spiro le avea rotto guerra co'suoi compatriotti. Rimaneva di rivolgersi a Cordovado; ma colà voleva la delicatezza che fossimo più bugiardi per nascondere, che sinceri per descrivere i nostri bisogni. L'Aquilina e Bruto si sarebbero cavati il sangue dalle vene per ajutar noi; ma per impedire appunto la rovina loro e de'miei figli, avevamo preso l'usanza di non raccontar loro altro che buona ventura. Così della nostra estrema strettezza e della mia cecità non sapevano nulla; e per coonestare l'assenza della Pisana, e il mio carattere calligrafico tanto infame quanto può esserlo quello d'un cieco che si sforza di scrivere, dava loro ad intendere che io era occupatissimo, ed ella occupata molto utilmente presso una grande famiglia in qualità di aja, nè premurosa di tornare perchè sapeva essere più di peso che di vantaggio al marito, dopo l'assistenza prestatagli dalla Clara.

Intanto ella studiava tutti i mezzi per trarre qualche utile dal proprio lavoro; e sebbene sulle prime non avesse voluto stabilirsi nell'istessa càsa con me, col crescere più dell'infermità e del bisogno vi si era indotta. Vivevamo come fratelli, immemori affatto di quel tempo nel quale vincoli più soavi ci stringevano; e se io sbadatamente lo richiamava, tosto era sollecita la Pisana o a volger la cosa in burla o a stornare il discorso.

Pur troppo ogni lusinga era susseguita, si può dire, d'un disinganno. La Pisana con prodigiosa prestezza aveva imparato l'inglese, e lo parlava abbastanza correttamente; ma le aspettate lezioni non venivano punto, e per brigare ch'ella facesse non aveva trovato che i figliuoli di qualche gramo mercantuccio, cui insegnava l'italiano o il francese. Cercò allora ajutarsi col lavoro dei merli, nei quali le donzelle veneziane erano al tempo andato maestre; ma ben-

chè ci guadagnasse discretamente in questa industria, la fatica era tanta che non poteva durarvi a lungo. Io mi perdeva le lunghe ore a ringraziarla di quanto la faceva per me, e non credo aver sofferto mai maggiore tormento di allora, nell'accettare sacrifizii che costavano tanto per la conservazione d'una vita così inconcludente come la mia. La Pisana rideva delle mie grandi parlate di devozione e di riconoscenza, e attendeva a persuadermi che quanto a me pareva le costasse molto non le dava infatti che pochissimo fastidio. Ma dal suono della voce, dalla magrezza della mano che qualche volta le stringeva, io m'era ben accorto che i disagii e il lavoro la consumavano. Io invece m'impinguava proprio come un cavallo tenuto sempre in istalla; e questo non era l'ultimo de'miei dispiaceri; temeva di esser creduto poco sensibile a tante prove di eroica amicizia che mi venivano date.

— Amicizia, amicizia! — ci filava molto dietro questa parola, come diciamo noi Veneziani; e mi pareva impossibile che la Pisana fosse capace di stare fra i limiti di questo moderato sentimento. Non so se temessi, o mi lusingassi qualche volta, che la memoria se non altro del passato ci avesse un gran merito nei sacrifizii d'allora. Ma ella mi scherniva tanto piacevolmente quando cadeva in qualche lontana allusione a ciò, che mi vergognava dei miei sospetti come nati da troppa mia superbia, o da scarsa fiducia nell'eroismo disinteressato di quella prodigiosa creatura. D'altra parte a dissuadermi da quell'opinione sarebbero bastati i continui e caldi discorsi ch'ella era sempre la prima ad intavolare sull'Aquilina, sui miei figli, e sulla felicità che avrei gustato quandochessia fra le loro braccia. Pareva che la Pisana d'una volta dovesse essere morta, e seppellita per me. Così passavano i mesi senza differenza per me di giorno e di notte: avea perduto affatto la speranza di racquistare la vista; non mi moveva mai

dalla stanza se non la domenica, per passeggiare un poco a braccio della Pisana. Costei si affaticava sempre oltre ogni misura, per quanto volesse darmi ad intendere il contrario; e soventi stava assente le intiere mattine, a volerle credere, per darsi bel tempo o per correre da casa a casa alle numerose lezioni che diceva di avere. In fatto io mi figurava che avesse preso lavoro in qualche negozio; nè mi sarei mai immaginato quello che scopersi in seguito.

— Pisana, — le domandava talvolta; — per cosa oggi che è domenica, non ti metti il vestito di seta? — (lo conosceva al fruscio.)

Mi rispondeva di averlo dato ad accomodare; io sapeva che se n'era privata per far danaro, e me lo avea confessato una vicina che l'aveva ajutata a smerciarlo.

Un altro giorno era lo scialle che le mancava; e me ne accorgeva, perchè, essendo freddo, la sentiva battere i denti. Mi assicurava di averlo indosso, e mi facea palpare una lana, ch'ella diceva essere lo scialle. Ma io conosceva per antica pratica il molle tessuto di quel cascemire, e non mi ingannava, col mettermi in mano una pellegrina di merinos o di signorea. Lo scialle, avea fatto l'egual viaggio del vestito di seta. Alle volte mi consolava di esser cieco, per non soffrire lo spettacolo di tante miserie, dimenticando che quella disgrazia ne era certo la prima cagione. Poco stante mi disperava conoscendomi tanto impotente, da dover esser debitore del vitto alla pietà miracolosa d'una donna.

L'Aquilina, in onta alle nostre proteste di agiatezza, mandava quanto più danaro poteva; ma erano goccie d'acqua, in un gran vaso pieno di bisogni. Ancora, ella scriveva che metteva qualche cosa da parte ogni giorno per venirmi a trovare, e che molto si era adoperata a Venezia, per ottenermi la grazia di rimpatriare. Io crollava la testa, perchè ormai la speranza mi era uscita affatto del cuore: ma la

Pisana mi dava sulla voce, sclamando che era uno sciocco a scoraggiarmi a quel modo, e che eravamo abbastanza fortunati, di camparla onestamente senza tante fatiche. Solamente talvolta, nello sgridarmi di quella mia prostrazione d'animo, ella punzecchiava alquanto col suo umorino bizzarro e maligno d'altri tempi. Ma non passava un minuto che si rifaceva buona e paziente, quasichè o il suo temperamento si fosse cambiato del tutto, o avesse preso a dipendere dalla volontà o dalla ragione. Insomma, vi saranno figli che costano molto alle madri, e amanti che deggiono assai alle amanti, e mariti che ebbero dalle spose le più grandi prove d'affetto, ma un uomo che riconosca da una donna maggiori beneficii che io dalla Pisana, non è, credo, sì facile trovarlo. Nè madre, nè amante, nè sposa, potea fare di più per l'oggetto dell'amor suo. Se poi la sua condotta fosse giudicata anche a mio riguardo molto balzana e irregolata, e le fosse data taccia di pazza, come da taluno de' suoi conoscenti di Venezia, appunto per la magnanima spensieratezza di tanti sacrifizii, io benedirei allora la pazzia, e vorrei abbattere l'altare della sapienza per innalzarne un altro ad essa, mille volte più santo e meritato.

Ma pur troppo essendo stabilito che i pochi debbano esser pazzi, e savii i più, al tempo che corre vanno rinchiusi all'ospedale coloro che pensano prima alla generosità, indi alla regolarità e all'interesse delle loro azioni. Se il cervello rispondesse meglio ai palpiti del cuore, e le braccia rispondessero ubbidienti più a questo che a quello, credete voi che tutto si avrebbe a rifare?... Oh no! la nostra storia si sarebbe chiusa con un magnifico fine; e saremmo ora occupati, tutt'al più, in qualche gloriosa appendice. Pur troppo bisognerà cambiare strada; e il rinnovamento nazionale appoggiarlo necessariamente ad un concorso tale di interessi, che lo dimostrino un ottimo capitale, con

grassi e sicuri dividendi. Questo pure non è impossibile; ma qual differenza coi sublimi e generosi slanci d'una volta!...

Un povero cieco, e una donna avvezza fin'allora a tutti i comodi dell'oziosa nobiltà veneziana, v'immaginerete dunque come potessero vivere, in quel gran turbine soffocante ed affaccendato che è Londra. I profughi politici non godevano d'un certo favore, nè la moda ne avea fatto una specie curiosissima di bestie da serraglio. Ci facevano pagare perfin l'acqua che si beveva, e meno gli scarsi aiuti mandatici da casa, la Pisana a tutto dovea provvedere. Ma cosa sono mai a Londra tre in quattrocento ducati, che mi potevano capitare in un anno da Venezia, o da Cordovado!... Miserie! massime poi colla mia infermità, che la Pisana voleva curare sempre, e coi consulti dei medici più riputati; benchè io, sfidato d'ogni soccorso dell'arte, ne la rimproverassi come d'un lusso affatto inutile.

Le sue assenze da casa si facevano sempre più frequenti e lunghe, il mio umore diventava tetro e sospettoso; ella, poveretta, per correggermi montava in collera, e allora cominciavano gli alterchi e le dissensioni. Toccava a me, è vero, l'arrendermi e il tacere, come debitore di tutto che le era; ma alle volte, mi pareva aver diritto a qualche maggior grado di confidenza, e sapete che quella appunto che vien negata, sembra essere la cosa unicamente desiderabile. Allora mi incaponiva di volerla spuntare; ella imbizzarriva dal suo lato, e non sempre questi diverbi finivano all'amichevole. Sovente ella partiva dalla camera pestando i piedi e brontolando della mia diffidenza: mai una volta ch'ella mi tacciasse perciò di cattiveria o d'ingratitudine! E sì che le ne diedi sovente l'occasione. Intanto io aveva campo di far l'esame di coscienza, di ravvedermi e di prepararmi, calmo e pentito, per quando la sarebbe tornata.

— Carlo, — mi diceva ella — ti sei rifatto buono?...

Allora rimango: se no esco ancora, e tornerò più tardi. Non posso soffrire che tu dubiti di me· e credi che quello che non ti dico, gli è proprio che non debbo dirtelo, perchè non è vero. —

Io fingeva di crederle, e di non annettere più importanza a quella parte della sua vita che mi celava con tanto mistero; ma l'immaginazione lavorava, e sovente anche non andai lontano dalla verità. Giustizia di Dio! come raccapricciai solamente al pensarlo!... Ma in certe idee non mi fermava, perchè non ne aveva alcun diritto; e faceva anzi il possibile di persuadermi, che nulla ella mi nascondesse, e che le lezioni le rubassero tutto quel tempo che rimaneva fuori di casa. Tuttavia a poco a poco, ella non ebbe più il coraggio di dirmi che la stava benissimo, e che non invidiava gli anni più floridi di sua gioventù; io la sentiva ansare faticosamente dopo aver fatto le scale, tossire sovente, e qualche volta anche sospirava a sua insaputa con tanta forza, che la compassione mi squarciava le viscere.

Principiando il secondo anno del nostro esiglio, ammalò gravemente, quali fossero allora i tormenti, la disperazione del povero cieco, non potrei certo descriverli, poichè ancora mi maraviglio di esserne uscito vivo. Di più mi toccava soffocar tutto, per non crescerle affanno colle mie smanie, ma ella veniva incontro a'miei nascosti dolori, coi più delicati conforti che si potessero immaginare. Si sentiva morire, e parlava di convalescenza; aveva il fuoco d'una febbre micidiale nelle vene, e compativa al mio male, come il suo non fosse nemmen degno che se ne parlasse. Divisava sempre di uscire la settimana ventura; pensava quali creditucci aveva nel tale e nel tal luogo, per far fronte alle maggiori spese e ai mancati proventi di quel frattempo; si studiava insomma di farmi dimenticare la sua malattia, o persuadermi che credeva ad un vicinissimo miglioramento.

lo passava, cionullameno, le notti ed i giorni al suo capezzale, tastandole ogni poco il polso, e interrogando con intento orecchio il suo respiro grave ed affaticato.

Oh quanto avrei pagato io un barlume di luce, per intravedere le sue sembianze, per capacitarmi di quello che doveva credere alle sue parole pietosamente bugiarde! Con quanto sgomento non seguiva io il medico fin sul pianerottolo, pregandolo e scongiurandolo che mi dicesse la verità! Ma più d'una volta sospettai che ella ci venisse dietro, appunto per impedire al medico che disubbidisse alla sua raccomandazione, e tutto mi dichiarasse il pericolo del suo stato!!... Quando poi io non voleva ad ogni costo acchetarmi alle sue proteste, ell'aveva il coraggio di adirarsi, di pretendere che le credessi per forza, e che non mi martoriassi con paure immaginarie. Oh, ma io non restava ingannato da queste frodi!... Il cuore mi ammoniva della sciagura che ci minacciava, e le pozioni, che il medico ordinava, non erano tali che si convenissero ad un lieve incomodo passeggiero. Eravamo all'estremo d'ogni cosa, mi convenne vendere le biancherie, i vestiti; avrei venduto me stesso per procurarle un momentaneo sollievo.

Dio finalmente ebbe compassione di lei e delle mie orribili angoscie. Il malore fu domato se non vinto, l'ardore febbrile si rallentò nel suo corpo estenuato; riebbe a poco a poco le forze. Si alzò dal letto, volle subito licenziar la fantesca, per risparmiare la spesa, e accudir lei alle faccende di casa; io me le opposi quanto seppi, ma la volontà della Pisana era irremovibile; nè malattie, nè disgrazie, nè persuasioni, nè comandi, valsero mai a piegarla. I primi giorni che uscì di casa, non mi lasciai vincere neppur io, e volli accompagnarla: ma ella se ne stizziva tanto, che mi convenne anco di questo accontentarla, e lasciare ch'ella uscisse sola.

— Ma, Pisana, — le andava io dicendo — non vuoi dare

ad intendere che devi raccogliere, qua e là, qualche piccolo credito delle tue lezioni? Andiamo dunque, io t'accompagnerò dove vorrai.

— Bella guida — mi rispondeva ella celiando, — bella guida, quella d'un cieco! Davvero che io ho tutta la voglia di doventar ridicola, mostrandomi per le case a questo modo!... E poi chi sa cosa andrebbero a pensare!... No, no, Carlo, gli Inglesi sono scrupolosi: te lo dico, e te lo ripeto, che non mi farò vedere che sola. —

Adunque pur brontolando, e per nulla persuaso della verità di quanto mi diceva, io dovetti lasciarla fare a suo talento. Ricominciò daccapo colle sue lunghe assenze, durante le quali io stava sempre col cuore sospeso, e dubitando di non vederla tornare mai più. Infatti, alle volte tornava a casa tanto esausta di forze, che per quanto si ingegnasse, non giungeva a nascondermi il suo sfinimento. Io ne la rimproverava dolcemente, ma poi mi convenne tacere affatto, perchè ogni più lieve rimproccio le dava tanta stizza, che per poco non la assalivano le convulsioni. Non credo che fosse possibile immaginare miseria maggiore della mia.

Londra, voi lo sapete, è grande, ma le montagne stanno, e gli uomini girando s'incontrano. Così dunque avvenne che la Pisana s'incontrò una mattina nel dottor Lucilio, il quale io supponeva sì che fosse a Londra, ma non avea voluto rivolgermi a lui, per la freddezza dimostratami tanto ingiustamente per l'addietro. S'incontrò adunque colla Pisana; costei gli raccontò le mie vicende e le sue, e la cagione per la quale allora eravamo a Londra, sprovvisti di tutto. Sembra che la mia posizione lo persuadesse della falsità di quelle accuse, ch'egli in altri tempi avea ritenute vere a mio discapito. Infatti mi venne a trovare, e mi dimostrò tanta amicizia, quanta forse mai non me ne aveva mostrata. Era un bel modo di chieder

perdono della lunga ingiustizia, nè di più potevo pretendere dall'indole orgogliosa di Lucilio. Bensì mi riconfortai assaissimo di quell'incontro, e lo presi per una promessa della Provvidenza, che le sorti nostre avessero a cambiare in meglio. Non ebbi che a convincermi sempre più di questa felice persuasione, per la bella piega che parvero prendere allora tutto d'un tratto le cose nostre.

Prima di tutto, Lucilio esaminò attentamente i miei occhi, e dettomi che erano coperti da cateratte, e che entro pochi mesi sarebbero maturate per l'operazione, della quale non dubitava punto che sarebbe riuscita a meraviglia, mi si rimise l'anima in corpo. Oh il gran dono è la luce! Non l'apprezza mai degnamente che chi l'ha perduta. Indi il dottore mi chiese notizie di me, della mia famiglia, e come stavano le cose, e chiarito di tutto, mi diede lusinga che egli avrebbe fatto venire in Inghilterra l'Aquilina e i figliuoli miei, dove avrebbe pensato a stabilirmi in modo, che fossero piuttosto utili pel futuro che costosi al presente. Egli aveva una gran clientela di lordi e di principi, dei quali governava a suo grado l'influenza; e le rimostranze che si erano udite al Parlamento, per le deliberazioni del Congresso di Verona furono, credo, inspirate da lui.

Io voleva ritrarmi, per le grandi spese che si dovevano incontrare, e per le quali certamente la mia borsa era tutt'altro che preparata; e più, debbo confessarvelo, aveva quasi vergogna di manifestare questa gran premura di aver presso di me la mia famiglia, parendomi quasi far onta alla devozione unica e generosa della Pisana. Rimasti soli un momento, soffiai questo mio scrupolo al dottore.

— No, no, — mi rispose egli mestamente; — gente di casa vi sarà necessarissima; credete che ne proverrà gran bene anche alla contessa Pisana. —

Io voleva che mi chiarisse meglio questo enigma, ma

egli se ne schivò soggiungendo, che certo la cura d'un cieco doveva pesare assai ad una signora avvezza alle delicature veneziane, e che l'aiuto d'un'altra donna l'avrebbe alleggerita di molto.

— Ditemi la verità, Lucilio, — soggiunsi io — la salute della Pisana non c'entra per nulla in queste vostre considerazioni?

— C'entra, sì...., perchè potrebbe guastarsi.

— Dunque, adesso che parliamo, la trovate buona?

— Mio Dio, si può mai dire quando la salute sia buona o cattiva? La natura ha i suoi segreti, e non è dato neppure ai medici indovinarli. Vedete, io sono invecchiato nella professione, eppure, anche jeri mattina, lasciai un malato che mi sembrava in via di miglioramento, e a sera lo trovai morto. Sono schiaffi che la natura regala a chi vuol conoscerla troppo addentro, e violare la sua misteriosa verginità. Credetelo, Carlo, la scienza è proprio vergine ancora, finora non l'abbiamo che carezzata sulle guancie!

— Oh non credete neppur nella scienza! Ma in cosa credete dunque?

— Credo nel futuro della scienza, se almeno qualche cometa, o il raffreddamento della corteccia terrestre non verrà a guastare l'opera dei secoli. Credo all'entusiasmo dell'animo, che irrompendo quandochessia nella vita sociale, anticiperà di qualche millenio il trionfo della scienza, come il matematico calcolatore è prevenuto, nelle sue scoperte, dalle audaci ipotesi del poeta!

— E perciò, Lucilio, seguitate il sogno della vostra gioventù, e credete rinfocolare questo immenso entusiasmo colle mene segrete, e colle oscure macchinazioni!!...

— No, non censurate almeno beffardamente quello che non capite. Io non corro dietro a un fantasma; accontento un bisogno. Carlo, le mene non sono sempre segrete, nè le macchinazioni oscure!... Toccate questa cicatrice!!... —

e si scoperse il petto vicino alla gola — questa la toccai or è l'anno combattendo! Fu inutile; ma la ferita mi rimase.

— E guardate queste che m'ebbi a Rieti, — risposi io, rimboccandomi la manica, e mostrando il braccio.

Lucilio mi buttò le braccia al collo con una effusione, che non mi sarei mai aspettato da lui.

— Oh benedette queste anime, — diss'egli — che veggono il vero, e lo seguono, benchè non ve le spinga una forza irresistibile!! Benedetti gli uomini pei quali il sacrifizio non ha voluttà, eppure vi si offrono egualmente, vittime volontarie e generose! Sono i veri grandi.

— Non adulatemi, — soggiunsi; — io andai a Napoli, si può dire, per amor proprio, e avrei anzi un mezzo rimorso, di aver sacrificato al mio orgogliuzzo l'interesse della mia famiglia.

— No, ve lo giuro io, non avete sacrificato nulla. La vostra famiglia vi raggiungerà qui. Voi rivedrete la bella luce del giorno, e le desiderate sembianze dei vostri cari. Gli è vero che il sole di Londra non è quello di Venezia; ma la melanconia delle sue tinte s'accorda perfettamente alle pupille lagrimose dell'esule.

— Mi date anche speranza che la Pisana sarà per allora perfettamente guarita?

— Perfettamente, — rispose con un fremito nella voce il dottore.

Io tremai tutto: chè mi parve udire, che so io? una sentenza di morte; ma egli seguitò innanzi, parlandomi con tanta pacatezza della malattia della Pisana, e del corso che dovea tenere, e della cura più adattata, e dell'infallibile guarigione, che la memoria di quel funereo *perfettamente*, mi uscì per allora del capo.

Il dottore si diede attorno assai per giovarci; d'allora in poi, grazie a'suoi spontanei soccorsi, non mancammo più di nulla, ed io mi vergognavo di vivere in quel modo

d'elemosina, ma egli diceva alla Pisana, che aveva dei doveri verso la sua futura cognata, e non voleva per oro al mondo cedere ad altri il diritto di esserle utile.

— Come? — le diceva la Pisana — ancora v'incaponite nell'idea di sposar mia sorella? Ma non vedete, che l'è vecchia più ancora d'anima che di corpo, e per soprappiù, monaca dalle unghie ai capelli?...

— Sono incorreggibile, — riprendeva il dottore; — quello ch'io ho tentato a vent'anni, e non son riescito, lo tentai a'trenta, a'quaranta, a'cinquanta, lo tenterò ai sessanta che sono molto vicini. La mia vita voglio che sia un tentativo, ma un forte ostinato tentativo: in tutto sono così, e beati gli altri se mi imitassero! Battendo, si conficca il chiodo.

— Ma non si sconficca l'ostinazione d'una monaca.

— Bene, dunque non parliamone, di grazia: parliamo piuttosto della signora Aquilina, e dei due ragazzi che dovrebbero star poco ad arrivare. Ne aveste novella sul loro viaggio?

— Ebbi jeri lettere da Bruxelles — mi intromisi a dire io. — Bruto li accompagna colla sua gamba di legno. In verità non so come ringraziarvi, d'una sì grossa spesa che vi siete addossata.

— Ringraziar me?... Ma non sapete che cento sterline non mi costano che la stesa d'una ricetta? Prolungo di due giornate la gotta aristocratica d'un nobile lord, e guadagno di che far viaggiare l'Europa a tutti voi. Conoscete lord Byron il poeta?... Egli mi volle dare diecimila ghinee, se riesciva ad allungargli di un pollice la gamba diritta di cui zoppica. Benchè ci avessi qualche pretensione di riuscire, con un certo metodo scoperto da me, non aveva allora bisogno di denaro, nè voleva perdere il mio tempo a tirare le gambe della Camera alta. Risi dunque sul muso al gran poeta, rispondendogli che avevan bisogno di me allo spedale.

— Ed egli?

— Egli si compiacque dell'epigramma, e se ne vendicò coll'indirizzarmi il più caro sonettino che sia mai stato scritto in inglese. Ve lo assicuro io, che sotto quell'anima tempestosa di Don Giovanni e di Manfredo, cova una pura fiamma che scoppierà un giorno o l'altro. Byron è troppo grande: oltrechè nei libri e nelle rime, deve finir poeta anche nella vita.

— Dio lo voglia! — sclamai, — perchè la poesia è la realtà della felicità spirituale, la sola vera e completa.

— Ben detto, — rispose Lucilio, rimormorando le mie parole, ed io rigonfiava di un tanto onore. — La poesia è la felicità reale dello spirito. Fuor d'essa vi sono godimenti, ma non contentezze!...

— Ed io, son dunque poetessa, perchè sono contenta? — chiese con voce allegra ma fievole la Pisana.

— Voi siete Corinna! voi siete Saffo! — sclamò Lucilio — Ma non vi accontentate di balbettar odi o poemi: li create colle opere, e porgete alla sublimità poetica la loro più degna effigie, l'azione. Achille e Rinaldo, prima d'esser poetici furono eroi. —

La Pisana si mise a ridere, ma con tutta quell'ingenuità che esclude ogni sospetto di falsa modestia.

— Sono una Corinna molto pallida, una Saffo assai magra! — diss'ella ridendo ancora. — Mi sembra quasi esser diventata Inglese, che somiglio una cavalletta; ma almeno ho guadagnato in idea aristocratica.

— Avete guadagnato in tutto, — soggiunse Lucilio, infervorandosi sempre più. — L'anima vostra trasparente dal pallore del viso, vi ringiovanisce e vi impedirà di diventare mai vecchia!... Chi giurasse che avete venticinque anni potrebbe essere creduto!...

— Sì, sì, ora che è morto il povero Piovano che m'ha battezzata! — Sapete ch'è una gran melanconia, il trovar

la nostra vita sempre più cinta e ombrata da sepolcri! Omai la prima fila è andata quasi tutta. In prima fila siam noi.

— Ma non tremeremo al fuoco, siatene certa. Nè voi, nè io, nè Carlo, abbiamo la smania di vivere. Abbiamo tre tempere differenti, ma che s'accordano meravigliosamente in questo di essere ubbidienti e rassegnate alla natura. Bensì, la mia propria natura mi comanda di spender bene e di usare spietatamente la vita. Voglio proprio cavarne ogni succo, e far come dei vinacci, i quali, poichè ne fu spremuto il vino, si torchiano ancora per estrarne l'olio.

— E ne avrete guadagnato?

— Assai! d'aver fatto fruttificare ogni mio talento, e d'aver offerto un buon esempio a quelli che verranno. —

Io approvai del capo, chè quella teoria del buon esempio mi avea sempre frullato entro come un ottimo negozio; e me ne fidava più che dei libri. La Pisana soggiunse, ch'ella per verità, in tutte le sue cose, non aveva mai pensato alla gloria di trovare imitatori, ma che si era data con tutta l'anima al sentimento che la trasportava.

— Almeno non avete dato altrui il vostro spirito da intisichirlo! — soggiunse mestamente Lucilio.

Io compiansi nel mio cuore quell'animo forte e tenace, che da quarant'anni covava una piaga; e non voleva saperne nè di guarigione, nè d'oblio. Era l'orgoglio smisurato di chi vuol sentire il dolore, per mostrarsi capace di sopportarlo, e poterlo rinfacciare altrui come un tradimento o una viltà. Il medico riverito dai duchi e dai pari di Londra, non ripudiava il medichetto di Fossalta; non confessava di essere stato piccolo, ma pretendeva di esser sempre stato grande ad un modo, e la ferrea vecchiaja porgeva la mano alla bollente giovinezza per sollevarla alla ricompensa d'ogni dolore, alla forza incrollabile della coscienza sicura in se stessa.

In quei pochi giorni che precedettero l'arrivo dei

nostri viaggiatori, la Pisana mi si mostrava più fredda del consueto; ma di tratto in tratto, le saltava qualche strano capriccio di tenerezza, e dopo si ostinava a provarmi con mille sgarberie, che era stato un mero capriccio, quasi una burla.

— Povero Carlo! — mi diceva ella talvolta. — Cosa sarebbe stato di te, se la compassione non mi persuadeva di farti un po'di assistenza! Anche fu fortuna che la seccaggine di quel mio vecchio marito mi invogliasse di partire da Venezia; così ti ho procacciato qualche utile, e tu avrai presto il bene di riabbracciare i tuoi cari. —

Ella non m'aveva parlato mai con tale crudezza; e dava ben pochi indizii di generosità, col noverarmi quasi la lista dei beneficii ch'io doveva unicamente alla sua compassione. Ne patii acerbamente, ma mi persuasi vieppiù, che nessuna traccia d'amore le era rimasta nell'anima, e che l'eroismo stesso della sua pietà era un capriccio, una vera bizzarria.

Finalmente potei stringere al seno i miei figli; baciare quelle loro guancie fresche e rotonde, rinfrescarmi l'anima nei puri sentimenti di quei cuori giovanili. La buona Aquilina, che tanto amorevole quanto animosa madre s'era dimostrata nell'educarli, ebbe la sua parte delle mie carezze, e corrisposi con effusione agli amichevoli abbracciamenti di Bruto. Oh ma le loro sembianze non poteva vederle!... Allora per la prima volta ebbi entro un movimento di stolida rabbia contro il destino, e mi pareva che il fuoco della volontà dovesse bastare a raccendermi le pupille, tanto era intenso ed ardente. Lucilio mise un po' di balsamo sulla piaga, assicurandomi che dopo un breve tempo avrebbe tentato l'operazione; e così riserbandomi per allora i piaceri della vista, mi diedi subito a godere di tutti gli altri che m'erano concessi dalla mia condizione infelice.

Furono per tutto il resto di quel giorno e pel seguente continue inchieste, domande, commemorazione di questa, di quella persona, delle cose più minute, dei fatti più fuggevoli e inconcludenti. Di Alfonso Frumier non sapevano nulla, di Agostino avevano detto a Venezia che era affamato di fettuccie e di croci e ne aveva intorno un altarino: così pure gli abbondavano i figliuoli, ad uno dei quali assegnava pel futuro la carica di ministro, all'altro quella di generale, di patriarca, di papa. Sua eccellenza Navagero stava al solito nè morto nè vivo; sempre colla Clara al capezzale, quand'ella non aveva da recitare le ore o le compiete: allora, morisse anche, non voleva saperne. Il vecchio Venchieredo era morto finalmente, ed avea lasciato a suo figlio una sostanza così imbrogliata, che non avea speranza di cavarsene con quella sua testa balzana e spensierata; bisbigliavano che Raimondo si potesse sposare colla primogenita di Alfonso Frumier, il quale peraltro stentava a largheggiar nella dote. Del resto le cose al solito; il paese indifferente, taluni svagati dai divertimenti, altri allettati dalle paghe; nessun commercio, nessuna vita. I processi politici aveano messo gran malumore nelle famiglie, senzachè la comune della gente se ne avvedesse; solamente questa seguitava a lamentarsi della coscrizione; ma son malanni tolti a poco a poco dall'abitudine, massime quando il farsi soldato vuol dire mangiare una buona minestra col lardo, e fumare degli ottimi sigari alle spese di chi si ciba di polenta, e non fuma altro che cogli occhi lagrimosi sotto la cappa del camino.

— E a Cordovado? — domandai io.

A Cordovado ci aveano più scarse novità che in ogni altro sito, se si eccettui la pazzia dello Spaccafumo che diceva di essere assalito dagli spiriti, e li stornava sempre colla mano a destra e a sinistra. Questa preoccupazione lo menò poi a capitombolare nel Lemene, dove un bel mattino lo tro-

varono annegato. Ma si credette che i troppi bicchierini d'acquavite ingollati ne avessero per lo meno tanta colpa quanto gli spiriti. Così terminò un uomo, che sarebbe diventato un eroe se..... Perdono! dopo questo se, bisognerebbe vi raccontassi tutti i perchè della nostra storia dal trecento in seguito. Val meglio troncare il periodo.

Il conte Rinaldo avea fatto atterrare un altro pezzo del castello di Fratta; e Luciano e la Bradamante aveano seppellito senza grandi lagrime il signor capitano, per le settecento lire di usufrutto che ne ereditarono.

— Appunto, si conserva bene Donato? — chiese la Pisana.

— Figuratevi, come un giovinotto; — rispose Bruto: — non ha nè un capello grigio, nè una ruga sul viso. Non par nemmeno uno speziale.

— Oh gli era davvero il più bel giovane che si potesse vedere! — soggiunse l'altra. — A' miei tempi gli ho voluto bene anch'io più che ad ogni altro. —

Io troncai quel discorso perchè non mi piaceva, ed anche per chiedere più larghe informazioni intorno a mia sorella, la quale mi avevano annunciato esser partita per la Grecia a raggiungervi Spiro il marito, ma non ne avevano detto di più.

— A proposito di tua sorella, — soggiunse Bruto; — non avesti una sua lettera ch'era per te a Venezia, e che noi ti abbiamo spedita di colà?

— Non l'ebbi, — risposi io; infatti non ne sapeva nulla.

— Allora la si sarà smarrita per via, — riprese Bruto; — ma dal carattere e da chi la portava, che era un mercante greco, io l'avea giudicata ed era dell'Aglaura. —

Un cotal incidente mi spiacque assaissimo; ma pochi giorni dopo quella lettera mi capitò un po' guasta nel suggello e negli angoli. Non avrò il coraggio nè di darla a brani nè di spremerne il succo. Eccola tal quale.

« Carlo, fratel mio.

» La Grecia mi voleva e m'ebbe finalmente; credetti appartenerle un tempo pel sangue de'miei genitori; ma poichè non era vero, la natura mi rilegò a lei per mezzo del marito e dei figliuoli. Ecco ch'io ho diviso il mio cuore fra le due patrie più grandi e sventurate, che uomo mai possa sortire nascendo. Nulla ti dirò della mia salute che vacillò più che mai dopo la partenza di Spiro, e che si rimise allora soltanto quando pensai che rafforzata mi avrebbe servito a raggiungerlo. Appena dunque ho potuto, m'imbarcai sopra una nave Idriotta, e veleggiammo verso le sacre onde dell'Egeo. Mi pareva essere la suora di carità, che dopo aver assistito alle ultime ore d'un malato passa ad un altro capezzale, dove la chiamano dolori più vivi sì ma forse al pari micidiali. Sai che io non sono una donna molto debole, e dovresti ricordartelo per prova; ma ti confesserò che ho pianto molto durante il tragitto. A Corfù s'imbarcavano parecchi italiani fuggiti da Napoli e dal Piemonte, che si proponevano di versar per la Grecia il sangue che non avevano potuto spargere per la propria patria. Io piangeva, ti dico, come una buona Veneziana; fu soltanto al toccare il suolo della Laconia che mi sentii ruggir nel cuore lo spirito delle antiche Spartane. Qui le donne sono le compagne degli uomini, non le ministre dei loro piaceri. La moglie e la sorella di Tzavellas precipitavano dalle rupi di Suli sassi e macigni sulle cervici dei Musulmani, cantando inni di trionfo. Alla bandiera di Costanza Zacarias accorrono le donne di Sparta, armate d'aste e di spade. Maurogenia di Micone corre i mari con un vascello, solleva l'Eubea, e promette la mano di sposa a chi vendicherà sugli ottomani il supplizio di suo padre. La moglie di Canaris a chi le disse che aveva per marito un prode, rispose: — se non fosse, l'avrei sposato? — Così, o Carlo, le nazioni risorgono.

» Giunta appena trovai mio figlio Demetrio, che tornava colle navi di Canaris dall'avere abbruciato a Tenedo la flotta turca. Colà le flotte cristiane d'Europa stavano contro di noi; la croce alleata della mezzaluna contro la croce! Dio disperda gli infedeli e i rinnegati prima di loro! Demetrio aveva abbrustolita una guancia e mezzo il petto dalla fiamma della pece; ma il mio cuore materno lo riconobbe; egli ebbe fra le mie braccia la ricompensa degli eroi, la gloria di vedere insuperbire a dritto la madre. Spiro e Teodoro, chiusi in Argo con Ipsilanti, attendevano a frenare il torrente dei turchi mentre Colocotroni e Niceta tagliavano loro la ritirata alle spalle coll'insurrezione dei montanari.

» Oh Carlo! fu un bel giorno quello in cui tutti quattro ci riabbracciammo là sulle soglie quasi del Peloponneso, libero affatto da'suoi nemici. Si affortificava Missolungi, e Napoli di Romania era nostro. La marina aveva un porto, il governo una rôcca, e la Grecia trionfa al pari della barbara tirannia di Costantinopoli, e delle venali inimicizie delle flotte cristiane. Omai qualunque nave porti ai Turchi armi, viveri, munizioni, sarà passata per le armi; la barbarie otterrà forse quello che non ottennero gloria, eroismo, sventura.

» Qui ogni interesse privato scomparisce affatto, e si confonde al comune. Si possiede quello che non abbisogna alla patria, e lo si serba a lei per i bisogni della domane; si gode de'suoi trionfi, si soffre de'suoi dolori. Perciò non ti parlo in particolare di noi. Basterà dirti che ad onta delle fatiche io non peggioro nella salute, e che Spiro guarisce delle ferite guadagnate sulle mura di Argo. Teodoro ha combattuto come un leone; tutti lo citano e lo additano per esempio: ma un'egida divina lo protesse e non ebbe la minima scalfittura. Quand'io passeggio per le strade d'Atene, ove abitiamo in questo momento di tregua, ed ho uno per parte i miei due figliuoli abbronzati dal sole del

campo e dal fuoco delle battaglie, mi sembra che il secolo di Leonida non sia ancora passato. Spiro parla sovente di te anch'esso, e mi dice di pregarti che tu mandi in Grecia uno o ambidue i tuoi figli, se vuoi farne degli uomini. Qui un ragazzo di sedici anni non è più un giovinetto ma un nemico dei Turchi, che può avvicinarsi a nuoto ad un loro legno ed incendiarlo. Mandaci, mandaci il tuo Luciano, ed anche se vuoi Donato. Persuadi l'Aquilina che vivere senz'anima non è vivere; e che morire per una causa santa e sublime deve sembrare una sorte invidiabile alle madri cristiane. Ieri fu la seconda radunanza dei deputati della Grecia fra i cedri dell'Astros. Ipsilanti, Ulisse, Maurocordato, Colocotroni!... Son nomi d'eroi, che fanno dimenticare Milziade, Aristide, Cimone, e gli altri antichi di cui la memoria rivive qui nelle opere dei pronipoti. Io lo ripeto, Carlo, — bada a tua sorella che non può darti un consiglio snaturato. Mandaci i tuoi figli, e per esser buoni italiani converrà si facciano un pochettino greci; e allora vedremo quello che non si vide finora. — Se sei ancora a Londra e se hai teco la Pisana, salutami lei e il D. Lucilio Vianello, che stimo ed amo per fama. Abbiamo qui un alfiere di vascello napoletano, Arrigo Martelli, che dice averti conosciuto, e doverti assai fino dal tempo della rivoluzione francese. Egli pure si raccomanda che ti ricordi a lui, e di parteciparti che suo fratello è partito per l'America del Sud, ove si faceva grande inchiesta di buoni ingegneri.

» Addio, mio Carlo!... Bada a star forte nelle tue infermità, e se ti permettono un viaggio, vieni anche tu fra noi!... Oh che bel sogno!... Vieni, che sarai benedetto da tutti quelli che ti amano!... »

Io son fatto così. Dopo che Lucilio mi lesse quanto sopra, io feci chiamare Luciano, e gli porsi la lettera perchè la leggesse, e attesi intanto alle espressioni che si dovevano dipingere sulla sua maschia ed aperta sembianza. Non era

giunto ancora alla fine del foglio, che mi si gettò fra le braccia sclamando: — Oh sì, padre mio, lasciami partire per la Grecia! —

D'una stretta di mano io ringraziai l'Aquilina, ch'essendo entrata in quel punto, mi si era seduta daccanto.

— Di che si tratta? — chiese ella.

Ed io le spiegai le profferte e gli inviti che ci venivano dalla Grecia.

— Se hanno vera vocazione, partano pure, — ella rispose facendo forza a se stessa; — bisogna correre ove si è chiamati, altrimenti non si fa nulla di bene.

— Grazie, mia Aquilina! — sclamai. — Tu sei la vera donna che ci abbisogna per rigenerarci! Quelle che non ti somigliano sono nate per strisciare nel fango. —

Udii una lieve pedata entrar nella stanza; era della Pisana, che da alquanti giorni non parlava quasi più. Io sentiva la mancanza della sua voce, ma col tenerle il broncio, mi vendicava dell'ultima volta che mi aveva parlato sì acerbo. Lucilio quel giorno le mosse alquante inchieste sulla sua salute, alle quali rispose per monosillabi e con voce più fioca del solito. Indi uscì come indispettita, l'Aquilina le tenne dietro, Luciano ubbidì forse ad un'occhiata di Lucilio, e restammo noi due soli.

— Ditemi; — principiò il dottore con un accento che annunziava un serio colloquio: — ditemi qual diritto avete di fare il burbanzoso colla Pisana?

— Ah ve ne siete accorto? — risposi io — allora avrete anche badato alla straordinaria freddezza ch'ella mi dimostra!.... So che di molto le sono debitore; non lo dimentico mai, vorrei che tutto il mio sangue bastasse a provarle la mia riconoscenza, e lo verserei tutto fino all'ultima gocciola. Ma alle volte non posso schivarmi da qualche ghiribizzo di superbia. Sapete che ultimamente ella mi ha cantato sopra tutti i toni, che soltanto per isvagarsi dalle sue

noje maritali è corsa a Napoli, e che io deggio unicamente ad un sentimento di compassione tutta l' assistenza di cui m'è stata generosa?...

— Dunque voi sospettate ch' ella non serbi più per voi l'amore d'un tempo?

— Ne sono certo, dottore, ne sono persuaso come della mia propria esistenza. Perchè io sia cieco, non veggo meno perciò col discernimento. Conosco l' indole della Pisana come la mia stessa, e so ch'ella non è capace di assoggettarsi a certi riguardi, nulla nulla che un' interna inquietudine la spinga a violarli. Vi parlo così alla libera, perchè siete fisiologo, e le umane debolezze vorrete compatirle, massime quando mescolate a tanta dose di magnanimità. Ve lo ripeto, la convivenza affatto fraterna di questi due anni mi convinse che la Pisana ha dimenticato il passato; e non duro fatica a crederle che la sola pietà le sia stato incentivo a tanti miracoli di affetto e di devozione. Del resto l'umor suo è troppo bizzarro, per ubbidire ad una massima premeditata di continenza.

— O Carlo, trattenetevi dai giudizii precipitati! Questi temperamenti straordinarii son quelli appunto che sfuggono alle regole comuni. Diffidate del vostro discernimento, ve lo ripeto: gli occhi del corpo alle volte ragionano assai meglio che quelli dell' anima, e se vedeste...

— Che bisogno ho io di vedere, dottore?... Non sapete... che io l' amo ancora, che l'ho amata sempre?.... Non vi ho narrato l'altro giorno la storia del mio matrimonio?... Oh pur troppo ella ha giurato di farmi sentire quanto perdetti, uscendo da quell'intima parte del cuore ove m'avea ricevuto!... Pur troppo ella punisce colla compassione un amore troppo docile insieme ed ostinato! È un castigo tremendo, una crudeltà raffinata la vendetta coi benefizii!

— Tacete, Carlo; ognuna delle vostre parole è un sacrilegio.

— Una verità, volevate dire.

— Un sacrilegio, vi ripeto. — Sapete cosa faceva per voi la Pisana, quand'io l'ho incontrata pallida, estenuata, cenciosa per le vie di Londra?

— No.... orbene?...

— Tendeva la mano ai passeggieri!... Ella accattava, Carlo, vi accattava la vita!

— Cielo! no, non è vero!... È impossibile!

— Tanto impossibile, che io stesso le porgeva non so qual moneta, quando....... Oh ma vi posso descrivere quanto provai nel ravvisarla?... Come dirvi il suo smarrimento ed il mio?...

— Basta, basta! per carità, Lucilio; la mia mente si perde, e vengo meno di dolore volgendomi a guardare dove siamo passati!

— E dubiterete ancora dell'amor suo?... È un amore senza misura e senza esempio, un amore che la tiene ancora in vita, e che la farà morire!...

— Pietà, pietà di me!... no, non parlate a questo modo!

— Parlo come un medico, e vi dico intera la verità. Ella vi ama, ed ha imposto a se stessa di non palesarvi l'amor suo. Questo sforzo continuo, più che i patimenti, i dolori, le veglie, le logora la salute.... Carlo, aprite gli occhi sopra tanto eroismo, e adorate la virtù d'una donna a cui voi non osaste fidarvi!... Adorate, vi dico, questa vergine potenza della natura, che innalza gli slanci disordinati d'un'anima alla sublimità del miracolo, e la trattiene là sospesa per la sua stessa forza, come l'aquila sopra le nubi!... —

Infatti io era prostrato dalla sublimità stessa di quella virtù, che non avrei quasi osato sperare da anima umana. La Pisana poi, chi l'avrebbe creduta capace di quella pudica riservatezza, di quell'abnegazione umile nascosta, di

quella santa impostura portata tant' oltre da lasciarsi quasi credere vera, per non turbare la pace d'una famiglia da lei stessa, si può dire, composta?... Quanto falsi erano stati i miei giudizii intorno a quell'animo, vacillante forse nei piccoli sentimenti, ma costante e indomabile nella grandezza quanto non lo fu alcun altro giammai!... Il suo fare più sostenuto all'annunzio del prossimo arrivo dell'Aquilina, que' suoi impeti di tenerezza subitamente frenati, e la sua melanconia successiva, il suo volontario allontanamento da me, tutto contribuì a farmi capace della verità di quanto affermava Lucilio. Due anni interi aveva errato col mio giudizio: ma il mio medesimo errore era una prova dell' estrema sua delicatezza, e dell' assidua perseveranza colla quale avea mantenuto i suoi eroici proponimenti.

— Dottore, — risposi con voce tanto commossa che stentava ad articolare parola; disponete di me. — Dite, parlate, insegnatemi un mezzo da salvarla. La vita di me e di tutti i miei, sì, tutto basterà appena a ricomprare tanti sacrifizii! Il meno ch'io le possa offrire è tutta intera la vita che mi rimane!

— Pensiamoci, Carlo; son qui con voi apposta. — E la salute di tutti i miei illustri clienti, credetelo, mi dà minor pensiero che un rammarico, un sospiro, un lamento solo della Pisana. Ella avrebbe il diritto di vivere tutti i suoi giorni pieni, felici; e di morire per un eccesso di gioja.

— Non parlate di morire! per carità, non parlatene!

— E cosa sapete voi che per certe anime eccessive e privilegiate la morte non sia una ricompensa?... Tuttavia ragioniamo come si ragiona per tutti. La sola maniera ch'io vegga di redimerla, è collocarla ancora in qualche necessità di pazienza e di sacrifizio. Rendetela a suo marito: vicino al suo letto ella riavrà la forza di vivere; fors' anco l'aria nativa ajuterà questo rifiorimento della salute.

— Rimandarla a Venezia, voi dite?... Ma come, Lu-

cilio, come?... Deggio io allontanarla, cacciarla da me, ora che sembro non aver più bisogno della sua assistenza?

— Tutt'altro: dovete anzi riaccompagnarla voi. E ch'ella continui ad avere sulla vostra famiglia quell'intimità di affetto, senza la quale non possono durare temperamenti simili al suo. Quando la forza smoderata della sua anima troverà altre azioni in cui sfogarsi, altri miracoli da tentare, altri sacrifizii da compiere, il passato perderà per lei ogni tormento, i desiderii impossibili s'adagieranno in una dolce e contenta melanconia. Riavrete un'amica, e una sublime amica!...

— Oh volesse il cielo, Lucilio! Domani partiremo per Venezia!

— Vi dimenticate due cose. La prima che ho promesso di rendervi la vista; la seconda che non avete facoltà di tornare a Venezia senza pericolo. Ma mentre mi adoprerò di procurarvi questa, le cateratte si matureranno, e vi prometto che vedrete il pallido sole del Natale.

— E non si potrebbe affrettarsi?... Non per gli occhi miei, Lucilio, ma per lei, per lei solamente!... Credo che anche adesso potreste tentar l'operazione....

— Bravissimo, Carlo! Vorreste che vi accecassi affatto, per pagar forse cogli occhi vostri un gran debito di riconoscenza?... Umiliatevi, amico mio, due occhi non bastano; è meglio serbarli, e pagheranno poi colle occhiate molto e molto di più. Inoltre un altro mio disegno voglio manifestarvi. Voi avete un credito colla Turchia, il quale appoggiato a sole rimostranze private non vi frutterà mai nulla. Volete ch'io cerchi di venderlo a qualche inglese?... L'Inghilterra ha qualche diritto ora alla benevolenza della Porta Ottomana, poichè sono vassalli di Londra, di Liverpool e di Corfù che la aiutano nella santissima opera di martirizzare la povera Grecia. L'Inghilterra è madre amo-

rosa: soprattutto nel far pagare ai suoi figli quanto è loro dovuto, essa vale un tesoro; pel credito di mille sterlini non avrà rimorso di appiccare il fuoco ai quattro cantoni del mondo. Fate a modo mio: lasciate ch'io dipani un poco questa matassa!...

— Ma a persuadermi di ciò non faceano d'uopo tante parole. Domani vi passerò le carte, che sono ora nelle mani di mio cognato. Certo non poteva trovare miglior procuratore.

— A domani dunque, e siamo intesi. Io mi darò attorno per questa faccenda. Da qui a un paio di settimane l'operazione: poi il consueto riposo di quaranta giorni, e il viaggio a Venezia. Non mi ci vorrà tanto per procurarvi il passaporto.

— Sì, ma intanto?...

— Intanto tenete colla Pisana un contegno umile ed affettuoso, e non riscaldatevi tanto nel lodare vostra moglie, come facevate ora. Li merita questi elogi, ma non sono opportuni. L'altra, ve lo dico io, ne soffre acerbamente!...

— Grazie, grazie, dottore, io non ebbi mai amico migliore di voi.

— Ve ne ricordate eh?... La è un'amicizia di data vecchia. Ho cominciato col risparmiarvi i rimbrotti e le busse, ordinandovi un purgante. —

A questa memoria, io scoppiai in un pianto dirotto. Anche ai ciechi è concesso il ristoro delle lagrime. E furono sì copiose, sì dolci, che non sentii in appresso la metà de' miei dolori. — Lucilio se n'andò stringendomi affettuosamente la mano; e l'Aquilina mi venne accanto dopo alcuni momenti, dicendomi che aveva a intrattenersi meco di cosa di grandissimo rilievo. Per quanto fossi mal disposto, cercai di adattarmi a quanto ella voleva, e risposi che parlasse pure, e che io starei molto volentieri ad ascol-

tarla. Si trattava dei nostri figli, massime di Luciano, al quale quella mezza parola di un' andata in Grecia avea racceso nel cuore un tale entusiasmo che non pareva possibile calmarlo. Ella non si era opposta in sua presenza, perchè nè voleva mostrarsi d' un parere contrario al mio, nè rintuzzare palesemente quella fiera gagliardia del giovine, ma in segreto poi mi confessava che le sembrava un consiglio precipitato, e Luciano troppo tenerello ancora per esporsi senza rischio ad una vita avventurosa. Meglio era dunque ristare per poco finchè fosse più maturo, ed aspettare dal tempo ispirazioni più sincere.

Queste considerazioni mi parvero giustissime: le approvai dunque pienamente, lodandola della sua magnanimità e prudenza; e anche a me infatti non andavano mai a sangue le deliberazioni avventate per mera fanciullaggine, che conducono sovente ad una precoce sfiducia in noi e negli altri. Così fra noi restammo d' accordo; ma nell' altra stanza intanto Luciano e Donato non parlavano d' altro che d' Atene, di Leonida, dello zio Spiro e dei cugini: non vedevano l'ora di schierarsi in campo anch'essi, e di menar le mani contro quei turchi manigoldi. Soltanto Donato si commiserava talvolta di dover lasciare sua madre, mentre i cugini loro l' avevano in Grecia testimone delle loro prodezze.

— Nostra madre ci starà sempre nel pensiero per animarci a imprese grandi e generose; — rispondeva Luciano. — Sai com'erano fatte le madri spartane?... Esse godevano di procrear figli per poterli offrire alla patria; e porgendo loro lo scudo dicevano; « O con questo tornate, o sopra questo! » Il che significava, o vincitori o morti; perchè sullo scudo si adagiavano i corpi dei caduti per la patria. —

Così si scaldavano a vicenda i due giovinetti; e ognuno sognava o l'eroica gloria di Botzari, o la morte sublime di Tzavellas.

S'avvicinava il giorno, nel quale Lucilio avrebbe adoperato i mezzi più squisiti dell'arte per risuscitarmi alla luce. Egli non mi parlava della Pisana, e questa mi sfuggiva, sempre per quanto cercassi ammaliarla colle più tenere carezze. Perfino l'Aquilina ne era gelosa; ma pensando a quanto essa aveva operato per me, non aveva coraggio di lamentarsene. Il silenzio di Lucilio non mi pronosticava nulla di bene, e le rare parole di conforto che egli mi volgeva, io le attribuiva più che a sincerità, a premura di tenermi tranquillo pel giorno della gran prova. Fui beato quando potei dire: sarà dopo dimani. Mi batteva il cuore poi al pensare che sarebbe dimani. Quando dissi: è oggi! fui assalito da tanta impazienza, che credo sarei morto se avessero protratto d'altre ventiquattr'ore. Lucilio si accinse all'opera con ogni voluto accorgimento; si trattava non d'un malato ma d'un amico; se potevasi pretendere un prodigio si era certamente da lui, e certo non gli fallì la fede del paziente. Quando mi disse: è finito! aveano già intercetto la luce delle porte e delle finestre, perchè l'improvvisa sensazione non mi offendesse. Tuttavia mi parve travedere e travidi infatti un incerto barlume, e misi uno strido tale che Bruto e l'Aquilina che mi sostenevano diedero un guizzo. Rispose un fievole grido della Pisana che credette forse a qualche disgrazia, ma la rassicurò Lucilio soggiungendo scherzosamente:

— Scommetto io che il briccone ha già veduto qualche cosa! ma mi raccomando che non ispostiate questa visiera che gli accomodo ora; e soprattutto che le imposte restino chiuse come sono ermeticamente. L'operazione è riuscita così appunto, che presagisco fin d'ora che le sei settimane di convalescenza potranno ridursi a quattro.

— Oh grazie, grazie, amico! Sollecitate più che potete! — io sclamai coprendogli le mani di baci. Più che di avermi reso la vista, lo ringraziava di quella speranza datami di

poter tentare qualche cosa a vantaggio della Pisana prima che non avrei creduto. —

Quando tutti furono usciti dalla stanza in coda al dottore per ringraziarlo d'un tanto benefizio, o fors'anco per informarsi di quanto dovevano credere alle parole dette in mia presenza, la Pisana mi si accostò pianamente, e sentii il suo tiepido alito che mi accarezzava le guancie.

— Pisana, — mormorai, — quanto fosti ammirabile d'amore e di pietà!!.. —

Ella fuggì via inciampando nei mobili della stanza, e due singhiozzi le sollevarono il petto ansiosamente. Mia moglie che rientrava la incontrò sulla porta....

— Come ti pare che vada il nostro malato? — le domandò.

— Io spero che andrà bene; — rispose ella con uno sforzo supremo. — Ma non potè resistere più a lungo. E fuggì ancora, e corse a rinchiudersi nella sua stanza prima che l'Aquilina avesse neppur tempo di avvertire il suo turbamento. Allora compresi un'altra volta tutta la forza e la nobiltà di quell'anima, e nella sua camera ch'era all'altro capo della casa mi pareva udire il suo pianto, i suoi singhiozzi, ognuno dei quali mi dava nel petto un colpo crudele. Per tutto quel giorno non pensai alla mia vista; e coloro che si occupavano di essa mi davano stizza e fastidio. Si trattava ben d'altro che di due stupidi occhi!...

Lucilio veniva sovente a visitarmi, ma di rado potevamo trovarci soli; pareva anzi ch'egli sfuggisse le mie confidenze. Nulla ostante io gli chiedeva spesso della salute della Pisana, e se la lusinga di tornare a Venezia avesse operato quel buono effetto che si sperava. Il dottore rispondeva con mezzi termini senza dire nè sì nè no; ella poi, se anche entrava nella mia stanza, non apriva bocca quasi mai; io me ne accorgeva dal minor chiasso che facevano i miei figliuoli, certo perchè la sua mestizia im-

poneva rispetto. Quando Lucilio mi portò il passaporto ottenuto per mezzo dell' Ambasceria austriaca, le domandai se quel nostro divisamento le piaceva.

— Oh la mia Venezia! — rispose; — mi domandate se la vedrei volentieri!... Dopo il paradiso l' è il mio solo desiderio.

— Or bene, — soggiunsi — quand'è, dottore, che mi permetterete di aprir la finestra, di buttar via queste bende, e d' andarmene?

— Dopo dimani; — rispose Lucilio — ma quanto all'imprendere il viaggio bisognerà soprastare qualche giorno; non dovete arrischiarvi così subito al sole del mezzodì. —

Io pazientai que' due giorni, deliberato di non protrarre d' un attimo la mia partenza quando avessi avuto gli occhi nulla nulla guariti. Ma la Pisana in quel frattempo frequentava meno che mai la mia stanza, e mi dicevano che stava quasi sempre rinchiusa nella sua. Finalmente venne Lucilio che mi liberò la fronte dalla visiera, e mi sciolse dai legacci che mi coprivano gli occhi; le finestre erano già socchiuse; e una luce quieta, diffusa come quella del crepuscolo, mi accarezzò dolcemente le pupille. Se tanto ci incanta lo spettacolo dell' alba, quantunque rinnovato ogni ventiquattro ore, figuratevi quanto mi faceva beato quell' alba che succedeva ad una notte di quasi due anni!... Ritrovare ancora quei facili godimenti dei quali non ci curiamo potendoli avere ad ogni istante, e tanto se ne apprezza il valore quando ci sono vietati, ravvivare coll' esercizio presente la memoria di quelle sensazioni che già cominciava a svanire, come una tradizione che coll' andar del tempo diventa favola, saziarsi ancora nelle contemplazioni di quanto v' ha di bello, di grande, di sublime al mondo, e interpretare dagli affetti dei nostri cari un linguaggio disusato per noi, sono tali piaceri che fanno quasi desiderare d' esser ciechi per racquistare la

vista. Certo io metto quel momento fra i più felici della mia vita. Ma ne ebbi subito dopo uno assai doloroso.

La Pisana era accorsa anch'essa ad assistere all'ultima parte del miracolo: quando, dopo il primo soavissimo impeto fatto dalla luce negli occhi miei, cominciai a distinguere le persone e le cose che mi circondavano, il primo volto nel quale sostenni lo sguardo fu il suo. Oh se l'era ben meritata una tal preferenza! Nè amici, nè parenti, nè figliuoli, nè moglie, nè il medico che m'avea reso la vista, meritavano tanto della mia gratitudine. Ma quanto la trovai cambiata!... Pallida, trasparente come l'alabastro, profilata nelle sembianze come una Madonna addolorata di Frate Angelico, curva della persona come chi ha portato sul dorso gravissimi pesi e non potrà più raddrizzarsi; gli occhi le si erano ingranditi meravigliosamente, e la metà superiore della pupilla, adombrata dalle palpebre, traspariva da queste a guisa d'un lume dietro un cristallo colorato: l'azzurrognolo della melanconia e il rosso del pianto si fondevano nel bianco della retina, come nel simpatico splendore dell'opala. Era una creatura sovrumana; non mostrava alcuna età, soltanto si poteva dire: costei è più vicina al cielo che alla terra!

Che volete? Io son debole di temperamento, e non ve lo nascosi mai. Mi si gonfiò il petto d'un'angoscia improvvisa e profonda, e scoppiai in lagrime dirotte. Tutti immaginarono che fosse per la consolazione; ma Lucilio forse giudicò altrimenti; infatti io piangeva perchè gli occhi mi riconfermavano il terribile significato attribuito da me al suo silenzio dei giorni passati. Vidi che la Pisana non apparteneva più a questo mondo; Venezia, come avea detto ella stessa, non era che il suo secondo desiderio; il primo era pel paradiso! Mentre questo triste pensiero mi rompeva il petto a sconsolati singhiozzi, ella si tolse dalla spalla dell'Aquilina su cui s'era appoggiata, e la vidi

uscire barcollando dalla camera. Io pregai allora quanti li erano che mi lasciassero quieto in compagnia del dottore perchè la soverchia commozione mi imponeva qualche riposo. Partiti che furono, mi ripigliò più tremenda che mai quella convulsione di pianto, e Lucilio non vide altro di meglio che aspettare un po' di tregua dalla stanchezza. Quando poi le lagrime e il singulto concessero un varco alla voce, quali parole, quali preghiere, quali promesse non adoperai io, perchè mi salvasse una vita a mille doppi più preziosa della mia! Lo supplicai come i devoti supplicano Iddio; tanto avea bisogno di sperare che avrei rinnegato la ragione, e stravolto l' ordine del mondo per conservare una qualche lusinga. Una pietosa astuzia della speranza mi persuase, che ben potea rendere la salute e la vita alla Pisana quello che in me avea racceso la fiaccola della luce!...

— Oh sì! Lucilio! — sclamai — voi potete tutto purchè il vogliate. Fin da piccino io vi riguardava come un essere sovrannaturale, e quasi onnipotente. La vostra volontà comanda alla natura sforzi incredibili. Cercate, studiate, tentate: mai causa più giusta, mai impresa più alta e generosa, meritò i prodigi della vostra scienza. Salvatela, per carità, salvatela!....

— Avete dunque indovinato tutto, rispose Lucilio dopo un momento di pausa; l'anima sua non è più tra noi; il corpo vive, ma non ne so nemmeno io il perchè. Salvatela, voi mi dite, salvatela!... E chi vi dice che la provvida natura non la salvi raccogliendola nel suo grembo?... Molto si può tentare contro le malattie della carne e del sangue; ma lo spirito Carlo? dove sono i farmaci che guariscono lo spirito, dove gli istrumenti che ne tagliano la parte incancrenita per prolungar vita alla sana, dove l' incanto che lo richiami in terra, quando una virtù irresistibile lo assorbe a poco a poco in quello che Dante chiamava il

mare dell' essere?.... Carlo, voi non siete un fanciullo, nè io un ciarlatano; voi non volete essere ingannato, per quanto la presente debolezza vi renda più care le false e fuggitive illusioni che l'inesorabile realtà. In questo mondo si viene quasi colla certezza di veder morire il padre e la madre: solo chi paventa la morte per sè, deve disperarsi dell' altrui; la morte d'un amico fa più male a noi per la compagnia che ci ruba, che non a lui per la vita che gli toglie. Io e voi dobbiamo, mi pare, conoscer la vita, e stimarla adeguatamente al suo giusto valore. Compiangiamo sì la nostra condizione di mortali, ma sopportiamola forti e rassegnati; non siamo tanto egoisti da desiderare altrui un prolungamento di noje, di mali, di dolori, per servire alla nostra utilità, per iscongiurare quella sciocca paura che hanno i fanciulli di rimaner soli nella tenebre. Le tenebre, la solitudine sono il sepolcro; entriamo coraggiosamente nel gran regno delle ombre; vivi o morti, soli dobbiamo restare; dunque non pensiamo ad altro che ad addolcire agli amici il dolore della partenza! Io non sono un medico che crede avere sviscerato tutti i segreti della natura, per avere veduto palpitar qualche nervo sotto il coltello anatomico: v'è qualche cosa in noi che sfugge all' esame del notomista, e che appartiene ad una ragione superiore, perchè colla nostra non siamo in grado di capirla. Confidiamo a quel supremo sentimento di giustizia, che sembra essere l'anima eterna dell' umanità, il destino futuro ed imperscrutabile di quelli che si amano. La scienza, la virtù, i doveri della vita si riassumono in un'unica parola: Pazienza!....

— Pazienza! — io soggiunsi più avvilito che confortato da questi freddi ma inespugnabili ragionamenti. — Pazienza è buona per sè; ma per gli altri?.... Avreste voi, Lucilio, la viltà di consigliarmi pazienza pei mali ch'io ho cagionato, per le sventure di cui il rimorso non cesserà

mai di perseguitarmi?... Ma non vedete, non comprendete il dolore senza fine e senza speranza che mi strazia le viscere, al solo pensiero che io, io solo abbia affrettato d'un giorno la partenza d'un'anima sì generosa e diletta?... La morte, voi dite, è necessità. Ben venga la morte!... Ma l'assassinio, Lucilio, l'assassinio di quella sola creatura che vi ha amato più di se stessa, più della vita, più dell'onore, oh questo è un delitto che non ha per iscusa la necessità, nè per espiazione la pazienza. Sia per lavarlo che per dimenticarlo, fa d'uopo il sacrifizio d'un'altra vita; la morte sola salda il debito della morte.

— La morte anzi non salda nulla, credetelo a me.... La morte come consolazione non può tardarvi a lungo, e l'affrettarla sarebbe fuggire dalla penitenza; come oblio sareste tanto pusillanime da cercarla?.... Io non sono di quei prudenti idolatri della vita, che nella moglie, nei figliuoli, nella patria si preparano altrettante scuse, per non arrischiarla neppure al pericolo d'un'infreddatura; ma quando ad una virtù dubbia ed inutile s'oppongono virtù certe, utilissime, generose, quando le passioni vi lasciano il tempo di deliberare, oh allora, Carlo, la famiglia, la patria, l'umanità vi comandano di non disertare, di combattere fino all'estremo!....

— No! è inutile sperarlo! io non avrò più forza di combattere! Meglio è sbarazzare il campo d'un inutile ingombro. Ogni altro affetto mi sarebbe un rimorso; son troppo infelice, Lucilio! Avrò veduto morire colei, alla quale avrei dovuto abbellire la vita colle gioje più sante dell'amore e della devozione!

— Ed io, dunque, ed io? — sclamò con un ruggito Lucilio, afferrandomi il braccio convulsivamente. — Ed io, cosa credete voi, che sia poco infelice?... Io che ho veduto disseccarsi l'anima dell'anima mia, io che ho assistito, giovine ancora e bollente di passioni, al funerale d'ogni mia

speranza, io che non ho veduto la morte di colei che mi amava, ma il suicidio dell'amor suo, io che ho vissuto trentacinque anni, vagando disperato col pensiero fra le rovine della mia fede, e chiedendo indarno alla vita il lampo d'un sorriso, io che ho avventato freneticamente ogni virtù del mio ingegno, ogni potenza del mio spirito a scrollare invano le parte d'un cuore che era mio, io che ho sognato di sconvolgere il mondo, per carpire dalla confusione del caos quell'unico bene che desiderava e che m'era sfuggito; io che ho veduto tutta la forza d'una attività senza pari accasciarsi sconfitta dinanzi ad una indifferenza, forse bugiarda, io che vedeva il paradiso non più discosto da me che non lo siano fra loro le anime di due amanti, e non ho potuto giungervi, non ho potuto dissetarmi queste aride labbra d'una stilla, d'una stilla sola di felicità, perchè vi si opponeva la memoria di tre parole imprudenti e spergiure, io dunque che avea trovato l'anima più pura, il cuore più delicato e sublime che sia mai stato quaggiù, e questa arra quasi infallibile di felicità la vidi mutarsi in mia mano, senz'alcuna ragione, in un veleno mortale e senza rimedio, credete voi che io non abbia avuto motivi bastevoli, e volontà e forza di uccidermi?... Perchè, ditelo voi, perchè ostinarmi a rimanere fra gli uomini, quando la creatura più virtuosa e perfetta, colei che sola io avea riputata degna dell'amor mio, col tradimento, colla crudeltà ricompensava le mie adorazioni?... Perchè affaticarsi nel creare una patria a questa umanità, che nelle sue migliori virtù mi scopriva agguati sì perfidi e micidiali? Perchè combattere, perchè studiare, perchè guarire, perchè vivere?... Volete saperlo, Carlo, questo perchè?... Perchè mi mancava una certezza. Perchè l'uomo fornito di ragione non deve piegarsi ad atto alcuno che non sia ragionevole; perchè non era nè poteva essere certo che la morte mia sarebbe stata giusta ed utile a me od agli altri;

mentre la vita, invece, poteva esserlo in qualche maniera, e deferiva alla natura una sentenza ch' io non mi sentiva in grado di pronunciare. Ecco perchè vissi, perchè cercai con ardore sempre crescente la verità e la giustizia, perchè pugnai per esse, per la libertà, per la patria; perchè curvai la mia mente a credere un bene quello che dal consenso universale era creduto un bene, e mi studiai di rendere la pace agli afflitti, la speranza agli increduli; agli infermi la salute. La natura ci dà la vita indi ce la toglie; siete voi tanto sapiente da comprendere e giudicare le leggi di natura, riformatele, mutatele, giudicatele a vostro talento!... Ma non vi sentite quest' autorità, questa potenza?... Ubbidite allora. Infelice martoriatevi, innocente soffrite, colpevole pentitevi e riparate: ma siate ragionevole e vivete.

— Sì, Lucilio! Vivano pure gli innocenti nel dolore, gli infelici nel martirio, e i colpevoli nell' espiazione; sopportino tutti la vita coloro che nella ragione non trovano bastevoli argomenti per poterla distruggere. Ma io, Lucilio, io son fuori della vostra legge; io morirò!... Reo lo sono e pur troppo, e d' un delitto tale che è più infame, più mostruoso a parer mio dello stesso matricidio. Se la natura mi comanda ch' io viva, sorga ella dunque e m' inspiri il modo di ripararlo!.... Oh! ai mali senza rimedio v' è un unico scampo, e voi lo sapete che la natura non lo preclude. E cos' è dunque questo odio forsennato della luce, questo spavento di me stesso, questo desiderio infinito d' oblio e di riposo che tutto mi occupa? Non sono forse altrettanti richiami con cui la natura mi invita a sè, al suo grembo pieno di misteri, di pace, e fors' anco di speranza?....

— Forse!.... Ecco la parola che vi dà torto. Qui invece nella vita una cosa sola v' ha di certo, e immutabilmente certo. La giustizia!.... Rispondetemi ora preciso e sincero, perchè già vedete ch' io espongo la quistione nei

termini più chiari. Credete voi fermamente di essere giusto verso tutti, verso i vostri figli, verso la moglie, i parenti, gli amici, la patria, verso la Pisana stessa, e verso la vostra coscienza, rifiutando cieco e disperato la vita?... Orsù dunque; non abbiezioni nè debolezze; rispondete!

— Pietà, pietà di me, Lucilio!... Ve ne prego, ve ne scongiuro, lasciate ch'io muoja!... Ho veduto i miei figli, ho veduto quanto di più caro e prezioso aveva nel mondo; li stringerò a lungo sul cuore, li esorterò ad essere uomini buoni e leali, cittadini forti ed operosi; li vedrò ancora per grazia vostra un'ultima volta, e spirerò l'anima in pace!... Pietà, Lucilio!... Per carità lasciatemi morire!...

— E se la coscienza vostra vivesse oltre la tomba, e vi mostrasse i figli vostri, miseri, sciagurati, vili forse e spregevoli per cagione vostra...

— Oh no, Lucilio, essi hanno la loro madre: essa li ajuterà de' suoi consigli che valgono certo quanto i miei.

— E se alla morte vostra conseguitasse quella di vostra moglie?... Se fosse il primo anello d' una lunga catena di sciagure e di disperazioni, che si perpetuasse nel sangue vostro fino all' ultima generazione? e se pesasse sopra di voi morto, lontano, impotente, ma conscio ancora, la terribile responsabilità dell' esempio ?... Se lo spirito della Pisana rifiutasse un omaggio deturpato dalle lagrime, dal sangue altrui?... Se forte com' ella fu nel dolore, nella pietà, nell'abnegazione, guardasse con disprezzo a voi fuggitivo per ignoranza, per debolezza, e le sue forti aspirazioni, vaganti nell' aereo mondo dei fantasmi, rifuggissero dalle vostre misere e ingiuste?... Se doveste esser separati per tutta l'eternità, se la vostra morte, pusillanime e spietata, fosse il principio d'un allontanamento che dovesse crescere sempre, crescendo insieme i tormenti della disunione, e i vani desiderii di raggiungersi?.... Se la natura che voi pazzamente affermate complice del vostro delirio,

un unico mezzo di riparazione vi offerisse, quello di imitarla nella virtù, nella rassegnazione, quello di vivere per farvi il più che è possibile simile a lei, e confondervi ad essa quando la natura stessa vi inviti a quelle che voi chiamate dubbiose e arcane speranze?... Oh Carlo! pensateci altamente. Non aggravate gli insulti verso la Pisana, facendo la sua virtù responsabile di tutti i mali che potrebbero derivare dalla vostra pazzia.

— Amico, dite bene, ci penserò. Sento che in questo istante la fredda ragione non potrebbe trovar posto nel tumulto delle mie passioni; e mi conosco abbastanza forte, per credere che non cerco pretesti nella dilazione, e che di qui ad un anno sarò come adesso, ove le condizioni del mio spirito non sieno cambiate.

— Del resto, — riprese Lucilio, — io mi studiai finora premunirvi contro ogni evento possibile; e spero che se parlerete colla Pisana, i suoi discorsi, il suo contegno, i suoi sguardi vi persuaderanno meglio de' miei ragionamenti. Ma non voglio poi dire che siamo giunti a tale eccesso di disperazione e di pericoli. Se ella potesse giungere a Venezia, e riposarsi nelle sue abitudini d'altro tempo...

— Oh dite il vero, Dottore, ci sarebbero delle speranze? Non fate ora per confortarmi, per illudermi?

— Son tanto lontano dal volervi ingannare, che finora vi lasciai persuaso del peggio. Adesso non vi rendo molte speranze, ma sibbene quelle che la provvida natura ci consente sempre, finch'ella non arresta, forse provvida del pari, l'arcano movimento della vita. Intanto questo vi consiglio, che vi parrà certo strano, di intrattenervi a lungo colla Pisana, e di fidarvi alla scuola de' suoi esempi. Vi prometto che ella finirà di sconsigliarvi da ogni azione disperata: e questa confidenza che ho in lei suggelli la sincerità di quanto vi son venuto dicendo.

— Grazie! — io soggiunsi stringendogli la mano: —

certo nè da lei mi possono venire esempi, nè da voi consigli indegni di me. —

Così finì quel colloquio, per me assai memorabile, e che decise forse di tutta la mia vita avvenire. Io rimasi perplesso e costernato assai; ma la fortezza d'animo di Lucilio mi avea in certo qual modo ritemprato, e perciò mi proposi di dargli retta raccostandomi alla Pisana, e cercando di riparare ai mali involontariamente commessi coll'accordare la mia condotta ai suoi desiderii, e darle così la più alta testimonianza che si potesse d'amore e di devozione. Pur troppo sulle prime que' miei tentativi mi sconfortarono più che altro; la povera Pisana faceva il possibile per sfuggirmi, pareva che sentendosi in procinto di abbandonarmi non volesse trovar piacere alla mia compagnia, per provar poi maggiori angoscie nel momento della separazione. O anche le dispiaceva che io le dimostrassi qualche preferenza in confronto dell'Aquilina.

Ad ogni modo non mi scoraggiando per que' suoi forzati dispetti, e continuando a dimostrarle con ogni maggiore accorgimento la mia gratitudine, e il profondissimo rammarico di non averla dimostrata meglio e prima d'allora, giunsi a vincere quell'ostinata ritrosia, e a rimenarla ben presto all'antica confidenza. Mio Dio! qual tormento era per me il veder ravvivarsi dentro agli occhi suoi la fiamma della vita, e assistere insieme al continuo deperimento delle sue forze, che a mala pena le reggevano la stanca e stremata persona!... Qual terribile spettacolo di giocondità con cui accoglieva quel mio ritorno alla tenerezza di una volta; e la spensierata rassegnazione che le faceva scrollare le spalle e sorridere, quando accennava del suo futuro! Un giorno io avea parlato con Lucilio, il quale mi assicurava che se le cose procedevano a quel modo, avremmo potuto arrischiare nella settimana seguente il viaggio verso Venezia. La sera mi trovai solo colla Pisana, perchè Lu-

cilio aveva accompagnato mia moglie, mio cognato e i ragazzi a vedere non so quali meraviglie di Londra; ell'era più pallida ma più allegra del solito; speravo sempre che nel suo bizzarro temperamento anche la salute potesse ravvivarsi d'improvviso sfuggendo alle regole comuni degli altri esseri, e che il male non fosse irreparabile con quella festività d'umore che allora le rinasceva.

— Pisana, — le dissi, — il mese venturo potremo essere a Venezia. Non ti pare che soltanto il pensiero ci faccia bene? —

Ella sorrise levando gli occhi al cielo, e non rispose nulla.

— Non credi, — continuai, — che l'aria nativa, la pace che godremo tutti uniti e tranquilli, finiranno di guarirti dalla melanconia?

— Melanconia, Carlo? — mi rispose. — E come t'immagini mai ch'io sia melanconica?... Avrai osservato che una vera giocondità naturale e continua non l'ho mai avuta; erano sprazzi di luce, lampi fuggitivi e nulla più. Sono sempre stata una creatura molto variabile, ma più sovente taciturna e ingrugnata. Soltanto ora mi sorride un bel tempo di serenità e di pace; non mi son mai sentita così tranquilla e contenta. Credo che ho recitato la mia parte e che spero qualche applauso.

— Pisana, Pisana, non parlare così!... Tu meriti molto maggiori applausi che noi non ti possiamo dare, e li avrai. Torneremo a Venezia; là....

— Oh Carlo! non parlarmi di Venezia, la mia patria è molto più vicina, o lontana se vuoi, ma ci si arriva con viaggio molto più rapido. Lassù, lassù, Carlo!... Vedi; la Clara mi ha fatto se non altro credere e sperare nella misericordia di Dio. Non è giunta a cacciarmi in capo la sua teoria dei peccati; ma pel resto ci credo, e m'aspetto di non esser punita troppo severamente del poco male che senza volerlo ho commesso. Tutto quel poco bene che poteva farlo io l'ho fatto;

è giusto che non mi si tardi qualche ricompensa; il mio desiderio è di riceverla subito, e di abbandonarvi per breve tempo col sorriso sulle labbra e, concedetemi anche questa speranza, col vostro compatimento.

— Non vedi, Pisana, che tu mi strazii l'anima, che mi rinfacci con queste parole la cecità colla quale in questi ultimi anni ho voluto credere alla tua apparente freddezza?... Infame, sconoscente, assassino che non badava a tutti i tuoi sacrifizii, che mi sforzava a creder vera la tua indifferenza forse per isdebitarmi a poco prezzo con te, che non volli conoscere nella tua devozione, e nel modo ammirabile con cui me la dimostravi, quel suggello di sublime delicatezza di cui tu sola sai improntare i sacrifizii, e farli comparire azioni affatto comuni e prive di merito!... Oh maledicimi, Pisana!... Maledici il primo momento che mi hai conosciuto, e che ti ha condotta a sprecare per me tanto eroismo, quanto avrebbe bastato a premiare la virtù d'un santo e i fecondi dolori d'un martire!... Maledici la mia stupida superbia, la mia ingrata diffidenza, e il vile egoismo con cui son vissuto due anni bevendo il tuo sangue, e suggendoti dalle carni la vita!... Oh sì! ricada sul mio capo la pena di tante infamie! La meritai, la imploro, la voglio! Finchè non avrò scontato a lagrime di sangue tutto il mio delitto contro di te, tutti i dolori, le umiliazioni che ti ho imposto, non avrò nè pace nè ardire di sollevare il capo e chiamarmi uomo!...

— Vaneggi, Carlo?... Che fai ora, che pensi?... Non conosci più la Pisana, o credi ch'ella finga ancora per esser creduta contenta o per isbarazzarsi dell'altrui compianto?... No, Carlo, te lo giuro!... La quistione di vivere o di morire non c'entra per nulla nella mia felicità. Non ti nascondo che la mia ultima ora la credo molto vicina; ma son io meno felice per ciò?... Tutt'altro, Carlo, la tua tenerezza, la tua confidenza erano l'ultima consolazione che

mi aspettava; tu me l'hai ridonata. Oh che tu sia benedetto!... Una sola tua parola di riconoscenza, un solo sguardo affettuoso pagherebbero due vite più lunghe della mia, e piena a tre doppi di punizioni e di sacrifizii!... Tu hai diffidato di me, tu mi hai imposto dolori e patimenti?... Ma quando, Carlo, quando? Io peccai e tu mi perdonasti; io t'abbandonai, e non ne movesti lamento, tornata a te mi raccogliesti colle braccia aperte e col mele sulle labbra!... Tu sei l'essere più nobile, più confidente e generoso che possa esistere... Se avessi dinanzi a me l'eternità, e dovessi passarla in continui stenti neppur consolata dalla tua presenza, e tutto per risparmiarti una lagrima, un sospiro solo, non esiterei un momento. Mi rassegnerei giubilando, e contenta solo nel pensiero che tutti i miei giorni, tutti i miei affanni sarebbero consacrati al tuo bene. Tu solo, Carlo, non hai ripudiato l'anima mia. Dall'amor tuo così generoso e costante presi il coraggio di guardare dentro di me, e dire: Non son poi tanto spregevole se un tal cuore continua ad amarmi... Oh Carlo, perdonami!... Perdonami per carità se non ti ho amato come tu meritavi!...

— Alzati, Pisana! le tue preghiere mi svergognano; non avrò più cuore di guardarti in viso, nè di domandarti perdono!... Oh mio Dio!... Come ricordare senza angoscia tutti i momenti nei quali una mia parola d'amore, un mio sguardo, umile e mansueto ti avrebbe se non ricompensata, almeno fatta persuasa della mia gratitudine; invece mi rinchiusi ne' miei tristi sospetti, e punii col sussiego e col silenzio il sacrifizio più nobile e forse più costoso che abbia fatto una donna, quello..... sì, voglio dirlo, Pisana, quello dell'amor tuo!... E se credeva che non mi amassi più, perchè dunque mi valsi di te come d'una schiava, strascinandoti pel mondo legata miseramente al mio sciagurato destino!... Oh sì! Pisana! Fui pur troppo un vile tiranno e un carnefice spietato!...

— Ed io ti ripeto ancora che, o non ti ricordi bene, o dopo tanti anni non conosci per anco la Pisana. Ma non capisci che tutti quelli che tu chiami dolori, patimenti, sacrifizii, erano per me piaceri ineffabili, colmi d'una voluttà tanto più dolce, quanto più nobile e sublime? Non capisci che l'indole mia strana e mutabile mi portava forse a stancarmi dei piaceri più comuni, e a cercare in un'altra sfera, anche a rischio di perdermi, contentezze diverse e diletti che non avessero paragone nella mia vita passata? Non hai ravvisato il primo sintomo di questa, direi quasi, pazzia in quel mio incredibile e tirannico capriccio di sposarti all'Aquilina?... Oh te ne scongiuro in ginocchio, Carlo!... Perdonami di averti amato alla mia maniera, di aver sacrificato te ad un mio ghiribizzo strano e inconcepibile; di non aver cercato nella tua vita altro che un'occasione di appagare le mie strane fantasie!... Tu non potevi capirmi, tu dovevi odiarmi, e invece mi hai sopportato!... Quando negli ultimi anni io trovava tanta dolcezza nell'assisterti, e nel nasconderti l'amor mio dandoti ad intendere che solo la necessità e la compassione mi movevano, non doveva io conoscere che con questo contegno ti tormentava, e che toglieva il maggior valore a quei pochi servigi che poteva renderti?... Ciò nulla ostante io seguitai a far pompa della mia barbara delicatezza, mi ostinai in quel sistema di virtuosa vanità in cui col tuo matrimonio avea segnato il primo passo, volli il piacer mio prima di tutto, ad ogni costo!... Vedi, vedi, Carlo, se fui cattiva ed egoista? Non avrei fatto meglio a confidarmi nella tua generosità tanto maggiore e più provata della mia, e dirti: ho sbagliato, Carlo! ho sbagliato per sbadataggine, per bizzarria! Ora i nostri doveri son questi! Adempiamoli d'accordo senza ipocrisia e senza superbia? — Ma io diffidai di te, Carlo! Te lo confesso coll'umiltà della vera penitente!... Il tuo amore sì grande, sì magnanimo, non meritava una sì tri-

sta ricompensa; ma una sincera confessione mi rialzerà agli occhi tuoi. Mi amerai ancora, sì mi amerai sempre, e la mia memoria, santificata dalla morte, vivrà perenne tra i tuoi più soavi e mesti pensieri.

— La morte? non pronunciare, perdio, questa parola, o non contento di seguirti, io ti precedo!...

— Carlo, Carlo, per carità, non mettermi nel cuore un sì atroce rimorso! Libera questi miei ultimi giorni dalla sola paura che possa amareggiarli!... Vedi! impara da me.... Cento volte avrei potuto, avrei dovuto uccidermi.... e in quella vece.... in quella vece.... io muojo!...

— No, non morrai.... Pisana, Pisana! ti giuro che non morrai!...

— Ed è vero, non morrò affatto, se tu vivi; se tu onori la mia memoria, col rendere utili quei pochi sacrifizii, che sebbene malamente, pure ho fatto per te!... Se penserai all'Aquilina che io ti ho confidato, ai figliuoli che tu generasti, e ai quali ti stringono sacri e inviolabili doveri, alla tua patria, alla mia patria, Carlo, per la quale ha sempre battuto questo mio piccolo cuore, per la quale dovunque mi porti la volontà di Dio, io non cesserò di pregare e di sperare!... Carlo, Carlo, te lo raccomando! Vivi, perchè la tua vita sarà degna di essere imitata da quelli che verranno. Possa almeno dire morendo, che le mie parole, che i miei consigli ebbero questa fortuna, di lasciare una eredità di grandi e nobili azioni!... Null'altro ti chieggo, null'altro desidero, perchè il momento della partenza sia insieme il più felice della mia vita. Del resto, tutto quel po' di bene che poteva operare, mi sono studiata di farlo: muojo contenta, muojo sorridendo, perchè vado ad aspettarti!...

— Eccomi, eccomi, Pisana; non aspetterai un solo momento! Io sono con te!

— E se ti dicessi che queste sarebbero le prime dure

parole che avrei udito da te, e che così mi avvilisci agli occhi miei, e mi togli quel lievissimo premio, col quale io partiva tutta beata?... Oh Carlo, se mi ami ancora, tu non vorrai vedermi morire fra le paure e i rimorsi! Sai che quando voglio una cosa, la voglio, la pretendo ad ogni costo! Or bene, io voglio e pretendo, che la mia morte a me tanto facile e soave, non sia la disperazione d'un'intera famiglia, e non tolga a tutto un paese, ed all'umanità tutto quel bene che puoi, che devi ancora operare!... Carlo, sei tu forte, animoso? Hai fede nella virtù e nella giustizia? Giurami allora che non sarai vile, che non abbandonerai il tuo posto, che misero o felice, accompagnato o solo, per la virtù, per la giustizia combatterai fino all'estremo!

— Oh Pisana, cosa mi chiedi mai? Come credere alla virtù e alla giustizia, quando non ti abbia al fianco, quando una vita come la tua ottenga una sì misera ricompensa.

— Una vita come la mia è così invidiabile, che beati gli uomini, se potessero averne ciascuno una di simile! Una vita che principia coll'amore, e termina col perdono, colla pace, colla speranza, per sollevarsi in un altro amore che non avrà più fine, è tanto superiore ad ogni mio merito che ne ringrazio, e ne benedico Iddio, come d'un dono grazioso. Ma una sola felicità mi manca, la quale anche son sicura di ottenerla, perchè è in tua potestà il concederla. Giurami, Carlo, giurami quanto ti ho domandato. No, non sarà mai vero, che tu nieghi a me l'unica grazia che ti chiedo, supplicandoti per quanto hai di più sacro e di più caro al mondo, per la memoria, per l'eternità dell'amor nostro!

— Oh Pisana, io non ho mai violato alcun giuramento!

— E per questo appunto te ne scongiuro; vedi, la felicità de'miei ultimi momenti pende ora dalla tua volontà, dalle tue labbra!

— Dunque è proprio necessario?... È un tuo decreto irrevocabile?

— Sì, Carlo; irrevocabile! come il dono che ho fatto a te di tutta me stessa; come il giuramento ch'io rinnovo ora, che tu sei l'essere più nobile e generoso che abbia vestito mai spoglie mortali!...

— Oh, ma tu mi stimi più assai che non valga; tu mi chiedi quello che non posso....

— Tutto, tutto potrai.... se mi ami ancora!... Giurami che vivrai, pel bene della famiglia ch'io ti imposi, per l'onore della patria che insieme abbiamo amato e ameremo sempre!...

— Pisana, lo vuoi?... Or bene, lo giuro!... Lo giuro per quel desiderio che avrei di seguirti, lo giuro per la speranza invincibile, che la natura penserà presto a sciogliermi del mio giuramento!

— Grazie, grazie, Carlo!... Adesso sono felice, torno degna di Dio!...

— Ma una cosa anch'io ti domando, Pisana: di non pascerti più a lungo dei lugubri pensieri che ti fanno morire prima del tempo, di adoperare quella felicità che in te rinasce, a ravvivare la tua salute, a rianimare il tuo coraggio, a serbarti insomma per noi, per noi che ti *amiamo* tanto!

— Oh tu sì, vedi, tu mi chiedi più di quanto possa concederti!... Carlo, guardami in volto!... Vedi tu questo sorriso di beatitudine, queste lagrime di gioia che mi inondano gli occhi! or bene, credi tu che io povera donna, pazza, ebbra d'amore, mi rassegnerei a lasciarti ed abbandonarti per sempre, a non vederti mai più, nè in terra, nè in cielo, se una speranza certa, profonda, invincibile, non mi affidasse che ci rivedremo, che saremo riuniti e contenti, a mille tanti che nol fummo mai, per tutta l'eternità?...

— Pisana, oh sì, ti credo! Veggo l'anima tua che ri-

splende da quegli occhi divini!... Rimani, rimani con noi; per carità, rimani!...

— E credi che se dovessi rimanere, avrei goduto i piaceri puri, ineffabili, di quest'ultima ora?... Oh no, Carlo; ogni altra gioja sarebbe per me omai troppo ignobile e scolorita. Lascia, lascia che me ne vada. Ammira tu pure, insieme con me, la clemenza di Dio che circonda dei colori più splendidi il sole che tramonta!... Ringrazialo di farci pregustare in questo mondo le voluttà inesprimibili dell'altro, quasi un'arra infallace che le promesse infuseci da lui nel cuore, non sono nè manchevoli, nè menzognere!... Addio, Carlo, addio!... Separiamoci ora che le nostre anime sono forti e preparate!... Ci rivedremo ancora forse molte volte, forse una sola.... Ma un'ultima volta ci rivedremo certo, per non separarci mai più. Vado ad aspettarti, ad imparare ad amarti veramente come meriti!... Addio, addio!... —

E mi fuggì d'infra le braccia, e non ebbi la forza di trattenerla; e piansi, piansi com'ella veramente fosse morta, come quell'addio fosse stato la sua ultima parola. E per vagar che facesse il mio pensiero non vedeva altro intorno a sè che buio e deserto. Quell'anima così grande e sublime risplendeva tanto, che fuggendo ella, mi parevano larve tutti gli altri splendori di quaggiù, e ogni affetto perdeva forza e calore raffrontandosi al suo. Entrarono di lì a poco Lucilio, l'Aquilina con tutti gli altri; io non ebbi forza che di segnare con un gesto la porta donde era scomparsa la Pisana, e sciogliermi di bel nuovo in pianto.

La vista di quelle persone che mi inchiodavano sì irremissibilmente alla vita, mi fu in quel punto insopportabile e direi quasi odiosa. Era perfino snaturato contro la moglie e i figliuoli. Ma partiti che furono dalla camera, spaventati dal mio pianto e da quel gesto terribile, i consigli della Pisana mi mormorarono pietosamente nel cuore,

L'amore di lei, che era si può dire immedesimato coll'anima mia, diffuse su i miei sentimenti un fiato salubre e vigoroso. Pensai che veramente per amarla avrei dovuto se non uguagliare, imitare almeno la sua grandezza, e sacrificarmi agli altri com' ella si era sacrificata a me. Pensai che non sieno bugie quelle sante parole di famiglia e di patria, che sonando dal suo labbro, pigliavano un' autorità religiosa e quasi profetica. Pensai che, espiazione o battaglia, la vita nostra è un bene almeno per gli altri: e che quanto più è un male per noi, tanto più meritorio è il coraggio di portarla fino alla fine. I suoi sguardi, inspirati dalla fede delle cose misteriose ed eterne, mi lampeggiavano ancora dinanzi; sentii che la loro luce non si sarebbe offuscata mai più nel mio cuore, e che si sarebbero tramutate in una felice speranza, in un desiderio paziente ma sicuro. Piansi allora di bel nuovo, ma le lagrime scorrevano tranquille giù per le guancie; e non precipitai più disperato e violento, ma mi sollevai lieve e rassegnato all' aspettazione della morte.

Dopo circa un' ora, durante la quale bene avvisarono di lasciarmi solo, tornò Lucilio a significarmi che la *Pisana* era stata colta da un improvviso sfinimento, ma che riavutasi col bere un cordiale, s' era allora allora acquetata in un dolcissimo sonno. Raccomandava la lasciassimo in pace e che la natura operasse sola, perchè non vi sono ristori più potenti de'suoi. Egli sarebbe venuto prima di sera, a vedere se potesse aiutare coi soccorsi dell' arte i miglioramenti ottenuti da quelle ore di riposo. Successe infatti la tregua di alcuni giorni, nè la gioconda serenità della Pisana fu smentita mai un istante.

Quand' ella poteva avermi vicino a sè e farmi sommessamente ripetere che avrei mantenuto le mie promesse, un sorriso celestiale irradiava le sue sembianze; non l'aveva mai veduta così contenta neppure negli istanti delle nostre

maggiori beatitudini. Così vidi illanguidirsi a poco a poco in una calma ilare e serena quell'anima di fiamma, che avea sempre vissuto in una sì fiera tempesta di passioni; vidi la sua parte più pura sorgere a galla, e risplendere d'una luce sempre più tersa e tranquilla, e scomparire affatto que' profani sentimenti che l'avevano per pochi istanti appannata: vidi quanto aveva potuto un affetto solo, ma pieno e costante contro un'indole bizzarra e tumultuosa, contro un'educazione falsa e pervertitrice: vidi tacere affatto le passioni al volo rapido e lieve che spiccava lo spirito, e la morte avvicinarsi, bella amica sorridente al bacio, del pari sorridente, delle sue labbra.

Il delirio dell'agonia fu per lei un sogno di visioni incantevoli; fino allora io avea creduto che fossero artifiziose bugie quelle grandi parole che si mettono in bocca ai moribondi; ma mi persuasi allora che le anime sante rivolgendosi dal punto supremo a gettare sulla loro vita un ultimo sguardo, ne spremono quasi i più alti e generosi sentimenti, per farsene viatico al gran viaggio verso Dio. Molte volte nominò l'Italia, molte volte stringendomi la mano mormorava parole di coraggio e di fede. « I tuoi figli, i tuoi figli! — mi diceva. — Carlo, li vedi, essi sono più felici di noi!... Ma nel mondo, vedi, nel mondo! Fuori del mondo noi saremo beati del pari d'aver preparato la loro felicità! » Un altro momento si perdette in vaghi balbettamenti, dai quali credetti rilevare che parlasse di Napoli, e dei giorni gloriosi e terribili vissuti colà ventiquattro anni prima. Dopo evocate quelle lontane memorie mise le mani in croce, e con piglio supplichevole soggiunse: « Perdono, perdono!... » — Oh il perdono, anima mia, a chi e perchè lo chiedevi? Forse a me che avrei dato tutto il mio sangue per meritare il tuo? Forse a quel Dio che in tanto tempo era spettatore de' tuoi coraggiosi sacrifizii, e ammi-

rava in quel momento la sublimità virtuosa e serena a cui può sollevarsi una sua creatura?...

Oh godi ora, godi, anima benedetta, di quest'ultima testimonianza, che io ancora vivo dopo altri trent' anni di pazienza e di dolori, rendo sul limitare del sepolcro alle tue eroiche virtù!... Godi di sapere che se qualche splendore di coraggio ha illustrato il resto della mia vita, se di qualche utile impresa si onorarono i miei figli, e si onoreranno mai i figliuoli loro, il merito si appartiene a te sola! A te che mi pregasti di rimanere, e di perpetuare e rinnovare in me e negli altri l'esempio della tua vita magnanima!... Sorridi ancora alla mia mente annebbiata e decrepita, o anima pura, da quel cielo alto e profondo, dove, per l'intima forza della sua sublimità si rifugiò la tua luce, e additami con un raggio di speranza il sentiero per cui possa raggiungerti!... Se nel pensiero abbuiato dalla vecchiaia, e curvo sul sepolcro del mio figliuolo prediletto, dura ancora un poetico barlume delle eterne speranze, lo deggio a te sola. Per te sola ebbi famiglia, patria, e altezza di cuore, e incorruttibilità di coscienza, per te sola conservo il fuoco eterno della fede; e lo unirò dove che sia al fuoco eterno dell' amor tuo.

No, non sogna, non bamboleggia un vecchio d'oltre ottant' anni; non resiste a tanti dolori per cadere in quel supremo dolore che sarebbe la confusione del bene e del male. V'ha una sfera sovrumana, un ordine eterno, dove le colpe piombano nella materia, e le virtù si sollevano a spirito. Io che ti vidi scrollare d' intorno queste spoglie frali e caduche, io che ti ricordo più bella, più giovine, più felice che mai all' istante supremo e pauroso della morte, io che ti amo ora più che non ti amassi mai, compagna nella vita, nella debolezza, negli errori, io deggio credere per necessità a una sublime purificazione, a un misterioso travestimento degli esseri! Sì, per grazia tua,

per amor tuo, o anima felice, mettendo il piede nella tomba rinnego superbamente quella filosofia timida e senza cuore, che nega ciò che non vede. Piuttosto che abbassare coi sensi la ragione umana, mille volte meglio sublimarla coll'immaginazione e col sentimento. Grazie, o Pisana, di quest'ultimo conforto che mi piove dall'alto dei cieli. Tu sola potevi tanto sopra di me. Non credo, non ragiono, ma spero. —

Quand'ella fu tornata in sè, l'Aquilina le domandò se voleva che si chiamasse un prete, perchè la religione assicurasse viemeglio la meravigliosa serenità del suo spirito.

— Oh sì! — rispose ella sorridendo mestamente. — A mia sorella dorrebbe assai di sapere ch'io fossi morta senza prete!

— No, non parlar di morire! — soggiunse l'Aquilina; — i conforti della religione aiutano anche a vivere secondo la volontà del Signore.

— Vivere o morire è lo stesso dinanzi a lui — riprese con voce tranquilla e solenne la Pisana; — poi rivolse a me una lunga occhiata di speranza. Io mi asciugai gli occhi furtivamente, e nel rivolgermi all'altro lato vidi mio cognato e i due ragazzi che contemplavano maravigliati e quasi invidiosi quella forte moribonda. Tutto spirava intorno a quel letto pace e grandezza; io pure finii col credere che non si trattasse di altro che della separazione di pochi anni; non assisteva ad una morte disperata ma ad un mesto ed amichevole commiato. Venne Lucilio, che tastò il polso e sorrise alla morente come volesse dirle: partirai fra breve, ma in pace. Egli pure credeva. Venne da ultimo il prete, col quale la Pisana s'intrattenne a lungo senza cinico disprezzo e senza affettata divozione. Contenta com'era di sè non le fu difficile persuadersi d'essere in pace con Dio; e i primi funerali, che si ce-

lebrano con pompa sì lugubre e spaventosa al letto degli agonizzanti, non alterarono per nulla il suo aspetto sereno.

Tornò poi ad intrattenersi con noi, a ringraziare Lucilio delle sue cure, l'Aquilina e Bruto della loro amicizia, a benedire i miei figli pregandoli di ubbidire e di imitare i loro genitori. Mi prese poi per mano, e non volle più che mi scostassi dal suo letto nemmeno per prendere una tazza di cordiale che stava sopra l'armadio, e che le fu avvicinata alle labbra dall'Aquilina. Essa la ringraziò d'un sorriso, indi si rivolse a me soggiungendomi all'orecchio: « Amala, sai, amala, Carlo! Te l'ho data io! » Non ebbi fiato di risponderle, ma accennai col capo di sì; nè ho mai dimenticato quelle promesse, e l'Aquilina stessa avrebbe potuto attestarlo, per quanto alcune disparità d'opinione abbiano inasprito in appresso i nostri temperamenti.

Di momento in momento il respiro della Pisana diveniva più raro ed affannoso; mi stringeva sempre più forte la mano, sorridendo ad ora ad ora a ciascuno di noi; ma quando toccava a me era un'occhiata più lunga ed intensa. E se ne stoglieva per guardar di nuovo l'Aquilina; quasi le chiedesse perdono di quegli ultimi contrassegni d'amore. Proferiva di tanto in tanto qualche parola, ma la voce le veniva mancando; io mi sentiva mancare insieme a lei, e subito collo sguardo mi animava a ricordarmi di quanto le aveva promesso.

— Eccomi! — diss'ella ad un tratto con voce più forte del solito. E volle sollevarsi dal guanciale, ma ricadde più stanca che abbattuta, e sorridendo di quello sforzo impotente. — Eccomi! — mormorò una seconda volta; poi volgendosi a me soggiunse: — Ricordati: ti aspetto!... —

Io sentii un brivido passarmi per mezzo il cuore: era

l'anima sua che nel partire risalutava la mia. Mi stringeva ancora per mano, le sue labbra sorridevano, gli occhi guardavano ancora; ma la Pisana era già salita ad avverare le sue eterne speranze. Lo credereste? Nessuno si mosse dal suo posto; tutti restammo là immobili, silenziosi, a contemplare la serenità di quella morte; Lucilio mi raccontò poi di aver pianto esso pure ma quasi di consolazione; io non lo vidi allora come nulla vidi per tutto quel giorno. Non mi mossi, non piansi, nè parlai, finchè non tolsero dalla mia la mano della Pisana per adagiarla nella bara. Allora io stesso le composi intorno le vesti, io stesso la deposi nel suo ultimo letto, e all'ultimo bacio che le impressi sulle labbra mi parve che l'anima mia fosse fuggita insieme alla sua.

Per molti giorni rimasi che non sapeva d'essere nè morto nè vivo: ma era sospensione di vita e non disperazione, per cui a poco a poco il pensiero si sciolse da quel letargo, e riebbi finalmente la coscienza di me, e la memoria di quanto era stato, per riavere insieme la fortezza che mi abbisognava onde ubbidissi agli ultimi desiderii della Pisana. D'allora in poi la mia indole assunse una gravità e una fermezza non mai avuta dapprima; e l'educazione ch'io diedi a'miei figliuoli s'inspirò tutta da quei magnanimi esempi di virtù e di costanza. Quando l'Aquilina mi rimproverava dolcemente di avventurarli così ad un destino compassionevole e tempestoso, bastava ch'io le ricordassi la morte della Pisana, perchè ella si ritraesse dicendo che aveva ragione! Infatti non si deve guardare nè a pericoli nè a sacrifizii, per meritare una tal morte.

Pochi giorni prima che partissimo da Londra, arrivò la notizia che Sua Eccellenza Navagero era passato a miglior vita lasciando la Pisana sua erede universale, e ov'ella morisse senza testamento, instituendo con ogni suo avere uno spedale che dovea portare il nome di lei. Possedeva

netti netti un pajo di milioni, ed era vissûto quegli ultimi anni in una finta povertà, per accumulare quella gran somma allo scopo per cui la destinava. Io soffersi assai di dovere abbandonare l' Inghilterra, dove in un campestre cimitero rimaneva tanta parte di me; ma la Pisana mi comandava di pensare ai miei figli, e partimmo. Spiro e l'Aglaura mi raccomandavano di tutelare alcuni loro interessi rimasti sospesi a Venezia, per cui mi volsi colà, deliberato di fermarmivi. Mio cognato, dopo una corsa in Friuli per dare ordine alle sue cose, ci avrebbe raggiunti, e così io disponeva mestamente il mio campo d'inverno per la vecchiaja. Molto anche avea sofferto nello staccarmi da Lucilio, ma egli mi avea lasciato dicendomi: — Verrò a *morire* fra voi! Sapeva ch' egli non avrebbe mancato alla sua promessa. Giungemmo a Venezia il quindici settembre 1823. Passai la prima notte in quella memore cameretta dove avea vissuto giorni sì spensierati e felici, baciando fra lagrime e singhiozzi due ciocche di capelli. L'una l' avea strappata dai bei ricci della Pisana fanciulletta: l' altra l'avea tagliata religiosamente sulla pallida fronte della Pisana morta.

CAPITOLO VENTESIMOPRIMO.

Come io cooperassi a risvegliare in Venezia qualche attività commerciale, principio se non altro di vita, e come il maggiore de' miei due figli partisse con Lord Byron per la Grecia. — Un duello a cinquant'anni per l'onore dei morti — Viaggio di nozze a Napoli di Romania, e funebre ritorno per Ancóna nel marzo del 1831. — La morte mi toglie il mio secondogenito e fa man bassa sopra amici e nemici. — Essa trova un potente alleato nel cholèra. — Un collegiale di 65 anni.

Si sanno le cagioni per cui è caduta Venezia: e quelle cagioni stesse fecero sì, che neppure potesse rialzarsi all'attività della vita materiale. Il destino vi ebbe la maggior colpa, perocchè il torpore medesimo del governo e l'infiacchimento del popolo derivarono dalla chiusura di quelle vie, per le quali si esercitava con massimo buon frutto l'attività sì dell'uno che dell'altro. Che colpa ci ebbero i Veneziani se Colombo e Magellano crearono nuovi commerci a profitto d'altre nazioni, e se Vasco di Gama aperse nuovi scali alle merci dell'Oriente? I Veneziani durarono audaci e meravigliosi mercanti, finchè fu loro possibile vendere le merci dei paesi lontani con benefizio maggiore degli altri concorrenti; serbarono abitudini e forze guerresche, finchè quel vasto ed ardito commercio abbisognò d'una poderosa tutela. Cessato l'incentivo dell'utile, cessò il naturale richiamo alle antiche e gloriose tradizioni; cessarono le spedizioni, omai troppo costose e poco proficue, al Mar Nero ed alla Siria, dove si scambiavano le manifatture europee colle merci della Moscovia, dell'India e della China portate dalle carovane; cessò lo spirito militare, che in essi come negli Inglesi altro non era che un difensore della prosperità commerciale.

Così fu tolta a Venezia ogni ragione d'esistenza ed ogni azione nella civiltà. Continuò a vivere per consuetu-

dine, *per accidente*, come diceva il Doge Renier; tuttavia tre secoli di decadenza lenta, onorata e quasi felice, diedero un'altra e solenne prova dell'antica potenza di Venezia, e delle virtù immedesimate nel suo governo e nel suo popolo da tanto tempo di glorioso esercizio. Se la Repubblica di San Marco fosse entrata a parte rigorosamente e costantemente nella vita italiana durante il Medio Evo, forse allo scadere de' suoi commerci avrebbe trovato nell' allargamento in terraferma un nuovo fomite di prosperità. Invece nelle provincie italiane ella comparve ancora più da commerciante che da governatrice; non erano membra integranti del suo corpo, ma colonie destinate a nutrire il patriziato regnante, spoglio dei soliti mezzi di alimentare la propria ricchezza. Furono accorti politici e soldati, non per assodare e dilatare oltre il Pò ed il Mincio l'influenza del governo, e prepararsi un futuro italiano, sibbene per difendere le loro proprietà, come lo erano stati dapprima in Crimea e nell'Asia Minore per proteggere gli emporii mercantili. Da ciò, siccome per abitudine di rispetto, o per necessità di equilibrio, e per merito delle prudenti transazioni, gli altri governi li lasciarono godere in pace quei possedimenti commerciali, cessò a poco a poco ogni necessità di tutela armata, e contenti di cancellare una partita sulla pagina del dare, i Veneziani affidarono unicamente al proprio accorgimento e alla discrezione altrui la sicurezza del dominio.

Forse se al tramutarsi di mercatanti in proprietarii e di marittimi in continentali, un' ardita fazione o un capo fortunato dell'aristocrazia avesse cercato anche di cambiare l'indole del governo di utilitaria in politica, la fortuna di Venezia avrebbe corso qualche maggior rischio, ma racquistato insieme un argomento ed un titolo di futura grandezza, ove le fosse venuto fatto di sormontare vittoriosamente quella nuova esperienza. Si sarebbe rimediato,

con un nuovo congegnarsi delle forze nazionali, al vecchio difetto di scarsa partecipazione al movimento italiano. Mancò a ciò o l'opportunità, o la forza, o la mente. Venezia, come ebbi campo a dire in addietro, rimase una città del Medio Evo, colle apparenze d'uno Stato moderno. Ma le apparenze non durano a lungo; e poichè non aveva voluto o potuto diventare nazione, le convenne per forza scadere alla condizione di semplice città. Così nell'economia politica come nella fisiologia medica, bisogna deprimere e ridurre un corpo invaso da umori corrotti a quella parsimonia naturale, onde poi risorga ordinatamente alla piena salute.

Venezia, in quei primi rivolgimenti che le tolsero ogni appiglio in terraferma, chiudendole più chè mai le vie già insuete del mare, rimase a dir poco in fil di morte. Quando poi tornò la pace, e il mare le fu sbloccato dinanzi, le forze erano sì misere, da non poter competere con quelle degli altri porti, che s'erano anzi ringagliardite durante la sua indolenza. « Rive opposte, animi contrarii » dice un proverbio inglese. Trieste entrava in lizza arditamente spalleggiata dal commercio viennese, e cogli ajuti del governo che o disperava o non si curava di richiamare l'attività veneta al campo primitivo de' suoi trionfi. Venezia si chiudeva melanconica e dolorosa fra le sue moli marmoree, come il principe scaduto, che si rassegna a morire d'inedia per non tender la mano.

Infatti dopo essersi atteggiata fino agli ultimi tempi come protettrice d'Europa contro i Turchi, dover chiedere altrui armi e danaro per mandare quattro stambecchi a caricar fichi a Corfù, l'era un gran boccone amaro da ingojare. Si stette dunque, ma non si sapeva bene se rimuginando il passato, o maturando un futuro. « Prima che la statistica aprisse i suoi registri, disse un ottimo pubblicista, ciascun paese credeva d'essere quello che avrebbe voluto essere. »

I Veneziani, anche nel millesettecento ottanta, si reputavano i naturali rintuzzatori della prepotenza mussulmana, perchè l'ammiraglio Emo, con una dozzina di galee, avea tentato gloriosamente qualche rappresaglia contro Tunisi. Era omai l'unica scusa di loro esistenza, e si incaponivano a crederla vera. Quando poi la terribile riprova statistica d'una guerra generale mise in mostra i duecento vascelli d'Inghilterra e i quattordici eserciti di Francia; e la fine strozzata di quella lotta titanica confermò se non altro la nullità politica di Venezia, e che l'Europa non abbisognava omai d'alcun freno contro i Turchi; e che se anco ne abbisognasse, frenarli certamente non toccava a lei; allora essa cominciò a stimarsi non quello che avrebbe voluto essere, ma quello che era veramente. Se questo primo esame di coscienza generò un frattempo di avvilimento, fu indizio di senno civile e di salutare vergogna. Non insultiamo a coloro che morti solo da jeri, già cominciarono a rivivere, mentre si onorano gli altri che con grandissimo scalpore non sono giunti a vivere che per la calcolata tolleranza di tutti.

Intanto io tornava a Venezia che quel torpore d'inerzia e di vergogna era al suo colmo. Non commercio, non ricchezza fondiaria, non arti, non scienza, non gloria, nè attività di sorta alcuna: pareva morta, e certo era sospensione di vita. Dovendo immischiarmi negli affari commerciali di Spiro mio cognato, toccai con mano l'indolenza e l'infelicità di quelle funzioni sociali, da cui la storia della Repubblica rilevava le sue più splendide pagine. Mettermi a capo d'una riscossa, e ridestare una qualche operosità in quelle forze irrugginite e stagnanti, fu mio primo pensiero. Poco si poteva tentare perchè quasi nulla si aveva; ma chi ben comincia è alla metà dell'opera. Giudicai che Spiro non sarebbe stato alieno dal mio divisamento; nè rifuggii dall'arrischiare nel magnanimo tentativo il credito e le

residue sostanze della casa Apostulos. La guerra della Grecia l'avea spolpata del meglio, ma qualche cosa rimaneva, e la fiducia dei corrispondenti avrebbe moltiplicato il valore di quegli sparsi rimasugli. Ravvivare, anzi creare lo spirito d'associazione sarebbe stato il primo passo; e mi vi incuorava lo spettacolo della potenza inglese, di cui mi durava ancor fresca la maraviglia. Ma anche i giganti nascono bambini. M'accorsi alle prime che m'avventurava in un sogno, e mi ritrassi a tempo per non disperdere con un subito tracollo la buona volontà, che già s'accumulava in un tacito fermento.

Nostro errore, nostra disgrazia è di misurare la vita d'un popolo da quella d'un individuo: lo dissi altre volte. Un uomo solo può precedere il progresso nazionale, non rimorchiarlo. Perchè l'esempio suo sia utile, conviene che sia facilmente imitabile e da molti, sicchè s'allarghi e attecchisca nelle abitudini; allora il rimurchio viene da sè. Lo spirito d'associazione, indizio di ravvicinamento e strumento di più vasta concordia, va incoraggiato in ogni fatta d'infraprese; come educazione ad analogo esercizio in altre operazioni, come fattore di confidenza e di prosperità, e d'altri mezzi generali di miglioria. Ma al suo perfetto sviluppo si giunge per gradi: alla società di mille è proemio la fortunata società di cento; e per insegnare e persuadere i cento, fa d'uopo che i venti, i dieci o i cinque si uniscano, e coll'eloquenza dei fatti e delle cifre li convincano che minore sarebbe stato l'utile comune ed il singolo, se ciascheduno avesse adoperato per sè. Fermi in capo cotali principii, tornai al cimento e li posi a regola de' miei negozii, divisando di adoperarli alla vista di tutti, non come argomenti di prosperità pubblica ma di privata fortuna.

Infatti, una prima Società da me instituita pel commercio di frutta secche, di vallonea, di olio, e d'altre

materie prime cogli scali del Levante e della Grecia, ebbe ottimo successo. Aveva messo ogni mia cura nel non arrischiare e nell'allargarmi poco, perchè l'effetto corrispondesse più certo per quanto piccolo. Dopo il primo passo si uscì se non altro da quella profonda sonnolenza. Altre Società si formarono simili alla nostra, e la concorrenza accrescendo l'attività dilatò le sue intraprese, e le arrischiò a maggiori pericoli colla lusinga di più grossi guadagni. Infatti l'esperienza diede ragione il più delle volte a chi si spingeva oltre; dalla concorrenza fra noi, che cominciava a inceppare il proficuo sviluppo dei singoli commercii, nacque la fusione di alcune piccole Società in altre più grandi. E queste rivaleggiarono coraggiosamente colle più forti e antiche d'altri porti del Mediterraneo. I proventi erano certo minori, e perciò Venezia non potea competere nè con Marsiglia, nè con Genova nè con Trieste: ma onesti guadagni si ottenevano, e la speranza succedeva all'avvilimento e l'operosità all'inerzia. Sasso lanciato non si sa ove possa giungere: e se gli stranieri non erano ancora adescati dalla prosperità di Venezia a stabilirvisi con proprii capitali, almeno si aveva *quanto* bastava per muovere e fecondare le forze paesane. Non era molto ma speravo di più. Senza contare che cotali intraprese fruttavano alla vecchia ditta Apostulos inusitati guadagni; e Spiro non faceva altro che lodarmi pel grande aiuto che così recava a lui ed all'indipendenza della Grecia.

Il commercio almeno per gli scambii locali aveva ripreso un andamento naturale, e ritrovato a poco a poco il suo sfogo ragionevole nella gran valle del Po. Ma io non voglio farmi merito di cotali successivi allargamenti: come il manovale che si gloriasse della bella architettura d'un palazzo per averne egli gettato la prima pietra. Si generano le grandi imprese come i grandi figliuoli, più per piacere proprio del momento che per diretta intenzione. Io peral-

tro qualche intenzione ce l'ebbi, e perciò mi do vanto di aver cooperato primo al qualunque siasi risorgimento del commercio veneziano. Sibbene tutte queste magnificenze avvennero in seguito, e mi tocca ora recedere ai primi mesi, quando esse non mi vagolavano pel capo che come lontane e forse infondate lusinghe.

Donato, il mio secondo genito, si adattava facilmente ad aiutarmi nella nuova professione di commerciante; e benchè ragazzo affatto, per una sua acutezza mirabile d'ingegno mi giovava assaissimo. Egli era un pazzerello così godibile, che quando mi si oscurava l'anima di malinconia, non aveva che a rivolgermi a lui per esser rischiarato. Teneva ottima compagnia a sua madre; e frequentava molto con lei la casa del conte Rinaldo di Fratta, ove dopo la morte del Navagero si era ridotta anche la reverenda Clara. Il conte era ancora registratore della ragioneria del Governo a un ducato il giorno, e non viveva che nell'ufficio e nelle biblioteche; ma la Clara, avendo serbati i suoi vincoli d'amicizia colle sorelle smonacate di Santa Teresa, gli avea tirato in casa buon numero di visitatrici. A poco a poco intorno a quel primo nocciuolo s'erano appostati altri elementi di società: patrizii di vecchio o nuovo conio, per la maggior parte persone che rimpiangevano in fondo l'antico ordine di cose, e lodavano e facevano lor pro delle presenti per non esser costretti alle fatiche, e condannati all'inedia di nuove rivoluzioni.

Donato osservava quegli stampi originalissimi, e sapeva metterli in burla con qualche scontento di sua madre; io invece me ne consolava vedendo che, soltanto per ragione di lei, si piegava a trovarsi quasi tutti i giorni con quelle mummie, e che non ne avrebbe mai imparato le sucide massime e la meschina ipocrisia. L'Aquilina dal canto suo stringeva ogni giorno più le sue relazioni colla signora Clara, perchè, diceva ella, non si sapeva mai dove

potesse condurci qualche mia ragazzata. Sopra questa o simile parola nascevano per consueto i gran diverbii; ma io non vi badava più che tanto, e sapendo che l'adoperava a fin di bene lasciavala fare a suo modo. D'altra parte le antecedenze giustificavano abbastanza questa nostra famigliarità coi conti di Fratta; e non istava a me distoglierla da un' osservanza che era imposta anche a me stesso dalla gratitudine. Maggiore argomento di discordia ci era la condotta di Luciano, il quale, anzichè imitare nell' arrendevolezza e nell' operosità il fratello minore, si buttava allo scapato, non voleva sentire nè ammonizioni nè consigli, e quando lo si rimproverava, massime sua madre, di non volersi occupare delle cose più utili alla *vita*, rispondeva che, poichè non ci era vita, non capiva in che potessero consistere quell' utile o quel disutile, e che egli vi trovava il suo conto, o bene o male, a dimenticarsi di tutto.

— Bada, Luciano, — lo ammoniva io — bada che dimenticando tutto, sopraggiunge poi il giorno che ci ricorda di qualche cosa, e allora troppo tardi ci accorgiamo d'aver dimenticato di farci uomini.

— A questo penso io, — ripigliava egli ricisamente. — E non ismetteva nulla delle sue scapataggini, de'suoi stravizzi. Sicchè io più volte e con alquanta amarezza ebbi a beffarmi di sua madre, che avea preso una gran soggezione di quel suo ghiribizzo giovanile di andarsene in Grecia. Altro che Grecia! Mi pareva che la conversazione delle bionde veneziane, e il bicchierino di malvasia gli avessero cancellato dalla memoria quei generosi poemi. Ma secondo l'Aquilina era questa pure mia colpa, chè, lasciandolo padrone della fantasia, lo aveva avvezzato a non aver riguardo nè di padre, nè d'amici, e a formarsi una felicità a suo modo.

— Ieri era la Grecia, — diceva ella; — oggi sono le

scapestrataggini, domani sarà Dio sa che cosa! E tutto per avergli detto bravo, per avergli lasciato le redini sul collo!

— Scusami, — soggiungeva io — ma quelle idee generose non bisognava soffocargliele come fossero vituperii. E tu stessa ve lo avevi mirabilmente preparato, col formargli un temperamento animoso e robusto.

— Sì, sì; io m'era ingegnata di allevarlo con buoni principii, ma non già perchè tu ne abusassi col lasciargliene tirare cotali conseguenze.

— Le conseguenze, ben mio, procedono dritte dritte dalle cause.

— Massime, per altro, quando trovano aiuti che le indirizzino.

— Sai che cosa ho a dire? che se dalle tue cause fossero venute quelle conseguenze che sperava io, ne avrei proprio picchiato le mani dal gran gusto!

— Segno che hai sperato male, e che malamente hai aiutato le tue speranze! Vedi a che belle conseguenze siamo venuti! Tu ti ammazzi allo scrittoio, il nostro figliuolo più tenerello ci sta anch'egli notte e giorno come un martire, il maggiore invece, l'eroe, batte i bordelli e le taverne!

— Eh diavolo! che ce ne ho colpa io? Al postutto mi ricordo essere stato giovine.

— Ed io, se avessi speso così ladramente la mia gioventù, mi vergognerei di ricordarmene.

— Io ti dico che è un riscaldo e che si ravvederà.

— Io ti torno a ripetere che è una malattia, che si farà cronica se non attendi a rimediarvi presto. —

Così si altercava fra di noi. Luciano intanto stava fuori di casa le notti intere, e se lo si rimproverava faceva peggio, e tirava calci come un puledro che non vuol essere

domato. In mezzo a cotali dissensioni, una bella mattina, quando non me lo sarei mai aspettato, egli mi capitò in camera pallido, stralunato, a dirmi netto e schietto, che la settimana ventura sarebbe partito per la Grecia.

— A che farvi? — risposi io beffardamente, chè non ci credeva più a quelle passeggiere tentazioni.

— A difendere Missolungi contro Mustafà Bascià: — soggiunse egli.

— Ah ah! — ripresi con egual tono di scherno. — Mi congratulo vedere come tu sappia che vi sia nel Peloponneso un Mustafà Bascià.

— Non lo sapeva, ripigliò coi denti stretti Luciano; ma me lo disse Lord Byron, il quale anche lui è deliberato di partir per la Grecia fra pochi giorni.

— E dove mai ti sei abbattuto in Lord Byron?

— Ti basti sapere che l'ho conosciuto, ch'egli si è degnato parlarmi, e che mi prenderà per compagno della sua andata in Grecia.

— Scherzi, Luciano, o sono sogni cotesti tuoi?...

— No, anzi, papà mio, parlo così seriamente, che nella prima lettera che scriverete agli zii farete loro contezza di questo mio divisamento.

— Or bene, se dici da senno, ripeterò io adesso quello che tua madre diceva or sono alcuni mesi. Hai proprio una vera vocazione? Devi aver capito che in questo frattempo mi hai fornito molti argomenti per dubitarne.

— Padre mio, son tanto sicuro che questo mio proposito otterrà sanzione dalle opere di tutta la vita, che vi chieggo fin d'ora perdono della mala stima che vi ho lasciato concepire di me, e vi prego di esser generosi e confidenti anticipandomi d'alcuni mesi la buona opinione che mi darò poi cura di meritare. Perciò mi rivolgo tanto a voi come a mia madre.

— Vi penseremo, Luciano. Intanto impara a maturar

bene le tue idee, e a diffidare, massime quando ne hai non poche ragioni. —

Egli non rispose verbo, mostrandomi col suo contegno che di tutto avrebbe diffidato, fuorchè della saldezza di quel suo divisamento. E infatti io ne maravigliai; ma per quanto lo tentassi in una maniera o nell'altra, egli rispondeva queste sole parole: « Ho capito che a questo mondo si ha il dovere di vivere a vantaggio di qualcuno; adunque vi prego, lasciatemi vivere! » Sua madre strepitò di questo disegno sul quale pochi mesi prima sembrava affatto indifferente; ma ne ottenne nulla del pari. Luciano stette fermo nel voler partire, e non aspettava altro che un cenno di Lord Byron per imbarcarsi con lui. Io conosceva il famoso poeta di nome e di fama; lo aveva anche veduto due o tre volte in qualche sua rara apparizione sotto le Procuratie, giacchè da molto tempo egli pareva aver adottato per patria l'Italia, ed in special modo Venezia. I poeti son come le rondini, che volentieri fabbricano il loro nido fra le rovine. Quell'accostarsi di Luciano alla generosa disperazione del sublime misantropo non mi garbava gran fatto; temeva che ne nascesse qualche somiglianza di passioni, che cioè la grandezza e la nobiltà dell'impresa fosse il minor incentivo a tentarla, e che in lui potesse l'ambizione, come il fastidio dei piaceri nel torbido Lord. Luciano era assai giovinetto, facile perciò a rimanere abbagliato da quell'apparenze di sublimità mefistofelica, che in fin dei conti non servono ad altro, che a nascondere un'assoluta impotenza di comprendere la vita e di raggiungerne lo scopo. Bensì era impossibile che così fanciullo agognasse sinceramente questa sterile filosofia del disprezzo, e se ne imitava il corifeo, non poteva essere che per vaghezza di rendersi singolare, e di risplendere della luce altrui. Or dunque temeva e non a torto, che, messa alla prova, la sua risolutezza non sarebbe stata rigorosa

l'un per cento di quello che sembrasse nelle parole. Luciano rideva de' miei sospetti, soggiungendo, che se io lo tacciava di romanticismo, era ben più degno e scusabile l'esser romantici nei fatti, che nei sospiri e nella capigliatura.

— Non frignerò romanze, nè mi tingerò le guancie della preoccupazione del suicidio, come d'un cosmetico di moda, — rispondeva egli. — Diventerò invece l'eroe di qualche ballata, e le donne d'Argo e d'Atene ricorderanno il mio nome insieme a quelli di Rigas e di Botzaris. Sarà un romanticismo utile a qualche cosa. S'aggiunga poi ch'io ho diciott'anni, e che una volta o l'altra, lo sapete bene, converrebbe che me ne andassi. Colla mia indole non consentirò mai a farmi soldato, nè a comperare un altr'uomo che paghi il mio debito all'infelicità dei tempi. —

Che volete ch'io soggiungessi?... Lo lasciai dunque partire; e lo raccomandai caldamente a Spiro che si trovava allora a Missolungi, dichiarandogli anche il giudizio ch'io faceva del temperamento di Luciano, e l'instabilità e gli altri pericoli che ne temeva. Mia moglie non pianse nè si disperò punto; solamente mi rimbrottò per tre o quattro mesi della poca padronanza ch'io sapeva conservare sull'animo dei figli: ma intanto venivano dalla Grecia ottime notizie; essendosi rifiutata di comune consenso la divisione della Grecia in tre ospodariati, proposta dallo Czar Alessandro, la guerra era scoppiata più feroce ed accanita che mai. Il quarto esercito mussulmano si squaglia come neve al sole sul suolo ardente del Peloponneso. Luciano coi suoi cugini, Demetrio e Teodoro, ha l'onore di essere ricordato in un bollettino pel suo maraviglioso coraggio. Spiro me ne scrisse mirabilia, e Niceta, quello che fu cognominato il Mangia-Turchi, lo propose come modello alla sua legione nella quale ebbe il grado di capitano.

Tutta Europa applaudiva all'eroiche vittorie della Grecia:

come gli spettatori del circo, che sicuri dai loro scanni, battevano le mani al bestiario, il quale usciva vincitore dal contemporaneo assalto d'un leone e di due tigri. Pochi ajuti d'armi e di uomini, pochissimi di danaro davan mano a quegli sforzi sovrumani: i governi d'Europa cominciavano a sogguardarsi l'un l'altro, e a tremare di non poter rimettere le catene turche ai ribelli cristiani. Intanto si seguitava a combattere; i Bascià non si mostravano più tanto ligii ai pronostici del Sultano Mahmud, nè ubbidienti ai suoi comandi; i Gianizzeri stessi rifiutavano di avventurarsi sopra una terra che inghiottiva i nemici. Cresceva per la Grecia il favore e l'entusiasmo dei generosi. Byron offerse le sue fortune, negoziò un imprestito, ma in quel frattempo ammalò, e alla notizia della malattia tenne dietro ben presto quella della morte. La Grecia accorse ai suoi funerali, tutta l'Europa pianse sopra la tomba santificata dall'ultimo anno di sua vita, e s'impose il suo nome ad uno dei bastioni di Missolungi. Luciano mi partecipò con commoventissime parole una tale disgrazia: egli si diceva desolatissimo che il suo illustre amico e protettore non avesse potuto, colle imprese dell'eroe, oscurare la fama del poeta. « Il tempo è nemico dei grandi » soggiungeva egli. Ma si sbagliava, perchè Byron non sarà mai tanto grande pel suo generoso sacrifizio, come quando alcuni secoli si saranno accumulati sulla sua memoria.

Intanto anche a me a Venezia, comportabilmente col luogo, erano intervenute abbastanza gravi vicende. Raimondo Venchieredo, che s'avea sposato la figliuola maggiore di Agostino Frumier, e per le strettezze economiche nelle quali era, e il talento capriccioso della giovine moglie, la faceva assai magra, si divertiva a sparlare di me e della Pisana, narrando massime di costei cose affatto nefande ed incredibili. Mi fu detto che al Caffè Suttil egli teneva crocchio, e che non mancava sera che non dicesse qualche

ignominia a carico nostro, forse per l' invidia che gli dava il continuo prosperare de' miei negozii commerciali. Per me forse avrei portato pazienza, non per la Pisana la quale io avrei difeso a costo anche della vita, beato di poterla in qualche modo ricompensare di tanti suoi sacrifizii. Perciò mi diedi io pure a frequentare quel caffè, e siccome pochissimi oramai mi ravvisavano, me ne stava soletto in un cantuccio della camera posteriore, leggendo in apparenza la Gazzetta, ma in sostanza porgendo l' orecchio alla conversazione della prima stanza nella quale si mesceva sempre Raimondo colla sua solita spavalderia.

La seconda e terza sera ch' io mi metteva in quel l' aggnato (e già gli avventori e i garzoni mi adocchiavano di traverso sospettandomi forse una spia), udii nel caffè un romore insolito di sciabola e di sproni, e un gran chiasso di saluti, di congratulazioni, e il rimbombo d' una vociaccia aspra e gutturale che mi parve di dover conoscere. Sì, perbacco, doveva proprio essere il Partistagno; infatti udii bisbigliare il suo nome da qualcheduno che rispondeva a chi gliene avea chiesto; e Raimondo poco dopo, gridando evviva al sig. generale, congratulandosi della sua grassezza, e domandandogli se veniva ancora per tentare la reverenda badessa, non mi lasciò più alcun dubbio che non fosse lui.

— No, caro mio, non vengo più a tentare la badessa — rispose il Partistagno; — mia moglie mi ha favorito un dopo l' altro sette maschiotti che mi danno da fare più d' un reggimento, e le monache mi sono uscite del capo. Peccato! perchè suppongo non mi vedrebbe malvolentieri, benchè l' età debba aver cooperato molto a finire di farla santa. Voi piuttosto, caro Raimondo, come ve la siete cavata colla sua sorellina che non avea, mi pare, la minima disposizione di farsi monaca? Se vi ricordate l' ultima volta che fui a Venezia, ne eravate ancora infervorato!... Giuggiole! credo che ci sian corsi sopra vent' anni!....

— Eh, eh! ci son corsi sopra altro che anni! — soggiunse Raimondo; — ne avrò delle belle da raccontarvi giacchè siete tanto in addietro. Prima di tutto saprete la conclusione: la bella Pisana è morta.

— Morta! — sclamò il Partistagno; — non lo avrei mai creduto; le donne non muojono così facilmente.

— Infatti la Pisana vi ha durato una grandissima fatica — continuò Raimondo. — Figuratevi che ha fatto la serva per due anni al suo amante; ve ne ricordate, a quel Carlino Altoviti.....

— Sì, sì, me ne ricordo!... Quello che girava lo spiedo a Fratta, e che poi è stato segretario della Municipalità.

— Per l'appunto. Or dunque la Pisana sembra che alla sua maniera gli volesse un gran bene a quel Carlino. Del novantanove furono insieme a Napoli e a Genova, sempre col consenso di quell'ottimo Navagero che l'aveva sposata: in seguito vissero fra loro come marito e moglie a varie riprese, finchè, non si sa come, essa incastrò nei fianchi all'amante una ragazza di campagna, e gliela fece sposare. Sapete che fu una bella scena! Ognuno volle farvi sopra i suoi commenti, ma non si venne in chiaro di nulla! Voi, caro generale, che avete una sì fervida immaginazione, dovreste sciogliere il problema. Via, udiamo; cosa ne direste?...

— Eh!.... secondo!.... distinguo!.... Scommetto ch'ella era stufa morta di lui, e che per liberarsene per sempre gli ha cacciato alle coste una moglie!...

— Bravo generale! ma cosa rispondereste se io vi dicessi ch'ella tornò allora a Venezia, e che si diede corpo ed anima a curar le piaghe di suo marito, e a biasciar paternostri e deprofundis colla vostra badessa?...

— Cosa direi!... Giurabacco!... Direi ch'ella voleva far pace con Domeneddio, e che per questo appunto si è liberata dall'amante.

— Benone! voi avete una fantasia feconda, caro generale, e un ingegno che accomoda tutto. Aveva un gran naso chi vi ha fatto generale!... Ma cosa direste se vi si raccontasse che nell'ultima rivoluzione di Napoli, il bel Carlino, benchè avesse i suoi quarantacinque anni sonati, spiccò il volo un'altra volta, e si lasciò mettere in gattabuja, e che andava a rischio di perdervi la testa, se la Pisana non piantava lì marito e genuflessorio per correre a intercedergli grazia, e a fargli tramutare la condanna in una relegazione?... Cosa direste se vi raccontassi che essendo rimasto cieco e al verde di quattrini l'amante, essa per due anni fu con lui in Inghilterra, sostentandogli la vita colle peggiori fatiche?

— Eh via! Matta, matta! — brontolò col suo accento oltramontano il Partistagno. — O matto io a credervi, e voi a contare simili fole!

— Sono tanto vangelo! ripigliò calorosamente Raimondo. — E già v'immaginerete qual era il mestiero da cui la Pisana ritraeva i suoi guadagni.... Una donzella veneziana non ne sa molti, me lo consentirete. Or dunque bisognava fare di necessità virtù.... Ad onta de' *suoi quarant'anni* l'era così bella, così fresca, che ve *lo giuro* io, molti anche non inglesi sarebbero rimasti accalappiati... L'amico Carlino poi sapeva tutto e pappava in pace... Eh che ne dite? oh! che buono stomaco!... Peraltro, lo ripeto, bisogna fare di necessità virtù!...

Più anche delle indecenti menzogne di Raimondo, mi scaldarono la bile i sogghigni e le risate della brigata che tennero dietro alle sue parole. Perdetti ogni ritegno, e precipitandomi nella stanza ove sedeva quella combriccola, m'avventai addosso a Raimondo, stampandogli in viso lo schiaffo più sonoro che abbia mai castigato l'impudenza d'un calunniatore. — Anch'io faccio di necessità virtù! — gridai in mezzo alla confusione di tutti quei conigli, che o

fuggivano dal caffè o si riparavano tramortiti dietro i tavolini e le seggiole. — Questo ch'io ti diedi fu caparra di giustizia, e se chiedi riparazione sai dove sto di casa. I calunniatori sono anche di solito vigliacchi. —.

Raimondo tremava e fremeva, ma non sapeva in qual modo difendersi. La sua vigoria naturale, sebbene affranta dalle molli abitudini di tanti anni, gli riscaldava ancora il sangue; ma nè la voce gli ubbidiva, nè, avvezzo com'era a vedersi passate buone le sue smargiassate, poteva riaversi dalla sorpresa di quel subito assalto. Era come il cane, che dopo avere abbajato un pezzo e inseguito accanitamente il ladro che fugge, si ritira ben tosto e ripara al pagliajo, se quegli ha il coraggio di ripiombargli addosso. Io intanto, già uscito dalla bottega, me n'andai a casa, e non ne udii più parlare per tre giorni. La mattina del quarto venne certo Marcolini, che aveva voce del migliore schermidore di Venezia, a parteciparmi che ritenendosi il signor Raimondo di Venchieredo offeso profondamente dalla maniera con cui l'aveva trattato al Caffè Suttil, e chiedendo di ciò riparazione, lasciava a me, come ne aveva il diritto, la scelta delle armi: perciò scegliessi pure, e mandassi i miei testimoni coi quali regolare le condizioni del duello. Io gli risposi che avendo avuto il diritto di sfidare il signor Raimondo, fin dal primo momento che lo udii denigrare la fama d'una persona rispettabile e a me carissima, e non avendolo fatto solamente per alcune mie speciali opinioni sopra il duello, riteneva essere stato io il provocatore; facesse dunque lui per la scelta delle armi, e i testimoni li avrei mandati quello stesso giorno.

Il Marcolini mi ringraziò di sì cavalleresca compitezza, e andossene pei fatti suoi. Seppi in seguito che, dopo la mia partenza dal caffè, Raimondo aveva strepitato assai, e giurato e spergiurato che mi avrebbe stracciato il cuore coi denti, e simili altre cose degne in tutto della sua nota spa-

valderia; ma poi il sonno lo avea ricondotto a più miti consigli, e il giorno appresso si limitava a ripetere che tutti i suoi giuramenti egli avrebbe mantenuti e più assai, se non avesse avuto moglie e figliuoli. Quest'ultima clausola mosse le grandi risate, e ne andò per Venezia un grandissimo scalpore. Tantochè Raimondo, avendo infilato il suo braccio in quello del generale Partistagno per fare con lui un giretto sotto le Procuratie, questi colle belle belline se n'era liberato, soggiungendo beffardamente, che sarebbe ito con lui quando non avesse avuto nè moglie nè figliuoli. Raimondo capì, fu spinto all'estremo, e dopo molte considerazioni venne nella deliberazione di sfidarmi per mezzo del Marcolini, come avete veduto. Il Partistagno, che era l'altro testimonio, o non volle impicciarsi di venire a casa mia, o Raimondo credette spaventarmi presentandomi quel cotale che aveva una sì gran fama di valente spadaccino. Io poi di ciò non mi curava punto: e come non avrei commesso mai la pazzia di sfidare alcuno, così non mi sarei rifiutato dall'accettare una sfida, anco se mi fosse venuta dal primo ammazzatore d'Europa.

Il duello avvenne la settimana seguente in un giardino vicino a Mestre. Io mi vi avviai come ad una passeggiata: avea l'occhio limpido, il polso sicuro, e perfino dall'anima m'era svampata ogni rabbia contro il Venchieredo, ne sentiva piuttosto compassione al vederlo pallido e tremante come una foglia. Egli mi cedette sempre terreno, benchè spingessi assai debolmente l'assalto; finchè si trovò col piede destro proprio sulla sponda d'un fosso che cadeva parecchie braccia. Mi fermai con troppa generosità, avvertendolo che un passo di più in addietro e sarebbe precipitato; i suoi testimoni gli ripetevano questa ammonizione, quand'egli, approfittando della mia distrazione, mi avventò al petto una stoccata, che guai se non fossi balzato indietro d'un salto! Mi avrebbe passato da

parte a parte. Tuttavia mi sfiorò una mammella, e mi fece zampillare il sangue: nè il ghigno che gli vidi sul volto in allora cooperò poco a rinfiammarmi di furore. Mi slanciai innanzi con due rapide finte, e mentre egli sorpreso, atterrito, armeggiava a destra ed a sinistra, e pensava credo di gettar la spada e di fuggire, gli cacciai mezza la lama in un fianco, e lo mandai a rotolare nel fosso.

Non ebbi a soffrire verun fastidio per questo duello, benchè il codice di quel tempo lo punisse assai severamente. Quanto a Raimondo guarì della ferita, ma nel cadere si era fratturato il femore, e ne rimase sconciamente sciancato. Credo che d'allora in poi egli si lodò sempre di me e della Pisana come de' suoi migliori amici, o le sue mormorazioni furono così guardinghe e segrete, che non mi obbligarono a nessun atto spiacevole. L'Aquilina venne a cognizione di quella mia scappata giovanile, e non vi dirò i rimbrotti e le lavate di capo che mi toccò subire. In onta peraltro alle continue dissensioni, la nascita d'un terzo figliuolo, cui tenne dietro due anni dopo quella d'una bambina, provarono abbastanza che in qualche momento andavamo anche troppo d'accordo. Dico troppo; perchè dopo tanto tempo di tregua io non desiderava certamente questa crescenza di famiglia; ma poichè la natura aveva voluto operare per noi un mezzo miracolo, io ebbi il buon senso di essergliene grato e di rassegnarmi. Il fanciullo ebbe nome Giulio e la bambina Pisana, in memoria di due cari che ci avevano preceduto nel regno dell'eternità.

A quel tempo tutti i capitali della casa Apostulos erano passati in Grecia, ove Spiro molti ne aveva erogati a sussidio della nazione, e alcuni anche impiegatine nell'acquisto di fondi nelle vicinanze di Corinto. La guerra dell'indipendenza era scaduta a contesa diplomatica. Dopo la distruzione della flotta turca a Navarino, Ibrahim Bascià coi suoi Egiziani teneva debolmente qualche posizione della

Morea: la Turchia non aveva nè armi, nè cannoni onde ajutarlo, e la guerra santa promulgata con tanta enfasi dava ai Greci pochissima paura, e minor fastidio. Il conte Capodistria stringeva nelle sue mani le sorti del paese, e benchè avesse voce di essere un turcimanno della Russia, pure la necessità gli rendeva ubbidienti gli animi del popolo. Spiro lasciava travedere nelle sue lettere di sperarne ben poco; mi diceva anche che il suo figlio maggiore e il mio Luciano erano tra i prediletti del conte con pochissimo suo aggradimento, ma che i giovani corrono dietro alla gloria ed al potere, e bisognava scusarli. Teodoro invece stava coi liberali, coi vecchi caporioni dell'insurrezione tenuti d'occhio allora peggio dei Turchi, e non era ben veduto dal conte presidente; bensì egli suo padre lo lodava assai di quella indipendenza veramente degna d'un greco.

Merito delle circostanze, di Capodistria, dei Francesi, o dei Russi, il fatto sta che la Morea fu libera in breve da'suoi oppressori, e che con qualche respiro di pace essa potè attendere dai congressi europei la decisione de'suoi destini. Toccava all'esercito della Russia menar l'ultimo colpo. Il passaggio vittorioso dei Balhani, cui tenne dietro il trattato di Adrianopoli, sforzarono il Divano a consentire la redenzione della Grecia, e ben più avrebbe ottenuto fin d'allora lo Czar Niccolò, se la gelosa diplomazia di Francia e d'Inghilterra non lo avesse arrestato. Spiro mi diede notizia di quel fausto avvenimento con parole veramente bibliche ed inspirate; molto egli avea rimesso della sua antipatia per la Russia e per Capodistria, e nell'annunziarmi il probabile matrimonio di mio figlio Luciano con una nipote del conte, aggiungeva. « Così la tua famiglia sarà congiunta col sangue ad una nobile prosapia, che inscriverà il suo nome sull'atto d'indipendenza della Grecia moderna. « Lessi dappoi alcune righe di mio figlio, nelle quali mi domandava di consentire a quel matrimo-

nio, e s'aggiungeva in fondo una affettuosa noterella dell'Aglaura, dove interpretando ella i più timidi desiderii del marito, e di suo nipote, mi pregava di volere assistere in persona allo sposalizio. « Se lo spettacolo d'un popolo libero pel proprio eroismo può aggiunger forza all'affetto di padre e di fratello, conchiudeva ella, io ti esorto a venire, e vedrai cosa unica al mondo, e che ti darà animo se non altro a vivere e a morire sperando. »

Il commercio della mia Ditta, colla quale avea continuato le relazioni e gli affari della casa Apostulos, mi metteva in grado di intraprendere questo viaggio senza disagio: tantopiù che mio cognato Bruto e Donato erano più che capaci di supplire alla mia mancanza. Avrei anche desiderato che l'Aquilina mi fosse compagna, ma lo impedirono i due piccoli. Così mi partii solo, sopra la nave d'una casa corrispondente, al principiare d'agosto del mille ottocento trenta, quando appunto la rivoluzione di Francia metteva in subbuglio o per un verso o per l'altro tutte le teste d'Europa. Giunsi a Napoli di Romania tre settimane dopo; e come diceva l'Aglaura, fu veramente un graditissimo spettacolo quello di vedere la baldanza e la sicurezza di un popolo, che si era tolto dal collo un giogo di quattro secoli, e portava impressi ancora sulla fronte la gioja e l'orgoglio del trionfo. Solamente continuava qualche malcontento per l'ingratitudine che il governo dimostrava ai vecchi capitani della guerra. Erano cervelli un po' caldi, più atti a infervorarsi sul campo di battaglia che ad assottigliare disquisizioni legali; ma non bisognava dimenticare i loro immensi servigi, e punirli di sì scusabili difetti colla prigione e coll'esiglio.

Io faceva eco ai lamenti che movevano Spiro e Teodoro di cotali ingiustizie, ma Luciano me ne rimproverava come d'una inescusabile debolezza. Ogni arte, secondo lui, doveva tendere a' suoi fini senza piegare, senza pat-

teggiare. Come durante la guerra si avea menato dei Turchi una strage inesorabile, nè si badava alle delicature e ai mezzi termini dei Fanarioti; così, conquistata coll'indipendenza la pace, per assicurare al popolo quella vita tranquilla ed ordinata che sola può rendere utile l'acquisto della libertà ed assicurarne per sempre l'esercizio, bisognava rintuzzare ogni causa di inquietudine, e ridurre all'obbedienza quei poteri secondarii che avevano cooperato validamente al buon esito della guerra, ma che allora inceppavano con assai danno l'azione del governo. Avevano arrischiato la vita sul campo per la salute della patria? Per l'ugual ragione dovevano accontentarsi di perderla anche sul patibolo, se non si sentivano in grado di correggersi dalle loro turbolente abitudini. Logica più inesorabile di questa non si potrà trovare così facilmente; ma i ragionamenti senza pietà non possono vantarsi di essere perfetti secondo la logica umana, ed io li ascoltava con raccapriccio.

Del resto Luciano era così affettuoso, così compito con me, che quelle sue ciarle le attribuiva a vaghezza di contradizione. Un giovine di ventiquattr'anni non poteva aver fitta in capo la logica di Cromwell e di Richelieu. Quanto al conte Capodistria mi parve un uomo contento discretamente di sè e più furbo che cattivo: non credo, come dice il suo manifesto, che soltanto per la maggior gloria di Dio e pel vantaggio dei Greci egli avesse fatto violenza a se stesso per accettare la presidenza del governo, ma non credo del pari ch'egli aspirasse a farsi tiranno come Pisistrato. Serviva forse gli interessi della Russia, perchè la Russia più che ogni altra potenza aveva mire grandiose riguardo alla Grecia, e dalla comunanza di religione e di odio era portata a favorirla. Se egli avversò l'assunzione al trono di Leopoldo di Coburgo candidato dell'Inghilterra, io non vi veggo delitto di sorta. Se tra l'Inghilterra e la

Russia prediligeva quest' ultima, poteva avere cento ragioni più buone che cattive; e in ogni occasione io son disposto a diffidare dell' Inghilterra e ad approvare chi ne diffida, benchè degli Inglesi uno per uno non possa dire che bene. La sposa di mio figlio, la quale dimorava allora presso il conte con pompa quasi principesca, non poteva certo pretendere a gran vanto di bellezza. Io che ebbi sempre, e l'ho ancora malgrado lo scirocco della vecchiaja, una maledetta propensione per le belle donne, non ne fui alle prime gran fatto contento. Ma poi guardandola meglio, intravidi quel dolce trasparire nel sorriso e negli occhi della bontà dell'animo, che tien luogo perfin di bellezza. Non sarebbe stata una donna greca, ma una buona moglie: e così mi rappacificai con mio figlio, perchè s'avesse scelto per isposa la parente d'un mezzo principe. Ma bisogna convenire che l'Argenide era più impicciata che superba dal fasto che la circondava; e anche da questo rilevai un buon pronostico per la sua indole, e per la felicità di Luciano.

Le nozze furono celebrate con gran pompa; e siccome Luciano aveva buon nome fra i soldati, il conte Capodistria ne racquistò qualche popolarità. Credo anzi che nel concederla egli avesse in mente questo buon fine politico; ma Luciano aveva anche lui in mente i suoi fini, e non guardò pel sottile se ai proprii meriti, o ad altre considerazioni del Presidente, dovesse ascrivere quella fortuna. Io rimasi qualche tempo in Grecia visitando il paese e ammirando del pari e gli avanzi dell'antica grandezza, e i segni delle ultime devastazioni, monumenti di genere diverso ma che onoravano del pari quel poetico paese. Luciano non avrebbe voluto che partissi mai più, l'Argenide mi dimostrava una vera tenerezza figliale, il conte Capodistria accennava a voler fare di me qualche cosa di grosso, un Ministro delle Finanze o che so io. Ricordai allora sorridendo i sogni

dorati dell' intendente Soffia, ma non beccai all' amo, e le lettere dell' Aquilina erano troppo pressanti perch' io non pensassi di tornare al più presto.

Un crudele avvenimento fu che mi tolse di accondiscendere quando avrei voluto a questo mio desiderio. La salute dell' Aglaura, che anche in Grecia non si era mai raffermata, peggiorò in qualche settimana di modo che si disperò della guarigione. La disperazione di Spiro, l' accoramento dei suoi figliuoli potevano essere intesi solamente da me, che perdeva in lei un' unica sorella, e la sola creatura che mi ricordasse la mia povera madre. Nè cure nè medicine nè tridui valsero nulla. Ella spirò l' anima fra le mie braccia, mentre tre soldati, tre eroi, che avevano perigliato cento volte la vita contro le scimitarre degli Ottomani, si scioglievano in lagrime intorno al suo letto. Non era ancora assodata la terra che copriva il feretro di mia sorella, quando mi venne da Venezia un altro colpo terribile. Mio cognato scriveva che Donato era scomparso improvvisamente senza lasciar detto nulla, e senza che si sospettasse alcun motivo a quell' improvvisa partenza, sicchè con ragione si temevano le peggiori disgrazie. L'*Aquilina* sembrava impazzita pel dolore, e la mia presenza a Venezia era necessaria in quei terribili frangenti. Senza potersene far ragione, egli conghietturava che Donato potesse essere involto nei torbidi che agitavano allora la Romagna, ma raccomandava di darmi fretta, che forse prima del mio arrivo avrebbero saputo qualche cosa. Gli altri miei figliuoletti godevano ottima salute, e s' impazientivano di non veder più il loro papà, e di aver malata la mamma. Vi figurerete che non misi più tempo in mezzo. Accennai confusamente, tanto a Luciano che agli altri, ad un affare che mi chiamava tosto a Venezia, e m' imbarcai quel giorno stesso sopra un piroscafo francese che salpava per Ancona.

Ma se fu angoscioso il viaggio pei tristi presentimenti

che mi agitavano, fu ben peggiore l'arrivo. Giunsi ad Ancona proprio il ventisette marzo, quando il generale Armandi abbassava dinanzi agli Imperiali, vinto ma non macchiato, il vessillo della rivoluzione romagnuola. Dietro i vaghi sospetti di Bruto mi affrettai a chiedere a qualche ufficiale, se conoscessero un certo Donato Altoviti, e se egli avesse preso parte a quei rivolgimenti. Alcuni dicevano di non conoscerlo, altri di sì; ma non potevano guarentire del nome: finalmente al Quartier generale fui accertato che un giovine veneziano di quel nome erasi inscritto nella legione imolese; che aveva combattuto come un leone nello scontro di Rimini, e che colà era rimasto ferito due giorni prima. Corsi alla posta, e non v'erano cavalli perchè tutti requisiti in servizio dell'esercito austriaco, uscii allora a piedi dalla porta, e fuori quattro miglia, trovata la carretta d'un ortolano, feci suo quanto danaro aveva indosso purchè mi conducesse a Rimini in quel giorno stesso.

Infatti vi giunsi che per tutto il viaggio avea tirato la carretta col fiato, e non ne poteva più. Cercai dell'Ospitale, ma Donato non v'era e non ne avevano mai udito parlare; con quello struggimento d'animo che potete immaginarvi mi rimisi in traccia di lui per quella brutta città, che dallo spavento della guerra, e dall'imbrunire della notte era fatta più scura e deserta che mai. Domandare d'un volontario ferito era lo stesso che farsi chiudere la porta in faccia: alla fine tornai allo spedale divisando chiederne conto ai medici, uno dei quali doveva pur essere chiamato a curarlo in qualunque luogo egli si trovasse, se pur non lo lasciavano morire come un cane. Benchè mi sconfortasse il pensiero che non tutti i medici di Rimini frequentavano certo l'Ospitale, pure non trovando di meglio m'appigliai a questo partito, ed ebbi a lodarmene perchè un giovine chirurgo, intenerito alle mie preghiere, mi tirò prudentemente da un lato, e, dettomi che lo aspettassi in istrada

soggiunse, che avrei trovato di lì ad una mezz' ora quello di cui cercava.

— Oh per carità, in che stato si trova egli! — sclamai — Per carità, mi dica il vero, signor Dottore, e non voglia ingannare un misero padre!

— State quieto — soggiunse egli — la ferita è profonda, ma non dispero di guarirlo. Egli è in buone mani, e migliore assistenza non avrebbe se avesse al capezzale una sorella o una madre. Di meno egli non meritava: intanto, vi prego, aspettatemi, e in pochi minuti sono con voi. Prudenza sopratutto, perchè son cose delicate, e viviamo in tempi difficili. —

Io non fiatai; scesi pian piano le scale, e quando fui in istrada ne andai su e giù, finchè vidi uscire il Dottore. Allora egli mi condusse in una casa di modesta apparenza, ove poichè ebbe preparato l' animo di mio figlio, mi introdusse nella camera ov' egli giaceva. Vi dica chi può la dolcezza di quei primi abbracciamenti! certo chi non fu padre non potrà nemmeno immaginarsela. Allora mi toccò confermare quello che sempre aveva creduto, cioè che, se le donne non fossero al mondo per generarci, *Dio le* avrebbe dovute regalare agli uomini per infermiere. Una zitella piuttosto attempata, maestra di cucire che appena arrivava a tempo di campare la vita, aveva raccolto d' in sulla via il mio Donato, e prestatogli tali cure, che non mentiva il Dottore dicendo che migliori nè più affettuose non le avrebbero prestate una sorella, o una madre.

Io ringraziai più a lagrime che a parole la buona giovine, e Donato si univa con me nel manifestarle la sua riconoscenza; ma ella si schermiva rispondendo che non aveva fatto più di quanto era debito di cristiana carità, e raccomandava al ferito di pensare a sè e di non agitarsi, perchè gliene poteva derivare qualche grave nocumento. Il Dottore esaminò la piaga, e trovatala in via di miglio-

ramento si partì, raccomandando anch'esso che non tenessimo troppo occupato l'infermo in parole; ma lo si lasciasse riposare e che aveva buonissime speranze. Non tardai a partecipare queste buone novelle all'Aquilina, e pochi giorni dopo ne ebbi in risposta che avevano bastato per guarirla affatto, e che ci aspettavano a braccia aperte non appena Donato fosse in grado d'imprendere il viaggio. Intanto io aveva saputo da lui il motivo principale della sua repentina deliberazione. Ed erano state le esageratissime calunnie, da lui udite in casa Fratta, a danno dei repubblicani delle Romagne.

— Tante parolacce, — soggiunse egli — mi rivoltarono lo stomaco, e perchè non mi avea dato il cuore di rintuzzarle, mi decisi di far meglio e di mostrare col fatto in qual conto le tenessi!...

— Oh! figliuolo mio! — sclamai — che tu sia benedetto. — L'uomo vecchio risorgeva completamente in me, ma i giorni seguenti, assistendo alla penosa malattia di mio figlio, di gran cuore malediceva fra me e me tutte le rivoluzioni: e solamente mi pentiva di queste maledizioni, pensando che mia moglie avrebbe gridato anco lei per lo stesso verso; e siccome io l'aveva tacciata alcune volte di dappocaggine, non voleva darmi della zappa sui piedi. Ad ogni modo toccava al malato rianimare il sano; e così infatti m'intervenne. La guarigione andò per le lunghe più di quanto il medico si immaginava: e solamente in maggio potemmo metterci in viaggio a piccole giornate verso Bologna. La buona maestra ebbe una ricompensa, non adeguata al suo merito, ma alle nostre condizioni, ed essendovi un giovine che l'amava, e che l'avrebbe sposata senza la loro estrema povertà, io mi confido averle procurato maggior bene che per solito non si ottenga col danaro.

A Bologna si fece sosta parecchi giorni, e vi rappic-

cai amicizia con molte vecchie conoscenze; trovai molti morti, molti padri di famiglia che al tempo della mia intendenza pendevano dalla mammella, e molte belle mammine che io avea fatto saltare sulle ginocchia. Ahimè! le belle che aveva corteggiato durai fatica a riconoscerle; e per molti giorni non fui capace di guardarmi nello specchio. Bologna non era a quei giorni nè affollata nè allegra, ma trovai gli stessi cuori, l' ugual gentilezza, e cresciute a mille tanti la sodezza e la concordia. Non si viveva più nella confusione e nell' ansietà d' un tempo; tutto era chiaro e lampante e solamente aveano mancato le forze; ma la speranza perdurava. E non dico se a torto o a ragione, ma mi pregio di raccontare questa prova di costanza ch' ebbi sotto gli occhi.

Giunti a Venezia, lascio pensare a voi la consolazione dell'Aquilina, e la gioia di Donato! Ma la salute di questo, che si sperava dovesse ristabilirsi affatto nell' aria natale, decadde anzi prontamente. La ferita diede prima sentore di volersi riaprire, indi di far sacca internamente: dei medici chi opinava che fosse leso l' osso, e chi d' una *scheggia* di mitraglia rimasta in qualche cavità. Tutti eravamo inquieti, afflitti, agitati. Il solo malato allegro, sereno, ci confortava tutti ridendo assaissimo della burla da lui accoccata ai frequentatori di casa Fratta, e godendo di udir narrare da Bruto le grandi boccaccie ch' essi ne aveano fatte. Il dottore Ormenta, reduce da poco da Roma con non so quante pensioni ed onorificenze, avea sciolto la quistione sentenziando; tale il padre tale il figlio. Io per me era più disposto a insuperbire che ad offendermi d' un cotal raffronto; e certamente non chiesi conto al sanfedista di cotali parole, che forse egli credette ingiuriose all'ultimo segno. D' altra parte pur troppo era occupato di più gravi dolori. Donato andò peggiorando sempre, e alla fine si morì sullo scorcio dell' autunno. Fra tutte le sciagure

ch'ebbi a sopportare durante la mia vita, questa, dopo la morte della Pisana, fu la più atroce ed inconsolabile.

Tuttavia il mio dolore fu un nulla appetto alla disperazione di sua madre; la quale non mi perdonò più la morte di Donato, come se appunto io ne fossi stato il carnefice. E sì che ella piuttosto ne era stata la causa innocente, esponendolo a dover tollerare una contradizione, alla quale contraddisse egli poi generosamente versando il suo sangue alla battaglia di Rimini. Invece ella continuò a praticare in casa Fratta, e a menarvi gli altri due nostri figliuoletti; e quando io ne la biasimava ricordandole sommessamente il caso di Donato, ella mi rimbeccava stizzosamente, che quel tristo caso non avrebbe amareggiato tutta la sua vita, se io colle mie tirate liberalesche non avessi guastato il buon frutto che il giovine traeva dalla conversazione di casa Fratta. Come vedete, o per influenza dell'età, o delle amicizie, o per tenerezza materna, si faceva codina ogni giorno più quella buona donna. Ma io confidava nel proverbio, che sangue non è acqua, e che i miei figli non avrebbero partecipato di quella curiosa malattia. Bensì non era d'una tale indole da oppormi a mano armata ai suoi desiderii, e lasciavala fare a suo modo; rampognandola con molta soavità, solamente allora quando la piccola Pisana era colta in flagrante di bugia, o il Giulietto imbizzarriva di essere corretto, e piuttosto che confessare un mancamento si sarebbe lasciato pestare nel mortaio. Io le chiedeva se l'impostura, la superbia e l'ostinazione fossero per caso i frutti di quel suo nuovo metodo di educazione. Ma mi rispondeva che si accontentava meglio d'aver figliuoli orgogliosi e bugiardi, che di assassinarli colle sue proprie mani, e che badassi a me, e che pensassi al male ch'io le aveva già fatto, senza avvelenarle la vita coi miei rimproveri. Io la compativa pel tanto che aveva sofferto, e cercava di tacere, benchè forse pen-

sassi che meglio era la morte d'una vita disonorata dall'impostura, e gonfia di vanagloria. Peraltro non guardava quei difettucci coll'occhio del bue, e sperava che i miei figliuoletti se ne sarebbero corretti a tempo.

Tuttavia, un giorno che non so a qual proposito ella mi citava il dottore Ormenta come il vero esemplare del cristiano e dell'onesto cittadino, io non potei ristare dall'opporle, come mai quel perfetto cristiano e quell'onesto cittadino lasciasse morire suo padre si poteva dire d'inedia.

— È una nefanda falsità! — si mise a gridare l'Aquilina — il vecchio Ormenta ha dal Governo una grossa pensione, e potrebbe camparsela molto agiatamente senza i viziacci che lo dissanguano.

— E se io vi dicessi, — soggiunsi — che gli interessi dei debiti contratti per assecondare l'ambizione del figlio gli divorano d'anno in anno buona parte del suo soldo, e che il dottore lo sa, e non si dà il benchè minimo pensiero di soccorrerlo?...

— Oh fosse anche! — sclamò l'Aquilina — e non gli darei torto! Suo padre fu un tal birbaccione che merita una punizione esemplare, e tal sia di tutti i tristi, come di lui.

— Brava! — ripresi io. — Tu sei scrupolosa cristiana e deferisci agli uomini quel supremo ministero di giustizia che Dio ha riserbato a se stesso!... I figliuoli poi non so da qual legge di carità sieno messi in grado di giudicare, e punire le colpe dei padri!

— Non dico questo, — mormorò l'Aquilina — ma Dio può ben permettere che il dottore Ormenta ignori le strettezze di suo padre, perchè questi sia castigato delle sue ribalderie anche durante il pellegrinaggio terreno!...

— Benissimo! — ripigliai — ma io certo non vorrei avere sulla coscienza quest'ignoranza! — Infatti il vecchio Ormenta morì pochi giorni dopo, accompagnato dalla gene-

rale esecrazione; ma se vi fu sentimento che vincesse in veemenza e in universalità quell'odio postumo contro di lui, esso fu certamente quello che sorse nel cuore di tutti contro l'ingratitudine e l'empietà di suo figlio, che contrattò egli stesso le spese del funerale, adì l'eredità col benefizio dell'inventario, e rifiutò la mercede al medico perchè il passivo fu trovato maggiore dell'attivo.

Nonostante, i diverbii fra me e mia moglie su questo od altri argomenti consimili si ripetevano sempre più spessi, e finirono col guastare d'assai la nostra pace. Se io non m'avessi ridotto a mente le ultime raccomandazioni della Pisana, forse saremmo venuti a qualche grosso guaio; ma tirava innanzi con pazienza, e forse con maggiore indulgenza che non convenisse alla mia qualità di padre, perchè della soverchia balia lasciata in allora all'Aquilina sopra i figliuoli, dovetti pentirmi in appresso, e provarne rimorsi tanto più acuti, quanto più vani e tardivi. La piccola Pisana pigliava sù quelle maniere solite dei torcicolli, che rendono sospette e spiacevoli perfino le virtù, e Giulio accarezzato, vezzeggiato dai maestri cresceva sempre in superbia, ed era oggimai tanto presuntuoso, da non si sapere come persuaderlo ch'egli avesse fallato.

Io capiva benissimo dove lo potevano condurre quei difettacci; che adulandolo e lusingandolo un pochino, ognuno lo avrebbe piegato a qualunque porcheria, ed egli avrebbe sempre creduto di essere dalla parte della ragione. Ma quanto al correggere queste male pieghe io la mandava dall'oggi in domani; anche perchè non voleva angustiare la loro madre, e sperava che da un giorno all'altro ella avrebbe aperto gli occhi sul loro conto. Per esempio a me non sapeva bene che ogni loro moralità si appoggiasse ciecamente all'autorità dicendo, che a quel modo dovevano fare perchè così era comandato. Avrei vo-

luto aggiungere che così era comandato, perchè appunto la ragione, l'ordine sociale, e la coscienza inducevano la necessità di quei comandamenti; desiderava insomma che la volontà di Dio fosse loro dimostrata, oltrechè nelle parole della rivelazione, anche nelle leggi e nelle necessità morali, che regolano la coscienza degli individui e la pubblica giustizia.

Così, se anche una contraria educazione li privava dei sostegni della fede, essi restavano sempre uomini, soggetti ad una legge ragionevole ed umana; mentre una volta che fossero alieni dalla religione, così come erano sudditi a' suoi precetti unicamente per paura, la loro coscienza rimaneva senza alcun lume, e nullo affatto il valore morale dell'animo. L'Aquilina non voleva sentire da quest' orecchio. Secondo lei, era un sacrilegio solo il supporre chè i suoi figliuoli potessero apostatare dalla religione in cui li educava; e se erano tanto tristi e sfortunati da cadere nell' abisso dell'incredulità, non valeva la pena di arrestarli a metà strada. Perdute le loro anime, non le importava nulla che la società avesse dalle loro azioni giovamento o danno. Era egoista non solamente in sè, ma anche a nome loro.

A mio credere invece, anche nel giusto giudizio dei credenti, questo era un cattivo sistema, e alieno affatto dai divini precetti. Prima di tutto la natura, interprete di Dio, ci pose nell'animo di preferire il minor male al più grande, e poi l'istinto della compassione ci obbliga ad ogni accorgimento, perchè la felicità dei nostri simili sia tutelata più che è possibile contro le soperchierie dei malvagi. Ora il nuocere insieme all' anima propria colla miscredenza, e alla sorte altrui colle azioni, è certo cosa assai peggiore e dannosa all'ordine sociale, che non il mantenersi ligi colle opere alle leggi morali, e solamente peccare in difetto d'opinioni religiose. Preparar dunque gli animi dei fanciulli in

modo, che anche sprovvisti di queste credenze debbano ubbidire per intimo sentimento alla regola universale di giustizia che illumina le coscienze, sarà non solamente opera di prudente educatore sociale, ma anche cura lodevole e consentanea alla natura pietosa di Dio. Quanto al poter supporre questo pervertimento nelle opinioni di coloro che si istituiscono, gli uomini son sempre uomini, perciò mutabili sempre, nè ci veggo nè ci vedrò mai sacrilegio di sorta. Bensì è un tradimento del proprio ministero la trascuranza di quei maestri, che pur vedendo rinnovarsi tutto giorno migliaia di questi casi, in cui esseri umani forniti di qualità pregevolissime, cessando di essere devoti diventano bestie, tuttavia si ostinano ad appoggiare soltanto al precetto religioso la moralità dei discepoli, mettendo così a grave repentaglio l'economia morale della società. Non dite che viviamo in tempi di tiepidezza religiosa e di miscredenza? Adunque adoperatevi per difendere almeno la felicità dei terzi e l'ordine sociale, con miglior riparo che non sia l'adempimento dei doveri, appoggiato unicamente a quella fede di cui lamentate l'insufficienza. Non vi dico che cessiate dall'inculcare e dal predicare questa, se lo portano le vostre convinzioni: dico soltanto che aggiungiate un'altra caparra, purchè la società possa fidarsi della vostra educazione, che così come la intendete voi e nei secoli di subite conversioni, e di scarsi sacrifizii in cui viviamo, è affatto manchevole di sicurezza.

Io, vedete, se avessi rilevato ogni mia regola morale dalla dottrina, sarei rimasto un gran birbaccione; e se cito me non è nè per ammenda, nè per orgoglio; è per recare in mezzo un fatto del quale non possiate dubitare. Letta poi che abbiate questa vita, e qualunque sieno le vostre opinioni dovete confessare che se non ho fatto molto bene, poteva certo operare molto maggior male. Ora del male che non operai, tutto il merito ne viene a quel freno

invincibile della coscienza, che mi trattenne anche dopochè cessai di credermi obbligato a certe formule. Il fatto era che non credeva più, ma sentiva sempre di dover fare a quel modo; e poco cristiano alle parole, lo era poi scrupolosamente nei fatti in tutte quelle infinite circostanze nelle quali la moralità cristiana concorda colla naturale. Se voi mi proverete che diventando usuraio, spergiuro, venale, assassino io sarei stato più utile alla società, consentirò allora con voi che sia perfettamente inutile dare un appoggio filosofico ed assoluto anche ai precetti morali della religione. Senzachè colla lettera del testo si può giocare di scherma, e stabilire contr'essi la battaglia ordinata della casuistica; ma coi sentimenti, eh maestri miei, non v'*ha* scherma o casuistica che tenga! Se si opera a ritroso ne siamo tosto puniti dai rimorsi, che sono forse meno formidabili ma più presenti dell'inferno.

Io non credo d'aver mai avuto il coraggio di schiccherare all'Aquilina una così lunga predica, chè allora non dubito che l'avrei persuasa; anzi colgo l'occasione di dichiararvi che per quanto parolajo e quaresimalista possa sembrarvi nel racconto della mia vita, all'atto pratico poi sono sempre stato assai parco di parole, e tre persone che avessi dinanzi più del solito bastavano a impegolarmi lo scilinguagnolo. Pure qualche volta bel bello venni con mia moglie su quel discorso; e battuto da una parte ci tornai dall'altra, sempre coll'ugual risultato di buscarmi nelle orecchie una solenne gridata. La lasciai dunque in balia di disporre ogni cosa a suo modo, anche perchè tra padre e madre, in verità era imbrogliato a decidere quale avesse maggiori diritti dell'altro. A far pesare la bilancia dal suo lato contribuì anche non poco la circostanza del cholèra, il quale penetrato allora per la prima volta in Italia, collo spavento che accompagna la malattia contagiosa ed insolita, mise tutta Venezia in grandissima costernazione.

Il nostro Giulio fu colpito da quel morbo terribile, e la costanza e il coraggio col quale sua madre lo assistè, le diedero quasi un'altra volta i diritti di madre. Io dovetti metter la piva nel sacco coi miei; e se serbai qualche pretesa fu sulla Pisana, la quale più del fanciullo abbisognava d'un indirizzo certo e morale! per essere a tre doppi di lui accorta e maligna. Sembrava che col nome ella avesse ereditato qualche cosa del temperamento della mia Pisana, e quando, prima di improvvisare una filastrocca di bugie, con un leggiadro movimento del capo si liberava la fronte dalle diffuse anella di bei capelli castagni che la inondavano, la mia mente correva tosto alla piccola maga di Fratta; e così mi lasciava corbellare colla massima dabbenaggine. Senonchè la mia figliuolina non aveva la spensieratezza e la petulanza della Pisana; anzi sapeva calcolar molto bene i fatti suoi, e piegarsi e torcere il collo oggi per drizzare il capo e impennarsi meglio domani. Io la teneva d'occhio e vedeva crescere in lei ogni giorno quello studio di piacere, che è la fortuna e la rovina delle donne.

Cercava con bella maniera di indirizzarla convenevolmente, di renderle pregevole il suffragio dei buoni, e di farle avere in poco conto l'ammirazione dei tristi, dimostrandole come bontà e tristizia non si conoscano dalle apparenze più o meno splendide, ma dalle qualità delle azioni; ma mi accorgeva di far poco frutto. Le avevano troppo inculcato che chi comanda ha ragione di comandare, e non può desiderare altro che il meglio di chi ubbidisce, perch'ella credesse e potesse amare la virtù povera dispregiata ed oppressa; per lei merito, virtù, onori, ricchezza, potenza erano una sola cosa, e la sua capricciosa testolina s'empieva di fantasmi e di corbellerie. Correva dietro al lume come la farfalla. Ma le ali, poverina, le ali?... Come farai, leggiera farfalletta, a spiccare il volo

quando il fuoco della candela t'avrà incenerito le ali?... Quest'era la mia paura; che qualche triste disinganno le togliesse ogni poesia dall'anima, e che restasse come quei sciagurati che si credono esseri spregiudicati, positivi, perfetti, e non sono altro che mostruosi bastardumi dell'umana progenie, corpi senza spirito destinati a corrompere per alcuni anni una certa quantità d'aria, e a popolare di vermi le cavità d'un sepolcro. Io lottava pertinacemente, come le mie occupazioni me lo consentivano, contro i dubbiosi istinti di quell'indole femminile; ma non altro faceva che arrestare il male senza poterlo togliere, anche perchè le parole dell'Aquilina contrastavano alle mie, e le compagnie ch'essa le faceva frequentare le offrivano esempi totalmente opposti a quelli, che si affacevano per confermare le mie belle teorie.

Il cholèra, se non altro, fu benemerito di spazzare il mondo da molte persone che non si sapeva il perchè ci fossero capitate. Uno dei primi ad andarsene fu Agostino Frumier che lasciò numerosa figliuolanza, e fu accoratissimo di scendere sotterra senza la chiave di ciambellano così lungamente ambita. Suo fratello ci perdette nella moria la vecchia correggitrice, che morì credo più di paura che di vero male; ed egli allora tornò così nuovo al mondo, che credo si maravigliasse di non trovarsi in capo la parrucca, e di non vedere il Doge e le cappe magne degli Eccellentissimi Procuratori. Dicevano per Venezia. « Ecco il cavaliere Alfonso Frumier che è uscito or ora di Collegio. » Aveva all'incirca sessantacinque anni, e la signora correggitrice passava i settanta quando s'era decisa a morire. Per trovare una costanza simile a questa bisognerebbe risalire ai primordii del genere umano, quando non c'era che un uomo ed una donna sola. In quel contagio credo che morisse anche la Doretta, che dopo una vita piena di vituperi e di pellegrinaggi, era tornata in Venezia ad infamare

la propria vecchiaja. Certo seppi dalla signora Clara ch'ella mancò nell'estate di quell'anno all'Ospitale.

Io l'avea incontrata parecchie volte, ma finto di non conoscerla perchè la sua sozza figura mi moveva proprio ribrezzo; e mi sapeva di sacrilegio l'unire la memoria di Leopardo a quella svergognata creatura. Peraltro anche la sua fine contribuì a persuadermi, che una suprema giustizia domina le vicende di questo mondo; e che vi sono sì molte e dolorose eccezioni, ma in generale ne resta confermata la regola che il male raccoglie male. Durante la giovinezza, quando l'animo bollente ed impetuoso non ha tempo di considerare le pienezze delle cose, ma s'arresta più facilmente ai particolari, è possibile il prendere abbaglio. Di mano in mano poi che il giudizio si raffredda, e che la memoria fa maggior tesoro di fatti e di osservazioni, cresce la confidenza nella ragione collettiva che regola l'umanità, e s'intravede la sua salita verso migliori stazioni. Così non accorgiamo il pendio d'un torrente nello spazio di pochi piedi, ma bensì a specularlo da un'altura in buona parte del suo corso.

Ci eravamo appena riavuti dallo sgomento di quella pestilenza, quando una sera, mi pare a mezzo novembre, mi fu annunciata la visita del dottor Vianello. Io era sempre stato in qualche corrispondenza con Lucilio, ma dopo il trent'uno, quand'egli pure era venuto in Italia per ripartirne tantosto, le nostre lettere s'erano fatte sempre più rare. Allora poi non ne aveva notizia da più d'un anno. Lo trovai curvo, pallido, e bianco affatto di quei pochi capelli rimastigli, ma negli occhi era sempre lui, l'anima forte e integerrima scaldava ancora le sue parole, quando alzava un gesto s'indovinava la vigoria dello spirito che covava in quel corpicciuolo asciutto e sparuto. — T'ho detto che verrò a morire fra voi! — mi disse egli. — Or bene, vengo a mantenere la mia parola. Ho settantadue anni,

non sarebbero nulla senza un nojoso mal di petto regalatomi dal clima di Londra. Abbiamo un bel difenderci noi, figliuoli del sole; le nebbie ci rovinano.

— Spero bene che tu scherzi — gli risposi io, — e che come hai guarito me nella vista, così guarirai te nel petto.

— Ti ripeto che vengo a mantenere la mia parola. Del resto noi ci conosciamo, e non ci abbisognano nè scambievoli cerimonie, nè bugie. Sappiamo cosa si può sperare dalla vita, e qual bene o qual male è la morte. Se io ti recitassi ora la commedia con questa mia indifferenza avresti ragione di piagnucolare; ma sai che parlo come penso, e che se dico di morire in pace, in pace anche morrò. Soltanto ti confesso che mi duole all'anima di non vedere la fine; ma è un malanno che è toccato a dieci generazioni prima della mia, e non giova lamentarsene. Le mie azioni, le mie idee, il mio spirito che con grande studio e con qualche fatica ho educato ad amare ed a volere il bene, soffocando anche le passioni che lo dominavano, tutto, io credo, seguiterà a servire quella meravigliosa provvidenza che va perfezionando l'ordine morale. Ti ricordi dei Mondi concentrici di Goethe? Non saranno una verità, ma una profonda e filosofica allegoria. I nostri sospiri, le nostre parole si ripercuotono lontano lontano, affievoliti sempre, annullati mai, come quei cerchi che s'allargano intorno a quel punto del lago che fu percosso da un sasso. La vita nasce da contrazione, la morte da espansione; ma la vitalità universale assorbe in sè questi varii movimenti, che sono per lei quasi funzioni di visceri diversi. —

Io ascoltava devotamente le parole di Lucilio, perchè rarissimi sono coloro che sanno volgere a vero conforto le alte speculazioni della filosofia, e questo è privilegio concesso ai pochissimi, che ebbero da natura o si procacciarono coll'educazione e colla forza della volontà la concordia intima dei sentimenti coi pensieri. Certo io non era in grado di batter

l'ali dietro a quell'aquila, ma ne ammirava da terra il volo luminoso, consolandomi di vedere che altri saliva col ragionamento, ov' io di sbalzo m'era stabilito colla coscienza.

— Lucilio, — gli risposi abbracciandolo nuovamente, — parlando con voi mi sento proprio rinvigorire; questo è segno che le vostre sono idee vere e salutari. Ma per questo appunto, non mi proibirete di sperare che la vostra compagnia ci durerà più a lungo di quello che volete darci ad intendere?...

— Ti prometto che ci faremo buona e allegra compagnia; nulla di più. Potrei anche dirti il tempo, ma non voglio farmi scornare come medico. Insomma sono contento di me, e tanto deve bastare.

— Desiderereste rivedere la Clara? — gli chiesi io. — O ve ne è passata affatto la voglia?...

— No, no! — egli mi rispose — Anzi intendo vederla, per contemplare ancora una volta il fine diverso di un'istessa passione in due temperamenti diversi, e diversamente educati. Imparare più che si può, dev'essere la legge suprema delle anime. Questa sete inestinguibile che abbiamo di sapere, e che ci tormenta fino all'istante supremo, non dipende da motivo alcuno apparente alla ragione individuale. Essa può benissimo rilevare dalla necessità d'un ordine più vasto, che si dilata oltre la morte. Impariamo dunque, impariamo!... La natura sembra disperdere la pioggia a capriccio, ma ogni goccia, per quanto minuta, per quanto infinitesima, è bevuta dalla terra, e trascorre poi, per meati invisibili, dove la richiama la soverchia aridità. L'ozio è un trovato dell'imbecillità umana; nella natura non v'è ozio, nè cosa che sia inutile.

— Dunque guarderete la Clara, come il notomista che indaga un cadavere?

— No, Carlo, ma guarderò lei, come guardo me: per convincermi sempre più, anche nelle obiezioni appa-

renti dei fatti, che una ragione sola sommove, spinge ed acqueta quest' umanità varia ed immensa: per provare ancora una volta, colla costanza de' miei affetti, che essi tendono ad un' esistenza più vasta, ad un contentamento più libero e pieno, che non si possa ottenere in questa fase umana dell' esser nostro. Perchè se così non fosse, Carlo, io sarei ben pazzo ad amare chi mi affligge e mi disprezza: ma un' intima coscienza mi assicura che non sono pazzo per nulla, e che il mio giudizio è tanto retto, tanto imparziale, come può esserlo quello d' altr' uomo al mondo

— Ascoltatemi, com' è che non vi udii mai nè stupirvi nè sdegnarvi, per l' incredibile cambiamento della Clara a vostro riguardo? Gli è già un pezzo che voleva chiedervene: ma mi sembra caso anche più maraviglioso della stessa pertinacia dell' amor vostro.

— Com' è che non me ne stupii, e non ne ebbi sdegno? È piano il chiarirtelo. La Clara aveva l' anima disposta alle sublimi illusioni, e non poteva maravigliare di vedermela sfuggire per quella via, massime che io, svagato da diversi pensieri, mi era abbandonato ad una stupida sicurezza. Le donne ci possono fuggire per di sotto; allora è facile racquistarle, ed è la disgrazia più comune, e il pericolo generalmente temuto. Io che mi sentiva certo da quella parte, non pensai all' altra. Guai guai quand' elle ci sfuggono per di sopra!... L' inseguirle è inutile, richiamarle è vano; nessun piacere è più grande della voluttà dei sacrifizii, nessun ragionamento vince la fede, nessuna pietà la distoglie dalla considerazione assoluta delle cose eterne!... E le donne, vedete, hanno maggior facilità di noi a vivere, direi quasi, oltre la vita. Come medico, io ebbi occasione di convincermi che nessun uomo, per quanto forte e sventurato, uguaglia una misera donnicciuola nell' indifferenza della morte. Sembra ch' esse abbiano più chiaro di noi il presentimento d' una vita futura. Quanto

poi al non aver preso in ira la Clara, prima di tutto, scusami, ma l'ira è sentimento da ragazzi: io poi non l'ebbi contro di lei, perchè la sua non fu ingiustizia ma allucinazione: ella credeva di amarmi meglio a quel modo, e di procurarmi non un piacere mondano e passeggiero, ma una contentezza celeste ed eterna. Figurati! Doveva anzi essergliene grato. —

Io ammirai la facilità colla quale Lucilio subordinava alla ragione i più fuggevoli e involontarii movimenti dell'animo. A forza di costanza e di esercizio, egli governava se stesso come un orologio; e passioni, affetti, pensieri, si aggiravano in quel modo ch'egli avea loro prefisso. Bensì non si poteva dire che egli sentisse fiaccamente; anzi a conoscerlo bene bisognava confessare che soltanto con una pressura quasi sovrannaturale di volontà, egli potea giungere a tener regolate e compresse le passioni che lo agitavano.

Lucilio e la Clara si videro quasi tutte le sere durante quell'inverno, e la conversazione di casa Fratta ebbe più volte a scandalizzarsi delle violente scappate del vecchio dottore. Augusto Cisterna andava dicendo che si dovea perdonargli per la vecchiaja, ma la Clara portava più oltre la tolleranza, affermando ch'era sempre stato pazzo a quel modo, e che Dio lo avrebbe scusato pei suoi buoni motivi. Ella aveva gran cura di non porre gli occhi addosso al dottore, forse perchè così s'era votata di fare uscendo di convento; ma del resto tanta era la semplicità della sua fede e la ingenuità delle maniere, che Lucilio ne sorrideva più di ammirazione che di scherno. Quegli che si era mostrato contentissimo di rivedere il dottor Vianello fu, non ve lo immaginereste mai, il conte Rinaldo. Ma ve ne spiego ora il motivo. Dalle sue diuturne lucubrazioni sui libri delle biblioteche, era in procinto di nascere qualche cosa: un operone colossale sul commercio dei Ve-

neti da Attila a Carlo V, nel quale l'arditezza delle ipotesi, la copia dei documenti, e l'acume della critica si sussidiavano a vicenda mirabilmente, come a quel tempo diceva Lucilio. Questi poi riuscì molto comodo all'autore per l'esame di certi punti parziali sui quali lo sapeva profondamente erudito; e infatti corressero insieme qualche proposta, ne ammendarono qualche altra. Lucilio faceva le grandi meraviglie di scoprire tanto tesoro di sapienza, e tanto fervore d'amor patrio in quell'omiciattolo sucido e brontolone del conte Rinaldo; ma insieme anche indovinava le cause del fenomeno.

— Ecco, — diceva egli, — ecco come si sfruttano, in tempi di errori e di ozii nazionali, le menti che vedono giusto e lontano, e le forze che non consentono di poltrire!... I loro affetti, la loro attività si sprecano a rianimare le mummie; non potendo migliorare le istituzioni, e studiare ed amar gli uomini, scavano antiche lapidi, macigni frantumati, e studiano ed amano quelli. È il destino quasi comune dei nostri letterati! —

Ma Lucilio diceva troppo. Perchè con Alfieri, con Foscolo, con Manzoni, con Pellico, era già cresciuta una diversa famiglia di letterati che onorava sì le rovine, ma chiamava i viventi a concilio sovr'esse: e sfidava o benediva il dolore presente pel bene futuro. Leopardi che insuperbì di quella ragione alla quale malediceva, Giusti che flagellò i contemporanei eccitandoli ad un rinnovamento morale, sono rampolli di quella famiglia sventurata ma viva, e vogliosa di vivere. Il disperato cantore della Ginestra e di Bruto sapeva meglio degli altri, che soltanto la lunghezza della vita può sollevar l'anima a quella sublimità di scienza, che comprende d'uno sguardo tutto il mondo metafisico, e non s'arresta ai gemiti fanciulleschi d'un uomo che si spaura del bujo.

Giulio, il mio figliuoletto, si sarebbe assai vantaggiato

della compagnia e della conversazione di Lucilio, se questi fosse rimasto più a lungo con noi. Ma pur troppo il suo male si aggravò all'aprirsi della primavera, e giusta le sue previsioni lo condusse ben presto a morire. Egli spirò guardandomi fieramente in volto, quasi mi vietasse di compiangerlo; la Clara era nell'altra camera che pregava per lui, e l'ultima parola del moribondo fu questa « Ringraziala! » Infatti io la ringraziai, ma non sapeva bene di cosa. Per quanto l'avessi pregata, non avea consentito a consolare il morente della sua presenza; ma siccome ella faceva uno studio peculiare di attraversare le proprie voglie, così mi è lecito il credere che ne sentiva anzi desiderio; e che offerse anche quel sacrifizio per maggior bene dell'anima di lui. Io rimasi più meditabondo che addolorato dopo la perdita di Lucilio; ma mi diede molta stizza il piacere che ne dimostrò mia moglie senza alcun riguardo. Secondo lei, la frequenza del dottore in casa nostra metteva a pericolo la moralità de'suoi figliuoli, e Dio le avea fatto una grazia segnalata mandandolo all'ultima dimora che gli avea destinata.

Quel giorno appiccai coll'Aquilina una furiosa battaglia, che non passò senza lagrime e senza strepiti; ma pazientava anche troppo, e una tale ingiustizia, mescolata a tutto potere di riconoscenza, meritava le scopate. Confesso che io nè ebbi, nè avrò mai la serena pacatezza di Lucilio. Del resto la morte di questo, come già quella della Pisana, mi persuase sempre più che ad esser forti e generosi v'è sempre da guadagnare. Non foss'altro si muore allegramente, e questa, oltrechè è ventura desiderabilissima, è anche la pietra del paragone su cui si differenziano i galantuomini dai tristi. Durante la vita v'è di mezzo l'ipocrisia; ma sul gran punto.... eh credetelo, amici miei, non si ha nè tempo nè voglia di far la commedia. E il castigo più grande e più certo dei birbanti è quello di morire tremando.

Nel riandare la mia storia io penso sempre alla margheritina, a quel modesto fiorellino dal bottone d'oro e dai raggi bianchi, sul quale le zittelle traggono il pronostico d'amore. Una per una le cavano tutte le foglie, finchè resta sola l'ultima; e così siamo noi, che dei compagni coi quali venimmo camminando lungo i sentieri della vita uno cade oggi, l'altro domani, e ci troviamo poi soli, melanconici nel deserto della vecchiaja. Alla morte di Lucilio tenne dietro quella di mio cognato Spiro, la quale ci fu annunciata da Luciano e raddoppiò il lutto del mio cuore. Quanto a lui egli non pensava più di abbandonare la Grecia, ed io l'avea preveduto, che l'ambizione dovea soperchiare in quel giovine qualunque altro sentimento. S'era un po' scoraggiato dopo l'assassinamento del conte Capodistria, ma poi, all'assunzione al trono del Re Ottone, aveva ottenuto un buon posto nel Ministero della guerra, e di colà agognava i posti più alti, coll' avida pazienza del cane che mette il muso sul ginocchio del padrone per avere un tozzo del suo pane. Di noi, di Venezia, dell'Italia egli non parlava più che come di altrettante curiosità: più affettuosamente forse mi scriveva sua moglie, benchè dai *figliuoli* di Spiro sapessi che non la trattava molto bene. E già s'intende, che della trascuranza di Luciano mia moglie seguitava ad accagionar me come della morte di Donato.

Peraltro nei due o tre anni che seguirono, disgrazie che colpirono più direttamente lei me la resero un po' più indulgente; e di ciò ebbi ed avrò sempre rimorso, pei grandi malanni che provennero dalla mia fiacca indulgenza. Le mancarono ad uno ad uno tutti i suoi fratelli, e non restava più che Bruto, il quale sopportava assai lietamente il crescere degli anni, e solamente si lamentava che il destino gli prefiggesse per dimora Venezia, ove gli spessissimi ponti davano un soverchio incomodo alla sua gamba di legno. Così noi andavamo pian piano scadendo verso la vecchiaja,

mentre il paese racquistava la sua gioventù: e quello che seguì poi, prova abbastanza che tutti quegli anni non furono nè perduti, nè dormiti come cianciano i pessimisti. Dal nulla nasce nulla: è assioma senza risposta.

CAPITOLO VENTESIMOSECONDO

Nel quale è dimostrato a conforto dei letterati come il Conte Rinaldo, scrivendo la sua famosa opera sul Commercio dei Veneti, si consolasse pienamente della sua miseria. — Tristissima piega di mio figlio Giulio, e temperamento comico della piccola Pisana. — I giovani d'adesso valgono assai meglio dei giovani d'una volta; e sbagliando s'impara quando si sa ciò che si vuole, e si vuole ciò che si deve. — Fuga di Giulio e visita dei vecchi amici. — Feste e lutti pubblici e privati durante il 1848. — Ritorno in Friuli, dove alcuni anni dopo ricevo la notizia della morte di mio figlio.

Vi sarete accorti che di tutte le professioni cui io mi dedicai, a nessuna mi avea condotto il mio libero arbitrio; e che o la volontà degli altri, o la necessità del momento, o un concorso straordinario di circostanze m'aveano dato in mano il partito bell'e fatto, senza ch'io potessi pur ragionarci sopra. Nella negoziatura poi io m'era immischiato per puro riguardo a mio cognato; e se non me ne stolsi quando la Ditta Apostulos ebbe finito di liquidare i conti, fu solamente perchè il maneggio commerciale de' miei piccoli capitali mi serviva a tirare innanzi la famiglia. Intorno al quaranta peraltro, essendo io divenuto vecchio e debole ancora negli occhi, e sommando già la mia sostanza a tanto, che anche impiegata in fondi poteva darmi di che vivere, deliberai ritirarmi affatto dal commercio. A ciò fare m'ingegnava da qualche tempo, quando l'Internunziatura di Costantinopoli mi diede avviso, che il governo ottomano avea finalmente riconosciuto in parte il credito di mio padre; e che se non la più grossa somma, della quale si ritenevano debitori gli eredi del Gran Visir d'allora, almeno un rilevante capitale mi sarebbe pagato.

Lucilio, tre o quattr'anni prima, m'avea già avvertito che l'Ambasceria inglese non avea trascurato quest'affare,

e che solamente lo rallentava il misero stato delle finanze della Porta, ma io non avrei mai creduto che si dovesse giungere a qualche risultato: e perciò mi parvero un grazioso presente le ottantamila piastre che mi furono contate, e quanto agli eredi del Visir li lasciai in pace, perchè mio figlio Luciano, incaricato di prenderne contezza, aveva risposto di essere tutta gente oscura e miserabile. Tra le ottantamila piastre e i trentamila ducati che mi fruttò la liquidazione finale dei miei conti, formai una bella somma, colla quale comperai un grande e bel podere intorno alla casa Provedoni di Cordovado, nonchè molti fondi del patrimonio Frumier, dei quali il dottor Domenico Fulgenzi cercava sbarazzarsi, per adoperare più liberamente la propria sostanza nel circuire e incorporarsi quella degli altri.

Tuttavia l'educazione di Giulio, consigliandoci la dimora in città, continuammo ad abitare la mia casa paterna di Venezia: pei due mesi d'autunno si prendeva a pigione un casino sul Brenta, e là si godeva dell'aria libera e d'una compagnevole villeggiatura. A poco a poco m'era così avvezzato a Venezia, ch'era diventato anch'io come quel dabbenuomo, che non potea vivere un giorno senza vedere il campanile di S. Marco. E non vi dirò del campanile, ma certo la Chiesa, le Procuratie, il Palazzo Ducale li rivedeva sempre con un piacere misto di dolcissima melanconia, quando il San Martino ci faceva dar le spalle alla campagna. Bruto invece, che colla sua gamba di legno si trovava meglio assai in terraferma, ci serviva volenterosamente da fattore; e gran parte della buona stagione la passava in Friuli, dove anche la sua presenza era utile per uno sciame di nipoti d'ogni sesso ed età che avevano lasciato i suoi fratelli, e ch'egli si studiava alla bell' e meglio di beneficare. Io per me aveva provveduto a tutti i figliuoli di Donato e della Bradamante. Due ragazze erano maritate assai decentemente, una a Portogruaro, l'altra a S. Vito; e

dei giovani l'uno guadagnava il bisogno nella sua professione di veterinario, l'altro attendeva alle cose sue, e dall'affitto della spezieria, e da uno dei miei poderi che gli aveva ceduto da amministrare, ricavava abbastanza per ristorar la famiglia dalle sofferte sciagure.

Quelli invece che andavano di male in peggio, erano i conti di Fratta. Sarà stata una sciocchezza, ma a me doleva sempre e ne duol tuttavia di vedersi spegnere la famiglia della Pisana. Il dissesto poi d'ogni loro fortuna, non era pareggiato che dalla stoica felicità colla quale lo sopportavano. Rinaldo con compere di libri, e con neglette esazioni, la Clara con improvvide beneficenze, ognuno dal canto suo aveva dato fondo ai rimasugli del proprio avere. Rimanevano ancora due o tre coloni, con un'ala cadente del castello e due torri sfiancate, ma gli affitti si disperdevano a destra e a sinistra, nelle mani rabbiose e litiganti dei creditori: non un quattrino ne giungeva a Venezia, quando mai si avesse potuto scrivere colà che ne mandassero. Ma bisogna rendere questa giustizia agli ultimi rappresentanti dell'illustre prosapia dei conti di Fratta, erano tanto restii a pagare, come noncuranti di riscuotere. Il conte Rinaldo adunque e la reverenda Clara si trovavano ridotti all'entrata d'un ducato al giorno, più le tre lire venete, che la Signora riceveva dall'Erario pubblico come patrizia bisognosa. Ma lo vedete bene che non c'era da gozzovigliare; e infatti l'anno non era per loro che una lunga quaresima.

Fortuna che la signora per le sue estasi serafiche, ed il conte per le continue distrazioni della scienza, non avevano tempo di badare allo stomaco. S'assottigliavano ogni giorno più, ma senza accorgersene; e credo che si sarebbero avvezzati a viver d'aria come l'asino d'Arlecchino. Certo mi ricordo che un giorno, avendo io domandato alla contessa Clara perchè pigliasse tanti caffè minacciata

com'era da una paralisi, mi rispose che il caffè a Venezia costava poco, e ne beveva assai per far senza brodo. Tra il caffè e l'aria in punto a nutrizione, credo ci sia pochissima differenza. Notate che qualunque donnicciuola si fosse presentata alla loro porta piagnucolando e paternostrando, era certa di non partire che dopo aver ricevuto un soldo o un tozzo di pane. Son certo che la Clara al suo peggior nemico, se lo avesse avuto, avrebbe fatto parte dell'ultimo caffè, e datoglielo anche tutto, se si fosse imbronciato del poco.

Il conte Rinaldo intanto cercava per mare e per terra un editore delle sue Opere, ma pur troppo non lo trovava. Le ricchezze s'erano accresciute notevolmente in quella lunga pace, non tanto forse quanto si voleva, ma certo cresciute erano; il senno pubblico e l'educazione aveano migliorato assai benchè a rilento, e quasi a ritroso delle circostanze; ma non si guardava tanto lontano, e la carità patria cercava bisogni presenti da soddisfare, piaghe da sanare, desiderii da adempiere, non glorie remote da ravvivare, o vecchie eredità passive da raccogliere. Un inno Manzoniano in onore della Strada-ferrata, che s'ideava allora per congiungere Milano a Venezia, avrebbe trovato editori, compratori e lodatori; ma un'opera voluminosa sul commercio degli antichi Veneti non stuzzicava la curiosità del pubblico, e non dava speranza ai libraj di guadagnarci gran fatto. Perciò facevano tanto di cappello al signor conte, e dopo aver pesato colla mano il suo manoscritto, glielo restituivano garbatamente senza pur volerlo leggere. Indarno egli si sfiatava a persuaderli di esaminare l'opera sua per conoscerne il valore e l'estensione; essi rispondevano che la reputavano un capolavoro, ma che i lettori non erano preparati a cose tanto sublimi e profonde, e che se lo scrittore secondava le proprie idee, agli stampatori invece si conveniva di soddisfare ai desiderii della gente.

Il conte Rinaldo aveva la modestia del vero merito, ma insieme anche la dignità naturale di chi è sinceramente modesto.

Perciò non s'abbassava come dice il volgo a leccar le scarpe di nessuno, e tornava nella sua solitudine a vendicarsi nobilmente, e consolarsi dei sofferti rifiuti col limare, correggere ed emendare il proprio lavoro. Trent'anni di studio, di ricerche, di meditazioni non gli sembravano sufficienti; ed ogni giorno gli saltava agli occhi qualche passo, dove una più larga critica avrebbe rischiarato le idee, o avviato meglio il lettore a comprendere lo spirito dell'autore. Per poco non era grato agli editori, che gli aveano lasciato il tempo di lumeggiar meglio qualche parte del quadro, e ritoccarne il disegno. Ma poi quando tornava a credere di aver finito, e si rimetteva in giro per le botteghe dei libraj col suo manoscritto sotto il tabarro, gli toccavano sempre le uguali repulse condite da ultimo anche da qualche motteggio, e dalle sgrugnate dei meno cortesi. Consigliato a rivolgersi agli editori più noti delle altre città, cominciò un ostinato carteggio con Firenze, con Milano, con Torino, con Napoli. I più neanche rispondevano; qualcheduno che serbava rispetto al Galateo, lo invitava a mandare saggi della sua opera. Ed eccotelo, il dabbenuomo a scegliere a ripulire a trascrivere ancora: ma in fin dei conti capitava una lettera che trovava o lo stile troppo astruso, o l'argomento troppo alieno dagli studii presenti; lo si invitava a scrivere di statistica e d'economia che sarebbe decentemente retribuito, ma in quanto a quei lavori monumentali d'erudizione storica, non s'affacevano al nostro secolo.

Il povero conte metteva anche quelle ultime lusinghe nella cantera delle illusioni svanite; ma ne aveva una tal provvista da frustare ancora, che corsero parecchi anni prima che si persuadesse dell'assoluta impossibilità di tro-

vare un editore per la storia critica del commercio veneta. Gli capitò in mente, che farsi raccomandare da qualche uomo già noto nella letteratura e nelle scienze poteva giovargli assai; ma siccome non conosceva alcuno, si consultò intorno a questo partito col cavalier Frumier. Figuratevi che bazza! Il cavaliere, dopo la morte della dama Dolfin, non aveva più racquistato l'uso dei sensi, e a parlare a lui di letterati e di scienziati, era lo stesso come farsi narrare la storia letteraria del secolo scorso. Egli non veniva più in qua dell'abate Cesarotti e del conte Gaspare Gozzi; sicchè diede assai scarso conforto al cugino. Il conte Rinaldo allora deliberò di fare da sè, e cominciò a vendere tutto quello che aveva ancora di vendibile per cominciare se non altro la stampa; dopo dati alla luce i primi fascicoli, confidava nel favore del pubblico, che non poteva mancare ad un'opera di decoro patrio e di alta importanza storica. La signora Clara bevette d'allora in poi un più moderato numero di caffè, egli si tolse perfino il pane di bocca per raggranellare più presto quelle cinquecento lire che abbisognavano alla stampa dei quattro primi capitoli. Come poi le ebbe in tasca, andò dal tipografo, e senza pur contrattare le depose sul banco dicendo trionfalmente: stampatemi più che potete del mio manoscritto.

— In qual sesto lo comanda, quante copie ne desidera, vuol distribuire schede d'associazione o farne senza? — chiese lo stampatore.

Tutte cose delle quali Rinaldo non s'intendeva un'acca. Ma fattosi dichiarare ogni cosa pel minuto, rimasero d'accordo che si sarebbero sparse per tutta Italia quattromila schede di associazione con quattro parole d'invito, contenenti i sommi capi dell'opera, e che si sarebbero stampate mille copie del primo fascicolo in ottavo grande. Il conte tornò a casa che non toccava coi piedi il selciato; e le tre settimane che impiegò a correre dalla casa alla stam-

peria, rivedendo bozze, ammendando errori, cambiando vocaboli, e aggiungendo postille, furono per lui il tempo più felice della vita, quello che sarebbe stato il primo amore ad un giovinetto qualunque. Ma lo stampatore non partecipava gran fatto di questo eccesso di giubilo; le schede non tornavano colle firme desiderate, e appena era se in Venezia e nelle città vicine se n'erano raccolte un pajo di dozzine. Queste poi capitavano loro per mezzo dei commessi librarii, e si sa quanto stenti il denaro a rifluire per questi incerti canali. Peraltro il conte era sicuro di vedere stampato entro un mese il suo primo fascicolo, e dormiva sulle rose. Ebbe sì a litigare colla censura per qualche frase, per qualche periodo, ma erano correzioni che non intaccavano menomamente l'opera d'importanza, e le concesse volentieri.

Così finalmente venne alla luce il famoso frontespizio coi quattro capitoli che gli tenevano dietro, e il conte Rinaldo ebbe la straordinaria consolazione di poter contemplare i cartoni della sua opera nelle vetrine dei libraj. A questa consolazione tenne dietro l'altra, non meno vitale, di udirne strombettare il titolo sui giornali, e di vederne la critica tirata giù a campane doppie in qualche appendice. Fu il primo un giornale di Milano a lodare l'intento e la profonda erudizione del libro, nonchè il grande valore pratico che poteva acquistare anco per l'odierno commercio, ove concorressero circostanze tali che lo avviassero a ritentare gli scali d'una volta. Si parlava in quel cenno critico delle Indie, della China, delle Molucche, dell'Inghilterra, della Russia, dell'oppio, del pepe e della paglia di riso, di Meemet Alì, dell'impero Birmano e del taglio dell' Itsmo di Suez, di tutto insomma fuorchè del lavoro di Rinaldo, e della mercatura, e degli istituti commerciali veneziani durante il medio evo.

Tuttavia Rinaldo se ne accontentò, perchè infatti l'in-

tento patriottico e la critica vasta e profonda erano designati come i pregi principali; il che era vero e l'autore il sapeva, come seppe buon grado al giornalista di aver letto e interpretato a dovere l'opera sua. Un diario toscano copiò nella sostanza il giudizio del giornal milanese aggiungendo qualche cosa del suo, e dando a divedere con queste aggiunte di avere al più malamente sfogliazzato quel libro. Ma dopo cominciarono a comparire qua e là cento critiche, cento giudizii gli uni più strambi degli altri, ricalcati servilmente e variati a piacere da quelle prime relazioni. Si vedeva alle prime che gli scrittori conoscevano il libro appena nel titolo, e non aveano forse neppur pensato due volte a questo, perchè un dotto pubblicista di Torino ebbe a raccomandare lo studio del conte di Fratta come un ottimo manuale per quei commercianti, che vogliono ajutare la pratica dei loro negozi colle speculazioni della moderna economia. Leggendo quest'ultimo giudizio il povero autore si stropicciò gli occhi, e credette aver traveduto o che almeno non parlassero di lui e della sua opera. Ma poi ci tornò sopra, e se ne persuase pur troppo.

— Razze di somari! — mormorò egli fra i denti. — Pazienza non comperarlo, pazienza non leggerlo! ma non intendere nemmeno il titolo!... Giudicarlo a rompicollo prima di osservarne il frontespizio!... Questa poi trascende ogni misura, e dico il vero che vorrei piuttosto essere lacerato, che lodato da simile genia di aristarchi. —

Era vissuto fino allora nelle biblioteche il conte Rinaldo, e non sapeva che quelli non erano tempi da perdersi in letture. E che si lodava e si biasimava senza leggere, appunto perchè si apprezzava più lo spirito e l'intento, che il valore scientifico e la forma delle opere. Ognuno diceva al vicino: — Leggi quel libro che a primo assaggio mi parve buono! — Ma le parole passavano, e il libro restava in bottega. Piuttosto si correva a divorare le recentissime di

qualche giornale. Io non voglio dire che non restassero studiosi di polso che aveano tempo a tutto, ma la gioventù, la gran consumatrice dei libri nuovi era troppo occupata. Volendo tener dietro ai chiassi, ai trastulli, agli amorazzi nei quali era cresciuta, e alle nuove passioni che fermentavano nelle combriccole, non era bastevole un'anima per individuo. Allora appunto era morto Gregorio XVI: al quale succedette nella sedia pontificale Giovanni Mastai Ferretti sotto il nome di Pio IX. Chi al leggere questo nome non lo sente rimormorare sulle labbra, come una nota melodia che ci ronza negli orecchi lungo tempo dopo averla ascoltata?... Pio IX era anzitutto sacerdote e papa, e lo si volle trasformare in un Giulio II pontefice e soldato; fu come quando si travede in una nuvola un simbolo, una figura, che chi l'ha in capo la ravvisa, ma invano si cercherebbe farla vedere agli altri.

Allora il nuovo papa o non capì, o non volle capire il significato di quegli applausi che lo portavano a cielo, e tacendo diede ragione a chi sperava da lui più forse che non era disposto a concedere. Non so se l'entusiasmo fosse di moda, o la moda generasse l'entusiasmo; so che entusiasmo e moda provennero dal bisogno universalmente sentito di ricoverare le proprie speranze dietro un vessillo santo ed inviolabile: non v'avea nè congiura, nè impostura, era saviezza d'istinto. Questi avvenimenti, che rompevano la lunga sonnolenza d'Italia, non secondarono per nulla l'impresa tipografica del conte Rinaldo; certo anche in tempi soliti non avrebbe guadagnato dal primo fascicolo di che ajutare almeno per metà la stampa del secondo, ma allora poi non ci cavò uno scudo, che l'è uno scudo. E quello che è più curioso, toccò anche a lui dimenticarsi del proprio libro, per correre cogli altri in piazza a gridare: Viva Pio IX!..

Sua sorella era fra le meglio invasate pel nuovo pon-

tefice; ne parlava come d'un profeta, e tutta la sua conversazione se n'era scandalizzata, perchè mai più s'immaginavano che la vecchia bigotta, la badessa emerita di santa Teresa, plaudisse di gran cuore ad un papa che tirava più al politico che al sacerdote; almeno così credevano allora. Ma ignoravano forse il perchè la Clara si fosse fatta bigotta e monaca, e a quali condizioni s'era obbligata verso Domeneddio all'osservanza dei voti. Io non lo sapeva ancora di sicuro; ma da qualche mezza parola credeva già di poterlo indovinare.

Intanto in mezzo a questi torbidi il danaro si faceva più raro che mai; e fu allora che il conte Rinaldo mandò un ordine urgente al suo castaldo di Fratta, che gli spedisse qualche soldo ad ogni costo; e il povero contadino si tolse d'impiccio vendendo i materiali che rimanevano del castello, e anticipandone al padrone il prezzo. Il conte con quella sommetta voleva ajutare la fondazione d'un giornale patriottico, in non so quale città di terraferma; e così anche allora il danaro gli scappò dalle dita, e la Clara rimase senza caffè, ed egli con poco pane: ma l'una pregando, l'altro leggendo e fantasticando, si difendevano valorosamente contro la fame. Qualche volta io ebbi la cristiana previdenza d'invitarlo a pranzo, ma era tanto svagato che, benchè sovente avesse nello stomaco l'appetito vecchio d'un pajo di giorni, si smemorava dell'ora del pranzo, e non veniva che alle frutta. Per altro rimesse che fossero in movimento le mascelle, mostravano assai buona memoria del digiuno sofferto, e una discreta previdenza di non volerlo patire per un buon pezzettino di futuro.

Questo era il poco bene che poteva operare a vantaggio de' miei cugini, dei fratelli della Pisana; del resto non aveva il coraggio di esibirmi conoscendo la loro permalosa delicatezza, ed anche qualche libbra di caffè, di cui l'Aquilina regalava la Clara, la facevamo giungere a loro di sop

piatto per mezzo della serva. Confesso la verità, che negli anni antecedenti quei due stampi singolari mi erano oltremodo antipatici, e durava fatica a sopportarli pensando di qual sangue erano; ma mano a mano che i tempi minacciavano scuri e temporaleschi mi rappaciava con loro, e serbava la mia bile contro la gente che li circondava. Là si vide il doppio intento d'una condotta e d'un modo di pensare che pareva uguale, ed era tutt' altro; l' Ormenta, i Cisterna, e i loro satelliti pensavano all'utile proprio, alla sicura comodità della vita sotto la scusa della gloria di Dio; Rinaldo e la Clara operavano per la gloria di Dio in tutto e per tutto, e la sostanza, i comodi, la vita, avrebbero sacrificato allegramente per quel santissimo scopo. *Gli è* vero forse che anche la gloria di Dio la intendevano assai diversamente tra fratello e sorella, ma ad ogni modo nelle azioni e nell' opinioni loro uno scopo ideale c'era; e picchiavano anch' essi le mani, e si univano al generale entusiasmo, mentre il dottor Ormenta guardava sospettoso dalla finestra, e mandava il canchero nel cuore a quei maledetti gridatori. Tuttavia all' occasione gridava quanto ogni altra buona gola, e non si faceva grattar la pancia *come le* cicale.

Mio figlio intanto era andato inzaccherandosi sempre più in sì trista compagnia: e per quanto mi studiassi di sollevargli la mente dalle cose basse e materiali, e di tenergli viva la gioventù dello spirito, egli non mi badava più che tanto, e mi pareva più vecchio lui a ventidue anni, che non fossi io a settanta. Più anche mi studiava di volgerlo a sentimenti forti e generosi in quegli ultimi anni, quando m' accorgeva delle vicende che ci pendevano sopra, e sentendomi già poco meno che decrepito, l' avrei dovuto lasciare senza guida nei momenti in cui più forse ne avrebbe abbisognato. Ma il sozzo dolciume dei vizii gli aveva troppo guasto il palato, e quei pervertitori della

gioventù lo avevano persuaso che fuori della tranquillità, della buona tavola e del buon letto, non sono altre cose desiderabili al mondo; cotali opinioni le ostentava come segno di animo forte e di indipendenza filosofica, facendosi merito di sprezzare le puerilità di chi metteva gran parte delle sue speranze nel contentamento di qualche desiderio meno umile.

Era la reazione contro il romanticismo, della quale quei volponi si giovavano per fuorviare i giovani secondo il loro interesse. E siccome altri giovani di più matura esperienza, o più rettamente guidati, si opponevano a quelli colla parola, coll'esempio, gridando che era un abbominio il negare così ogni idealità della vita, e il rendersi, come porci in brago, schiavi solo dei comodi e dei godimenti; quei maestri di corruzioni soffiavano che eran gridate d'invidia e che non bisognava badarci, e che era tutto effetto d'ipocrisia, ma che ci voleva coraggio per beffarsi delle predicazioni di quei farisei. Giulio, che era di volontà forte e ricisa, non si buttava a mezzo in un partito: per lui quell'opporsi a visiera alzata alle censure dei puritani, come li chiamavano, fu una prova di coraggio, e tanto essi lo biasimavano, d'altrettanto egli esagerava la cinica scapestratezza dei costumi. Gioco, osterie, donne erano le sue tre virtù principali; ne aveva molte altre di accessorie, sopra tutte poi quella ch'essi rimproveravano agli avversarii, una profonda e spontanea ipocrisia. Messo ch'egli aveva il piede oltre la soglia della casa, senza nemmeno pensarlo, la sua persona assumeva un contegno composto, la sfacciataggine e la dissolutezza gli cadevano dagli occhi, e le labbra dimenticavano il solito frasario di bordello. Vicino a sua madre pareva un angelino; e quando io, per colpire il lato debole di quell'educazione cui l'aveva avviato, ripeteva quanto de' suoi costumi mi riferivano le pubbliche voci, ella mi smaniava contro gridando che le erano falsità,

e che il suo Giulio bastava guardarlo per conoscerlo fin nel fondo del cuore. Che se egli non perdeva il capo dietro le fantasticaggini solite dei giovani, e si teneva invece al sodo e cogli uomini posati, bisognava ringraziarne il cielo; e che già una tremenda lezione s'era già avuta nella fine di Donato. E lì rappiccava i soliti capi d'accusa, sui quali a me conveniva scrollare le spalle, ed andarmene per non udir predicare tutta la giornata.

Per altro non potei fare a meno di somministrare a Giulio una gran lavata di capo, e minacciarlo di peggio pel futuro, quando alle solite voci che correvano sul suo conto se ne aggiunsero di peggiori e quasi infami. Un amico del cavalier Frumier mi avvertì, aver udito raccontare d'una scena avvenuta in una bisca a proposito di alcuni tagli di makao, eseguiti, a quanto dicevano, da mio figlio con soverchia destrezza. Egli non avea risposto che coi pugni all'importuno osservatore, e questa maniera di difendere la propria onestà non gli dava ragione presso il giudizio dei più. Giulio, interpellato da me sopra questa circostanza, rispose per la prima volta con qualche alterezza che egli voleva giocare a suo piacimento senza che altri gliene prescrivesse il modo, che si beffava delle loro ciarle, ma che non voleva ricevere mali atti, e che chi era malcontento de' suoi pugni se li facesse levare. Quanto al delitto appostogli non disse nè sì, nè no: e vi scivolò sopra con qualche confusione lasciandomi quasi persuaso che non glielo apponessero a torto. Per altro aveva ancora una lontana lusinga che quei suoi mali diportamenti provenissero da un amor proprio fuorviato, da una smania eccessiva di contraddizione, e che se ne sarebbe forse allontanato prima che, batti e ribatti, le petulanze diventassero abitudini, e quelle colpe vizii. Attendeva a questa mia speranza, quando in mezzo all'entusiasmo propagatosi per tutta Italia all'amnistia concessa da Pio IX, Giulio fu appunto il solo

ch' ebbe il coraggio di opporsi all' invasamento universale; di deridere quelle feste, quelle gridate in piazza, e di chiamar pazzi e femminette coloro che ci credevano. Non parlava e non agiva forse così per antiveggenza politica, ma per mostra di eccentricità o di cinismo; ad ogni modo fosse anche stata profonda convinzione, era più sfacciataggine che coraggio manifestarla a quel modo, in quei momenti. Anche le illusioni meritano qualche volta rispetto, e così non bisogna sfiorare la virginità d' animo d' un garzoncello, come non è lecito infirmare la fiducia generosa d' un popolo, quando la fede è per sè una forza rigeneratrice. Giulio invece motteggiava e beffeggiava senza riguardo: coloro stessi, che forse meglio di lui erano persuasi delle sue opinioni, e ai quali tornava conto quell' opposizione, in pubblico facean le viste di non udire, o tirati in mezzo, disertavano lesti lesti all' entusiasmo dei più. Giulio allora s' ostinava sempre più a percuoterne a due mani amici e nemici, smascherava la doppiezza di quelli, scherniva la dabbenaggine di questi, e si godeva di esser fuggito come il corvo delle male nuove, e odiato come il paladino delle anticaglie e dello statu quo.

Più l' odio era generale, più si faceva un vanto di resistere, e fors' anco cominciava a credere nella verità di alcune fra le sue idee; ma raccolse il solito frutto della sua imprudenza. Gli uomini troppo assoluti e sinceri sono caricati per solito delle colpe di tutto il loro partito; e Giulio si ebbe addosso l' esecrazione generale. Senza sapere appuntino tutte queste vicende, perchè i parenti sono gli ultimi ad aver contezza della condotta dei figliuoli, ne subodorai abbastanza per metter Giulio in avvertenza di tutto il male che gliene poteva intervenire. Egli mi rispose che della vita faceva omai il conto ch' ella merita, e che nulla di male poteva intervenirgli, persuaso com' era che non fossero mali quelli che affliggono solamente l' immaginazione.

— Bada, bada, Giulio! — io soggiunsi con voce di preghiera e quasi colle lagrime agli occhi. — La vita non si compone soltanto di quello che tu credi! L'anima tua potrebbe svegliarsi, sentir bisogno d'amore, di stima.... —

— Oh padre mio! — m'interruppe sogghignando il giovane — non parliamo di queste poesie! Transeat se gli uomini fossero savii, giusti, perfetti, ma così come sono, tanto importa possedere l' amore e la stima del proprio cane, che quella di costoro. Io per me vi rinunzio volentieri e per sempre!

— Non dir per sempre, Giulio, chè non lo puoi! Sei troppo giovane! — Egli sorrise, come tutti i giovani, quando si appunta loro mancanza d'esperienza. — Quegli uomini che tu giudichi così pazzi, così tristi possono sollevarsi per uno slancio magnanimo da quella solita abiezione, e riavere momenti sublimi di giustizia e di generosità!... Ora se tu, Giulio, in quei momenti dovessi sopportare il loro disprezzo, credilo, ti spezzerebbe l'anima, a meno che tu non abbia perduto ogni pudore, ogni dignità umana. In quei momenti non è l'ostracismo della pazzia e della nequizia che soffrirai, ma la sentenza della generosità e della giustizia!... E non potrai illuderti, non potrai difenderti!... Contro uno, contro due, contro dieci potrai insorgere, fremere, vendicarti; ma contro l'opinione d'un popolo non v'ha riparo: gli è come un incendio, che compresso da una parte divampa subitaneo e maggiore dall'altra!... In tanta sciagura uno solo è il ricovero che la Provvidenza permette all'onestuomo; il ricovero della coscienza. Ma tu, Giulio, come ti troverai di faccia alla coscienza?... Quali conforti ti darà essa? a te che ti sei fatto una gloria di calpestare quanto di più nobile, di più etereo racchiude l'umana speranza?... a te che professando un disprezzo profondo degli uomini senza pur conoscerli, ti sei accostato ai peggiori, e hai con ciò dato appiglio a cre-

dere che tu disprezzi te stesso più di ogni altro?.... Via, rispondi; non ti pare che fra i tuoi maestri, i tuoi amici, fra il dottore Ormenta, fra Augusto Cisterna, i suoi figliuoli e il resto della gente non corra alcun divario? Ma se la gente accusa, vitupera, perseguita le azioni di quelli, non è segno che almeno la coscienza pubblica è migliore della loro, e che v'è una vita possibile, possibilissima, e se non felice e dignitosa in tutto, certo più degna di quella cui essi ti hanno invitato?... Temi, temi, Giulio, di esser confuso con simil razza di serpenti; temi che la contradizione non ti trascini più oltre di quanto non vuoi, e che per la tua smania di distinguerti e di capitaneggiarti, non ti si faccia carico dei delitti e dei vizii di coloro che stanno ora dietro te, e che al maggior uopo avranno la furberia di lasciarti solo.

— Ti sbagli di grosso sul mio conto — rispose Giulio colla massima pacatezza, e senza onorare la mia predica neppure d'un istante di esame. — Io non ho adottato il *credo* di nessuno. Il dottore Ormenta e il signor Augusto Cisterna sono vecchi furbi e scostumati, non migliori nè peggiori degli altri; ho continuato a stare con loro per abitudine e perchè non ci vedea ragione di mutare compagnia, cascando dalla padella nella brace, cioè dal vizio nell'impostura. I giovani coi quali costumo son quelli che consentono meglio colle mie idee; e se hanno i loro difetti, non posso avermene a male. Quanto poi a farmi soggezione delle ciarle della gente, non sono così sciocco. La mia coscienza mi dirà sempre ch'io la penso più direttamente di loro, e il mio buon senso riformerà le sentenze appellabilissime dell'altrui ignoranza. —

Capii che a predicare tutta una quaresima non ci avrei cavato alcun frutto, e lasciai che se n'andasse, sperando e temendo insieme che l'esperienza avrebbe fatto quello che indarno io aveva tentato. Ma cominciava a du-

bitare che la mia trascuranza, e la soverchia deferenza all'Aquilina, dovessero essere gravemente punite, e che i figliuoli preparassero i più fieri dolori della mia vecchiaia. Infatti non era solamente Giulio che mi dava da pensare, anche la Pisana cominciava a sgarrare sul serio, ed io m' accorgeva troppo tardi di aver perduto sopra di essi ogni paterna autorità.

Quella ragazza, ve lo dissi, era la più furba ed entrante che avessi mai conosciuto; ma mi confidava che l' esempio di sua madre, e la scrupolosa religione nella quale la educava, l' avrebbero preservata dai maggiori pericoli. Intanto andava tenendola d' occhio alla lontana, e non mi pareva che traesse molto buon frutto dalle sue devozioni. Era umile ed affettuosa con sua madre, con me del pari serbava un contegno modesto e discreto, e quando si trovava in mezzo alla gente in nostra compagnia pareva addirittura una santoccia. Ma coi servi, colle cameriere si mostrava dura ed altera; e a sbalzi poi l' udiva scherzare e ridacchiare insieme ad essi con modi tali, che dissomigliavano da quelli tenuti in nostra presenza. Così, se sua madre voltava l'occhio quando si trovavano in qualche brigata, subito mandava via occhiate di fuoco a destra e a sinistra, e m' accorgeva che non si sbagliava nel discernere i bei giovani dai brutti. Arrossiva anche talora, e si storceva sulla seggiola in modo che dimostrava la malizia maggiore della santità. Insomma io non era quieto per nulla sul suo conto, e quando l'Aquilina, pur consentendo che Giulio dava un po' nello scapato, si consolava della sua buona fortuna, e ringraziava il cielo di averci compensato a mille doppi in quella eccellente figliuola, io non poteva stare che non torcessi un po' il grugno.

— Come? che avresti a ribattere? — saltava su mia moglie con una voce aspra e convulsa, che le serviva costantemente nei suoi colloqui col marito.

— Eh! nulla! — diceva io fregandomi il mento.

— Nulla, nulla!... credi che io non capisca i tuoi attucci da censore malcontento?... Ma via mo, sentiamo che avresti da osservare sul conto della Pisana!... Non è bella, perfetta che pare un angelo?... Non ha due occhi colore del lapislazzulo, che dinotano un' anima candida ed amorosa, e colorito e capelli e statura che a scegliere non si potea fare di meglio? Non è fornita di buon ingegno, e di modi riserbati e gentili come si addicono ad una zittella? Non è divota come un santino, umile ed ubbidiente poi che sembra un agnello? Dove vorresti trovare una figliuola più esemplare?... Io per me torrei di essere un giovane per poterla sposare; e fortunato tre volte quello *cui* toccherà una tanta fortuna, ma ci guarderò tre volte prima di dargliela. —

Io non rispondeva nulla, e lasciava che si sbizzarrisse nel suo panegirico; soltanto accennandole di parlar piano quando sospettava che la ragazza fosse nella camera vicina, e stesse anche origliando come qualche volta io l'aveva scoperta.

— Orsù, dunque! — continuava l'Aquilina — non istarti lì ingrugnato che pari una statua!... Sei forse padre per nulla?... Dacchè non hai più negozii in piazza, e mio fratello sgobba per te in campagna, sei diventato il più gran disutile che si possa immaginare!... Non sei buono ad altro che ad impancarti in un caffè, a leggere le gazzette, e fors'anco, Dio nol voglia, a chiacchierare senza prudenza con qualche altro vecchio matto e a comprometterti.

— Aquilina, se si potesse, ti giuro che parlerei sovente, ma....

— E cosa faccio ora dunque?... non ti dico di parlare? non ti esorto da un'ora a palesare le tue osservazioni? Non son qui anche con troppa pazienza ad ascoltarti?...

— Allora ti dirò che la Pisana non mi sembra cogli altri la stessa che si mostra con noi: e che quando non la si tien d' occhio, cambia subito maniere che è una meraviglia, sicchè ho gran paura che tutte le sue belle doti non sieno altro che fintaggini, e....

— Anche questa mi toccava sentire!... Oh povera me!... Povera figliuola! Tu sì che hai proprio il diritto di accusarla! .. Tu che infatti la curi molto! Non ti trovi con noi in mezzo alla gente due volte l' anno, e vuoi insegnarne a me che sto con essa da mattina a sera, che non l' abbandono mai nè col pensiero nè cogli occhi!!!...

— Ti dirò, Aquilina!... tu stai sempre con lei; ma ti piace molto il conversare, e non l' abbandonerai forse col pensiero, ma cogli occhi ti assicuro che la abbandoni sovente. Io certo non vengo con voi tutti i giorni, perchè nè conversazione di casa Fratta nè quella di casa Cisterna si affanno al mio gusto, ma quando ci vengo, siccome con quelle persone non ho gran voglia d' intrattenermi, ho tutto il tempo di osservarla. Fidati di me, e credi che hai voluto farne una santa, ma che se continua a quel modo ne avrai fatto invece una civetta sopraffina!

— Oh Madonna santissima! ti prego, vammi fuori dei piedi e non bestemmiare!.... La mia Pisana una civetta?...

— Zitto, zitto, per carità, Aquilina, che non la ti senta.

— Eh che non importa nulla!... e non c' è pericolo ch' ella c' intenda nulla di tali nefandità!... Ho capito già; tu non le vuoi alcun bene a quella ragazza: vorresti degli omacci duri e sconoscenti come Luciano, o qualche pazzerello come quel povero Donato, che tu solo hai condotto al precipizio. Ma i giovani discreti e affettuosi, le fanciulle oneste e dabbene non ti si convengono per nulla.... Hanno proprio ragione di dire che sei un giacobino incorreggi-

bile.... Infatti, tu non ti ci trovi bene in casa Fratta quando ci siamo noi: ma se si tratta poi di gironzare le ore colle ore, fabbricando castelli in aria, e impasticciando bestemmie ed eresie col conte Rinaldo, allora non ti ritraggi punto, allora la casa Fratta ti conviene!...

— Non confondere una cosa coll' altra, Aquilina. Il conte Rinaldo non ci ha nulla a che fare con tutti quei volponi, che la fiduciosa santocchieria di sua sorella gli ha tirato in casa.

— Ecco, ecco; sempre insulti, sempre motteggi, a tutto quello che v'è di santo, di venerabile al mondo!...

— Ti ripeto quello che ti ho detto le mille volte. Io venero e rispetto la santità della signora badessa, ma la mi sa un po' troppo d' ingenua, e non me ne fiderei per conoscere gli uomini. Infatti ora che si trovano in tanta strettezza, cosa hanno fatto per essi quei loro ottimi parenti, quei loro amici sfegatati?...

— Han fatto, han fatto poco meno di quello che facciamo noi. E farebbero di più se la signora badessa non fosse tanto permalosa.

— Infatti è l' esser lei permalosa che li fa scappare, come le mosche dalla tavola poichè si levarono le portate!

— Se ora stanno ritirati, ce n' hanno delle ottime ragioni, e tu adopreresti saggiamente imitandoli. Non son tempi questi da ciarle e da conversazioni, massime pei vecchi.

— Secondo te bisognerebbe risparmiare al becchino la noia di seppellirci, e nascondersi appunto allora che un barlume di speranza torna a luccicare, e un po' di vita a fermentare nelle nostre anime.

— Belle speranze! bella vita!... Ride bene chi ride l' ultimo. —

La discussione cominciava a dare nel politico, e me la svignai, non dimenticando per altro il punto principale

del diverbio, e proponendomi di osservare la Pisana più che non avessi fatto per l' addietro. Negli ultimi giorni principalmente la mi sembrava così preoccupata, così facile a cambiare di colore e confondersi, che se gatta ci covava non me ne sarei meravigliato. Mia moglie invece affermava che quelli erano gli indizii soliti di quel certo passaggio dall' adolescenza alla giovinezza, che turba inconsapevolmente l' innocenza delle ragazze. Io che d' innocenza me n'intendeva, e più forse ancora di malizia, non sapeva star contento a quell'opinione, e guardava e spiava sempre con ogni accorgimento di prudenza, persuaso che alla lunga la paziente furberia del vecchio l'avrebbe spuntata contro l'accortezza della fanciulla. Le cure ch' ella si dava di comparir tranquilla e disinvolta, ogniqualvolta s'accorgesse di essere osservata, mi confermavano nel sospetto che non si trattasse nè punto nè poco di quell' inconsapevole turbamento messo innanzi da sua madre; ma i giorni passavano, e non veniva a capo di scoprir nulla. Finalmente una sera che l'Aquilina era uscita con suo fratello giunto allora allora dal Friuli, ed io pure doveva rimanere assente fino ad ora tarda, tornandomene non so per qual cagione a casa, ed entrato nella stanza ove lavoravano di solito le donne, non ci trovai la Pisana. Ne chiesi alla cameriera, e mi rispose che la era nella stanza da letto. Allora avvicinatomi pian piano, mi parve udire lo scricchiolio d' una penna d' acciaio, e tutto ad un tratto facendo per aprire l' uscio, non lo potei perchè era chiuso a chiave.

— Chi è? — disse con voce un po' paurosa la fanciulla.

— Eh nulla!... Son io che veniva a vedere di te.

— Subito, subito, papà: mi son cambiata tutta, perchè a finire quel ricamo sudai tanto questa sera, ch'era bagnata come un pulcino. Ma ora vengo ad aprirti. —

Infatti aprì e m'accolse con un sì bel sorriso sulle labbra che dovetti baciarla, e rimettere anche non poco

dei miei sospetti. Vidi alcuni capi di vestiario gettati qua e là come tolti appena di dosso; ma avvicinandomi al tavolino osservai che la penna era ancora intinta d'inchiostro. Certo adunque aveva scritto, e non voleva farmelo sapere: il che bastava per farmi sospettare più che mai, e la lasciai indi a poco augurandole la buona notte se non l'avessi più veduta. Il giorno appresso, quand'ella uscì per la messa insieme a sua madre, entrai nella sua stanza, e feci di tutti i cassetti di tutti gli armadii un diligentissimo esame. Ma tutto era aperto, e niente trovai che potesse dar ragione ai sospetti concepiti la sera prima. Guardai nella cantera del buffetto vicino alla lettiera, e ci vidi, fra molti libricciuoli devoti, una specie di sacchettino ricamato, nel quale ella costumava riporre medaglie, reliquie, immagini e altre simili cianfrusaglie. Mi parve che colle dita non si potesse giungere bene in fondo di quel sacchetto, e sentiva come alcune cartoline che non poteva carpire: allora lo rovesciai e scoprii una cucitura fatta, pareva, in gran fretta e con refe bianco. La disfeci, e trovai tre letterine graziosette, profumate ch'era una delizia a vederle.

— Ah ti ho colta, birbona! — diss'io, e non ebbi più rimorso di avere messo la mano ne' suoi segreti; l'autorità paterna è forse, anzi certo la sola che dia cotali diritti, perchè è obbligata a procurare il bene dei figli anche contro la loro volontà. Quelle tre letterine portavano la firma di Enrico, il quale era appunto il nome dell'ultimo figliuolo di Augusto Cisterna; vi si parlava oltre il bisogno di tenerezza, di baci, di abbracciamenti; ed io non cercava saperne di più. Le misi in tasca, e aspettai che le signore tornassero dalla chiesa. Infatti di lì a mezz'ora la Pisana venne alla sua stanza per levarsi il cappello e riporre la mantiglia, e fu meravigliata assai d'incontrarsi in suo padre.

— Pisana — le dissi io senza andare tanto per le lunghe, chè di avere fatto l'inquisitore era già più che stanco, —

qui ti bisogna essere sincera, ed espiare con una pronta confessione le colpe che per mera fanciullaggine hai commesse; dimmi subito dove e con qual mezzo ti trovi da solo a sola con quel signor Enrico che ti scrive tanto teneramente?...

La fanciulla traballò sulle gambe, e tramutì in viso a segno ch'ebbi compassione di lei, ma poi ricominciò a balbettare che non sapeva nulla, che non era vero, in modo ch'io perdetti la pazienza, e ripetei con voce più autorevole il comando di essere ubbidiente e sincera. Contuttociò ella rimase imperterrita a rispondermi che non ci capiva un ette, e a far l'indiana con tanta buona grazia, che mi sentii il solletico di schiaffeggiarla.

— Senti, figliuola, — ripresi io un po' sbuffando, un po' trattenendomi. — Se io ti dicessi che tu ricevi e scrivi lettere a Enrico Cisterna, e che discorri con lui dopo che noi siamo a letto, alla finestra della Riva, non andrei un dito lontano dal vero. Ma non voleva dirlo per lasciarti il merito della sincerità. Ora che tocchi con mano ch'io so tutto, e vedi ciò nonostante che mi dispongo ad usare teco di tutta la mia bontà, spero che vorrai mostrartene degna, col dirmi come sei venuta in tanta confidenza con quel giovine, cosa ti piace tanto in lui, e perchè, se credevi onesta la tua condotta, hai creduto bene di celarla ai tuoi genitori. So che sei ben avveduta quando ne hai voglia, e adesso dovresti accorgerti che il partito più saggio, più onesto, più furbo, è di aprirti a me come ad un amico, perchè si veda di mettere ordine a tutto, accordando le nostre convenienze anche col tuo talento se vuoi! —

A queste parole la Pisana dimise affatto quel suo contegno di figliuola modesta e paurosa per diventare lesta, sicura, sfacciatella quale io l'avea veduta più volte colle cameriere, o in qualche crocchio durante le lunghe distrazioni di sua madre.

— Padre mio, — mi rispose col piglio disinvolto d'una prima amorosa che recitasse la sua parte, — ti chieggo perdono di una mancanza che non finirò mai di rimproverarmi; ma non ti conosceva, e aveva più paura della tua autorità che confidenza nel tuo affetto. Sì, è vero; gli sguardi, le preghiere di Enrico Cisterna mi hanno commossa, e per non vederlo patire ho voluto concedergli quanto mi domandava.

— E se io ti dicessi che Enrico Cisterna è un tristo, un giovinastro senza decoro e senza probità, al quale l'abbandonarti sarebbe il peggiore castigo che potessimo infliggerti?

— Oh non andare in collera!... No, per carità che non ce n'è il motivo! È vero, ebbi compassione di Enrico, ma non ci sono tanto ostinata, e se non è di tuo piacimento, meglio qualunque altro che lui!...

— Così tu rispondevi alle sue lettere, tu ti abboccavi tutte le sere con lui alla finestra...

— Non tutte le sere, padre mio. Appena quelle in cui la mamma spegneva il lume prima di mezzanotte. E siccome ella ha molte divozioni distribuite per varii giorni della settimana, così questo non avveniva che il lunedì, il mercoledì e la domenica...

— Ciò non monta affatto. Voleva dire che quanto facevi lo facevi per mera compassione.

— Te lo giuro, papà; proprio per compassione.

— Sicchè se domani venisse un gondoliere, un cenciajuolo a domandarti per compassione di fare all'amore con lui, gli risponderesti di sì!

— No certo, papà. Il caso sarebbe molto differente.

— Ah dunque convieni che ci vedi dei meriti particolari in Enrico, per sentire piuttosto compassione di lui che di un altro?... Ora favorirai dirmi quali sono questi meriti.

— In vero, papà, sarei molto imbrogliata a dichiararteli, ma giacchè siei tanto buono, voglio farmi forza per accontentarti. Prima di tutto quando s'andava a teatro, io vedeva Enrico accarezzato e festeggiato dalle più belle signore. Non vorrai già negare ch'egli non sia almeno almeno molto simpatico!... —

Io non sapeva più in qual mondo mi fossi udendo la santoccia parlare a quel modo; ma volendo pur vedere fin dove sarebbe arrivata,

— Avanti; — soggiunsi: — E poi?...

— E poi ha una foggia di vestire molto elegante, un bel modo di presentarsi, una loquela sciolta e brillante. Insomma per una ragazza senza esperienza c'era, mi pare, quanto bastava per rimanere abbagliata. Quanto ai suoi costumi, al suo temperamento io non me ne intendo, padre mio; credo che tutti siano buoni, e non sarei mai tanto sfacciata da chiedere cosa voglia dire un giovane scostumato! —

Era però abbastanza imprudente per farmi capire che lo sapeva; laonde io le risposi che senza cercare tanto addentro le doti morali di Enrico, ella doveva capire che quei pregi esterni e affatto d'apparenza non dovevano bastare per meritargli l'affetto d'una donzella bennata.

— E chi dice ch'egli abbia il mio affetto? — riprese ella. — Ti giuro, padre mio, che gli corrispondeva unicamente per compassione, e che adesso giacchè vedo ch'egli non ha la fortuna di piacerti, lo dimenticherò senza fatica, e accetterò di buon grado quello sposo che avrai la bontà di procurarmi.

— Eh sporchetta! — io sclamai — chi ti parla ora di sposo?... Che premura è questa? Chi ti hà insegnato a tirare in mezzo simili discorsi?

— Nulla! — balbettò essa alquanto confusa — non ho parlato così che per dimostrarti meglio la mia docilità.

— Capisco, — risposi io, — fin dove giunge la tua docilità. Ma ti esorto a moderare la tua indole, a educare i tuoi sentimenti, perchè fino che tu non sia in grado di apprezzare i veri meriti d'un onest'uomo, oh no, perbacco, che non ti lascierò andare a marito!... Non voglio fare nè la tua, nè l'altrui rovina.

— Ti prometto, papà, che d'ora in poi tutte le mie cure saranno rivolte a moderare la mia indole, e ad educare i miei sentimenti. Ma mi prometti almeno che la mamma non saprà nulla?

— Perchè vorresti che la tua mamma non ne sapesse nulla?

— Perchè mi vergognerei troppo di comparirle dinanzi!

— Eh via che un po' di vergogna non ti starà male: vorrei anzi che la sentissi molto, per cercare di non averla a soffrire altre volte. Intanto ti avverto che non posso lasciare ignorare a tua madre una cosa, che le darà la giusta misura della tua santità.

— Oh per carità, padre mio!

— No, non affannarti e non piangere!... Pensa a correggerti, ad essere sincera d'ora in avanti, a non invaghirti di frascherie, e a non distribuire il tuo affetto con tanta leggerezza.

— Oh ti giuro, padre mio....

— Non tanti giuramenti, a ora di pranzo ti dirà tua madre quello che avremo disposto a tuo riguardo. Non v'è male che non abbia il suo rimedio; sei giovinetta ancora e spero che tornerai una buona figliuola, capace di fare la felicità nostra, e dell'uomo cui il cielo ti ha destinato, se la sorte vuole che ti accasi. Intanto pensa ai casi tuoi; e medita sulla sconvenienza di quelle azioni che costringono una figliuola ad arrossire dinanzi ai suoi genitori. —

Così la lasciai; ma era tanto sbalordito che nulla più. E quelle lusinghe di ravvedimento le avea buttate là per

vezzo, del resto non sapeva da qual banda cominciare per ridurre a donna di garbo una tale fraschetta. Confesso che m'immaginava di scoprire un giorno o l'altro delle assai brutte cose sotto quella vernice di santità, non mai per altro quella sfrontata e ingenua frivolezza che ci aveva trovato.

L'Aquilina fu per diventar pazza alla contezza ch'io le diedi per lungo e per largo di tutto il marrone. Non volea credere sulle prime, ma aveva le tre letterine in tasca e se ne persuase; allora prese a gridare e a graffiarsi il viso colle unghie, chè guai per la Pisana se le capitava fra le mani! — Ma io la trattenni, e giunsi a poco a poco a calmarla, sicchè pensammo anche al modo di troncare senza chiasso quell'amoruzzo, e di assicurarci meglio dei costumi della ragazza con un metodo diverso d'educazione. Quanto al licenziare quell'Enrico, che era in verità un capo da galera, si decise che era meglio lasciarne l'incarico a lei come quella risoluzione venisse spontanea dalla sua volontà, e noi nè ci entrassimo nè sapessimo nulla. Poi si pensò di cambiare tutte le donne di servizio, alla compagnia delle quali si attribuiva, non senza ragione, la strana leggerezza con cui quella mattina mi aveva parlato. Conducendola meno a teatro e in mezzo alla gente, invogliandola a letture piacevoli e salutari, io mi lusingava di ottenere qualche cosa: non nascondeva peraltro all'Aquilina, che il guasto era più profondo di quanto non mi sarei mai immaginato, e che ogni rimedio avrebbe potuto essere inutile. Mia moglie mi dava sulla voce per questo mio scoramento, soggiungendo che alla fine poi era una scappata più che di cattiveria d'inesperienza, e ch'ella scommetteva senz'altro di rendere la Pisana così ragionevole e posata, che in un mese avrei stentato a riconoscerla.

— L'ha un tal fondo di religione — diceva ella — che soltanto a richiamarle alla memoria i suoi doveri, si

pentirà del fallo commesso, e farà fermo proponimento di non ricadervi mai più.

— Fidati della sua religione! — le risposi io. — Ti dico che è tutta apparenza, ed ora tocchi con mano lo sbaglio gravissimo di non armare la sua coscienza con altri motivi di ben fare, che non sono i Comandamenti puri e semplici!... —

L'Aquilina cominciò ad inalberarsi, io a tempestare; e perdemmo di vista la Pisana per litigare fra noi due; ma io me ne risovvenni, per raccomandarle di adoperarsi intorno alla fanciulla con molta prudenza, e poi me n'andai sperando che l'istinto materno l'avrebbe condotta assai meglio del suo accorgimento di bigotta. Come infatti mi parve che fosse sulle prime; chè trovai giorno per giorno la ragazza migliorata d'assai; e benchè continuasse sempre un po' frivola e scapata, pure non usava più arte veruna per comparire diversa. La vergogna le avea fruttato bene; ma anch'io aveva adoperato destramente di non ribadirle l'impostura, mostrandomi troppo scandalizzato della sua naturale leggerezza. Così sperava che se non una donna forte ed esemplare, una sposina discreta e come tutte le altre ci verrebbe fatto di cavarne. Per altro mi ficcava sempre più in capo che bisognava allettarla con quello che le piaceva; e se ci fosse capitato un giovine bennato, che allo splendore dell'apparenza unisse la bontà della sostanza, io avrei ceduto l'educazione a lui quasi sicuro che sarebbe riuscito a buon fine, e che di lì a qualche anno avrebbe avuto una moglie secondo i suoi desiderii. Nessun miglior maestro dell'amore; egli insegna anche quello che non sa.

Mentre la strana condotta di Giulio e la dubbia conversione della Pisana mi tenevano col cuore sospeso, le dimostrazioni in piazza prendevano per tutta Italia un tenore più fiero e guerresco; dalla Francia mutata improvvi-

samente in Repubblica soffiava un vento pieno di speranza; la rivoluzione minacciò a Vienna, proruppe a Milano, e fu compiuta anche a Venezia nel modo che tutti sanno. In quei momenti, per quanto fossi vecchio, mezzo cieco, e padre di famiglia, certo non ebbi tempo di pensare a' miei affarucci di casa. Uscii in piazza cogli altri, buttai via i settant'anni, e mi sentii più forte, più allegro, più giovane che non lo fossi mezzo secolo prima, quando avea fatto la mia prima comparsa politica, come segretario della Municipalità.

Si armava allora la guardia nazionale, e mi vollero far colonnello della seconda legione; senza consultare nè gli occhi nè le gambe io accettai con tutto il cuore; richiamai alla memoria tutto il mio antiquato sapere di tattica militare, misi in fila e feci voltare a destra ed a sinistra alcune centinaja di giovani buoni e volonterosi, indi me n'andai a casa col cervello nelle nuvole, e l'Aquilina al vedermi incamuffato in una certa assisa che mi dava figura più di brigante che di colonnello, fu per cadere in terra per un repentino travaso di bile. Checchè ne mormorasse la moglie, mangiai all'infretta un boccone, e tornai fuori ai miei esercizii; vi giuro che non mi sentiva indosso più di vent'anni. Soltanto la sera, quando mi ridussi a casa verso la mezzanotte, dopo aver subito le più gran rampogne che possa soffrire una buona pasta di marito da una moglie bisbetica, chiesi che ne fosse di Giulio, il quale io aveva cercato indarno qua e là per tutto quel giorno. Non lo avevano veduto, non ne sapevano nulla; e fu un nuovo appiglio all'Aquilina per tornar daccapo cogli strapazzi. Peraltro io era troppo inquieto sul conto di quel giovine per badare a lei: la condotta tenuta in fino allora, l'indole superba e violenta lo esponevano ai più gravi pericoli, e dopo molte considerazioni e un'altra mezz'ora di aspettativa non potei trattenermi, ed uscii in cerca di

lui. Non mi sarei immaginato mai più il colpo terribile che mi aspettava!...

Ne chiesi a casa Fratta, a casa Cisterna, e non seppero dirmene nulla, tentai a casa Partistagno, ove usava molto in quell' ultimo tempo, ma mi risposero che il signor Generale era partito da due giorni, bestemmiando contro i suoi sette figliuoli che tutti aveano voluto rimanere a Venezia, e che il signor Giulio non lo aveano veduto da una settimana. Mi venne in capo di cercarne contezza al Corpo di Guardia del nostro sestiere, e là mi toccò strappare dalla bocca di un giovine studente la trista verità. Il mattino Giulio era accorso insieme a loro all'Arsenale, dove si distribuivano le armi, e già s' era cinto la sciabola, quando uno sconsigliato (diceva lo studente) s' era messo ad insultarlo; li Giulio s'era volto contro di lui, quando dieci e cento altri avevano preso la parte dell' insolente, e fra gli urli, gli oltraggi, gli schiamazzi mio figlio avea dovuto cedere al numero, abbastanza fortunato di salvare la vita. Ma alcuni dabbene che non volevano che quel giorno fosse macchiato di sangue fraterno lo avevano difeso colle loro armi.

— Spero — continuò lo studente — che il suo signor figlio otterrà giustizia, e che messe in chiaro le cose, egli otterrà nella guardia Nazionale quel posto che gli si compete come cittadino. —

E queste parole furono pronunciate in modo che significavano più compassione al padre, che rispetto e confidenza alla causa del figlio. Io avea capito anche troppo, anche quello che la pietà di quel giovane avea creduto opportuno di tacere: fui tanto padrone di me da ritirarmi rasente il muro, rifiutando il soccorso di chi voleva porgermi il braccio. Ma giunto che fui a casa mi sopraggiunse un violento assalto di convulsione, prima ancora che potessi porgere quella notizia all'Aquilina, accomodandola come avrei saputo meglio. Con un salasso, con

qualche cordiale mi calmarono in modo che verso l'alba riebbi l'uso della parola; e allora con quell'indifferenza che seppi maggiore, accagionai del mio male le fatiche esorbitanti del giorno prima, e aggiunsi che avea ricevuto notizie di Giulio, e ch'egli era partito da Venezia per affari di qualche momento. Mia moglie mi credette, o finse credermi: ma verso mezzogiorno essendo capitata una lettera da Padova coi caratteri di Giulio, essa l'aperse a mia insaputa, la lesse, e capitò poi nella mia camera con quel foglio in mano, gridando come una forsennata che le avevano ammazzato un altro figlio, che certo lo avrebbero ammazzato!.... La Pisana, che in quei frangenti dimostrò assai maggior cuore che io non m'aspettassi, si mise intorno a sua madre, e poichè s'accorse che vaneggiava chiamò la cameriera, e la posero a letto anche lei. Poi dal capezzale di sua madre a quello del padre la vispa fanciulla fu per due buone settimane la più assidua e affettuosa infermiera che si potesse immaginare. Aveva torto a dire che l'amore è maestro di tutti; anche le disgrazie insegnano assai. La lettera di Giulio era del seguente tenore.

« Padre mio!

» Tu avevi ragione: contro dieci, contro venti si può ribattere un insulto, non contro una moltitudine; e vi sono certi momenti nella vita d'un popolo che ne rendono terribili i decreti. Io portai la pena della mia albagia, e del mio sconsiderato disprezzo. Non potrò più vivere in quella patria che tanto amava, benchè disperassi di vederla risorgere; essa si vendica del mio codardo abbattimento respingendomi dal suo seno, appunto nell'istante che si raccoglie d'intorno tutti i suoi figliuoli a trionfo e a difesa. Padre mio, tu approverai, credo, la deliberazione d'un infelice che vuol ricomperare col proprio sangue la stima de'suoi fratelli. Vado a combattere, a

morir forse, certo ad espiar fortemente un errore di cui pur troppo mi confesso colpevole. Conforta mia madre, dille che il rispetto al vostro nome come al mio m'imponevano di partire. Io non poteva rimanere certo in un paese dove pubblicamente fui chiamato traditore, spia! E dovetti ingojar l'insulto e fuggire. Oh padre mio! la colpa fu grave, ma ben fu tremendo il castigo!... Ringrazio il cielo, e la memoria delle tue parole, che mi preservarono dal ribellarmi al sopportar quella pena, consigliandomi di cercare la pace della coscienza in un glorioso pentimento, non il contentamento dell'orgoglio in una vendetta fratricida. Di rado avrete mie novelle, perchè voglio che il mio nome resti morto, finchè non risuoni benedetto ed onorato sulle labbra di tutti. Addio, addio; e mi consolo nella certezza dell'amor vostro, del vostro perdono! »

Volete che ve lo dica? La lettura di questa lettera mi rimise l'anima in corpo; temeva assai peggio, e mi maravigliai meco stesso che un animo superbo e impetuoso come quello di Giulio si fosse piegato a confessare i proprii torti, e a cercarne una sì degna espiazione. Ebbi il conforto di compiangere mio figlio invece di maledirlo; e mi rassegnai del resto a quell'imperscrutabile giustizia che m'imponeva sì fieri dolori. Guarito che fui, sebbene lo stato di mia moglie fosse ancora tutt'altro che rassicurante, e la desse di quando in quando segni palesi di pazzia, ripresi il mio servizio come colonnello della guardia; e poichè fu sparsa la novella della partenza di mio figlio e della lettera ch'egli m'aveva scritta, ebbi la soddisfazione di vedere pietosi e riverenti verso la mia canizie forse coloro stessi che l'avevano vituperato. Tuttavia non ebbi di lui ulteriore contezza fino al maggio seguente, quando mi capitarono da Brescia alcune sue righe. Argomentai dal luogo, che si fosse arruolato nei corpi-franchi che difendevano da quel lato i confini alpestri del Tirolo, e si vedrà in seguito come mi apponessi.

alla verità. Io lo benedissi dal fondo del cuore, e sperai che il cielo avrebbe secondato le generose speranze del figlio, e i supplichevoli voti del padre.

Due giorni dopo che furono entrati in Venezia i sussidii napoletani sotto il comando del general Pepe, mio vecchio conoscente, due uffiziali di quelle truppe vennero a chieder di me. L'uno era Arrigo Martelli, che fino dal 1832 reduce dalla Grecia, s'era immischiato nel susseguente anno a Napoli nella congiura di Rosaroll, e d'allora in poi era sempre stato in prigione nel Castel Sant' Elmo. Mi presentava il suo valoroso amico, il maggiore Rosaroll stesso, che dalla lunghissima prigionia aveva sì affievolita la vista, ma non affranta per nulla l'invitta forza dell' animo. Fummo amici d'un tratto, e mi sfogai con essi de' miei vecchi e nuovi dolori. E così riandando poi le vecchie storie mi cascò per caso dalle labbra il nome di Amilcare Dossi, ch'era rimasto nel Regno, e più non avea dato sentore di sè. Il Martelli allora rispose, che pur troppo egli ne sapeva la fine miseranda; che immischiato nella guerra Abruzzese del ventuno, e carcerato, era giunto a fuggire, ma che poi passato in Sicilia, dopo una vita piena di sventure e di delitti, avea terminato sul patibolo arringando fieramente il popolo, e imprecando sui suoi carnefici la giustizia di Dio. Queste cose avvenivano nel milleottocentotrentasei, e furono incentivo alle turbolenze che agitarono l'isola, e scoppiarono l'anno dopo in violente sommosse all' occasione del cholera.

— Povero Amilcare! — io sclamai. — Ma già di meglio non isperava del suo destino; — e mi rammaricai colla mia sorte perversa, che perfino da anni da lungo tempo sepolti mi suscitava nuovi dolori.

Cara del pari, e non amareggiata da sì tristi evocazioni, mi fu indi a qualche mese la visita di Alessandro Giorgi, che tornava dall' America meridionale, vecchio, abbrusto-

lito, storpio, maresciallo, e duca di Rio-Vedras. Col suo gran corpaccione insaccato in una sfarzosa giornea scarlatta, piena d' ori e di fiocchi, egli sembrava a dir poco un qualche grottesco antenato della regina Pomaré. Ma il cuore che batteva sotto quell' assisa indescrivibile era sempre il suo; un cuore di fanciullo insieme e di soldato. Vedendolo, non potei fare a meno di instituire in cuor mio un confronto fra lui e il Partistagno: ambidue presso a poco della stessa indole, avviati alla stessa carriera; ma ohimè quanto diversi nella fine! Tanto possono su quei temperamenti ingenui e pieghevoli i consigli, gli esempii, le compagnie, le circostanze: se ne foggiano a capriccio sgherri od eroi.

— Carlino dilettissimo, — mi diss'egli dopo avermi abbracciato sì strettamente, che alcune delle sue croci mi si uncinarono negli occhielli del vestito — come vedi ho piantato lì tutto, il ducato, l' esercito, e l'America, per tornare alla mia Venezia!

— Oh non dubitava, — soggiunsi io: — quante volte udendo salire per la scala una pedata insolita, ho pensato fra me; che sia Alessandro?

— Ora contami un poco: qual fu la tua vita di tutti questi anni, Carlino? —

Gli narrai così di sfuggita tutte le mie vicende, e la conchiusione fu di presentargli la mia figliuola ch' allora appunto entrava nella stanza.

— Non lo nego, hai sofferto delle grandi sciagure, amico mio; ma ci hai qui delle consolazioni massiccie (e stringeva fra le nocca dell' indice e del medio le guancie ritondette della Pisana). Con tutta la mia duchea non sono arrivato a fare altrettanto; eppure ti giuro che tutte le belle Brasiliane mi volevano per marito. — Amico mio, se hai figliuoli in istato di prender moglie affidali a me: guarentisco loro delle belle cicciotte, e qualche milioncino di reali.

— Grazie, grazie; ma come vedi si pensa ad altro ora che a maritarsi.

— Eh! ti pigli soggezione di queste frottole? — Son cose finite subito, credilo a me!... Noi in America si fa due rivoluzioni all'anno, e ci resta anco il tempo di goder la villeggiatura, e di curar la gotta alla stagione dei bagni. —

La Pisana stava lì con tanto d'occhi ammirando quello stampo singolarissimo di duca e di maresciallo; ond'egli la prese ancora soldatescamente per un braccio, soggiungendo che si compiaceva molto di fermare ancora l'attenzione delle signorine veneziane.

— Eh! ai tempi nostri, eh, Carlino?... Ti ricordi la contessa Migliana?...

— Me ne ricordo sì, Alessandro, ma la contessa è morta da dieci o dodici anni in odore di santità, e noi strasciniamo assai malamente pel mondo i nostri peccati.

— Oh quanto a me poi, se non avessi quest'arpia di gotta che mi assassina le gambe, vorrei ballare la tarantella..... Oh Bruto! fratello mio!... Eccone qui un altro dei ballerini!... Capperi, come ti sei fatto nero!... Giuro e sacramento che se non fosse per la tua gamba *di legno*, non ti avrei conosciuto. —

Queste esclamazioni furono provocate dalla comparsa di Bruto, che nel suo arnese di cannoniere civico faceva un'assai strana figura, degna da contrapporsi alla macchinetta americana del duca maresciallo. Egli dal canto suo non risparmiò nè braccia nè polmoni, e la Pisana, vedendo que'due così abbracciati e bofonchianti, crepava dalle grandi risate. Per altro se furono buffi in camera, si diportarono assai gravemente fuori; e porsero un bell'esempio di obbedienza militare a parecchi giovani, che volevano esser nati ammiragli e generali. Alessandro, in onta al ducato e al maresciallato, si accontentò del grado di colonnello, e

Bruto tornò al suo cannone come appunto lo avesse abbandonato il giorno prima. La sua andatura zoppicante, e l'umore sempre allegro e burliero anche fra i razzi e le bombe, tenevano in susta il coraggio dei giovani commilitoni. Tutti a quel tempo si facevano soldati, perfino il conte Rinaldo che molte volte, e lo vidi io, montò la guardia dinanzi al palazzo ducale con tanta serietà, che pareva proprio una di quelle sentinelle mute, che adornano il fondo scenico di qualche ballo spettacoloso. Quegli, poveretto, che non arrivò a tempo di montar la guardia, fu il cavaliere Alfonso Frumier. Cascato di cielo in terra dopo la morte della sua dama, non avea più rappiccato il filo delle idee, e cercava, cercava senza potervi mai riescire, quando un giorno entra il cameriere a raccontargli che in piazza si grida — Viva San Marco! e che c'è la repubblica, e altre mille cose, l'una più strana dell'altra. Il vecchio gentiluomo si diede una gran palmata nella fronte. Ci sono! parve ch'ei dicesse; indi cogli occhi fuori della testa, e le membra convulse e tremolanti:

— Orsù, presto, balbettò... Portami la toga... dammi la parrucca.... Viva San Marco!... La toga... la parrucca, ti dico! Presto... che si faccia a tempo! —

Al cameriere sembrò che il padrone stentasse a proferire queste ultime parole, e che vacillasse sulle gambe; stese le braccia per sostenerlo, ed egli stramazzò al suolo, morto per un eccesso di consolazione. Mi ricordo ancora ch'io piansi, all'udir raccontare quella scena commoventissima, la quale spiegava nobilmente il torpore semisecolare del buon cavaliere.

Intanto anche noi, senza essere così felici da morirne, pure avemmo le nostre consolazioni. La concordia d'ogni classe di cittadini, la serena pazienza di quell'ottimo popolo veneziano in ogni fatta di disgrazie, la cieca confidenza nel futuro, l'educazione militare che dietro i

forti ripàri della laguna aveva tempo di assodarsi, tutto dava a sperare che quello era il fine, o come diceva Talleyrand, il principio della fine. L'attività pubblica, occupando le menti d'ogni classe di persone impediva l'ozio, migliorando grandemente la moralità del paese, e non ultimo conforto era l'abbassamento dei tristi, i quali a quel ridestarsi vittorioso della coscienza popolare s'erano rimpiattati nelle loro tane, come ranocchi nel fango. Il dottore Ormenta era fuggito in Terraferma, e morì, come seppi in appresso, per uno spavento fattogli da una scorreria di corpi franchi. Non gli giovò per nulla lo aver portato nell'infanzia l'abitino di sant'Antonio, ed ebbe di grazia che lo accettassero in Camposanto. Augusto Cisterna dimenticato e disprezzato da tutti, rimase a Venezia; ma perfino i figliuoli vergognavano di portar il suo nome; ed Enrico, quello scapestrato, riconquistò qualche parte della mia stima, col riportare uno sfregio traverso la faccia nella sortita di Mestre.

Un giorno ch'io tornava da una visita al general Pepe, il quale sopportava volentieri le mie chiacchiere, la Pisana mi si fece innanzi con cera più grave del solito, dicendo che aveva cose di qualche rilevanza da comunicarmi. Io risposi che parlasse pure, ed ella soggiunse, che siccome io le aveva promesso per marito un giovine di proposito, e che valesse più per la sostanza che per l'apparenza, credeva di aver trovato chi facesse all'uopo.

— Chi mai? — le chiesi un po' trasecolato, perchè la furbetta non si staccava mai dal letto di sua madre che allora appena cominciava a guarire.

— Enrico Cisterna! — sclamò ella gettandomi le braccia al collo.

— Come?... quello....

— No, non dite male di lui, padre mio!... dite quel giovine bravo e generoso, quel giovine che ad onta d'una

educazione trasandata, e d'una vita floscia e pettegola, ha saputo farsi tagliare il viso dalle sciabolate, e tornare una settimana dopo al suo posto come fosse nulla!... Oh io gli voglio bene più che a me stessa, padre mio!... Adesso sì conosco, cosa voglia dire il volersi bene!... Diceva di amarlo per compassione, quando di compassione non aveva certamente bisogno; ma ora che forse la meriterebbe, io lo amo per istima, lo amo per amore.

— Sì, tutto va bene, benissimo; ma tua madre....

— Mia madre sa tutto da questa mattina; ella unisce le sue preghiere alle mie.... —

In questo momento si spalancò sgangheratamente la porta, ed Enrico stesso, che stava in agguato nella stanza vicina, mi si precipitò di là, supplicandomi di non volerlo allontanare prima che non avessi pronunciato la sua sentenza di vita o di morte. Egli mi stringeva le gambe, quell'altra furiosetta mi attorcigliava il collo colle mani, chi sospirava, chi piangeva; fu un vero colpo da commedia.

— Sposatevi, sposatevi nel nome di Dio! — sclamai raccogliendoli ambidue fra le braccia; e mai lagrime più dolci non isgorgarono dagli occhi miei sopra esseri più felici.

Allora volli anche sapere se e come il loro amore avesse continuato a mia insaputa, e dopo quella licenza formale intimata al giovine dalla Pisana per ordine nostro. Ma la fanciulla mi confessò, arrossendo, di avere scritto quel giorno due lettere invece d'una, nella seconda delle quali raddolciva d'assai il crudo tenore della prima.

— Ah traditorella! — le dissi — e così m'ingannavi!... così quella faccenda delle lettere continuò poi sotto il mio naso infino ad ora?

— Oh no, padre mio, — rispose la Pisana; — non avevamo più bisogno di scriverci.

— E perchè mo non avevate bisogno di scrivervi?

— Perchè.... perchè ci vedevamo quasi ogni sera.

— Ogni sera vi vedevate?... Ma se fuori dell'inferriata io ho fatto inchiodare le imposte di quella maledetta finestra?...

— Papà mio, scusatemi; ma poichè la mamma s'era addormentata io scendeva pian piano ad aprirgli la porta della Riva....

— Ah! sciagurati! ah sfacciata!... in casa lo tiravi!... Tiravi l'amante in casa!... Ma se di chiavi di quella porta non ce n'ha che una, e l'aveva sempre io vicino al letto!...

— Appunto.... papà mio; non andare in collera, ma tutte le sere quella chiave io te la portava via, e la riponeva poi la mattina quando portava il brodo alla mamma.

— Scommetto io che mi giocavi questo bel tiro nel darmi il bacio della buona notte e quello della sveglia!...

— O papà, papà!.... siei tanto buono!.... perdonaci!...

— Cosa volete?... Vi perdonerò, ma col patto che nessuno ne sappia nulla; non vorrei che ne cavassero un libretto per qualche opera buffa. —

Enrico si stava tutto vergognoso, mentre la sfacciatella mi confessava tra supplichevole e burlesca i suoi tradimenti; ma io gli diedi del pugno sotto il mento.

— Va' là, va' là, non farmi l'impostore! — gli dissi — e prenditi la tua sposa, giacchè te l'hai guadagnata a Mestre. —

Infatti egli non fu zoppo ad abbracciarla, e andammo a terminar l'allegria nella camera dell'Aquilina. Tre settimane dopo Enrico era mio genero, ma gli imposi il sacrifizio di rimanere in casa nostra, perchè non voleva essere burlato e pagarne anche le spese. I miei vecchi amici onorarono tutti il pranzo di nozze, e fu provato anche una

volta che lo stomaco non conta gli anni, quando la coscienza è tranquilla. Quello, credo, fu il colmo delle nostre gioie. Successero poi i brutti giorni, i disastri di Lombardia, gl' interni sgomenti, le lungherie ubriache ancora di speranze ma volgenti sempre al peggio. Eh! ai vecchi non la si dà ad intendere tanto facilmente! Quell' inverno fra il quarantotto e il quarantanove fu pregno di lugubri meditazioni: non credeva più alla Francia, non credeva all' Inghilterra, e la rotta di Novara più che un improvviso scompiglio fu la dolorosa conferma di lunghi timori. Si combatteva omai più per l' onore che per la vittoria; sebbene nessuno lo diceva, per non scemare agli altri coraggio.

Dopo le pubbliche sciagure, cominciarono per noi i lutti privati. Un giorno vennero a raccontarmi che il colonnello Giorgi e il caporale Provedoni, feriti sul ponte da una bomba, erano stati trasportati allo spedale militare, donde per la gravità della ferita non era possibile traslocarli. Accorsi più morto che vivo; li trovai giacere in due lettucci l' uno accanto all' altro, e parlavano dei loro anni giovanili, delle loro guerre d' una volta, delle comuni speranze; come due amici in procinto di addormentarsi. E sì che respiravano a fatica, perchè avevano il petto squarciato da due orribili piaghe.

— La è curiosa! — bisbigliava Alessandro. — Mi par d' essere nel Brasile!

— E a me a Cordovado, sul piazzale della Madonna! — rispose Bruto.

Era il delirio dell' agonia che li prendeva; un dolcissimo delirio quale la natura non ne concede che alle anime elette, per render loro facile e soave il passaggio da questa vita.

— Consolatevi! — diss' io, trattenendo a stento le lagrime. — Siete fra le braccia d' un amico.

— Oh, Carlino! — mormorò Alessandro. — Addio, Carlino! Se vuoi che faccia qualche cosa per te, non hai che a parlare. L' imperatore del Brasile è mio amico. —

Bruto mi strinse la mano perchè non era affatto fuori di sè; ma indi a poco tornò a svariare anch' esso, e ambidue svelavano in quelle ultime fantasticaggini dell'anima tanta bontà di cuore e tanta altezza di sentimenti, che io piangeva a caldi occhi, e mi disperava di non potere trattenere i loro spiriti che si alzavano al cielo. Tornarono in sè un momento per salutarmi, per salutarsi a vicenda, per sorridere e per morire. La Pisana, l'Aquilina ed Enrico che vennero indi a poco, mi trovarono piangente e genuflesso fra due cadaveri. Il giorno stesso moriva nel campo dell' assedio sotto Mestre il generale Partistagno. Aveva lontani di là poche miglia numerosi figliuoli, de' quali nessuno potè consolare i suoi ultimi momenti.

Dopo aver chiuso gli occhi a due tali amici, mi parve che non fosse un peccato desiderare la morte; e mi levai col pensiero alla mia Pisana che forse mi contemplava dall' alto dei cieli, domandandole se non era tempo ch'io pure passassi a raggiungerla. Un' intima voce del cuore mi rispose che no: infatti altri tristissimi ufficii mi restavano da compiere. Pochi giorni appresso il conte Rinaldo fu colto dal cholèra, che già cominciava la sua strage massime nel popolo affamato. Le bombe avevano accalcata la gente nei sestieri più lontani da terraferma, ed era uno spettacolo doloroso e solenne quella mesta pazienza, sotto a tanti e così mortiferi flagelli. Il povero conte era già agli estremi quand' io giunsi al suo capezzale; sua sorella, incurvata dagli anni e dai patimenti, lo vegliava con quell' impassibile coraggio che non abbandona mai coloro che credono davvero.

— Carlino, — mi disse il moribondo — ti ho fatto chiamare, perchè nei frangenti in cui mi trovo mi risov-

venne della mia opera che corre pericolo di rimanere imperfetta. Or dunque l'affido a te; e voglio che tu mi prometta di stamparla in quaranta fascicoli, nell'egual carta e formato del primo!... —

— Te lo prometto, — risposi quasi con un singhiozzo.

— Ti raccomando la correzione; — mormorò il morente — e... se giudicassi opportuno.... qualche cambiamento.... —

Non potè continuare, e morì guardandomi fiso, e raccomandandomi di bel nuovo coll'ultima occhiata quell'unico frutto della sua vita. Io mi adoperai perchè gli fossero resi onori funebri convenienti al suo merito; e raccolsi in casa mia la signora Clara, che afflitta più che mai dalla sua paralisi, era quasi impotente a muoversi da sola. Ma assai breve ci durò il contento di prestarle le cure più assidue ed affettuose che si potessero. Spirò anch'ella il giorno della Madonna d'agosto, ringraziando la Madre di Dio che la chiamava a sè nella festa della sua assunzione al cielo, e benedicendo Iddio, perchè i voti ch'ella avea pronunciati cinquant'anni prima per la salute della Repubblica di Venezia, e che le aveano costato tanti sacrifizii, avessero ricevuto un bel premio sul tramonto della sua vita. Io pensai allora a Lucilio, e forse vi pensava anch'ella con un sorriso di speranza; perchè assai confidava nelle proprie preghiere, e più a mille doppi nella clemenza di Dio.

Ai ventidue d'agosto fu firmata la capitolazione. Venezia si ritrasse ultima dal campo delle battaglie italiane, e come disse Dante: « A guisa di leon quando si posa. » Ma un ultimo dolore mi rimaneva; quello di vedere il nome di Enrico Cisterna sulla lista dei proscritti. Luciano, ch'io aveva lungamente aspettato durante quei due anni, s'era dimenticato affatto di noi: di Giulio aveva ricevuto una lettera da Roma nel luglio decorso, ma i disastri succes-

sivi mi lasciavano molto dubbioso sulla sorte; la Pisana avanzata nella gravidanza s' avviava col marito ai martirii dell' esiglio: partì con loro, sopra un bastimento che salpava per Genova, Arrigo Martelli che avea seppellito a Venezia il povero Rosaroll!... Quanti sepolcri, e quanti dolori viventi e lagrimosi sopra i sepolcri!....

Restammo soli io e l'Aquilina, oppressi, costernati, taciturni; simili a due tronchi fulminati in mezzo a un deserto. Ma la dimora di Venezia ci diventava ogni giorno più odiosa e insopportabile, sicchè di comune accordo ci trapiantammo in Friuli, nel paesello di Cordovado, in quella vecchia casa Provedoni, piena per noi di tante memorie. Là vivemmo un paio d'anni nella religione dei nostri dolori; alfine anch'essa, la povera donna, fu visitata pietosamente dalla morte. E rimasi io; rimasi a meditare, e a comprendere appieno il terribile significato di questa parola: — Solo....

Solo?... ah no, io non era solo!... Lo credetti un istante, ma subito mi ravvidi; e benedissi fra le mie angoscie quella santa Provvidenza, che a chi ha cercato il bene e fuggito il male concede ancora, supremi conforti, la pace della coscienza, e la melanconica ma soave *compagnia* delle memorie.

Un anno dopo la morte di mia moglie, ebbi la visita tanto lungamente sperata di Luciano e di tutta la sua famiglia; aveva due ragazzetti che parlavano meglio assai il greco che l'italiano, ma tanto essi che la loro madre mi presero a volere un gran bene, e fu per tutti assai doloroso il momento della dilazione, la quale Luciano avea fissato al sesto mese dopo il loro arrivo, e non fu possibile ottenere la protrazione d'un giorno. Egli era fatto così; ma per quanti difetti abbia, gli è pur sempre mio figliuolo, e lo ringrazio di essersi ricordato di me, e penso con profondo dolore che non devo mai più rivederlo.

Spero che la mia famiglia prospererà sempre nella sua nuova patria; ma nel ricordarmi quei due vezzosi nipotini non posso fare a meno di sclamare: perchè non son essi italiani! La Grecia non ha certo bisogno di cuori giovani e valorosi che la amino!...

Giulio, dopo la caduta di Roma, mi avea dato novelle di sè da molte stazioni del suo esilio; da Civitavecchia, da Nuova Yorch, da Rio Janeiro. Egli era esule pel mondo, senza tetto senza speranza, ma superbo di aver lavato col sangue la macchia dell' onor suo, e di portar degnamente un nome glorioso ed amato. Ma poi tutto ad un tratto cessarono le lettere, e soltanto ne ebbi contezza dai giornali, i quali lo nominavano fra i direttori della nuova Colonia Militare Italiana che si formava nella Repubblica Argentina, nella provincia di Buenos Ayres. Ascrissi adunque a infedeltà postali la mancanza de' suoi scritti, e attesi pazientemente che il cielo tornasse a concedermi quella consolazione. Ma un'altra non meno desiderata me ne fu concessa a quel tempo; voglio dire il ritorno in patria della Pisana e d' Enrico, con una vaga bamboletta che portava il mio nome, e dicevano somigliasse a un ritratto fattomi a Venezia quand' era segretario della Municipalità. Allora solamente, coi miei figliuoli al fianco e colla Carolina sui ginocchi, mi sentii rivivere. Fu come una tiepida primavera per una pianta secolare che ha superato un rigidissimo inverno. Allora solamente, dopo quattr' anni ch' era tornato a Cordovado, ebbi il coraggio di visitare Fratta, e là passai coi nipoti del vecchio Andreini, già padri essi pure di numerosa figliuolanza, l' ottantesimo anniversario del mio ingresso in castello, quando vi era giunto da Venezia, chiuso in un paniere.

Dopo il pranzo uscii soletto, per rivedere almeno il luogo dove già era stato il famoso castello. Non ne rimaneva più traccia; solamente qua e là alcuni ruderi fra i quali

pascolavano due capre, e una fanciulletta cantarellava lì presso spiandomi curiosamente e sospendendo di filare. Ravvisai lo spazio del cortile, e in mezzo ad esso la pietra sotto la quale avea fatto seppellire il cane da caccia del capitano. Forse era l'unico monumento delle mie memorie che restasse intatto; ma no, m'inganno; tutto ancora in quei luoghi diletti mi ricordava i cari anni dell'infanzia e della giovinezza. Le piante, la peschiera, i prati, l'aria ed il cielo, mi menavano a rivivere in quel lontano passato. Sull'angolo della fossa sorgeva ancora alla mia fantasia il negro torrione, dove tante volte aveva ammirato Germano che caricava l'orologio; rivedeva i lunghi corritoj pei quali Martino mi conduceva per mano all'ora di coricarsi, e la sua romita cameretta dove le rondini non avrebbero più sospeso il loro nido. Mi sembrava vedere passare sullo sterrato o Monsignore col breviario sotto l'ascella, o il grandioso carrozzone di famiglia con entro il conte, la contessa e il signor cancelliere, o il cavalluccio di Marchetto sul quale soleva arrampicarmi. Vedeva capitare ad una ad una le visite del dopopranzo, Monsignore di S. Andrea, Giulio Del Ponte, il cappellano, il piovano, il bel Partistagno, Lucilio; udiva le loro voci tumultuare nel tinello intorno ai tavolini da gioco, e la Clara leggicchiare a mezza bocca qualche ottava dell'Ariosto sotto i salici dell'ortaglia. Succedevano poi gli inviti clamorosi de' miei compagni di trastulli; ma io non rispondeva loro, e ritraevami invece soletto e beato a giocolare colla Pisana, sul margine della peschiera.

Oh con qual religiosa mestizia, con quanto delicato tremore mi accostava a questa memoria che pur palpitava in tutte le altre, e cresceva ad esse soavità e melanconia!... Oh Pisana, Pisana! quanto piansi quel giorno; e benedico te, e benedico Iddio, che le lagrime dell'ottuagenario non furono tutte di dolore. Mi ritrassi a notte fatta da quelle

rovine; le passerette sui pioppi vicini cinguettavano ancora prima di addormentarsi, come nelle sere della mia infanzia. Cinguettavano ancora; ma quante generazioni si erano succedute da allora anche in quella semplice famiglia di augelli!... Gli uomini vedono la natura sempre uguale, perchè non si degnano di guardarla minutamente, ma tutto cangia insieme a noi; e mentre i nostri capelli di neri si fanno canuti, milioni e milioni d'esistenze hanno compiuto il loro giro. Uscii dal mondo vecchio per tornare nel nuovo; e vi rimisi il piede sospirando; ma il bocchino sorridente e le mani carezzevoli della Carolina mi pacificarono anche con esso. Il passato è dolce per me; ma il presente è più grande per me e per tutti.

L'anno dopo fu triste assai per la notizia che ricevetti della morte di Giulio; ma a quel dolore ineffabile veniva compagno un conforto, in due figliuoletti ch'egli mi lasciava. Sua moglie era morta anch'essa, prima ch'io sapessi d'averla per nuora. Il generale Urquiza, nell'adempiere alla volontà del defunto col mandare a me i due orfanelli e tutte le sue carte, mi scrisse una bella lettera, nella quale testimoniava la gran perdita che la Repubblica Argentina avea fatto per la morte del colonnello Altoviti.

La Pisana diventò madre amorosa de' suoi due nipotini, a' quali un dilicato pensiero di Giulio aveva imposto i nomi di Luciano e di Donato: i miei due figliuoli, uno assente e l'altro morto, rivivevano in quelle due care creaturine, e la Pisana stessa s'incaricò di risuscitare il terzo, generando un fratello alla Carolina che fu chiamato Giulio. Allora io compresi appieno quanta cagione di dolcezza e di speranza sia in quel rigoglio di vita nuova e giovanile, che circonda gli anni cadenti della vecchiaja. Non è tutta immaginazione quella somiglianza di piaceri tra la gioventù vissuta per sè, e amata e protetta negli altri. La famiglia forma di tutte le anime che la compongono quasi un'anima

collettiva; e che altro infatti sono mai le anime nostre se non memorie, affetti, pensieri e speranze? — E quando cotali sentimenti sono comuni in tutto od in parte, non si può dire veramente che si vive l'uno nell'altro? —

Così l'umanità s'eterna e si dilata come un solo spirito in quei principii immutabili che la fanno pietosa, socievole e pensante. La Pisana avea dato ragione al mio pronostico, e s'era fatta una così buona ed amorosa madre, che in vero mi pareva un sogno quel colloquio avuto con lei dieci anni prima a proposito delle letterine profumate. Il merito di cotal conversione era in gran parte suo; ma le dure circostanze per le quali eravamo passati, e l'indole robusta ed assennata del marito, non ci furono per nulla. Guardate se io dovea rendere un omaggio sì giusto a quell'Enrico, che mi sembrava proprio per l'addietro un capo da galera! Non malediciamo a nulla, figliuoli miei, neppure alle disgrazie. Dicono i Francesi, che a qualche cosa sono buone anch'esse, piu che a tutto a procurare quella felicità certa e duratura, che s'insalda sulla fortezza dell'animo.

Fra le carte di Giulio mandatemi dall'America era anche il suo giornale indirizzato a me, e che può essere una prova di quanto ora vi ho detto. Io ci piansi sopra assai su quelle pagine; ma figuratevi! sono suo padre. Per voi basterà che impariate ad amarlo, e lo rimeritiate con un postumo suffragio dell'ingiustizia, che vivo egli ha saputo così nobilmente sopportare. Eccovelo trascritto, che non vi tolgo nè vi aggiungo sillaba.

CAPITOLO VENTESIMOTERZO

Nel quale si contiene il giornale di mio figlio Giulio, dalla sua fuga da Venezia nel 1848, fino alla sua morte in America nel 1855. — Dopo tanti errori, tante gioie, tante disgrazie, la pace della coscienza mi rende dolce la vecchiaja; e fra i miei figli e i miei nipotini, benedico l'eterna giustizia che mi ha fatto testimone ed attore d'un bel capitolo di Storia, e mi conduce lentamente alla morte come ad un riposo, ad una speranza. — Il mio spirito, che si sente immortale, si solleva oltre il sepolcro all' eternità dell' amore. — Chiudo queste Confessioni nel nome della Pisana come le ho cominciate; e ringrazio fin d'ora i lettori della loro pazienza.

Tonale, giugno 1848.

« La superbia fu giudicata il capitale dei peccati capitali. Chi diede questa sentenza conobbe per certo l'umana natura. Ma vi sono castighi, che sorpassano in terribilità qualunque gravezza di colpa. Quello che soffersi io non ha paragone in qualunque genere di pena: i tiranni della Sicilia non ne seppero inventare di più atroci. È vero; fui orgoglioso. Disprezzai chi non era forse nè meno veggente, nè meno coraggioso di me, m'aggirai fra essi colla testa ritta e colla frusta in mano come fra uno sciame di conigli; diedi ragione se non al diritto, certo alla forza dei padroni, e risi di vederli calpestati perchè non li credeva possibili ad una riscossa. Povero vanarello, che pretendeva conoscere il vigore dei muscoli dalla morbidezza della pelle, e giudicava di cavalli nella stalla! Sorse il giorno che il derisore fu lo scherno dei derisi, e dovette chinare il capo sotto la punizione più tremenda che possa affliggere il cuore d'uomo, sotto un oltraggio immeritato, ma giusto.

» È un assurdo, lo veggo, ma lo toccai con mano, e bisogna rassegnarsi. Felice me che non m'ingruppai nei

legami insolubili dell'orgoglio, ma rispettai la giustizia nella stessa ingiustizia, preferendo di nutrirmi col pane del pentimento piuttosto che col sangue dei fratelli!... Traditore e spia! Queste orrende parole mi rintronano ancora le orecchie!... Oh era allora il momento di sollevare ai numi il voto infernale di Nerone! Che tutto il genere umano avesse un sol capo per reciderlo: che un silenzio pieno di rovine, di tenebre, di strage succedesse a quell'accusa nefanda: che io potessi sorgere Nemesi implacabile a cantare l'inno della vendetta e dello sterminio! Ma i Numi non ascoltano i voti del superbo; essi versano l'ambrosia nei calici eterni per immortalare gli eroi, e stringono nella destra il fulmine infallace, divoratore dei Titani. Una voce divina, che mi parlava in cuore, ma non sorgeva certo dal cuore ebbro d'ira e d'orgoglio, mi riscosse le intime fibre dell'anima.

» Sì! io fui traditore che conculcai la cervice degli oppressi, e uccisi la fede per mettere in suo luogo lo scherno e il disprezzo! Fui traditore che risi della debolezza degli uomini, anzichè piangere con essi e ajutarli a francarsi! Fui lo spione codardo che denunzia delitti immaginari e viltà sognate, per non vergognar di se stesso dinanzi a coloro ch'egli accusa!.... Coraggio! Il capo nella polvere, superbo! Adora quelli stessi che jeri hai vituperato!.... Accetta umilmente il vitupero che si paga oggi degli oltraggi jeri sofferti! Vendicati se puoi, imitandoli grandemente!...

» Queste furono le parole che volsi fremendo a me stesso; e mentre tumultuavano sitibondi di sangue i consigli dell'ira, l'umiltà del pentimento volse i miei passi alla fuga. Oh io ti benedico, e ti ringrazio, santa, divina, improvvisa umiltà! Io non dispero più dell'umanità, che sa armarsi di un così subito valore contro le proprie passioni. Ti benedico, o soave dolore dell'espiazione, o sublime sacrifizio che mi abbassasti la fronte per risollevare

l'animo mio!... Non ho più famiglia, nè nome. Sono uno schiavo della penitenza che ricomprerà i propri diritti d'uomo, di cittadino, di figlio, a prezzo della sua vita. E quando i fratelli leggeranno in lettere di sangue le virtù del fratello, allora s'apriranno le braccia, e sorgeranno mille voci a festeggiare il ritorno dell'uomo redento. Nessuno qui mi conosce; mi chiamano Aurelio Gianni, un trovatello dell'umanità, un guerriero della giustizia, e nulla più. Cerco i posti più arrischiati, combatto le scaramuccie più audaci; ma il cielo mi vede e mi protegge, il cielo che mi darà vita bastevole a rigenerare il mio nome.

Tonale, luglio 1848.

» Suonano tristissime voci; il nostro esercito è in volta; noi sentinelle perdute fra le gole dei monti, difendiamo il confine che ci fu affidato, nè chiediamo oltre. Battaglie continue ma senza gloria, patimenti lunghi e ignorati, veglie di mesi interi, interrotte da sonni sospesi e da brevi avvisaglie. Cotale era il tirocinio che mi conveniva. Dove la speranza della gloria e l'emozione acuta del pericolo compensano ad usura il sacrifizio della vita, non è il luogo di chi cerca penitenza e perdono. Ma qui sopra queste erte montagne che si avvicinano al cielo, in mezzo ai burroni profondi e ai fragorosi torrenti, qui vengono i peccatori a cercare Iddio nella solitudine, qui salgono i soldati della libertà alla redenzione del martirio.

» Dopo aver combattuto nelle prime file d'una giornata campale, dopo aver piantato uno stendardo sul bastione nemico, dopo aver respinto la carica dei lancieri, e gridato l'urlo della vittoria sui cannoni inchiodati, chi sarà tanto prosuntuoso da dire: io ho ben meritato della patria, datemi la corona di quercia?

» La ricompensa è nella grandezza, nella fama del-

l'impresa. Ringraziate, o vincitori, la patria che vi diede occasione di mostrarvi valorosi, e di pregustare la gioja del trionfo. Non chiedetele corone, ma porgete riverenti i vostri trofei. Le corone sono per coloro che senza l'applauso degli spettatori, senza la speranza della gloria, senza l'avidità del trionfo combattono pazienti e ignorati. Posterità servile ed ingrata, che da tanti secoli t'imbratti i ginocchi dinanzi alle statue di Cesare e d'Augusto, sorgi una volta, e incurvati ad adorare le larve sanguinose dei Galli e dei compagni d'Arminio. Non la fama, ma la virtù comanda gli ossequi; la magnanimità, che s'asconde sotto le ombre pugnaci delle selve, eclissa col suo splendore quella che passeggia tronfia e baldanzosa le strade di Roma. Anco una volta gli uomini sono ingiusti: ma Dio, signore del premio e del castigo, siede nella coscienza.

Lugano, agosto 1848.

» Pur troppo era vero! Eccoci ora fuggiaschi senza sconfitta, come fummo prima vincitori senza trionfo. Ci avevano annunziato una guerra di disperazione e di sterminio; invece un passo dietro l'altro, oggi valicando un fiume, domani una montagna, il volere dei capi ci ritrasse a questi alpestri ripari. Suonarono al solito voci di tradimento: tradimenti involontarii come il mio, di uomini che non disprezzarono, ma stimarono troppo. Ma è questo il consueto conforto dell'umana debolezza, di scaricarsi delle proprie colpe sulle spalle altrui. Intanto io che aveva idoleggiato un assalto disperato e glorioso, una morte o un trionfo che compissero la redenzione del mio nome, eccomi riconfitto alla pazienza dei taciti sacrifizii, e delle lunghe espettazioni. Deggio attendere da un dolore senza fine, quello che sperava da una subita vittoria. Espiazione anche questa. Lo ripeto; il sacrifizio, fosse pur quello della vita,

non ricompera nulla senza la prova della costanza. Finire non è redimere; fra compassione e gratitudine, corre l'ugual tratto che tra colpa perdonata e perdono meritato. Soffrirò dunque ancora, colla ferma coscienza che la Provvidenza mi apra la miglior via a provare, con argomenti invincibili, se non la giustizia certo la purezza del mio passato. Nei patimenti, vivaddio, io non ho bisogno di ritemprarmi; ma avrò la forza di tacere, finchè mi venga incontro spontanea la stima dei miei fratelli.

Genova, ottobre 1848.

» Era impaziente di combattere, non per giovanile baldanza, ma perchè temeva che mi fosse apposto a infingardaggine il forzato riposo. Ma qui pure si va per le lunghe, e forse non hanno torto. Si ricordino che chi presume troppo è chiamato poi traditore, al pari di chi fugge nel momento del pericolo. Grande stupidità è la nostra, di misurare la vita dei popoli da quella degli individui; i popoli devono perchè possono aspettare; lo possono, perchè hanno dinanzi non venti trenta o cinquant'anni, ma l'eternità. Io stesso finora avrei voluto sacrificare la sorte della nazione alla mia smania di menar le mani; ma non ricadrò in questo errore che par generoso, ed è pazzo, disperato, vile. Finchè i nostri desiderii non concorderanno appunto colla moderazione e coll'opportunità della vera sapienza, le imprese cadranno o in eccesso o in difetto. Impariamo ad aspettare pazientemente per non aspettare lungamente. Così negli avvenimenti che consentono la deliberazione; ma quando il dado è gittato, quando l'onore è in ballo, si abbandonano allora peritanze, scrupoli, timori. Allora è concesso, anzi imposto di mutarsi da soldati in vittime; allora son proibiti i postumi rincrescimenti, le scambievoli rampogne; allora il sacrifizio è una necessità

non una speranza. Dove si accenda la prima miccia, io volerò colla mia carabina: non affretterò lo scoppio ma farò mio il pericolo.

» Qui alcuni esuli delle provincie venete, compagni di scuola o di stravizzo, credettero riconoscermi. Ghignarono fra loro senza per altro affrontarmi; ma al giorno dopo li rividi, e diedero segnali piuttosto di stupore e d'ammirazione che di disprezzo. Pareva che avessero indovinato il mio disegno, e lo rispettassero. Seppi dappoi che aveano chiesto di me ad alcuni commilitoni, i quali aveano detto loro il nome col quale mi conoscevano, e fatto ampia testimonianza del valore dimostrato nelle fazioni montane del Tirolo e del Varesotto. Lì fra quei profughi era sorto un diverbio; chè alcuni affermavano ch' io era Giulio Altoviti ed altri no; e taluno dei primi mormorava della dubbiezza della mia fede, e dell' obliqua condotta, ma i miei compagni d' arme sorsero fieramente a difendermi, dicendo che, Altoviti o Gianni, io era per fermo un valoroso soldato, un uomo integro e leale.

» Giuseppe Minotto, uno di quei veneziani, approvò le parole di questi e persuase ai suoi, che se io aveva scelto quella via per reintegrarmi nella stima de' miei concittadini, bisognava sapermene grado, e che l' aver io risposto all'insulto con imprese forti e magnanime, era già validissimo indizio a ritenermi innocente. Io ringrazio questo generoso, a me appena noto per figura, di aver innalzato la voce a difendermi fra molti che, pochi mesi fa, mi si professavano amici. Infatti le sue parole poterono assai, e ad esse devo il guardingo ma nobile rispetto di cui sono ora circondato. Cercherò di rendermene degno, e saprò grado alla Provvidenza di questi primi conforti ch' ella mi porge a proseguire animoso il mio intento.

» Due giovani Partistagno, che hanno combattuto valorosamente a Vicenza nell' aprile decorso, erano il primo

giorno i miei più accaniti detrattori; ma in seguito mi spiavano più vogliosamente degli altri, e pareva quasi bramassero di rappiccare la vecchia amicizia. A me non istava correr loro incontro; li aspettai. Ma oggi sento che partirono per Torino, ove si stanno ordinando alcuni reggimenti Lombardi. Anch'io ebbi il ticchio di accorrer colà, e d'inscrivermi in quelle schiere; ma la modestia m'impose nuovamente di non far pompa del mio valore; fors'anco fui consigliato da un resticciuolo d'orgoglio, a non esporre la mia penitenza agli sguardi dei conoscenti e degli amici. Parrebbe ch'io chiedessi il perdono delle colpe che non ho, mentre voglio meritarlo di quelle che ho, e pretendo insieme riparazione delle altre iniquamente imputatemi.

In mare, dicembre 1848.

» Per te, padre mio, per te soltanto io mi tolsi di scrivere questi cenni della mia vita. Acciocchè se morissi lontano, tu abbia in quelli una prova che al tutto non fui indegno del nome che porti, e ch'io riprenderò scendendo nel sepolcro, o tornando ribenedetto fra le tue braccia. Oh come nei primi giorni d'esiglio mi pesò grave sul capo il sospetto della tua maledizione! Ma tu hai creduto alla veracità delle parole che ti scrissi da Padova; non badando alla mia vita dissoluta e superba t'affidasti alla costanza dei nuovi proponimenti, e appena puoi conoscere il luogo di mia dimora, ecco che mi giungono da te parole di lode, di conforto, di benedizione! Oh come ho baciato riverente e commosso quel foglio, che mi recava la certezza dell'amor tuo, della tua stima! Ti ringrazio, o padre mio, perchè ti sei fatto solidale e rivendicatore dell'onor mio, presso i nostri concittadini. Certo, le tue parole meglio che le mie opere varranno a redimermi dal loro disprezzo; ma lascia tuttavia ch'io combatta e vinca da me solo, finchè possa

non ricompensare ma essere degno della tua tenerezza. Ho baciato e ribaciato la tua lettera, ho accolto con devota gratitudine la tua benedizione, e jeri nell' imbarcarmi ne rileggeva il tenore, e mi piovevano dagli occhi le lagrime.

» — Eh, eh! giovinotto, — disse un vecchio marinajo nel darmi braccio a salire sul cassero. — Consolatevi, passerà. Lontan dagli occhi, lontan dal cuore; così è l'amore! —

» Egli credeva che una lettera dell'amante mi facesse piangere a quel modo; credeva che avessi lasciato nella mia patria qualche mesta donzella che sospirasse il mio ritorno, forse coll' anello della promessa nel dito!... Felici illusioni!... Che altro ho io lasciato a Venezia se non disprezzo del mio nome, e, Dio lo volesse appieno, dimenticanza? Voi solo, padre mio, e mia madre, e mia sorella, serberete memoria non disdegnosa del povero Giulio, e l'anima mia, non beata d'altro che d'amar voi, si consacra fin d'ora a rendere non iniqua la vostra bontà!

Roma, 9 febbrajo 1849.

» Città eterna! Spettro immenso e terribile! Gloria, castigo, speranza d'Italia! Innanzi a te si quetano le ire fraterne, come dinanzi alla giustizia onnipotente. Tu sollevi la voce, e tacciono intenti i popoli, dalle nevi dell'Alpi alle marine dell'Jonio. Arbitra sei del passato e del futuro. Il presente s'interpone come un punto, nel quale tu non puoi capire con tanta mole di memorie e di speranze. Oggi, oggi stesso un grande nome risorse dall' obblio dei secoli; e l'Europa miscredente e contraria non avrà coraggio di ripeterlo col solito ghigno: lo spirito trabocca dalle parole; sia rispetto o paura egli vi costringerà, tutti quanti siete, a pronunciarla con labbra tremanti. Ma ogni respiro di Roma è espiato con qualche vittima sanguinosa. Nacque dal fratricidio, la liberò il sangue di Lucrezia, e Virginia

scannata, e le recise teste dei Gracchi bruttarono le più belle pagine della sua storia. Il pugnale di Bruto atterrò un gigante, e aperse la strada ai nipoti striscianti nel fango. Ed anche ora proviene da un assassinio l'audacia del grande conato. Ne giudichi Iddio. Certo, anche la coscienza ha i suoi momenti d'ebbrezza, che non offuscano per altro l'immutabile santità dalle leggi morali. Ma rifiuteremo noi gli effetti per la turpitudine della causa? E chi avrà il diritto di chieder conto ad un'intera nazione del delitto d'un uomo? Le storie vanno piene di simili esempi; e forse nell'ordine immenso della Provvidenza, le grandi colpe sono compensate da più grandi e generali virtù. Se fossimo anco destinati a nuove disgrazie, a funeste cadute, non accuserò il coltello d'un assassino della rovina d'un popolo. Dio punisce ma non vendica. Altre colpe non ancora scontate vorranno altre lagrime, e l'assassino nasconderà nelle tenebre i suoi rimorsi, e noi mostreremo alteramente, alla faccia del sole, il capo coperto di cenere, e gli occhi splendenti di speranza.

Roma, giugno 1849.

» Aveva giurato di non aggiungere una parola, se non avessi a scrivere la mia redenzione. Eccomi finalmente!... Ho ripreso il mio nome, l'onor mio! La mia famiglia, la mia patria saranno contente di me, ed io godo nel vergar queste righe di sentire il dolore della ferita, e di veder la pagina imbrattarsi di sangue.

V'hanno nella mia legione alcuni giovani padovani, che altre volte conobbi. Costoro mi sopportavano assai malvolentieri, e credo mi designassero alla diffidenza dei compagni; ma io fingeva non m'accorgere di nulla, aspettando che i fatti parlassero per me. Era tempo, giacchè temo che a lungo andare avrei perduto ogni pazienza.

» Da dieci giorni i Francesi hannò aperto la trincea contro san Pancrazio. Gli assalitori ingrossavano sempre più; ma jersera s'interpose una specie di tregua, e i nostri ne approfittarono per dar riposo ai soldati: soltanto una mezza coorte custodiva, disposta in catena, quel tratto minacciato dei bastioni; io stava di guardia dietro una gabbionata costrutta pochi giorni innanzi, e già ridotta a mucchi dal tempestar delle bombe. La notte era profonda; e si vedevano da lontano i fuochi del campo d'Oudinot. Tutto ad un tratto io sentii giù nel fosso uno scalpitar di pedate, pareva che le scolte sonnecchiassero, giacchè non diedero alcun segno; io gridai, *all'armi!* e prima che mi venisse intorno una dozzina di legionari, già una colonna di cacciatori francesi guadagnava per la breccia il sommo del bastione. Mi ricordai di Manlio, e solo colla mia bajonetta ributtai i primi; l'altura della posizione mi favoriva, e fors'anco il comando che avevano gli assalitori di non sparare se non si fossero prima stabiliti sul bastione.

» Infatti essi non potevano offendermi di punta dal sotto in su, e indietreggiando misero qualche scompiglio nella prima fila che disordinò del pari la seconda. Credevano forse che un maggior numero di difensori guarnisse il muro, e vi fu un istante ch'io credetti d'avere bastato da solo a sgominare l'assalto. Ma in quella l'officiale che comandava la fazione, come impazientito del timore de'suoi, balzò innanzi e giunse sul bastione, gridando e incoraggiandoli colla spada sguainata; gli altri ripresero animo e lo seguirono tosto.

« Io non sapeva che fare; tornai a urlare *all'armi! all'armi!* con quanto fiato aveva in corpo, e mentre alcuni legionari accorsi al primo grido si opponevano all'irruzione della colonna, io mi slanciai sull'officiale, e prima che avesse tempo di adoperare la sciabola lo disarmai; egli aveva alla cintola una pistola, me ne scaricò un colpo a

brucia pelo, che non mi portò via fortunatamente altro che la falange d'un dito.

» Ma intanto i difensori spesseggiavano; il bastione rimbombava di fucilate, gli uomini accorrevano ai cannoni, e i cacciatori, divisi dal loro capo ch'io aveva fatto prigioniero, furono respinti nel fosso. In pari tempo un altro assalto minacciava l'altra estremità della cortina, ma parte dei nostri ebbe tempo di accorrere colà, finchè arrivarono gli ajuti dalle caserme; e si seppe poi da alcuni prigionieri che tutto in quella notte era disposto per una sorpresa; ma che non era riescita per essere stata respinta la ricognizione dei cacciatori.

» Debbo rendere giustizia ai miei compagni, i quali tutti attribuirono a me l'onore di quel fatto d'armi, e chiesero unanimi ai capi che ne fossi ricompensato. Il giorno appresso alla rassegna generale, alla quale comparvi colla mano bendata, fu letto un ordine del giorno, nel quale si rendevano pubbliche grazie al gregario Aurelio Gianni per avere ben meritato della patria, e lo si inalzava al grado di alfiere. Tutti gli occhi si volsero verso di me: io chiesi licenza di parlare. — Dite pure, soggiunse il capitano: giacchè nelle nostre schiere la disciplina non era nè tanto muta, nè così severa come negli altri eserciti. —

» Io buttai uno sguardo verso quei giovinotti padovani, che stavano in fila poco lunge da me, e alzando tranquillamente la voce: — Chieggo, soggiunsi, come unica grazia di rimanere gregario, ma di essere onorato d'una pubblica lode sotto il mio vero nome. Una di quelle solite taccie di spionaggio e di tradimento che disonorano le nostre rivoluzioni, mi costrinse momentaneamente a lasciarlo; ora che spero avere persuaso del loro torto i miei calunniatori, lo riprendo con orgoglio. Mi chiamo Giulio Altoviti, e sono di Venezia! —

» Un applauso generale scoppiò da tut'e le file; credo

che se gli ufficiali non li trattenevano avrebbero rotto le ordinanze per abbracciarmi, e vidi dentro a molti occhi, avvezzi a sostenere fieramente il fuoco delle archibugiate, luccicare qualche lacrima. Ricompostosi l'ordine e fatto silenzio, il capitano, dopo essersi consultato col generale riprese con voce commossa, che la patria si gloriava d'un figliuolo che si vendicava degli insulti tanto nobilmente, che mi additava per esempio onde le discordie nostre ricadessero a peggiore danno dei nemici, e che in premio della mia generosa costanza, mi creava ajutante di campo del generale Garibaldi col titolo di capitano.

» Un nuovo applauso dei miei commilitoni approvò pienamente questa ricompensa; e poi fu sciolta la rassegna, e marciando verso la caserma io seguitai a piangere come un fanciullo, e parecchi di quei prodi piansero con me. Indi a poco sopraggiunsero a intenerirmi più che mai le proteste e le preghiere di quei giovani padovani, che si disperavano di non avermi conosciuto prima, e supplicavano di essere perdonati della loro diffidenza. Questo fu il premio più dolce che mi ebbi, e lo palesai loro abbracciandoli uno per uno. La festa di tutta la legione, l'ammirazione dei compagni, l'affetto dei superiori, le lodi d'una città intera mi provarono che non è mai chiuso il varco a riconquistare la pubblica stima colla costanza dei sacrificii, e che le imprese veramente nobili e generose, non ispirate nè da furore nè da superbia, ammutoliscono l'invidia e trovano ossequio nel mondo. Oh sarebbe così dunque, se questa calunniata umanità fosse tanto vile, tanto perversa come taluni ce la descrivono e come io la credeva! Costretto ad accettarne la stima come ricompensa, io vergognai fra me di averla disprezzata senza cognizione di causa, e conobbi che la mia penitenza non era stata soverchia per un sì grave peccato.

Roma, 4 luglio 1849.

» Oh a che giovò mai la nostra perseveranza? Eccoci ramingli in un esiglio, che non finirà forse mai più! La legione è partita per le Romagne e per la Toscana, sperando di colà riguadagnare Venezia o il Piemonte o la Svizzera; ma la ferita, che mi si riaperse nelle fatiche di questi ultimi giorni, m'impedisce di camminare. Il generale mi fornì di alcune lettere per l'America, ove guarito che fossi mi permettessero d'imbarcarmi e mi volgessi colà. Sì! io mi volgerò oltre l'Atlantico! Colombo vi cercava un nuovo mondo: io non domanderò altro che pazienza. Ma sento che l'onore della nostra nazione è affidato a noi poveretti, sbalestrati dalla sventura ai quattro capi della terra. Attività dunque e coraggio! Un popolo non consta altro che di anime; e finchè la virtù riscaldi l'anima mia, la scintilla non è morta. Sempre sarò degno del nome che riconquistai, e del paese dove sono nato. Tu, padre mio, che ai giorni passati mi lusingavo di rivedere, e che oggi dispero di abbracciare mai più, abbiti l'ultimo sospiro del tuo figliuolo proscritto. L'amor mio d'ora innanzi sarà senza sospiri e senza lagrime, come quello che si riposa solamente nelle eterne speranze. Penserò a mia madre e a mia sorella come a due angeli, che mi raddoppieranno quandochessia la beatitudine del cielo.

In mare, settembre 1849.

» La fortuna mi diede compagna d'esiglio una famiglia romana; padre ancora giovine, di quarant'anni al più, che sostenne cariche importantissime nelle provincie, il dottor Ciampoli di Spoleto; e due suoi figliuoli, la Gemma, credo, di diciannove anni, e il Fabietto di dodici o

quattordici. Al primo vederli mi risovvenne d'un'incisione veduta alcuni anni sono, rappresentante una famigliuola di contadini raccolta ad aspettare e a pregare sotto una quercia, mentre infuria un gran temporale, tanto sono alieni dalla rabbia consueta dei profughi politici. Si consolano amandosi a vicenda, e, meno Roma, la loro vita è quella d'una volta. Avessi anch'io meco i miei genitori o i miei fratelli! Mi sembrerebbe di portare via una gran parte di patria. Ma sono illeciti questi desiderii, di far comuni appunto ai nostri più cari le peggiori disgrazie. Come sopporterebbero mai due poveri vecchi una vita varia, stentata, angosciosa, senza nessuna certezza nè di riposo, nè di sepolcro? Meglio così; e che il destino mi condanni a patire solo. D'altra parte la lontananza dalla patria stringe i compaesani quasi con legami di famiglia; e m'accorgo già di amare il dottor Ciampoli quasi come padre, e la Gemma e il Fabietto come fratelli. Quella giovinetta è la più soave creatura che m'abbia mai conosciuto, non romana punto, ma donna in tutto, nella grazia, nella gracilità, nella compassione.

» Forse che delle donne io non ho cercato finora che le più abiette, ma costei mi sembra un esemplare più *sublime*, un tipo quale forse lo avrei sognato se fossi pittore o poeta, ma non avrei creduto mai d'incontrarlo vivo nel mondo. Non è certo di quelle che innamorano, io almeno non oserei, ma hanno in sè quanto può assicurare la felicità d'una famiglia, e spose e madri passano per la vita come apparimenti celesti, tutte per gli altri, nulla per sè. Il mal di mare non è piacevole a vedersi, nè facile a sopportare; pure con quanta premura la buona fanciulla si ricordava del Fabietto anche durante gli sforzi più dolorosi! Si vedeva che non avea tempo da badare a sè; ed è la stessa che piangeva questa mattina, perchè un gatto che avevamo a bordo annegò in mare. Omai peraltro

tutti ci siamo assuefatti alla vita marinaresca; e a non vedere altro che cielo ed acqua. Si ciarla, si giuoca, si legge, e di tratto in tratto anche si ride. La natura fu clemente di averci concesso il riso, che se non rasserena l'anima, ristora almeno le forze: nelle ore che rimango solo, io salgo sul cassero, e cerco nell'immensità che ne circonda il pensiero e l'immagine di Dio. Mi ricordo d'una nostra canzonetta popolare, la quale benedice Iddio vestito di azzurro; infatti quella espressione non la riconosco vera che adesso. Nulla di meglio addita la nascosta presenza d'un Dio, che questa immensità azzurra di cielo e di mare che pare tutt'una, e innalza la mente alla comprensione dell'eterno. Scommetto che quella canzone fu composta da un pescatore Chiozzotto, mentre la bonaccia d'estate arrestava il suo burchio in mezzo all'Adriatico, ed egli non vedeva altro che il mare, sua vita, e il cielo, sua speranza.

» Ho insegnato quella canzone alla Gemma; essa la canta sì perfettamente colla sua nobile pronuncia romana, che questi disarmonici marinaj inglesi sospendono la manovra per ascoltarla. Credevo che il viaggio mi annojasse, ma comincio appunto ora a pigliarci gusto. Spero che a terra non sarò meno fortunato, purchè trovi da impiegarmi a Nuova Yorch, ove sembra che il dottor Ciampoli voglia accasarsi. Sono ben fornito di danaro, e non mi lascieranno sprovvisto; ma nè l'ozio, nè la monotonia della mercatura sono fatti per me; e le commendatizie che porto per gli Stati Uniti sono tutte per negozianti. Nell'America Meridionale è una cosa diversa: là s'incomincia a vivere ora, ed il nome italiano vi è altamente benemerito ed onorato. Sarei pur felice che s'andasse colà! La stessa natura vergine, rigogliosa, tropicale m'invita. Qui invece a Nuova Yorch m'aspetto vedere un mercato d'europei bastardi, e casse di zucchero e balle di cotone, e numeri e

numeri e numeri! Pare impossibile che chi ha traversato l'Atlantico possa ridursi a fare una somma!...

Nuova Yorch, gennajo 1850.

» Quanto era stanco di pencolare col mio sigaro in bocca in mezzo a bottegai e a sensali! Saranno ottima gente, ma mi pare impossibile che siano pronipoti di Washington e di Franklin. Non so, ma credo che questi grandi uomini morissero senza posterità. Ho fatto anche qualche gita nei dintorni, ma questa potente natura mi dà figura d'un leone in gabbia. È trattenuta, spartita, tagliuzzata; bisogna vederla da lontano assai, o nelle nebbie quasi britanniche che abbondano in questo paese, per avere un'idea dell'America raccontata dai viaggiatori. Per me stento a credere che la nebbia ci fosse ai tempi di Colombo. L'avranno portata le macchine a vapore, come si dice ora della crittogama da qualche pazzo giornalista europeo. Ad ogni modo sono contento di partire, e si partirà perchè l'ingegnere Claudio Martelli che doveva giungere a Nuova Yorch, e al quale è raccomandato il dottor Ciampoli, non può muoversi da Rio Janeiro. Il Brasile è lontano, e il dottore non è per nulla contento d'imprendere un nuovo viaggio e lunghissimo. Io invece non vedo l'ora che si faccia vela, e la Gemma sembra piuttosto propendere per la mia opinione, che per quella di suo padre. Quanto al fanciullo egli non parla che del Brasile, ed è ebbro di felicità! Ho buone notizie dei miei, godo ottima salute, le persone colle quali vivo m'amano e mi stimano; se trovassi un paese da sfogarvi la smania d'attività che mi divora, potrei stare contento alla mia sorte. Che altro è mai la vita se non un lungo esilio?...

Rio Janeiro, marzo 1850.

» Qui almeno siamo in America. Si fiuta ancora l'Europa qua e là, ma l'Europa meridionale di Lisbona, non la nordica di Londra. L'ingegnere Claudio Martelli è un uomo severo, abbronzato, dal sole e a quanto dicono onesto e intraprendente: all'udire il mio nome, egli diè un guizzo di sorpresa, domandò se fossi parente di quel Carlo Altoviti che avea preso parte alle rivoluzioni di Napoli del novantanove e del ventuno. Saputo che era suo figlio, si sciolse dalla sua rigidezza per gettarmi le braccia al collo, e allora sperai che il suo cuore non fosse tutto matematico; imperocchè a dirla schietta io ho dei matematici quasi l'eguale paura che dei mercanti. Guai se mi mettono al gran cimento d'una regola del tre! Mi perderebbero la stima.

» Egli mi domandò se mio padre m'avesse mai parlato di lui, ed io gli risposi che sì; perchè infatti mi risovvenne allora come un barlume di qualche storia narratami, nel quale figurava il nome del Martelli, ma io per disgrazia ho badato sempre poco alle parole di mio padre, e memoria precisa non me n'era rimasta. Mi significò egli allora che da poco avea ricevuto lettere di suo fratello, il quale sarebbe venuto in America e dimorava allora a Genova con mia sorella e mio cognato: profferendomisi poi in quanto mi poteva abbisognare, giacchè si professava debitore a mio padre di grandi beneficii, e ringraziava il cielo di poterglisi mostrare grato nell'ajutare i figliuoli. Seppi allora da lui quello che già sospettava, cioè che il dottor Ciampoli, privato dalle rivoluzioni di ogni suo avere e già allo stremo di danaro, cercava in America un mezzo da accumulare alle spiccie una piccola fortuna, e a ridursi poi a vivere d'essa o a Genova, o a Nizza, o in qualche altra città

del Piemonte. Se io avessi saputo prima di salpare da Civitavecchia la proscrizione di mio cognato, e la dimora di lui e di mia sorella a Genova, certo mi sarei volto colà. Ma allora, oltrecchè m'adescavano quelle imprese grandi e lontane, mi doleva anche all'anima di abbandonare il buon dottore e la sua famigliuola. La compagnia d'un giovane può essere loro di grande ajuto, e beato me se potessi accelerare d'un giorno solo l'avveramento delle sue speranze! Rimasi dunque, fermo di parteeipare alla sua sorte ed al ritorno.

» Il Brasile è uno Stato nuovo ed ordinato. L'ingegnere non disperava di procurare al dottor Ciampoli un posto assai lucroso; ma ci voleva tempo. Aspettammo dunque; e al dottore si provvide intanto con un discreto impiego nell'ufficio delle Statistiche imperiali, mentre io, esponendo i miei titoli di capitano, ottenni un grado di maggiore nella fanteria di confine. Nell'esercito trovai viva la memoria d'un altro amico di mio padre, del maresciallo Alessandro Giorgi, che partì due anni fa per Venezia al primo annunzio della rivoluzione, e lo dicono morto colà di ferite. Se deggio credere a quanto mi si narra, fu uomo veramente straordinario; non di sublime ingegno ma di quella virtù tenace, confidente, incrollabile, che bene spesso tiene vece anco d'ingegno. Egli solo, in poco tempo, con ottocento uomini di truppa regolare ridusse a soggezione, ordinò, e stabilì uniformità di leggi e d'imposte in quell'immensa provincia centrale di Mato-Grosso, che vince la Francia in grandezza. A udire minutamente tutte le imprese da lui condotte a termine in trent'anni su quei confini ignorati dalla civiltà, c'è da credere che non sia passata ancora l'età dei portenti. Se sapessi di prosodia, vorrei far vedere che i poemi non sono rancidumi; e si può benissimo scriverne finchè cotali eroi ne porgono materia. L'imperatore gli avea donato la Duchea

di Rio-Vedras, ma egli abbandonò tutto per volare a Venezia. Così vorrei vivere, così morire anch'io. Nè pretendo diventare duca; mi basterebbe che fossi annoverato fra i benemeriti della civiltà.

» Ora si ha speranza che il dottor Ciampoli possa essere mandato, come sovraintendente delle miniere, in quella stessa provincia che fu campo di tanta gloria al maresciallo Giorgi. Io lo seguirei con una scorta di bersaglieri a piedi ed a cavallo. Ma questo non avverrà che nell' autunno.

Rio Ferreires, novembre 1850.

» Non so oggimai perchè vado continuando, ogni cinque o sei mesi, questa mia storia affatto inconcludente. Quello ch' io scrivo la mia famiglia lo seppe già per lettere, e io non sono un letterato ch' abbia in animo di stampare la sua vita: tuttavia l'abitudine mi padroneggia; ho cominciato a imbrattare qualche carta parlando di me, e ci ho pigliato gusto, e di tanto in tanto debbo obbedire ad un ghiribizzo. Fortuna che è discreto, poichè dal principio dell' anno non ho empiuto che due carte, e prima che riprenda la penna dopo averla lasciata questa volta, Dio sa quanto tempo vorrà passare!... Convengo peraltro col mio capriccio che questi paesi sforzano a scrivere. Partiti una volta, bisognerà ricorrere ai segni scritti della nostra ammirazione per non credere che la memoria ci inganni, e che il prisma della lontananza ci cangi i minuzzoli in montagne, e in diamanti i sassi. Tutto qui è grandioso, intatto, sublime. Montagne, torrenti, selve, pianure, tutto serba l' impronta dell' ultima rivoluzione che ha sconvolto il creato, e trattone l'ordine meraviglioso della vita presente. Ma la vita della natura somiglia qui tanto all' europea, come la cadente esistenza d' un vecchio alla robusta e piena salute del giovine. Accavalla-

menti e serragli di montagne che s'aggruppano, s'addentrano, s'addossano le une alle altre circondate da boschi misteriosi, e vomitanti framezzo alle nevi eterni vortici di fiamme. Piante secolari, ognuna delle quali sarebbe sto per dire una selva sui fianchi scarnati dell'Appennino; vallate dove l'erba nasconde tutta una persona, e i tori selvatici fuggono cornando all'aspetto d'un uomo; torrenti abbandonati in cascate di cui l'occhio misura appena l'altezza, e le acque si disperdono in una lieve atmosfera nebbiosa, che occupa tutta la valle e la immerge in un'iride incantevole; le viscere della terra chiudono l'oro e l'argento, i macigni si spaccano e ne escono diamanti; il gran fiume si volve immenso e tortuoso, come un gran serpente addormentato fra rive ombrose di banani e di catalpe. La terra lussureggiante, il sole infocato, il cielo quasi sempre sereno, ma la fresca brezza delle Ande consola ogni giornata di qualche ora di primavera.

» Oh se si avessero qui le grandi ferrovie delle valli dell'Ohio e del Missisipi! Se questa provincia non fosse lontana tre mesi di cammino da Rio Janeiro! È inutile: la distanza aumenta la mestizia della separazione, e per quanto sia irragionevole, due anni nel Mato-grosso devono sembrare più lunghi di dieci o di venti in Francia od in Svizzera. Pure Venezia è tanto in Francia ed in Svizzera come nel Mato-grosso, ma sembra che l'aria ci porti più facilmente qualche sospiro dei nostri cari.

» Noi siamo alloggiati da principi, ma la natura ci fa le spese, e la mano dell'uomo ci ha poco merito. Una casa costrutta di pietra viva ma che somiglia una tenda, tanto è aperta per ogni lato da loggie, da atrii, da gallerie; dietro un gran giardino che finisce alla sponda del fiume, dinanzi un cortile dove s'affaccendano gli schiavi e nitriscono i puledri quando sulla sera li raccolgono nelle stalle. La città si stende nella pianura sottoposta, e giunge an-

ch'essa fino al fiume che dietro il nostro giardino s'incurva rapidamente: un po'a sinistra sono le caserme, dove vado due volte al giorno a comandar gli esercizii e a fare l'appello della notte. Costoro sono ubbidientissimi soldati a Rio Janeiro, ma lungo la strada perdono mano a mano le loro virtù, si tramutano in scorridori, in briganti, e qui poi di poco dissomigliano dagli Indiani, che ci molestano di continui assalti.

» Sono brevi guerre, ma sanguinose e piene di rischi. Si tratta di superare, col vitto di parecchie giornate in spalla, rupi quasi inaccessibili, di passare precipizi orribill sopra alberi tagliati al momento, e buttati a cavalcioni da una sponda all'altra, di cercare i nemici come le fiere in antri profondi e tenebrosi, in boscaglie cupe, paludose, piene di agguati e di serpenti. Si ode un fischio rasente l'orecchio, e sono freccie scagliate da mani invisibili: non sono nè feriti nè prigionieri; le armi sono avvelenate, e se fanno sangue uccidono; chi cade nelle mani del nemico è scannato senza remissione; dicono che qualche buongustaio si diverta ancora a mangiarli. Del resto, fuori di questi passeggieri trattenimenti, la nostra vita è quella dei ricchi villeggianti sulle rive del Brenta, più questo cielo, e questa magica natura che tramuta la terra in paradiso. Il dottor Ciampoli, ispettore delle miniere, rimane assente due o tre giornate nei suoi giri di sorveglianza: egli ha avviato un commercio di diamanti con Bahja, che gli frutterà assai in poco tempo. Di solito gli serve di scorta un sergente con dieci uomini, ma qualche volta l'accompagno io. Scegliamo allora le gite più pittoresche e poetiche, e l'ultima volta che fummo in una miniera nuovamente scoperta, si vollero condurre anche la Gemma e il Fabietto. Il chiasso che si fece in quel piccolo viaggio non è a descriversi; mi parve essere tornato alle asinate di Recoaro e di Abano. Quando si aveva a varcare

un torrente, la Gemma tremava e rideva dalla paura, ma pur si fidava di me, e metteva i suoi piedini sul passatoio l' un dopo l' altro, così daccosto, così leggieri, che era cosa da baciarla. Davvero non potrei volerle maggior bene se fosse mia sorella.

» Più spesso, quando suo padre è assente, ed io rimango per badare alla soldatesca che ha bisogno di esser curata, perchè non diventi il flagello del territorio, noi passiamo insieme le più simpatiche giornate che si possano immaginare. Studiamo insieme un tantino di storia, ed io le insegno quel poco che so di Atene e di Roma; ella mi insegna di ricambio a strimpellare qualche arietta sul cembalo, e così in due mesi si suona già a quattro mani, che in Europa sarebbe un martirio l' udirci; ma qui ne sono incantati, e due ragazze mulatte, che sono le sue cameriere, non tralasciano mai di ballare alla nostra musica una indiavolata sarabanda. Davvero che codeste signore schiave hanno bel tempo, e se qui stessero tutti i danni della servitù sarebbe da sottoscriversi subito; ma ho già veduto le fattorie, le piantagioni di zucchero, e non ho coraggio di parlare.

» Anche la schiavitù ha la sua aristocrazia spensierata, felice e dura, ma odiata dagli inferiori, più forse degli stessi padroni. Fra me e la Gemma si fa anche un po' di scuola a Fabietto; egli sgrammatica già nel francese con inimitabile audacia, e tutti insieme poi prendiamo lezione di portoghese da un vecchio prete che è cappellano, vescovo, e direi quasi papa, del paese. V' ha, sì, nella provincia un vescovo, ma è miracolo se una volta in sua vita si cimenta fin quassù. Sono fatiche da bestie, e i nostri prelati suderebbero a figurarsele: non si trovano qui nè parrochi ospitali, nè canoniche spaziose e parate a festa, nè mense ben fornite ad ogni due miglia. Bisogna serenare dieci notti prima di trovare una capanna, dove un povero e

coraggioso missionario arrischia la vita, per insegnare ai selvaggi quell' abbicì della civiltà che è il cristianesimo. Il maresciallo Giorgi, l' invincibile duca di Rio-Vedras, ha fatto assai colle carabine, ma più faranno, credo, questi preti ignoranti e pazienti. Qui Voltaire ha ancora torto. Insomma se non fosse la lontananza, l' incertezza delle corrispondenze, e quella smania di novità che accresce sempre mano a mano che si veggono cose più nuove e stupende, torrei volentieri di finir qui la mia vita. Ma Venezia?... Oh non pensiamoci!... Papà e mamma, vi rivedrò io mai più?... In cielo, e certo.

Rio Ferreiros, giugno 1851.

» Quanti mesi che non aggiungo nulla a queste poche note del mio esilio; ma converrebbe appunto o scrivere un volume al mese, o restarsi. Qui tutto nuovo, strano, inopinato; ma dopo le lontane escursioni fra le tribù selvaggie, si torna sempre alla pace e alla giocondità della famiglia. Il dottore è contentissimo de' suoi negozii. « Ancora un anno, mi dice, e rivedremo Genova!... Ma voi perchè non prendete parte al nostro commercio?... perchè non vi arricchite? » — Egli crede che la mia famiglia sia povera, nè suppone giammai che la loro compagnia fosse grandissimo motivo di trapiantarmi nel Mato-grosso; perciò rispondo che non ho grandi bisogni, che son giovine, ed è mia sola ambizione lo avvezzarmi alle rischiose fazioni militari, e tornare in Italia scarso di denaro ma ricco d' esperienza. La Gemma sorride di queste mie parole, e Fabietto strepita ch' egli pure vuol essere soldato e comandare l' esercizio. Il diavolino si fa robusto ed animoso; cavalca vicino a me le mezze giornate, e se usciamo a caccia mi vince nell'aggiustatezza del tiro. Ma io ho compassione di uccidere uccelli di sì vaghe piume, che ci guar-

dano passare con tutta confidenza appollaiati sul loro ramo. La mano del fanciullo è meno pietosa e non trema come la mia; egli è intrepido, forte, quasi brasiliano; non serba d' europeo che il colore degli occhi e i bei capelli castagno-dorati; parla il portoghese come lo avesse imparato a balia, e fa vergogna a noi che zoppichiamo ancora nella pronuncia.

« Ieri ho ricevuto lettera da casa; ma il papà mi dice averne scritte otto o dieci, e questa è la prima che mi giunge. Chi sa qual sorte avranno corso le mie? Anche l' ingegnere Martelli mi scrive che è giunto suo fratello, e che andranno insieme a Buenos Aires, chiamati da quel governo per affari coloniarii e militari. Colà gli Italiani hanno buon nome; il general Garibaldi ha lasciato gran desiderio di sè, e si diceva che ne sperassero il ritorno. Se fosse prima di tornare in Europa vorrei passarvi per salutarlo, e con lui anche i Martelli che mi son cari come fossero del mio sangue. O patria, patria, come allarghi i tuoi legami per tutto il mondo! Due nati sotto il tuo cielo si riconoscono senza palesare il proprio nome sulla terra straniera, e una forza irresistibile li spinge l'uno all' altro fra le braccia!...

Villabella, aprile 1852.

» Che orribili giorni! Sono due mesi che ci penso, e non mi sono ancora indotto a scrivere sillaba. Oh mi sarei strappato l'anima coi denti, se avessi saputo l' anno scorso quali cose tremende e funeste doveva accogliere questa pagina! — Ella è di là che dorme; la sua mente si è rischiarata, la salute si rinfranca ogni giorno meglio, tornano le rose sul suo bel volto, e gli occhi risplendono fra le lagrime. Qual doloroso spettacolo il freddo letargo e i subiti delirii dei giorni addietro! Ma adesso la tempesta ricade in calma; vince la buona natura, e sento di qui

il suo respiro tranquillo ed uguale come d' un bambino addormentato. Scriviamo, prima che le scene spaventose di quella tragedia non si confondano affatto nella memoria, che raccapriccia tuttora.

» Sul principio d'agosto dell'anno scorso erasi notata qualche inquietudine nelle Tribù indiane, che scendono a svernare sulle rive del fiume, anzi io avea fatto chiedere di soccorso il Governatore di Villabella, ma per la lontatananza non ci avea lusinga di riceverne prima della primavera susseguente; bensì avea fatto munire intanto con fuciliere e cannoni le nostre caserme, di modo che quel fortino improvvisato difendeva anche gli approcci della nostra residenza. Ma la cosa si contenne nei limiti delle avvisaglie fino al gennaio passato, quando essendo scoppiato un tumulto più pericoloso intorno alla miniera dell'ovest, io dovetti accorrere in fretta colà con gran parte della guarnigione a dare un esempio. Quella fazione mi tenne lontano più ch'io non credessi; i selvaggi combattevano con un' astuzia particolare, e soltanto dopo tre settimane giungemmo a ricacciarli lontano assai, e a bruciar loro le barche.

» Sicuri che non ci darebbero noia per un pezzo ci rivolgemmo verso Rio Ferreires, quando a mezzo cammino si trovò un corriere che si dava molta fretta, per essere la città minacciata dagli Indiani. Ad onta che i soldati fossero stanchissimi, sforzammo disperatamente le marcie perchè molti aveano lasciato nelle caserme le loro mogli, e si viveva in grandissima ansietà. Io temeva assai del dottor Ciampoli, il quale per essere molto fiero e risoluto, poteva arrischiare sè ed i suoi a qualche tristo cimento. La prima cosa che mi colpì gli occhi quando giungemmo in vista di Rio Ferreires, fu la Sopraintendenza tutta quanta in fiamme. Il furore, la rabbia ci raddoppiarono le forze, e per tutte quelle cinque miglia che restavano

fu una corsa sfrenata. Gli Indiani infatti avevano assaltato di nottetempo le caserme, inchiodati i cannoni, e scannati per sorpresa gran parte degli uomini, facendo prigioniere le donne.

» I pochi superstiti si erano rifugiati alla residenza; ma colà appunto si era rovesciata proprio nel momento del nostro ritorno la rabbia dei selvaggi. Gridavano di volere uccidere i capi bianchi, ch' erano venuti a spodestarli della pianura e della riva del Gran Fiume, e lanciavano contro le mura frecce e macigni. Il dottore coi suoi pochi soldati si difendeva gagliardamente, e dava tempo ai coloni del paese di armarsi e di correre in aiuto; fors'anco noi potevamo capitare a tempo e tutto era salvo. Ma a quelle fiere rabbiose venne in mente il ripiego dell' incendio; grande ammasso di canne delle vicine fattorie furono cacciate intorno alla Sopraintendenza, e per opposizione che facessero i rinchiusi, in breve un immenso vortice di fuoco invase i fabbricati. Allora furono veduti prodigi di valore e di disperazione; donne che si precipitavano nelle fiamme, uomini che si gettavano dalle finestre, e usciti semivivi dall' incendio si facevano strada col pugnale traverso ai selvaggi, schiavi e schiave che facevano schermo del proprio petto ai padroni, soldati che si piantavano le spade nel cuore piuttostochè correre il pericolo di essere arrostiti vivi.

» Il dottor Ciampoli uscì dalla porta laterale, dinanzi alla quale le fiamme erano meno dense; aveva intorno una scorta di sei uomini disperati e fedeli, dietro Fabietto che con coraggio maggiore dell'età sua si trascinava per mano e quasi portava la Gemma. Il padre procedeva innanzi, colla spada in una mano e il pugnale nell' altra. Sperava aprirsi un varco fra i nemici, ma usciti tutti a salvamento dall' incendio, tosto fu loro addosso una frotta tumultuosa di pelli-rosse. Parevano demonii guizzanti alla

rinfusa nelle fiamme dell' inferno, e noi scendendo dal monte lontano un miglio appena, ne vedevamo allora le sinistre apparizioni. Il dottore cadde in ginocchio colpito da una freccia, ed ebbe il coraggio di volersi attirare a sè il garzoncello che stringeva la Gemma fra le braccia, e continuava a difender sè e loro rotando la spada. Ma la ferita zampillava sangue come una fontana, e cadde riverso mentre cresceva intorno la rabbia degli assalitori. Allora Fabietto, fanciullo miracoloso, brandì la spada del padre, e abbandonando la sorella svenuta sul cadavere di lui, sostenne per qualche minuto una battaglia terribile e senza speranza. Oh perchè il corriere non ci avea incontrati un' ora prima!... Il fanciullo, colpito da molte freccie, stramazzò mormorando il nome di Maria, e i selvaggi si precipitarono sopra quei tre corpi benedetti per adornarne il loro mostruoso trionfo; ma in quella il vecchio prete portoghese, che avea saputo dell' eccidio della sopraintendenza, accorse in camice e stola col crocifisso in mano. L' aspetto di quell' uomo disarmato che parlava loro di pace nel linguaggio nativo, e che si esponeva senza paura ai loro strazii per salvare i fratelli, arrestò un momento i selvaggi!... Intanto ci si diè tempo di giungere.

» Quello ch' io vidi, quello che soffersi e operai nel resto di quella notte, lo sa Iddio; io non me ne ricordo più. Al mattino, trecento cadaveri indiani s' ammucchiavano qua e là sullo sterrato dei forti; ma il povero dottore, suo figlio e duecento dei nostri, tra soldati e coloni, ci avean lasciato la vita. La Gemma non era tornata in sè che per cadere nella pazzia, e d' allora in poi il suo delirio durò quasi due mesi. Le caserme rovinate, gli stabilimenti incesi, le Tribù indiane che s'ingrossavano intorno sempre più, mentre noi eravamo assottigliati di numero e di forze, ci persuasero di ritirarsi a Villabella. Qui la guari-

gione della Gemma sembra quasi assicurata; e mi riprometto entro l' estate di giungere a Buenos Aires, ove essendosi stabiliti i Martelli, io la consegnerò a loro, od anche dietro loro consiglio la condurrò io stesso in Europa. Dio secondi le mie buone intenzioni!...

Buenos Aires, ottobre 1852.

» Tre mesi di viaggio, ma sempre vago, pittoresco, in paesi di bellezze quasi favolose. La distrazione guarì affatto la Gemma; ella mi sorrideva, quasi per ringraziarmi delle molte brighe ch' io mi assumeva per lei. Giunti a Buenos Aires, i Martelli n' erano partiti per una città dell' interno a stabilirvi i rudimenti d' una colonia; ma un capitano amicissimo dell' ingegnere, che salpava per Marsiglia avrebbe fatto il piacere di condurre la Gemma a Genova presso una sua zia; egli aveva moglie a bordo, e il partito era per ogni verso convenientissimo. Quanto a me, voleva tornare a Rio Janeiro per prendere di là la mia rivincita su quegli Indiani maledetti. Senonchè, quand' io scopersi queste mie idee alla Gemma, ella chinò il mento sul petto, e due fiumi di lagrime le sgorgarono dagli occhi.

» — Cosa avete? — le chiesi, — forse vi dispiace lasciar l'America?

» — Oh tanto! — mi rispose ella singhiozzando, e guardandomi con occhi pieni di preghiere. — Il resultato si fu, che ci sposammo quattro settimane dopo, e si pensò a partire in compagnia per l'Europa; allora non le dispiacque più di abbandonare l'America, e quanto a me, rinunciai per amor suo alla vendetta sugli Indiani.

Oh qual creatura adorabile è la Gemma! Dio mi dia bene, ma da due mesi che siamo marito e moglie, non ho pensato ad altro che ad amarla. Ci fermammo qui, sperando

di salutare i Martelli, ed anche un Partistagno che ci si dice esser con loro; ma siccome pare che tarderanno, penso di intraprendere una gita nell'interno per salutarli. Intanto fui utile al governo col disegnare i piani d'una nuova colonia, sulla spiaggia oltre il Rio, la quale sarà composta tutta d'Italiani, e pel luogo più opportuno riescirà certo assai meglio dell'altra, alla quale invano attendono da un anno i Martelli. Anche vorrei abboccarmi con loro prima di partire, per dar loro qualche ragguaglio in proposito; e soltanto mi spiace, che essendosi sollevate le provincie del Mezzogiorno, mi toccherà allungare d'assai il viaggio per trovarli.

Saladillo, febbraio 1855.

» Son prigioniero da vent'otto mesi; nelle mani di questi insorgenti, che mi trascinano dietro al loro campo come un misero schiavo. Ho due bambini, figliuoli della schiavitù e della sventura; la loro povera madre mi accompagna sempre, e sconta amaramente l'audacia di aver voluto unire il suo destino al mio. Pur troppo, dopo aver lasciato il padre e il fratello, sopra questa terra vorace di America, ci lascerà anco il marito!... La febbre mi consuma, e domani forse sarò cadavere.

« O padre, o madre mia! O miei dolci fratelli, quanto sarebbe lieto il mio spirito di spiccar d'infra voi il suo volo pel cielo!... Benedetto peraltro Iddio, che anche sugli ultimi confini del mondo, seppe circondar la mia morte da affetti soavi. Tre angeli intorno al letto mi fanno fede, notte e giorno, della eterna beatitudine!...

« O padre mio, sento che la morte si avvicina, e che i miei patimenti terreni sono al loro termine! Tu, verso del quale io ebbi sì grandi torti, perdona al mio spirito fuggitivo la sua ingratitudine, consola di qualche compianto la penitenza ch'egli si è imposta, rendi pura e onorata la mia

memoria, se non all'ossequio, alla compassione della patria, e raccogli fra le braccia questa vedova infelice, questi innocenti orfanelli che la mano di Dio proteggerà, guidandoli per mari e per terre fino alla soglia della tua casa!... Quand'essi picchieranno umilmente alla tua porta, tremino di commozione i vostri cuori!... Che non ci sia neppur bisogno di pronunciare i vostri nomi!... Io vi farò conoscenti l'uno dell'altro, io vi spingerò l'uno all'altro fra le braccia! Ma il pensiero di Giulio aggiunga, e non tolga dolcezza alle vostre lagrime!... »

Così finiva di scrivere il mio sventurato figliuolo, e morì il giorno appresso fra le braccia della moglie. Costei non sapeva decidersi a partire da quel continente malaugurato, nel quale riposavano i suoi più cari. S'indugiò a Saladilla, per quanto gli insorgenti le permettessero di tornare a Buenos-Aires per imbarcarsi: vi tornò finalmente nel giugno, ma la sua vitalità era già corrosa da un cancro immedicabile: i Martelli scrivevano di averla veduta piegarsi sulla tomba ogni giorno più, colla rassegnazione d'una martire; soltanto piangeva di abbandonare i suoi figliuoli, ma consolavasi col pensiero che affidati a tali amici, essi sarebbero giunti a salvamento nella famiglia del padre loro. Le parole ch'ella aggiunse di suo proprio pugno, sotto il giornale di Giulio, furono e saranno sempre inondate dalle mie lagrime ogniqualvolta le leggerò.

« Padre, diceva ella, mi rivolgo a voi, perchè altro padre, nè fratello, nè parente io ho più sulla terra; soltanto due figliuoletti mi siedono ora sulle ginocchia, che domani giocheranno sur una tomba. Padre mio, divisi da tanto mondo, pure l'affetto o morti o vivi ne congiungerà sempre. Io ho amato il vostro Giulio come lo amaste voi; ora egli mi chiama dall'alto dei cieli, ed io per volontà di Dio sono la prima a seguirlo. Oh perchè non ho potuto bearmi, almeno una volta, delle vostre venerabili sembianze? Sco-

nosciuti l'uno all'altra passammo per questa terra, ed eravamo tanto uniti, quanto lo può essere a padre figliuola. Ma anche questa è un'arra, che ci vedremo nel cielo. Dio non può dividere per sempre l'amore dall'amore; e gli spiriti, traverso agli spazi dell'universo, si trovano più facilmente che due amici in un piccolo paese. Oh padre mio, voi tarderete a seguirci; tarderete pel bene dei figli nostri. Lo so, ci invidierete, e il tardare vi sarà un tormento, ma per carità, non abbandonateli orfani affatto sopra la terra! Io son donna, io son debole, eppure prego, scongiuro Iddio ch'essi imparino dal vostro esempio, e dalla vostra bocca ad imitare il padre loro. A rivederci, a rivederci in cielo!... »

Così si volgeva a me quell'anima celeste dal suo letto di morte, e posava la penna, per posare insieme i dolori della sua vita mortale. Un altro essere che io non aveva mai incontrato nel pellegrinaggio della vita, e che veniva ultimo a crescere il cumulo delle mie memorie!... Cotale doveva trovarla!... Figlia, fantasma e dolore!... Doveva perderla prima di sapere d'averla avuta!... Doveva cominciare ad amarla per piangere sopra due tombe, invece che sopra una! Doveva sollevare le mie speranze al cielo, perchè là mi si concedesse di rimeritarla presto, dell'amore ch'ella aveva portato a mio figlio!... Il mio cuore ebbro di speranza, i miei occhi sono pieni di lagrime!...

Ed ora vivo coi miei figli, e coi figliuoli dei miei figli, contento di aver vissuto e contento di morire. Sono anche felice di poter fare qualche bene a vantaggio degli altri. Raimondo Venchieredo, che è morto qui in campagna durante la rivoluzione, ha avuto l'idea, molto onorevole per me, di raccomandarmi la sua prole. Io ho scordato l'inimicizia d'un tempo, e allargo la mia paternità sopra quest'altra famiglia: così potessi beneficare tutti gli uomini, e che la potenza corrispondesse alla buona volontà!... Luciano mi lusinga d'un'altra visita per questa primavera, e i pic-

coli sono lieti di avere per compagno di viaggio il loro zio Teodoro, che non si è mai ammogliato ed è la loro delizia. Demetrio, poveretto, datosi anima e corpo alla Russia, s'arruolò per colonnello nella legione Moldava, e morì sui campi di Oltenizza, portando in cielo la speranza dell'impero greco di Bisanzio. Ma la forza delle idee non si spegne; e le anime, dai loro misteriosi recessi, seguitano a premere questo mondo riottoso e battagliero. Da ultimo ho ripreso fra mano la famosa opera del conte Rinaldo, e fra un mese ne sarà pubblicato il secondo fascicolo; la somma occorrente è già depositata presso il tipografo, e la stampa non soffrirà interruzioni. Spero che se ne gioverà assai la patria letteratura, e che gli studii critici sul commercio veneto, e sulle istituzioni commerciali dei Veneziani durante il Medio Evo, serviranno di splendido commento alla storia, che va compilando con sì profonda dottrina il nostro Romanin. Gli Italiani impareranno a conoscere un altro ingegno grande e modesto, che si consumò oscuramente nella polvere delle biblioteche, e fra le cifre d'una ragioneria; io sarò contento di aver eseguito appuntino gli ultimi desiderii d'un uomo, che meritava più assai di quanto non cercò mai di ottenere.

Le domeniche, quando colla carrozza (ohimè! sento anch'io lo scirocco di monsignore!) conduco la Pisana, mio genero, e i quattro nipotini, o alla fontana di Venchieredo od a Fratta, mi passa sulla fronte una nuvola di melanconia; ma la cancello tosto colla mano, e riprendo la solita ilarità. Enrico si maraviglia di trovarmi così sereno ed allegro, dopo tante disgrazie, nell'età non tanto allegra di ottantatrè anni. Io gli rispondo: — Figliuolo mio, i peccati affliggono più delle disgrazie; ma quei pochi che aveva io, credo averli scontati abbastanza, e non me ne spauro. Quanto alle disgrazie, non danno più gran fastidio sul limitare della tomba: e senza creder nulla, senza pre-

tender nulla, mi basta esser sicuro che al di là nè mi attende sorte peggiore, nè gastigo veruno! Bada a procacciarti una tal sicurezza, e morirai sorridendo! —

Sì, morire sorridendo! Ecco non lo scopo, ma la prova che la vita non fu spesa inutilmente, ch'essa non fu un male, nè per noi, nè per gli altri. Ed ora che avete stretto dimestichezza con me, o amici lettori, ora che avete ascoltato pazientemente le lunghe confessioni di Carlo Altoviti, vorrete voi darmi l'assoluzione? Spero di sì. Certo presi a scriverle con questa lusinga, e non vorrete negare qualche compassione ad un povero vecchio, poichè gli foste cortesi di sì lunga ed indulgente compagnia. Benedite, se non altro, al tempo nel quale ho vissuto. Voi vedeste come io trovai i vecchi ed i giovani nella mia puerizia, e come li lascio ora. È un mondo nuovo affatto, un rimescolio di sentimenti, di affetti inusitati, che si agita sotto la vernice uniforme della moderna società: ci pèrdono forse la caricatura e il romanzo, ma ci guadagna la storia. Oh, se come dissi un'altra volta, noi non pretendessimo misurare col nostro tempo il tempo delle nazioni, se ci accontentassimo di raccogliere il bene che si è potuto per noi, come il mietitore che posa contento la sera in sui covoni falciati nella giornata, se fossimo umili e discreti di cedere la continuazione del lavoro ai figliuoli ed ai nipoti, a queste anime nostre ringiovanite, che giorno per giorno si arricchiscono di quello che si fiacca, si perde, si scolora nelle vecchie, se ci educassero a confidare nella nostra bontà e nell'eterna giustizia, no, non sarebbero più tanti dispareri intorno alla vita!

Io non sono nè teologo, nè sapiente, nè filosofo; pure voglio sputare la mia sentenza, come il viaggiatore che per quanto ignorante, può a buon dritto giudicare se il paese da lui percorso sia povero o ricco, spiacevole o bello. Ho vissuto ottantatrè anni, figliuoli; posso dunque dire la mia.

La vita è quale ce la fa l'indole nostra, vale a dire natura ed educazione: come fatto fisico è necessità, come fatto morale ministero di giustizia. Chi per temperamento e persuasione propria sarà in tutto giusto verso se stesso, verso gli altri, verso l'umanità intera, colui sarà l'uomo più innocente, utile, e generoso che sia mai passato pel mondo. La sua vita sarà un bene per lui e per tutti, e lascerà un'orma onorata e profonda nella storia della patria. Ecco l'archetipo dell'uomo vero ed intero. Che importa se anche tutti gli altri vivessero addolorati ed infelici? Sono degeneri, smarriti, o colpevoli. S'inspirino a quell'esemplare dell'umanità trionfante, e troveranno quella pace che la natura promette ad ogni sua particella ben collocata. La felicità è nella coscienza; tenetevelo a mente. La prova certa della spiritualità, qualunque ella si sia, risiede nella giustizia.

O luce eterna e divina, io affido ai tuoi raggi imperituri la mia vita tremolante che sta per ispegnersi!..... Tanto sembra spento il lumicino al cospetto del sole, come la lucciola che si perde nella nebbia. La tranquillità dell'anima mia è oramai imperturbata, come la calma d'un mare su cui non possono i venti; cammino alla morte come ad un mistero oscuro imperscrutabile, ma spoglio per me di minaccie e di paure. Oh se fosse fallace questa mia sicurezza, la natura si piacerebbe a schernire, a contraddire se stessa! Non posso crederlo; perchè in tutto l'universo non ho trovato ancora nè un principio che sfreddi e riscaldi, nè una verità che neghi ed affermi. Un brivido mi avvisa della vicinanza del pericolo; sarebbero tanto cieche le menti, da non avere neppure l'involontario accorgimento dei nervi?....

Oh no! lo sento dentro di me; lo dissi con fede incrollabile, e lo ripeto ora con ferma speranza. La pace della vecchiaja è un placido golfo, che apre a poco a poco il varco

all'oceano immenso infinito, e infinitamente tranquillo dell'eternità. Non veggo più i miei nemici sulla faccia della terra, non veggo gli amici che mi hanno abbandonato ad uno ad uno, velandosi dietro le ombre della morte. De' miei figli chi se n'è andato con generosa impazienza, chi si è scordato di me, e chi rimane al mio fianco per non farmi disprezzare i beni sicuri di questa vita, mentre aspiro agli ignoti e misteriosi dell'altra. Ho misurato coi brevi miei giorni il passo d'un gran popolo; e quella legge universale che conduce il frutto a maturanza, e costringe il sole a compiere il suo giro, mi assicura che la mia speranza sopravviverà per diventare certezza e trionfo. Che deggio chiedere di più?... Nulla, o fratelli!... Io piego la fronte più contento che rassegnato sul guanciale del sepolcro, e godo di vedersi allargare sempre più gli orizzonti ideali, mano a mano che scompajono i terrestri dalle mie pupille affralite.

O anime mie, sorelle di sangue, di fede e d'amore, trapassate o viventi, sento che non è finita ogni mia parentela con voi!... Sento che i vostri spiriti mi aleggiano carezzevoli d'intorno, quasi invitando il mio a ricongiungersi col loro aereo drappello.... O primo ed unico amore della mia vita, o mia Pisana, tu pensi ancora, tu palpiti, tu respiri in me e dintorno a me! Io ti veggo quando tramonta il sole, vestita del tuo purpureo manto d'eroina, scomparir fra le fiamme dell'occidente, e una folgore di luce della tua fronte purificata lascia un lungo solco per l'aria, quasi a disegnarmi il cammino. Ti intravedo azzurrina e compassionevole al raggio morente della luna, ti parlo come a donna viva e spirante nelle ore meridiane del giorno. Oh tu sei ancora con me, tu sarai sempre con me! perchè la tua morte ebbe affatto la sembianza d'un sublime ridestarsi a vita più alta e serena. Sperammo ed amammo insieme; insieme dovremo trovarci là dove si rac-

colgono gli amori dell'umanità passata, e la speranza della futura. Senza di te che sarei io mai?... Per te, per te sola, o divina, il cuore dimentica ogni suo affanno, e una dolce malinconia suscitata dalla speranza lo occupa soavemente.

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME.

INDICE DEL VOLUME SECONDO.